Anno LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1915

TOMO IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1915

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IX, pag. 1791)

Considerazioni.

Questa parte avrà di proposito un modesto sviluppo. Difatti il valore delle induzioni e delle deduzioni dipende, più che dalla efficacia del ragionamento, dal valore delle affermazioni di base, fatti o principî. Si aggiunga inoltre che il complesso ambiente nel quale si svolsero gli avvenimenti esposti non è ancora sufficientemente conosciuto, e che esso presenta così particolari caratteristiche proprie da restringere notevolmente la portata delle induzioni e delle deduzioni. Di conseguenza si riporteranno qui solo quelle considerazioni che più spiccatamente per rispetto alle altre avranno un carattere generale non particolare.

***

La mobilitazione per tutti i belligeranti era strettamente regionale, sistema questo che doveva permettere un rapido passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Da parte turca si può però almeno porre in dubbio la convenienza di un tale sistema: difatti, per l'addensarsi delle truppe nella Turchia di Europa, la maggior parte delle grandi unità veniva ad essere costituita da elementi materialmente e moralmente di minore consistenza, sia per un maggiore sfruttamento dell'elemento uomo, sia per l'infiltramento di elementi di dubbia fede. L'estensione agli elementi non maomettani del servizio militare, più che suggerita da ragioni politiche, pare sia stata imposta da ragioni militari intese ad assicurare un rapido completamento delle grandi unità europee.

La mobilitazione richiede specialmente per i maggiori organismi una accurata preparazione, preparazione che in misura diversa si ebbe negli Stati balcanici e che mancò invece da parte turca. I magazzini turchi erano forse più forniti di quelli degli alleati, ma la raccolta degli uomini procedette tumultuaria o quasi, contribuendo a deprimere il morale non troppo elevato dei richiamati e soprattutto incoraggiando la diserzione. Il richiamato poi che aveva veduto qualche dispensato dalla chiamata solo perchè disponeva di mezzi finanziari, non sorvegliato, doveva essere tentato a cogliere la prima occasione propizia per rientrare al paese natio, tanto più tentato se egli aveva una famiglia da proteggere nella zona di confine.

La disgraziata disposizione finanziariamente apportò un contributo molto debole; oltre a rappresentare una ingiustizia sociale, costituì un notevole mezzo di demolizione morale.

* * *

Mobilitazione è il passaggio dal piede di pace al piede di guerra: evidentemente maggiore è la differenza fra queste due diverse situazioni dell'organismo militare e maggiori saranno le difficoltà da superare: sotto questo punto di vista l'esercito turco era in condizioni migliori che non gli Stati alleati.

Nella mobilitazione noi possiamo distinguere i seguenti elementi di forza: la quantità, la qualità ed il tempo. La quantità è quasi in ragione inversa con la qualità ed anche col tempo, a meno che non si abbia un forte piede di pace. Allorchè si è parlato degli organismi in conflitto si è detto che quelli degli alleati rivelavano una affannosa ricerca del numero: la ristretta superficie faceva sì che esso potesse essere conseguito senza che questo tornasse a detrimento del fattore tempo, e l'odio al secolare nemico dava alla massa quella coesione che le faceva difetto per il deficiente inquadramento, la deficiente istruzione ed il deficiente equipaggiamento ed armamento.

Da parte turca la quantità era ricercata in modo più armonico rispetto alla qualità, ma pare non si sia tenuto eccessivo calcolo del fattore tempo. Difatti l'ordine di mobilitazione dato già con ritardo è trasmesso con desolante lentezza poichè nulla è predisposto: la Serbia che non aveva una rete telegrafica troppo ricca si vale di un particolare segnale, grosse fiammate accese sulle montagne, e forse qualche espediente analogo dovette essere adoperato anche in Bulgaria, ove la popolazione dedita all'agricoltura è notevolmente dispersa.

Il tempo si poteva guadagnare o con una accorta politica, elemento sul quale si può fare un assegnamento solo relativo, oppure con una solida sistemazione della fronte di copertura, sistemazione che da parte turca era tutto affatto insufficiente. Alla sorpresa politica seguì la sorpresa militare, cosicchè in tempo non si potè disporre nè del numero, nè della qualità.

Questo ci suggerisce una considerazione: dato il forte piede di pace dell'esercito turco ed il notevole accentramento di unità nella Turchia di Europa, dato lo spirito offensivo che pare animasse una parte dei quadri, perchè non si è iniziata l'offensiva nel momento in cui, sia per numero che per qualità, si era nelle migliori condizioni relative, ossia dichiarando lo stato di guerra quasi contemporaneamente alla mobilitazione? Evidentemente una tale condotta avrebbe però richiesto un non leggero preventivo lavoro di preparazione.

Che qualche cosa si temesse al riguardo è provato dalle precauzioni che precedettero ed accompagnarono la mobilitazione della Serbia e della Bulgaria, ossia degli Stati che per particolari condizioni avevano più specialmente da guardarsi. Difatti col pretesto di manovre la Bulgaria accresce il suo piede di pace, e sia la Bulgaria che la Serbia provvedono poi a sbarrare accuratamente il quasi aperto confine.

* * *

La maggior popolazione relativa degli alleati, oltre alle cause già esposte, favoriva una rapida mobilitazione: la loro più ristretta superficie, a malgrado di una non ricca rete di comunicazioni, favoriva la radunata. Questo se non altro avrebbe dovuto indurre la Turchia o a sistemare una solida fronte di copertura, oppure ad assicurarsi la possibilità di rapidi spostamenti costruendo ferrovie ed affermandosi sul mare. Queste considerazioni acquistano tanto maggior valore, se si tien conto dell'elemento di debolezza creato nella Turchia di Europa dalla prevalenza in essa di razze unite da stretti vincoli a quelle degli Stati belligeranti.

Ma nulla si fa, ed alla lenta mobilitazione succede una ancor più lenta radunata: l'esercito turco prima di combattere era già moralmente battuto. D'altra parte la previdenza non è nella natura dei popoli orientali e specialmente del popolo turco; anche nei periodi di maggiore prosperità ha sempre vissuto quasi alla giornata.

Si aggiunga che radunare non vuol dire solo far muovere ed accentrare: occorre anche provvedere al vettovagliamento delle truppe in movimento senza di che esse giungono estenuate sul campo della lotta. Se non si provvede al vettovagliamento si può sicuramente affermare che il trasporto in ferrovia è meno conveniente di quello per via ordinaria, poichè toglie al soldato la possibilità di potersi direttamente ed in qualche modo provvedere.

***

Quanto a formazioni di guerra, possiamo innanzi tutto notare come da parte degli alleati dall'armata si scende subito alla divisione, anche allorchè (Serbi e Greci) il numero di divisioni costituenti l'armata è piuttosto notevole. Non si è creduto conveniente di improvvisare qualche comando intermedio, forse anche per la deficienza di quadri; l'esposizione però fatta dagli avvenimenti prova come in qualche particolare raggruppamento avrebbe potuto riuscire utile agevolando il cómpito ai comandi di armata e permettendo di meglio accordare le operazioni delle divisioni. L'inconveniente fu meno sentito da parte bulgara, sia per il minor numero di divisioni costituenti le armate, sia per la maggior forza delle divisioni.

***

Da parte serba come da parte bulgara alle divisioni è addetto un certo numero di squadroni: questo però fece si che troppo ridotto fosse il numero di cavalleria indipendente da impiegare per l'esplorazione lontana, senza tuttavia arrecare qualche particolare utile alla fanteria che, dato il terreno e la stagione, era meglio informata e protetta dalle bande di insorti che ne precedevano la marcia che non dalla cavalleria.

L'artiglieria campale nelle divisioni figurava nelle seguenti proporzioni relative ed approssimative:

Serbi pezzi 2 per battaglione;
Greci pezzi 2,5 per battaglione;

Bulgari pezzi 3 per battaglione;
Turchi pezzi 2 per battaglione.

Effettivamente la proporzione per i Turchi avrebbe potuto essere notevolmente superiore; si ridusse appena a 2 pezzi per battaglione se si tien conto che alle unità redif fu potuta assegnare artiglieria solo in misura ridottissima (talune unità ne erano anzi affatto sprovviste). Il battaglione turco quindi meno numeroso e meno solido era quindi anche meno appoggiato: notevole il numero dei pezzi assoluto e relativo posto in campo dalla Bulgaria a malgrado delle scarse risorse; il che però può spiegare un più rapido logoramento ed esaurimento.

Il confronto delle formazioni di guerra ci rivela subito come da parte degli alleati oltre al numero si disponesse di organismi meglio ordinati nei loro elementi costitutivi ed in grado di sviluppare una prevalente azione di fuoco.

***

Il disegno di operazione turco si basava su calcoli errati: ciò non ostante si persiste in esso anche quando i fatti provano ad evidenza l'errore in cui si era caduti.

Notevole il fatto che in terra si vuole l'offensiva e in mare, in cui in tanto migliori condizioni relative si era, si tiene la difensiva.

Il disegno di operazione degli alleati è una invasione, è la vendetta da tanto tempo meditata e che un improvviso ed insperato accordo rende possibile.

La stessa esposizione degli avvenimenti mostra la vera natura dell'alleanza balcanica, che si può definire un accordo negativo piuttosto che positivo. Difatti il successo, sperato forse, ma non preveduto così immediato e così completo, contiene il germe della discordia, discordia che sarebbe di sicuro scoppiata immediata e violenta, se da parte turca al primo precipitare degli eventi si fosse reso possibile ai Bulgari di giungere prima dei Greci a Salonicco.

***

L'esplorazione lontana lasciò notevolmente a desiderare specialmente da parte degli alleati. Certamente il terreno, la stagione inclemente contribuivano a renderla di difficile esecuzione. Si aggiunga che alla guerra si intrecciava la guerriglia. Questa deficienza causa ai Serbi la sorpresa di Kumanovo, ai Bulgari quella di Kirk Kilisse, ed ai Greci lo scacco della 5ª divisione.

Non basta però la ragione delle difficoltà da superare, della presenza della agguerrita cavalleria turca a spiegare il timido impiego almeno inizialmente fatto della cavalleria. Probabilmente sia da parte serba che da parte bulgara conoscendo le località di radunata turca ed il modo col quale la radunata stessa avveniva, venne esclusa qualsiasi possibilità di un'offensiva turca.

Questa deficienza di esplorazione non ebbe disastrose conseguenze, solo perchè le truppe turche non presentarono una sufficiente consistenza; non sarebbe stato impossibile a truppe bene agguerrite e bene condotte di battere successivamente truppe troppo largamente scaglionate nel senso della fronte ed in quello della profondità.

Avvenuta la sorpresa a Kumanovo, la cavalleria serba coprì immediatamente la sinistra della 1ª armata, ma nulla si fa o si tenta per precisare almeno la fronte dell'armata nemica. A Kirk Kilisse la cavalleria resta stretta fra le colonne delle due armate, 1ª e 3ª, e timidamente aspetta che le altre armi risolvano il combattimento.

Nell'avanzata su Monastir il terreno non permetteva alla cavalleria di effettuare una efficace esplorazione, ma dopo Kirk Kilisse una cavalleria audace avrebbe potuto seriamente disturbare le code delle disordinate colonne turche: fu forse il timore della buona divisione di cavalleria turca che rese la cavalleria bulgara troppo timida nella sua azione.

Nel complesso, da parte degli alleati, poco si domanda alla cavalleria per quanto riguarda esplorazione lontana: caratteristicamente lo prova l'inazione greca dopo Sarandoporon, per qualche giorno non si sa se il grosso nemico si sia ritirato verso Monastir o verso Salonicco.

Notevolmente migliore è la condotta della cavalleria turca specialmente in Tracia; e se la sua opera fu di scarsa utilità lo si deve più che altro alle direttive avute, direttive informate ad un preconcetto, ed alle scarse disposizioni date per raccoglierne rapidamente le informazioni. Essa però mantiene il contatto col nemico nelle giornate precedenti l'azione a Kirk Kilisse; in questa battaglia agisce efficacemente all'ala sinistra, ripiega poi ordinata in mezzo allo sfacelo generale; combatte arditamente a Lüle Burgas, e quantunque stremata di forze copre effi-

cacemente la ritirata della 1ª armata dell'est. Piena di fiducia nelle sue forze ricerca con una certa ostinatezza la cavalleria bulgara con la quale però le manca l'occasione di misurarsi; fonti turche assicurano che questa ha sempre ripiegato dinanzi alla minaccia di un urto.

Il timido impiego della cavalleria ha anche una ripercussione nel campo tattico: nelle più grandi battaglie il comando non è in grado di determinare il momento critico di rottura nè la portata del successo. Particolari circostanze rendevano difficile una tale determinazione: difatti è la notte che manda in rotta disordinata le truppe turche spinte a ripiegare più per un logoramento morale che per un logoramento materiale.

Per intanto si può notare che le linee non dovevano fronteggiarsi a troppo ristretta distanza per non rendersi ragione di un tale avvenimento, il che fa, per lo meno, porre in dubbio le narrazioni di grandiosi ed epici attacchi parziali alla baionetta, che i corrispondenti attribuirono particolarmente ai Bulgari. Questo non esclude che in particolari episodi si siano avuti attacchi parziali alla baionetta, ma nel complesso pare che gli attacchi fossero metodicamente preparati col fuoco e che ben poche volte sia stato necessario di giungere fino all'urto.

Non è quindi all'urto od alla minaccia dell'urto che si sia dovuto il successo, ma piuttosto al fuoco che scuotendo una massa poco omogenea la disgregava spezzandone fin gli ultimi vincoli di coesione. Che molto si sperasse dal fuoco e che molto si temesse da esso (1) lo provano numerosi episodi specialmente nel teatro di guerra di Tracia: da parte bulgara la divisione di cavalleria si scusa di aver poco fatto per un deficiente appoggio di fuoco; da parte turca, a Kirk Kilisse, una intera divisione Redif (Karahissar) ripiega solo

(1) Ciò può indurre a meditare su quanto a proposito del fuoco dice il tenente colonnello MONTAIGNE (*Vaincre. — Esquisse d'une doctrine de la guerre*): « Ed allora vi si farà innanzi questa semplice verità e cioè che « più un'arma è potente e più abile e coraggioso deve essere l'individuo « che la maneggia; il fucile perfetto vuole il tiratore perfetto..... A che « cosa può essere utile migliorare l'arma se non si migliora l'uomo? « A compensare la debolezza di questo con la potenza dell'altra? Ma « questa debolezza armata di questa forza voi sapete bene che non vedrà « in questa forza che la possibilità di uno sforzo minore, e di conseguenza « perderà quel poco di fiducia che le restava di essa per riporla in un « idolo di ferro e di legno ».

perchè sa di aver di fronte truppe bulgare delle tre armi. Sempre a Kirk Kilisse il solo fatto che l'artiglieria riprende il fuoco, pur non avendo di fronte obiettivi da battere, arresta la ritirata delle truppe. Nella battaglia di Lüle Burgas-Viza interi reparti ripiegano invocando l'appoggio dell'artiglieria.

I successi ottenuti illudono però i Bulgari sulla potenza del fuoco: lo scacco di Ciatalgia lo prova.

* * *

Si hanno ben pochi dati circa l'impiego delle tre armi nel combattimento poichè, se delle recenti campagne si hanno notizie sufficienti a ricostruirle nelle linee generali, allorchè si scende ai particolari le notizie sono scarse ed incerte.

Nel complesso però pare che, sia da parte serba che da parte bulgara, gli attacchi della fanteria si siano svolti metodicamente, valendosi largamente degli strumenti portatili a fine di portarsi con le minori perdite a distanza efficace di fuoco. A questo punto era spesso alla fanteria impossibile di proseguire a causa del fuoco dell'artiglieria avversaria. Si aveva così una sosta più o meno lunga, talvolta perfino di ore ed ore, fino a che l'artiglieria o ritardata dalle cattive strade o impedita dalla nebbia non apriva il fuoco e non si assicurava la prevalenza su quella turca, dopo di che preparava l'avanzata della propria fanteria battendo quella nemica. Qualche volta od in qualche tratto della fronte la fanteria giunse in tempo a proseguire ed a compiere l'azione così imbastita, ma spesso il sopravvenire della notte faceva rimandare il proseguimento dell'azione all'indomani: nella notte però il nemico andava in rotta.

Quindi più che un'azione di cooperazione fra fanteria ed artiglieria si ebbero due azioni nettamente distinte: la fanteria afferrava il nemico e lo immobilizzava, l'artiglieria al suo giungere lo scuoteva.

Più che ad un particolare concetto di impiego pare che questo sia dovuto all'aggressività della fanteria che la portava ad imbastire il combattimento senza attendere il concorso dell'artiglieria. Difatti a Ciatalgia, che non è una battaglia d'incontro ma una battaglia preparata, dimenticando forse che non si combatteva più contro nemico in

campo aperto ma in posizione discretamente rafforzata, l'azione dell'artiglieria si svolge quasi contemporaneamente a quella della fanteria senza alcun preventivo periodo di preparazione. Nel caso particolare meglio agirono i Serbi a Monastir portando innanzi grosse artiglierie con le quali fu loro possibile di agevolmente acquistare la necessaria superiorità di fuoco.

Una fisionomia tutta particolare acquista il combattimento da parte greca: si può dire, salvo qualche eccezione, che esso sia stato condotto esclusivamente dalla fanteria con l'appoggio solo di poche batterie da montagna, quelle campali per deficiente mobilità avendo raramente potuto essere in grado di efficacemente intervenire. La sentita prevalenza numerica in ambedue le guerre rese ciò non ostante ugualmente possibile il successo.

Anche l'artiglieria campale serba e bulgara non si dimostrò mobile come sarebbe stato desiderabile; molte volte essa tardò ad entrare in azione. Non bisogna da questo però dedurre che il materiale fosse troppo pesante; erano invece deficienti i mezzi di traino; le due armi, fanteria e artiglieria, vennero quindi a presentarsi quasi successivamente all'urto del nemico, il che avrebbe potuto avere serie conseguenze se si fossero avute di fronte truppe più agguerrite e più manovriere che non quelle turche.

Quanto alla efficacia del fuoco di artiglieria, è notevole quello di distruzione del personale ottenuto anche contro batterie scudate e quello di demolizione ottenuto dall'artiglieria pesante campale. Si può inoltre affermare che la neutralizzazione non si è al caso pratico dimostrata sufficiente, e che a permettere l'avanzata della fanteria fu quasi sempre necessario ricorrere alla distruzione almeno del personale. Si può però aggiungere come la neutralizzazione sia quasi un tiro di virtuosità che presuppone un personale bene addestrato e particolari collegamenti. Ora l'artiglieria degli alleati non era certamente in queste condizioni: di lì la necessità di sfruttare la forza brutale, di lì il concetto di distruggere.

Quanto alla cavalleria, essa compare appena episodicamente nel campo tattico, quantunque le si siano presentate numerose occasioni di efficace concorso. Lanciata a massa nel momento della crisi e nella direzione più conveniente

essa avrebbe tutto travolto. Onde è che se la recente campagna afferma la straordinaria efficacia del fuoco specialmente sotto il punto di vista di elemento di demoralizzazione, se afferma l'accresciuta difficoltà per la cavalleria di compiere una efficace azione esplorante, mostra anche che con le masse attuali, più facilmente impressionabili, essa può completare la crisi sostituendosi alle altre armi esaurite e stanche ed in qualche circostanza può anche da sola determinarla.

*
* *

Il periodo della prima guerra balcanica, che va dal primo armistizio di Ciatalgia alla conclusione della pace, offre ben scarsi insegnamenti sotto il punto di vista della guerra campale; e difatti in questo periodo più che altro le forze turche combatterono appoggiate da lavori di fortificazione che, se pure non avevano notevole valore, contribuirono a dare alle operazioni una caratteristica particolare.

Può offrire argomento di riflessione la ripartizione delle forze bulgare alla ripresa delle ostilità. I Bulgari avevano tre masse, una incaricata dell'assedio di Adrianopoli e le altre due con un compito quasi semplicemente di copertura. La mancanza di una riserva strategica dava alla dislocazione una rigidità bene rivelata dal ripiegamento dovuto effettuare di fronte a Ciatalgia, non appena i Turchi diedero segno di qualche combattività. Fu ventura per i Bulgari che i Turchi non avessero alcuna capacità offensiva nel campo strategico, poichè altrimenti si sarebbe ben nettamente rivelato il difetto di una dislocazione che non presentava nessuna possibilità di manovra.

La necessità di una riserva era poi maggiormente evidente per la difficoltà di poter rapidamente spostare truppe in modo da poter abbastanza presto ed in tempo far variare la forza dei vari nuclei in relazione al variare della situazione. Rendeva ancora più seria la situazione il dominio del mare posseduto quasi incontrastato dai Turchi.

I Bulgari nel complesso rinunciano alla iniziativa delle operazioni che passa o meglio avrebbe potuto passare nel campo turco. Ma i Turchi avevano riordinate le loro forze, le avevano rifornite, ... qualcuno anzi sognava una offensiva ..., ma ben presto essi si dovettero accorgere che l'offensiva richiede una preparazione di mezzi e di mente che non si può improvvisare tumultuariamente. La prova chiaramente l'insuccesso della manovra combinata tentata nella prima metà di febbraio. Dietro le opere di Ciatalgia e di Bulair i Turchi dovettero riconoscere che essi erano riusciti a copiare le forme, ma solo le forme delle istituzioni militari europee.

La mancanza di una riserva strategica da parte bulgara può essere indice di una doppia crisi, militare e politica: militare, poichè le forze bulgare si rivelano insufficienti ad un vigoroso proseguire delle operazioni; politica, poichè nel frattempo molte altre forze degli alleati erano disponibili, eppure non si riesce a giungere ad un accordo per il loro concorso.

*
* *

L'episodio, più che l'azione, di Sarkoj e di Bulair chiude si può dire la guerra campale: le forze turche al riparo di fortificazioni cercano di contrastare al nemico il possesso delle poche striscie di territorio che ancora loro restano in Europa. Scarso interesse presentano le operazioni sotto Ciatalgia e sotto Bulair, ove più che altro si ebbero ricognizioni e dimostrazioni per la impossibilità, sia da una parte che dall'altra, di tentare operazioni decisive. Di maggiore importanza sono le operazioni svoltesi sotto Adrianopoli, Giannina e Scutari, per quanto queste tre piazze non si potessero neppure lontanamente considerare come piazze moderne e per quanto, sia per i mezzi che per le circostanze, sotto di esse l'attaccante non seguisse una decisa ed armonica linea di condotta. Per intanto si può notare che Scutari si arrese più che altro per ragioni politiche e per mancanza di viveri; Giannina ed Adrianopoli cadono invece per un attacco di viva forza. Sotto Giannina sfruttando la incompleta sistemazione difensiva della piazza è la fanteria che più propriamente ottiene il successo; sotto Adrianopoli è invece l'artiglieria che con un vivo fuoco sorprende e neutralizza il tratto più debole della linea di difesa nemica.

Il successo in ogni modo è sempre ottenuto impiegando l'artiglieria a massa; sotto Adrianopoli concentrando il

fuoco di 88 pezzi di medio calibro contro il saliente di Aivas Baba non è neppure necessario un tiro di precisione per schiacciare il nemico; sotto Giannina il concentramento di fuoco contro le opere di Bizani agevola alla fanteria greca il raggiungimento dei suoi obiettivi, poichè mette fuori di azione la maggior parte dell'artiglieria turca. Sotto Scutari il successo manca del tutto, poichè la già scarsa artiglieria non la si sa efficacemente impiegare.

Di conseguenza, allorchè l'attaccante sia giunto a tale distanza da una piazza da poter battere con le sue potenti artiglierie la linea principale di difesa, la capacità di resistenza della piazza è notevolmente ristretta ed anzi si può dire sia più che altro dipendente dalla potenza dei mezzi di cui dispone l'attaccante. Se la potenza di questi mezzi sarà tale da poter permettere di schiacciare rapidamente la difesa, questa non potrà nemmeno sfruttare una riserva di materiale se non piazzandola su di una seconda linea che dovrà però essere preparata, non improvvisata. Di fronte ai nuovi mezzi di offesa il valore delle vecchie piazze è quindi ben ristretto, a meno che esse non possano contare su di una numerosa e valida difesa mobile, nel qual caso però finiscono per richiedere meno di quanto rendano.

Sarà poi assolutamente necessario che la difesa disponga di mezzi per la esplorazione aerea o meglio ancora di mezzi prevalenti per la esplorazione aerea, ciò che almeno le permetterà se non altro di protrarre la decisione.

In ogni modo la caduta di Adrianopoli e di Giannina non può essere ritenuta come l'indice di un diminuito valore della fortificazione permanente tanto più che si trattava di piazze di modello antiquato ed in parte incomplete. Alle fortificazioni si deve domandare solo quello che esse possono rendere, guadagnare tempo; e la misura del guadagno è segnata dallo squilibrio fra i mezzi dell'attacco e quelli della difesa.

Nelle tre piazze le difese accessorie erano in genere costituite da reticolati; a Scutari l'artiglieria nessun risultato ottiene battendoli, sia per il tiro poco preciso, sia per la natura rocciosa del terreno che limitava gli effetti di ogni singolo colpo, sotto Adrianopoli il terreno friabile permette invece all'artiglieria, se non di distruggerli, di

sconvolgerli agevolando così notevolmente il compito degli zappatori. È quindi evidente la convenienza, allorchè il terreno sia poco consistente, o di rassodarlo, oppure di dare maggiore profondità ai reticolati.

Ma le difese accessorie valgono ben poco se la difesa non si assicura la possibilità di batterle fino all'ultimo. Ben più arduo sarebbe stato il compito dei Bulgari sotto Adrianopoli, se anche solo poche mitragliatrici fino ad allora sottratte o protette dal fuoco nemico avessero potuto entrare in azione nel momento in cui la fanteria bulgara oltrepassava i reticolati.

Sotto Scutari i Montenegrini cercano più che altro di distruggere i reticolati e contro di essi si accaniscono con ben scarsi risultati, senza ricercare quella prevalenza di fuoco che solo avrebbe potuto permettere un qualche successo. Il reticolato ha valore in quanto è battuto; togliendo al nemico la possibilità di batterlo, esso offre un ben ristretto ostacolo.

La caduta di Adrianopoli e di Giannina segue immediatamente la rottura della linea di difesa; se si fosse disposto di una seconda linea si sarebbe potuto almeno arrestare l'impeto dell'attaccante ed in seguito, valendosi della riserva, tentare un contro attacco.

L'episodio caratteristico avvenuto sotto Adrianopoli, ingresso della cavalleria per la prima nella piana, suggerisce la convenienza di avere una cinta di sicurezza che dia garanzia contro eventuali colpi di mano di piccole e rapide colonne.

***

All'inizio della seconda guerra balcanica i Bulgari abbandonano quella condotta prudente tenuta nel secondo periodo della guerra contro i Turchi, per lanciarsi in una cieca offensiva che doveva per essi avere le più dolorose conseguenze. Se è ben noto quale fosse lo scopo che l'offensiva stessa si proponeva, ben poco si sa circa le circostanze che i Bulgari ritenevano militassero a loro favore. E difatti, pur presumendo di essere più forti dei Serbi e dei Greci, si doveva anche tener conto che la Rumenia aveva fatto chiaramente intendere come essa non potesse ulteriormente disinteressarsi dell'equilibrio balcanico. Solo più tardi la politica potrà chiarire molti punti oscuri; e

che essa abbia avuto non piccola parte negli avvenimenti, lo prova il fatto che l'offensiva bulgara ha inizio con uno schieramento quasi a cordone, con uno schieramento cioè tutto affatto inadatto ad ottenere un rapido successo contro uno degli avversari. Non solo, ma per separare i Serbi dai Greci non si sa fare altro che puntare sulla giunzione dei due eserciti, mentre la separazione si sarebbe ottenuta ben più rapidamente con una puntata nella Vecchia Serbia. Si sarebbe caduti così sulla linea di comunicazione delle armate serbe, che certamente sarebbero corse alla parata ed in questo modo si sarebbe tolto al nemico il vantaggio di combattere in un terreno preparato; gli si poteva insomma imporre la battaglia nelle peggiori condizioni.

Forse i Bulgari speravano di potersi assicurare il possesso del terreno contrastato e di avere poi a loro favore un intervento europeo. D'altra parte già per la prima guerra balcanica i richiamati bulgari, quantunque temprati dal duro lavoro della terra e della vita frugale e quantunque poco impressionabili per natura, non avevano interamente risposto alle speranze in essi riposte. La loro educazione militare si era affievolita dai lunghi congedi, e di conseguenza scarsa era la coesione della massa, scarsa era la velocità di movimento e per contro molto maggiore la impressionabilità al fuoco.

Questi inconvenienti dovevano essere naturalmente molto aggravati dal sistema tumultuario col quale nella seconda guerra balcanica la Bulgaria ricerca essenzialmente il numero.

Da parte serba le truppe erano più raccolte, ma la loro dislocazione tradiva una preoccupazione. Difatti con una armata si coprono le comunicazioni,... ma era un'armata solo di nome. Non si combatteva per la Serbia, si combatteva per la Macedonia. L'attacco bulgaro era però in qualche modo presentito, difatti i Serbi reagiscono immediatamente o quasi, mentre ai Greci occorrono almeno due giorni.

Quanto alla condotta delle operazioni il comando da parte bulgara lasciò notevolmente a desiderare: si prende all'inizio l'offensiva su di una fronte vastissima tutto affatto inadeguata alle forze e con direzioni tutto affatto divergenti, e anche dopo i primi scacchi si persiste nell'offensiva,

quantunque le truppe sfibrate si siano rivelate tutto affatto inadatte a raggiungere il grandioso obbiettivo loro prefissato. Non solo, ma anche dopo i primi insuccessi non si sa trascurare uno degli avversari per concentrare contro l'altro tutti gli sforzi; solo allorchè si delineerà nettamente da parte serba l'intenzione di non proseguire vigorosamente le operazioni, le truppe bulgare si serreranno addosso all'armata greca... ma sarà troppo tardi; i Rumeni saranno alle porte di Sofia.

L'accordo fra gli alleati, mai completo nella prima guerra balcanica, non lo sarà neppure nella seconda. Difatti i Serbi si limitano più che altro a resistere all'attacco bulgaro, ma non sfruttano, o lo fanno solo debolmente, il successo ottenuto, e solo all'ultimo momento allorchè la situazione dei Greci non sarà buona si decideranno a fare qualche cosa. Il contegno dei Serbi è chiaramente spiegabile data la situazione particolare politica in cui la Serbia si trovava: essa difatti comprendeva che la seconda guerra era più che altro una lotta di equilibrio nè altre pretese avrebbe potuto affermare all'infuori del possesso della zona contestata, inoltre gravava sulla Serbia sempre una minaccia oscura: il contegno dell'Austria-Ungheria; nè alcun interesse aveva a logorare il suo esercito già stanco per la sola fallace conquista di una inutile gloria militare. Notisi che gli organismi militari balcanici (ad eccezione di quello rumeno) sono organismi che assorbono ogni risorsa dei piccoli Stati, organismi quindi che più rapidamente sentono i danni della guerra per la mancanza di riserve adeguate di materiale, di uomini e di cavalli.

Quanto all'impiego delle truppe nel campo tattico, la seconda guerra balcanica può ritenersi caratterizzata da una eccessiva estensione delle fronti; per il terreno montuoso questa tendenza rendeva difficile la manovra e più particolarmente una manovra offensiva. Non solo, ma nella guerra di montagna è inutile anzi dannoso volere attaccare decisamente su tutta la fronte; basta assicurarsi la prevalenza su pochi punti e più particolarmente su quei punti che per la loro particolare importanza condurrebbero alla caduta della intera linea.

La fanteria, salvo qualche eccezione, dà prova di una diminuita aggressività per rispetto alla prima guerra balcanica, cosa del resto perfettamente logica; essa si copre di profonde trincee e si vale del fuoco su più larga misura.

Salvo in qualche episodio (battaglia della Bregalnizza) essa fece largo uso degli strumenti da zappatore per costruire ripari individuali che in molte circostanze delineavano nettamente l'avanzata della fanteria.

La vanghetta era lo strumento preferito; il soldato che la portava, se ferito se la vedeva subito togliere da un compagno.

La cavalleria da parte bulgara concorre solo debolmente; la magra divisione stremata di uomini e di cavalli ha inoltre un campo disagiato di azione. E così per il terreno la cavalleria greca limita la sua azione a mantenere il collegamento fra le forze serbe e quelle greche.

Di qualche maggior attività dà prova la cavalleria serba, che ad un certo istante, dopo di aver efficacemente cooperato all'azione della fanteria si lancia arditamente all'inseguimento per compiere il successo, ma l'artiglieria non può seguirla, il terreno è piuttosto difficile e la fanteria bulgara non si lascia intimidire, tanto più che manca alla cavalleria l'animo, o il terreno non glielo permise, per caricare e non appena raggiunte le retroguardie nemiche si impegnava col fuoco.

Quanto ad artiglieria, da parte greca si ebbe a lamentare di non disporre di una maggiore proporzione di artiglieria da montagna, e da parte serba e bulgara non si seppe ricavare, per deficienza di impiego tattico tecnico, dai nuovi materiali quanto essi avrebbero potuto rendere: difatti il Pennenum afferma che nella seconda guerra balcanica non si ebbero esempi di batterie neutralizzate, per quanto fatte oggetto ad un vivo fuoco. Si fu indotti allora a trascurare del tutto la artiglieria avversaria.

Dell'artiglieria pesante campale venne da parte serba usato l'obice da 120; quanto ad effetti materiali, non risultarono in proporzione notevolmente superiori a quello del cannone da campagna, invece notevole era l'influenza morale che contribuiva ad accrescere sentitamente la fiducia

dei combattenti. Circa l'impiego di questa bocca da fuoco, essa venne impiegata sulla linea dell'artiglieria campale e se ne sfruttò quindi solo la maggiore gittata. In questa guerra si ha da parte serba una nuova conferma della tendenza di portare innanzi bocche da fuoco che arrestino da molto lungi l'avanzata nemica non solo, ma che mettano senz'altro il nemico nelle condizioni di non poter contare sull'efficace appoggio della sua artiglieria ove essa abbia una efficacia inferiore. Notisi che di fronte alla possibilità di perdere qualche pezzo di artiglieria si ha il notevole vantaggio di poter conservare una maggior libertà d'azione. È questa una questione che merita la massima considerazione; e difatti nell'offensiva alla sorpresa strategica si può sommare la sorpresa tattica, e nella difensiva accrescendo la zona battuta si ha maggior tempo per prendere le disposizioni.

Il generale Sawoff riteneva insufficiente il gruppo assegnato ad ogni armata bulgara, avrebbe desiderato che ogni armata disponesse di 2 gruppi (6 batterie) di artiglierie pesanti campali.

Notisi che nelle due guerre balcaniche all'artiglieria oltrechè la mobilità si domanda la potenza e le lunghe gittate, più che la possibilità di battere con traiettorie incurvate truppe defilate. Non bisogna però con questo condannare gli obici campali, ad essi non si presentarono obiettivi di importanza data la caratteristica degli schieramenti che si può riassumere in larghe fronti e nessuno schieramento in profondità.

Pur richiamando l'attenzione sulla convenienza di disporre o meglio di porre innanzi artiglieria a lunga gittata, pare a noi che in altre guerre nelle quali lo schieramento in profondità sarà notevolmente maggiore l'obice campale coadiuvato da una buona esplorazione aerea possa avere una notevole parte nello sviluppo e nella condotta della battaglia.

* * *

Se il servizio di rifornimento viveri funzionò in modo disastroso presso i Turchi, non molto in migliori condizioni si trovarono gli alleati.

Durante la marcia su Salonicco dell'armata di Tessaglia le derrate si accumularono avariandosi a Larissa e nei porti

della costa per un irregolare funzionamento delle colonne di carreggio e di salmerie.

Da parte serba e da parte bulgara le difficoltà di rifornimento furono considerevoli. I Bulgari dall'inizio della campagna ed i Serbi dopo Kumanovo non ebbero alcuna ferrovia a loro disposizione: essi dovettero servirsi unicamente di carri trainati da buoi o da bufali, per strade dove le ruote si affondavano normalmente fino al mozzo. Ora talvolta le truppe eseguirono tappe da 30 a 35 chilometri mentre che il carreggio non progrediva che in ragione di 18 o 20 chilometri al giorno. Questo dà ragione della irregolarità delle distribuzioni, tanto più se si tien conto della necessità di dare la precedenza al rifornimento delle munizioni.

Durante le giornate di Kirk Kilisse le truppe non ricevettero nulla per tre giorni, ed a Lüle Burgas per ben cinque giorni, nè in migliori condizioni si trovarono i Serbi nella marcia su Monastir. I soldati si nutrirono allora di quel poco che potevano aver portato con loro, oppure della carne di buoi e di cavalli trovati morti per la via.

Ad eccezione di questi momenti di crisi l'alimentazione era così regolata: ogni mattina prima della partenza ciascun soldato riceveva una pagnotta di pane di 1 chilogrammo. Il pane era preparato valendosi dei forni delle città e dei villaggi più importanti delle località di tappa, oppure era spedito dall'interno. All'inizio della campagna Nisch forniva giornalmente 300 mila razioni di pane.

Quando era possibile, il che non avveniva troppo spesso, era inoltre distribuita alla truppa una zuppa di legumi con 200 grammi di carne: spesso il vitto era migliorato da formaggio requisito. Di tanto in tanto era fatta al soldato una distribuzione straordinaria di 100 grammi di zucchero.

Le truppe bulgare e serbe disponevano di un certo numero di cucine rotabili. Nell'armata bulgara 25 reggimenti ne erano dotati in ragione di 2 per reggimento: esse furono di notevole utilità. Le unità che ne erano sprovviste fecero uso di marmitte da campo. Ogni compagnia era dotata di due marmitte portate da un cavallo: un secondo quadrupede era caricato dei legumi necessari alla preparazione della zuppa. Talvolta ogni compagnia ebbe invece dei due quadrupedi una vettura leggera.

* * *

Ben poco si conosce quanto al rifornimento di munizioni: si può presumere che esso abbia funzionato con qualche lentezza per le soste che seguirono immediatamente ad ogni azione, soste che non è possibile di attribuire per lo meno esclusivamente alle deficenze del vettovagliamento. Un altro ostacolo al rifornimento di munizioni si dovette avere per le scarse dotazioni di cui si disponeva; specialmente da parte bulgara e forse ciò, messo in relazione alla difficoltà di provvedersene, può avere in qualche modo influito alla conclusione del primo armistizio di Ciatalgia.

Da parte turca il rifornimento delle munizioni non ha proceduto meglio di quello dei viveri.

* * *

In qualche zona le truppe ebbero anche a risentire della scarsità di acqua, cosicchè fu talvolta necessario portarla al seguito.

Ogni qualvolta fu possibile, le truppe accantonarono ma, in accantonamenti particolarmente ristretti: il più spesso però attendarono, ed a stretta vicinanza del nemico bivaccarono per non rivelare col numero delle tende la forza dell'unità impegnata.

* * *

Il servizio sanitario, che non funzionò quasi da parte turca, contribuì da parte degli alleati ad attenuare grandemente l'entità delle perdite col valido concorso di riparti della Croce Rossa dei vari paesi.

Lasciò a desiderare il sotterramento dei cadaveri fatto incompletamente ed affrettatamente: in generale poi non vennero affatto sotterrati i cadaveri dei Turchi. Vennero utilizzate come fosse le trincee scavate nell'azione.

* * *

Può interessare qualche particolare circa il vestiario: tutti gli eserciti alleati disponevano di uniformi di colori varianti dal grigio verde al kaki.

In Serbia un notevole numero di riservisti ebbe un cappotto scuro, ed una uguale deficienza di oggetti di vestiario si manifestò in Bulgaria ed in Grecia. Le notevoli quantità di effetti di panno abbandonate dai Turchi nei magazzini dovuti lasciare in mano del nemico permisero di supplire in qualche modo a queste deficienze, ed era curioso

vedere a Filippopoli e ad Atene le giovani reclute manovrare perfettamente vestite alla turca. Anche alle armate combattenti numerosi soldati avevano scambiata la loro tenuta logora con effetti turchi. Parecchi ufficiali, ad eccezione del copricapo, portavano l'uniforme completa dell'esercito nemico.

La tenuta di campagna più che utile si rivelò indispensabile per diminuire la visibilità e quindi le perdite. Gli ufficiali bulgari che avevano uniformi alquanto appariscenti subirono perdite notevoli tanto che durante l'armistizio essi indossarono uniformi non troppo dissimili da quelle della truppa. I soldati bulgari dovettero sopprimere le controspalline rosse del pastrano.

Anche l'armata turca disponeva di uniformi di colore avvicinantesi al grigio ferro; perfino il fez era di quel colore.

Quanto alla calzatura possiamo notare che in Serbia come in Bulgaria un gran numero di individui portava la calzatura nazionale, le opance, ed a questo si può attribuire l'assenza quasi completa di spedati. Le opance, oltre ad adattarsi meglio al piede, presentano il vantaggio di una rapida riparazione o sostituzione utilizzando la pelle dei buoi o dei cavalli morti.

Relativamente all'equipaggiamento, perfino gli ufficiali si munirono della vanghetta; essa venne anche utilizzata quale riparo per la testa nell'avanzata strisciando sul terreno.

* * *

Volendo riassumere, si può dire che la crisi dei servizi turca più che dovuta a deficienza di mezzi fu dovuta a deficiente preparazione; da parte degli alleati avvenne il reciproco; fu la deficienza di mezzi che produsse periodi di crisi. Mentre però fu possibile in qualche modo e con qualche ripiego agli alleati di rimediare alla insufficienza dei mezzi, fu impossibile ovviare in qualche modo alla impreparazione turca.

Se può essere scusabile una non perfetta conoscenza degli organismi militari coi quali si veniva in conflitto, organismi rafforzatisi insidiosamente quasi all'oscuro, non si può scusare una almeno approssimata conoscenza dei mezzi dei quali si disponeva, mezzi come si è visto tutto affatto inadatti ad una offensiva o per lo meno ad una offensiva così immediata.

Muktar Pascià dice in proposito: « Non si potrebbe negare che la dottrina insegnata da trent'anni nei nostri « istituti militari non abbia avuta una grande influenza « nei nostri disastri. Alla Germania alla quale noi dobbiamo « la nostra cultura militare, dobbiamo anche il principio « dell'offensiva. Il nostro stato maggiore si era abituato a « non attendere la vittoria che da un tale modo di agire. Il « risveglio è stato crudele, allorchè si è dovuto constatare « che il motto del grande maestro di strategia tedesco il conte « di Molke — prima pensare, poi osare — non aveva con« temporaneamente potuto acclimatarsi da noi ».

Che l'offensiva sia dovuta ad influenze di dottrine di guerra a noi non pare, anzi ci risulterebbe il contrario, e cioè che gli istruttori tedeschi erano tutti a favore della difensiva. Nella seconda parte Muktar Pascià è nel vero: l'aver osato senza pensare ha certo potuto essere una delle non ultime cause della sconfitta turca.

Riassumendo, alla impreparazione politica si è aggiunta l'impreparazione militare nei suoi elementi organici costitutivi: il comando, le truppe, ed i servizi.

* * *

Le due guerre balcaniche ci dimostrano l'importanza del principio dell'offensiva trasportato anche nel campo politico. Queste guerre si possono ritenere la bancarotta della diplomazia e dei suoi trattati; la diplomazia difatti non prevede la guerra, e quando essa scoppia afferma recisamente la sua intenzione di volere rispettato lo *statu quo*, decisione questa perfettamente in relazione ai numerosi trattati stipulati fra la Turchia e le Potenze, trattati nei quali dietro concessioni si garantiva l'integrità del territorio ottomano. Ma per le decisive vittorie degli alleati la diplomazia cambia rotta ed è anzi proprio essa che per amore della pace domanda alla Turchia che si decida all'estrema rinunzia di Adrianopoli.

La Bulgaria in una esagerata presunzione di forza prende improvvisamente insieme l'offensiva politica e quella militare; il trattato di Londra non appena stipulato è subito infranto e serie modificazioni subisce con la pace di Bukarest. La Turchia, a sua volta, giuoca la diplomazia europea e ritorna in possesso di Adrianopoli.

Si rivela qui caratteristicamente il diminuito valore delle convenzioni, ed anzi si può dire che esse abbiano ormai fatto il loro tempo. E difatti come con l'offensiva nel campo militare si tende a sorprendere il nemico impreparato in modo da strappargli l'iniziativa delle mosse, così con l'offensiva nel campo politico si può imporre al nemico la guerra allorchè i suoi ordinamenti militari attraversano un periodo di crisi... l'offensiva politica richiede però la ferma intenzione di cogliere qualsiasi pretesto allorchè il momento sia giunto, senza lasciarsi imporre da qualsiasi considerazione. In tal modo i trattati, si suol dire, hanno il valore di *pezzi di carta*, ma la guerra è ormai divenuta una crisi di tale gravità che solo essa può essere mossa per interessi vitali, e di fronte a questa considerazione ben si comprende come un trattato abbia un valore solo relativo.

Non basta più quindi assicurarsi l'iniziativa delle operazioni, si tende a conseguire anche l'iniziativa della guerra. Allorchè l'evoluzione sarà completa, le istituzioni militari pare debbano adattarsi ai nuovi problemi da risolversi e difatti l'essere sotto di una continua minaccia suggerirà di poter disporre *prontamente* di uno strumento atto o a portare o a parare rapidamente un colpo, e cioè di un esercito di campagna in continua efficenza. A rincalzo di questo esercito se ne dovrà però avere un altro mobilitabile abbastanza presto che ne accresca la capacità difensiva od offensiva, e finalmente per l'estrema difesa si dovrà contare sul paese in armi.

La tendenza attuale ad accrescere il piede di pace e contemporaneamente a ringiovanire l'esercito permanente, permettendogli di mobilitarsi col minor numero di classi, può essere un indice della evoluzione delle istituzioni militari al riguardo, e sopratutto dei criteri che informeranno l'organizzazione dei due primi scaglioni, la ricerca della qualità per il primo e della quantità per il secondo. Il primo scaglione per rispetto al secondo sarà come il filo di una lama tagliente, agirà cioè per virtù propria, il secondo concorrerà con la massa.

AURELIO RICCHETTI
capitano

La via maestra alle Indie e le sue succursali [1]

I.

Per via maestra alle Indie intendiamo quella gran via naturale marittima rappresentata dal mar Rosso prolungato artificialmente per mezzo dell'opera meravigliosa che si chiama il canale di Suez.

Dopo l'apertura del canale di Suez l'Egitto è diventato il *trait d'union*, la linea di congiungimento fra l'Europa e l'Asia, fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; epperò tale via marittima è e rimarrà la più importante arteria strategica del mondo, indispensabile a chi ha la padronanza dell'India.

Tale è il motivo che ha spinto sempre l'Inghilterra, dominatrice dell'India, ad ambire il possesso dell'Egitto ed a fare ogni sforzo per impadronirsene, e vi è infatti riuscita. È prevedibile che il Regno Unito farà ogni sforzo ed andrà incontro ai più gravi sacrifizi prima di abbandonare al proprio destino la terra dei Faraoni. È più probabile che l'Inghilterra rinunzi ad ogni aspirazione al dominio degli Stretti anzichè al possesso dell'Egitto, perchè quelli rappresentano soltanto una comunicazione fra il mar Nero ed il Mediterraneo.

La concezione del taglio dell'istmo di Suez risale fino ai più remoti tempi dell'antichità; il taglio è stato varie volte cominciato, condotto a buon punto, e poi interrotto per le grandi difficoltà incontrate. Il canale fra i due mari, dopo essere esistito naturalmente durante un breve periodo della età quaternaria, fu ristabilito indirettamente dai Faraoni della diciannovesima dinastia or fanno più di trentatre secoli.

Una leggenda riferita da Strabone attribuisce lo scavo del canale a Sesostri. Dario avrebbe avuto, secondo Diodoro

(1) Libri consultati: *Nuova geografia universale* di ELISEO RECLUS — La Rivista inglese *The Fortnightly Review*.

Siculo, l'idea di aprire un canale da mare a mare fra il golfo di Pelusio ed il mare Eritreo; sembrerebbe persino che i lavori fossero stati cominciati perchè si vedono ancora le sponde alte cinque metri di un fossato largo da 50 a 60 metri, dirigentisi dal lago di Timsah verso El Kantara, per il Gisr. Ma si temette che le acque del mar Rosso, superiori in altezza alle terre dell'Egitto, inondassero tutto il paese e lo scavo del canale fu abbandonato. Sulle rive del canale, presso Suez, si innalzarono monumenti con iscrizioni in quattro lingue, persiano, medio seitico, assiro ed egiziano: essi raccontano i tentativi fatti da Dario per compiere l'opera condotta a buon fine ai giorni nostri.

Il timore del re di Persia, che era ancora, fino alla metà del diciannovesimo secolo, quello degli ingegneri, si comprende, tanto più che l'altezza media delle acque meridionali oltrepassa realmente quella dello specchio del Mediterraneo davanti a Pelusio; a marea bassa l'eguaglianza è quasi completa fra i due livelli; ma, a marea alta, il mar Rosso è più alto di due metri e mezzo nei casi eccezionali.

Al tempo di Dario la corrente prodotta dal sud al nord nel canale per la differenza di livello sarebbe stata più forte che ai di nostri perchè l'istmo era più stretto. I fanghi colmarono i canali del Nilo e le sabbie chiusero la fossa scavata attraverso lo stretto dell'istmo, però il ricordo dei lavori compiuti non si perdette.

Tolomeo II avrebbe ristabilito il canale ed alcuni autori hanno anche creduto, dietro i testi d'altronde assai poco espliciti di Strabone e di Diodoro, che il taglio si fece direttamente da golfo a golfo: ingegnose porte a chiuse permettevano alle barche il passaggio senza che le terre basse fossero inondate.

Si è preteso che al tempo del regno di Cleopatra la via navigabile dovesse essere chiusa di nuovo, poichè, secondo Plutarco, la regina tentò di far trasportare le sue navi per terra nel mar Rosso, per isfuggire ad Ottavio, con tutti i suoi tesori; ma può darsi che il canale esistesse ancora temporaneamente durante il periodo delle piene nilotiche; quando Cleopatra volle fuggire era precisamente il periodo della siccità ed il canale era all'asciutto.

L'imperatore Traiano, che mise mano a tante grandi imprese, fece lavorare pure al canale di Egitto, e sotto il regno di Adriano i battelli navigarono sul « fiume di Traiano » scavato, come l'antico fiume di Neco, tra il Nilo, il Timsah ed i laghi Amari nella zona del deserto che costeggia le terre coltivate. Come fa osservare Letronne (1), lo sfruttamento delle grandi cave di porfido nel monte Claudiano non si potrebbe comprendere se un canale da mare a fiume non avesse permesso di spedire per acqua gli enormi monoliti estratti dalla montagna; non si sarebbero potuti trasportare nella valle del Nilo di là dai monti e dalle rupi della catena « arabica ». Circa il fiume di Neco, cui si è accennato più sopra, Erodoto ci racconta che Neco, figlio di Psammetico, fece cominciare presso Bubasta un canale che lambiva le montagne delle cave, vale a dire il Gebel-Mokattam, e si dirigeva all'est per finire il suo corso nel golfo Arabico, e che già centomila operai erano morti di fatica per scavare il bacino di derivazione del Nilo quando un oracolo fece arrestare i lavori.

Il canale di Traiano era fatto per durare, come la maggior parte delle opere romane, per secoli, come infatti si mantenne: Makrizi racconta che le navi vi passavano ancora nei primi tempi dell'islamismo.

Amru, impadronendosi dell'Egitto, non ebbe che a riscavare il *fiume* di Traiano e ricostruire le porte. Il canale ristaurato da Amru non durò a lungo; 103 anni dopo fu chiuso per ordine del califfo Abù Giafar-el-Mansur per impedire ai ribelli di ricevere viveri. Da quell'epoca sino ai tempi moderni, per lo spazio di dodici secoli, il lento lavoro della natura ha combattuto l'opera degli uomini: case, chiuse, barriere sono sparite; i fossati furono riempiti dalle alluvioni e dalle sabbie, mentre nuovi stagni si scavarono al posto delle sponde; la forma del litorale ha cambiato sui laghi e sui golfi; ma rimasero ancora numerose vestigia delle costruzioni anteriori, egiziane, romane ed arabe.

I sultani di Costantinopoli, diventati padroni dell'Egitto, progettarono spesso di ricominciare il lavoro dei loro predecessori, di rinnovare le opere dei Faraoni, dei Tolomei, di Traiano e di Amru; ma il progetto di restauro del canale non prese corpo che colla spedizione francese in Egitto.

(1) LETRONNE: *Recueil d'inscriptions grecques et latines* — FERRET et GALINIER: *Voyage en Abyssinie.*

Lepère ed altri scienziati si posero tosto all'opera per livellare la superficie dell'istmo e riconoscere in modo preciso le condizioni nelle quali l'opera poteva essere intrapresa. Disgraziatamente i risultamenti della esplorazione furono alterati da uno spiacevole errore.

Lepère credette di aver trovato che il livello del mar Rosso oltrepassava di metri 9.903, quasi 10 metri, il livello del Mediterraneo, e, sotto l'influsso di questo forte sbaglio, si lasciò trascinare a dividere la illusione degli antichi, che temevano per le terre basse del litorale mediterraneo lo straripamento delle acque del mar Rosso per la via che loro sarebbe aperta. Rinunziò dunque a proporre lo scavo di un canale marittimo diretto, quantunque riconoscesse il grande vantaggio che sarebbe derivato al commercio del mondo dal riunire i due mari con una fossa profonda, non soggetta all'alterazione delle piene e degli abbassamenti del Nilo. Riprendendo il piano dei Faraoni egli proponeva la costruzione di un canale di quattro o cinque metri di profondità, dirigentesi dal Cairo a Suez con quattro grandi conche, due riempite dall'acqua dolce del Nilo e due dall'acqua salata del mar Rosso; inoltre quelle conche dovevano essere completate da una via navigabile scavata dalla testa del delta al porto di Alessandria. Utilizzandolo soltanto per le barche del Nilo, il canale progettato da Lepère avrebbe potuto servire al traffico da mare a mare solo durante le piene del fiume.

Nel 1847 si costituì una società europea di studi sotto la direzione degl'ingegneri Cinant, Talabot, Bourdaloue; il suolo dell'istmo fu livellato questa volta da Suez a Pelusio in modo definitivo, ed ormai era messo fuori dubbio il fatto che, senza l'ineguaglianza causata dalle maree che innalzano in media il livello del golfo di Suez, le acque offrono una assai debole differenza nei due mari: le operazioni del « rilievo Bourdaloue » furono controllate ancora negli anni 1853, 1855 e 1856 ed il risultato fu presso che identico.

Finalmente il firmano che concedette lo scavo del canale diretto da mare a mare veniva sottoscritto nel 1854. Il sovrano che sottoscrisse l'atto di concessione non credeva alla possibilità della impresa, ed anche fra gl'ingegneri impiegati alla grande opera parecchi mancavano della convin-

zione che avrebbero dovuto inspirare negli altri. Ma l'uomo in favore del quale il firmano era stato firmato, Ferdinando di Lesseps, aveva la fede robusta e la volontà tenace. Nulla potè scoraggiarlo: nè le difficoltà finanziarie, nè l'abbandono degli amici, nè la opposizione sorda o dichiarata degli avversari. Il governo inglese, malcontento allora di vedere aprirsi verso le Indie una via diretta, della quale non era sicuro allora di possedere un giorno la chiave, era fra i suoi nemici. A sua volta il governo inglese dovette confessarsi vinto, ed il 17 novembre 1869 una numerosa flottiglia di piroscafi, seguendosi in corteggio di festa, trasportava gl'invitati del Khedive da Porto Said al lago Timsah.

Quindici anni erano bastati per compiere quell'opera gigantesca; ma, per condurla a buon termine, era stato d'uopo inventare metodi e macchine nuove, spendere una somma di 472 milioni, metà della quale sottoscritta dalla Francia, e di più il governo egiziano aveva contribuito all'impresa con numerosi servizi, cessioni di terreni, costruzione di fari, scavi di porti, anticipazioni di denaro senza interesse, imprestito di operai e di servi agricoli, cose che, tutte insieme rappresentavano almeno un altro capitale di circa un centinaio di milioni. In media il numero degl'indigeni impiegati ai lavori fu di 20,000 individui.

La via marittima, vero stretto di cui i cetacei ed i pescicani visitano l'ingresso e dove si trovano le specie eritree e mediterranee della flora e della fauna, offre dimensioni che parvero prodigiose allora e sono ora insufficienti. Lungo 164 chilometri da mare a mare, il canale ha da 60 a 100 metri di larghezza tra le due rive, 22 metri al fondo ed una profondità che in nessun luogo è minore di 8 metri e in certi luoghi è di 8 e mezzo. I battelli delle draghe lavorano senza posa per togliere le sabbie ed il limo che il flutto, battendo contro le rive, trascina sul fondo.

Il cubo di sterro, senza contare i dragaggi successivi, che sono di circa 600 mila metri cubi per anno, rappresenta una massa di 83 milioni di metri cubi, ossia una piramide che abbia un chilometro di lato e 250 metri di altezza.

Il traffico del canale di Suez si è accresciuto più rapidamente ancora di quel che sperassero i suoi costruttori.

Le navi a vela, senza il soccorso di rimorchiatori, non avrebbero potuto nè rimontare nè ridiscendere il mar Rosso

contro i venti del nord, o contro quelli del sud, che soffiano direttamente nelle acque del golfo; ma per il traffico delle Indie la vela è stata sostituita dal vapore: flotte speciali di piroscafi furono create per il servizio transoceanico per la via del canale e del mar Rosso ed il tonnellaggio medio delle navi cresce di anno in anno. Nel 1883 un solo veliero è passato durante l'anno da un mare all'altro, mentre ogni giorno dieci battelli a vapore compiono il loro transito. Così che lo ingrandimento della via navigabile è diventato necessario; è d'uopo sopprimere le curve troppo accentuate, come si è già soppresso il doppio meandro del Gisr, dare maggiore profondità al canale, terminare di consolidare con pietre le due sponde, la cui sabbia troppo mobile è facilmente corrosa dall'onda; scavare porti nei laghi delle rive, e soprattutto allargare la via in modo da sopprimere le stazioni di scambio che si succedono sul canale attuale di dieci in dieci chilometri. Era stato previsto un traffico annuo di 6 milioni di tonnellate; bisogna ora prevedere un movimento doppio od anche quadruplo per un avvenire poco lontano. Si progetta di portare al triplo la larghezza attuale della via, in modo che i battelli a vapore si potrebbero oltrepassare senza dover rallentare il loro cammino ed un eventuale naufragio potrebbe seguire senza ingombrare la via alle altre navi. Ed è precisamente l'Inghilterra, già così avversa all'apertura del canale, che ne reclama con maggiore insistenza l'ingrandimento, e gli avvenimenti spiegano questo cambiamento di contegno.

Chi guarda alla bandiera delle navi che utilizzano il canale si avvede che questo è diventato una via presso che esclusivamente inglese; circa la ottava parte del commercio della Gran Bretagna, cioè un valore di più di due miliardi di lire, passa dall'istmo di Suez. Oltre a ciò il governo britannico è diventato uno dei principali azionisti del canale, e, colla presa di possesso dell'Egitto, dispone di questa via che può chiudere od aprire a suo beneplacito.

Così la Gran Bretagna, che temeva di vedere la via marittima delle Indie cadere in mano ai suoi avversari, è riuscita ad assicurarsene il possesso, ed è prevedibile che terminata l'attuale grande guerra, l'Egitto diventerà, come le Indie, una colonia inglese, tranne il caso in cui il sovrano dell'Egitto diventi il califfo dell'Islam sostituendo l'attuale sultano residente a Costantinopoli.

II.

La succursale terrestre orientale
La ferrovia di Bagdad.

La via maestra marittima alle Indie ha, o piuttosto avrà, per sua succursale principale una via terrestre rappresentata dalla così detta ferrovia di Bagdad (la *Bagdadbahn* dei Tedeschi) che non è ancora ultimata, ma che fra pochi anni sarà interamente percorsa dalla vaporiera dal Mediterraneo al golfo Persico. Nel 1875 la prima sezione della ferrovia denominata *ferrovia Anatolica* fu costrutta da ingegneri tedeschi dipendenti dal governo turco; nel 1880 passò alla dipendenza di una compagnia tedesca. Nel 1889 il sultano Abd ul-Hamid garantì all'imperatore Guglielmo (ch'egli chiamava « il suo unico amico in Europa ») l'esercizio di detta ferrovia dal Bosforo, attraverso la Turchia asiatica, fino allo sbocco nel golfo Persico del corso d'acqua Sciat-el-Arab, formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate sopra la città di Bassora.

Tale concessione passò ad un sindacato tedesco che assunse la denominazione di *Compagnia della Bagdadbahn*, cioè della ferrovia di Bagdad, che, dopo alcune modificazioni, ne imprese l'esercizio.

Nel 1903 la compagnia tedesca propose ai governi di Inghilterra, di Russia e di Francia di contribuire alla costruzione acquistando azioni della compagnia.

La Russia ricusò nella persuasione che la ferrovia di Bagdad mirava ad osteggiare le sue sfere d'influenza in Armenia, nella Persia settentrionale e verso la frontiera meridionale del Caucaso. Il governo francese avrebbe avuto a sostenere soli interessi finanziari, e la sua alleanza colla Russia lo obbligava ad agire concordemente con essa. L'Inghilterra, temendo di una intromissione nei suoi interessi nel golfo Persico, ricusò anch'essa.

Il contratto per la concessione alla società tedesca fu fatto per 99 anni. La linea doveva estendersi da Conia, termine della ferrovia di Anatolia, a Bagdad, antica capitale del califfato saraceno del Tigri, e da quivi proseguire fino al golfo Persico.

Conia e Bagdad distano 900 miglia, e fra Bagdad e Bassora intercedono 350 miglia. La linea è suddivisa in dodici sezioni di 200 chilometri ciascuna e da costruirsi col sistema della garanzia chilometrica, secondo il quale la compagnia deve riscuotere una annualità di 11 mila lire per chilometro per la costruzione e di 4500 lire per l'esercizio dopo la inaugurazione della linea.

Finora la linea è stata costruita fino a Burgulu, che si stende ai piedi del massiccio del monte Tauro, per un tratto di 125 miglia. La costruzione della linea ha proceduto lentamente per varie cause e per diverse difficoltà incontrate. Vi ha influito il rifiuto opposto dalla Francia, dalla Russia e dall'Inghilterra di acquistare delle obbligazioni; influirono in seguito le difficoltà finanziarie, la rivoluzione, la deposizione di Abd-ul-Hamid, la proclamazione della costituzione. Il governo dei Giovani Turchi disapprovò in realtà la fatta concessione, ma la diplomazia tedesca e la dipendenza dell'autorità militare e politica turca da quella tedesca permise col fatto l'annullamento dell'opposizione mossa dai Giovani Turchi.

Fin dal 1903 le relazioni fra i due governi, il tedesco e l'inglese, divennero tese, e ciò si può rilevare da una serie di articoli pubblicati attorno quel tempo dai principali giornali tedeschi fra cui *Die Post*, *Vossische Zeitung*, *Boerse Courier*, *Kreuz Zeitung*, *Berliner Tageblatt*, *Abend Post*, *Frankfurter Zeitung*, ecc., che tutti quanti sostenevano che la ferrovia di Bagdad si trovava tutta sul territorio turco, epperò ch'era turca e che doveva rimanere turca dal Bosforo al golfo Persico; che per conseguenza il governo turco non avrebbe potuto tollerare alcuna ingerenza inglese in tale argomento.

Da un altro lato il giornale turco *Tanin* scriveva:

« Nel 1901 l'Inghilterra non effettuò la occupazione di « Koveit, nè cercò di allargare la sua protezione fino allo « sceiccato di Muburoc. Ne conseguì che la Turchia non « acconsentì a non mandare truppe a Koveit e rispettò lo « *statu quo*. Nondimeno, in conseguenza del progetto di co« struire una ferrovia da Bagdad a Bassora, la situazione « attuale non può durare, dovendo venire assicurato l'or« dine in Mesopotamia. Poichè la Turchia è disposta a ri« spettare i diritti della Gran Bretagna nel golfo Persico,

« essa spera di ottenere, mediante amichevoli trattative, una « soluzione favorevole alla questione di Koveit ».

L'articolo ora citato del *Tanin* doveva essere inspirato dalla diplomazia tedesca da cui il governo turco fu spinto a mettere in campo la sua sovranità sul sultanato di Koveit. Infatti un giornale tedesco (*Vossische Zeitung*) espresse la opinione che, poichè il governo britannico aveva proposto che le quattro potenze più interessate, Inghilterra, Turchia, Germania e Francia, dovessero partecipare al finanziamento del progetto fino all'ammontare di un quarto del capitale occorrente, dovesse da ciò conseguire che il governo inglese ammettesse la sovranità turca sul sultanato di Koveit.

Ma conviene osservare che, quando nel 1899 il partito conservatore era al potere e lord Cranborne era sottosegretario di Stato al Ministero degli esteri, lord Curzon, allora vicerè delle Indie, aveva concluso un trattato con lo sceicco di Koveit mediante cui lo sceicco si obbligava a non cedere ad alcun altro parte del sultanato ed a lasciarsi dirigere nelle sue relazioni estere dai suggerimenti del governo inglese.

Che veramente lo sceicco avesse la facoltà di stringere un tale trattato, completato il 25 gennaio 1899, non fu provato. Fu detto che, sebbene lo sceicco fosse col fatto indipendente, come in realtà lo sono tutti gli sceicchi di quelle regioni, egli pur nondimeno riconosceva la sovranità del sultano di Costantinopoli, poichè la bandiera della mezza luna come emblema di sovranità era inalberata sull'abitazione dello sceicco, il quale adduceva che la bandiera sventolante non era affatto un emblema della sovranità turca, ma soltanto un simbolo della fede musulmana, poichè lo sceicco non pagava tasse al sultano.

Mentre lord Morley era segretario di Stato per le Indie, egli, il 22 marzo 1911, pronunziò un discorso in cui, accennando all'argomento della ferrovia di Bagdad, diceva fra altro che:

Quando il Ministero di allora aveva assunto il potere nel dicembre 1905 aveva constatato che la concessione della ferrovia di Bagdad, da Conia fino a Bagdad e Bassora ed alcuni punti indeterminati del golfo Persico era stata fatta alcuni anni prima. Tale concessione non riguardava soltanto

la linea principale, ma altresì alcune linee secondarie fra cui la più importante era quella verso Khanaikin sulla frontiera turco-persiana. Dai giornali appariva che l'Inghilterra avesse libertà di agire, ma il fatto stava che il territorio considerato apparteneva alla Turchia; che i Tedeschi vi rimanevano perchè vi erano autorizzati dal governo turco che dava loro il diritto di rimanervi. Gli constava che recentemente erano stati conclusi a Costantinopoli alcuni accordi che in sostanza si riassumevano in quanto segue: per le avvenute acquiescenze fra il governo turco ed il gruppo tedesco concessionario, mediante la convenzione del 1903, la società della ferrovia di Bagdad aveva acquistato il diritto di costruire la linea fino a qualche punto, da determinarsi, del golfo Persico. Secondo la dizione dell'art. 12 della convenzione, la società aveva il diritto di essere preferita per la costruzione di linee secondarie nella direzione del Mediterraneo verso le coste della Siria. Dalle spiegazioni allora giunte da Costantinopoli il governo di S. M. aveva compreso che la società rinunziava al suo diritto di costruire il tratto di ferrovia fra Bagdad, e il golfo Persico, ed anche al diritto di costruire il porto di Bassora alla condizione che le sarebbe stata concessa una compartecipazione agli utili da qualsiasi nuova compagnia, presumibilmente turca, costituitasi per la costruzione del tratto di linea rinunziato dalla società tedesca. Da un altro lato, in adempimento ai termini della concessione, la società tedesca era venuta ad un componimento secondo il quale doveva essere costrutta prima la linea secondaria da Osmaniè, sulla linea principale, ad Alessandretta sul golfo omonimo; che taluni introiti erano da attribuirsi ad essa, secondo l'art. 35 della concessione del 1903. Mediante accordi il governo turco aveva ricuperata la sua libertà di agire riguardo alla sezione compresa fra Bagdad ed il golfo Persico. Il governo di S. M. ora si augurava di poter giungere ad un accordo definitivo col quale venisse evitato ogni pericolo che la ferrovia di Bagdad ed il suo sbocco finale potessero far sorgere divergenze fra le due parti interessate. Ma la Germania ed i primi concessionari tedeschi dovevano essere consultati, essendo necessario il loro assenso.

Dal 22 marzo 1911 in poi la vertenza si è svolta come segue:

Da una corrispondenza da Costantinopoli al giornale tedesco *Lokal Anzeiger* venne affermato che la Porta aveva deciso di negoziare colla sola Germania relativamente alla costruzione della ferrovia di Bagdad fino a Bagdad, dover intervenire uno scambio di vedute fra la Turchia e la Germania relativamente al prolungamento della linea fino al Golfo Persico, e che in base a tali vedute dovevano venir intavolati i negoziati tra l'Inghilterra e la Francia.

In seguito alla comunicazione di tali vedute sorsero le seguenti proposte:

La spesa occorrente doversi ripartire tra Turchia, Germania, Inghilterra e Francia, che avrebbero partecipato egualmente alla formazione del Consiglio dei direttori, il di cui presidente doveva essere un Ottomano che nelle votazioni avrebbe avuto diritto ad un solo voto. Circa il tronco secondario di ferrovia diretto ad Alessandretta, accennato nel discorso di lord Morley, il ministro dei lavori pubblici di Costantinopoli, avendo finalmente approvati i piani per lo scalo mediterraneo ad Alessandretta della ferrovia di Bagdad e l'altra linea secondaria da Toprak Kale ad Alessandretta, è stato attivato il lavoro su tali linee.

I negoziati relativi a Koveit ed alla sfera d'influenza in quello Stato nel Golfo Persico erano stati temporaneamente sospesi allo scoppiar della guerra turco-balcanica. La Russia aveva cessata la sua opposizione in seguito allo avvenuto incontro tra lo Zar ed il Kaiser a Potsdam in novembre 1910 ed aveva rinunziato a partecipare e ad avere qualche controllo sulla ferrovia.

La rinunzia ad ogni opposizione russa rappresentò il corrispettivo della concessione tedesca di non opporsi alla costruzione di una ferrovia nel nord della Persia congiungentesi alla ferrovia di Bagdad a Khanikin sulla frontiera persiana.

« Non si può capire, dice l'articolista della *Quarterly Review*, quale interesse finanziario, od altro qualsiasi, può « avere la Francia in tale argomento. È noto che essa « si atteggia a protettrice dei cristiani della Siria e si è « sempre regolata conseguentemente sin da quando i Drusi « ed i Maroniti del Monte Libano guerreggiavano tra loro « circa cinquanta anni or sono; ma ciò non dovrebbe darle « alcun diritto a partecipare alla costruzione della ferrovia

« di Bagdad. Ed ora che il suo alleato e socio primeggiante « la Russia, si è ritirato, l'Inghilterra deve, se la triplice « intesa non è una semplice lustra, agire per ottenere che « anch'essa si ritiri. Appare dai giornali parigini, special- « mente dal *Temps* e dalla *Libre Parole* che il Ministero « degli esteri francese è tuttora persuaso di doversi inte- « ressare a quei negoziati. Ma noi dobbiamo riuscire a « convincerla che, perseverando in tale attitudine, essa « perpetua il già esistente attrito fra noi e la Germania « ed ostacola un amichevole componimento. Così la que- « stione riguarderebbe soltanto la Turchia, la Germania e « noi. E, mediante la nostra risoluzione e la nostra fer- « mezza, noi dovremo poter ottenere che la Germania co- « struisca la ferrovia fino a Bagdad, e noi da Bagdad al « Golfo Persico. Noi dovremo sforzarci di ottenere che il « nostro protettorato su Koveit sia riconosciuto dal Sul- « tano o posto sotto la sua sovranità, non avendo la Ger- « mania diritto qualsiasi ad opporsi. Possibilmente noi do- « vremo cercare di trattare all'amichevole senza lasciarci « intimidire o frastornare da *bluff* o da strepiti. La nostra « attitudine dev'essere immutevole, noi non dobbiamo di- « videre colla Germania il controllo della linea tra Bagdad « e Koveit. Noi dobbiamo ritenere bene impresso nella « mente ciò che disse nel 1903 lord Lansdowne, cioè che « noi dobbiamo considerare lo stabilimento di una base « navale o di un porto fortificato nel Golfo Persico da « parte di qualsiasi potenza come una grave minaccia ai « nostri interessi cui noi ci dovremmo opporre con tutti i « mezzi di cui disponiamo ».

La relazione fatta dal Gran Visir affermava che: « La « Concessione fatta ad una compagnia tedesca, con garan- « zie chilometriche, a preferenza di una compagnia inglese, « che si dichiarava pronta ad assumere tale impresa, senza « tali garanzie, fu l'opera di un precedente Governo e sa- « rebbe inutile di criticarla adesso. Il dovere del presente « Governo è di rispettare tale Convenzione. Noi non di- « struggeremo mai una convenzione già stata conclusa dai « nostri predecessori. Lo Stato non ha perduto nulla con « la concessione delle garanzie chilometriche. Il prolunga- « mento della linea è stato definitivamente deciso. Il con- « giungimento di Costantinopoli con Bagdad ci darà ga-

« ranzie di prosperità future. Le trecentomila sterline an- « nue che verremo a spendere per l'ultima sezione verso « Bagdad non ci costeranno nulla più oltre lo scopo che « abbiamo deciso di raggiungere. Noi non abbandoneremo « mai il progetto. Circa la linea da Bagdad a Bassora noi « speriamo di conchiudere un soddisfacente accordo. Supe- « reremo tutti gli ostacoli: la nostra unica mira è l'inte- « resse dello Impero ».

Può venire osservato che il Gran Visir non ha punto accennato al diritto accampato dalla compagnia tedesca di continuare la costruzione della linea da Bagdad al Golfo Persico, nè ha accennato alle pretese della Turchia circa la sua sovranità su Koveit.

Fin da quando la ora detta constatazione venne fatta si potè osservare un considerevole cambiamento nel contegno della Germania. Tale cambiamento venne attribuito da taluni alla missione di lord Haldane a Berlino, seguita dalla visita di lord Morley; da altri venne attribuito alla ferma attitudine di sir Edward Grey che aveva dichiarato di essere deciso intendimento dell'Inghilterra lo insistere sui suoi diritti al Golfo Persico.

Tutto ciò sembra aver prodotto in Turchia la convinzione che l'Inghilterra non può essere abbindolata e che senza il di lei cordiale consenso le difficoltà allora esistenti non avrebbero potuto esser rimosse. Ciò fu dimostrato dal linguaggio più moderato tenuto allora dalla stampa tedesca in generale. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e la *Kolnische Zeitung* dissero entrambe « non esservi alcuna ra- « gione politica od altra qualsiasi che tolga al capitale in- « glese di partecipare alla costruzione della sezione finale « della linea, la ferrovia non essendo niente più che una « comunicazione avente lo scopo di aprire i territori della « Turchia asiatica, fino ad oggi inaccessibili al commercio « di tutte le nazioni ».

Il *Temps* osservò che il Governo inglese certamente non avrebbe voluto riconoscere la sovranità turca su Koveit se non alla condizione che l'autonomia dello sceicco fosse rispettata e che gl'interessi inglesi fossero pienamente ammessi ed anch'essi rispettati.

Si disse allora che una intesa anglo-turca relativa al Golfo Persico era stata conchiusa nei seguenti termini:

Il Governo turco riconosce il protettorato inglese su Koveit e concede il diritto eventuale di costruzione della linea da Bassora a Koveit e chę Bassora venga considerata quale stazione termine della ferrovia di Bagdad, come pure che la linea venga proseguita fino a Bagdad ed alle stesse condizioni delle altre sezioni di essa linea.

Non meno di due delegati inglesi saranno addetti alla direzione per vegliare a tutte le transazioni ed a quanto si riferisce al trattamento delle merci per dirimere le discussioni sul trattamento delle medesime.

Passiamo ora ad esaminare ciò che venne convenuto fra il Kaiser e lo Zar quando convennero a Potsdam nel novembre 1910. La Russia, come già venne accennato, rinunziò ad ogni qualsiasi opposizione alla costruzione della ferrovia di Bagdad a condizione che le fosse lasciata piena libertà per costruire ferrovie nella Persia settentrionale. Ciò equivaleva a dire che la Germania non dovesse fare opposizione a tali ferrovie che la Società della ferrovia di Bagdad aderisse alla congiunzione a Khanikin con la linea russa progettata.

È presumibile, che, continuando le esistenti buone relazioni della Russia con l'Inghilterra, saranno costruite le ferrovie progettate da Baku sul mar Caspio a Julfa, Tabriz, Guzeli, Resht, Kazvin, Teheran e Meshed nella Persia settentrionale, con le linee secondarie da Teheran ad Astrabad e da Tabriz a Khanikin.

Sebbene dette linee ferroviarie non attraversino territorio turco e non abbiano nulla a che fare colla Turchia esse costituirebbero una maggior minaccia all'impero anglo-indiano che non la ferrovia di Bagdad e rimarrebbero fuori del controllo inglese. Meshed, la città sacra della Persia, dista solo 200 miglia da Herat sui confini dello Afganistan occidentale ed a circa 340 miglia da Merv nel Turkestan russo. Se la Russia e l'Inghilterra fossero un giorno in guerra, il che può venir considerato come un fatto probabile, la Russia potrebbe disporre di due linee ferroviarie per ammassare truppe nello Afganistan, mentre la Russia dispone già di una linea ferroviaria che da Merv si prolunga sino ai termini dello Afganistan. Epperò la Russia avrebbe modo di sopraffare in breve le forze afgane che le venissero opposte, assai prima che gl'Inglesi potessero raggiungere Herat che è 369 miglia da Kandahar ed a 881 miglia da Peshavur sul Pengiab in India.

La *Novoye Vremya* del 9 dicembre 1912, riferendosi al discorso pronunziato da lord Curzon alla Camera dei Lordi diceva che la stessa immensa influenza inglese in Asia non potrebbe riuscire a ritardare di un solo giorno il destino della Persia se la Russia ne decretasse la fine. La invincibile flotta inglese non potrebbe impedire alla Russia di occupare Teheran se essa lo desiderasse. Se pure l'emiro dello Afganistan acconsentisse a prolungare fino a Kandahar la ferrovia Scinde-Peshavur e da Kandahar fino ad Herat, per una tale costruzione occorrerebbero anni di tempo e milioni di spesa prima che i lavori fossero ultimati. Che cosa dunque potrebbe impedire alla Russia di prevenire l'Inghilterra occupando Herat fino dall' inizio delle ostilità?

Gl' interessi inglesi in Persia e nel golfo Persico hanno cominciato a sorgere fin dall'inizio dell'impero Indiano; gli interessi della Russia hanno una data di nascita più recente e quelli della Germania nell'Asia Minore e nella Turchia asiatica sono cominciati nel 1888 e nel 1899.

La intesa anglo-russa non ha soltanto prodotto risentimenti contro gl' Inglesi fra i Mussulmani di ogni parte del mondo, ma ha anche discreditato gl'Inglesi in Europa ove vien detto apertamente che la guerra fra la Turchia e gli Stati Balcanici, con le sue terribili conseguenze, è stata originata dagli intrighi della Russia e della Francia ambedue gelose della influenza acquistata in Turchia dalla Germania e della ottenuta concessione della ferrovia di Bagdad. Il primo passo del nascente intrigo consistette nello istigare i Giovani Turchi a deporre il sultano Abdul Hamid e nel proclamare la costituzione. Il secondo passo fu rappresentato dallo indurre il nuovo sultano ed i Giovani Turchi ad abrogare la concessione della ferrovia di Bagdad col pretesto che, in seguito alla deposizione di Abdul Hamid, tutti gli atti e le concessioni da lui promulgate venivano col fatto ad essere annullati. Ma ai Giovani Turchi stessi ed al popolo turco in generale aveva già da anni sorriso l'idea della costruzione della ferrovia di Bagdad per il vantaggio che si sarebbe ottenuto col consolidamento delle forze militari turche stante la possibilità di rafforzare celeremente i contingenti europei con le ottime truppe

fornite dai contingenti asiatici e così mettere la Turchia in istato di poter lottare vantaggiosamente contro gli Stati Balcanici durante la prospettata guerra.

Gli Stati Balcanici non avevano ancora ultimato i loro preparativi guerreschi quando il Montenegro precipitò gli eventi con la sua dichiarazione di guerra; in Germania, in Austria ed in Ungheria venne affermato che ciò era accaduto per istigazione della Russia.

In quel tempo il *Temps* stampò in Francia quanto segue relativamente alla ferrovia di Bagdad:

« Vari mesi or sono fra la Turchia e l'Inghilterra venne « convenuto che il capitale inglese sarebbe stato rappre« sentato nella sezione di Bagdad-Bassora da due ammini« stratori inglesi. Che la sezione Bassora Koveit non sa« rebbesi costruita. Che all'Inghilterra verrebbero concessi « taluni vantaggi nella regione di Koveit.

« Il governo tedesco, avendo avuto sentore di tali nego« ziati, dichiarò che non doveva affatto ritenersi che i diritti « spettantigli in virtù del firmano relativo alla concessione « della sezione Bagdad-golfo Persico fossero stati annullati « dalla concessione del porto di Alessandretta. Che pertanto « affermava il suo diritto a partecipare ai negoziati ed alla « costruzione della sezione Bassora-Koveit, o ad ogni altra « simile costruzione che assicurasse adeguati compensi. Tali « compensi avrebbero consistito in quanto segue: ad una « conferenza finanziaria da riunirsi a Parigi i rappresen« tanti della Gran Brettagna avrebbero sostenuto quelli « della Germania quando questi avrebbero chiesto che la « sovratassa sulle dogane, stabilita per garantire la manu« tenzione della ferrovia di Bagdad, sarebbe stata mante« nuta; e contemporanea rinunzia da parte dell'Inghil« terra a costruire una diramazione staccantesi da Moham« mirah. La questione avrebbe dovuto essere altresì dibat« tuta col governo francese ».

Il citato articolo del *Temps* era certamente inspirato dal ministro degli esteri francese. Gli articoli, già combinati di comune accordo, sarebbero stati i seguenti:

1° Rinunzia della Gran Brettagna ad ogni opposizione alla costruzione da parte dei Tedeschi della ferrovia fino a Bassora

2° La costruzione di un tratto della ferrovia da Bassora al golfo Persico subordinata all'approvazione del governo inglese.

3° I direttori inglesi devono far parte del Consiglio della società ferroviaria come garanzia contro tasse differenziali sebbene queste non abbiano mai dato luogo a doglianze per la ferrovia Anatolica, od altra ferrovia tedesca nell'impero turco.

4° La Gran Brettagna rinunzia all'idea di partecipare alla costruzione della linea.

5° La navigazione del fiume a monte ed a valle di Bagdad è di un interesse sostanzialmente brittannico che può essere sviluppato e consolidato (Bassora è sul fiume Tigri a 190 miglia a monte del suo sbocco nell'Eufrate. Nulla vien detto dell'Eufrate sebbene sia anch'esso navigabile quasi fino ad Aleppo).

6° La sovranità turca sul golfo è riconosciuta e la proposta convenzione è stabilita tra la Gran Brettagna e la Turchia, non tra la Turchia e la Germania; ma la Turchia riconosce l'autonomia dello sceicco di Koveit rispetto al golfo.

7° Nella Persia meridionale l'Inghilterra rivendica il diritto di costruire ferrovie: il tronco da Mohammirah a Khoramubad dev'essere sotto il suo controllo.

Si osserva che, avendo l'Inghilterra rinunziato all'idea di partecipare alla costruzione della ferrovia di Bagdad tale diritto spetta naturalmente alla sola Germania.

Supponiamo, cosa non impossibile, che Russia e Germania procedessero unite in un futuro più o meno remoto: in questo caso l'impero Indiano correrebbe un serio pericolo. Fra gli schiarimenti forniti nel corrente anno 1915 da sir Edward Grey, relativamente al trattato colla Russia rispetto alle sfere d'influenza in Persia, vien detto che la parte principale delle concessioni non riflette il commercio, bensì la strategia: Seistan è la chiave della posizione strategica. Il lasciare alla Russia Seistan, posta in un raggio breve di offesa dalla frontiera indigena, costituisce per l'India un reale pericolo e l'obbliga a premunirsi mediante opere di difesa. Ma quando la Russia avrà ultimato la sua ferrovia da Batum e Baku sui mari Caspio e Nero a Mesad, a distanza di offesa da Herat, il pericolo sarà anche maggiore e reale per l'India.

Circa la stampa tedesca il *Berliner Tageblatt* del 29 dicembre 1913 all'articolo [illegible] della *Tägliche Rundschau* relativo allo sviluppo preso dalla vertenza, diceva che, durante una serie di anni, l'impresa della ferrovia di Bagdad minacciò di [illegible] il pomo della discordia fra Russia, Inghilterra e Germania. Il governo tedesco, agendo con abilità e tenacia era riuscito a dissipare ogni disaccordo ed a far diventare la ferrovia una proprietà tedesca. Quando la banca tedesca riuscì ad ottenere, sono 25 anni, la prima concessione [illegible] la ferrovia Anatolica nello stesso tempo in cui la prima sezione dell'attuale ferrovia doveva essere assicurata alla Francia, la sezione Adana-Merina della presente ferrovia di Bagdad verso il Mediterraneo toccò ad una compagnia inglese. Presentemente tutto l'insieme della intera linea da Costantinopoli a Bassora per Bagdad e dal Bosforo al golfo Persico è assicurato ad una compagnia tedesca che funziona sotto il controllo della *Deutsche Bank* esclusa ogni partecipazione inglese o francese. E nel lasso di tre anni la ferrovia di Bagdad si stenderà dal Bosforo a Bassora per Bagdad, e potrà recare passeggeri e merci ai piroscafi della linea di Amburgo.

Non soltanto è assicurata ai Tedeschi la linea principale attraverso l'Asia Minore, ma anche due ramificazioni che si stendono verso levante ed a ponente, da Bagdad fino ad oltre Khanikin nella Persia centrale, e da Aleppo al Mediterraneo per Alessandretta. A ciò si aggiunge che le tre fortezze di: Costantinopoli-Haidarpascià sul Bosforo, Alessandretta sul Mediterraneo e Bassora sul golfo Persico fanno fede del successo della impresa del capitale tedesco.

Per tal modo sarà compiuta una impresa alla cui partecipazione, fin dal suo inizio, la Germania invitò tutte le potenze, incluse la Russia, l'Inghilterra e la Francia, malgrado queste vi si fossero opposte.

La Russia fu la prima a venire ad un componimento che, sebbene non potrebbe essere impedito, potrebbe nondimeno essere dilazionato, in seguito al trattato di Potsdam di due anni prima che portò all'intesa fra la Germania e la Russia rendendole compartecipi per il tratto compreso fra Bagdad e Teheran.

Con ciò la Germania ottenne la concessione dei ricchi pozzi petroliferi al confine turco persiano e l'accesso pel suo commercio nella stessa Persia. La Russia ha guadagnato l'accesso al Mediterraneo e, per mezzo della ferrovia di Bagdad, fino al golfo Persico, entrambi vietati finora dall'Inghilterra.

L'Inghilterra, durante la guerra balcanica, ha anch'essa mutata la sua politica in Oriente, specialmente verso la Germania. Fu possibile lo stabilire un accordo durante i negoziati anglo-tedeschi col quale veniva esteso alla compagnia della ferrovia di Bagdad, oltre che di spingere la ferrovia fino a Bassora, anche la facoltà di costruire il porto di Bassora, sul golfo Persico per mezzo di una compagnia anglo-tedesca amministrata da un Consiglio di direttori tedeschi. Venne calcolato il transito della ferrovia di Bagdad a 15 treni merci ed a 15,000 viaggiatori settimanalmente.

Circa la navigazione sul Tigri, la questione africana ed altro l'avvenuto accordo anglo-tedesco si mostrò soddisfacente. La Turchia, da parte sua, mutò la sua falsa posizione a Koveit nel vantaggio reale dell'ottenuto consenso dall'Inghilterra di aumentare ivi le tariffe doganali impiegando gl'introiti alla costruzione della ferrovia di Bagdad.

Nemmeno la Francia si oppose a tale accordo. Dapprima fu invitata ad unirsi ai contraenti, ma Delcassé ricusò dando alla politica seguita dalla Russia la precedenza nella considerazione degl'interessi delle ferrovie francesi in Asia Minore connessi alla ferrovia di Bagdad. La Francia ha rinunciato ad ogni opposizione alla ferrovia ed accetta l'aumento delle tariffe doganali in favore della linea: essa rinuncia altresì ad esercitare qualsiasi influenza sulla ferrovia restituendo alla *Deutsche Bank* tutte le azioni da lei possedute per una terza parte del totale.

Ma la grande guerra attuale recherà profonde alterazioni allo stato di cose qui rappresentato: la ferrovia di Bagdad, a pace conchiusa, sarà tutta quanta fino al golfo Persico nelle mani dell'Inghilterra che avrà assicurato, così per mare come per terra le vie di accesso alle sue Indie. Si può ritenere quasi per sicuro che la Germania rimarrà esclusa dall'Asia ed anche dall'Africa perdendo probabilmente tutte le sue colonie.

La Russia, quando sia giunta l'ora, sarà in grado di concentrare nello Afganistan centinaia di migliaia di co-

sacchi e di Turcomanni contro i Cìperi dell'India. Ecco perchè ha costruito le linee della Transiberiana e della Transcaspiana: ecco perchè la Russia si propone di costruire la grande linea Costantinopoli-Trebisonda-Tiflis-Tabres-Teheran-Mesced-Herat-Cabul o Candahàr.

III.

La progettata succursale terrestre occidentale italo-inglese.

Questa linea ferroviaria è rappresentata finora da vari tronchi già esistenti che si stendono a non molta distanza dalla sponda occidentale del mare Eritreo: per diventare una vera succursale della gran via maestra delle Indie dovrebbe essere completata e prolungata mediante la costruzione di vari altri tronchi cui accenneremo.

La linea completata viene da noi qualificata per italo-inglese per i motivi che andremo esponendo.

Già altrove (1) accennando alla estensione dei possedimenti italiani in Africa, che occupano uno spazio di [illegible] chilometri quadrati, osservavamo quanto segue.

Se un così vasto dominio formasse un solo tutto ben compatto, come ad esempio lo formano l'Africa nordica francese e l'Africa australe inglese, una colonia unica i di cui punti estremi fossero uniti in ogni senso da una fitta rete ferroviaria che la facesse comunicare colle altre regioni afri[illegible] recando i prodotti italiani fin nelle più interne regioni e facendo affluire alle coste mediterranee i più svariati prodotti equatoriali, o di qual fonte di ricchezza e di potenza sarebbe origine all'Italia una così cospicua gemma della sua corona!

E la compattezza, la unità di tale colonia sarebbe assicurata se da nord a sud, da est ad ovest non vi fosse alcuna interruzione, alcuna soluzione di continuità sul territorio della medesima, se infine la si potesse percorrere in ogni senso senza dover metter piede su territorio non italiano.

Ma in realtà sussiste il fatto della interposizione dell'Egitto fra la Cirenaica e l'Eritrea e dell'Abissinia fra l'Eritrea e la Somalia.

(1) Vedasi *Rivista militare* dell'anno 1913, dispensa VI. Articolo *Studi* [illegible]

Ciò posto vediamo se tale inconveniente può essere eliminato almeno in parte, o se si è fatalmente costretti a subirlo.

Non vi è chi non veda il vantaggio grande che risulterebbe per l'Italia se, minacciata, ad esempio, la costa libica da una spedizione marittima potessero esservi mandati a rincalzo per ferrovia i nostri battaglioni eritrei, oppure se, pronunziatasi una minaccia alle coste eritree, potessero ratti accorrervi rinforzi poderosi già spediti dalla penisola in Libia.

La verità lampante di tale asserto è apparsa nella sua piena luce durante la minaccia tedesco-turca al canale di Suez, quando già si discorreva di un'avanzata abissina verso l'Eritrea. Se, allora, per parare a tale minaccia, fosse stato necessario il rafforzare i presidî libici con gli eritrei o gli eritrei con i libici, la cosa non sarebbe stata possibile qualora i Tedesco-Turchi fossero riusciti ad ottenere realmente la ostruzione del canale di Suez.

Per ovviare a tale grave inconveniente basterebbe un accordo con l'Inghilterra mediante il quale l'Italia ottenesse la concessione di una striscia di terreno, una specie di corridoio per mezzo del quale fosse possibile lo stabilire una comunicazione ferroviaria fra Libia ed Eritrea, andando, per esempio, a sboccare dalla Libia a Cassala e Gondar.

Già è stato stabilito che la ferrovia Massaua-Ghinda-Asmara-Cheren-Agordat, non ancora ultimata, venga prolungata per Cassala e Gondar al lago Tsana. A Cassala potrebbero riunirsi i due tronchi; quello proveniente dalla Eritrea, ora detto, e l'altro proveniente dalla Libia attraverso la striscia o corridoio prima accennato, componendo così l'arteria per la unione delle due colonie. Un vero studio in proposito non crediamo sia stato sinora fatto, ma non nutriamo dubbi sulla attuabilità del progetto perchè, apparentemente almeno, nessun grave ostacolo vi contrasta.

Per corroborare la nostra tesi osserviamo che al governo inglese non potrebbe tornare sgradito lo arrotondare alquanto la propria Somalia a spese di una porzione di quella limitrofa italiana in cambio della concessione della striscia di terreno per il desiderato tronco italiano. Già a Cassala sventolò la bandiera italiana, poi quella inglese in seguito

ad una inesplicabile cessione: perchè, dopo opportuni accordi, non potrebbe tornare a sventolarvi quella italiana?

Noi siamo persuasi che, durante l'attuale grande guerra, molto l'Italia avrebbe potuto ottenere dall'Inghilterra con opportuna concessione di forze militari che avesse interamente rassicurata questa sulle sorti dello allora pericolante canale di Suez: od anche cooperando alla impresa dei Dardanelli.

Sarebbero necessari degli accordi fra il governo italiano e quello inglese per assicurare scambievolmente i loro finitimi possedimenti africani contro i tentativi senussiti ed in genere per isventare i conati di ribellione originati dal panislamismo e dal fanatismo musulmano: tali accordi dovrebbero essere estesi anche alla Francia pei possedimenti francesi dell'Africa nordica.

Conviene poi osservare che la esistenza di una estesa linea ferroviaria, che seguisse approssimativamente l'andamento della costa occidentale eritrea, non potrebbe non essere salutata con soddisfazione dall'Inghilterra, il che naturalmente agevolerebbe di molto una intesa con l'Italia che, crediamo, potrebbe forse essere dispensata da ogni eventuale sacrificio per ottenere il suo scopo.

Infatti le vie che adducono alle Indie l'Inghilterra ha sempre cercato di accaparrarsele, o di impedirne l'esclusivo possesso da parte di chicchessia, e vi è finora riuscita. Il canale di Suez si può dire ormai di proprietà inglese, od al più potrà accadere che venga internazionalizzato.

C'è da aspettarsi, come già si è vociferato, che, a guerra ultimata ed in seguito alla eventuale spartizione della Turchia, anche la ferrovia di Bagdad diventi tutta di proprietà inglese fino al golfo Persico, od anch'essa sia internazionalizzata.

L'Inghilterra non avrebbe ragione alcuna di temere che l'Italia avesse la intenzione di contenderle il possesso delle Indie e tenere una minaccia sospesa sul suo capo: epperò l'Inghilterra non avrà motivi per opporsi ai disegni della sua collaboratrice l'Italia.

Così, ultimata la progettata ferrovia di cui stiamo discorrendo, i soldati indiani potrebbero dall'Oceano Indiano viaggiare in ferrovia fino all'Egitto, mentre l'Italia sarebbe in grado di assicurare in qualunque momento con rinforzi la sicurezza dei suoi possedimenti africani.

Ma, potrà osservare taluno, anche l'amicizia, l'intesa italo-inglese, per quanto salda, può tramontare: infatti siamo di parere che la luna di miele italo-inglese cesserà quando l'Italia, col tempo, sarà diventata rivale dell'Inghilterra sul mare, quando anch'essa sarà munita di rostro e di artigli poderosi, come al tempo degli antichi Romani; ma... piglia tempo e camperai!

Se si vuol prevedere anche questa possibilità, prendere in considerazione una tale eventualità basterà limitare l'uso comune dell'accennata grande linea ferroviaria al tempo di pace, dichiarandola neutrale per il tempo di guerra; e ad ogni modo basterebbe all'evenienza che ciascuna parte rendesse inservibile il proprio tratto di linea.

Essendo già stata ammessa la possibilità di costruire una linea interna da Bengasi per Lebda e per la oasi di Giarabub, e quella della oasi di Siva, cui pare tendano anche gl'Inglesi con la ferrovia distaccata da quella del Nilo verso Medinet el Fajun, potrebbe venir continuata per la concessa striscia di terreno la ferrovia attraverso il deserto libico fino a Cassala, Gondar e Massaua.

Epperò la linea staccandosi da Tripoli e da Solum o da Bengasi, procedendo poi unita per Sotna, attraverso il deserto libico, andrebbe a toccar Massaua. Qui, quasi littoranea, attraverserebbe la Eritrea e l'Abissinia spingendosi fino a Gibuti in faccia ad Aden e, proseguendo poi per la Somalia inglese e per la Somalia italiana, andrebbe a sboccare a Brava sull'Oceano Indiano.

La parte già esistente di detta lunghissima linea sarebbe rappresentata dal tratto eritreo ed abissino fino a Gibuti; dei tronchi da costruire il solo forse che presenterebbe qualche difficoltà di costruzione sarebbe quello attraversante il deserto libico.

PIETRO [illegible]

« GARIBALDI » IL GENERALE [1]

Al generale G. Ameglio continuatore dell'epopea

Prolusione ad uno studio sull'arte militare e marittima nelle campagne di Garibaldi (1836-1871)

Di questo Cavaliere della Umanità che, tutto un secolo conosce ed ammira con riverente venerazione; di questo Vindice della libertà, passato sulla *terra de' morti* a vivo miracol mostrare; si conosce il personaggio leggendario: Alcuni lo hanno creduto poeta e come tale improvvisare concetti, attuazioni e divinazioni dei concetti stessi; ma è giusto guardare Garibaldi per quello che è, vedere quale lavoro ha egli fatto pria di operare, pria di fare ciò che alcuni chiamano prodotto del miracolo. Il miracolo ha sempre indotto alla pigrizia, ha sempre asservito il popolo al fatalismo cieco, contro cui è inutile opporsi, è vano resistere.

Garibaldi — *Vir* — l'uomo per eccellenza, direbbe l'Hugo; l'eroe, di cui il Michelet non conosce il compagno, non fa miracoli; attua solo disegni, a lungo studiati e meditati. Se lo volete poeta... sono versi i suoi leggendari Mille, i quali, di balza in balza, fugan le soldatesche del despota e trascinano a morte, come a nozze, un popolo che, abbacinato, ciecamente vi si affida.

Egli, più che eroe, è d'essi creatore. Dal suo cervello, come da quello di Giove, sorgono guerrieri a cui, con la fiamma dello sguardo, trasfonde una parte della grande anima sua. Dà l'audacia all'Anzani, al Bixio, al Castiglia, allo Schiaffino; la calma al Sirtori, la fede a Bassi, a Pantaleo, ad Elia; l'occhio tattico al Simonetta, al Missori,

(1) Commemorazione detta pel cinquantenario dello sbarco, al teatro Massimo *Bellini* in Catania, 27 maggio — Taormina, il 2 giugno — Milazzo, 20 luglio, sotto gli auspici della Società « Dante Alighieri ».

al Masina; la fermezza al Medici, al Sacchi, ai Bronzetti, ad Agar; il desiderio di avventure al Nullo, al La Flotte, al Tukery; il valore sereno ai Cairoli, al Türr; la soavità al Nievo; la poesia al Mameli, al Manara, all'Abba, al Cavallotti; lo studio al Guerzoni, al Mario; lo spirito di sacrificio al Morosini, ad Anita, alla Montmesson.

Le campagne sostenute in America, in Lombardia, attorno Roma, in Sicilia, sul Volturno, in Francia sono l'opera integrale di un grande artista, di un vero stratega, il quale ha pensato, ha lavorato, sviluppando l'ingegno naturale con lo studio, che in esso si afforza e diventa potente.

L'ingegno senza studi produce solo degli aborti, e Garibaldi è ben lontano dall'essere un aborto.

Egli non divina, pensa velocemente; non opera per intuizione, ma per ragionamento rapidissimo. È il prodotto dei tempi, il fiore sbocciato tra i Carbonari, l'essere venuto per redimere i popoli; è Euno, è Spartaco più fortunato; riesce a spezzare le catene, che tengono schiava la patria sua.

In America, la sua missione umanitaria da individuale diventa collettiva; e su quei campi prepara i legionari per le sante battaglie a pro del suo Paese e del suo Re unificatore.

Quando l'ora della riscossa tuonò, i martiri risorsero; ed Ei venne, acclamato da un popolo riverente e commosso, per tanta coraggiosa virtù.

Da ignoranti fu detto filibustiere; fortunato guerrigliero fu nomato dagli scolastici, cui nulla aveva insegnato Napoleone; e dal Re perplesso — aquila titubante per l'uragano che si scatenava — fu inviato dal Ricci ministro... che gli consigliò di andare a Venezia a fare il corsaro.

Subì l'insulto, come in America aveva subita la tortura; corse a Milano, a Roma, mostrando — a chi affidava ad un inetto polacco i destini della patria fremente — quanto Ei valesse.

Il '59 lo trova, vittorioso sempre, sulle Alpi della patria: Varese, S. Fermo, Castenedolo, Como, avvengono prima ancora che l'esercito alleato — a cui spiana la via e distoglie nemici — abbia tirato un colpo di fucile. I giornali francesi scrivevano: « *Garibaldi se porte sur Milan et*

« *l'Empereur se porte... bien* ». Fermato dal trattato di Villafranca, l'anno dopo — da la silente Caprera — volge al mare il desio. E in una notte piena di sogni e di profumi, Ei salpa con la fede dei Bandiera, del Bentivegna, di Pisacane (1), ma con un concetto più preciso; per aiutare la terra dei Vespri, in cui, la campana della Gancia, aveva squillato.

— Generale, la flotta borbonica seppellirà nel Mediterraneo la spedizione.

— Faccia, io non temo il mare.

— Generale, sarete uno contro dieci.

— Poca brigata, vita beata.

Passò, come il Cristo liberatore, tra il popolo plaudente e genuflesso; fra Pantaleo continuò il sacerdozio del Bassi, e nel nome del Re, *il settario del Farini*, lasciò al Mazzini l'apostolato della parola; e continuò la marcia trionfante, scrivendo, con la punta delle baionette fatate, sulle schiene dei fuggenti:

Va' fuori d'Italia, va' fuori o stranier.

Dalla Sicilia — intuendo i moniti reali — attraversa il mar pieno d'incanti; con deboli palischermi, sotto il tiro delle navi borboniche, senza titubare, senza restar tra Scilla e Cariddi, sbarca a Mileto; là, dove Autari cavalleresco, tredici secoli prima, aveva posto l'estremo confine della monarchia longobarda. In 9 giorni s'apre le vie di Salerno e di Napoli fugando il nemico. Entra solo ed inerme nella città di Masaniello, ed i reggimenti del Borbone presentano le armi al genio che passa. Quindi: *donato il regno* al salutato Monarca, torna al sasso di Caprera, senza nulla chiedere per sè, dolente sol perchè i suoi leggendari compagni della camicia rossa, che avevano combattuto impari battaglie, privi di tutto, rischiando il capestro di S. Felice, di Caracciolo, di Cirillo, di Pagano, o le fratricide fucilate, sotto cui caddero Silvati, Moro, Bandiera, Pisacane, non avevano trovato nell'esercito, quella leale stretta di mano, che Ei trovò nel primo Galantuomo d'Italia.

(1) In V. Hugo parla solo il poeta quando dice: « John Brown è « più grande di Washington e Pisacane è più grande di Garibaldi ».

Tornato all'eremo silente, Roma e Venezia ne agitano i sonni; stanco alfine, sfuggendo ai custodi, che, se avevan la consegna di guardarlo, avevano la stessa poesia nel cuore,... richiama i suoi fidi e scioglie il volo ampio: *Sgombrategli il passo, il suo cammino va oltre le generazioni!*

Ma la politica — era morto Cavour — non sente, e l'invitto cadde ferito sulle balze di Aspromonte:

Con l'ossa peste e pel piombo dolenti.

Quattro anni dopo, al riflesso delle sue camicie rosse, faceva lieta sorridere la vittoria di promesse procace, quando dovette pronunziare il grande *obbedisco*.

Ma la fatidica impresa l'aveva tenacemente scolpita nel pensiero e nel cuore; e l'anno appresso ritenta.

Altra sosta sul Calvario: Mentana; gli *chassepots* fecero meraviglie sulle carni del manipolo, che poi, a Digione, con serafica vendetta, strappava ai Tedeschi, sul suolo di Francia, l'unica vittoria e l'unica bandiera (1).

***

In una rapida sintesi, ho tracciato il creatore dell'ultima e più completa leggenda epica; d'innanzi a cui Artù, Parsifal, Cid, scompaiono, quali modeste candele, allorchè un potente riflettore elettrico ne assorbe le deboli fiammelle. Dante redivivo ben potrebbe ripetere a Virgilio: *Mai non pensammo forma più nobile d'Eroe*, che combatte senza nulla e vince tutti; che, moderno Duilio, non con rostri e ponti ferma le navi, ma su esse corre all'arrembaggio; che ha per cannoni quelli dell'avversario, per fucili le baionette, per polvere quell'entusiasmo, che tutto anima.

Ora, del brillante poliedro, con deboli forze e forte amore, io studio il *generale*, che, se fosse stato meno modesto e meno scrupolosamente onesto, sarebbe stato più apprezzato dalla spagnolesca massa imperante; avrebbe potuto ben dominare nei salotti, dove si manipolava politica e dove col suo fascino — attraverso o no l'eterno

(1) « Se Garibaldi fosse stato alla testa di una delle armate francesi, la « bandiera del 61° non sarebbe la sola che noi avremmo perduto ».
KETTELER, *generale prussiano* ».

femminino — si sarebbe imposto, riuscendo così di maggior ventura all'Italia sua.

Risorge con lui la pallida figura del vinto di Galilea. Uno è troppo mistico per svellere la schiavitù, l'altro troppo modesto per avere scritto, col sangue, la più bella pagina di storia pel suo paese.

Se il mondo fosse diverso, se il fango originario non sprizzasse da tutti i pori della caina genia, la condotta di questi due *Grandi* sarebbe stata ben diversamente ammirata.

Invece, regnando sovrana l'invida cupidigia, il loro alto disinteresse fu quasi ascritto a manchevolezza, se non a colpa. Uno, ascende sul Calvario, trova la corona di spine. e, *muoia Cristo, viva Barabba*; l'altro, dopo il suo Golgota, è lasciato nel suo impervio orto con l'amarezza in cuore; ed è considerato un originale, perchè volle rimanere onesto, un ribelle, perchè non assurse per agilità dorsale, un semplice soldato valoroso, quando fu l'unico generale, che l'Italia ebbe dopo Napoleone (1).

Se il primo si fosse circondato di forza — come Maometto — e non di mistici apostoli, avrebbe, fin d'allora, fatta evolvere la società a più civili idee; se il secondo avesse accettato delle *chincaglierie*, che, del resto, avrebbe degnamente elevato ad alta manifestazione di benemerenza, non avremmo inteso l'*obbedisco*, nè l'ombra di Persano avrebbe macchiato l'adriatico mare!

---

1) MANTEUFFEL: « La tattica di Garibaldi va specialmente segnalata « per rapidità di mosse, e sagge disposizioni durante l'attacco che svolge « risoluto. La prova di tal singolare valentia la si ebbe a Dijon, in cui, « malgrado l'eroismo dei nostri, il 61° fucilieri non riuscì a sottrarsi alla « celerità delle sue mosse e perdette la bandiera ».

RUSTOW: « Garibaldi, se è l'uomo senza educazione militare, se è solo « un fortunato avventuriero per i generali, tali soltanto di nome; agli « occhi di quanti hanno intelletto e cuore appare quel che luminosa« mente dimostrò al Volturno: *un vero e proprio genio guerresco*.

« Egli nella difesa di Roma e nella susseguente ritirata (1849) di« mostrò una straordinaria capacità. I suoi volontari erano uomini di « gran fede e di grande cultura ».

LAVARENNE: « Garibaldi ha vigore e risoluzioni rapide, geniali, me« ravigliose ».

BAZANCOURT: « Garibaldi è un uomo straordinario e, come generale, « nulla gli riesce impossibile, tanta è la fiducia che in lui ripongono i « soldati

« Se la Francia di Bazaine rise della proposta di affidare la sorte del « suo esercito a Garibaldi . . . il Presidente Lincoln, pur avendo Grant, « *il perforatore della montagna*, per ben due volte lo pregò d'accettare la « suprema direzione dell'esercito unionista

Garibaldi: più da lontano si ammira più grande appare; più sono scomparsi i superbi che lui inceneri, gli gnomi che non curò, i rettili che non schiacciò, e più alta s'erge la sua michelangiolesca figura. La polvere dell'oblio, invece di ricoprirlo, gli scivola di dosso e cade ai piedi, formando un piedistallo, su cui maestoso si eleva nei secoli.

* * *

L'esercito di allora guardava i volontari, come la famiglia legalmente costituita, guarda le unioni senz'altro vincolo che l'amore; e si credeva perciò il solo e naturale custode dei principî della disciplina, dell'onore e della scienza militare. In piena buona fede — il rosso delle camicie fu inteso più politico che morale — considerava i garibaldini come un prodotto ibrido, se non adultero. Non ostante i « sans-culottes » di Valmy, che avevano ben fugato i coalizzati, avvinti dal legale nodo e quindi sposata la gloria di Napoleone, non volle ammetterli alla pari; fece firmare i decreti degli ufficiali dal Ministero degli Interni e, dopo le visite di convenienza, dette loro qualche incarico; qualcuno permise se ne prendessero e poi ne accettò le conquiste..., mentre la tortuosa politica riusciva ad impedire, che il Re passasse in rivista e ringraziasse, in nome d'Italia — che essi avevano unita —, i vincitori di Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, Soveria, Volturno.

I volontari, insomma, furono degli audaci falchi lanciati da abile mano cavouriana, per ottenere ciò che le convenienze diplomatiche, od altre ragioni, inibivano all'esercito. Ottenuto lo scopo si rimetteva loro il cappuccetto, che qualche volta fu allentato — Cattolica — od anche strappato, Aspromonte, Mentana. —

Ormai la storia ha scritto la verità nel suo libro d'oro ed il nostro Re — forte virgulto di millenne quercia, che non teme venti di Fronda — avendo nell'anima tutto l'affetto dell'Avo pel grande Nizzardo, si è recato nell'isola — sacra alle glorie ed alle sventure — per salutare, alla presenza dell'esercito e dell'armata, gli ultimi e venerati avanzi di quegli eroi leggendari, che il primo Galantuomo d'Italia... allora poté salutare solo con l'anima riverente e commossa.

Modesto soldato dell'esercito, che se allora — per preoccupazione politica — ebbe per Lui ed i suoi della palese dif-

fidenza; che col La Marmora non gli mandò i cacciatori degli Appennini, disubbidendo ad un ordine del Re, che lasciò Cialdini ed Albini a capo coperto innanzi al ferito di Aspromonte; che invano gli fece promettere dal quartier generale di S. M. artiglieria e cavalleria, e che ora però nel secolo, anche per Lui divinato, lo saluta innovatore, maestro e sente col Verri tutta la poesia suprema del suo fascino « *Avanti, garibaldini del mare;* » io, ripeto, voglio, per sommi capi, ricordarlo generale, dimostrando come Ei discenda da Cesare, da Napoleone, come abbia avuto ideatore Timoleonte, emulo il Grant, successore il Kurocki e nessun atomo di gloria si perde nel divenire della trasmissione.

*
* *

Cesare (1), Napoleone (2), Garibaldi furono dei *professori di energia* ed ebbero uguale preveggenza, meditazione, prontezza, coraggio ed eloquenza.

La corruzione della Repubblica creò il primo, quella di un Impero crea la rivoluzione, che in Bonaparte individua il suo vitale bisogno di respirare libera ed espandersi; il pensiero di Mazzini, più potente di una rivolta armata mano, sviluppa in Garibaldi il senso della patria unita ed indipendente.

Sono circonfusi di gloria fuori dei loro paesi, e, prima d'essi, sulle ali dei venti, giunge la fama delle loro meravigliose gesta.

In Africa i due primi, in America il terzo, si trovano in identici imbarazzi, che Cesare neutralizzò a Tapso, Napoleone ad Aboukir, Garibaldi a S. Antonio del Salto, mentre Pompeo, Nelson, Brown incrociavano i mari.

Cesare porta temuto, fin nella Britannia, il nome di Roma; Napoleone copre di gloria francese l'Europa attonita; Garibaldi — fior di coraggio e di gentilezza latina — fa risuonare amato e stimato il nome d'Italia, fin nelle terre di Colombo e di Vespucci.

La loro vasta mente non seguì solo la guerra, alla quale sempre pensarono con singolare maestria; ma si curarono di politica, d'amministrazione, di diritto, essendo mecenati e filantropi. Accudivano a tutto senza mai stancarsi, sempre con mente limpida, trovando riposo nel mutar lavoro.

(1-2) *Rivista di fanteria*, gennaio 1899.

Emanano ordini: pochi, chiari, precisi, incisivi, senza che si prestino ad interpretazioni, od abbiano bisogno di rettifiche e di commenti. Privi di carte, senza strade, non sbagliano mai la direzione delle loro marce; portano la guerra nel territorio nemico, per non tiranneggiare il proprio e vivere alle spalle altrui; non si preoccupano delle fortezze, fanno la guerra con le gambe dei soldati; presentano al nemico l'imprevisto, hanno geniali stratagemmi, divinazioni meravigliose, creano formazioni tattiche più spigliate, più sincrone al terreno.

Di Cesare il frazionamento delle legioni, le marce forzate, l'attacco ai forti; di Napoleone la guerra ai vecchi sistemi cordoniani, il reclutamento dei suoi generali, l'impiego della cavalleria; di Garibaldi il fuoco libero, mirato, l'ordine aperto (1), l'iniziativa anche nei militi, il riconoscimento della personalità, la disciplina di persuasione, l'impiego delle marce notturne, delle imboscate, della cavalleria.

Cesare, nella sua battaglia strategica per riunire le sparse legioni, è superato da Napoleone a Vienna, ed ha emulo Garibaldi al passo di Renna. Le truppe furono fanatizzate dalla loro parola affascinante, persuasiva, biblica, immaginosa, penetrante; dalla voce, che ora sferzava come una staffilata, ora aveva tutte le carezze dell'affetto, tutti gli slanci della passione, e s'insinuava nell'animo, come bacio di amante, toccando le più delicate corde, legando i soldati alla loro volontà, catechizzandoli... vera telegrafia, più del cuore, che del pensiero.

La loro parola poi, riusciva maggiormente efficace, perchè suffragata da miracolose vittorie, dall'esempio personale. E, mentre i due primi — in fastosa corte — regalavano e davan compensi, pur restando semplici; Garibaldi viveva alla stregua dei soldati, a cui, invece di dare rosei miraggi di conquiste e di bottino, diceva: « Ciò che offro a quanti « vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, non paga, non « caserme, non munizioni; ma continue avvisaglie, marce « forzate e fazioni alla baionetta ». Ed anche quando gli offriron compensi, Ei — il disinteresse personificato — rifiutava: *terre in America, decorazioni in Italia, danaro ovunque.*

(1) Il nostro attuale ordine sparso.

Il valore personale di Cesare, sceso da cavallo per combattere contro gli Elvezi, e di Napoleone sul ponte di Arcole, impallidisce innanzi quello di Garibaldi, allorchè, con 12 uomini, armati di sola sciabola, di notte, si getta in mare, corre all'arrembaggio d'una delle navi nemiche, uccide le sentinelle, fa prigione l'equipaggio, punta i cannoni di essa sul resto della flotta, e, combattendo, conduce a Montevideo la nave, con ardimento nuovo conquistata; sbiadisce al ricordo di quanto operò a Marazzone sulle mura di Roma, durante la tragica ritirata: scompare a Varese, a Calatafimi, a Milazzo, a Napoli, al Volturno, a Mentana, a Dijon.

Fu temerario? Come Alessandro, che salpa con 30,000 uomini per combattere l'Impero più vasto dell'Asia; come Timoleonte, che sbarca con i suoi mille sulla spiaggia sicula e vince la battaglia di Adrano presso Taormina; come Annibale, che, con forze uguali a quelle del Macedone, passa le Alpi; come Cesare nella Britannia; come Napoleone ad Antibo. E come il vincitore di Austerlitz, lascia un eremo e, con pochi fidi, sbarca ed annienta un Borbone.

Fu chiamato temerario, perchè la piccola mente della massa non riesce a comprendere certi lampi del genio, che vede lontano, pur avendo la mente di un filosofo.

Quanti hanno pensato di scalfire il granitico piedistallo — pur ammirando, per inteso dire, Gustavo Adolfo, Carlo XII, Gustavo Wasa — nella loro pochezza intellettiva, non riuscirono ad abbracciarlo in tutta la multiforme psiche, che, guidata da un retto discernimento antiveggente, fa riuscire savie le imprese pazze.

Il fascino li accomuna: Cesare salutato dalle legioni di Pompeo, Napoleone acclamato dai soldati del fedifrago Ney, venuti per arrestarlo; Garibaldi, che entra solo a Napoli ed i reggimenti del Borbone presentano le armi, come se fosse il loro Re.

Cesare e Napoleone, come i maggiori filantropi, deplorarono la guerra siccome il peggior flagello che possa colpire l'umanità e, se fossero riusciti a valersi del potere universale, avrebbero fatto come Garibaldi, che, dopo le guerre dell'indipendenza, si dedicò, col Türr, al nobile apostolato di restringere i confini della lotta. Però, in ciò, riuscì anche più grande ed umano dei suoi predecessori, che volevano abolirla formando del mondo un solo Stato avente per centro: Roma pel primo, Parigi pel secondo; mentre *Ei* voleva che scomparisse, secondo Solone *Aequalitas bellum non parit* (1).

Cesare, pur fermandosi al Rubicone, perplesso per la guerra civile, sa di dover vincere, perchè ha le sue legioni. Napoleone a Marengo, nonostante i reiterati insuccessi, è calmo, e quando l'avversario si accingeva a notificare la vittoria a tutte le capitali d'Europa, *Ei*, forte nel morale delle sue truppe (2), memore dei suoi granatieri, resiste, affascina, rincora, volgendo in precipitosa fuga il già vittorioso nemico. Garibaldi — il fatato dell'8 febbraio 1846 — con i rimasti argonauti, riprende la guerra a pro dell'indipendenza del suo paese: *Se non trovo uomini, disse il marito di Anita, armo le donne*, e, sempre fidente, anche quando il grifagno Bixio, a Calatafimi, gli consiglia la ritirata, rimane, rialza con la sua eloquenza i caduti, rincora i timidi, dà coraggio ai pusilli, fa tremare i tristi, ed a Francesco II fa giungere la incredibile nuova della disfatta.. Per l'aria acre, come muggito, l'eco ripete: *Nino, qui si fa l'Italia o si muore* (3).

Silla conobbe Cesare — vedo in esso tanti Marii — il Direttorio Napoleone; il popolo Garibaldi. Al primo si oppone Pompeo, al secondo Hoche, al terzo delle nullità invidiose o delle intelligenze, che non intesero tutta l'onestà di cui la grande anima si illuminava. Non credendosi capaci di quelle virtù morali, si ostinarono a negargliele.

Cesare combatte per la gloria e getta Roma nella guerra civile, con un esercito ben organizzato batte legionari e volontari; uccide la Repubblica per farsi di quelle spoglie un manto imperiale; muore di pugnale ai piedi della statua di Pompeo. Napoleone combatte « con libertà sul labbro e la conquista in core », impersona lo Stato, con eserciti giovani sconfigge i più agguerriti di Europa, abbacinato di gloria abbatte la repubblica; più fortunato del vincitor di Alesia, riesce ad indossare la porpora; ebbe generali pro-

(1) Gli uguali non si fanno guerra, perchè sono nel reciproco timore di essere vinti.

(2) « Je vaincrai tant que serai aimé des mes soldats » — DESAIX.

(3) Tutti i suoi sentimenti si riunivano in un solo: *Essere utile alla Patria*.

vetti, mezzi e Carnot — l'organizzatore delle vittorie —; muore relegato e prigione, dopo essere stato l'arbitro dell'Europa attonita. Garibaldi combatte per la patria non per la vita o per un regno, *dà l'alma, e non bugiarde parole, al fato; non coglie fratricidi allori, ma subisce l'abbandon fraterno* (1), delle conquiste ne fa dono al suo Re; potendo esser tutto, non volle esser nulla. Ebbe volontari raccogliticci, che, attraverso l'anima sua — pur senza mezzi e scarse armi —, divennero eserciti capaci di sconfiggere quelli che, col solo numero, avrebbero potuto schiacciarlo. Mentre i conquistatori fondono spade per far catene, Ei fonde catene per far armi, onde redimere a libertà i popoli oppressi. Valente generale, è abile ammiraglio. È grande nelle vittorie, è immenso nelle sconfitte; ultimata la sua missione, non lo seduce il fasto, ma sorride alla pace del fraticel d'Assisi. Cincinnato più vero, perchè più povero ed in tempi più corrotti e più avidi, *semplice come Curio Dentato, delicato e fantasioso come Sertorio, sprezzatore come Scipione* (2), si ritira su di uno scoglio e vi muore, immortalando l'Italia. *Ei* dalla pira voleva illuminare gli Italiani e spargere, come *Memento*, la sua cenere. *Ego bactizzo nomine Patriae.*

Con i grandi predecessori ha comune la tacitiana eloquenza: Al *veni, vidi, vici* di Cesare, risponde Napoleone: *Marcio su Vienna*, dice Garibaldi: *Nino, domani a Palermo.* E come n'ebbe lo stile, n'ebbe uguale la scrittura robusta, energica, chiara, senza cancellature: pensiero e mano erano animati dallo stesso centro psichico (3).

Cesare s'inganna, credendo che, con Pompeo, sian morti i pompeiani; Napoleone erra nell'ostinarsi al blocco continentale, alla guerra di Spagna e di Russia; Garibaldi sbaglia quando fa ricadere su Carlo Alberto le colpe dei tempi e del partito guerrafondaio..... a parole, quando s'illuse di poter schiacciare i nemici a furor di popolo.

Cesare è colpito da Bruto, suo beneficato; Napoleone è abbandonato dai suoi più fidi al tramonto della sua gloria;

(1) F. Cavallotti — *La marcia di Leonida.*
(2) C. Abba. — *Memorie garibaldine.*
(3) La scrittura degli uomini abituati al comando, è robusta energica e tanto somigliante da sembrare scritta di una sola mano Napoleone, Guglielmo, Richelieu, Garibaldi, Moltke

Garibaldi è colpito da quanti si servirono dell'intemerato suo nome, come di una bandiera di opportunista rivolta (1).

Garibaldi, che unisce in sè la intelligenza meditatrice di Cesare ed i lampi geniali di Napoleone, come uomo di guerra sta poi tra il Blücher, detto *il generale sempre avanti* ed il Wellington, *il generale di ferro*, e per onesti intendimenti, sagacia ed alta idealità, può alloggiare nella *Casa candida* di Washington ed è superiore al Grant, che imprende il comando nel periodo risolutivo 1863-1865 sempre combattendo in casa propria, quando il Nostro, ovunque l'assunse fin da principio. Mentre il primo vince solo per terra, con esercito potente, ben organizzato, rotto alle fatiche, baciato dalla vittoria, un nemico che si riconosceva inferiore; il nostro Duce guerreggia, sia per terra che per mare, con poca gente, sconfigge nemici sempre di lui più numerosi, aventi mezzi ed armi a profusione. Come il Grant, è agile, serio, bello, forte, pertinace, onesto; ma, mentre egli ha bisogno di essere sospinto dal Lincoln, Vittorio Emanuele, al Mazzini che gli consiglia di mandar Garibaldi in Sicilia, con profetico sorriso risponde: *Mandarlo? ... ma la grande difficoltà sta nel trattenerlo...*

Maestro nell'offensiva con lo Sherman, dice: *Siccome ho forze di gran lunga più deboli di quelle del nemico, attacco.*

Col Grant ha poi gli stratagemmi geniali. Agli aggiramenti di Como, di Parco, di Soveria, fatti con forze esigue, il generale americano oppone quei che si chiameranno i *valzer di Grant « .... e gira attorno Wicksburg e Johnston portandosi sulla riva destra del Missisipì; e, l'anno dopo, gira « attorno a Lee, a Richmond, a Petersburg, avendo sempre « forze cinque volte superiori a quelle del nemico »* (2).

Come il Nostro, adopera una strategia poggiata sull'acqua, intesa a mettere la logistica alle prese con le maggiori difficoltà.

Egli, che ebbe figli, senza lasciare eredi, trova ora imitatori solo nei popoli che, vecchi di storia, giovani si svegliano alla concezione della civiltà moderna: in Togo, in

(1) Data la moderna resipiscenza, che si attende per foderare di rosso le giubbe della brigata Alpi (51 e 52) e dare a tali reggimenti che ebbero l'altissimo onore d'averlo brigadiere il fatidico inno, come marcia di ordinanza.
(2) C. Corsi. — *Il Generale Grant*, in *Rivista di fanteria.*

Hoin, in Ojama, in Kurocki è una parte dell'anima sua e, se quest'ultimo fece al suo Imperatore olocausto strano della sua preziosa esistenza, l'Eroe di Caprera aveva al suo Re sacrificata l'alata fede; dando al figlio, di chi lo aveva condannato a morte ignominiosa, un partito, un regno, una bandiera e cementando col proprio sangue l'unità..... E quando tutti i nemici sperarono saperlo ribelle, *Ei* s'inchina. ... ormai Marazzone è tramontato, e pronuncia il grande *obbedisco*.

Ed i Giapponesi lo conoscevano da tempo, l'inventore della tattica che poggia più sul cuore che sul terreno. Nel 1869 l'ammiraglio Enomato, durante la guerra civile, per difendere l'antica dinastia degli Sciogun, usò in mare la tattica che aveva immortalato il Nostro in America, combattendo con pochi burchielli la flotta al comando del Brown.

Mentana e Miiaco hanno lo stesso supremo pensiero di fede: *Venite a morire con me, venite, avete paura di morire con me?* dice Garibaldi; ed Enomato, ai suoi nelle sanguinolenti acque di Yeso, ripete: *Venite senza paura, su noi, coronata o no dalla vittoria, impererà gloriosa la morte.*

* * *

Del condottiero Egli ha le tre più grandi qualità. L'ELOQUENZA: *Io v'offro* — diceva ai suoi seguaci — *fatiche, pericoli, battaglie e poi..... per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Dio.*

Su Italiani, chi ha un ferro, lo affili, chi non lo ha, tolga un sasso, un bastone e mi segua, perchè la campana dei Vespri è suonata.

Dopo Calatafimi: *Con compagni come voi posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad una impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contavo sulle vostre fatate baionette e vedeste che non mi sono ingannato. Domani il continente italiano sarà parato a festa, per le vittorie dei suoi liberi figli e dei prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie con la fronte alta e l'occhio ridente.* Al Volturno, riunendo una trentina di sbandati, che non avevano voglia di tornare al fuoco: *Venite con me, avete sbagliato strada, venite a veder come fugge quella canaglia*, ed i conigli diventano leoni, sotto la carezza di quella voce possente e suasiva.

L'OCCHIO, che parla tutte le lingue umane e da cui sprigionavasi uno sguardo immenso come il creato, profondo come il mare, di cui aveva l'azzurro e nel quale brillava chiaro il genio guerresco; mentre non fu per nulla dissimile da quello che i militi di tutti i tempi videro balenare in quelli dei più grandi capitani, era sicuro indice della di lui potenza psichica — che i dirigenti di allora, annebbiati da politiche lenti, che a tutto davano una tinta rossa, ed ovunque vedevano un berretto frigio —, si ostinarono a non riconoscere. Quello sfavillìo e quel corrusco dicevano chiaramente, e soltanto, la quantità enorme di leale energia di cui potevan disporre.

Occhio che penetrava nell'anima, che prendeva il cuore e di cui non era possibile sostenere lo sguardo. Occhio, vero e completo, faro di un Io onniveggente, e nel quale leggevasi amore ed odio, carezze vellutate e minacce terribili, rosee speranze ed ambasce tenebrose; che faceva salire al cielo od inabissare nel vuoto, che trasformava in eroi i pusilli. Quando — fascio di luce — si posava sulle turbe dei suoi volontari raccogliticci e male armati, se li prendeva tutti, anima e corpo, facendone sicuro baluardo alla sua gloria.

Occhio, che passava dal fulminare al sorridere, ch'era terribile come quello del leone all'assalto — ben così lo vide a Milazzo la cavalleria borbonica, che osò, quasi solo, circondarlo — e tornava poi buono come quello di un bimbo. Limpida notte, Ei s'inerpicava silenzioso con i volontari suoi sulle alpine balze, contro Urban puntando ..... un usignuolo lo salutò con l'alba, che aveva di porpora il manto e nella pace solenne lo fermò, poeta..... estasiato stette ad ascoltare la dolce melodia, finchè il cannone echeggiò. — *Avanti, ragazzi, rispondiamo al saluto*, ed abbassate le ciglia, ritornò leone..... Fra il fitto delle fucilate, presto s'intese gridare: Garibardo!... Garibardo! e le trincee si vuotavano dai nemici.

— *Coraggio, ragazzi, Garibaldi vi guarda.....* e la decimata catena sorridente ritentava l'assalto come sospinta (1).

(1) MARESCIALLO DI SASSONIA. — *La vera scienza militare è la scienza del cuore umano.* MOLTKE. — *A comandare un esercito occorre più carattere e cuore che cognizioni e scienze.*

Stanchi, arsi dalla sete, i meno resistenti a volte cadevano, senza più forza di reggersi; ma Ei passava e tutti... via di corsa verso la nuova posizione. Li aveva guardati, e, nuovo Messia, aveva infuso vigore in quei corpi stracchi.

Il FASCINO: A Montevideo, durante la guerra, un reggimento di negri s'era rivoltato .... i capi ebbero paura di affrontarlo. Ei, seguito dal solo Sacchi, si presentò e ciò bastò per ridurlo al dovere.

« Perchè avete attraversato tanto paese e non vi siete « arruolati nell'esercito, dove avreste avuto un trattamento « migliore? »

Oh! — rispose uno dei due contadini guardando con religioso stupore — perchè... *voi siete il generale del cuore* (1).

« Un giorno, curiosando attorno una rivoltella, arma al« lora quasi sconosciuta in Sicilia, partì un colpo che uc« cise un ragazzo tredicenne. Degli ufficiali garibaldini « andarono dalla madre vedova, e gli offrirono dell'oro, mo« strandosi dolenti della disgrazia. La donna, che sembrava « la statua del dolore, si drizzò fiera. — *A me dell'oro* — « esclamò. — *Oh Dio benedetto! Se lo pigliassi, le mie mani « si tingerebbero di sangue: tenetevi quel danaro, mio figlio lo « consacro alla Patria, e faccio conto che sia morto combat« tendo a fianco di Garibaldi* ».

Un popolo plaudente e frenetico chiama Garibaldi al balcone. Si affaccia fra Pantaleo: *U padre duorme*. Si fa silenzio d'incanto per non svegliarlo. « E che avremmo fatto « noi — si chiede Abba — senza di lui? Bisognava il « suo cuore e forse la sua testa, quella testa che fa pen« sare a Mosè, a Cristo, a Carlomagno. Chi lo vede è vinto »; ed aggiunge: « Non è che un uomo, ma senza di lui, par « che manchi qualche cosa nell'aria ».

Alla eloquenza, allo sguardo, al fascino si aggiungeva un coraggio da leone e la grande virtù della coscienza del proprio ascendente. Ei, come Napoleone, poteva dire: « mille « ed io facciamo diecimila ». Bixio, nei momenti di sconforto, conchiudeva sempre: « Però c'è lui, e tutto dovrà andar « bene ».

(1) « Chi vuol sapere quel che valga un generale bisogna ascolti quel « che ne dicono i soldati nei bivacchi ». (NAPOLEONE).

*
* *

Non avendo buoni fucili e ricco munizionamento — pur riconoscendo la grande importanza del fuoco — è costretto a farsi sotto per caricare a *ferro freddo*. Sull'altare perciò mette la santa baionetta; « Dio concedetemi la grazia di « poter introdurre tutta la lama della mia baionetta nel « petto del nemico, senz'essermi degnato di scaricare il mio « fucile, la cui palla serva a trucidarne un altro non più « lontano di dieci passi ». In questa strana preghiera — che ha il sapore di quelle del Dragomiroff — si trova applicata la teoria — che dicono tedesca — della avanzata fino alle brevi distanze, onde aver sempre fuoco mirato.

Prima di Suvaroff, aveva trovato che solo la baionetta era savia di quei tempi.

Altri suoi dettami: « Agire con grande circospezione — tat« tica giapponese — mai in grandi masse, possibilmente di « sorpresa e di notte, sagomarsi al terreno, una volta avuto « il contatto, giù a fondo, risolutamente, senza chiedere « quanti sono, ma solo assicurarsi dove sono le ali e spun« tarle. Dovevo difendere Varese, non avevo cannoni ed i « 4000 uomini, compresi gli abitanti, anch'essi male armati, « se ne opponevano — secondo le voci — 40,000. Ciò era « poco tranquillizzante..., però, una volta deciso, ogni timore « disparve ». Ecco la sanzione al principio: « Se vuoi ben « difenderti risolutamente offendi ».

Sebbene fosse marinaio sin dalla infanzia e gaucho arditissimo così sentiva la importanza della fanteria; Essa è il vero nucleo della battaglia. Bisogna dunque averne tutte le più affettuose cure. Gli ufficiali debbono attendervi con costanza ed amore per aumentarne la coesione e mantenerne la disciplina, ricordando che sol con fanteria compatta si ha vittoria certa.

Ei dalle sue truppe ottenne due dei più grandi requisiti che deve possedere un esercito: « Disciplina (1) e spirito di sa« grifizio » (2). E vinceva, perchè, oltre alle geniali e sagge

(1) Generale TEXIER: « Non vi sono eserciti in Europa dove la disci« plina sia più severa o più intelligente di quella che avvince Garibaldi ai « suoi volontari ».
Generale ACHARD: « Garibaldi, integro e leale, non soffre la più piccola « infrazione alla disciplina ».
(2) Scrisse NAPOLEONE: « La prima qualità dei soldati è la costanza « a sopportare le fatiche e le privazioni, il valore non è che la se« conda ».

disposizioni strategico-logistiche-tattico poteva, come il Desaix dire: « La vittoria è il risultato dell'affetto tra chi co« manda e chi ubbidisce ».

Per sentir lodare Garibaldi, che come organizzatore precorse il Won-der-Goltz nella concezione della nazione armata, senza lasciarsi prendere dalle utopie patriottiche di Carlo Pisacane (1), bisogna andare all'estero, dove ammiratori ed avversari portano al cielo la di lui rara abilità di condottiero. Moltke gli invidia la battaglia del Volturno; Rustow la ritirata da Roma; Brown e Lainé la strategia e la tattica navale; Texier, Paz la rapidità delle concezioni; Lavarenne le meravigliose risoluzioni; Bazancourt la immensa fiducia, per cui riesce in imprese che avrebbero lasciato perplesso Napoleone; Manteuffel la divinazione strategica e l'occhio tattico; D'Aspre trova che era l'unico generale, il quale fin dal 48, avrebbe potuto risolvere la quistione italiana; il principe Kleuff d'Hohenlohe, nelle sue magistrali lettere, ha parole di grande ammirazione; Trevelyan, Krieg, lo salutano innovatore nella tattica della cavalleria, ecc., ecc.

Da noi, grazie agli arricciatori di naso per « O Roma o « morte », all'amicizia pel Mazzini e pel Bertani, era stato sempre visto con le lenti del La Farina, trovandolo, al massimo, un magnanimo ribelle, un fortunato filibustiere... E se Cialdini un giorno disse, che tutti i generali, al cospetto di Garibaldi, si trovavano in ginocchio..., poi s'alzò e non pensò nemmeno di scoprirsi quando, il reduce d'Aspromonte, gli passò dinanzi, ferito.

Gli scrittori nostri ne accennavano appena; nelle scuole militari si sta un anno tra sarisse e catafratti, ci si ferma a Fornovo, alle gesta di qualche Piccolomini, saltando a piè pari la grande arte garibaldina, che aveva fugato Brown, Lainé, Oudinot, Urban, D'Aspre, Boscò, Ritucci, Von Mechel, Kun, Manteuffel.

Fortunatamente il secolo ventesimo aprì anche da noi le porte alla verità ed il filibustiero Valber, che però Gladstone compara a Guglielmo d'Orange, si trova non solo

---

(1) Carlo Pisacane. — *Come ordinare la nazione armata.* — Biblioteca rara. Coeditori Remo Sandron, Palermo-Milano, ed El. Em. Colombi e C., Bellinzona.

maestro in arte militare e marittima, ma anche un vero innovatore.

Tralasciando i rapidi e monchi cenni del Moreno, Corsi, Gandolfo, Fabris, ecc., quello a cui spetta intero l'onore della resipiscenza, è il colonnello Guerrini, il quale, con vero intelletto di amore e di dotto studioso, lo addita all'ammirazione dell'esercito e lo saluta generale.

« La lettera che Garibaldi scrisse al direttore di un pe« riodico inglese, basta da sola a mostrare la sua grande « sapienza militare ed a farlo alzare di cento cubiti sopra « la dotta schiera dei procaccianti passati, presenti ed, ahimè, « futuri, che, per essersi fatta una satolla di formule tat« tiche, pensano d'aver rapito a Marte una scintilla di fuoco « divino. Se dovessimo scrivere un libro di tattica, vorremmo « tattica italiana e la studieremmo in Garibaldi. Ecco i « postulati del nostro *massimo* generale: *Sbigottire il nemico.* « Il principe di Ligne aveva sentenziato che bisogna fare « ciò che il nemico non si aspetta; e Napoleone trovò ne« cessario di cambiare spesso la tattica. Ora, per *sbigottire* « *il nemico* — come vuole Garibaldi — è far, ciò che non « si aspetta — giusta i dettami del Ligne — e perchè il « nemico non si aspetti le cose che facciamo, bisogna far « sempre diverso, cioè, ascoltare Napoleone e cambiarla « spesso. Così, in un solo ragionamento, sono riunite le sen« tenze di tre grandi maestri e Garibaldi, sta sovra gli altri, « perchè, ne ha con sicurezza, additato il fine, mentre gli « altri ne avevano solo suggerito i mezzi.

« Per ben condurre una guerra è necessaria la disciplina; « l'uomo di comando deve farsi ubbidire persuadendo; gli « ufficiali, oltre al valore, debbono avere l'amabilità che « attrae e vincola i soldati, a cui debbono essere di esem« pio costante.

« Malgrado tali massime, ancora non si è perduto il seme « di coloro, che di garibaldinismo ne fanno sinonimo di di« sordine; tuttavia, se ben si consideri, la disciplina odierna « non è che quella divinata da Garibaldi 60 anni fa. E noi « siamo presi e pervasi da un senso di ammirazione in « udire, come il nostro gran capitano abbia preveduto, che « all'antica e, per i suoi tempi, ottima disciplina, fatta di « consuetudine e di terrore, un'altra doveva succederne, fatta « di sentimento, di reciproco affetto e di coscienza della

« necessità pel bene comune di assoggettare le volontà ad « una volontà » (1).

Quelli che della grande arte della guerra ne hanno voluto fare una scienza carica di formule, da cui si distillano assiomi, vi sentenziano: « Un generale non dirige « l'azione frammischiandosi ai soldati ».

Però, la storia pettegola, ricorda: Giulio Cesare lo fece ad Alesia, Napoleone a Lodi, e se Garibaldi ovunque agì così, vi fu spinto non da ignoranza ma, da necessità.

Egli era la bandiera delle sue coorti, e questa sta dove più ferve la mischia. Se Francesco I additava la penna bianca del suo cappello, il Nostro additava la sua chioma bionda, la sua testa michelangiolesca ai pochi volontari, decuplandone le forze. — *Arriva il generale*, si gridava alle spalle — e la esausta schiera titubante, quasi fosse stata raggiunta da un battaglione, avanzava, strappando la vittoria.

Frammischiato, nessuno dimenticò chi fosse — chi non lo vedeva, lo sentiva nell'anima — e quando la sua voce immensa diceva: *avanti*, era la folgore, nunzia del boato irrompente verso le trincee nemiche.

Ei, che intese la moderna disciplina e la divinò applicandola in tempi che ricordavano più Wallenstein (2) che il maresciallo di Sassonia ed il principe di Ligne, fu anche profeta in tattica. Previde ed attuò le agili ordinanze, che dovevano plasmarsi al terreno, le avanzate rapide a sbalzi brevi, le catene rade... ed insegnò, che la tattica doveva anche modificarsi per lo sviluppo dell'agricoltura.

Innovatore a fatti, precorre i tempi con certezza profetica: i Tedeschi, che noi imitiamo — come lo furono imitati ai tempi del gran Federico, ottenendo effetti opposti — nel 1870-71 fecero, più tardi, come lui e meno bene.

Effetto deleterio per un nemico meglio armato veder avanzare l'avversario impavido e silenzioso sotto il fuoco.

Necessita usare grandi intervalli per muovere con spigliatezza, offrire bersaglio difficile e poco profondo all'artiglieria, tirare di *a terra*, sagomandosi al terreno.

(1) *Rivista di fanteria*, 1910. — *Garibaldi divinatore e maestro*. (GUERRINI).

(2) « Il prestigio del superiore è tanto più al sicuro, quanto più esso può fare a meno della giustizia, anzi quanto più può impunemente contro il rispetto di essa ».

Non preoccuparsi del frammischiamento: il soldato deve cercare il nemico, non il compagno.

Dai suoi dettami assurge: l'iniziativa, l'offensiva costante e tenace, l'avanzata in ordine aperto. Condanna gli attacchi frontali, quando non sono a tempo sussidiati da energiche dimostrazioni sui fianchi; è fautore della manovra obliqua — cioè quella che si propone di portare la propria massa contro le fazioni dell'avversario, colpendone le comunicazioni, senza esporre le proprie. — Impiega l'avanguardia come prescrivono ora i moderni regolamenti (quanto è mai vecchia la roba nuova!) Dà ad essa anche la missione delle imboscate — adatta alla tattica lo stratagemma strategico, in cui è maestro — e se ne ripromette: conoscere dov'è giunta la testa della colonna nemica, impressionare, disorientare e cogliere in crisi l'avversario, far prigionieri.

È fautore delle riserve, spinge avanti le catene in forze superiori al nemico, tiene i sostegni più vicini dell'avversario e tassativamente prescrive che, se scoperti è meglio, portarli in linea, non però in un unico movimento ma con sbalzi successivi, fatti a zig-zag.

In montagna vuole le catene più fitte. È fautore delle marce notturne con colonne compatte; negli assalti mai fuoco. Ciò implicitamente dice quale disciplina tenesse per ottenere quel che ottenne, specialmente il 4 maggio 49 marciando su Tivoli, il 22 maggio 59 e nell'anno successivo — stesso mese — per penetrare in Palermo.

Sentiamone qualche precetto: « All'avvicinarsi della notte, « si può attaccare una forza superiore con meno pericolo, « specie in montagna, dove la cavalleria e l'artiglieria ha « meno efficacia. Di notte, le armi speciali sono d'impiccio « nell'attacco e di impedimento nella difesa. Perchè l'at- « tacco riesca, ha bisogno: di gran pratica del terreno, di « buone guide, di soldati non novizi, di terreno senza osta- « coli ». Tali prescrizioni servono... per gli altri perchè Ei poi, per correre dal passo di Renna a Gibilrossa, vi riesce ugualmente con milizia nuova, terreni impervî, pioggia a dirotto. Trova inutile il quadrato, che, tra pianti e lai, è da pochi anni scomparso; dannoso e senza rendimento il fuoco a salve, che, se nel nuovo secolo scomparve, ora torna a far capolino e presto tornerà..., perchè di bell'effetto... acustico.

Usa splendidamente l'artiglieria, anche quando si trova sulle navi, come a Los Pados ed a Milazzo. Nel 66, la poca affidatagli, fu adoperata con sagacia ed abilità, specialmente contro il forte di Ampola ed a Bezecca. In Francia, la poca che ebbe, la impiegò da vero maestro a Lantenay e ad Autun.

A Digione poi i 36 pezzi, collocati con saggia scelta ed opportuno impiego, sulle posizioni di Ialaut e Fontaine, contribuirono al trionfo di quella giornata campale.

Centuplica la propria cavalleria adoperandola molto meglio dei Tedeschi nel 70-71, facendo effettivamente di essa il suo *occhio* e la sua *lanterna*.

« Io conto — scrive — il soldato americano di cavalleria « non secondo a nessuno in ogni specie di combattimento. « Vero centauro, nessun ostacolo ferma la sua corsa. Al Salto, « tale famosa cavalleria d'Ourives, quando fu colpita dal fuoco « della nostra linea, non volendo o non potendo caricarci, « s'aprì dal centro e convergendo i suoi plotoni a destra ed « a sinistra, sempre al galoppo, piombò sulle nostre ali e ci « avrebbe distrutto, senza il meraviglioso sangue freddo dei « fanti » (1). Nonostante tale cavalleria, degna d'aver a capo un Murat, Garibaldi ammonisce: « Cavalleria, caval- « leria — io ho udito gridare, e spesso i fanti fuggivano « davanti un nemico immaginario. Però gli Italiani di S. An- « tonio e del Degman ridevano della prima cavalleria del « mondo, in tempi dei fucili a pietra. Che sarà oggi, con « le armi tanto perfette? Senza per nulla sprezzarla, giacchè « in talune circostanze di guerra è utilissima, conviene « assuefare la fanteria a non temerla ».

Dunque, pria del 70, Garibaldi voleva ed insegnava a famigliarizzare il fante all'urto, facendo passare tra gli intervalli della catena la cavalleria alle diverse andature..., e tale vecchia novità, nel Regolamento nostro, apparve, come teoria, quarant'anni dopo, come pratica, deve ancora spuntare.

In ragione diretta del fuoco che l'allontana dal campo di battaglia, o la smonta, facendone dei dragoni, Ei adoperò da maestro la poca che ebbe, nelle esplorazioni lontane — avanscoperta del 70 — e nello sbaraglio del nemico per completare la vittoria.

(1) A. Balbiani. — *Vita di Garibaldi.*

Nel 49, alle porte di Roma, Masina, con l'attivo stormeggiare, coprì la sua legione; compì poi prodigi di valore nel campo tattico snidando e ricacciando i borbonici da Velletri. Nel 59 Simonetta, con poche guide in borghese, fece ottimo servizio di esplorazione e molto giovò ai cacciatori delle Alpi. Missori e Nullo fecero altrettanto bene nelle successive campagne — diversione di Piana dei Greci — e la condussero sempre in modo degno del duce supremo.

Cosicchè lo sciabolatore, non sempre fortunato, il brigante corsaro, osserva anche il generale Gandolfi, « operò « sempre, nelle sue varie imprese, secondo i principî della « scienza ».

Dove, però, il suo genio rifulge e meglio dimostra come sia un gran capitano, è nell'accortezza, nell'antiveggenza, nel l'intuito chiaro degli avvenimenti, negli stratagemmi usati per essere là, dove il nemico non crede possa trovarsi.

« Fu maestro nel destreggiarsi, dovendo combattere sempre « con un nemico più numeroso, con truppe delle tre armi, « parchi ed equipaggi. Fu provetto nel cogliere quell'attimo « fuggente — che è divinazione geniale — per colpire il « nemico durante un errore, in cui spesso lo faceva ca- « dere » (1).

« L'ammiraglio inglese Brown, con 10 vascelli del fa- « moso Roxas, va contro tre piccole navi dei Montevideani, « al comando di Garibaldi, che ha lasciato — il voluto « ignorante — d'insegnar matematiche.

« Dopo tre giorni d'impari lotta, il nostro eroe, rimasto « senza munizioni, non si arrende, ma facendo sgusciare i « suoi tra le navi avversarie, guadagna terra: e quando il « Brown crede d'averlo ridotto nell'impossibilità di muo- « versi, mira le navi in fiamme.

« Il rivale, con i suoi, si è aperto un varco anche attra- « verso le truppe di terra, ed acclamato torna a Monte- « video » (2).

Nel 1848, come protesta all'armistizio di Salasco, prosegue per suo conto la campagna contro l'Austria. S'addossa ai monti per essere più vicino alla Svizzera, prende due

(1) G. Nicolosi. — *L'arte militare garibaldina*, in *Rivista di fanteria*, anno 1903.

(2) Balbiani, op. cit.

piroscafi, vince a Luino e punta su Varese. Quando D'Aspre lo occupa con 11,000 uomini e due colonne muovono per circondarlo, Ei s'è ritirato sulle colline di Arcisate. Non può passare in Svizzera, è pazzia attaccare: d'altronde non vuol essere fatto prigioniero, e, prima di deporre le armi, vuol combattere. Lasciato Medici, perchè inganni il nemico, risale rapidamente i monti, gira il massiccio di Campo dei Fiori scende a Gavirate, costeggia il lago e, dopo due giorni, giunge a Marazzone in direzione opposta. Lo stratagemma riesce, perchè Medici, con la ostinata resistenza, gliene ha dato il tempo. Un Efialte addita al nemico la via, 5000 uomini lo assalgono, ed Ei si difende fino a notte, e quindi ripara in Svizzera (1).

Con l'esempio, dà forza ad un principio indiscutibile d'arte militare: « Le ritirate in presenza del nemico, di giorno, « sono sempre funeste.

« Obbligati a cedere, bisogna tener fermo fino a notte ». Così anche operò al Salto.

« La leggendaria ritirata di Roma è una vera e propria « vittoria strategica, da essergli invidiata dai più grandi « capitani.

« Per quasi un mese, stretto da quattro nemici, circon- « dato da loro eserciti esasperati, nonostante le numerose « defezioni, la mancanza di aiuti, i paesi avviliti, sgomenti, « od ostili, attraversa mezza Italia, conducendo a salva- « mento i miseri avanzi ».

Il 12 luglio, a Todi, ha: i Francesi ad Orvieto, gli Austriaci a Foligno, su strade che, da opposte direzioni, mettono entrambe nel paese da lui occupato. Con opportune dimostrazioni fa credere di pernottare a Todi e, per sentieri montani, non lungi dalla direttrice francese, procede avanti e, senza scostarsi dall'obbiettivo di marcia, sguscia di mano ai due rivali, che il mattino si incontreranno delusi.

Il 22 è ad Arezzo, che si mostra a lui ostile. Sa di tre colonne, che gli marciano contro. Lascia incerti gli avversari sulla strada che vorrà prendere, oppone una lieve resistenza alle avanguardie dello Stadion, poi, sfila tra le colonne ed il 23 è a Monterchi. Così, mentre i nemici lo

(1) G. Nicolosi, op. cit.

cercano, l'onniveggente conduce a S. Marino i resti della eroica difesa di Roma, cui era d'assillo il desio di raggiungere Venezia, e scrive col sangue un decalogo tattico-strategico, che ha tutto il valore di quello morale del Dragomirow:

1. Levare il campo di notte e mai ad ora fissa.

2. Marciare con pochi impedimenti, accampare in luoghi nascosti.

3. In vicinanza del nemico, sempre bivaccare.

4. Frugare il terreno, spingere scorribande in tutti i sensi, non dar tregua.

5. Accennare ad una mèta e camminare d'improvviso per un'altra.

6. Partire ostentatamente per la via maestra e, fuori vista sfuggire per le traverse.

7. Calcolare il tempo e studiare le mosse dell'avversario, a cui si deve dare sempre la soluzione più logica.

8. Mangiare in pochi, ma incettar viveri per molti.

9. Fanno più pochi valorosi, che molti timidi.

10. L'arma che sempre bisogna, con affetto, tener tersa e forbita, è il cuore.

***

Gli ordini del giorno del Gran Quartier generale, le parole leali del Re, la medaglia d'oro al valore, vi dicono delle sue gesta nel '59, anno in cui il suo genio guerresco rifulse più, per gli ostacoli che sormontò, sempre ubbidiente e magnanimo, che per le vittorie segnalate su Urban e che servirono di vera avanscoperta agli alleati, ai quali distolsero molta parte delle truppe nemiche garentendone il fianco più esposto e l'avanzata.

Ed eccoci ora alla vera e sola opera, che nessuno ha saputo contendergli, e nella quale l'anima sua, fresca degli allori di S. Fermo di Varese e di Como, si svolge completa. Decisa la spedizione, gli argonauti s'ammassano fidenti nella città di Balilla.

— Sarete molti?

— Un migliaio.

— Pochi davvero.

— Che fa il numero quando c'è lui?

E nonostante il diniego del colonnello Arnolfo a consegnare i fucili tenuti in serbo a Milano, parte con i pochi

cattivi che riesce a racimolare, disprezza i tristi contrabbandieri o peggio, che non gli fanno trovare al largo di Camogli le barche con le munizioni ed altre armi e, guidato dal destino, prosegue sicuro, perchè se non ha fucili buoni ha uomini da lui scelti — vi sarà feccia tra quei fiori? — non monta, sotto il suo sguardo anche il fango si trasformerà in oro.

Così, « su le navi sospinte dal respiro stesso dei petti eroici, dal destino e dalla febbre, dalla speranza invitta e dal prodigio », ugualmente segue la rotta fortunosa, punta su Talamone per aver polvere ed armi, con concetto strategico manda la piccola spedizione Zambianchi su Orvieto a spargere la voce e far credere essere colà sbarcato l'intero corpo, deciso a marciare su Roma.

A Orbetello, dal Giorgini, ufficiale ben diverso del milanese custode, ha tutto quanto desidera in munizioni, ma poche e cattive armi portatili e quei cannoni, dietro cui il Bosco ed il Von Mechel correranno affannosi verso Corleone, credendosi sulle piste del condottiero, che nell' isola del Sole, porta le speranze d'Italia.

Orza a levante... e, per eludere la crociera borbonica, fa rotta verso la Sardegna, poi volge al largo la prora in direzione di sud.

Il luogo dove avverrà lo sbarco è chiaro: vicino Palermo perchè ivi la campana della Gancia, squillò, additandolo anche come obbiettivo strategico-morale; in una spiaggia senza fortificazioni, in un paese senza forte presidio. Sulle coste settentrionali cadrebbe fra Milazzo, Castellammare e Palermo, sull'orientale più distante, fra Messina, Catania, Augusta, Siracusa...

Dunque, verso l'occidente. Così, se la crociera — dopo i due giorni perduti invano durante la sosta di Talamone — sale, « torna in Sardegna », se scende, « va in Africa ». I pochi con la camicia rossa stanno sulle tolde, si naviga sotto vessillo inglese e soldati britannici possono apparire i suoi diavoli rossi.

Sbarca là dove Scipione veleggiò per la conquista di Cartagine, là dove Carlo V contrastò ai Turchi l'imperio del Mediterraneo (1) e, salutato dal tardivo cannone della

(1) Tale spiaggia luminosa Ei vide fin dal giugno 1831, da bordo del brigantino *Clorinda* di Nizza, nel recarsi ad Odessa, dove l'ideale di Mazzini doveva sorridergli. In quel giorno il mare d'improvviso si agitò muggliando e, tra fumidi sprazzi ed orrendi boati, un cratere apparve a fior d'acqua. Ritto sul cassero, il giovane dalla chioma d'oro, senza batter ciglio, rilevava con la bussola il punto dove sorse e scomparve l'isola Ferdinandea ed, a 30 anni di distanza, toccava a lui far scomparire, tra i gorghi della storia, la dinastia di quel tristo re

flotta borbonica, si proclama dittatore nel nome del re Vittorio Emanuele; quindi, a grandi passi, si avvia verso la montagna, per rendere meno sproporzionata la differenza numerica. Durante la piovosa notte di Rampagallo, nuovo redentore, riceve gli omaggi del popolo, le bande accorrono verso Salemi e l' Encelado da Vita — forte aquila guatante col ceruleo occhio immenso i campi, che per primi suggeranno il sangue di tanta balda giovinezza, sguinzaglia le sue guide, mette sui fianchi i picciotti e, fiero s'apposta, attendendo il nemico brulicante d'armi e di armati.

Ma i suoi han l'anima di fuoco, non sanno attendere pazientemente l'attacco, dimenticano gli irrisori fucili, di cui sono armati e, trascinati dall'entusiasmo, avanzano tra la raffica dei proietti, avanzano come valanga, vanno come il destino e, quando l'*alt* non è inteso dalla catena e riuscirebbe solo a spezzare l'attacco..., *Avanti*, grida la voce immensa, *avanti*, e l'intera valle, rigogliosa di verde e di speranza, trema e freme ed il giovine trombettiere continua a suonare il passo di corsa, finchè il fiato non gli muore in gola con la vita, finchè Schiaffino non cade, finchè sull'ultimo contrastato ciglio, non sventola sicura, vendicatrice del Pianto de' Romani, la gloriosa bandiera.

E Landi, dandosi solo il tempo di scrivere al Castelcicala per aiuti, fugge, fugge, senza attenderli, senza richiamare la colonna diretta verso Trapani, lasciando che i suoi lestofanti saccheggino, per l'ultima volta, l'isola a Giove sacra.

Dal 18 al 27 maggio si effettua, militarmente parlando, la parte più brillante della campagna.

Il piano è napoleonico in ogni sua parte e ricorda il *Sir del fuoco* sull'Adige, quando fingendo di ritirarsi su Milano, discende lungo il fiume e, ad Arcole si libera dalla pericolosa condizione, in cui era stato posto, per la discesa di Alvinzi con un nuovo esercito. Con forza quasi irrisoria nel numero e nelle armi, senza base di operazione, riesce ad impadronirsi d'una città guardata da 20,000 uomini, con

artiglieria e l'appoggio della squadra — smentendo la teoria del Cromwell sul dominio del mare — e manovrando per più giorni a contatto del nemico, ne delude la vigilanza, facendosi cercare dove Ei, con i suoi *sanscoulottes* più non si trova.

Il 19 accampa al passo di Renna, mentre a Monreale bivaccano le bande di Rosolino Pilo, ed a Gibilrossa, estrema destra, quelle del La Masa.

Fa credere al nemico che vuol attaccare per la via più breve — 12 chilometri — ed il 20 lasciando Pilo a tener impegnati i borbonici di Monreale, guida una ricognizione, meravigliosa per l'ardimento, e pernotta a Pioppo. Il giorno dopo il nemico, ingannato dai fuochi dei fittizî bivacchi, indeciso del posto vero dove il brigante si trova, attaccano su tre colonne, di cui una marcia su Pioppo. Qui l'onnipresente, lascia i carabinieri genovesi e retrocede di nuovo verso Renna, dove fa accendere grandi fuochi, per far credere che vi pernotta; ma, caduta la sera, rifà il cammino, gira a destra e per un sentiero, sotto l'acqua, guidato dal destino, si avvia silenzioso; il 22 è a Parco, quasi di fronte a Pioppo. L'artiglieria è trasportata a braccia. Il nemico córre affannoso per cercarne le perdute tracce... e, consola la Corte con telegrammi, nei quali annunzia che il brigante, sempre inseguito, fugge... scappa. . s'interna. Finalmente il 23 saputo dove il *diavolo, privo d'ogni concetto di strategia, è andato a finire*, chiede altri rinforzi, convinto ch'Ei vorrà offrire una battaglia difensiva.

Lanza, venuto a sostituire il Castelcicala, degenere di quei Napoletani che a Lutzen erano stati salutati, eroi da Napoleone, si rinchiude nel castello e manda altre truppe, a rendere più completa la distruzione di quella banda di *ladri* e di *assassini*. E così altre due colonne lasciano Palermo; Garibaldi, per tenerle nell'inganno, si schiera in battaglia, dopo aver sgombrato Parco e vi si sostiene fino a notte; ma, caduta questa, fa accendere i soliti fuochi su larga fronte ed a marcia forzata s'avvia verso Piana de' Greci, dove ha già spinte le sue guide, col Missori, a fare larghe provviste di viveri. Tutti vedono la ritirata, ma nessuno dei suoi pensa che possa esserla, Bixio, Sirtori, Türr gli cercano negli occhi il concetto, perchè svanisca un dubbio... ed Ei, che tutto sa e tutto vede, sorride... e la speranza

rigogliosa torna e la sicurezza riprende intero l'imperio..., mentre per la colonna la notizia alata corre come un fremito, « ha sorriso... avanti... avanti ».

Bosco lo raggiunge sulla via della fuga — così telegrafa a Napoli, pregustando il trionfo — ma non riesce a smuoverlo...; chiede nuove forze, intanto, durante la notte, s'ammassa, si schiera in battaglia ed attende l'indomani per annientarlo, ormai non può più sfuggirgli.

Ma Garibaldi, per cui Plinio avrebbe potuto scrivere quel che disse di Cesare « aveva una celerità che pareva di fuoco », appena sera, sicuro che nell'anima siciliana non avrebbe trovato nè Efialte, nè Boccaciampi, ripiglia la marcia, manda l'artiglieria, i carri e gli spedati verso Corleone col colonnello Orsini, ed Ei, per sentieri aspri, volge a sinistra, silenziosamente avviandosi verso la Gerusalemme, non per liberare un sepolcro, ma per redimere un popolo, che, perplesso, lo sente quasi nell'aria e quindi ansioso lo attende.

Bosco, che certo non avrebbe lasciata l'artiglieria, querendando di vederla alla retroguardia, l'indomani riprende lo inseguimento e rassicura i pusilli di Palermo e di Napoli « il brigante è in fuga su Corleone, vittoria certa », e fiducioso avanza, senza supporre di lasciarselo appiattato alle spalle.

Lo stratega lascia passare indisturbata quella colonna, che avrebbe potuto annientare — egli non ama le inutili vittorie — e continua il suo piano. Il 24 è a Marineo, il 25 a Misilmeri, il 26 a Gibilrossa, dove si riunisce al La Masa. Accampa rimpetto il passo di Renna ed il 27, da pòrta Termini, dopo aver infranta la resistenza con reiterati assalti alla baionetta, per sgombrare il ponte dell'Ammiragliato, entra in Palermo, dove il povero Lanza davvero non lo attende. Won Mechel e Bosco continuano lo inseguimento giacchè vogliono annegare nella marina di Sciacca quello sconsigliato corsaro, che, capitanando della feccia, aveva osato portare il disordine nei fedelissimi Stati.

Ma gli eterni ciechi che non vedono — tanta luce li abbaglia — trovan naturale uno dei più geniali stratagemmi che ricorda Napoleone I, puntante su Vienna ed i cui eserciti difensori erano uno in Moravia — Napoli o Messina per Garibaldi — e l'altro correva verso l'Ungheria (Won Mechel e Bosco in marcia su Corleone), rimanendo alla di-

fesa della capitale dell'impero il piccolo corpo di Kutusoff, la cui forza era $^1/_{16}$ di quella attaccante mentre Palermo era difesa da forze più che triple, avendo inoltre numerosa artiglieria, due fortezze e la intera flotta.

Palermo, poi, vale indiscutibilmente Arcole, come obbiettivo e concezione strategica. Se sulle dighe il futuro imperatore aveva sperato di non incontrare il nemico, sol perchè doppio di forze, ed aveva vinto per l'ostinatezza dei suoi soldati, lo slancio d'Augereau e la scelta della posizione; il nostro attaccò sapendo di attaccare e comprendendo come al di là di certi limiti, il coraggio e l'audacia degenerano in temerità ed ingiustificabile follia, vi staccò in modo geniale parte delle forze al comando dei due soli generali degni di tal nome.

* * *

Per virtù militare, il *filibustiere brigante* diventa eccellenza, anche per lo spagnolesco Letizia, detta i patti della resa e, senza perder tempo, organizza le forze per i futuri cimenti. Traduce in atto il grande ideale della leva dei volontari, ed in meno di venti giorni dallo sbarco, trovando in Türr il suo Carnot, riesce a far funzionare la guardia nazionale, per la difesa dell'ordine interno; mentre getta le fondamenta d'una scuola d'armi, e con sano concetto politico:

« ristabilisce l'ordine pubblico manomesso, instituisce « nel nome del Re, il governo dittatoriale »

e lanciando nell'interno delle colonne autonome, mostra grandi le forze della rivoluzione, prima ancora che lo diventassero.

Riepilogando — che il tempo ne sospinge — abbiamo: sbarco a Marsala, obbiettivo strategico Palermo.

Calatafimi, oltre l'immenso vantaggio morale, lo rende padrone della Conca d'Oro. La nuova manovra strategica gli fa dividere la massa avversaria, avvicinandolo all'obbiettivo tattico e politico.

Da Palermo, obbiettivo strategico e nuova base d'operazione pel proseguimento della campgnaa, Messina-Milazzo come Calatafimi gli sgombra la via; Napoleone dirige le operazioni dal campanile di Lodi e sul ponte combatte; il nostro dirige dall'albero della *Tüköry* e sul ponte, stretto da uno squadrone nemico, ne fredda il comandante Giuliani e con pochi dei suoi fa prigioni i rimasti.

In Calabria sbarca, come in Sicilia, non avendo per nulla il dominio del mare, ed i borbonici cedettero, senza resistere, perchè la intesero vana, date le manovre strategiche. Essi sono costretti alla resa, come nel 1805 vi erano stati costretti da Napoleone marciante su Vienna, i coalizzati. Calatafimi e Milazzo avevano dimostrato come i borbonici sapevano a volte essere quelli di Lutzen, di Pepe e d'Ulloa. La fuga per le Calabrie si deve alla genialità dello sciabolatore, che calcando la marcia meravigliosa del cardinale Fabrizio Ruffo, chiude la ritirata al Briganti, minacciato alle spalle da Cosenz, sbarcato a Scilla, e con la seconda capita alle spalle e sul fianco di Ghio (il triste vincitore di Pisacane), che voleva raggiungere Napoli, ma fu accerchiato a Soveria.

La battaglia del Volturno, non ostante la guasconata dello Changarnier « i disegni di guerra si fanno contro i « generali, ma un Garibaldi si va senz'altro a sconfiggere », e le invide critiche dei futuri sessantaseisti, che la trovarono carca di errori..., mise il visto alle sue splendide qualità di condottiero. In essa valse, da solo, più di una divisione e, col suo ascendente, pareggiò le quasi doppie forze del nemico.

Ai soldati, con sicura antiveggenza, la sera del 30 settembre aveva preannunziato l'attacco « Ragazzi fate buona « guardia, domani farà caldo ». E difatti i borbonici attaccarono su tutti i punti. Bronzetti fu Leonida; i *picciotti* con Bixio al Ponte della Valle, fecero cose da farsi baciare in fronte; ed Ei calmo, per quanto maggiore vedeva il pericolo, nel momento opportuno, avvia la riserva con la più grande tranquillità..., urgeva il rinforzo, ma, invece di spingerlo affannoso, mostrando la gravità critica del momento, lo rassicura col suo sorriso di fede: « Calma, ragazzi, pren- « dete fiato, riposatevi, la battaglia è ormai vinta, noi an- « dremo a portarvi il colpo di grazia ».

Il popolino, così descrive il piano strategico di Garibaldi, in relazione all'esteso fronte di battaglia ed alla dispersione di forze su di un fronte d'oltre venti chilometri, interessando a lui che nessuna colonna cadesse, prima dell'esito, sulle retrovie, a portarvi il disordine ed il timor panico.

« Francischiello s'aveva situata tutto attorno: nanzi u « fiume, a capa artigliaria, a capa fantaria, a capa cavallaria..

« e dicette a Ritucci: Mo ca viene miezzu cciù fumammu
« 'n tra pipa.

« Ma quel f... di Garibaldi, testa fina, n'era tabacco pe
« isso e quannu fınu pe strignelo gira di quartu e li manna
« tutti dinta a furtizza... senza aspittari u cumannu ».

Ad Aspromonte, nessuna impresa militare... aveva fatto un voto e tentò compierlo, prima che i tempi fossero maturi.

Il piombo che lo raggiunse gli produsse la più dolorosa ferita nel corpo e nel cuore. Sul medesimo letto giacque la Patria, attendendo, in lui guarito, l'astro di Carlo Alberto.

Sul Trentino dà al Kun, vero e proprio maestro dell'arte della guerra in montagna, filo da torcere. Scrivendo di Custoza, attribuisce la nostra sconfitta alla sagacia dell'arciduca Alberto, che ci presentò una battaglia obliqua; e mentre illumina i meriti della fortuna altrui, lascia in ombra manchevolezze e colpe nostre.

Sempre costante nelle sue decisioni politiche e militari: L'anno dopo lascia Caprera e corre a Mentana ad esplicare il suo magnifico voto. Qui, militarmente parlando, sanziona la grande verità tattica della persistenza. nella nota frase pronunziata scorrendo calmo la fronte dei combattenti, incalzati dal nemico: « Mettetevi a sedere e vincerete ».

Tre anni dopo, non vinto nè domo si vendicò di Mentana com'egli solo sapeva. . . . . e certo segnava ancora l'ultimo sogno di Caterina Segurana. . . *Nizza.*

La triste fatalità, ed il fatto che molti ne avevano usurpato il nome per farsene un segnacolo di rivolta furono ostacoli, perchè non fosse creduto un vero e proprio generale.

La onestà, il disinteresse, la modestia, la lealtà non bastarono a farlo credere sincero, nemmeno dopo il Volturno.

Astuto e furbo in guerra, al punto di non esser mai caduto in agguato; nella vita ordinaria poi, era di una ingenuità non certo in armonia coi tempi.

Così nel 66 è messo in sott'ordine — quando erasi rifiutato di comandare il Grant —. Identica sorte doveva toccare, per la sventura nostra, ad un altro generale, il Pianell.

Chi portò a termine la meravigliosa epopea, finita con la campagna dal Volturno, vide scartarsi il piano di guerra per le nuove ostilità.

« Sbarcare presso Trieste, occupare quella città, mano-
« vrare verso il nord, sul rovescio delle alpi Giulie e Car-
« niche per impadronirsi dei passi che dal Veneto conducono
« nelle valli della Sava e della Drava ».

Ei voleva seguire le orme del grande Napoleone, dietro alle piste dell'arciduca Carlo, fin sotto le mura di Vienna.

Piano di perfetta concezione strategica!

Portare, in modo imprevisto, la guerra sul territorio occupato dal nemico, girare il famoso quadrilatero vuoto di resistenza e contro cui noi lasciammo inerti ben tre divisioni.

Le su esposte ragioni, le mene del La Farina (così ben diverso dal defunto suo istruttore Cavour) e quelle del Bertani e compagni, dettero maggior valore alle invide dicerie di persone, che certo non avevano la stoffa degli Arconti ateniesi a Maratona, nè possedevano l'anima del nostro eroe, sempre ed in tutto maestro.

Ei — è bene scolpirlo a caratteri d'oro in tutte le scuole militari — nel 1849, si lasciò mettere agli ordini di Roselli ed agli amici che lo consigliavano di non accettare una posizione secondaria, per colmo, alle dipendenze di un uomo che il giorno prima era suo inferiore, aveva serenamente risposto: *Sono inaccessibile a queste questioni d'amor proprio. Pur di sguainare la spada per la redenzione del mio paese, servo fra le file dei soldati.*

Nè mai si smentì. Nel 60, il giorno dopo la battaglia del Volturno, a chi osò dirgli: « Generale non fate avan-
« zare quei battaglioni di bersaglieri, perchè non dicano poi
« che abbiamo vinto per il loro aiuto... » il Grande, seraficamente rispondeva: « Che importa! noi combattiamo per la
« gloria d'Italia! »

***

Innanzi quest'uomo che, come Mirabeau, poteva dire ai Lafaiette in caricatura « se voi avete degli eserciti, io ho
« una mente », innanzi quest'uomo che spinse la storia verso la leggenda e si pose fra l'eroe ed il mito; innanzi questo martire della grande causa italiana, divinato dai grandi poeti, vaticinato da Mazzini, l'anima leale del giovane esercito si prostra riverente e dice: « Io mi plasmerò in te,
« seguirò le tue gloriose gesta modeste, immolerò come te
« me stesso alla patria, scorderò i diritti, per ricordarmi

« tutti i doveri, sarò onesto, difenderò i deboli e gli op-
« pressi, sarò sempre costante e vigile custode delle Alpi
« della Patria, e, quando l'ora del gran periglio scoccherà...
« io t'attenderò

(1) Verrai anche tu genio d'Italia
Verrai sul tuo cavallo
Con giovine chioma
Torrai il nero e giallo
Vessillo dal tuo sacro monte
Che serba il vestigio di Roma.

Ridere su l'antica fronte
Vedrai le sue vergini stelle:
Più oltre, più oltre
Verso le marine sorelle,
Anche udrai, anche udrai nel Quarnero
L'inno d'Italia sul vento:

« Si scopron le tombe ».

Catania, maggio 1915.

G. FERLITO BONACCORSI
capitano 4° fanteria.

(1) G. D'ANNUNZIO, *Ode ai fratelli Brocarelli.*

ITALIA ED AUSTRIA ALLA FRONTIERA

STUDIO RETROSPETTIVO

Premessa.

Sette anni or sono — e precisamente nel 1908 — le manifestazioni popolari alla frontiera austro-italiana e la maniera lenta, ma ininterrotta, con cui l'Austria andava, da parecchio tempo, consolidando la sua situazione militare, inviando alla frontiera italiana truppe e materiali, avevano attratta l'attenzione nostra e dell'estero.

Pubblicazioni estere, infatti, ne parlavano, ed, esaminando la questione dal lato tecnico militare, ne traevano conseguenze sfavorevoli per l'Italia, chè non dimostrava la stessa attività della nazione alleata nel rafforzare la frontiera del nord-est.

Un argomento così urgente e di tanto interesse per il nostro paese mi mosse a descrivere, in breve sintesi, la situazione del momento alla frontiera austro-italiana, additando, a chi nol sapesse, quali aumenti e modificazioni l'Austria andasse apportando al suo assetto difensivo sui nostri confini. Ed il mio modesto studio doveva vedere la luce in una pubblicazione a stampa, della quale mi accinsi a gettarne le bozze ed a sottoporle all'approvazione superiore, trattandosi di un argomento che interessava in certo qual modo la nostra frontiera. Ma, pur encomiandosi il lavoro, l'approvazione di pubblicarlo non venne per « ragioni di prudenza » (così si disse allora), ed io infoderai il mio scritto, mettendolo a dormire.

Lo desto oggi, in cui la guerra contro l'Austria non ci impone più alcun obbligo di prudenza e di riservatezza, e lo presento ai lettori della *Rivista militare* nella stessa veste, semplice e modesta, con la quale lo avrei presentato sette anni or sono, senza aggiungervi nè togliervi una parola, o farvi un apprezzamento.

Si tratta quindi non di uno studio aggiornato, come direbbesi in gergo burocratico, ma di uno studio retrospettivo, dal quale il lettore potrà trarne quelle induzioni che verrà, in raffronto al nostro odierno conflitto contro l'Austria.

Nè temo di contravvenire alle recenti disposizioni governative sulla censura, giacchè io qui non isvelo alcun segreto di Stato, nè comprometto nulla. Non faccio che dire, oggi, cose che, sette anni or sono, mi fu imposto di non dire, per sola ragione di prudenza e di riguardo, verso la nostra eterna nemica: Austria.

I.

L'attuale momento storico.

Siamo nei primi giorni del febbraio 1908, e fa il giro dei principali giornali d'Italia e dell'estero la dichiarazione che il ministro austriaco, barone di Aehrenthal, ha testè fatto nella seduta della Commissione per gli affari esteri della Delegazione austriaca, circa i rapporti amichevoli fra l'Austria e l'Italia, e le intenzioni pacifiche di entrambe le nazioni. Dichiarazione inspirata certamente alla massima buona fede e che rispecchia nettamente il pensiero del Governo austriaco a nostro riguardo; come, del resto, le dichiarazioni pacifiche fatte più volte dal nostro ministro degli esteri, onorevole Tittoni, sono la sincera manifestazione del pensiero della nazione italiana. Nessuno quindi può mettere in dubbio che fra queste due potenze corrano oggidì le migliori relazioni di buon vicinato e di alleanza; relazioni politiche ed economiche; ed a nessuno può venire in mente di turbare queste buone relazioni.

Senonchè — e questo reca meraviglia — l'Austria lavora, da tre o quattro anni a questa parte, ad aumentare i suoi presidî militari sulla frontiera italiana, a migliorare le fortificazioni, a preparare le truppe scelte di montagna, a somiglianza dei nostri alpini. Or si domanda: Perchè ciò? Come si spiega questa solerzia della nostra vicina alleata nel rafforzare la frontiera italiana quando nessun pensiero bellicoso da parte nostra accenna menomamente a voler turbare i nostri amichevoli rapporti con l'Austria? Ci si risponde che questo è sistema della pace armata odierna, e

perciò non abbiamo per nulla ad impensierirccne. Ma allora — se questo è il sistema odierno degli Stati che vogliono vivere in pace — perchè non facciamo noi altrettanto? Perchè non rafforziamo, a nostra volta, la frontiera nord-orientale, che ne ha tanto bisogno?

La situazione geografica della nostra penisola e l'influenza della forte posizione di altre potenze mediterranee giustificano da parte nostra qualsiasi armamento. Ciò lo ha detto lo stesso ministro austriaco Aehrenthal nel suo recente discorso alla Commissione degli affari esteri. Se gli stessi Austriaci adunque si rendono conto dei nostri interessi locali per permetterci di armarci fin che vogliamo, di fortificarci ai confini e rinforzare le nostre coste nell'Adriatico, non si sa comprendere l'inerzia da parte nostra nel fare ciò che gli altri fanno. Secondo il parere del ministro austriaco, gli attivi saremmo veramente noi e gli indolenti loro. Noi siamo attivi — egli dice — perchè ci interessiamo vivamente al collegamento della linea ferroviaria della Valsugana alla rete italiana, siamo attivi per la parte che prendiamo alla questione balcanica, mentre all'Austria va rimproverata la sua indolenza in tale questione.

Noi proveremo invece come l'Austria, malgrado i convegni rassicuranti fra i suoi ministri plenipotenziari ed i nostri, continua ininterrottamente, benchè lentamente, a rafforzarsi sulla frontiera italiana — e fa bene! — mentre noi ci perdiamo in polemiche parlamentari sul bilancio della guerra.

***

Prima di addentrarci però nell'esame della questione, credo opportuno di fare una dichiarazione.

I fatti, le notizie ed i dati che sono esposti in questo studio non provengono da fonte ufficiale — perchè non possono e non debbono provenire — ma sono forniti dalla lettura di giornali e riviste, nostrani ed esteri, specialmente tedeschi, e dallo studio dei più recenti lavori di scrittori militari italiani e forestieri su questa importante questione. I dati numerici, per esempio, sulla composizione e dislocazione delle truppe austriache sulla frontiera italiana sono desunti da un lavoro testè pubblicato in Francia da un capitano di stato maggiore, sotto la direzione del 2° ufficio

dello stato maggiore francese intolato *L'Autriche et la frontière italienne*. Questi dati quindi, se non sono rigorosamente esatti, debbono però ritenersi per attendibilissimi.

Questa recente pubblicazione francese, sanzionata da quel corpo di stato maggiore, si presta ad una considerazione di qualche importanza, e cioè alla ricerca delle ragioni per cui in Francia si occupano della frontiera austro-italiana, più che non ce ne occupiamo, forse, noi stessi. Non è estraneo il caso che l'odierno ravvicinamento tra l'Italia e la Francia abbia attirato l'attenzione dell'Austria sulla sua frontiera italiana, ed i Francesi ce ne rendono avvertiti. E nell'avvertimento amichevole può esservi, forse, anche una punta d'ironia per noi, come per dirci: « Guardate, voi Italiani, mentre sbarrate le porte di casa vostra in faccia a noi Francesi, lasciate aperte quelle verso l'Austria, la quale, più previdente e più accorta, pensa invece a sbarrare le sue ».

In ogni modo, dichiaro che la maggior parte delle notizie fornite in questo studio, sono di fonte francese; altre sono di fonte tedesca, ed altre italiane.

Coordinare queste notizie a fine di vedere quello che ci converrebbe forse fare sulla nostra frontiera nord-orientale è lo scopo precipuo di questo scritto, assai modesto, che non ha la pretesa di risolvere nulla, e vien lanciato al pubblico soltanto come uno studio tecnico della questione, o come un *memento*, ch'è meno pretenzioso ancora.

* * *

Premettiamo intanto poche considerazioni sopra alcune cause possibili che possono avere in questi ultimi anni, dal 1904 sino ad oggi, attirata l'attenzione dell'Austria sulla frontiera italiana. Attenzione che si è esplicata nel rafforzamento della frontiera stessa con uomini e con materiali.

Crede il ministro Aehrenthal, e lo ha dichiarato nel suo recente discorso, che, « in seguito alle buone relazioni tra i due Governi, l'*irredentismo* italiano non ha più grandi proporzioni ». — Verissimo! Anzi possiamo affermare che da noi l'irredentismo ha perduto ogni sua forza, e gli sforzi degl'Italiani dell'Austria tendono più a mantenere il loro prestigio nell'Impero che non a riunirsi all'Italia. Ma non v'ha dubbio che, in risposta al morente irredentismo ita-

liano e per motivi che non ci è dato di approfondire, è sorto l'*anti-italianismo* dei Tedeschi e degli Slavi. Questione scabrosa, alla quale si sono mischiate le popolazioni e che tende ad uscir di mano ai Governi. Senza questo anti-italianismo tedesco infatti non sarebbe nata la questione dell'*Università*, per cui gli studenti italiani soffrirono persecuzioni e villanie nel Tirolo, soltanto perchè domandavano di studiare da loro. A queste manifestazioni la maggior parte del pubblico italiano e di quello austro-ungarico non annette certamente grande importanza. Ma se la questione riescisse ad uscir di mano ai Governi, chi potrebbe prevederne le conseguenze?

Pare a noi dunque che i precedenti sull'irredentismo e sull'anti-italianismo, malgrado gli sforzi dei Governi per rendere sempre più amichevoli le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, mantengono sempre una possibilità di attrito alla frontiera. Per la sicurezza della quale non si può impedire l'attività di ciascuna delle due potenze. Anzi!...

Più che dell'anti-italianismo dei Tedeschi è da preoccuparsi alla frontiera dell'anti-italianismo dei Croati, i quali odiano ferocemente gl'Italiani e cercano di sommergerli ad ogni costo.

Sono troppo recenti i torbidi di Fiume e di Zara avvenuti nel settembre del 1906, provocati dai Croati, perchè vi sia ora bisogno di ricordarli nei loro particolari. I Croati devastarono negozi, terre, ville degl'Italiani, malmenarono persone, compreso l'avvocato Vio, podestà di Fiume, invasero il cimitero di Tresatto profanando le tombe italiane. Una Commissione d'Italiani partì allora per recarsi a conferire col ministro Tittoni, e l'Imperatore d'Austria dovette sospendere il suo viaggio in Dalmazia: apparentemente per ragioni di salute. Pochi giorni dopo i tumulti di Fiume e di Zara, altri individui, feccia della popolazione, per dimostrare il loro lealismo austriaco, insultarono in Trieste gl'Italiani e l'Italia, onde il vice-Podestà Venezian ed il Console d'Italia dovettero protestare alla direzione di polizia. Nel successivo mese di ottobre il Ministro degli esteri della monarchia austro-ungarica espresse all'ambasciatore d'Italia a Vienna il rincrescimento del Governo reale d'Ungheria, ed il proprio, per i fatti di Sussak (Fiume). È evidente

quindi come il pronto intervento dei Governi in queste lotte di nazionalità miri a non turbare le buone relazioni fra le due Potenze, ma è anche chiaro che i torbidi che giornalmente avvengono alla frontiera per la scarsa simpatia fra Italiani e Tedeschi o per l'avversione fra Croati ed Italiani, non possono non preoccupare i governi stessi delle due nazioni alleate. Ed è buona tattica il guernire di forti e di soldati la frontiera, per essere pronti ad ogni evenienza, ed in omaggio all'antico principio romano, diventato oggi tanto di moda, *si vis pacem para bellum*. L'Austria non ha trascurato davvero questo principio e dal 1904 fin oggi, ossia in questi tre anni di maggiori turbolenze popolari, ha dato alla sua frontiera del sud-ovest. — ch'è poi la nostra — un'organizzazione militare seria, corrispondente ai bisogni di una guerra con l'Italia. Con movimento lento, come abbiamo già detto, ma continuo, essa ha inviato alla frontiera italiana truppe austro-ungariche tratte parte dall'interno dell'Impero e parte dalla frontiera russa e germanica. Si parla di un aumento di 18 battaglioni, di 7 batterie da montagna, di 3 batterie da fortezza, 2 da campagna, e di due compagnie di pionieri. Reggimenti interi sono specializzati per la guerra in montagna ed organizzati alla maniera degli alpini italiani e francesi. Le fortificazioni sono state ritoccate, le comunicazioni migliorate ed aumentate. Inoltre si vanno eseguendo annualmente manovre sulle coste, col concorso della flotta, e nella regione alpina. L'Austria fa bene! Nessuno può trovarle da ridire, e *noi non possiamo rimproverare a lei la sua attività alla frontiera, più che a noi la nostra indolenza.* Sottolineo queste parole perchè sono le stesse pronunziate dal Ministro austriaco di Aehrenthal nel suo recente discorso. — Nessuno può rimproverare all'Italia la propria attività nei Balcani — egli disse — più che all'Austria la propria indolenza.

A proposito dei Balcani e delle divergenze d'interessi e vedute dell'Italia e dell'Austria in quella penisola, altro vi sarebbe da dire per giustificare allestimenti navali ed assetti difensivi delle coste adriatiche da ambo le nazioni. Ma le mire di esse nell'Oriente europeo non sono a sì breve scadenza, ed i pericoli di una guerra per il possesso delle coste albanesi non così tangibili, da richiamare subito l'attenzione delle due Potenze alla frontiera in atteggiamento bellicoso, come esigono le agitazioni popolari.

L'ambiente morale in cui vivono e si agitano oggi, su terre irredente, popolazioni miste d'Italiani, Tedeschi e Croati, con aspirazioni diverse, diversi costumi e lingue diverse, è un continuo pericolo di disordini che desta preoccupazioni continue e giustifica qualsiasi apparecchio guerresco sulla frontiera.

II.

Un'occhiata al terreno.

Anche un esame superficiale, uno sguardo fuggevole ad una carta della frontiera austro-italiana basta a convincere che, data la configurazione geografica e topografica del terreno, una irruzione di eserciti dall'Austria in Italia, o dall'Italia in Austria, non può avvenire, più agevolmente, che sulla linea dell'Isonzo, e precisamente sul fronte Tarvis-Trieste. Questo è il tratto più sgombro da ostacoli naturali e più ricco di comunicazioni stradali fra i due paesi. onde esso può considerarsi come la porta principale d'ingresso nei due paesi stessi. E reca meraviglia a tutta prima, come questo tratto sia il meno fortificato da ambe le parti, lasciando libero l'ingresso ad eserciti invasori. Ma cessa forse la meraviglia se si considera quanta poca importanza si dà oggi alle fortificazioni in terreni spacciati come quello del medio e basso Isonzo specialmente.

Queste fortificazioni costruite a scopo di appoggiare lo schieramento dell'esercito, coprire la base di operazione, o servire come perni di manovra, sono cadute in disuso per molte ragioni. Prima di tutte quella di non attaccare l'uomo ai muri di una fortezza, come ostrica allo scoglio, gittando in lui la sfiducia e paralizzando le sue energie fisiche e morali, che sono i veri coefficienti della vittoria nelle guerre odierne. E poi perchè le piazze forti in terreno spacciato, se poche, sono facilmente girabili e soverchiabili; se molte, richiedono troppa forza e molti mezzi per difenderle.

In oggi si dà invece assai maggiore importanza alla così detta *difesa manovrata*, che si possa svolgere in grandi spazi con enormi effettivi di truppe. Nella quale difesa l'elemento uomo, se bene educato ed ammaestrato, ha il predominio sopra qualunque opera di fortificazione e sopra qualunque appoggio in ostacoli naturali.

« Le piazze forti di manovra — osserva un generale « italiano in un suo recente studio (1) — sono divenute in « realtà delle trappole: un esercito ed una flotta che si ri- « tirino sotto la protezione di una fortezza per riprendere « lena sono inesorabilmente destinati ad immobilizzarsi, « ritardando soltanto il momento fatale della capitolazione « o dell'imbottigliamento ».

A noi pare che non convenga però esagerare nel senso di disconoscere qualsiasi valore alle opere di fortificazione permanente, o semipermanente, nè in quello di attribuire loro un soverchio valore; ma bisogna saper distinguere caso da caso. In quello concreto della nostra frontiera nord-orientale crediamo che sarebbe opportuno costruire qualche opera sulle principali linee d'irruzione avversaria, come sarebbero quelle dell'alto Tagliamento, del Fella, della strada del Pulfero, della strada Gorizia-Palmanova. E ciò allo scopo di arrestare temporaneamente l'avversario sulla frontiera, e dar tempo al nostro esercito di compiere la sua adunata nella retrostante pianura veneta, e proteggere questa da una subitanea minaccia.

È un fatto incontestabile che, data la magnifica rete stradale, ordinaria e ferrata, di cui dispone l'Austria, strade che dal cuore dell'Impero adducono sulla sinistra dell'Isonzo, essa sarà in grado di compiere colà la radunata del suo esercito assai prima di quello che non avremo potuto fare noi nel nostro scacchiere veneto, dove scarseggia la rete ferroviaria specialmente. Difatti: se con tre linee rette immaginarie si congiungono successivamente i punti Primolano-Colle di Kreutzberg, Colle di Kreutzberg-Pontebba, Pontebba-Primolano, si ottiene un triangolo di circa 2650 chilometri quadrati di superficie, tutto in territorio veneto, combaciante per due lati con la frontiera austriaca, e nel quale non vi è un metro di ferrovia (2).

Compiuta dunque prima di noi la sua radunata e la dislocazione delle truppe dietro l'Isonzo, e trovate libere le vie di accesso nella pianura friulana, l'esercito austriaco avrà libertà di manovra per invaderla prima che l'esercito italiano possa accorrere a difenderla. Di qui la opportunità

(1) De Chaurand. — *La preparazione militare.* (1907).

(2) Rammenti il lettore che queste cose si scrivevano sette anni addietro, nel 1907.

per l'Italia di sbarrare le principali vie di accesso nel Friuli con qualche opera di fortificazione, ed aumentare i presidi da quella parte, come va ben facendo l'Austria.

***

Mercè la natura del terreno, le fortificazioni di sbarramento eseguite da ambo le parti, ed altri elementi che prenderemo in esame, il Tirolo non costituisce più, a nostro avviso, una seria minaccia o pericolo nè per l'Austria, nè per l'Italia. Difatti, se la natura montagnosa e difficile permette all'Austria di organizzare con poche truppe la difesa di questa regione, la divergenza però delle linee d'invasione nella Lombardia e nel Veneto non le permettono di prendere l'offensiva senza correre il rischio di essere battuta a spizzico allo sbocco delle valli. A chi osservi queste linee d'invasione, esse si presentano come raggi di circolo, o, meglio, come stecche di un ventaglio, che s'irradiano da Bolzano e da Trento, verso i colli o passi dello Stelvio, del Tonale, di val Giudicaria, del lago di Garda, dell'Adige veronese, delle Fugazze, di valle Sugana, di val Primiero, val Cordevole e strada d'Alemagna. Ed allo sbocco di queste strade sulla frontiera italiana, l'Italia ha costruito buoni forti di sbarramento, e dispone di ottimi soldati alpini per difenderla.

D'altro canto, se la direzione convergente delle linee d'accesso dalla Lombardia e dal Veneto nel Tirolo sono favorevoli ad una offensiva italiana che abbia, per esempio, Trento per obbiettivo, e che provenga dalla Lombardia, l'esercito italiano non solo ha da urtare contro le fortificazioni che sbarrano i colli dello Stelvio, del Tonale, di val Giudicaria e la chiusa di Riva, esaurendosi; ma si troverà poscia, se arriverà a sboccare nel Tirolo, sotto l'azione micidiale delle piazze formidabili di Trento e di Franzensfeste. Senza contare che dallo Stelvio all'Adige, a sud di Trento, il terreno è difficilissimo. Difficoltà che Garibaldi ebbe ad esperimentare assai faticosamente nel 1866.

Non vale neppure la pena di accennare ad una offensiva italiana nel Tirolo dall'est, ossia dal Veneto. L'esercito, oltre all'incontrare le medesime difficoltà, esporrebbe il suo fianco destro, ed il tergo, agli attacchi austriaci partenti dal fronte Innichen-Gorizia.

Più che « come un dente che penetra nel cuore delle carni italiane », seguendo l'espressione di un deputato nostro — noi possiamo considerare quindi il Tirolo come una debole estremità del corpo austriaco, lontano da questo, e che non riceve sangue se non per due arterie che sono: la ferrovia e la strada rotabile che per la valle della Salza, per il colle di Thurn e la bassa valle dell'Inn adduce al Tirolo; e la ferrovia e la strada ordinaria della Drava e del Pusterthal. Se si considera poi che questa seconda arteria è vicinissima alla frontiera italiana, e perciò molto esposta alle sorprese, non rimane che una sola linea congiungente il Tirolo all'Impero austro-ungarico. Onde il Tirolo, se basta a sè stesso, per le sue risorse naturali, non ha, da solo, i mezzi per offendere seriamente il Veneto o la Lombardia.

Circondato da ogni parte, meno che da una, da paesi stranieri, il Tirolo è isolato quasi completamente dalla Monarchia austro-ungarica. Non è unito a questa che nel tratto compreso fra Berchtesgaden, sulla frontiera germanica, ed il colle di Plöcken nelle Alpi Carniche. Tratto che misura un centinaio di chilometri circa, ed attraverso il quale corrono le due linee di comunicazione fra il Tirolo e l'Impero cui abbiamo accennato.

***

In caso quindi di un'azione contro l'Italia il Tirolo ha da preoccuparsi molto delle sue deboli comunicazioni con l'Austria. Comunicazioni che l'Italia può turbare: 1° da val Piave, per la strada d'Alemagna e pel colle di Kreutzberg appoggiandosi al Cadore; 2° dalla valle di Socchieve sulla direttrice Tolmezzo-Mauthen e per le vallette facili del canale di Gorto e di S. Pietro; 3° dal Fella per la depressione di Saifnitz o Tarvis.

Per questo fatto la posizione di Tolmezzo è importante e non può essere trascurata da noi. Congiungere Tolmezzo con l'alto Piave (Lorenzago) a mezzo di una ferrovia pel canale di Socchieve vuol dire congiungere fra di loro due o più colonne italiane minaccianti le comunicazioni del Tirolo con l'Austria sul fronte Lorenzago-Tolmezzo. Fronte di oltre cinquanta chilometri, percorso oggi soltanto da una strada ordinaria che si svolge lungo la valle dell'alto Tagliamento. Presidiare Tolmezzo, e rafforzarlo con opere, sarebbe anche utile per concorrere, con le opere sul Fella, allo sbarramento della ferrovia e della rotabile che discendono in Italia pel Tarvis Pontebba.

Malgrado l'importanza che si annette alla posizione di Tolmezzo, è rimarchevole come l'Italia non mantenga costì neppure una compagnia di alpini in guarnigione estiva. Ne ha però alcune più a sud, in piano, a Gemona...! Forse le risorse locali di Tolmezzo non permettono di tenervi guarnigioni.

In omaggio al concetto di operare il più sollecitamente possibile, in caso di ostilità dichiarate, una seria minaccia sulle comunicazioni del Tirolo con l'Austria vorremmo veder portare, fin d'ora, a compimento i lavori di fortificazione del Cadore e, possibilmente, prolungare la ferrovia di Belluno sino a Lorenzago. Quivi si allaccerebbe all'altra, ipotetica, del Socchieve, che abbiamo descritta, e farebbe sistema con questa. Così si sarebbe in parte riempito il vuoto esistente nel triangolo Primolano-Kreutzberg-Pontebba, ed il commercio di quel paese, le industrie, l'agricoltura ne sarebbero anche avvantaggiati.

L'unica strada rotabile ora esistente in val di Piave è insufficiente per trasportare da Belluno — testa di linea ferroviaria — uomini e materiali in brevissimo tempo ed in quantità sufficiente per mettere il Cadore in perfetto assetto difensivo ed offensivo. Quindi la costruzione di un tronco di ferrovia di una cinquantina di chilometri circa, tanto da prolungare la ferrovia di Belluno sino a Pieve di Cadore, ci sembra anche uno dei problemi militari più urgenti da risolvere, e che non potrà certo sfuggire all'osservazione della Commissione che studia la difesa del nostro paese (1).

Ben inteso, quando parliamo della necessità di costruire ferrovie ed opere, nell'interesse di questa difesa, non ci preoccupiamo di difficoltà tecniche od economiche. Consideriamo queste come non esistenti ed osserviamo la quistione solo dal punto di vista strategico e tattico.

Concludiamo pertanto che, sotto questo punto di vista, una seria minaccia sulle comunicazioni del Tirolo con l'Austria, attraverso le Alpi Carniche non potrebbe avere probabilità di riuscita da parte dell'Italia se non aumentando

(1) Oggi, di fatti, esiste il tronco ferroviario Belluno–Pieve di Cadore.

la potenzialità delle due linee di attacco: alto Piave ed alto Tagliamento.

Potenzialità raggiungibile, più che con opere di fortificazione, con la costruzione di tronchi di ferrovie in quelle valli e con l'aumento di presidi di truppe alpine.

Data la natura del terreno difficile e la povertà delle comunicazioni attraverso alla barriera delle Alpi Carniche, soltanto una forte prevalenza di truppe addestrate alla montagna può permettere all'Italia di operare, in caso di guerra una minaccia sulla linea della Drava, ch'è la più prossima alla nostra frontiera, e costituisce una delle due arterie che alimentano il Tirolo. Ridotti interni, o piazze d'armi, di cotali truppe alpine dovrebbero essere Pieve di Cadore e Tolmezzo, comunicanti fra di loro per mezzo della rotabile esistente e della ferrovia da costruirsi sull'alto Tagliamento.

Presidi, di forze inferiori, potrebbero essere collocati opportunamente, sin dal tempo di pace, lungo il canale di Socchieve, per esempio, allo sbocco di Val S. Pietro, del canale di Gorto, di Forni di Sotto; onde familiarizzare le truppe col terreno.

III.

Preparativi dell'Austria.

Dopo questa rapida scorsa al terreno della frontiera, vediamo che cosa aveva l'Austria, in uomini ed in materiali e che cosa vi ha aggiunto, o modificato, in questi ultimi quattro o cinque anni per premunirsi contro l'eventualità di una guerra contro l'Italia.

Nel 1902 i corpi austriaci della frontiera italiana e delle coste dalmate comprendevano le seguenti unità:

Nel 14° corpo (Innsbruck, regione frontiera del Tirolo):
- 38 battaglioni di fanteria.
- 14 squadroni di cavalleria.
- 15 batterie d'artiglieria varia.
- 5 compagnie di pionieri.
- 9 squadroni del treno.

Nel 3° corpo (Graz, regione di frontiera dell'Isonzo):
- 46 battaglioni di fanteria.
- 17 squadroni di cavalleria.

- 25 batterie d'artiglieria varia.
- 5 compagnie di pionieri.
- 5 squadroni del treno.

Nel comando militare di Zara (Dalmazia settentrionale e meridionale):
- 12 battaglioni di fanteria.
- 1 squadrone di cavalleria.
- 8 batterie da fortezza.
- 1 compagnia di pionieri.

Totale generale:
- 96 battaglioni di fanteria.
- 27 squadroni di cavalleria.
- 48 batterie d'artiglieria.
- 11 compagnie di pionieri.
- 14 squadroni del treno.

***

Dal 1902 al 1907 i corpi della frontiera e coste dalmate hanno ricevuto i seguenti rinforzi da Vienna dalla frontiera russa e della Boemia:

14° corpo:
- 11 battaglioni di fanteria.
- 1 squadrone di cavalleria.
- 6 batterie da campagna.
- 3 batterie da fortezza.
- 6 distaccamenti di mitragliatrici.
- 2 squadroni del treno.

Pel 3° corpo:
- 5 battaglioni di fanteria.
- 3 batterie da montagna.
- 5 distaccamenti di mitragliatrici.
- 1 squadrone del treno.

Pel comando di Zara:
- 1 battaglione di fanteria.
- 2 distaccamenti di mitragliatrici.

Totale generale:
- 17 battaglioni di fanteria.
- 1 squadrone di cavalleria.
- 12 batterie d'artiglieria varia.
- 13 distaccamenti di mitragliatrici.
- 3 squadroni del treno.

Ossia, in cifre rotonde, un aumento di dodicimila uomini, di cui la maggior parte furono inviati alla frontiera negli anni 1904, 1905, 1906, 1907.

Innsbrück è stato aumentato di 1 battaglione e 1 squadrone.

Trento, di 2 batterie da campagna, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza ed 1 compagnia del genio.

Trieste, di 1 battaglione ed 1 compagnia del genio.

Pola, di 1 battaglione.

Cattaro, di 3 battaglioni.

Nuove guarnigioni sono state create lungo la frontiera, e cioè:

Nel *Tirolo:* Tione, Borgo, Mezzolombardo, Clès, Schlanders, che fino al 1904 non avevano guarnigioni, hanno ricevuto un battaglione ciascuna.

Dallo Stelvio al Golfo di Trieste ben 17 nuove guarnigioni sono state costituite.

Si sono nello stesso tempo ravvicinati alla frontiera due stati maggiori di brigata: nel 1906 quello della 88ª brigata di Landwehr (che comprende due reggimenti alpini di tiragliatori tirolesi) fu trasportato da Innsbrük a Bolzano; nell'aprile del 1907 quello della 56ª brigata di fanteria da Laibach a Gorizia (1).

La *France militaire* del 25 aprile 1907, ha pure annunciato il trasporto del quartier generale della 8ª divisione da Innsbrück a Trento, dove trovasi già lo stato maggiore di una brigata di questa divisione.

La stampa svizzera (2) ha annunciato la creazione nel 1907 di una nuova brigata da montagna a Ragusa, e l'invio di artiglieria da fortezza a Sebenico, e l'invio di tre nuovi battaglioni alle bocche di Cattaro.

Nel mese di giugno 1907 la stampa belga l'*Étoile belge*, ha dato come pressochè certo pel 1908 il trasferimento del 10º corpo d'armata da Przemysl (Galizia) a Laibach. Così tre corpi austriaci confineranno allora con l'Italia: due (14º e 3º) nella regione montagnosa Tirolo e Carinzia; ed uno (il 10º) a Gorizia, nella Carniola e nell'Istria.

Nessuna indicazione ufficiale è però venuta sin ora a confermare questa notizia.

(1) *Revue militaire des Armées étrangères*, maggio 1907.
(2) *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, maggio 1907.

Il giornale italiano *Il Messaggero* del 9 febbraio 1908, ha pubblicato la seguente notizia giuntagli da Trieste:

« Il municipio di Trieste oltre all'annunzio che in aprile « verrà a Trieste di guarnigione un reggimento bosniaco, « ha avuto comunicazione che in seguito all'aumento della « guarnigione, sarà istituito costà un comando di divisione. « Nella regione si avrà così: comando di divisione a Trieste, « comando di brigata a Gorizia e comando di brigata a Pola ».

La situazione attuale degli effettivi dei corpi austro-ungarici incaricati della difesa della frontiera italiana e delle coste sarebbe pertanto la seguente:

113 battaglioni di fanteria.
28 squadroni di cavalleria.
60 batterie d'artiglieria.
13 distaccamenti di mitragliatrici.
11 compagnie di pionieri.
17 squadroni del treno.

Ossia un totale di 60 mila uomini, compresi i servizi accessori.

* * *

Fino al 1906 l'Austria non aveva battaglioni di alpini propriamente detti. Fu soltanto in quell'anno che venne nella determinazione di affidare il servizio di vigilanza e di sicurezza della frontiera italiana a truppe speciali, somiglianti agli alpini italiani e francesi. Infatti trasformò, non potendo provvedere, per questioni economiche, alla creazione di nuovi reparti di truppe, trasformò in truppe di montagna i due reggimenti di tiragliatori tirolesi ed il 1º reggimento di fanteria landwehr.

Furono così formati gli attuali 10 battaglioni di alpini austriaci, che ricevettero nel 1907 la loro definitiva organizzazione, e furono dislocati di faccia ai 9 battaglioni alpini italiani, e precisamente 7 nel Tirolo (3 all'ovest e 4 all'est dell'Adige), e 3 in Carinzia ed in Carniola.

La forza di una compagnia alpina austriaca è di 4 ufficiali e 133 uomini di truppa per sei mesi dell'anno, dal settembre all'aprile. Per gli altri sei mesi poi, dall'aprile al settembre, la forza della truppa raggiunge la cifra di 160 uomini per l'incorporazione dei riservisti.

Reclutamento ed organizzazione sono copiati, si può dire completamente, dal reclutamento e dalla organizzazione degli alpini italiani.

Difatti, gli alpini austriaci si reclutano fra popolazioni di montagna, come da noi, i battaglioni e le compagnie hanno la medesima autonomia dei nostri, con settori di sedi estive ed invernali per i battaglioni; le vetture sono rimpiazzate da animali da basto.

Invece che di fucili, gli alpini austriaci sono però armati di moschetto a ripetizione con baionetta; i conducenti dei muli hanno la carabina, gli automobilisti il revolver.

Una volta organizzata questa truppa speciale, l'attenzione dell'Austria è oggi rivolta ad istruirla ed addestrarla in modo da combattere in montagna, e difendere i passi del Tirolo, non solo nei mesi caldi, da maggio ad ottobre, quando cioè la neve dispare dalle cime montane; ma anche d'inverno.

Oltre ai 10 battaglioni alpini, l'Austria dispone sulla frontiera italiana di quattro squadroni di tiragliatori tirolesi o dalmati, che costituiscono una vera cavalleria di montagna. I cavalieri sono montanari del Tirolo, del Voralberg o della Dalmazia, ed i cavalli sono piccoli ed abituati alle difficoltà del paese.

Anche i quattro reggimenti di cacciatori tirolesi, benchè abbiano un'organizzazione comune alle altre truppe di fanteria, hanno però un reclutamento speciale che li rende preziosi in montagna; come sono, del resto, tutte le truppe austriache che hanno sede nelle Alpi, e come lo provano gli esercizi e le manovre che eseguiscono ogni anno.

* * *

Fino al 1905 l'Austria non aveva nel Tirolo che tre batterie di artiglieria da montagna, ciascuna su quattro pezzi da mm. 72.5, di cui due batterie a Trento ed una ad Innsbrück. Nel giorno in cui cominciarono le preoccupazioni alla frontiera italiana si scorse la necessità di aumentare l'artiglieria da montagna, ed oggi pare che le batterie siano aumentate, da tre a dieci. Però questa notizia, data da giornali, non è stata confermata da alcun documento ufficiale (1).

(1) *Il Corriere della sera* del 26 febbraio 1908 ha annunziato che — secondo un dispaccio da Vienna — nei circoli militari bene informati si assicura che, quanto prima, sarà ordinato un dislocamento di artiglieria nel Trentino. L'artiglieria da montagna di sede a Trento (10 batterie) sarà divisa tra le guarnigioni di Riva e di Clès. A Trento sarà mandato un nuovo reggimento di artiglieria.

In mancanza di numerosa artiglieria da montagna, l'amministrazione della guerra cerca, mediante frequenti manovre ed esercizi, di abituare l'artiglieria da campagna alle speciali difficoltà della guerra nelle Alpi.

Inoltre ha creati nel 1907 tredici distaccamenti di mitragliatrici da quattro pezzi ciascuno.

Quattro di tali distaccamenti sono addetti al 14° corpo d'armata nel Tirolo, quattro al 3° corpo in Carinzia, due al comando militare di Zara ed uno a ciascun reggimento alpino.

* * *

L'Austria possiede ora sulla frontiera italiana tre gruppi di opere, ciascuno sotto un proprio comando, stabilito sin dal tempo di pace. Sono i gruppi di Trento, Riva e Tarvis. Il comando di Trento comprende uno stato maggiore di piazza forte, una direzione d'artiglieria da fortezza, una direzione del genio, ed è il comando più fortemente costituito.

Tarvis ha un'importanza particolare come nodo stradale. Dal medio Tagliamento e da Udine una strada rotabile ed una ferrovia stabiliscono la più diretta comunicazione su Vienna per la valle del Fella e Tarvis verso la valle della Drava e Villach. Un'altra strada da Tarvis, pel colle Predil, scende nella valle dell'Isonzo e di qui, per Cividale, mena ad Udine.

Al ovest di Tarvis un'opera corazzata, il forte di Hensel, è stata costruita nella valle del Fella, per sbarrare la strada e la ferrovia della Pontebba.

Per impedire un movimento girante per l'Isonzo si sono aggiunti alla vecchie fortificazioni di Predil e di Flitsch, dei forti muniti di cupole giranti, delle casematte corazzate e dei cannoni a tiro rapido sotto corazza (1).

L'*Italia militare e marina* del 6 marzo 1907, parlò di nuove opere costruite dall'Austria intorno a Riva per impedire lo sboccare di truppe a nord del lago di Garda, e presso Lardaro, per difendere la valle Giudicaria. Altre opere sono in progetto attorno a Trento, ed altre nella regione di Gorizia.

L'armamento delle opere consiste ordinariamente in quattro od otto cannoni a traiettoria tesa, sotto casematte co-

(1) *Löbell's Jahresberichte* 190[illegible].

razzate, e due o quattro cannoni a tiro curvo sopra affusti corazzati. Per il combattimento vicino si dispone di mitragliatrici (1).

L'artiglieria da fortezza è stata, da tre o quattro anni, pressochè raddoppiata alla frontiera.

Nel 1902 vi erano tre compagnie a Trento, una a Franzensfeste, una a Malborghetto (Tarvis). Attualmente vi sono quattro compagnie a Trento, una a Riva, due a Franzensfeste, una a Malborghetto. La stampa austriaca (2) reputa insufficiente questo numero di compagnie da fortezza e reclamerebbe sei compagnie almeno per la sola piazza di Trento.

La situazione odierna delle fortificazioni austriache alla frontiera italiana è dunque la seguente:

Il gruppo di Tarvis, composto di forti moderni, sbarra l'accesso alle valli della Sava e della Drava a truppe provenienti da quella del Tagliamento, e fornisce una solida base di operazione offensiva sul fianco sinistro di una colonna italiana che da Udine marci sulla Carniola.

Fra il colle di Kreutzberg e la valle dell'Adige sono opere di sbarramento corazzate sopra le strade che conducono da Pieve di Cadore nel Pusterthal, e dalla Piave e dalla Brenta nel Tirolo orientale.

Per la difesa del Tirolo meridionale vi è il gruppo di Riva.

Dalla valle del Chiese a quella dell'Inn vi sono forti e caserme difensive sopra le tre strade carrozzabili che attraversano la frontiera. Queste opere sono state le meno ritoccate in questi ultimi tempi, perchè collocate in terreno montano, forte già per sua natura.

Come ridotto della difesa del Trentino, vi è il campo trincerato di Trento, migliorato e contornato da forti corazzati e da batterie casamattate.

Nell'alta valle dell'Adige, allo sbocco del Pusterthal, trovasi la piazza forte di Franzensfeste.

Tutto il sistema delle fortificazioni austriache alla frontiera italiana risponderebbe, in riassunto, al seguente piano di guerra imposto dal terreno:

---

(1) Rammenti il lettore, di oggi, che queste cose noi facevamo note fin dal 1907.

(2) *Zeit*, 25 luglio 1906.

a. Il grosso di un esercito austro-ungarico, concentrato dietro la linea dell'Isonzo, con la destra appoggiata al gruppo delle fortificazioni di Tarvis, la sinistra al mare e col fronte protetto da truppe di copertura, irrompe nella pianura friulana; — *b*) Un'altra parte di esso difende il Tirolo per mezzo di truppe speciali in prima linea, appoggiate ai forti della frontiera, ed in seconda linea con truppe nei ridotti di Trento e Franzensfeste; — *c*) Altri reparti proteggono le comunicazioni fra il Tirolo e la Stiria attraverso il Pusterthal.

Ovverosia azione offensiva, invadente, dalla linea dell'Isonzo sul Veneto, combinata con azione difensiva del Tirolo e della Carnia. Difensiva che deve, in caso di successo, tradursi in offensiva.

* * *

A più riprese la stampa italiana (*Corriere della Sera* del 4 febbraio 1905) e la stampa belga (*Étoile belge* del marzo 1907) hanno segnalato la costruzione di numerose strade ordinarie nella regione di frontiera austriaca, la di cui enumerazione dettagliata sarebbe lunga. Scopo di queste strade è quello di agevolare la difesa locale dei settori montani.

Le ferrovie hanno invece per iscopo di concentrare nel più breve tempo la maggior quantità di truppe alla frontiera. L'autorità militare austro-ungarica ha fatto grandi sforzi per aumentare perciò la sua rete ferroviaria nella regione sud-ovest della Monarchia.

Fino al 1904 quattro linee ferrate soltanto scendevano dall'Impero alla frontiera italiana:

1ª la linea del Brennero (Linz, Salisburg, Innsbrück, Trento) ad un binario;

2ª la linea Linz, Selzthal, Saint-Michel, Villach, Tarvis, ad un binario;

3ª la linea Vienna, Graz, Laibach, Trieste, Monfalcone, a due binari;

4ª la linea Presburgo, Budapest, Agram, Fiume ad un binario

Per un concentramento di truppe sul fronte T[illegible]vis non possono essere utilizzate che le linee 2ª, [illegible], perchè la 1ª, quella del Brennero, è separata dalla 2ª da una distanza di più di 200 chilometri, da Franzensfeste a Villach.

Inoltre, le truppe trasportate per la 2ª linea, sbarcherebbero nell'alta valle della Sava, separata da quella del-

l'Isonzo dal massiccio delle Alpi Giulie, alte 2000 metri in media ed attraversate da poche strade rotabili.

In realtà dunque non rimarrebbero disponibili pel concentramento di truppe dietro l'Isonzo che le due linee 3ª, a doppio binario, e 4ª ad un binario solo, le quali, essendo vie di montagna con rampe a forti pendenze, hanno una potenzialità molto debole.

In tali condizioni l'Austria aveva bisogno di una linea di più, e la linea fu costruita.

L'amministrazione austro-ungarica cominciò nel 1904 la costruzione di due tronchi di ferrovie. Una attraverso il massiccio delTauern mette in comunicazione Salisburg e Villach. L'altra, attraverso i monti di Karavanka, congiunge Villach e Klagenfurt al basso Isonzo.

Questi due tronchi ultimati rispettivamente negli anni 1905 quello del nord, e nel 1906 quello del sud, costituiscono attualmente una linea importantissima diretta fra Linz, Salisburg, Gorizia, Trieste, mediante la quale la distanza fra Linz e Trieste è accorciata di 170 chilometri circa.

Questa nuova linea presenta però un inconveniente cioè quello di svolgersi in alcuni punti — per es., fra il tunnel di Wochein e Gorizia — troppo vicina alla frontiera italiana; talvolta non distando più di quttro o cinque chilometri. Di modo che essa dovrà essere seriamente guardata sin dal primo giorno di mobilitazione. Malgrado questo inconveniente non si può negare però alla nuova linea ferrata una importanza grandissima sotto l'aspetto del concentramento di truppe sull'Isonzo.

IV.

Ciò che incombe all'Italia.

Dalle cose fin qui dette risulta come l'Austria non abbia mancato in questi ultimi anni di previdenza e di attività nel rafforzare con uomini, materiali ed opere, la sua frontiera verso l'Italia.

Abbiamo visto come all'aumento delle guarnigioni di confine, ed ai rinforzi di truppe, ha fatto riscontro il miglioramento e l'aumento della rete stradale e ferroviaria, la creazione di truppe alpine, il rimodernamento e completamento delle fortificazioni.

L'Italia che ha assistito a questo nuovo stato di cose creato sulla frontiera, non se ne sarà stata certamente inerte. Ma, evidentemente la sua attività non è stata pari a quella della potenza alleata, giacchè la sua situazione alla frontiera non risulta modificata. Il Parlamento italiano votò bensì nel giugno 1907 dei crediti straordinari per le fortificazioni del nord-est; ma la quistione pare non sia ancora uscita dalla fase degli studi.

Quali sono i criteri che prevarranno nella effettuazione dell'opera è ciò che vedremo.

È già da oltre trent'anni, benchè saltuariamente, che si studia da noi la quistione di porre in assetto difensivo il tratto della frontiera nord-est. Ma non si è potuto venire mai a capo di nulla, un po' per dispareri dei tecnici competenti in materia, ed un po' per mancanza di mezzi finanziari. I tecnici si sono sempre rimandata la questione se si dovesse fortificare la linea della Livenza da Sacile al mare, piuttostochè quella della Piave o del Tagliamento. E fra il sì ed il no, furono tutti — come il Marchese Colombi — di parere contrario.

Siamo pertanto giunti sino ad oggi e, se si eccettua qualche lavoro di poca entità nella valle del Fella, poco o nulla si è fatto per sbarrare le principali vie di accesso dalla Carniola, dalla Carinzia, e dall'Istria nella pianura friuliana. Pianura priva di ostacoli naturali, oltrechè di truppe e di opere campali.

Infatti, all'infuori dei deboli presidi di Gemona, Udine e Palmanova, bisogna retrocedere fin sulla linea di Piave, ossia di oltre 60 chilometri, in linea retta, per trovare il fronte Belluno Vittorio-Conegliano-Treviso-Venezia, occupato da truppe del 5° corpo d'armata, appoggiato da ostacoli naturali.

A noi non è dato d'indagare le ragioni per cui si tenga questo fronte di truppe così lontano dalla linea dell'Isonzo — cento chilometri circa, — mentre l'Austria si è avvicinata sempre più a questa linea, fino a coprirla quasi totalmente con le sue truppe da Tarvis a Trieste.

Forse la forma avviluppante della frontiera rende pericoloso per l'Italia un concentramento di truppe più ad est della Brenta. Osserviamo però che, in caso di ostilità dichiarate con l'Austria, il tenere le nostre truppe di copertura così lontane dalla frontiera dell'Isonzo, permetterebbe

all'esercito austro-ungarico di invadere la pianura friulana, senza incontrarvi alcuna resistenza, e gittare lo sgomento in quelle popolazioni. Sgomento che avrebbe naturalmente il suo contraccolpo nel resto della penisola. Senza contare che l'esercito italiano potrebb'essere perciò colpito nell'atto di compiere la sua mobilitazione o la radunata.

Per questi motivi, lo sbarramento, con opere di fortificazione; delle tre principali vie di accesso dalla Carniola e dalla Carinzia nel territorio italiano — vie che fanno capo a Trieste e Gemona, ad Udine, a Palmanova — è un provvedimento di somma importanza per l'Italia se vuole trattenere l'esercito avversario alla frontiera, e dar tempo al proprio di compiere la sua radunata.

Sbarrate le vie di accesso con opere, è necessario, naturalmente, presidiarle convenientemente; aumentando le nostre truppe di copertura verso la frontiera.

La dislocazione attuale del nostro III e V corpo d'armata, il sistema di fortificazioni che abbiamo intorno al Tirolo e nel Cadore, e la difesa dei valichi che possono fare i nostri bravi soldati alpini, dànno buon affidamento contro qualunque minaccia potesse venirci dal Tirolo.

Qualora quindi fosse riconosciuta l'utilità di spingere le nostre truppe di copertura più verso l'Isonzo, stabilendovi fin d'ora nuove guarnigioni, questo compito dovrebb'essere affidato al VI corpo d'armata, che ora ha truppe di presidio a Gemona, ad Udinea, Chiusaforte, a Palmanova ed a Venezia.

***

L'importanza delle ferrovie nella condotta della guerra è un fatto indiscutibile. Nassuno vorrà perciò contestare all'Italia il dovere di aumentare la sua rete ferroviaria nello scacchiere del Veneto, specialmente in quel tratto di territorio compreso nel triangolo Kreutzberg-Primolano-Pontebba, che n'è addirittura sprovvisto, malgrado la sua importanza militare. I due tronchi Belluno-Pieve di Cadore e Lorenzago-Tolmezzo-Gemona riempirebbero il vuoto esistente in questo triangolo, con grande vantaggio delle operazioni militari.

Importante, benchè in più scarsa misura, sarebbe pure un tronco Feltre-Primolano-Bassano per l'allacciamento della Val Sugana alla rete ferroviaria principale e per la comunicazione fra le valli Sugana e valle del Piave, — tronco

che, per la sua brevità e le poche difficoltà del suo tracciato, non verrebbe a costare molto e potrebbe perciò essere costruito presto.

Il problema ferroviario italiano, nella regione che interessa le operazioni di guerra con l'Austria, è un problema che va risolto prima di quello delle fortificazioni alla frontiera del nord-est. Giacchè la difesa della frontiera può, in caso di bisogno, affidarsi alla manovra dell'esercito, mentre il rifornimento dal paese — base di operazione — all'esercito, non può farsi che dalle ferrovie. Solo una ricca rete di strade ferrate può sopprimere i pesanti ed ingombranti magazzini mobili o stabili da cui l'esercito ritrae i mezzi per vivere e combattere, rendendo l'esercito stesso più libero nei proprii movimenti.

Non si può invero dire che il nostro paese disponga di una ricca rete ferroviaria per concentrare sollecitamente un'armata sulla linea, per esempio, della Brenta o del Piave. Infatti, esso dispone a tal uopo di due linee soltanto principali e di una di minore importanza.

Linee principali sono:

1ª la Parma-Mantova-Verona-Vicenza-Treviso-Udine;

2ª la Bologna-Padova-Monfalcone.

Linea secondaria, quella di Ancona-Ravenna-Ferrara-Rovigo.

Tutte ad un solo binario, meno i due tronchi *a)* Bologna-Modena; *b)* Verona-Padova-Venezia.

Se le finanze dello Stato lo consentissero quindi, converrebbe aumentare il numero di tali linee, o, quanto meno, renderle tutte a doppio binario.

Intanto si potrebbe, senza grave spesa, prolungare il tronco Treviso-Motta di Livenza fino a Casarsa, onde allacciarsi alla ferrovia di Udine ed a quella di Gemona. Come si potrebbe, con altro breve tronco, congiungere Vittorio a Sollumbergo, passando alle falde meridionali di Monte Cavallo, sulla testata della Livenza.

***

Concludendo: mentre l'attuale momento storico conferma gli amichevoli rapporti politici ed economici fra le due potenze, Austria ed Italia, e la buona volontà per parte dei Governi a mantenere, ad ogni costo, questi buoni rapporti, fa palese altresì l'odio e l'avversione che nutrono, l'una contro l'altra, le popolazioni che vivono alla frontiera, per

quistioni d'interessi e di supremazia. Odio ed avversione che degenerano spesso in atti di vandalismo selvaggio, a sedare i quali sono costretti ad intervenire sollecitamente e con energia i Governi dei due paesi.

Ma, se con l'intervento dei Governi si paralizzano gli effetti, non se ne distruggono però le cause, le quali permangono e permarranno sempre, perchè hanno sede nella natura dei popoli, nella loro differenza di razza. Alla frontiera austro-italiana vi sarà sempre possibilità di attriti fra le popolazioni, e nessuno può prevedere le conseguenze di cotali attriti, qualora le popolazioni stesse riuscissero a sfuggire di mano ai rispettivi Governi. Le due nazioni potrebbero essere forzate dalla pubblica opinione a farsi guerra.

In previsione di una guerra adunque che, se non sarà vicina, nè probabile, non è però nel campo dell'impossibile, le due Nazioni dànno segni di previdenza predisponendo la frontiera in modo da rispondere alle esigenze della guerra ed assicurare la loro incolumità.

A giudicare dai fatti compiuti, l'Austria ha dato prova in questi ultimi quattro o cinque anni di grande attività, checchè ne pensi e ne dica il suo ministro degli esteri, nel rafforzare la frontiera.

Noi non glie ne muoviamo per certo alcun rimprovero, ma esortiamo il nostro Governo a seguirne l'esempio, e proponiamo quello che abbiamo proposto.

Mentre il Governo attenderà, come speriamo, alla preparazione della frontiera nord-orientale, noi, ufficiali dell'esercito e della marina, attenderemo alla preparazione di uno strumento di guerra assai più importante: *l'uomo*.

***

Anno 1908.

Così io scriveva sette anni or sono, nel 1908!...

Oggi i bollettini di guerra del generale Cadorna annunciano dal fronte di battaglia che le nostre valorose truppe infrangono sui monti la resistenza delle fortezze austriache, ed avanzano nelle nostre terre irredente. Se in questo tempo adunque l'avversario apparecchiò a difesa il terreno, noi preparammo all'offesa i nostri uomini, e vinceremo!

Alessandria, 7 luglio 1915.

C. Licomati
maggiore di fanteria

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO

INDICE

—

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO [1]

I

Premessa.

Grandezza e decadenza di un popolo. — Non v'è grandezza di popolo senza il balenio sanguigno della spada vittoriosa. Ed è con la spada che la storia incide sulle tavole dell'umano destino l'egemonia di un impero, il quale può assurgere ad un alto grado di splendore e di possanza:

1° per il valore, la saggezza e la costanza dei rispettivi cittadini-soldati, ossia ricalcando il cammino fatidico della civiltà egizia o greca o romana;

2° per la sostituzione pacifica del dominato al dominante allorchè questo, stanco di combattere e desideroso di godere le accumulate ricchezze, affida a quello la difesa dell'impero; come avvenne allo sfasciarsi dell'impero romano prima, e di quello arabo poi;

3° per le due cause suddette insieme unite, caso questo che è il più frequente e che si verificò anche per la grandezza dell'impero ottomano.

Sono queste le forme del divenire egemonico di un popolo: ma non sono che forme. La sostanza e le cause del divenire si potranno e si dovranno rintracciare in molteplici elementi immediati e mediati, interni ed esterni che resero possibile, se non necessaria talvolta, la graduale ascensione verso l'apogeo, o per dirla con voce moderna, verso il compimento dell'idea imperialistica.

E sono queste le cause storiche che meritano studio e meditazione in quanto che è pur sempre interessante, e vorrei dire istruttivo, se la storia servisse realmente ad ammaestrare nella vita, conoscere la dinamica dei popoli che si avvicendarono e si avvicendano nel primato, poichè

[1] Memoria premiata con circolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare N. 40 del 23 gennaio 1914.

assurgere significa possesso di carattere, di forza, di sapienza, di civiltà ..

E mentre tutto quanto concerne la egemonia di un popolo ha del meraviglioso, ben poco può meravigliare il fenomeno del suo decadere, sia pure questa decadenza complessa, lenta, immeritata. È legge umana che tutto debba avere una fine, così com'è legge universale che tutto in quest'universo debba trasformarsi.

Lo studio delle cause del decadere di un popolo servirà quindi per indicare alle genti come si possa ritardare la fatale discesa per il secondo ramo della grande parabola, ma non certo servirà ad indicare quale possa essere il mezzo più adatto per evitarla: non è nelle possibilità umane, il cancellare la parola *fine* dal libro del destino.

Tutto ciò che la spada crea dev'essere distrutto o prima o poi, per essere in seguito, in un avvicendarsi ineluttabile, da altre spade rifatto; e della egemonia di un popolo perdura e rimane in eterno solo quanto di civile esso ha creato: rimane cioè il contributo che esso popolo ha apportato alla perfettibilità umana con le scienze e con le arti, che rappresentano le finalità dell'umano destino, sì che la spada appare come un semplice mezzo di propaganda alla civiltà e al progresso.

Laddove la spada operò senza questo fine altamente civile si può e si deve negare ogni postumo omaggio al popolo che la impugnò; in quanto che la guerra, considerata quale fine a sè stessa, degenera in barbarie e rappresenta una sosta od un regresso della benefica marcia della civiltà verso l'umana perfezione o, meglio ancora, verso l'umana perfettibilità.

Merita l'impero dei Turchi ottomani, la di cui storia rappresenta lo scopo del presente lavoro, questo biasimo? Giudicherà chi legge. Intanto prima che io mi addentri nell'esame delle cause di grandezza e poscia di quelle della decadenza dell'impero suddetto, seguita in ultimo da qualche meditazione sul suo avvenire, sarà bene accertare quale fu la sua origine e in quale ambiente politico, sociale e religioso fece la sua prima comparsa nella storia del mondo, acciocchè si possa chiaramente apprezzare l'importanza dei singoli elementi che ne produssero la rapida ed impetuosa ascesa.

Origine del popolo ottomano. — L'impero romano aveva diffusa la civiltà greca e latina in Europa, in Asia ed in Africa, e ne aveva permesso l'ulteriore sviluppo formando con le armi una potente barriera contro i barbari del settentrione, del levante e del mezzogiorno. Ma cominciata la decadenza della grande Roma, spenta l'aureola che brillava sul capo della grande madre latina, ripiegate le ali delle aquile legionarie, da tutti i più remoti angoli del vasto impero cominciarono i barbari ad affacciarsi ai confini, per valicarli in forza di due fenomeni cospiranti ad un medesimo fine: l'attrazione del gran nome di Roma, che incitava i barbari ad accorrere verso le magnifiche terre mediterranee; e la immane, terribile e sanguinosa spinta alla quale i popoli d'oriente furono sottoposti, dal dilagare della razza Mongola.

Roma non resistette perchè ormai troppe erano le cause che tendevano alla sua rovina: la vastità del suo impero; la imperfetta fusione degli elementi che lo componevano; la costituzione politica e militare della grande monarchia, fattasi sempre più autocratica ed orientale con Diocleziano, Costantino e Teodosio; la schiavitù; il grande errore economico del mantenere a spese dell'erario gran parte dei proletarii oziosi di Roma e delle altre grandi città dell'impero; in fine il cristianesimo, che, sordamente, ma operosamente, minava la religione ufficiale del mondo romano.

Rimase Costantinopoli quale propugnacolo del grande impero romano: ma essa era appena sorta che portava già in sè, innato, il tarlo della decadenza, dovuto specialmente ai malaugurati dissensi religiosi che affrettarono la caduta dell'impero, a malgrado delle splendide gesta che di tanto in tanto i generali bizantini compierono, facendo rivivere la bella tradizione militare latina.

Tutto dunque tendeva alla ruina.

Il mondo romano si sfasciava, disusato ormai alle armi ed oscillante tra la fede negli antichi dèi pagani, che aveva inspirata, sostenuta e incoraggiata la graduale espansione militare e politica, e la nuova fede cristiana, che appena nata, trovò nell'impero d'oriente un ambiente di ostilità, di dubbio e di critica, dando luogo alla persecuzione, allo scisma, alle lotte intestine, ad uno stato di turbolenza, che nocque grandemente ai destini del nuovo impero. Questo

sfasciamento ineluttabile rendeva possibile ai popoli non civili, e quindi non corrotti nè infiacchiti, di disputarsi con la spada in pugno la eredità delle belle contrade ricche di sole e d'incanti, di monumenti e di messi.

In un così fatto ambiente venne formandosi a poco a poco un nuovo impero, una nuova civiltà, un nuovo mondo: l'impero arabo o islamitico che dir si voglia, in quanto che non è possibile separare nel mondo maomettano lo sviluppo politico dal religioso, essendo che questi due aspetti della vita individuale e sociale non sono nè separati nè separabili: la religione ed il governo; la fede ed il lavoro derivano dalla medesima esegesi, riconoscono i medesimi capi, sono regolati dalla medesima legge, che Allah diede a Maometto, e che questi scrisse nel Corano.

E sotto il magico influsso del nuovo Verbo, che altro non apparve nella sua essenza se non una istituzione militare religiosa, così come appariva nell'Europa occidentale la *cavalleria*, un nuovo impero sorse, s'ingrandì con la forza della fede e della spada; questa fatta strumento di quella.

Parve che la Roma pagana dovesse rivivere nella Mecca islamitica: e grandiosa fu invero l'epopea militare del popolo arabo come grandioso fu il contributo da esso popolo apportato in tutti i rami dell'umano scibile.

E allorchè, dopo parecchi secoli di disciplina e di concordia, cominciarono le discordie tra i potenti governatori del già troppo vasto impero e cominciò a delinearsi la intolleranza religiosa verso gli altri popoli, s'iniziò la decadenza dell'impero, che si rese manifesta mediante le fondazioni di varii califfati, non sempre memori della loro pristina unità di stirpe e di religione.

È precisamente ad uno di questi califfati, a quello di Bagdad, che occorre rivolgere lo studio per rintracciare il germe dell'origine dell'impero ottomano, essendo che fu nella capitale della Mesopotamia, che i Turchi cominciarono a rappresentare la loro parte nell'agone storico, nel secolo IX dell'êra di Cristo, III dell'egira (815-912).

Abitatori delle regioni che circondano il mar Caspio, i fiumi Aral ed Oxo e la regione del Korassan, essi conducevano vita nomade, mantenendosi rozzi, ignoranti, predaci, privi di leggi e di civiltà. Raggruppati in tribù ed orde numerose ed indipendenti l'una dall'altra, non avevano nè

principi nè governanti, ma semplicemente dei capi, che possedevano non molta autorità. Scorrazzavano su veloci cavalli le steppe e i deserti turanici, ed incapaci com'erano di condurre a compimento una vera e lunga guerra, si limitavano a molestare con continue scorrerie i popoli confinanti.

In questi frequenti contatti molti Turchi erano stati fatti prigionieri dalle truppe che il califfo di Bagdad aveva inviate, per infrenarli, nelle vicinanze del Turkestan, ai piedi dei misteriosi altipiani asiatici. I successi del califfo Onalid, che nel 706 s'impadronì di Bokkara e di Samarkanda, accrebbero il numero di questi prigionieri, che, come i liberti di Roma, a poco a poco riacquistarono in varia guisa la loro libertà personale e vennero incorporati nell'esercito ed anche chiamati ai pubblici uffici.

I loro servizi non tardarono a mettere in evidenza quelli tra i Turchi che meritavano di essere innalzati alle maggiori cariche dell'esercito e del governo, e questi privilegiati, alla loro volta, fecero appello quasi sempre, per la difesa dell'impero, alle tribù che ancora scorrazzavano per le steppe in una vita nomade e disagiata. Il diffidare dei propri sudditi, che si sospettano sempre malcontenti, è cosa naturale in un sovrano orientale... ond'è che questa diffidenza verso i sudditi unita alla forza ed al coraggio che distinguevano i Turchi in mezzo ad un popolo decadente, indussero i califfi a formare di questi Turchi una guardia del corpo, così che a breve andare la milizia turca di Bagdad, come le coorti pretoriane di Roma, s'impadronì dell'autorità dello Stato, proclamò e depose i califfi a suo talento, sino al giorno in cui pose il turbante imperiale sulla testa di uno dei suoi.

Fu il turco Togrul-beg, figlio di Selgiuk, capo della dinastia, che diede il primo tracollo all'autorità del califfato Abbassida di Bagdad. Egli, che nella prima metà del secolo XI aveva già fatto parlare di sè per avere conquistata quasi tutta l'Asia meridionale in nome del califfo, fece sì che questi, in segno di riconoscenza, gli concedesse la figlia in isposa, elevandolo alla dignità di *Emiro-el-Omra*, massimo grado di autorità dopo quello supremo, e promulgando si dovesse da quel momento in poi far seguire al nome del califfo quello dell'emiro nelle preghiere pronunciate

nelle moschee, ciò che in oriente equivale alla sanzione del supremo potere.

La dinastia dei califfi Abbassidi veniva così decadendo, ed in sua vece ne sorgevano, per tenere in alto lo stendardo del profeta, altre due: quella dei califfi Fatimiti in oriente, e la dinastia dei califfi Omniadi nell'occidente. Scesero presto i primi due in campo per contendersi la supremazia orientale; il terzo invece fu assorbito dalla lotta contro l'indipendenza spagnuola. Approfittando della guerra che i Turchi Selgiucidi combattevano in nome dei califfi Abbassidi contro i Fatimiti, gli imperatori greci tentarono di ricuperare le loro antiche provincie asiatiche, e sul principio la fortuna parve volesse loro arridere con la conquista dell'Asia Minore, della Siria, della Palestina.

Ma i Fatimiti, riusciti vittoriosi sui Turchi Selgiucidi, entrarono in Siria e tolsero ai Greci la città santa di Gerusalemme, per perderla alla lor volta allorchè i Turchi Selgiucidi, divenuti padroni di fatto, se non di nome, del califfato di Bagdad e rifornitisi di uomini chiamati dal Turkestan, ripresero la terra santa.

Infatti, a Togrul-beg era successo nel governo il nipote Alp-Arslan, detto il *forte leone* (1063), che aveva sottomessa l'Armenia, la Georgia e l'Asia Minore. Melik Shah, figlio del precedente, nel 1071 spingeva i confini ad oriente sino alla Cina e ad occidente al Mediterraneo, con la conquista della Siria (1078).

Da quel giorno un grande cambiamento intervenne nelle relazioni tra l'oriente e l'occidente; tra il cristianesimo e l'islamismo. Allo spirito di tolleranza, che caratterizzava la stirpe araba incline alle scienze, alle arti, alla civiltà, e che trovava nello stesso Corano parole indulgenti per gl'infedeli sottomessi e solo contro gli idolatri implacabili incitamenti, la razza turca sostituì la brutalità dei suoi barbari costumi e del suo fanatismo ignorante. La chiesa del Santo Sepolcro fu rovesciata; i sacri luoghi, conservati alla devozione dei fedeli e dalla loro pietà consacrati, furono profanati e rovinati; il culto cristiano vietato addirittura.

Le lagnanze dei pellegrini al loro ritorno in Europa commossero tutti i cuori, ed allorchè i Turchi Selgiucidi, traversando tutta l'Asia Minore, vennero a piantare il loro stendardo di fronte a Costantinopoli, eccitarono in eguale misura il mondo greco e quello latino.

Da questo doppio sentimento nacquero le crociate; energica reazione del cristianesimo contro l'islamismo, di cui l'audacia, divenuta insolente e pericolosa con i Turchi, minacciava tutto il mondo cristiano.

Quel che avvenne si sa. Le prediche di Pietro d'Amiens, l'Eremita; l'invocazione di papa Urbano II al concilio di Piacenza e di Clermont, gittarono immantinente sulle vie dell'oriente moltitudini armate accorrenti alla redenzione dei luoghi santi, tutte invasate di un sacro entusiasmo, che pareva aleggiasse sovrano nei palazzi e nei tuguri, e che, in una vaporosa nube di idealità, mostrava la solenne, la sublime apoteosi di gloria nella riconquista del Sepolcro di Cristo; nella Gerusalemme liberata dai feroci Turchi, che della divinità cristiana facevano scempio.

E la Palestina divenne cristiana, ma per poco, poichè ben presto i Selgiucidi tornarono alla riscossa e con una serie di sconfitte gloriose così per i vinti come per i vincitori, si estinse il genio, l'ardore e lo slancio delle crociate. L'islamismo uscì trionfante da questa prova per opera del valoroso Saladino, che fondò in Palestina la dinastia degli Ayubiti, costringendo il califfo di Bagdad a riconoscere il suo titolo e la sua usurpazione, ed a sua volta riconoscendo la suprema autorità religiosa di quegli.

Ma un pericolo ancora più grande minacciò gli Abbassidi di Bagdad e i Turchi Selgiucidi loro sostenitori, i quali, alla morte di Melik-Shah, si erano scissi in una quantità di Stati minori. E questo pericolo era costituito dal dilagare verso l'Asia occidentale del famoso Gengis-kan, capo delle orde asiatiche che erano scese dagli altipiani della Tartaria nelle pianure dell'Asia centrale ed orientale. La Cina, l'India, la Persia furono successivamente minacciate e conquistate. Il tradimento di un *visir* chiamò a Bagdad il *kan* Hulagu: il 5 febbraio 1258 i Mongoli scalarono le mura della città, e col califfo Mostasem, gettato in una prigione, che divenne poscia sua tomba, si spense la dinastia degli Abbassidi dopo un califfato di cinque secoli.

Intanto, sin dal 1074, uno Shah Solimano, cugino di Melik-Shah, aveva fondato nell'Asia Minore un governo

selgiucida con capitale Nicea, ma perduta questa città nel 1097 per opera dei crociati, egli aveva trasferita la capitale a Konieh, l'antica Iconium. Dopo due secoli, questo governo, travagliato dalle discordie intestine e dalla invasione mongola, si sfasciò nel 1294, formando vari piccoli Stati, tra i quali quello di Frigia, con capitale Dorilea, sotto la dinastia di El-Togrul, capo di una tribù turca proveniente dal Korassan donde era stata scacciata dall'invasione mongola (1231). Fu il figlio di questo, El-Togrul, conosciuto col nome di Osman od Otman, che iniziò la serie dei sultani di quell'impero, che da lui fu detto Osmano od Ottomano, essendo che poca simpatia godè mai sempre l'appellativo di turco persino tra i Turchi stessi.

Ed ora che in una rapida sintesi si è veduto come sorse quest'impero, se ne esamineranno le cause che ne determinarono la grandezza.

II.

Grandezza del popolo ottomano.

Le cause che determinarono e favorirono la grandezza del popolo ottomano si possono raggruppare in due serie ben distinte tra loro: cause interiori, che diedero agli Ottomani l'energica capacità per agire e per vincere; e cause esteriori, che offrirono l'occasione per la conquista e quasi sempre la facilitarono.

Cominciamo dalle prime.

Cause interiori della grandezza ottomana.

I metodi di governi. — I veri Turchi nomadi non possederono mai la capacità necessaria per fondare uno Stato di lunga durata. Gli imperi nomadi degli Yung Nu, degli Uiguri, dei Kipciaki, non ebbero che ben effimera esistenza.

La stabilità dell'impero fondato dagli Ottomani è dovuta al fatto che questi differiscono dai Turchi veri per un più spiccato fanatismo religioso, per una più profonda modificazione dei caratteri fisici, della lingua, dei costumi. Sembra infatti riscontrare in essi i caratteri risultanti

dalla fusione dell'elemento turco con quello arabo, persiano e persino greco, nè ciò deve meravigliare quando si pensi che l'Asia Minore, nell'epoca di cui si discorre, era quasi come un grande crogiuolo di popoli di varia stirpe.

Fondatore dello Stato fu Otman, che diede il nome al popolo ed all'impero; egli, com'era costume, fece sostituire nelle preghiere il suo nome a quello del califfo e fece coniare monete con la sua effigie.

Il figlio Orkan prese il nome di *Padiscià* e appellò Sublime Porta la sua residenza. In questa residenza era tutto l'impero con la sua forza, la sua saggezza, la sua ricchezza. Il Sultano non era nè visibile nè accessibile a tutti, a somiglianza dei sovrani orientali, che, figli del cielo, non possono nè debbono essere veduti da occhi profani. Intermediario tra il popolo e il Sultano, era il *Gran visir*, che dopo il monarca rappresentava il massimo potere politico e talvolta anche militare; ed a suo lato poteva appena considerarsi uguale il supremo giudice religioso (*mufti* o *sceic-ul islam*).

Il *Divano* rappresentava il supremo consiglio dello Stato e nelle sue sedute si trattavano gli interessi interni ed esterni dell'impero. La potenza del Sultano poggiava su tre elementi indiscussi: sulla religione, sul danaro e sulla forza militare.

Dio ha dato agli Ottomani la fede, il tributo e la spada, diceva la massima, e su queste tre basi si elevò il grande edificio dello Stato.

Considerato il fanatismo musulmano, che riconosceva essere il Padiscià il discendente e il depositario del potere lasciato dal profeta, non occorre spendere parole per dimostrare che la religione fu di per sè stessa un valido sostegno del trono. Ma di questo argomento sarà detto ampiamente in seguito.

La forza militare, argomento di governo di grande importanza in tutto il mondo e in ogni epoca, era assicurata al Sultano con due mezzi: col soldo e con i feudi.

I feudi costituirono in origine le ricompense esclusivamente militari e venivano dati a coloro che se ne fossero resi meritevoli con segnalate azioni di valore personale, di abilità nel comando di reparti e nella direzione delle campagne di guerra. Si incitarono cioè le truppe a com-

battere ed a vincere e sulle terre da esse conquistate, il Sultano, dopo avere ritenuta per sè la quinta parte — perchè era tale il diritto spettante al monarca su ogni sorta di bottino — distribuiva il rimanente in feudi piccoli (*siamet*) e grandi (*timar*), ai valorosi ed ai veterani, perchè godessero delle rendite di quei feudi, che essi stessi avevano procurato all'impero, con l'obbligo in caso di guerra, di accorrere sotto le bandiere e fornire un numero di armati proporzionato all'ammontare delle rendite del feudo.

Il denaro occorrente per far fronte a tutte le spese militari e civili dello Stato, veniva procurato mediante tributi pagati volontariamente dagli Stati confinanti che per la loro debolezza amavano essere risparmiati dalle armi ottomane, o richiesti d'autorità agli Stati considerati o divenuti soggetti nell'atto in cui si annunziavano ad essi tutte le vittorie riportate sul nemico o l'assunzione al trono dei nuovi sultani, con lettere che rimangono quali testi della letteratura ottomana; e allorchè questo denaro scarseggiava, diveniva facile il procurarsene mediante guerre e scorrerie, che davano per risultato feudi, tributi, vendite e riscatti di prigionieri, saccheggio e bottino.

In conclusione, la forza militare si manteneva fedele al padiscià col danaro e con i feudi, e denaro e feudi venivano dalla stessa forza armata fatti acquistare all'impero.

Ed ecco come la guerra diviene per lo Stato ottomano necessaria non soltanto per il suo ingrandimento ma per la sua stessa esistenza: l'ingrandimento territoriale non fu quindi la causa ma l'effetto dei molti secoli di lotta e di strage. Il pretesto per muover guerra non mancò mai: ragioni futili e violazione di patti, specialmente con gli infedeli, erano divenute abituali, dopo che i ministri della religione, compiacenti, ne avevano consacrato l'uso.

Fu seguito fedelmente il metodo di concludere la pace col primo nemico non appena ne spuntava all'orizzonte un secondo. E le potenze erano talmente stanche e timorose di guerra, ed erano talmente gelose le une delle altre, che afferravano l'offerta di pace con un'avidità così palese, da compromettere invariabilmente i loro interessi nelle negoziazioni: nè vi fu mai, tranne qualche raro caso, chi rifiutasse la tregua o la pace, così che ad uno ad uno si presentavano all'agone anzi che unirsi a lottare insieme

per la comune salvezza. Era la politica del giorno per giorno contrapposta a quella ottomana della conquista di tutto il mondo.

Quando non si potè o non si volle fare la guerra, o allorchè la guerra non riuscì favorevole alle armi ottomane, il denaro fu ricavato dalle tasse imposte su tutte le merci che venivano scambiate in oriente dalle repubbliche marinare d'Italia o fu spillato senza misura e senza discrezione ai cristiani sottomessi, quei cristiani che diedero averi e sangue per rendere grandi e potenti i loro stessi oppressori.

L'unità dello Stato. — Un'altra delle cause essenziali della stabilità e della grandezza di questo nuovo impero la si riscontra nella cura, talvolta persino feroce, che i governanti posero nel conservare l'unità e l'integrità dello Stato, impedendo con ogni mezzo, compreso quello della soppressione violenta, lo smembramento dell'imperio tra i membri della famiglia imperiale. A ciò consentiva ed incitava una delle massime dell'*islam* che dice: « se si trovano insieme due califfi, ammazzatene uno ».

Questa cura era tanto più essenzialmente necessaria presso gli Ottomani, in quanto che i loro sultani, a somiglianza di tutti i monarchi dell'oriente, possedevano nell'*harem* un numero, che poteva essere illimitato, di mogli e di schiave; dalla qual cosa derivava una figliolanza che talvolta giungeva all'inverosimile.

Le lotte fratricide tra i principi aspiranti al trono avrebbero potuto spegnere la potenza ottomana sul suo nascere se non si fosse provveduto a creare una ferrea consuetudine, che divenne poi legge, per essere stata consacrata dai ministri della religione. Questa consuetudine consisteva nell'eccidio che ogni Sultano, all'atto della sua assunzione al trono, poteva commettere dei suoi fratelli, delle loro schiave gravide e dei loro figli.

Per effetto di una tale legge, Selim fece strangolare due suoi fratelli e cinque nipoti; Murad III fece trucidare cinque dei suoi fratelli, e Maometto III ne fece uccidere 19, con sette schiave incinte di alcuni di essi. Bajazet, alludendo a suo fratello che aveva fatto giustiziare, emise la sentenza rimasta celebre che « tra i re non esiste affinità di sangue »!

Questo barbaro sistema di governo giovò grandemente alla grandezza ottomana, in quanto che il dominio si accrebbe sempre più, di generazione in generazione senza la tema di vedere per converso indebolirsi la compagine dell'impero da quelle divisioni dello Stato in principati indipendenti, come avvenne per l'impero d'oriente.

Tutto al più i principi maomettani, quando non furono chiusi nella camera ferrata, detta *gabbia dei principi*, nel serraglio, ricevettero l'investitura del governo di sangiaccati (provincie), che furono da essi governati ed amministrati alla dipendenza del Sultano padre o zio o fratello.

Ciò non pertanto spesso questi principi sangiacchi, appoggiandosi sull'avida fedeltà delle truppe, tentarono di proclamarsi sultani indipendenti: ma tosto o tardi, con donativi maggiori, il vero sultano trionfò del ribelle ed il capestro o la mannaia ristabilì l'autorità e la quiete nell'impero.

Del resto questa preoccupazione dell'integrità dell'impero era condivisa anche dai grandi dignitari della Porta, i quali tennero sempre celata la morte del Sultano sino all'arrivo dell'erede legittimo; e questo inganno, necessario per evitare sedizioni militari che mettessero il trono all'incanto, riuscì quasi sempre, poichè il sultano viveva segregato dal mondo esterno nella intimità del serraglio e del solo gran visir.

Il sentimento religioso. — Anche il sentimento religioso ottomano *cooperò grandemente* alla stabilità ed alla grandezza dell'impero.

Sono molti gli studiosi che parlando del popolo ottomano sogliono troppo spesso attribuire esclusivamente al sentimento religioso la causa della grandezza dell'impero e della resistenza opposta ai colpi diretti a demolirla.

Pure ammettendo che convertendosi all'islamismo gli Ottomani abbiano ereditato, con l'ardore di neofiti, l'odio contro gli infedeli e il desiderio di vederli vinti, sottomessi e convertiti, questo sentimento non può da solo spiegare tutti gli avvenimenti storici che li riguardano.

Il fanatismo religioso del popolo non poteva assurgere, in un governo assoluto e dispotico come quello ottomano, alla dignità di sistema politico. Nè questo sentimento predominò nella mente e determinò gli atti dei sultani e dei

loro visir, quando si pone mente che molteplici furono i casi nei quali la mezzaluna combattè accanto alla croce, per delle cause, che, occorre dirlo, nulla avevano di comune nè con la religione di Cristo nè con quella di Maometto, essendo che la lotta fu sempre per competizioni terrene di dominio e di predominio.

Le scorrerie e le persecuzioni contro i cristiani, se rappresentano l'esistenza di una feroce intolleranza religiosa, non negano però il movente immediato della rapina, del saccheggio, del commercio di schiavi e di schiave per riformire gli *harem* di odalische, di cinedi e di eunuchi.

Una sola azione inconfutabile, continua e invariabile esercitò l'islamismo sulla grandezza del popolo ottomano, e fu quella di tener luogo del sentimento di nazionalità e di patria, che mancò sempre in questo popolo, il quale, mosso dall'Asia centrale, si costituì in governo nell'Asia Minore; ebbe il suo periodo di gloria nella penisola balcanica e si mostra oggi riluttante a retrocedere sulla via percorsa, ritenendosi quale popolo più europeo che asiatico.

La patria degli Ottomani fu ed è nel Corano... ed è in tal senso che va intesa la influenza decisa e preponderante dell'islamismo sulla grandezza del popolo, influenza integrata dall'autorità sacra del padiscià, del capo dei veri credenti, che è nello stesso tempo capo del governo.

Infatti, come già fu detto, fu cura dei Selgiucidi, nella loro sostituzione ai califfi arabi, di far pronunciare nelle preghiere il loro nome insieme a quello di questi ultimi, per acquistare nel mondo islamitico la sanzione del potere e del prestigio. In seguito furono soli a godere di questo privilegio, che essi raffinarono sempre più, facendosi da *Emir* chiamare in seguito *Sultan* con Bajazet I; poscia *Signore di due parti del mondo e di due mari* con Maometto II; infine *Protettore delle due città della Mecca e di Medina* con Selim I.

In queste denominazioni si ritrova tutto un programma politico tendente a mantener saldo ed unito il mondo musulmano, e questo programma venne attuato mediante una stretta correlazione tra politica e religione.

Sono infatti i ministri della fede che consacrano il fratricidio del Sultano; che trovano giusta l'infedeltà ai patti conchiusi con i popoli infedeli; che scusano le guerre

contro popoli musulmani, con decreti religiosi improntati ad uno sfacciato sofisma. Sono essi che danno valore ed incitamenti ai sogni politici, veri o supposti, dei loro sultani, sospingendoli sulla china della necessità di Stato o della brama manifestata dal sultano stesso.

Tutte le scienze legali nel mondo musulmano vanno a finire nella teologia, che è la scienza positiva della legge, la cui prima base è il Corano, parola di Dio. Gli *ulema*, teologi-giuristi che formavano tutto il corpo conservatore delle leggi nello Stato osmano, furono da Maometto II prima, e da Solimano III dopo, portati ad un grado di perfezione organica tale da riuscire a mantenere unito fino ad oggi l'impero, a malgrado di tutti gli sforzi interni ed esterni tendenti a separarlo. In premio di tali eminenti servigi essi furono esentati da ogni imposta ed i loro beni divennero inconfiscabili.

Così gli ordini religiosi dei Dervisci ebbero in assegno le rendite di paesi conquistati da Otman, e per la loro indipendenza, per la loro estesa ramificazione (12 ordini prima di Otman; 24 durante l'impero di costui; 36 con Ahmet III e circa 72 sino ai giorni nostri), per il loro carattere militare, costituivano quasi una repubblica nello Stato.

I giannizzeri stessi erano affiliati ad uno di questi ordini religiosi, quello di Hagi Begtas, che fu il primo consacratore del corpo, formando così i Begtasci, una delle confraternite generali dello Stato. Lo sceicco di questa confraternita era comandante onorario del 99° corpo giannizzero, e nelle caserme di questa milizia otto dervisci pregavano ininterrottamente giorno e notte, tanto che non dovrebbe sembrare ardito il paragone della milizia dei giannizzeri con gli ordini religiosi-militari cristiani dei Templari e degli Ospedalieri.

Tanto più che, come i Templari, furono in seguito accusati di venir meno alla fede cristiana con riti simbolici e precursori della frammassoneria, così anche i Begtasci sono oggi accusati di seguire un rito che ha del cristiano, del pagano e del frammassone.

Si narra che all'assedio posto a Costantinopoli nel 1422 da Murad II, prendessero parte 500 dervisci insieme al grande *sceic*; nè mancarono i dervisci in tutte le successive grandi intraprese, essendo che se ne trova cenno in tutti gli assalti ed in tutti i combattimenti, avendo essi il compito di incoraggiare e di spronare i combattenti alla vittoria, vituperando e sprezzando il nemico, specialmente se cristiano, ed urlando agli amici le parole del profeta.

Narrano le cronache del tempo che in una spedizione fatta da Selim II, i dervisci accompagnarono l'esercito partente per la guerra eseguendo fantasie, gridando *hu*; alcuni portavano cannoni, mazze ed altre armi di cartone; altri mascherati da orsi si facevano condurre legati alla catena, per destare nelle truppe l'allegria ed il lieto animo!

Ciò non pertanto il sentimento religioso islamitico non può spiegare tutti gli avvenimenti che condussero gli Ottomani all'apogeo della loro gloria. Vi sono altre cause, d'indole materiale, originate da necessità o da ambizione politica, che spiegano l'assurgere degli Ottomani come ne spiegheranno il decadere, mentre il sentimento religioso rimane inalterato nella buona come nella cattiva fortuna e serve a tener unito un vasto impero che a Dio attribuisce e le vittorie e le sconfitte, senza affannarsi a ricercare il perchè di tutto quanto avvenne e di tutto quanto potrà avvenire.

Lo sfruttamento dell'elemento cristiano. — I Turchi di Otman possedevano la forza e la fede, ma mancavano di disciplina e di cultura. Il contatto con i popoli dell'Asia Minore e con l'impero d'oriente, con gli ultimi riflessi cioè della grande civiltà greco-romana, aveva fatto sentire agli Ottomani questa duplice deficienza ed aveva acuita nelle loro barbare menti la ricerca della soluzione.

E con una riflessione degna della loro prepotenza e della loro brutalità, i sultani proposero ed i sacerdoti consacrarono, che i prigionieri cristiani appartener dovessero nel corpo e nell'anima ai conquistatori e che da essi, disciplinati ed intelligenti per atavico retaggio, si dovesse togliere quanto alla grandezza dell'impero osmano abbisognasse.

« Distruggi l'infedele mediante lo stesso infedele » è la massima attribuita ad Otman, ed è in forza di questo sistema di governo che si vide l'elemento cristiano, separato violentemente nella infanzia della vita dalla famiglia,

dalla patria e dalla cristianità, trasformarsi in elemento musulmano, in maniera così completa da fornire per parecchi secoli all'impero ottomano il braccio sterminatore di truppe valorose e fedeli, e la mente illuminata di gran visir celebri nelle armi e nella politica, e, doloroso a dirsi, fornire le vittime necessarie per popolare di cinedi, odalische ed eunuchi gli *harem* di tutto il mondo musulmano.

E fu talmente raffinata la crudeltà di questa totale trasformazione che non fu possibile a nessuno di questi rinnegati incoscienti, non dirò di tentare, ma solo di osare di ribellarsi per gettare a terra, d'un solo colpo, quella potenza che essi sostenevano col loro braccio e con la loro mente contro i loro stessi parenti, connazionali e correligionari.

Fanciulli appena, sfuggiti all'eccidio più per un senso di calcolato interesse che di umana pietà, questa gran turba di elemento cristiano si spandeva in tutto l'impero ed i meno sfortunati tra essi erano coloro che servir dovevano agli scopi della Sublime Porta.

Le donne cristiane, acquistavano nell'*harem* del sultano una posizione privilegiata in quanto che la tradizione voleva che il sultano sposasse donne schiave e non donne libere mussulmane per evitare il pericolo che dalla parentela di queste ultime potessero sorgere dei pretendenti al trono. Il primo che violò questa tradizione fu Otman II che sposò tre musulmane libere.

I maschi, convertiti all'islasmismo mediante la cerimonia della circoncisione, passavano, quelli di bello aspetto e di nobile lignaggio, alla schiera dei paggi, dai quali per successive selezioni, come avveniva per le favorite, i sultani traevano i loro cinedi, e poscia, col proseguire del tempo, i loro consiglieri favoriti, i loro ufficiali dell'esercito e dell'armata, ed i loro gran visir, degni di condividere con il sultano stesso la gloria della potenza ottomana. Furono questi ultimi che aiutarono e promossero la rapida ascensione dell'impero e furono questi stessi che mantennero l'impero nel suo splendore, anche quando l'inettitudine dei sultani avrebbe potuto far ruinare ad un tratto tutto il grandioso edificio con tanta cura costrutto.

Il concetto predominante nella scelta del gran visir consigliava di preferenza i figli dei cristiani, che, per aver

rinnegato i loro parenti e la loro fede, erano più sommessi e più adatti a servire da schiavi. Così l'impero osmano s'ingrandì per terra e per mare non per opera della rozza e inabile politica turca primitiva, ma per la finezza dell'astuzia di Greci e di Slavi, per la intrepidezza e slealtà di Albanesi e Dalmati, per la costanza e tenacia di Bosniaci e Croati.

Nel periodo della grandezza ottomana si ebbero quattro gran visir albanesi; altrettanti dell'Erzegovina; e due croati con quattro visir. La Bosnia diede un gran visir e due visir; la Russia due visir; la Grecia diede i natali al Barbarossa; l'Italia ai rinnegati Occhiali, Carrascosa e Cigala, che tanto si distinsero nelle guerre terrestri e marittime.

Caso strano, tutti questi gran visir, oltre ad essere d'origine cristiana, sono quasi nella maggior parte di umile condizione e debbono la loro fortunata ascesa più al carattere che all'intelligenza, salvo poche eccezioni in cui queste due qualità si trovano insieme magnificamente fuse.

Altri cristiani che si resero utili all'impero dopo la caduta di Costantinopoli, furono i Bizantini così detti Fanarioti, dal luogo che essi abitavano, il quartiere Fanar, presso il porto, ove si trova la chiesa di S. Giorgio, residenza del patriarca greco. Questi abitanti erano in maggioranza famiglie discendenti dei Paleologo, dei Comneno, dei Duca, e che per la loro agiatezza, la loro cultura letteraria, acquistarono grande influenza presso il *divano*; tanto più che proibendo il Corano ai *veri credenti* lo studio delle lingue estere, ben presto si ebbe bisogno dei Fanarioti come interpreti e segretari (*grammatisti*); in seguito divennero dragomanni dell'esercito e della flotta; ebbero residenza nel serraglio, e, per le loro relazioni coll'estero, furono quasi i precursori della diplomazia turca.

L'altra parte di fanciulli cristiani, dopo la circoncisione, passava a formare il vivaio del corpo dei giannizzeri, mediante un'accurata educazione ed istruzione religiosa e militare tendente non già ad impartire loro gli elementi delle arti o delle scienze, ma tendente a completare la trasformazione di questo elemento cristiano in elemento islamitico puro, violento, fedele, convinto; in modo che finito il loro tirocinio di recluta (*agemoghlan*), dovessero non già vagamente ricordare la loro cristiana origine, bensì giurare

sull'esterminio degli infedeli, ch'essi sentivano già in cuor loro di mortalmente odiare.

Generalmente trascorrevano da due a tre anni in Asia per apprendere la lingua ed i costumi musulmani; poscia rimanevano altrettanto tempo nella flotta di Gallipoli, ed infine entravano a far parte, come reclute, del corpo dei giannizzeri o delle bande dei Silihdari.

Non mancano esempi di reclute italiane: per citarne uno solo dirò che dopo l'espugnazione di Kaffa (1475) ben 1500 nobili genovesi furono destinati a far parte dei giannizzeri e a dare il loro contributo di glorioso sangue per la causa ottomana. Ed è di questi giannizzeri, come di tutta la forza militare in genere, che si parlerà ora alquanto diffusamente, data l'indole militare del presente studio.

L'ordinamento militare. — Di fronte all'Oriente dilaniato dalle lotte intestine e dall'invasione mongola, e di fronte all'Occidente dilaniato esso pure da lotte politico-religiose, gli Ottomani apparvero come una massa compatta, come una forza primitiva e selvaggia cementata dal sentimento religioso. L'arte militare, che ancora oggi trova la sua più bella espressione nel principio della massa e della mobilità, a quei tempi, per la mancanza di una tattica di fuoco e dei conseguenti ordini aperti e diradati, era tornata nuovamente al concetto dell'urto falangitico, così che il numero e la ferocia dei combattenti, l'ascendente personale del condottiero più che la genialità professionale di esso, trionfavano. Ond'è che le orde sterminatrici, irruenti, implacabili, compatte, il più delle volte avevano ragione degli eserciti dei popoli civili, che, trascurando le cause morali della vittoria, riponevano ogni fiducia nel numero e nelle armi dei mercenarî. Fu facile quindi agli Ottomani seminare a loro d'intorno lo sgomento della loro scimitarra, essi che combattevano anche per la stirpe e per la fede contro gente che si batteva solo perchè costrettavi da un impegno retribuito.

Tutte le volte che il sentimento cristiano riuscì a radunare e cementare un esercito e lanciarlo contro il Turco, l'esito non fu mai dubbio; la virtù ebbe il sopravvento sul furore barbarico e fu il combattere corto; mentre il contrario avvenne ogniqualvolta mancò il sentimento morale o la fiducia nei capi. E se l'islam non riuscì mai a inalberare lo stendardo su Roma, considerata quale capitale di tutta la cristianità, lo si deve più che al valore degli eserciti d'Europa, alla virtù dei condottieri che seppero creare nel loro esercito il sentimento ostile e la fede nel successo. E questi condottieri noi li conosciamo: essi si chiamano Duscian, Huniade, Scanderbeg, Doria, Montecuccoli, principe Eugenio ed altri molti, tutti valorosi campioni della cristianità e dell'indipendenza dei popoli europei contro la irresistibile marcia dell'islam e dell'avidità ottomana.

Ma ben poco può quella nazione o quel popolo che ripone tutta la sua speranza nell'atteso condottiero.

« La famiglia formi il legionario; lo studio faccia nascere la virtù del centurione; Dio conceda il duce ». Seguendo questa massima Roma fu grande e non temette nè Annibale nè Pirro, nè il Brenno... nemmeno quando mancarono condottieri di genio.

I sultani non si curarono affatto di coltivare con lo studio la virtù militare degli ufficiali, ma cercarono con ogni cura di assicurare all'esercito una fonte perenne di truppe salde, bene organizzate e bene addestrate a combattere contro gli eserciti d'Europa, e questo spiega perchè i Turchi ottomani, ad onta dei rovesci subiti tutte le volte che ebbero di fronte un condottiero cristiano di genio, finirono a lungo andare per trionfare con l'applicazione della loro arte guerresca, primitiva e selvaggia, contro quella dei popoli cristiani non più abbastanza feroci e non ancora abbastanza civili, nella loro arte bellica.

L'esercito ottomano al primo apparire nella storia dei popoli dell'Asia Minore, era formato da due sole armi, cavalleria (*akingi*) e fanteria (*asabi*).

Gli asabi e gli akingi erano in origine niente di più che i Turchi barbari, i quali si battevano (i primi a piedi, gli altri a cavallo) con la forza dell'urto e del numero; guerrieri selvaggi, insofferenti di disciplina, che andavano alla guerra seguendo il capo della tribù o dell'orda, non per spirito di organizzazione militare, ma per l'attaccamento che il capo — generalmente il più valoroso — aveva saputo loro inspirare, ed anche perchè nella guerra essi trovavano ragione di interesse o di bottino.

Un esercito costituito da tali milizie, improvvisato volta a volta, quando se ne presentava il bisogno, con l'accorrere

dei varî capi alla chiamata del sultano, presentava tutti i difetti e tutti i pericoli derivanti da un sistema simile a quello degli eserciti feudali: difetti consistenti nella mancanza di coesione e di uniformità dello addestramento; e pericoli consistenti nella diuturna e continua minaccia di ribellione, con conseguente sfasciamento dell'autorità regia. Ond'è che per tutte queste considerazioni si sentì il bisogno di organizzare una milizia permanente, dal sultano stesso assoldata e pagata e che da lui ricevesse favori e gradi.

Si venne così, sotto il sultanato di Orkano, alla istituzione di una fanteria e di una cavalleria permanente, detta la prima *piade* (pedone) e la seconda *mosseliman*, parola che significa liberato od esente dalle imposte.

Gli appartenenti a queste due armi erano pagati con un notevole soldo giornaliero, ma pare che precisamente a cagione di questo ottimo trattamento pecuniario, questa milizia non offrisse molta garanzia d'ordine e di disciplina, così che si venne ad una determinazione molto più radicale con l'instituzione dei giannizzeri, senza però abolire del tutto la milizia già esistente.

La fanteria (piade) ottenne in dono alcuni terreni, tal quale come i coloni militari romani, con l'obbligo di dover restaurare la strada dell'esercito nelle spedizioni, divenendo quasi truppa del genio, sotto il nome di *guastatori*. In origine fu composta di mille uomini, ma crebbe in seguito sino a ventimila, ed alla sua abolizione le terre furono concesse come pensioni agli ufficiali dei giannizzeri.

La cavalleria (*mosseliman*) fu trattata come la fanteria *piade*, ma non sembra cambiasse di compito in guerra, poichè spesso, nelle cronache delle spedizioni del tempo, apparve la cavalleria *mosseliman* come truppa feudale, combattente a cavallo. Bisognava dunque creare una milizia regolare e permanente che offrisse garanzia di disciplina in pace e di valore in guerra, e, sempre sotto il sultanato di Orkano, non si tardò a trovarla.

Basandosi sul concetto che i vinti dovessero divenire schiavi del vincitore, i sultani decisero di formare una milizia regolare composta di soli cristiani, convertiti a forza all'islamismo o volontariamente rinneganti la fede in Cristo. Questo sistema presentava il vantaggio di scavare tra

le popolazioni e la milizia come un solco separatore fatto di perenne e continua diffidenza; non depauperava, con la inevitabile strage delle guerre, l'elemento islamitico; apportava nel nuovo esercito le innate abitudini d'ordine e di disciplina e dava infine nelle mani del sultano uno strumento di forza, cecamente fedele, per valersene in difesa del trono.

Questa milizia fu costituita dai *giannizzeri* (da *Ceri* che significa truppa e da *jeni* che significa nuova) e dai sipahi.

Così gli Ottomani violando i diritti della fede, della nazionalità e del sangue, assicuravano a sè stessi la vittoria colpendo l'Europa con il suo stesso braccio; ma non sarà fuori luogo accennare fin d'ora che se la grandezza ottomana fu essenzialmente dovuta a queste milizie cristiane, non bisogna dimenticare però, che da queste milizie stesse sortì, in uno con la propria decadenza, anche quella dell'impero.

È necessario tenere in sommo calcolo questo fattore militare rappresentato da un esercito saldamente costituito, poichè in esso noi troviamo già in germe il principio dell'esercito permanente e nazionale, così come va inteso nel significato odierno presso tutti i popoli civili.

Infatti l'esercito ottomano veniva ad essere costituito da un nucleo di truppe permanenti intorno al quale venivano mobilitandosi le milizie in congedo, in caso di guerra; queste truppe venivano, è vero, pagate in ragione del servizio prestato giornalmente, ma erano, non volontarie, in massima, ma obbligate al servizio militare.

Così che quando ancora in Europa non esisteva nessun esercito permanente di obbligati al servizio militare, ma solo di truppe mercenarie ed in non grande numero, gli Ottomani possedevano già un esercito stabile, obbligato al servizio, cementato dal sentimento religioso e solleticato dalle ricompense, che potevano fare di un semplice soldato un *sangiac*, padrone delle rendite di tutta una provincia ricca e bella.

All'atto della mobilitazione, da tutti gli angoli del vasto impero accorrevano le milizie formate in gran parte di veterani e di pensionati, quindi di uomini già addestrati alle armi, non solo, ma uomini che avevano già dato luminose prove del loro valore.

Questo potente strumento di guerra, superiore a quanti allora esistevano per qualità e quantità, doveva necessariamente avere ragione di quelli avversari, e così infatti avvenne sino a che la *quantità*, sviluppatasi a spese della *qualità*, rese palese ed evidente la decadenza militare delle armi ottomane.

M'indugerò alquanto su questo ordinamento militare per dimostrare appunto la verità di quanto sopra ho affermato, esaminando le forze militari ottomane alla stregua della nostra concezione organica, logistica e tattica.

Reclutamento. — L'esercito ottomano si componeva di tre categorie di uomini, e cioè:

1° Degli obbligati al servizio militare;
2° Delle milizie ausiliarie;
3° Dei volontari.

La prima categoria comprendeva a sua volta:

a) l'elemento cristiano;
b) l'elemento feudale.

L'elemento cristiano era fornito dai prigionieri di guerra, come fu accennato più avanti. In qualche storico si trova cenno di un obbligo di leva fatto ai figli dei cristiani, nella misura di un maschio su ogni cinque, ma non tutti gli scrittori, specialmente i più notevoli, sono d'accordo su ciò.

L'elemento feudale era fornito dai possessori di feudi (*timar*, *siamet*, *sangiac*), che inviavano uomini a seconda delle loro rendite. Così un *beg* doveva fornire un cavaliere armato per ogni 5 mila aspri di rendita del feudo (L. 500 circa): i *saimi*, un cavaliere ogni 400 lire; i *timarioti*, uno ogni 300 lire. Queste truppe di fanteria e di cavalleria, servivano solo per la guerra, costituendo due eserciti: quello d'Asia (Natoli) e quello d'Europa (Rumili), ed all'atto della mobilitazione dovevano presentarsi armate ed equipaggiate. Si narra che il celebre gran visir Ibrahim, nel passare una rivista al suo esercito, punisse con la perdita del feudo coloro che si erano presentati o avevano inviato uomini, con l'armatura non al completo.

Le milizie ausiliarie erano truppe di Stati tributari o alleati, che accorrevano alla guerra per brama di bottino o per timore di scorrerie da parte degli Ottomani. Si distinguevano anch'esse in esercito di Natoli (Anatolia?) e di Rumili (da Rumi - Roma); quelle d'Europa prendevano

anche il nome di Serbiane, per la preponderanza forse dell'elemento serbo. Pare infatti che questi Serbi, i quali durante il regno di Murad ascendevano a duemila, giunsero durante il regno di Bajazet a ben diecimila.

I volontari potevano essere stranieri o mussulmani e facevano parte delle truppe permanenti.

Ripartizione dell'esercito. — *In pace* si aveva:

1° Un esercito permanente composto dell'elemento cristiano, obbligato al servizio militare, e dell'elemento volontario:

2° un esercito feudale o territoriale in congedo, composto di *liberati* e di *mussulmani*, con obblighi feudali.

In guerra le truppe e le milizie si raggruppavano in due eserciti:

1° Quello europeo o di *Rumili*:
2° quello asiatico o di *Natoli*.

Fra questi due eserciti venivano variamente divise le truppe permanenti, quelle feudali e quelle ausiliarie.

Ripartizione del personale in truppe e servizi.

Le *truppe* comprendevano la fanteria, la cavalleria, il genio, ed in seguito anche l'artiglieria.

I *servizi* comprendevano i *conducenti* (*roinach*, cristiani, liberi da imposte); i pulitori del campo (*akkian*); gli attendenti (*silahshori*) ed altra gente avente incarichi simili.

Ordinamento del personale. — Il *comando supremo*, tenuto direttamente dal sultano assistito dal gran visir, era esercitato da vari alti dignitari, i quali trasmettevano le cariche in eredità ai membri della loro famiglia. Questo, che può sembrare a tutta prima un motivo di debolezza militare, non poteva invece dar luogo ad inconvenienti, quando si pensi che la tattica era a quei tempi molto primitiva e semplice, e dal comandante si richiedeva solo l'esempio del valore personale e del coraggio a tutta prova.

Dalle due supreme autorità militari (sultano e gran visir) derivavano tutte quelle altre che esercitavano il comando in guerra, e cioè, il *Seruskere* o *Serdar* (generalissimo); il *beglerbeg* e i *beg* (comandanti di grandi unità dell'esercito mobilitato) e tutte quelle altre autorità che esercitavano il [illegible] e in guerra e che avevano

l'effettivo comando delle truppe alle quali erano preposte, cioè un generale per ogni arma e specialità, per ogni corpo o servizio, eccezione fatta per la cavalleria irregolare.

La fanteria si componeva di due specialità: *giannizzeri* ed *asabi*.

I giannizzeri, di cui ormai conosciamo l'origine, furono da prima solo un migliaio; con Bajazet divennero diecimila; con Maometto II dodicimila; con Solimano ventimila; con Maometto IV quarantamila.

Bastano queste cifre a dimostrare la loro importanza e la loro necessità, quando si pensi che essi costituivano delle milizie permanenti. Fu già detto anche della stretta relazione che essi ebbero con le confraternite dei Dervisci, e specialmente, con quelle dello *sceic* Hagi Begtas.

Il primo aumento di queste truppe fu fatto mediante l'incorporazione del personale della caccia imperiale, che, come i giannizzeri, faceva parte del serraglio. Questo personale si componeva di:

33 oda (camere) di guardia-cani (*Segban*);
1 oda (camera) di guardia-alani (*Samsugi*);
1 oda (camera) di guardia-bracchi (*Sagargi*);
1 oda (camera) di guardia-gru (*turnagi*).

Esso rimase sempre così distinto dalla sua denominazione e diede allo stato maggiore del corpo, quattro proprii generali.

Con Selim I (1514), troviamo i giannizzeri così ordinati:

Giannizzeri (Jeniceri) 62 bande (*buluk*):
Segban (guardia-cani) 33 camere (*oda*);
Jaia (pedoni?) 100 radunanze (*Gemaat*).

Probabilmente così le bande, come le camere e le radunanze, dovevano corrispondere a delle compagnie.

Con Solimano vengono distinti i giannizzeri sotto le armi (*Eschkingi*), dai veterani (*Ameimande*, in genere, e *Kurugi* quelli della capitale, che sommavano appena a 40) e dai pensionati (*oturak*). Essi avevano una paga crescente dai primi agli ultimi.

La gerarchia era la seguente:

Al sommo di essa l'ispettore generale dei giannizzeri (*Agà*) ed il segretario del corpo (*kul-kiaia*), incaricato dell'amministrazione.

Venivano poscia i quattro generali delle quattro specia-

lità di cacciatori: il *segambasci*, il *sagargibasci*, il *turnagibasci*, il *samsugibasci*.

Facevano seguito le cariche del corpo, cariche che in maggior parte prendevano nome dalle funzioni che forse in origine erano affidate nell'interno del serraglio agli uomini che queste cariche rivestivano. E così al *bulukbabasci* (colonnello?), trovasi unito il *ciorbagibasci* (minestriere), l'*ascibasci* (il supremo cuoco), il *sokhabasci* (portatore di acqua), il *rechilicharge* (portatore di cucina), ecc...

Tutto ciò si accorda con l'insegna data ai giannizzeri: un cucchiaio di legno sul copricapo, e con la denominazione di camere ai riparti, e con l'uso di tenere consiglio intorno alle caldaie della carne. Quelle camere che in guerra si lasciavano prendere dal nemico le marmitte, stimate più delle bandiere, venivano disciolte, per punizione.

Le promozioni nell'organico del corpo erano devolute all'agà che ne disponeva a suo talento. Un giannizzero poteva però, per segnalate azioni, essere trasferito nei *sipahis* o addirittura divenire *sangiac* ed avere il governo di una provincia, così come ogni soldato napoleonico portava nella sua giberna il bastone di maresciallo.

La promozione del segretario del corpo, e ben s'intende, anche quella dell'agà, era devoluta al sultano. Si noti che il segretario trattava gli affari di cassa e che non molta doveva essere la fiducia da questo lato verso l'agà: tanto è vero che non solo veniva il segretario eletto dal sultano ma era bensì scelto tra i sudditi cristiani. L'agà dei giannizzeri andava alla guerra — di massima — solo quando vi si recava anche il sultano.

La paga dei giannizzeri, in origine modesta, venne crescendo a dismisura, tanto che sotto il regno di Solimano era di sedici volte più grande di quella originaria. Ciò nonpertanto l'avidità di questa truppa era senza limite e occorreva cercare dei futili pretesti per avere un nemico da combattere e delle città da saccheggiare, se si voleva essere alieni da sedizioni militari. Nè bastava la pena del bastone agli ufficiali ed ai gregarii, nè la perdita dei feudi e delle pensioni. Solo le ricompense — e ricompense in denaro — avevano presa sull'animo di questa truppa turbolenta.

I donativi cominciati con Maometto I, continuati con Bajazet, che dovette persino comprare dai giannizzeri la

città di Brussa per sottrarla al saccheggio, avevano stremato il tesoro, tanto che si pensò di rifarsi sui sudditi imponendo altrettante tasse per il valore del dono estorto dalle truppe. E capri espiatori di tutti gli ammutinamenti, le sedizioni, le pretensioni dei giannizzeri, furono i loro generali, che venivano giustiziati dopo ogni dono concesso sotto la brutale imposizione dei gregarii.

Queste erano le milizie regolari sulle quali riposava la potenza ottomana e dalle quali questa potenza ricevette il primo crollo.

Esaminiamo le altre.

Gli Asabi, costituivano la fanteria irregolare, non permanente, e provenivano dagli antichi corridori turchi; essi avevano ricevuto terre in feudo e le coltivavano, pronti ad accorrere all'atto della guerra, che, d'altra parte, era all'ordine del giorno nell'impero ottomano.

Con Maometto II giunsero persino al numero di trentamila; erano armati di lunghe lancie e vestivano di rosso.

La cavalleria comprendeva sei specialità di truppe regolari e due irregolari.

La cavalleria regolare aveva lo scopo essenziale di formare la scorta al sultano ed alla bandiera del profeta. Si componeva di una guardia di 70 lancieri (*peik*), scortata a sua volta da una guardia di 300 arcieri (*solak*), i quali in guerra circondavano il sultano e la bandiera.

Questi *solak* potevano essere reclutati anche dai giannizzeri; e sotto il regno di Murad III tanto i *solak* che i *peik* vestivano di ferro e bronzo, con corazza e celata.

Esistevano poi altre quattro bande di cavalleria regolare, che avevano lo scopo in guerra di proteggere su tutti i lati questa guardia del corpo. Queste quattro bande comprendevano i *Sipahi*, che in origine di 400, divennero 7000 con Maometto II; i *Silihdari*, che pure da 600 divennero 5000 con Maometto II e 6000 con Maometto IV; i *Ghurena* o volontari mussulmani, che da 600 salirono a 3000; gli *Ulufegi* o stranieri assoldati (d'Asia, d'Egitto, d'Africa), che da 600 giunsero fino a 1800.

Con Murad III queste bande da quattro divennero sei poichè se ne ebbero due di mercenari e due di stranieri (ala destra e sinistra). Si ebbe anche un corpo di reclute di cavalleria e un corpo di moschettieri a cavallo.

Le bande si rinnovavano ogni quattro anni con sostituzione di giannizzeri, topgi, gebegi, sostituiti alla loro volta da giovani bosniaci, greci, bulgari, ecc. ad esclusione degli armeni.

Le bande soggiornavano a Costantinopoli, Adrianopoli e Brussa.

La cavalleria irregolare comprendeva gli *Akingi*, ossia gli antichi corridori turchi a cavallo, che giunsero sino a 40,000 con Maometto II e furono comandati quasi sempre da duci discendenti delle medesime famiglie. Erano ordinati in corpi regionali e così infatti all'assedio di Scutari (1478) si trovarono gli *Akingi* di Nicopoli comandati da un Michaloghli, e quelli di Castemuni comandati da un Isfendiar.

Esisteva poi la cavalleria feudale fornita dai sangiac, dai ziameti e dai timarioti, la quale veniva costituita solo all'atto della guerra.

Il genio componevasi dell'antica fanteria piade. Talvolta questi fanti guastatori furono aiutati nei lavori di fortificazione anche dalle reclute dei giannizzeri. Il comandante degli zappatori (trinceratori) fu detto *ciarchagi*.

L'artiglieria non venne che in seguito, e se ne comincia a trovare menzione sotto il regno di Maometto II, quando già il parco di artiglieria ascendeva a 300 bocche da fuoco (cannoni e mortai).

All'assedio di Scutari (1478) la si trova trainata da cammelli e sembrava già progredita, poichè, oltre alle palle di pietra, lanciava anche palle di ferro contenenti materie incendiarie. Parve cosa meravigliosa che essa sparasse con 11 pezzi 188 colpi!

Le bocche da fuoco si fondevano sul posto per opera di meccanici ungheresi o persiani o polacchi, e già vi era distinzione tra cannonieri propriamente detti (*topgi*) e trasportatori di cannoni (*toparabagi*).

Le *guide* (*ciausci*). Esisteva infine un corpo che in pace forniva al sultano messaggeri di Stato. Questi messi avevano occasione di conoscere i paesi e gli itinerari per giungervi: quindi, in guerra servivano come guide. Essi avevano un grado elevato, superiore certo a quello di un capitano di fanteria.

In seguito si ebbe anche un corpo detto di *soldati delle fortezze*, per presidiare le piazze forti; essi venivano reclu-

tati per tre anni con una paga giornaliera di nove aspri (lire 0.80).

La flotta con Maometto II giunse ad avere 420 navi, di cui le maggiori erano a tre serie di remi. Nel 1461 fu varata la più grande nave della flotta a Sinope, di 900 tonnellate.

Poco dopo cominciò una gara febbrile nell'allestimento delle unità navali tra l'impero, Venezia, Napoli e la casa d'Aragona. A Napoli fu varata una nave di 4000 tonnellate, che parve un'audacia straordinaria in quell'epoca. Maometto volle tentarne una di 3000, ma affondò prima di uscire dal porto. In seguito sotto il regno di Solimano e sotto la guida del Barbarossa (*Cair-ed-din*) la flotta ottomana salì all'apogeo della potenza marinara.

Nel 1621, la flotta comprendeva sei squadre: di Rodi (7 navi), di Chios (7), di Cipro (6), di Morea (11), d'Egitto (8), dell'Arcipelago (7).

Esaminate così, per sommi capi, le caratteristiche organiche dell'esercito ottomano, diamo un breve sguardo ai criteri logistici che ne regolavano le marcie, le stazioni ed i bisogni.

Vedemmo già quali uomini erano preposti ai servizi in qualità di conducenti (*voinach*): generalmente ad essi erano affidati cammelli e muli per il trasporto a soma; poichè il carreggio non aveva ancora acquistata l'importanza odierna, anche per lo stato certamente poco buono della viabilità di quei tempi. I muli non dovevano neppure essere molti, poichè in una spedizione di Solimano ne troviamo segnati 2100; mentre i cammelli, in una spedizione di Selim contro la Persia (1514), sommavano sino a 60 mila. Con Murad III, pure in una spedizione contro la Persia, si notano 400 mute di cammelli di 7 quadrupedi ciascuna, ed assegnate: 26 al tesoro; 150 alle munizioni; 115 ai giannizzeri; il resto al bagaglio.

I servizi riconosciuti necessari ed indispensabili erano pochi. Da prima il solo servizio detto dei trasporti, che comprendeva le vettovaglie ed il bagaglio, portati a soma da muli o da cammelli. A questo servizio era preposto un generale col titolo di capo dei cammelli (*dewegi*).

S'intende che il vettovagliamento era fatto col solo sistema delle requisizioni e questo spiega perchè sovente gli eserciti ottomani si trovarono alle prese con la fame.

In seguito, con l'introduzione delle artiglierie e con la distribuzione degli archibugi ai giannizzeri, si ebbe anche il servizio *munizioni*, che comprendeva le munizioni di fucileria e quelle per artiglieria. Le munizioni di fucileria consistevano in polvere e palle di piombo; quelle per artiglieria da principio consistevano in palle di pietra che, verosimilmente, non si trasportarono se non nei casi in cui non fosse stato possibile trovare delle roccie da minare per ricavarne i proiettili. In seguito si usarono palle di piombo e di ferro, ed anche queste, a somiglianza di quanto si faceva per le bocche da fuoco, si fondevano sul posto.

Le palle incendiarie, usate per la prima volta all'assedio di Scutari (1418), consistevano in bombe piene di olio, stracci, cera e zolfo, con una miccia che prendeva fuoco all'atto dello sparo.

Al servizio munizioni era addetto un generale: e giova tener presente che le munizioni si distribuivano alle truppe poco prima di ingaggiare il combattimento.

La giustizia militare era somministrata dagli stessi ministri del culto sotto la personale sorveglianza del sultano. In tempo di pace ogni città aveva un giudice militare e in tempo di guerra anche ogni esercito. Da principio ve ne fu uno solo (quello della città di Brussa), ma con Maometto II furono due, uno per l'esercito europeo ed uno per quello asiatico. Personale esecutivo erano i gendarmi, il cui capo aveva grado di generale (capo dei *mukzin*).

L'esplicazione maggiore della logistica si riscontra nelle marcie: l'esercitó ottomano doveva esservi molto allenato, quando si pensi che ad una lunga serie di marcie, seguiva anche un discreto numero di giorni di sosta, non già per la necessità di far riposare l'esercito, ma per sbrigare le faccende dello Stato, poichè il divano seguiva il sultano anche nelle spedizioni. Spesso si facevano marcie forzate, ove come si trova scritto nei diari delle spedizioni di Solimano, due marcie in un giorno.

Tipico è l'esempio della spedizione contro Rodi, nella quale, volendo giungere per la terra ferma, sulla costa di fronte all'isola, contemporaneamente alle navi, si fecero le seguenti

marcie: 2 ordinarie, 1 forzata, 7 ordinarie, 2 forzate, 2 ordinarie, 2 giorni di riposo, 1 marcia forzata, 3 marcie disagiate per mancanza d'acqua e per l'aria malsana, 1 giorno di riposo, 3 marcie ordinarie, 1 marcia forzata, 1 giorno di riposo, 3 ordinarie, 1 forzata, 1 ordinaria, 1 giorno di riposo, 1 marcia faticosa per il dislivello, 1 ordinaria, 1 giorno di riposo; poi imbarco per portarsi a Rodi e il giorno dopo inizio dell'assalto. Tutto questo succedersi di marcie ordinarie e forzate, e con pochissimo riposo, va dal 16 giugno al 20 luglio, ossia fu compiuto in 35 giorni: orbene, il ritorno a Costantinopoli si compiè ancora in minor tempo, cioè in soli 30 giorni.

La disciplina di marcia, sotto il regno di Solimano, era severissima: si condannava a morte chi lasciasse pascolare il cavallo su terreni coltivati o chi causasse danni non necessari alla proprietà. Il campo veniva eretto e disfatto in un breve tempo sotto la vigilanza dello stesso sultano, sotto gli occhi del quale si gettavano e si costruivano ponti rapidamente su qualsiasi fiume.

E passiamo alla tattica.

Per molti anni la tattica degli Ottomani si concretò in una guerra d'assedio per conquistare città notevolmente importanti. Gli obbiettivi della guerra erano territoriali, e l'abilità tattica consisteva nel far cadere tutti i castelli minori che circondavano la piazza e poscia assaltar questa, non tanto con l'ausilio delle macchine prima e delle artiglierie dopo, quanto con l'incitamento fatto alle truppe mediante il miraggio del saccheggio. Si promettevano feudi a coloro che per i primi afferrassero le bandiere avversarie sulle mura; si prometteva libero saccheggio di tutto il contenuto delle città, in uomini, donne e ricchezze, purchè al Sultano rimanessero le terre e gli edifizi; e mentre in tal guisa si eccitava il furore e l'avidità dei combattenti, si cercava di diminuire la virtù dei difensori, invitandoli, con promesse di doni, alla diserzione ed alla resa, o minacciandoli di atroci supplizi in caso di conquista violenta.

I combattimenti, invece, e le battaglie in campo aperto avvenivano sempre secondo un prefissato schieramento, che si assumeva direttamente dalla formazione di accampamento che si aveva sin dal giorno precedente alla pugna.

Il centro della linea di battaglia era occupato dai giannizzeri, i quali, potendolo, si fortificavano con le impedimenta, o mediante la sistemazione a difesa di un fossato o di una palude, ecc., ed in seguito, con le artiglierie stesse, messe loro dinanzi. Dietro ai giannizzeri era il sultano con la bandiera del profeta e intorno a lui la guardia, e intorno a questa le quattro bande di cavalleria regolare. All'ala destra prendevano ordine di battaglia le milizie asiatiche, all'ala sinistra le milizie europee, con la cavalleria sulle due ali esterne.

Una sola volta, con Solimano II, troviamo l'esercito schierato su tre schiere, e cioè: in prima schiera le milizie europee, in seconda quelle asiatiche, in terza i giannizzeri, le batterie, il sultano, la bandiera, le guardie del corpo e la cavalleria regolare. Ai fianchi dello schieramento la cavalleria irregolare.

Tutta la genialità tattica consisteva negli stratagemmi in guerra capaci di disorganizzare i legami morali ed organici dell'avversario: la lotta si scindeva in altrettanti duelli quanti erano i nemici di fronte. Con l'apparire delle artiglierie da principio si prese l'abitudine di assalire le bocche da fuoco e prenderle alla baionetta, cosa non molto difficile data la lentezza del caricamento e dello sparo; solo dal 1476, s'incominciò a capire la necessità di adottare un provvedimento inteso a diminuire la vulnerabilità delle formazioni, e si narra che in una spedizione contro la Moldavia, i giannizzeri sotto il fuoco micidiale delle artiglierie moldave, si gettarono a terra, per riavanzare subito dopo partita la scarica. Gli Ottomani celavano la loro artiglieria dietro la cavalleria irregolare, la quale, attaccata all'avversario, si apriva sfuggendo per la destra e per la sinistra e le bocche a fuoco facevano strage dei nemici.

Nel 1514, sotto il governo di Selim, i giannizzeri furono armati di archibugio e cominciò anche per essi la tattica di fuoco e di urto, questa con prevalenza su quella, poichè non si riusciva a sparare più di sette volte in un giorno il medesimo archibugio. I giannizzeri sparavano dalla posizione di in ginocchio, ed a tale uopo avevano i pantaloni spaccati sul ginocchio, e sulla spaccatura un ginocchiello di cuoio.

Dopo quanto è stato sin qui detto, si può affermare che

la forza militare ottomana si presentava nell'agone storico con una decisa superiorità sugli avversarii, superiorità consistente in un numeroso e ben organizzato esercito che sebbene propenso all'ammutinamento per ragioni venali, nella guerra trovava precisamente l'appagamento delle sue brame, in quanto che il valore e la vittoria procacciavano ai combattenti ricompense finanziarie e territoriali da parte del Padiscià e ricompense finanziarie e lascive mediante i miseri prigionieri di guerra, che, dopo avere appagate le voglie feroci e brutali di uomini senza pietà, venivano riscattati o venduti, talvolta al prezzo di un boccale di vino o di un pugno di farina.

(Continua).

DELLA VALLE ENRICO
capitano di fanteria.

Il regolamento di tattica generale dell'esercito Piemontese

Si è del parere che la regolamentazione tattica — specialmente per noi Italiani — ha avuto, e avrà ancora in avvenire, una grande influenza sulle operazioni di guerra. Tante delle operazioni e tanti dei particolari d'esecuzione che da qualcuno si criticano nelle campagne per la nostra unità e indipendenza nazionale quali esclusiva esplicazione della personalità dei comandanti, spesso non erano che applicazioni di prescrizioni o norme più o meno *tassative* dei regolamenti allora in vigore, e specialmente del *Regolamento di servizio per le truppe in campagna* che rimase in vigore durante tutto il periodo delle suddette campagne.

È allo scopo quindi di avere, nello studio della storia militare, *alcuni* elementi di giudizio attendibili ed equi il più possibile che si fa qui un esame piuttosto analitico del regolamento ora accennato.

In Piemonte il primo regolamento tattico generale fu pubblicato in data 19 gennaio 1833 col titolo: *Regolamento di servizio per le truppe in campagna*, il quale rimase in vigore nell'esercito italiano fino al 26 novembre 1882, in cui venne pubblicata la 1ª parte del *Regolamento di servizio in guerra*, e, poco di poi (18[illegible]), *La divisione di fanteria nel combattimento* (1).

Nel regio viglietto che approvava il regolamento era detto: *ogni militare... di qualunque grado* ed arma, dovrà uniformarvisi *strettamente*.

Come è stato affermato in questa stessa *Rivista* (2), lo scrittore militare allora più autorevole, e forse il solo, era il Racchia, il cui libro: *Précis analytique de l'art de la*

(1) Più precisamente, in data 15 maggio 1871, venne pubblicata la: *Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, la quale conteneva norme d'impiego anche delle altre armi.

Circa le vicende dell'istruzione tattica dell'esercito italiano nei primi anni della costituzione del Regno d'Italia, vedasi:

C. CORSI. — « 1844-1869 ». — *Venticinque anni in Italia.*

(2) N. BRANCACCIO, tenente colonnello. — *Studiamo la nostra dottrina di guerra* (disp. V, VI e VII, 1914).

guerre, edito a Torino nel 1832, ebbe carattere ufficiale, giacchè fu libro di testo per molti anni presso lo. stato maggior generale piemontese e all'accademia militare.

Sembra quindi naturale che il regolamento — il quale fu compilato nell'ufficio dello stato maggior generale — fosse prevalentemente ispirato ai concetti particolari del Racchia, e quindi risentisse del carattere speciale della dottrina militare del tempo da cui il Racchia non si discostava (1).

Con ciò non si vuol dire che il regolamento accetti interamente le idee del Racchia; anzi, può dirsi che ne attenui talvolta i concetti offensivi, accentuando così maggiormente la moderazione di questi.

Ecco i concetti principali del regolamento.

La natura della guerra si prevedeva offensiva o difensiva.

494. « Un posto non vuol essere trincerato, se non è che « *l'armata stia sulle difese...* ».

914. « Le disposizioni per le fazioni campali vogliono « esser fatte con riguardo... *alla natura della guerra* e del « terreno... *al fine* cui s'intende col venire a battaglia ».

954. « Le operazioni dei partiti dipendono dalla *condizione* « *della guerra* e dalla qualità del paese ove questa si fa ».

(1) A prova, si confronta qui solo qualche brano del libro del Racchia e del regolamento.

Racchia.

« Le moyen le plus sur pour « changer d'attitude (dalla difensi« va), consiste à porter vivement « une colonne serrée sur une des « ailes, ou sur le flanc de l'adver« saire, à la déployer successive« ment en bataille, et à lancer cha« que bataillon en avant, dès qu'il « sera formé. Ces vives attaques par « echelons, ne donnant point à l'en« nemi le temps de changer de front « ni de faire avancer ses réserves « au secours, sont le plus souvent « couronnées de succès » p. 335.

« Il est propre des troupes lé« gères de poursuivre l'ennemi avec « célérité et vigueur. Les autres, a« près avoir rétabli l'ordre dans « leurs colonnes viennent après, en « s'avançant de position en position « et en se tenant constamment en « mesure de repousser une attaque « de quelque coté qu'elle se présente, « ainsi que de soutenir les troupes « engagées p. 337 ».

Regolamento.

936. « In tal caso, nel recarsi sul« l'offensiva (dalla difensiva) sarà « da procurarsi ogni maniera di « spingere velocemente una colon« na serrata o contro un'ala o con« tro il fianco del nemico. Ogni bat« taglione di essa colonna si schie« rerà in battaglia a mano a ma« no; e quindi schierato, si recherà « innanzi, sicchè ne avvenga un as« salir progressivo a scaglione, mercè « di cui il nemico non abbia campo « nè a cambiar fronte, nè a far « venire in sussidio le truppe di ri« serva ».

941. « Sloggiato o volto in fuga « il nemico, le truppe leggere si fa« ranno subitamente le prime a « inseguirlo con celerità. Le altre, « riordinate le colonne, marceranno « dall'una all'altra posizione, sem« pre pronte a ributtar il nemico « che prendesse ad assalirle, od a « sostenere quei corpi che si trove« sero impegnati ».

Si affermavano però i vantaggi maggiori dell'offensiva e si raccomandava di preferirla nelle azioni tattiche, per imporsi al nemico, acquistare l'iniziativa delle mosse e anche per considerazioni morali quando si era stati costretti ad assumere inizialmente contegno difensivo. Onde la difensiva *passiva* era limitata solo a qualche parte della fronte, a punti e in circostanze speciali.

931. « ... generalmente giova *esser primo* ad assalire ed « *astringere* il nemico a starsene sulle difese ».

937. « In tutte le disposizioni, e principalmente in quelle « per l'attacco, si avvertirà di *non lasciar travedere i pro-* « *pri disegni* e di mandarli ad effetto con *risolutezza*, e la « maggiore *celerità* ».

926. « Negli affrontamenti (la cavalleria) si avventerà « con *impeto, risolutezza* e *velocità* ».

« Non aspetterà di piè fermo la carica: [illegible] a « combattere, la preverrà ».

« Avvertirà di conservarsi rannodata: epperò di non dar « *corriera ai cavalli se non che a poca distanza dal nemico* ».

930. « .. farà d'uopo adunar sempre sui *punti principali* « il maggior numero di batterie che si possa, perciocchè il « fuoco dell'artiglieria è tanto più efficace quanto è più « *ammassato* ».

125. « Le gran guardie non si *affortificheranno regolar-* « *mente*, se non per espresso comando del tenente generale « della divisione o del maggior generale della brigata, o « del capo di stato maggiore, i quali prescriveranno all'uopo « il modo da tenersi e la forma del trinceramento ».

189. « Qualora sia in forza competente a poter affron« tare il nemico senza avventurarsi (la gran guardia, se è « assalita) non lo aspetterà di piè fermo, ma *andrà risoluto* « *ad incontrarlo* ».

932. « Astretto a star sulle difese, gioverà collocarsi pri« ma dietro al terreno sul quale si disegna di combattere; « poi recarsi sul medesimo nel punto soltanto in cui oc« corra respingere il nemico; essendo questo un mezzo op« portuno a procurarsi il *vantaggio morale annesso alle mosse* « *offensive*, senza perdere quello cui porge la posizione oc« cupata ».

936. « .. respinto il nemico, gioverà appigliarsi all'offen« siva, siccome modo *opportunissimo a ridestar la fiducia*

« *nelle truppe, a sconcertar l'avversario*, ed anche spesse « volte a procacciar la vittoria ».

494. « Un posto non vuol essere trincerato, se non è che « l'armata stia sulle difese: che si tratti di rinforzare al- « cuni punti deboli o tali che il nemico, quando voglia as- « salire od inseguire, non possa schivare; di una guerra di « montagna: di abbarrar uno stretto; di coprire quartieri « d'inverno. Un posto trincerato è adunque attinente alle « operazioni dell'armata, ed *entra a far parte dei disegni « del generale in capo* ».

Sembra dunque si possa fin qui concludere che *i concetti generali* del regolamento erano *spiccatamente offensivi*: contenevano notevoli fermenti d'azione.

Senonchè, affermati, in linea generale di principio, i vantaggi dell'offensiva e la preferenza che sempre bisogna darle, non poche limitazioni il regolamento imponeva, ottenendo l'effetto d'impastoiarne l'applicazione, di soffocare quei fermenti.

Si ha così l'impressione che, per l'esperienza recente delle guerre napoleoniche (di quegli che fu chiamato il *dio dell'offensiva*), si era bensì radicato il convincimento della costante convenienza generica dell'offensiva; ma che contingenze speciali potevano renderla poco conveniente, o pericolosa, se non del tutto inattuabile. L'offensiva — nonostante le divulgazioni, le semplificazioni grossolane e il formulario di quel tempo — pare fosse allora impersonata in Napoleone; e, sebbene ognuno avesse potuto facilmente ritenersi un nuovo Napoleone, non altrettanto facilmente poteva esserlo creduto dagli altri e tanto meno dimostrarlo alla prova dei fatti anche ordinari. Quindi, tendenza a considerare teoricamente, sì, facile l'offensiva, ma non altrettanto facile in pratica e di sicura riuscita.

La divulgazione che allora si faceva degli insegnamenti desunti da un troppo sommario e preconcetto studio della guerra napoleonica aveva forse fatto sì che si affermasse qualche principio generale giusto, e neanche nuovo, come quello dell'offensiva; ma se ne era travisata l'intima essenza. Di qui quel contrasto che si noterà fra il principio generale ed i particolari d'esecuzione che dovrebbero integrarlo.

Potrebbe anche aver influito in parte sulle contraddizioni del regolamento la particolare situazione in cui si trovava il Piemonte, piccolo Stato fra i due militarmente più potenti d'Europa (Francia ed Austria). Situazione questa che avrebbe potuto nella mente di taluno giustificare la moderazione apportata ai concetti nettamente offensivi più sopra esaminati, nonostante le antiche gloriose tradizioni militari piemontesi.

Infine si ritiene possa avere avuto qualche importanza altresì la considerazione della maggior probabilità che il Piemonte aveva di far guerra in montagna, a proposito della quale il Racchia — probabilmente appoggiandosi ad analogo, ma più completo, concetto di Napoleone — dice: « Dans la guerre de montagnes, la véritable tactique con- « siste à n'avoir que des combats défensifs, et à forcer « par conséquent l'ennemi lui-même à attaquer en com- « promettant ses positions » (pag. 333).

Comunque sia, dato il concetto che si aveva in Piemonte, e altrove, degli obiettivi della guerra, di carattere cioè essenzialmente *territoriale*, si spiega come le operazioni dovessero tendere principalmente alla occupazione, o alla conservazione, di *posizioni*; quindi alla ricerca di un *punto* che la posizione facesse facilmente cadere, o da cui più agevolmente si potesse difendere.

Da ciò scaturisce la grande importanza data dal regolamento alle *posizioni*, alle *comunicazioni proprie e del nemico*, ai *punti importanti*, alle cosidette *chiavi* delle posizioni: in una parola, al *terreno* come elemento e fattore principale, se non unico, della guerra e della vittoria. La chiave, la forza cioè [illegible], non tanto è rappresentata dalla forza viva delle truppe quanto da quella passiva del terreno, che inoltre viene circoscritta a un punto, su cui si agisce economicamente, con un piccolo mezzo. Non è un'azione di forza, ma un procedimento d'astuzia: è lo sgambetto invece del pugno.

Consegue che la manovra offensiva non tanto era diretta contro le forze vive e operanti del nemico per distruggerle, quanto consisteva in un giuoco d'astuzie e di *spedienti* per schivarle, disorganizzarle tutt'al più e impadronirsi così della posizione. Ecco la determinazione principale del concetto offensivo.

Vediansi infatti le idee del regolamento.

931. « Ad *assicurar* bensì l'impresa (l'azione offensiva) « converrà *sovrastar* all'avversario o *per numero* o per qualità di truppe; ed *esser avvantaggiato ancora da un terreno di facile accesso, ed acconcio all'attacco* ».

933. « In ogni combattimento v'ha *sempre un punto importante e decisivo*, verso il quale, nell'assalire, debbono « essere rivolti gli sforzi maggiori ».

934. « A riuscire in tale intento, converrà *mascherare* il « proprio disegno con *falsi attacchi*, con presentar *colonne* « *all'atto di assalire* in altri punti diversi, donde *possano* « *quelle celeremente portarsi sul principal punto decisivo*; « adoperare insomma ogni mezzo *spediente* a tener a bada « con poca gente le forze maggiori del nemico in quei « punti ove non si disegni assalirlo davvero; e riunire intanto molta forza sul *punto principale*, occultandone la « mossa o coll'opportunità dei luoghi o con quella delle « truppe *che già stanno operando*, o sono ordinate in linea ».

935. « Nella difesa sarà da porsi *ogni studio per conoscere intimamente il punto decisivo*, verso il quale, come « *chiave della posizione*, principalmente mirerà il nemico. « Quivi *soltanto saranno pericolosi* gli sforzi del medesimo « e quivi appunto, per *rintuzzarne* gli effetti, dovranno « concentrarsi le forze maggiori ».

941. « .... riordinate (dopo sloggiato o volto in fuga il « nemico) le colonne *marceranno dall'una all'altra posizione*, sempre pronte a *ributtare il nemico che prendesse* « *ad assalirle*, od a sostenere quei corpi che si trovassero « impegnati ».

Vedasi qualche particolare circa il procedimento d'attacco.

872. « La vanguardia, la retroguardia, i fiancheggiatori « saranno come posti avanzati della truppa *in marcia*. Cuopriranno le mosse del corpo principale, e reggeranno, occorrendo, gli sforzi del nemico, sintantochè il generale « comandante abbia fatte le disposizioni opportune alla « *difesa* ».

915. « La vanguardia tenterà, prima d'ogni cosa, di sorprendere e *tagliar fuori* i posti avanzati del nemico ».

917. « .... adoprerà (occorrendo) ogni altro mezzo che « valga a *smascherare* il nemico, senza però *seriamente avventurarsi*: farà accorte dimostrazioni, in ispecialità accennando di voler *tagliar fuori* le truppe avanzate del

« corpo di battaglia: userà quando falsi *attacchi*, quando « affrontamenti impetuosi e *parziali*, con adattare avvedutamente l'*ordine a scaglione* alla natura del terreno ».

919. « Qualora, per effetto delle prese posizioni, la vanguardia ed il corpo principale debbano star divisi da « interposte eminenze, da stretti, ecc., che vogliano esser « guardati onde *mantener le comunicazioni*, spetterà al corpo « principale staccar le truppe occorrenti ad occuparli ».

937. « .... dove avvenga di dover recar truppe sui *fianchi* « *o alle spalle* del nemico, converrà generalmente valersi « del tempo di notte per non essere astretti a nascondere « la marcia col favore di una mossa ».

938. « Prima di *avventurarsi* nell'attacco, importa aver « provveduto per la *sicurezza delle comunicazioni* ed, occorrendo, della ritirata ».

Giova ricordare anche che il regolamento annetteva molta importanza all'azione dei *partiti* (piccoli riparti specialmente di cavalleria) i quali principalmente dovevano « stancheggiare il nemico »; « scuoprir paese in distanza « sui fianchi e proteggere le mosse dell'armata »: « tendere insidie al nemico, ingannarlo, molestarlo or da fianco « or da tergo e sulle comunicazioni »; « ritardare insomma « i progressi del medesimo coll'astringerlo a distaccar grossi « corpi che proteggano e magazzini e convogli ».

Circa la cavalleria era detto:

925. « La cavalleria, la cui efficacia sta nelle dimostrazioni e negli affrontamenti, dovrà essere *spartitamente* « ordinata a scaglione sulle ale e sul centro, *dove il terreno sia adatto all'opera sua*; o generalmente sopra quei « punti dai quali possa ella scagliarsi con opportunità ad « affrontare o minacciare il nemico ».

16. « La cavalleria sarà *spartita* fra le divisioni per *fiancheggiare* le colonne, farà il *servizio di partita* ed ogni « altro servizio; o riunita in brigata e tenuta *in riserva* « *a disposizione del generale in capo* ».

17. « Dove la cavalleria avesse bisogno di essere *fiancheggiata* e *coperta nelle marce*, nei campi o negli alloggiamenti, le si aggiungerà un qualche corpo di fanteria ».

Prima di procedere all'esame dei concetti fin qui riportati, è necessario di meglio chiarirne e completarne qualcuno con la scorta del Ra[illegible].

Dove principalmente ricercare il punto decisivo?

Scrive il Racchia (pag. 320):

« Les points décisifs d'un champ de bataille sont dé-
« terminés: par la *configuration du terrain*; par les *rapports*
« *topographiques des localités avec le but stratégique que l'on*
« *se propose* (*la capitale nemica*); par l'emplacement qu'oc-
« cupent les forces des deux partis opposés » . . .

. « C'est ainsi dans ce même but (l'attacco, cioè, su
« quella parte della linea nemica che presenta le proba-
« bilità più favorevoli) qu'à la veille d'un combat, on
« cherche généralement à prendre un ordre de marche qui
« conduise les colonnes *sur le flanc des lignes ennemies*,
« tout en *empêchant par des contre manoeuvres la même opé-*
« *ration de la part de l'adversaire.*

« Il est facile par là de reconnaître *la grande analogie*
« *qui existe entre les operations tactiques et stratégiques des*
« *armées* ».

Quindi, esaminate le caratteristiche dei vari ordini d'at-
tacco, continua (pagini 328 e 329):

« La constitution des differens ordres d'attaque est évi-
« demment *liée à la determination des points tactiques déci-*
« *sifs* des lignes ennemies; *principe fixe* que l'on ne viole-
« rait point impunément.

« *L'attaque contre une extremité d'une ligne étant recon-*
« *nue avantageuse*, il devient *indispensable* à l'armées qui
« l'opère, de prendre les mesures pour gagner cette extre-
« mité en *masquant* les mouvements qui tendent à ce but,
« en cachant la marche des colonnes par le moyen de l'ob-
« scurité de la nuit, à la faveur des accidents du terrain,
« ou mieux encore par une *fausse attaque sur le front* de
« l'ennemi ».

Ecco infine come vede la battaglia offensiva il Racchia.
Avanza prima l'artiglieria e inizia il combattimento; i ti-
ragliatori avanzano anch'essi per occupare i vuoti di questa
prima linea di fuoco. Dietro questo primo velo, il generale
prepara il suo ordine di battaglia definitivo e le sue ma-
novre d'attacco, *dopo d'avere*, per mezzo di una *ricognizione*,
sufficientemente calcolato e apprezzato i *vantaggi e gl' in-*
convenienti del terreno, la forza e la posizione del nemico.

« La ligne opposée des feux avancés est rompue, soit
« en l'accablant par des feux plus puissants et plus meur-
« triers, soit par un mouvement offensif sur un point qui
« oblige les batteries et les tirailleurs ennemis à rétro-
« grader.

« Dès lors, les lignes ennemies qui se trouvent plus ap-
« prochées et même sous le feu des petites armes, présen-
« tant des fronts plus où moin étendus, parallèles ou obli-
« ques, manoeuvrent pour attaquer et défendre *les points*
« *les plus faibles*, ou ceux *qui auraient été fortement ébran*
« *les par l'artillerie, visant à se déborder mutuellement, et*
« *menaçant les lignes respectires d'opérations* ». (Ecco anche
qui l'analogia della tattica con la strategia).

Dal fin qui esposto sembra si possa venire alle seguenti
deduzioni circa le modalità di applicazione dei concetti of-
fensivi del Regolamento.

L'originario concetto offensivo viene temperato dalla pru-
denza, si vuol *sicurezza* di riuscita; e tale prudenza è spinta
al punto da consigliare e quasi imporre la difensiva nei
casi di incontro col nemico in marcia, quando cioè non si
è sicuri di sovrastare all'avversario per numero e di *essere*
avvantaggiati ancora da un terreno acconcio all'attacco.

Quindi l'offensiva è subordinata *sempre* al terreno. Ma,
mancando un servizio celere d'esplorazione a conveniente
distanza sulla fronte, quale quello che avrebbe potuto for-
nire la cavalleria se fosse stata spinta avanti all'armata —
invece che solamente di fianco per la solita preoccupazione
delle retrovie, o tenuta in riserva, o inviata in servizio di
partita a piccoli nuclei di scarsa efficacia — si può pre-
vedere che i casi di improvviso incontro in marcia col ne-
mico saranno facili e quindi facili gli atteggiamenti di-
fensivi.

Inoltre, le ricognizioni prescritte appena scontrato il ne-
mico faranno perdere del tempo, pregiudicando il primo
requisito voluto dal regolamento per l'azione offensiva: la
celerità delle mosse, essere *primo ad assalire*, favorendo l'i-
niziativa del nemico che fosse più deciso. E se si vorrà
attenersi alla celerità, l'offensiva procederà alla [illegible], perchè
mancano gli elementi di conoscenza su cui si [illegible] basare
l'azione, e la manovra si complicherà [illegible] volgendo piut-
tosto al *disordine.*

Comunque, deciso l'attacco, occorre studiare quale e dove
si troverà il punto decisivo della posizione nemica. Questo

punto non è detto chiaramente dal regolamento dove bisogna ricercarlo; ma lo specifica bene il Racchia: esso è determinato dalla configurazione del terreno dai rapporti *topografici* della località con lo scopo strategico da raggiungere (la capitale nemica); per ultimo dalla disposizione delle *forze* dei due avversari.

In ogni caso però, è generalmente vantaggioso il ricercarlo sul fianco del nemico. Ciò è in armonia col procedimento d'attacco del regolamento per raggiungere il punto decisivo: *mascherare* il disegno *con falsi attacchi* per attirare sulla fronte e su altri punti diversi forze maggiori: e riunire intanto molta forza sul punto principale, *occultandone* la mossa.

Dunque, anche nella determinazione della direzione dell'attacco decisivo e del punto ove concentrare gli sforzi, le forze vive del nemico contano poco. Anzi, si cerca quasi di evitarle, di distrarle con finte, con azioni di sorpresa, con manovre complicate e di difficile attuazione e riuscita.

Non viene imposta al nemico una data manovra, costringendolo a combattere in condizioni per lui sfavorevoli, agganciandolo *tenacemente e robustamente* dalla parte ove non si vuole eseguire l'azione pincipale; ma si è in balia della riuscita delle dimostrazioncelle, delle finte, degli spedienti, degli attacchi *impetuosi ma parziali* e fatti senza *seriamente avventurarsi:* cioè si subisce in certo modo il contegno del nemico, si subordina l'azione offensiva a quello che farà il nemico.

Così l'azione offensiva del regolamento da una parte è subordinata al terreno e dall'altra al contegno del nemico; e, più che tendere alla battaglia decisiva, alla distruzione del nemico, pare si cerchi di evitare quella e si consideri questo come un ostacolo piuttosto da scansare che da distruggere.

Ecco a che si sono ridotti finora i fermenti d'azione contenuti nelle affermazioni generali del regolamento. Ma c'è dell'altro. Nell'azione controffensiva, anche quando essa riesce, il regolamento non vuole troppa offensiva: volto in fuga il nemico, non bisogna tentare di distruggerlo e neanche disorganizzarlo il più possibile; basta conquistare nuove *posizioni* e limitarsi ad *esser pronti a ributtar* il nemico *che prendesse ad assalirle.*

Sull'impiego della riserva è detto (924): « Suo instituto « sarà *compiere* la sconfitta del nemico, od *agevolar la ri-* « *tirata della armata* ». Cioè essa non ha influenza sulla *decisione* del combattimento; il suo impiego costituisce un atto *staccato*, a sè, che è indice di troppa prudenza o per lo meno di poco spirito offensivo e di poca fiducia nelle proprie forze: *avventuratisi* nell'attacco, si cerca di non avventurar tutto, di risparmiare almeno i mezzi per proteggere la ritirata, la famosa linea di comunicazione, o per sostenere le ultime pattuglie dalla posizione conquistata.

Qui gli impulsi all'azione sembrano diventati ritegni. Occorre ancora mettere in luce qualche altro particolare importante.

Scrive il Racchia (pag. 328):

« Un général ne *doit engager ses forces que successive-* « *ment*, en cherchant à attirer l'attention de l'ennemi du côté « opposé à celui où il veut frapper un coup décisif; *c'est* « *là le grand avantage des ordres d'attaque en échelons* ».

E il regolamento:

936. « . . . . . nel recarsi sull'offensiva, sarà da procu- « rarsi ogni maniera di spingere *velocemente* una colonna « serrata o contro un'ala ó contro il fianco del nemico. « Ogni battaglione di essa colonna si schiererà in battaglia « *a mano a mano*; e quindi schierato, si recherà innanzi, « sicchè ne avvenga *un assalir progressivo a scaglione,* mercè « di cui il nemico non abbia campo nè a cambiar fronte, « ne a far venire in sussidio le truppe di riserva ».

938. « Che se per avventura (nei casi d'incontro di varie « truppe nella marcia) l'una delle due colonne *andasse* « *contro il nemico, e l'altra si ritirasse*, questa cederà il passo « a quella ».

Sulla cooperazione è detto:

940. « Le varie parti dell'armata dovranno prestarsi uno « scambievole *aiuto*. E quell'uffiziale generale che, per con- « seguir vantaggi altrove, avrà pretermesso, *potendo*, di por- « gere aiuto ad un altro corpo, o soccorrere un punto se- « riamente compromesso, anzichè riportarne lodi, dovrà an- « darne biasimato ».

Per farsi un'idea del modo come poteva verificarsi tale cooperazione, bisogna riportare due paragrafi riguardanti le marce.

844. « A questo fine (darsi le colonne scambievole aiuto) « ciascun comandante di colonna, oltre alle speciali sue « istruzioni, riceverà ancora informazioni della forza, della « composizione, della direzione delle altre colonne » (non anche dello *scopo*).

869. « Quando siano adunate in uno stesso luogo le truppe « di vari corpi, destinate a tenere una medesima strada, ma « non a fare un corpo solo, la partenza e l'ordine della « marcia saranno regolati dall'uffiziale più alto in grado o, « tra i pari in grado, più anziano. Il medesimo avvertirà « bensì di tener conto, in tale occasione, degli ordini o delle « istruzioni che saranno state date alle truppe, e per tale « effetto di farsele partecipare ».

Si riconnette alle considerazioni che si vogliono fare anche l'argomento delle ricognizioni.

Esse erano di tre specie: giornaliere, speciali e offensive, ed avevano lo scopo di dar ragguagli, più o meno minuti ed *intimi*, sul terreno e sul nemico. Si consideravano *indispensabili* e di *grande importanza*, tanto che furono poi (1855) trattate a parte, e molto diffusamente, nella *Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra* (capo III), ove era detto: « Esse sono alla guerra di una *necessità continua*, « ed esercitano la *massima influenza sulle operazioni*, le quali « sono d'ordinario combinate *dietro i dati* che le ricogni- « zioni somministrano ».

Esse « interessano, in proporzione, tanto la grande che la « piccola guerra ».

Le offensive erano eseguite « dal generale in capo in « persona, alla testa o dell'esercito intero, o di un forte « distaccamento di avanguardia ». (In quest'ultimo caso potevano essere comandate da ufficiali superiori di stato maggiore). Le altre erano eseguite generalmente da ufficiali di stato maggiore alla testa di un distaccamento di truppe, più o meno forte, anche delle tre armi.

È necessario, infine, anche ricordare che il formalismo nell'esercito allora imperava e la regolarità e simmetria nelle formazioni e nei movimenti erano considerate come l'essenza di tutte le migliori virtù militari e arra di vittoria, cioè « *forma disciplinare* era considerata sinonimo di « *forza morale* ».

Il regolamento che qui si esamina, a proposito dei fattori morali, così dice:

913. « Durante la mischia, gli uffiziali e bassi uffiziali si « adopreranno a *mantener ferma* l'ordinanza delle truppe « *usando la forza*, ove d'uopo, per farsi obbedire.

« Impediranno che il soldato abbandoni *il suo luogo o si* « *scosti dalle righe* per nessun pretesto, e neppure per tra- « sportare i feriti, senza che ne sia dato l'ordine espresso ».

Dalle citazioni fatte si può dedurre che l'azione offensiva non era eseguita a massa, contemporaneamente dalla maggiore quantità possibile di truppe; ma in tempi successivi, a spizzico. Se avverrà che le prime truppe impiegate siano battute, e non sarà difficile, o si trovino in critica situazione, si potrà essere trascinati a impiegare le altre intempestivamente, o dove non si voleva, allo scopo di recare alle prime un aiuto che potrebbe anche non arrivare in tempo, perchè gli attacchi dovevano essere condotti con *celerità* e le altre truppe potevano, per molteplici cause, non essere pronte a celeremente sostenere le prime.

Ma, dato che i fattori morali non consistevano che in una forza passiva, di costrizione, che non dà incitamento ad agire e solo fa *stare fermi al posto assegnato*, consegue che truppe disordinate per le superiori inevitabili vicende della lotta, saranno considerate come truppe demoralizzate, battute, o incapaci di battersi per un tempo più o meno lungo. Quindi sarà facile di perdere presto la fiducia nella vittoria; e, per evitare che si diffonda questa condizione di cose, o meglio, questo stato d'animo, si presenterà la necessità di allontanare dalla lotta quelle truppe che si ritengono non più atte a sostenerla. Così le truppe sopravvenienti debbono, non più rinforzare le precedenti, o cooperare con esse e dar nuovo impulso all'azione, ma iniziare da capo un nuovo attacco da sole.

Infatti, il regolamento, in certo modo, sanziona un tal procedimento quando considera il caso di due colonne: una che avanza verso il nemico e una che si ritira. La cooperazione, in simili condizioni, potrebbe rassomigliare al soccorso di Pisa.

D'altra parte non sarà facile ottenere cooperazione intelligente e pronta anche per la mancanza di un efficace coordinamento dell'azione da parte del comando superiore; e le varie colonne, se sanno la composizione e la direzione di marcia delle laterali, non sempre ne conoscono gli obbiettivi verso cui cooperare.

Quindi la cooperazione ha più il carattere di semplice *aiuto* episodico e particolare all'unità in pericolo *manifesto*, anzichè quello di tendere con *sforzi armonici*, con la somma degli *sforzi continui* al raggiungimento di uno scopo comune.

Conclusione.

La dottrina militare del tempo in cui fu pubblicato il regolamento di cui qui si è cercato di dare un'idea limitata a ciò che riguarda la tattica generale, portava a dare alla guerra uno scopo prevalentemente territoriale; e per conseguenza anche la tattica ne risentiva l'influenza.

Di qui la grande, eccessiva forse, importanza attribuita alla forza del terreno, a scapito di quella che dovevano avere le truppe che sul terreno dovevano agire.

Gli obiettivi delle operazioni, non tanto consistevano nella distruzione delle forze organizzate del nemico, quanto in una semplice demoralizzazione per la conquista di posizioni nel modo più economico possibile.

Da ciò tendenza a concentrare l'attenzione e quindi gli sforzi sulle posizioni per renderle di difficile conquista, da una parte; e dall'altra, tendenza a distrarre quell'attenzione e a far rallentare o attenuare quegli sforzi.

Consegue che non veniva molto infirmato il principio dell'offensiva, inteso come celerità e segretezza di mosse per la conquista dell'iniziativa delle operazioni e per la scelta della via e dei mezzi più convenienti per raggiungere gli obiettivi; ma, pel fatto di essere diretta essenzialmente contro obiettivi territoriali, veniva a perdere gran parte — e forse la più importante — del suo spirito animatore e delle virtù che costituiscono la ragione dei suoi vantaggi e delle sue probabilità di riuscita.

Infatti, nel regolamento viene esaltata e raccomandata l'azione offensiva; ma si subordina sempre al terreno. Quindi il terreno rappresenta una prima e decisiva limitazione. Quando il terreno non è acconcio all'attacco, si ha convenienza a rimanere in difensiva e a farsi attaccare dall'avversario. Dunque l'offensiva non è sempre vantaggiosa.

Ma il giudizio se il terreno sia o no propizio all'attacco può dipendere da un apprezzamento personale di chi comanda, forse non sempre esatto. Quindi il concetto del regolamento può portare due conseguenze. La prima è che

può venire talora a rappresentare un freno allo spirito offensivo in chi non lo abbia saldamente radicato in sè, o per lo meno può determinare uno stato d'incertezza, di indecisione e di perplessità talvolta dannoso in chi debba decidersi all'azione e in chi debba eseguirla. La seconda è che porterà a minute ricognizioni per accertarsi appunto se il terreno si presti o no all'attacco e in quali punti: alla ricerca perciò, da parte del difensore, di posizioni che non si prestino all'attacco o vi si prestino poco; da parte dell'attaccante, di posizioni che lo consentano, cioè di punti deboli.

Ma siccome si riteneva che il punto debole, generalmente, se non sempre, fosse — e quindi dovesse ricercarsi — sulle retrovie o sulle ali; così i tentativi d'attacco e le maggiori preoccupazioni erano generalmente diretti colà. Si ha così anche schematismo preconcetto, contrario alla genialità e varietà di soluzioni che sono consentite appunto dall'*iniziativa delle mosse*, dall'azione offensiva.

Per attaccare agevolmente il punto debole, era necessario riconoscere dove e come precisamente fosse e distrarvi l'attenzione e le forze del difensore.

Da ciò consegue: che le azioni offensive procedevano sempre con qualche particolare proprio delle operazioni di assedio, erano cioè precedute, oltre che dalle minute ricognizioni del terreno, anche da quelle offensive su cui si faceva largo assegnamento; deciso l'attacco, occorreva mascherare la mossa decisiva; occorreva infine disperdere parte delle forze in azioni parziali e dimostrative — di poca efficacia pel modo come era prescritto di farle — e tenerne altre per proteggere le proprie parti deboli.

Trovandosi il punto debole sulle retrovie o sulle ali, la cavalleria sarà inutile quasi che si trovi sulla fronte dell'armata. È necessario che si trovi di fianco per proteggere i fianchi dell'armata e minacciare quelli nemici, o dietro per assicurare le retrovie. Anche per questo, difettando un servizio celere di esplorazione sulla fronte e spinto a conveniente distanza, s'imporranno le ricognizioni lunghe e laboriose nell'incontro col nemico. Da ciò [illegible] [illegible] di tempo.

Quindi la *celerità* delle mosse offensive del regolamento viene pregiudicata; e per celerità d'offensiva non si può

intendere altro che quella dell'attacco. L'attacco cioè va condotto con la maggiore celerità.

Ma questa celerità può esser limitata dall'azione delle dimostrazioni, con le quali dovrebbe esservi una certa relazione nel tempo, e dalla necessità di una sufficiente preparazione di fuoco. Sarà facile perciò — se si vorrà la maggior celerità d'attacco — di ottenere slegamenti nell'azione complessiva e insufficiente preparazione di fuoco. E siccome l'essenziale pregio delle mosse offensive era ritenuta la celerità, così l'eventualità suddetta potrà essere probabile.

Come altra conseguenza della prevalente importanza data al terreno, sembra si fosse portati a non dare alle truppe tutta l'importanza e il valore che meritano; onde logicamente in seguito nacque e si discusse il quesito: è il battaglione che difende il monte, o il monte il battaglione?

Trattandosi perciò di agire principalmente contro un elemento passivo, com'è il terreno, di combinazioni e caratteristiche costanti rispetto alle varie parti che lo possono complessivamente individuare e rispetto alle truppe che vi si possono dislocar sopra, e il tutto facilmente riducibile a schemi, a sistemi, doveva logicamente conseguirne che l'*arte* della tattica fosse indotta a costringersi in regole fisse e assolute, a ridursi ad un formulario semplicista, a generalizzare casi particolari, a dare importanza più alla forma che alla sostanza. Onde, l'arte della guerra, e quindi anche la tattica, era considerata quasi soltanto come una serie di *combinazioni* più o meno ingegnose; e non già tanto un'azione di *forza*. Quindi, più che la forza, valeva l'astuzia a dar la vittoria. Nel regolamento perciò si fa larga parte alle azioni per astuzia e vi si fonda forse troppo.

Ma l'astuzia importa manovra complicata e questa conduce facilmente a disperdimento di forza, come già s'è visto, a difficoltà di direzione, di collegamento, di cooperazione.

Per compensare in parte questi inconvenienti vi è la formazione a scaglioni, come quella che tutto consente e poco arrischia: consente di tener le forze concentrate in spazio relativamente ristretto, di poterle dirigere, collegare e farle cooperare; come anche d'impegnarne poche e progressivamente e dove più occorresse.

Così le dimostrazioni, le finte, i reparti di protezione dei fianchi e delle retrovie, le ricognizioni e via dicendo

saranno sempre necessari e impoveriranno l'armata: il resto delle truppe non viene propriamente impiegato a massa, ma a guisa di cuneo che si insinua un po' alla volta, tastando ancora, nonostante le ricognizioni e gli smascheramenti del nemico.

Questa formazione non solo favorisce l'azione del comando, ma può forse dirsi che lo accentri troppo: onde non si sentirà il bisogno di lasciar margine alcuno, non pur alle iniziative, ma all'azione stessa di comando delle unità sottoposte. Se però gli eventi dell'azione scombussoleranno la formazione ideale e si sarà costretti finalmente ad allargare la fronte e magari a frazionarla per effetto di impreviste accidentalità o d'altro, avverrà che potrà non esservi più nè direzione, nè preparata azione di comando nelle varie frazioni, nè iniziativa, nè cooperazione, nè collegamento. L'armata probabilmente sarà in balìa del caso.

Può dunque concludersi che l'offensiva del regolamento viene ad essere limitata da troppi fattori e travisata nella sua sostanza: manca, in fondo, *di spirito aggressivo*.

E il regolamento non rappresenta — come forse dovrebbe rappresentare un regolamento tattico — una specie di lievito fermentatore e propagatore di impulsi nella massa dell'esercito.

Tutto ciò era probabilmente conseguenza dello *scopo* che si assegnava alla guerra, scopo che non poteva aver la virtù di suscitare entusiasmi collettivi, ma piuttosto rassegnazione di disciplina sociale e militare (eccessivo formalismo nell'esercito, mansioni quasi esclusivamente d'ordine affidate dal comando agli ufficiali dipendenti).

Era cioè ben diversa la guerra del regolamento piemontese da quella precedente di Napoleone e alla quale tutti gli eserciti allora si ispiravano, o credevano, o almeno volevano ispirarsi. Ma nella guerra napoleonica vi è, prima, il *fermento* delle *idealità* della rivoluzione, assorbite, poi, e magari isterilite, ma dalla *personalità* di Napoleone.

Ed in Piemonte, oltre alle *idealità*, mancava in quel tempo anche la *personalità*.

Torino, 1914

TROIANI ETTORE

Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

Premessa.

1. — L'istituzione militare della *esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi* ha vita assai recente. Creata poco tempo avanti la nostra mobilitazione, trovò la sua prima applicazione proprio mentre questa venne compiendosi.

Come tutte le istituzioni ideate ed attuate prima ancora che la pubblica opinione ne avesse un adeguato concetto, ne conoscesse le ragioni, l'essenza, le modalità, così [illegible] della esonerazione, annunziata quasi all'improvviso [illegible] che nemmeno fossero costituiti gli organi per attuarla, doveva inevitabilmente sollevare una quantità di commenti e discussioni, dubbi e sospetti, avvertimenti o minaccie, accuse di larghezza da parte degli uni e nuovi appetiti di estensione da parte degli altri.

Il fenomeno si spiega non appena si pensa ai gravi interessi che il provvedimento ha toccati; ed anzichè dol[illegible] dovrebbe esservi motivo di compiacimento; poichè il partecipare della pubblica opinione, di solito indifferente per le leggi ed i regolamenti militari, al[illegible] grave [illegible] dimostra che per lo meno la nuova istituzione, anche se difettosa — *quid sub sole perfecti?* — ha toccato qualche cosa di vitale ed importante, ha risposto a necessità vere e sentite.

Soltanto che la pubblica opinione ha bisogno di essere *coadiuvata* nella sua formazione e perfezionamento: la questione non è tanto facile da essere compresa a prima vista in tutti i suoi diversi aspetti, e dopo pochi mesi di applicazione e proprio sotto l'impressione freschissima degli interessi privati insoddisfatti o toccati. Occorre che il pubblico venga illuminato, istruito, per compenetrarsi delle necessità di certi provvedimenti attuati dal Governo; e ciò deve avvenire non solo per la diretta constatazione dei fatti, ma anche per opera della stampa, e degli altri mezzi di propaganda: sarà allora che il giudizio della pubblica opinione avrà acquistato valore, e potrà manifestare la sua azione soccorritrice o demolitrice d'una istituzione, e riuscire di aiuto al Governo per la sua retta applicazione ed il suo perfezionamento.

Appunto mentre questo giudizio viene formandosi, e prima ancora che si affermino concetti definitivi, che assai difficilmente potrebbero modificarsi in seguito, conviene che ognuno che possa, contribuisca a rendere i giudizi più illuminati e coscienti, studiando il problema con cura, non arrestandosi alla sua superficie e additando soluzioni e ritocchi: questo dovere è maggiore in coloro i quali, come chi scrive le presenti note, ebbe occasione di partecipare sin dagl'inizi alla formazione delle norme ed alla direzione e controllo del servizio.

E contando sulla fatta esperienza, più che sulla facoltà di critica o di escogitazione, ci proponiamo di studiare il nuovo istituto nelle sue origini, nelle cause che lo determinarono, nella comparazione con istituti analoghi di eserciti esteri, nelle prime norme che lo regolarono e nelle modificazioni e aggiunte successive che lo completarono, adattarono alle vere realtà rivelatesi; ci sforzeremo anche di indagare i risultati tangibili ottenuti, per arrivare in ultimo ad un giudizio sintetico sulla sua opportunità, efficacia, perfettibilità: lieti che ci si offra la rara occasione di poter seguire dal suo nascere sino agli effetti ultimi, una istituzione militare, che tanta influenza ha sulla efficienza dell'esercito e dell'armata, nonchè sulle condizioni del Paese, proprio nell'epoca che quelli compiono i più solenni doveri, e questo ne attende maggiore grandezza.

Istituto da cui derivò la esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi.

2. — Per procedere ordinatamente nella nostra esposizione e indagine, per renderci esatto conto delle cause che indussero all'adozione dell'esonerazione temporanea e comprenderne le caratteristiche e valutarne gli effetti, e giungere a qualche proposta concreta per l'avvenire, non possiamo dispensarci dall'esaminare l'istituto maggiore dal quale

l'esonerazione ha tratto origine: e cioè la *dispensa dalla chiamata alle armi* dei militari in congedo illimitato che coprono determinati impieghi o si trovano in condizioni speciali; esame che potrebbe giovare forse anche per una eventuale riforma della dispensa stessa, come riteniamo ve ne sia assoluto bisogno.

La legge sul reclutamento del Regio esercito, nello stabilire le facoltà pel ministro della guerra di richiamare alle bandiere le diverse categorie, classi, armi o corpi di militari in congedo, od anche singoli individui, per istruzione per esigenze d'ordine pubblico od in tempo di mobilitazione, ha fissato pure il principio che possano concedersi *dispense dal presentarsi alle armi* a coloro che coprono determinati impieghi o si trovano in condizioni speciali, da stabilirsi con regolamento, sentito il Consiglio di Stato.

Giustificazione e scopo dell'esonero da obblighi di una così grave importanza, che, massime in tempo di guerra, si traduce anche in un notevole vantaggio personale per chi ne usufruisce, evidentemente non poteva essere che un alto interesse pubblico, una necessità tale da far accettare la forte diminuzione che al contingente militare deriva dalla concessione di dispense alla lunga serie, *ahi troppo lunga!* di categorie di militari previste.

Consiste tale interesse nel non distogliere dalle ordinarie occupazioni il personale addetto agli stabilimenti dell'esercito e della marina, la cui produttività in tempo di guerra occorre anzi intensificare; nel lasciare ai loro posti gl'impiegati indispensabili al regolare funzionamento di servizi pubblici che molto interessano l'esercito e l'armata quali il servizio ferroviario e di navigazione, nonchè presso i Ministeri ed altri importanti uffici; nel consentire che un minimo di professionisti *sanitari* rimanga a prestar l'opera loro presso i comuni; ed infine nel far rimanere i dirigenti e gli operai necessari presso le aziende o stabilimenti privati che forniscono lavori o manufatti o materie prime per gli approvvigionamenti dell'esercito e dell'armata.

La guerra colossale che l'Europa sta combattendo ha dimostrato quale enorme consumo si faccia di munizioni e di armi, di vestiario, di medicinali e di materiali di ogni genere, a fronteggiare il quale non possono sopperire gli stabilimenti militari; s'è visto che è indispensabile il concorso intensificato di tutte le industrie, molte delle quali, per la circostanza, debbono trasformarsi ed accrescere i loro impianti ed intensificare il lavoro, senza interruzione festiva o notturna.

S'è visto pure che tutte le energie, tutti i valori materiali e morali della Nazione debbono contribuire al massimo direttamente o indirettamente, alla grande lotta che decide dell'esistenza, dell'avvenire dei popoli; anche nell'interno del Paese deve continuare la vita amministrativa, col minore turbamento dell'ordinario suo ritmo, deve regnare la tranquillità, l'ordine, il lavoro e non devono inaridirsi le fonti produttive di ricchezza: condizioni necessarie acciò l'esercito e l'armata ricevano quanto loro occorre e possano attendere, senza privazioni e preoccupazioni o scoraggiamenti, alle dure fatiche della guerra.

A tali necessità, previste in tempo — sebbene la guerra odierna abbia poi sorpassato ogni previsione — intese soccorrere la legge sul reclutamento (art. 125 del vigente testo unico) col dare al ministro della guerra la facoltà di concedere *dispense dalle chiamate alle armi*, cui corrisponde analoga facoltà data al ministro della marina dalla legge sulla leva marittima. Appositi regolamenti ed istruzioni, del 13 aprile 1911, n. 374, pel R. esercito e 27 novembre 1904 per la R. marina, più volte modificati, regolano l'esercizio di queste facoltà.

La dispensa viene concessa in base a speciali dichiarazioni rilasciate dall'amministrazione o dallo stabilimento cui il militare appartiene e dura per tutto il tempo della guerra, sempre che il dispensato non cessi dall'occupare l'impiego che glie ne ha dato diritto.

3. — Senza entrare nelle modalità dello svolgimento del servizio delle dispense, le quali formano oggetto di speciale *istruzione*, compilata dal Ministero della guerra per l'applicazione del citato regolamento, enunciamo qui di seguito i casi di dispensa dei militari del R. esercito *pel tempo di mobilitazione*, come quelli che interessano il tema da noi impreso a trattare — l'istituto delle esonerazioni. — Le dispense, valgono press'a poco negli stessi casi pei militari della R. marina, e dovrebbero valere anche per gli appartenenti alla R. Guardia di finanza; poichè, come

è noto, per tutta una serie di provvedimenti legislativi e regolamentari a questo corpo sono state applicate, fin dove possibile, le medesime istituzioni del R. esercito.

I casi di dispensa dalle chiamate alle armi per mobilitazione possono distinguersi in due gruppi, per gli scopi cui tendono e per le specie di militari cui si applicano, è cioe:

1° casi che *prevalentemente* mirano all'interesse diretto dell'esercito e dell'armata, dell'ordine interno e dei servizi pubblici di primaria importanza: le dispense si applicano a militari di *tutte le categorie e di tutte le milizie* (con qualche lieve eccezione); la maggioranza di tali casi era prevista dagli articoli 1 e 10 del regolamento 13 aprile 1911;

2° casi che *prevalentemente* mirano al regolare andamento delle pubbliche amministrazioni (ministeriali, provinciali, comunali, istituti di beneficenza, ecc.); oppure alla conservazione degli elementi la cui opera sia giudicata necessaria per provvedere a servizi eventuali occorrenti alla intendenza dell'esercito od alla marina; si applicano *soltanto agli ascritti alla milizia territoriale* di tutte e tre le categorie (1ª, 2ª e 3ª): la maggioranza di tali casi era prevista dagli articoli 5 e 8 del regolamento.

* * *

4. — L'art. 1 del regolamento per i militari del R. esercito (1) stabilisce le specie di personali — ufficiali o militari di truppa, di ogni classe di leva e di ogni categoria — cui si

(1) Il testo dell'art. 1, modificato dal R. decreto 17 maggio 1914, n. 548, risulta oggi coordinato come appresso:

È concessa la dispensa da qualunque chiamata alle armi, salvo la limitazione di cui al seguente art. 2, agli ufficiali in congedo e ai militari di truppa in congedo illimitato che:

a) siano ascritti al corpo delle guardie di città e carcerarie, o appartengano al personale operaio (macchinisti, elettricisti e fochisti, addetti al servizio dei battelli incrociatori per la vigilanza finanziaria dei laghi e della laguna e alle relative officine di riparazione;

b) coprano presso le amministrazioni ferroviarie o le società lacuali, che saranno designate dal ministro della guerra, con decreto da registrarsi alla Corte dei conti, uno degli impieghi che saranno pure stabiliti con le stesse formalità dal predetto ministro:

c) coprano presso l'amministrazione postale, telegrafica o telefonica uno degli impieghi che saranno stabiliti dal ministro della guerra con decreto da registrarsi alla Corte dei conti:

d) si trovino a prestar servizio come specialisti laureati, capitecnici principali, capitecnici, capi disegnatori, disegnatori, ragionièri capi, ragio-

applica la dispensa e che possono raggrupparsi in personali dipendenti dalle amministrazioni *militari* o *militarizzate*, o dipendenti da amministrazioni cui sono affidati importanti servizi pubblici (ferrovie principali, linee di navigazione, telegrafi, telefoni) di *grande interesse per la difesa nazionale*, in impiegati vari ed in professionisti *medici e farmacisti* nel numero indispensabile pel servizio sanitario nei comuni, che non può essere trascurato senza danni o pericoli anche per l'esercito medesimo.

Gli impiegati addetti alle amministrazioni esercenti gli accennati servizi pubblici debbono però ricoprire determinati impieghi (designati cioè dal ministro della guerra, con decreto da registrarsi alla Corte dei conti).

A tale concessione apporta alcune restrizioni l'art. 2, escludendo per alcune delle accennate specialità di personali i militari di truppa dell'esercito permanente e di milizia mobile ascritti al 6° reggimento genio e, limitatamente alle due classi di recente congedate, quelli ascritti alle altre specialità del genio e alle compagnie di sanità e di sussistenza. La ragione dell'esclusione va ricercata nel fatto che queste specialità occorrono in forte numero per la costituzione delle unità mobilitate.

I due articoli successivi stabiliscono talune modalità circa le accennate dispense e cioè: che pei militari addetti al ser-

nieri, gestori di magazzino e di cassa, archivisti ed ufficiali d'ordine, assistenti di magazzino negli istituti, negli stabilimenti militari marittimi o nei Regi arsenali e come operai e manovali, purchè questi ultimi vi siano addetti almeno da *tre mesi*;

e) siano impiegati a ruolo organico nelle capitanerie di porto o nel servizio semaforico della Regia marina, compresi i fattorini semaforici;

f) facciano parte del personale farmacisti della R. marina;

g) siano operai o commessi lavoranti nei panifici, nei magazzini viveri e nelle sartorie della R. marina; siano infermieri borghesi impiegati stabilmente o temporaneamente negli ospedali militari marittimi;

h) si trovino a prestare servizio nel personale dei ragionieri di artiglieria, dei ragionieri geometri del genio, dei capitecnici, dei disegnatori, o facciano parte, almeno da *tre mesi*, del personale operaio addetto agli stabilimenti militari in genere (direzioni, stabilimenti, reggimenti d'artiglieria e genio, istituto geografico militare, farmacia centrale militare, magazzini centrali militari, ecc.);

i) siano applicati delle amministrazioni militari dipendenti dal Ministero della guerra o ufficiali d'ordine dei magazzini militari;

l) siano commessi ai viveri, cuochi o domestici a bordo delle Regie navi.

vizio ferroviario postale, telegrafico o telefonico, agli stabilimenti del R. esercito e della R. marina, al servizio semaforico la dispensa costituisce soltanto una sospensione dall'obbligo di presentarsi al proprio corpo ed una temporanea licenza di rimanere a prestar servizio, come militari, presso le amministrazioni civili o gli stabilimenti suddetti; che i militari stessi, in tale posizione, pur non vestendo l'uniforme militare, sono considerati come in servizio sotto le armi e soggetti alla giurisdizione militare, senza per altro aver diritto ad assegni sul bilancio della guerra; che per alcune classi d'impiegati o professionisti la dispensa si concede a condizione che il capo ufficio cui spetta di rilasciare il certificato per ottenerla, dichiari per iscritto, sotto la sua personale responsabilità, che l'opera del richiamato è assolutamente necessaria pel regolare andamento dei lavori o del servizio cui egli è preposto.

Si stabilisce infine che il ministro della guerra può, per esigenze d'ordine militare, far cessare la dispensa per tutti od anche per una parte dei militari che ne usufruiscono.

L'art. 10, per quanto riguarda il tempo di guerra, stabilisce anzitutto che siano ammessi a dispensa i militari che occupano determinati impieghi presso società esercenti ferrovie *secondarie d'interesse locale e tramvie con motore meccanico* (escluse le urbane), da designarsi — impieghi e società — dal ministro della guerra.

m) siano ufficiali o impiegati d'ordine di pubblica sicurezza a ruolo organico, o appartengano alle compagnie dei barracelli in Sardegna;

n) siano funzionari incaricati in modo permanente del servizio di leva presso le prefetture o sottoprefetture;

o) siano allievi istitutori, istitutori, vice censori, censori dei riformatori governativi;

p) siano impiegati a ruolo organico come guardie sanitarie presso gli uffici sanitari di porto e le stazioni sanitarie;

q) siano medici condotti o farmacisti soli in un comune o farmacisti soli in una frazione di comune.

Nei comuni che abbiano due o più medici condotti, o due o più farmacisti, potranno essere dispensati dal rispondere alle chiamate tanti di essi quanti ne occorrono perchè — tenuto calcolo di quelli non obbligati a presentarsi alle armi — rimangano nel comune:

1 medico ed 1 farmacista, se il comune ha popolazione minore di 5,000 abitanti;

2 medici e 2 farmacisti, se il comune ha popolazione tra i 5,000 e i 15,000 abitanti;

per gli altri comuni di maggior popolazione, 2 medici e 2 farmacisti per i primi 15,000 abitanti, ed inoltre 1 medico e 1 farmacista per ogni 20,000 abitanti eccedenti i primi 15,000.

Stabilisce poi che all'atto della mobilitazione si concede la dispensa dalla chiamata alle armi ai militari che appartengono al personale tecnico e dirigente o, almeno da tre mesi, al personale operaio degli *stabilimenti privati che fabbricano munizioni o parti di munizioni per conto del R. esercito o della R. marina.*

Riservandoci di esaminare più avanti la portata di tale gruppo di dispense (previste cioè dagli art. 1 e 10) e trascurando altri casi di entità numerica piuttosto limitata, quali gl'*infermieri* dei manicomi provinciali, purchè appartenenti alla milizia mobile od alla milizia territoriale e gli *impiegati dell'amministrazione centrale della guerra*, che possono essere trattenuti finchè lo richieda il regolare funzionamento del servizio, passiamo all'altro importante gruppo di dispense, previste dagli articoli 5 e 8 del regolamento 13 aprile 1915.

* * *

5. — Nell'art. 5 è prevista la concessione della dispensa da qualunque chiamata, e perciò anche da quelle per mobilitazione, di cui trattiamo « agli ufficiali di *milizia territoriale*, « *in congedo provvisorio e di riserva* ed ai militari di truppa « ascritti alla *milizia territoriale* che occupino nelle amministrazioni dello Stato una delle cariche o uno degli impieghi che saranno stabiliti dal ministro della guerra, con « decreto da registrarsi alla Corte dei conti, o che appartengano agli equipaggi delle navi che disimpegnano servizi « postali retribuiti dallo Stato.

« Il decreto, di cui al primo comma del presente articolo, specificherà anche i casi nei quali la dispensa « non potrà essere concessa se non a condizione che il « capo ufficio alla cui immediata dipendenza l'impiegato « si trovi, dichiari per iscritto, sotto la sua personale responsabilità, che l'opera dell'impiegato soggetto al richiamo è assolutamente necessaria pel regolare andamento dell'ufficio.

« Pei funzionari, invece, pei quali gli specchi annessi al « regolamento consentano la dispensa di diritto, pel solo

« fatto dell'impiego che coprono, basterà che producano alla « competente autorità militare un certificato dal quale risulti l'impiego che dà diritto alla dispensa ».

Il decreto del quale è fatta parola venne emanato il 22 maggio 1915: esso comprende 2 *allegati*, in cui sono indicate le amministrazioni ferroviarie, tramviarie e lacuali che possono godere delle dispense per i loro personali, e 16 *specchi* in cui sono specificati, tanto per le amministrazioni ora dette, quanto per altre amministrazioni pubbliche, le cariche od impieghi che i militari in congedo debbono rivestire per poter essere ammessi a dispense.

Circa il contenuto di questo articolo e l'estensione datagli con gli accennati specchi, sono a farsi parecchie osservazioni che rimandiamo a più avanti.

Si possono aggruppare a questa specie di personali altri nuclei minori e cioè i personali addetti alla Croce Rossa italiana e dei Cavalieri del sovrano militare Ordine di Malta, chè peraltro in tempo di mobilitazione sono a disposizione delle rispettive istituzioni e quindi dell'esercito od armata e addirittura militarizzati. La dispensa dovrebbe limitarsi però ad un massimo di *cinquemila* individui per la Croce Rossa e di *cinquecento* per l'associazione dei Cavalieri di Malta, e non comprendere militari ascritti all'artiglieria, al genio, alla sanità e alla sussistenza.

All'art. 8 si dichiara che *possono* essere dispensati dalla chiamata alle armi, all'atto della mobilitazione, militari che siano addetti ad imprese od associazioni, o stabilimenti privati od a naviglio che servano per i servizi sussidiari dell'intendenza dell'esercito o della marina, intesi principalmente a produrre, raccogliere e provvedere quanto necessita per i rifornimenti d'ogni genere alle truppe operanti (1).

(1) L'art. 8 è così formulato:

All'atto *della mobilitazione* possono essere dispensati dalla chiamata alle armi gli ufficiali di *milizia territoriale* e i militari di truppa ascritti alla milizia stessa che si trovino compresi nelle categorie di persone appresso indicate, purchè la loro opera sia giudicata necessaria per provvedere a servizi eventuali occorrenti all'intendenza dell'esercito od alla R. marina:

a) rappresentanti ed agenti di imprese generali dei viveri e dei foraggi per l'esercito, dei viveri a bordo ed a terra e del trasporto carbone od altri materiali nei depositi militari per la marina;

Appena indetta la mobilitazione i ministri della guerra e della marina renderanno di pubblica ragione gli opifici, gli stabilimenti, le associazioni ed i servizi cui saranno applicabili le disposizioni dell'articolo ora accennato.

Sono però esclusi dalle dispense i militari di truppa ascritti all'artiglieria, al genio, alla sanità ed alla sussistenza, poichè, trattandosi di gente che ha ricevuto istruzioni in specialità di cui i reparti mobilitati hanno grande bisogno, non sarebbe opportuno privarsene.

* * *

6. - Lo specchio che segue può dare un'idea schematica delle dispense che il precitato regolamento prevedeva pel tempo di guerra:

b) personale superiore ed impiegati indispensabili al funzionamento delle direzioni di associazioni per l'assistenza ai militari ammalati o feriti in guerra, che si formino eventualmente in caso di guerra e che vengano ufficialmente riconosciute;

c) personale inferiore sanitario delle associazioni stesse in servizio sui treni sanitari od in ospedali ed infermerie da campo o di sgombero;

d) capi operai, operai e lavoranti di panifici ed officine di conserve alimentari di proprietà privata, che lavorino essenzialmente per conto delle amministrazioni della guerra e della marina;

e) capi operai, operai e lavoranti di opifici civili dedicati essenzialmente a fornire materiali o lavori fatti per conto degli stabilimenti militari d'artiglieria e del genio e degli stabilimenti militari marittimi:

f) capi operai, operai e lavoranti di opifici civili essenzialmente dedicati alla somministrazione di materie prime ed alla fabbricazione di oggetti di arredamento o di equipaggiamento per conto dell'amministrazione militare;

g) personale di navi requisite in base alle leggi speciali vigenti in materia; quello delle navi noleggiate dallo Stato, quando il personale imbarcatovi non goda già per altri titoli dell'esenzione dalle chiamate, ed infine il personale delle navi ascritte al naviglio ausiliario, giusta il regolamento approvato con R. decreto 10 dicembre 1908, n. 816;

h) inservienti (famigli) delle scuole e dei collegi dell'esercito e della marina.

Sono esclusi dalla suddetta dispensa i militari di truppa ascritti all'artiglieria, al genio, alla sanità e alla sussistenza.

Il personale indicato alla lettera *g*) del presente articolo, in caso di chiamata alle armi per mobilitazione, continuerà a restare a bordo con le stesse funzioni che vi esercita normalmente. Agli effetti disciplinari i componenti detto personale saranno considerati come militari alle armi.

SCHEMA delle dispense dal servizio sotto le armi dei richiamati, in tempo di guerra, del R. Esercito secondo il Regolamento 13 aprile 1911.

1° *gruppo* — A militari di tutte le classi o categorie.

(Art. 1 e 10 del regolamento, ai quali si collegano gli articoli 2, 3, 4, 10 bis, 19).

Art. 1
- a corpi armati non appartenenti all'esercito e alla marina;
- ad impiegati di stabilimenti corpi ed istituti dell'esercito e della marina;
- ad impiegati delle amministrazioni d'importanti ferrovie, tramvie e società lacuali, e delle amministrazioni delle poste, dei telegrafi e dei telefoni;
- ad impiegati vari (del servizio della leva presso le sottoprefetture e prefetture, dei riformatori governativi, del Ministero della guerra, infermieri dei manicomi provinciali, limitatamente agli ascritti alla milizia mobile o milizia territoriale) a medici condotti o farmacisti soli in un comune o frazione di comune.

Art. 1
- ad da sei mesi impiegati presso ferrovie secondarie d'interesse locale e tramvie con motore meccanico, escluse le urbane;
- a personale di stabilimenti privati che fabbricano munizioni o ... dotazioni per conto del R. esercito e della R. ma-

2° *gruppo* — A militari appartenenti alla milizia territoriale.

(Art. 5, 6 e 8, ai quali si collegano gli articoli 7, 8, 9).

Art. 5 e 6
- ad impiegati dei Ministeri e d'altre amministrazioni dipendenti;
- ad impiegati di amministrazioni provinciali e comunali o professionisti d'interesse pubblico (notai, ministri del culto, ecc.);
- a funzionari del Senato e della Camera dei Deputati, della Croce Rossa e dei Cavalieri di Malta.

Art. 8
- a personali delle imprese viveri, foraggi, trasporti per l'esercito e per la marina;
- a personali di associazioni sanitarie;
- a personali di stabilimenti privati che producono materiali e materie prime per i rifornimenti delle truppe.
- a personali di navi requisite;

* * *

7. — Abbracciato con un sguardo sintetico il quadro delle dispense pel tempo di guerra, sarà più facile seguirne ora l'esame analitico.

Osserviamo anzitutto che il sistema della concessione delle dispense si fonda quasi intieramente sopra condizioni di *diritto*, più che sulle reali condizioni di *fatto*; è un sistema *formale*, con inquadratura tassativa, una casistica più o meno rigida: basta che i militari richiamabili si trovino titolari di certi impieghi o cariche previste dal regolamento perchè si faccia luogo senz'altro alla dispensa; mentre al contrario è sbarrata definitivamente la strada alla presa in considerazione di altri possibili casi importanti per il bene pubblico e che nessuna mente umana o regolamento poteva pretendere di avere tutti preveduti.

Sistema che in apparenza ha notevoli vantaggi, burocratici sopratutto, perchè risparmia lavoro di accertamento e sforzi per resistere a richieste di gente che ha poca voglia di servire sotto le armi, ed alle relative compiacenti pressioni; ma esso non può giustificarsi con la pretesa di aver impedito gli abusi, poichè purtroppo l'adito è rimasto aperto, nè con l'altra di aver provveduto, stabilita la casistica, a tutte le esigenze dell'esercito e dell'armata o della vita amministrativa ed economica del paese. Poche leggi o disposizioni ormai s'ispirano al sistema tassativo e formale, essendo in massima *indicative* ed ammittenti, quasi sempre, un esame da parte di magistrati o funzionari, per vieppiù essere adattate alle varie contingenze che nella pratica si presentano.

E che la casistica e le fatte concessioni non siano sufficienti, nè in misura da conciliare le varie esigenze dell'Esercito e del Paese, alcune delle quali fra loro contrastanti, si può desumere da qualche esempio di ristrettezza o di larghezza.

Come esempi di deficienza possono citarsi: il caso delle *aziende elettriche* le quali, oltre che soddisfare bisogni privati e industriali, producono anche servizi pubblici di primaria importanza, interessanti quasi sempre l'esercito e l'armata (illuminazione, fornitura di energia a stabilimenti militari od ausiliari, a ferrovie e tramvie, ecc.); il caso di *istituti bancari e commerciali* e d'altri *istituti* intermedi fra i pub-

blici e i privati, aventi notevole influenza sull'economia generale del paese; il caso delle *grandi industrie o produzioni private*, interessanti, anch'esse, in modo notevole l'economia generale del paese e l'ordine pubblico; il caso dei *dirigenti* le imprese o stabilimenti privati che lavorano essenzialmente per l'esercito e per l'armata, art. 8 del regolamento; il caso della *assoluta esclusione dalle dispense* dei militari dell'esercito permanente e della milizia mobile, e di alcune specialità di militari in congedo della milizia territoriale — artiglieria, genio, sanità, sussistenza — che in molte occasioni invece, per lo stesso interesse diretto dell'esercito e dell'armata, converrebbe assolutamente lasciare alle loro ordinarie occupazioni.

Esempi di larghezza, qualche volta anche eccessiva, non ne mancano. Fra gl'impiegati di cui all'art. 1 — corpi o stabilimenti militari ed affini, personale postale ferroviario ed affini, medici, farmacisti, ec. [illegible] si fa alcuna distinzione [illegible] limitazione [illegible] si richiede alle rispettive amministrazioni che provvedano a sostituire una parte del personale con avventizi non sottoposti ad obblighi militari o con donne o giovinetti, come molte volte sarebbe possibile [illegible] ancora più grave per l'art. 5 — personale della milizia territoriale, appartenente a Ministeri vari od altre amministrazioni pubbliche; — sono stuoli di funzionari alti e bassi che vengono sottratti *e per tutta la durata della guerra* al servizio delle armi, senza che si possa sempre giurare sulla loro insostituibilità. L'art. 8 — personale delle imprese e degli stabilimenti che essenzialmente producono manufatti e materie prime per l'esercito e per l'armata — categorie che evidentemente possono estendersi all'infinito, poichè [illegible] in tempo di una grande guerra gli stabilimenti e le industrie che non dimostrano di lavorare *essenzialmente* per l'esercito e l'armata, comprende fra i dispensabili anche gli *operai* ed i *lavoranti, necessari*. Il che vuol dire che ogni prestatore di opera, non esclusi i facchini, i custodi, gli spazzini ecc. possono fruire della dispensa; nè vale la remora della *necessità*, poichè saranno pochi i proprietario direttori di stabilimenti che avranno l'esatta coscienza del dovere patriottico di non largheggiare nelle richieste di dispense, di non essere teneri per parenti od amici o che abbiano la forza di resistere alle pretese del proprio per-

sonale o di affrontare la bega di cercarsi ed istruirsi nuovi operai, andando così in opposizione a vitali privati interessi.

8. — Conseguenza dell'adottato principio dello *stato di diritto* senza preoccuparsi eccessivamente delle reali condizioni di *fatto* e la facilità di procedura della quale il regolamento si appaga per far luogo alle concessioni delle dispense: bastano allo scopo alcune dichiarazioni: nè si prescrivono [illegible]tivi accertamenti od indagini da parte dell'autorità militare.

Se in molti casi questo è sufficiente, come nella maggioranza di quelli previsti dall'art. 1 (impiegati di amministrazioni governative) in moltissimi altri — art. 5, art. 8 in grande maggioranza, seconda parte dell'art. 10 — si ritiene bastevole allo scopo *una dichiarazione* per iscritto del capo dell'ufficio, alla cui immediata dipendenza l'impiegato si trova, che l'opera di questo è assolutamente necessaria pel regolare andamento dell'ufficio od un'analoga dichiarazione in un certificato del direttore dello stabilimento che fabbrica munizioni o parti di munizioni, od *un elenco* presentato dalle imprese e ditte fornitrici ai direttori o capi di servizio con cui hanno stipulato i contratti o devono le prestazioni (art. 5 del regolamento e nn. 62 ed 80 dell'istruzione); elenco che dovrebbe essere limitato alle sole *persone necessarie*.

Quanto vaghe od insufficienti siano queste garanzie, come resti aperto l'adito agli abusi, di pochi dei quali, e per vie indirette, pervengono le denunzie alle superiori autorità militari, non v'è chi non veda. Inoltre quale garanzia permette che l'individuo ammesso a dispensa, sia poi in pratica effettivamente redditizio pel bene dell'esercito o del paese?

[illegible] : ma se consideriamo che tali inconvenienti, che non sono addirittura insuperabili, nè inattenuabili — massime [illegible] il tempo ed i mezzi per compierli — dobbiamo riconoscere [illegible] e fatica sarebbero spesi ad usura; nell'interesse dell'esercito, chè gli sarebbero assicurati numerosi contingenti, [illegible]

nell'interesse della giustizia e dell'ordine pubblico; chè si toglierebbero cause di malcontento, di sconforto, di demoralizzazione nel popolo, che molto spesso riconosce, e non sbaglia, come molti dei dispensati potrebbero lasciare i loro posti normali senza per nulla compromettere il regolare andamento delle rispettive amministrazioni.

L'obbligo del servizio militare effettivo, la cosiddetta *tassa del sangue*, è il più nobile, il più necessario, ma nello stesso tempo il più gravoso dei contributi che la patria richiede al cittadino: per ragione di morale e di giustizia da tale contributo nessuno dovrebbe essere dispensato o temporaneamente esonerato senza gravi, imprescindibili ragioni; solo cioè, quando l'opera che il militare in congedo, lasciato alle ordinarie occupazioni del proprio ufficio, compie a vantaggio dello Stato, sia di importanza e di necessità corrispondente a quella che dovrebbe prestare sotto le bandiere, in pace o in guerra (1).

9. — Altro fatto grave è che la dispensa per massima, la quale poi diventa regola assoluta, continua per tutta la durata della campagna; il che vuol dire che con la dispensa si acquista una specie di immunità dai pericoli di guerra! Considerazioni di equità vorrebbero che, ammessa la necessità di lasciare gl'impiegati a posto durante il compimento della mobilitazione e per qualche mese ancora, per non turbare gl'interessi stessi della difesa, qualora la campagna minacciasse d'andare per le lunghe; si provvedesse per le *sostituzioni* o per i *turni*, magari richiamando qualcheduno dal campo, sì che ogni cittadino potesse fruire, per un certo tempo dell'*onore* e dell'*onere* del servizio effettivo sotto le armi.

Ciò che risponderebbe anche ad un'altra esigenza di organica militare, quella di far compiere un periodo d'istruzione ad ogni cittadino. Una certa istruzione militare, in tempo di mobilitazione, quanto basta a far apprendere il maneggio del fucile, a far conoscere la piazza d'armi, la caserma, i sacrifici ed i vincoli della famiglia militare, se non il campo e la tenda, dovrebbe compierla anche l'ascritto alla 3ª categoria, che oggi si lascia senz'altro in ufficio, o nello stabilimento, od alle sue consuete applicazioni. Prudenza vorrebbe che ci trovassimo in grado, in qualsiasi momento, di chiamare alle armi e prontamente valerci di gran parte della larga falange dei *dispensati* nolenti o volenti.

La Francia ha dato un bell'esempio: ha prescritto recentemente che siano occupati negli uffici e negli stabilimenti, fin dove possibile, i parenti dei militari partiti pel fronte, le loro donne, i loro figli giovinetti, oppure gl'inabilitati alle fatiche di guerra od i mutilati od i vecchi impiegati in ritiro.

10. — Il regolamento prescrive che le dispense si concedano in base ad una condizione di diritto *esistente* e fatta *valere* in *un determinato momento* e non ammette la possibilità di revisioni o di mutamenti. Ad esempio, per gl'impiegati delle pubbliche amministrazioni si richiede che i titoli a dispensa siano stati riconosciuti prima della mobilitazione generale o della parziale chiamata; per altri si fa la concessione soltanto quando siano già da 6 o 3 mesi, a seconda dei casi, addetti allo speciale servizio o stabilimento produttore per l'esercito o per l'armata.

Anche qui si è di fronte ad una rigidità che non sappiamo se debba riuscire piuttosto dannosa che vantaggiosa agli interessi dell'esercito o del paese.

Prescindendo dagli interessi individuali, che in verità non potrebbero mai chiamarsi lesi, poichè la dispensa dal servizio non dovrebbesi mai considerare come un assoluto diritto — invece il ritenerla tale è già un concetto generalizzato e purtroppo vi contribuisce qualche frase del regolamento e la tradizione burocratica — si può dire che se una tale limitazione ha qualche vantaggio, non è scevra però d'inconvenienti, superiori agli stessi vantaggi.

Il pretendere che siano compilate in tempo debito le pratiche per l'ammissione alla dispensa è certo uno stimolo per le amministrazioni e gl'interessati a provvedervi sin dal tempo di pace e che può giovare a non fare affluire lavoro al Ministero della guerra ed agli uffici militari proprio quando le innumerevoli e pressanti operazioni della mobilitazione loro incombono; e risparmia inoltre carteggio e movimento di militari che si verificherebbe qualora si ammettesse che questi, già mobilitati e partiti, potessero poi tornare a casa; ma è pure innegabile che, se le dispense sono date — come e soltanto dovrebbe essere — per alti fini dell'esercito e del paese, rifiutando la dispensa dopo indetta

(1) Cfr. l'*Introduzione* al Manuale pratico legislativo *Dispense ed esonerazioni*, ecc. — Tipografia della Camera dei Deputati. [illegible]

la mobilitazione si va contro a questi fini stessi. Facciamo un esempio: per un alto funzionario di un'amministrazione, davvero necessario e non sostituibile da un momento all'altro, non fu vidimato in tempo dalle autorità militari il mod. 5, ossia l'attestato di ammissione alla dispensa; ebbene, in base alle vigenti disposizioni, egli deve presentarsi alle armi e non è più possibile restituirlo al suo ufficio: l'esercito ha acquistato bensì un soldato, o tutt'al più un subalterno di complemento o di milizia territoriale; ma il servizio a lui affidato in congedo andrà a rotoli, con danno dell'esercito o del paese, superiore al tributo personale che egli presta sotto le bandiere.

Altro esempio: gli addetti alle fabbriche di munizioni negli stabilimenti privati o gli addetti come operai negli stabilimenti militari, per essere ammessi a dispensa, si dovevano trovare impiegati da almeno *tre mesi:* adunque una parte del personale, quella assunta da meno di tre mesi, deve lasciare lo stabilimento ed è preclusa la via a questo di arruolare nuovi operai aventi obblighi di servizio militare — quindi improvviso turbamento, diminuzione nella produzione, impossibilità di allargare gli impianti ed intensificare il lavoro: proprio il contrario di quanto l'interesse dell'esercito e della marina esige — è oramai incontestabile che le riserve di materiali, specie di munizioni, accumulate sia dal tempo di pace, e gli stabilimenti preesistenti alla mobilitazione, sia militari, sia civili, non possono corrispondere alle necessità della guerra moderna.

La omissione o trascuratezza da parte delle amministrazioni e dei militari stessi nel compiere le pratiche necessarie per ottenere in tempo il Mod. 5 sarebbe punita di per sè stessa, con la presentazione del militare e permanenza alle armi per qualche tempo e col dover superare le difficoltà che si opporrebbero al suo rinvio dal corpo. Ma oltre tale sanzione, parmi, non converrebbe andare, per non nuocere — è bene ripeterlo — agli interessi della difesa nazionale e del paese.

Nè al raggiungimento di questi alti interessi bisogna rinunziare pel timore che le direzioni di stabilimenti possano indursi a chiedere dispense ingiustificate e ad accogliere nel proprio personale militari che vogliano sottrarsi ai loro doveri: mezzi idonei ad impedire irregolarità e

abusi non dovrebbero mancarne; e così: il prescrivere che la concessione di dispensa a mobilitazione avvenuta fosse subordinata a rigorosi accertamenti da parte di autorità militari estranee a quelle aventi comunque rapporti con gli stabilimenti od imprese.

11. A proposito di sanzioni è da osservare che legge e regolamento tacciono.

Rimangono, naturalmente, le sanzioni disciplinari per le autorità che si siano rese colpevoli di negligenza od altra irregolarità, o per chi abbia goduto illecitamente delle dispense, nonchè la revoca delle concessioni; per i direttori degli stabilimenti privati non v'è che la perdita dell'opera del militare irregolarmente dispensato. E ciò forse è poca cosa in materia di obblighi sacrosanti e difetto non trascurabile delle vigenti disposizioni.

* * *

12. Quali possono essere le cause delle imperfezioni del regolamento sulle dispense?

Anzitutto la sua corrispondenza a concetti che ormai sono da considerarsi come abbastanza antiquati. È vero che esso porta la data del 13 aprile 1911 e che recentemente fu soggetto ad alcuni ritocchi (11 luglio 1914, 29 aprile e 18 maggio 1915), ma le sue linee generali, i suoi concetti fondamentali sono gli stessi della Istruzione 13 luglio 1903, uniformata alla sua volta ad altra istruzione del 16 maggio 1889: concetti relativi al tempo e che dovevano necessariamente essere inspirati a idee che allora dominavano in organica militare, che allora si avevano sulle esigenze della difesa nazionale, sulle necessità sociali, sulla durata della guerra, ecc.

Ma da quell'epoca ad oggi, quante teorie, quante opinioni non sono mutate! Quante previsioni sfatate, quale rivoluzione nel campo delle concezioni militari è conseguita dalla grande guerra che si sta combattendo! Ci si illudeva allora che le alleanze potessero eliminare antichi contrasti, ci si cullava nella convinzione che una conflagrazione europea fosse poco probabile, pel timore stesso delle terribili sue conseguenze; pel fresco ricordo della guerra franco-germanica del 1870-71 e di quella russo-giapponese del 1904-905, s'insegnava che le lotte armate sarebbero state di corta durata; si sosteneva che la prossima guerra italiana

non potesse essere una guerra offensiva e pertanto coloro che le istituzioni militari venivano creando, trasformando, non potevano non subire l'influenza dei principi dominanti.

13. — E così, della milizia territoriale, che pure contiene tante utili e balde energie — comprende, com'è noto, tutti gl'iscritti di leva assegnati alla 3ª categoria, dai 20 ai 40 anni, le cui prime classi sono nel pieno vigore delle forze, e comprende anche i militari che compirono nell'esercito permanente un servizio effettivo e sono perciò elementi utilissimi — si aveva il concetto che dovesse in massima destinarsi a servizi nell'interno del paese o sussidiari a quelli dell'esercito permanente o della milizia mobile, e solo pei casi estremi sarebbesi dovuta considerare come una terza linea di riserva.

Concetti oramai sorpassati da un pezzo, chè oggi l'organica fa su di essa ben altro assegnamento: fra le balze alpine la milizia territoriale doveva accorrere — come effettivamente è accorsa — a fronteggiare il nemico che aveva tentato di violare il nostro confine; le classi giovani sono state destinate a completare organici di guerra e con vero senso di soddisfazione le vediamo giornalmente in file ardite ed entusiastiche istruirsi in piazza d'armi e marciare per le vie delle città, liete di smentire erronei concetti regnanti ancora nel popolo; molti iscritti della territoriale, di qualunque età, li abbiamo visti affollarsi a centinaia ai distretti per chiedere, affrettare, la nomina ad ufficiale, spesso ponendo una sola condizione, quella di essere inviati subito al fronte.

È con l'influenza del modo di concepire l'impiego della milizia territoriale che si può spiegare come si giunse alle larghezze degli articoli 5 e 8 del regolamento sulle dispense; basta dare uno sguardo agli specchi A, B, C, D *bis* E, F, G, H, I, L, M, N, O annessi al regolamento stesso, pur da poco rifatti, per persuadersi della infinità di cariche ed impieghi: — dai ministri ai vicesegretari, ai custodi, agli inservienti, alle guardie di ogni razza, ai tesorieri comunali e di opere pie, ecc. — e delle numerose migliaia di militari che potranno avvantaggiarsi del benefizio dell'art. 5; basta pensare alla indeterminatezza dei comma d), e), f) dell'art. 8 — dove incominciano e dove finiscono gli stabili-

menti ed opifici civili dedicati essenzialmente a fornire materiali o lavori o materie prime per conto degli stabilimenti militari di artiglieria e del genio e degli stabilimenti militari marittimi, per la fabbricazione di conserve alimentari, di oggetti di vestiario, equipaggiamento, arredamento, ecc. occorrenti alle truppe? — per immaginare quanta milizia territoriale poteva essere sottratta, senza una necessità imprescindibile, al compimento degli obblighi militari.

14. — La previsione che le guerre non sarebbero state di lunga durata, come pure la previsione che non sarebbero occorsi per l'Italia effettivi colossali, deve avere influito anche nell'istituire le dispense valevoli per tutto il tempo della guerra, senza ricercare se convenisse invece stabilire dei turni od una durata limitata, ad esempio, di sei mesi, entro i quali le amministrazioni avrebbero dovuto prepararsi altri personali.

Anche un concetto ristretto circa i rifornimenti di materiali necessari per le truppe operanti, che si è rivelato ristrettissimo per le munizioni, deve aver consigliato alcune esclusioni dalla dispensa delle quali abbiamo fatto parola; come pure una imprecisa nozione delle relazioni che corrono fra vita economica, finanziaria, amministrativa del paese e vita dell'esercito in occasione di guerre colossali e protraentisi a lungo.

* * *

15. — Infine un altro concetto purtroppo diffuso anche nei dirigenti le amministrazioni, i pubblici servizi, le grandi industrie è quello che in tempo di guerra tutto debba procedere nei modi e col personale dei tempi normali: grave errore che ha ripercussioni non meno gravi sugli ordinamenti militari.

La presentazione alle armi di milioni di uomini che occorrono per gli eserciti decuplati, il rinforzo di personale alle industrie moltiplicatesi che debbono lavorare febbrilmente per i rifornimenti della guerra, non può non produrre notevoli conseguenze negli altri campi di attività del paese, apportare dei turbamenti, creare difficoltà amministrative, danneggiare in qualche modo interessi privati. Ci si può avvicinare, ma non sarà mai possibile raggiungere le condizioni normali della vita pubblica e privata.

E perciò saranno necessari due sforzi, due sacrifici: l'uno di ricorrere a mezzi sussidiari di uomini e di cose per

ottenere quanto è possibile della consueta produzione di beni materiali destinata ai cittadini non combattenti, e per procurarsi il massimo, ed a qualsiasi costo, dei beni materiali destinati ai rifornimenti del l'esercito e dell'armata; l'altro di limitare i consumi privati, e ridurre al minimo le funzioni delle pubbliche amministrazioni, od i servizi destinati al soddisfacimento dei bisogni del pubblico.

***

16. — Dall'esame che precede si deduce la conclusione che le norme regolanti le dispense siano da modificarsi radicalmente e da aggiornarsi, per essere messe in armonia con le altre istituzioni militari vigenti e con l'esigenze dell'esercito, nonchè del paese, che oggi possiamo riconoscere come rivelatesi oramai in modo non dubbio.

Certo sarebbe stato cosa vantaggiosa se tale riforma, compinta prima della mobilitazione, avesse fatto oggi beneficiare delle sue conseguenze il nostro esercito ed il nostro paese in guerra: forse vi saranno state buone ragioni per limitarsi soltanto a dei piccoli ritocchi, ed alla creazione d'un istituto sussidiario, quello della *esonerazione temporanea;* ma, visto che il conflitto europeo minaccia di non giungere presto a soluzione; visto, sopratutto, per la piega presa dalla politica e dalla condotta dei popoli balcanici che anche la nostra patria dovrà compiere sforzi, sacrifici, forse maggiori di quanto era possibile immaginare, non sarebbe, crediamo, inopportuno il tentativo d'una sollecita modificazione di tutto il sistema delle dispense, al doppio scopo: di far concorrere maggior numero di cittadini alla nostra santa guerra, e di assicurare maggiormente i rifornimenti e i lavori per l'esercito e per l'armata, e la produttività delle principali fonti di ricchezza del paese.

(Continua).

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa IX, [illegible])

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 settembre 1915.

Nella zona di Re di Castello, in Valcamonica, ed a Tirano superiore, in Valle di Ledro, sono segnalati piccoli successi di nostri riparti in ricognizione.

Drappelli nemici, avvicinatisi di nottetempo ai reticolati delle nostre posizioni di Monte Maronia, sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero, con l'evidente scopo di distruggerli, furono scoperti e ricacciati col fuoco; altre forze nemiche tentarono di appiccare l'incendio al bosco sul costone occidentale di Monte Piana (Valle Rienz) per disturbarne la nostra occupazione, ma furono respinti.

Scontri a noi favorevoli si ebbero anche al passo della Sentinella (Alto Sexten) e in Valle Visdende (Piana).

Nel settore di Tolmino un nostro riparto era riuscito con attacco di viva forza ad impadronirsi di un tratto di trinceramenti nemici sulla collina di Santa Maria; ma, fatto segno ad intenso fuoco di artiglieria, a lancio di bombe contenenti gas asfissianti ed a getto di liquidi infiammanti, ripiegò sulle proprie vicine trincee.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 settembre 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia, continua l'azione delle opposte artiglierie, ostacolata però da frequenti nebbie: quella nemica insiste nel tirare sugli abitati retrostanti alle nostre linee.

Nella conca di Plezzo, la sera del 10, truppe nemiche col favore delle tenebre tentarono un improvviso attacco contro le nostre posizioni ad oriente del vallone dello Slatenik. I nostri lasciarono avvicinare l'avversario a breve

distanza, indi irruppero su di esso alla baionetta, volgendolo in fuga, dopo violenta mischia.

Nel settore di Tolmino, dopo il nostro attacco del giorno 9 su Santa Maria, sono stati segnalati forti reparti nemici che per il Vallone Teminski, si dirigevano su quella piazza.

Nella zona del Basso Isonzo esplorazioni aeree hanno accertato la costruzione per parte del nemico di nuove opere di difesa con carattere semi-permanente; da informazioni attendibili risulta anche che stanno giungendo all'avversario nuovi contingenti di truppa e grosse artiglierie.

Due nostri velivoli bombardarono con efficacia accampamenti presso Oppacchiasella.

Il nemico lanciò numerose granate contro i bacini di Monfalcone, danneggiandovi qualche piroscafo.

CADORNA.

Comando supremo, 13 settembre 1915.

Sull'altopiano a nord-ovest di Arsiero, l'artiglieria nemica insiste nel bersagliare le nostre posizioni di Monte Maronia, contro le quali fece fuoco durante tutta la notte sul 12, senza conseguire però alcun risultato.

Durante la stessa notte, forze nemiche pronunciarono due attacchi contro le nostre linee nell'Alta Valle della Rienz, ma furono entrambe le volte respinte.

Nell'alto Isonzo, le nostre truppe attaccarono le forti posizioni ancora in possesso del nemico nel versante orientale della conca di Plezzo, conseguendo sensibili risultati non ostante le asperità del terreno e l'accanita resistenza dell'avversario, appoggiato da numerose e potenti batterie.

Nella zona di Plava, nuclei nemici, trasportati con un treno blindato da Gorizia, tentarono nella notte sul 12 un colpo di mano contro le nostre trincee a sud della galleria meridionale di Zagora. La tenace difesa dei nostri e pochi colpi di artigtieria da montagna valsero a respingere l'aggressione.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 settembre 1915.

Nostri riparti in ricognizione attaccarono e respinsero forti nuclei nemici in posizione nei pressi di Cimego in Valle Giudicarie e di Fossernica, in Valle Vanoi (Cismon).

Nell'Alto Cordevole il nemico spiegò grande numero di artiglierie pesanti, con le quali iniziò il tiro contro la nostra fronte da Col Toront a Col di Lana.

Notizie più complete, intorno alla nostra azione offensiva dei giorni 11 e 12 nella Conca di Plezzo, pongono in maggiore luce la valorosa condotta delle nostre truppe. In virtù di tenacissimi sforzi generosamente compiuti, fu possibile strappare talune forti posizioni sull'alto contorno della Conca, ad un avversario formidabilmente trincerato e disposto a servirsi di ogni mezzo di difesa anche il più atroce quali le bombe asfissianti ed i liquidi infiammati.

Sul Carso nella notte sul 12 il nemico avventò sulle nostre linee un gran numero di bombe ad alto esplosivo: il rapido intervento delle nostre artiglierie fece cessare il lancio che, non accompagnato da alcun tentativo di attacco, risultò affatto inefficace.

CADORNA.

Vicenza, 14 settembre 1915 (*Stefani*).

Stamane verso le 8 un aeroplano austriaco, portante colori nazionali, attraversò la città lanciando quattro bombe: una in vicinanza dell'ospedale militare, danneggiando una casa e ferendo otto persone non gravemente; un'altra presso l'ufficio postale, rimasta inesplosa; una terza sul collegio Farina, danneggiando la cupola dell'annesso oratorio; ed una quarta nell'interno del cimitero.

Il fatto non ha prodotto nella città alcuna impressione.

Comando Supremo, 15 settembre 1915.

Il nemico, che in questi giorni sta ricevendo notevoli rinforzi, ha tentato in più punti lungo la fronte di esercitare una forte pressione contro le nostre linee, mediante attacchi di fanteria preceduti ed accompagnati da violente azioni di artiglierie. I suoi sforzi però sono riusciti vani.

Offensive nemiche siffatte sono state segnalate in Valle Popena (Ansiei) e lungo la cresta delle Alpi Carniche, dall'Alto Degano alla testata del Chiarzo (But).

Velivoli nemici apparvero su Tolmezzo e sulle Conche di Plezzo e di Caporetto; altra squadriglia tentò una incursione su Udine, ma aggredita da nostri velivoli in

caccia, venne respinta ed inseguita sul Carso. Accampamenti nemici a Nabresina e Komen furono efficacemente bombardati dai nostri aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 settembre 1915

Nostri riparti da montagna compirono, nella giornata del 14, ardite scorrerie contro le posizioni nemiche di Cresta Villacorna (3024 metri), alla testa del torrente Noce e di Conca di Presena nell'Alta Valle di Genova. A traverso gravi difficoltà di terreno e di ghiacci, superate con la consueta perizia ed audacia, i nostri alpini raggiunsero i trinceramenti nemici, li assalirono e in parte li distrussero, ritornando poi alle proprie posizioni, affatto indisturbati.

Sulla rimanente fronte non si ebbero avvenimenti meritevoli di speciale ricordo.

L'esame chimico delle bombe ad alto esplosivo, che da qualche giorno l'avversario lancia contro i nostri approcci sul Carso, ha rilevato la presenza in esse di forti dosi di acido prussico.

Un velivolo eseguì, ieri, una rapida incursione nel Vicentino, lanciando da grande altezza una bomba su Asiago ed otto su Vicenza: lievissimi danni materiali e qualche ferito leggero.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 settembre 1915.

Sono confermate le notizie di gravi danni arrecati dalla nostra scorreria del 14 contro le opere di difesa nemiche sulle posizioni dominanti la Conca di Presena (Valle di Genova).

Nell'Alto Cordevole, la nostra artiglieria disperse, coi suoi tiri, una colonna in marcia da Varda verso Corvara. In Valle del torrente Pontebbana (Fella) un nostro riparto in ricognizione, incontratosi con altro del nemico, lo assalì e lo fugò prendendo 17 prigionieri, tra i quali 2 ufficiali.

Anche sul Carso, colonne nemiche di truppe e carriaggi furono efficacemente battute dalle nostre artiglierie

Di ricognizioni aeree è stata accertata la presenza di numerosi treni nelle stazioni di Nabresina e di Santa Croce, lungo la ferrovia di Trieste; la linea venne bombardata e danneggiata da un nostro aviatore nei pressi di Gabrovica.

Un velivolo lasciò cadere una bomba sulla nostra stazione sanitaria di Bagliano: fortunatamente non si ebbe a lamentare alcun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 settembre 1915.

Nella notte sul 17 dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò le nostre posizioni di Monte Coston, a nord ovest di Arsiero, ma fu respinto con perdite.

Nel mattino successivo le nostre truppe attaccarono e dispersero forze nemiche a Monte Valpiana, nella valle del torrente Maso (Brenta); altro nostro riparto distrusse ricoveri nemici a Campo Fossernica, nella valle del torrente Vanoi (Cismon).

Nella zona di Plezzo, compiuto l'assetto definitivo delle posizioni recentemente conquistate, la nostra offensiva, diretta a completare lo sbarramento degli accessi alla Conca, venne ripresa con rinnovato vigore.

Lungo tutta la fronte d'attacco, dalle aspre balze del Rombon agli insidiosi pendii boschivi del Javorcek e alle nude roccie del Lipnik, le nostre fanterie, con l'assiduo ed efficace appoggio delle artiglierie, riuscirono ad avvicinare le fortissime linee nemiche, protette da profondi ordini di reticolati, e ad aprirvi larghe brecce.

Sul Monte Javorcek alcuni trinceramenti furono espugnati, l'osservatorio e due blockhaus fatti saltare, presi 50 prigionieri, tra i quali 2 ufficiali.

Nella zona del Carso, nella notte sul 17, il nemico tentò due piccoli attacchi: fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 settembre 1915.

Nella zona a nord-ovest di Arsiero, il nemico ha attaccato la nostra posizione di Osteria Fiorentini, ma è stato respinto. Tentò anche di incendiare il bosco Varagna, dal margine del quale le nostre linee di tiratori disturbano i

lavori di riattamento del forte di Vezzena. Anche questo tentativo andò a vuoto per la vigilanza dei nostri e per il rapido intervento delle artiglierie.

Sul Carso il nemico era rimasto fortemente trincerato nell'interno di un bosco detto « Ferro di Cavallo », nella zona del Monte San Michele. Alternando azioni di sorpresa con attacchi di viva forza, le nostre fanterie riuscirono ad occupare a mano a mano tutto il bosco, non ostante l'accanita resistenza dell'avversario ed i suoi ripetuti contrattacchi.

È segnalata la slealtà di truppe nemiche che, simulando la resa, riuscirono a trarre in agguato un nostro piccolo riparto e ad infliggergli forti perdite.

I nostri dirigibili hanno eseguito una incursione sul campo di aviazione nemico di Aisovizza, colpendolo con 40 bombe. Furono anche bombardati il bivio ed il viadotto della ferrovia di Nabresina. Le aeronavi ritornarono incolumi nelle linee.

Velivoli nemici hanno invece lanciato ancora qualche bomba su città indifese, come Asiago e Bassano: si ebbero pochissimi feriti nella popolazione e lievi danni materiali. Nessun militare è stato colpito.

CADORNA.

Roma, 19 settembre 1915 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco in data 14 corrente pubblica che presso Plava il fuoco nutrito dell'artiglieria austriaca scacciò le nostre truppe da un settore frontale della larghezza di parecchi chilometri e che i nostri in fuga subirono grandi perdite.

Nella zona di Plava in questi giorni non si è avuta altra azione all'infuori del colpo di mano contro le trincee della galleria ferroviaria di Zagora, avvenimento di limitatissima importanza militare, e del quale già riferì con esattezza il bollettino di guerra n. 110 del 13 settembre, affermando che l'aggressione era stata respinta.

Di fronte alla mendace narrazione del bollettino austriaco, il Comando Supremo italiano dichiara che le nostre truppe non perdettero intorno a Plava neanche un metro di terreno. L'affermazione del comando austriaco è talmente infondata da rendere legittimo il dubbio che la buona fede di esso possa essere stata ingannata da rapporti menzogneri di qualche comando in sott'ordine.

Comando Supremo, 20 settembre 1915.

Ulteriori notizie intorno al combattimento del giorno 18 presso Osteria Fiorentini mettono in rilievo l'importanza del successo da noi conseguito. Il nemico pronunciò dapprima un violento attacco contro l'ala destra delle nostre posizioni, avanzando con una grossa colonna tra Soglio d'Aspio e il Termine n. 5 della frontiera. Battuto e respinto dopo quattro ore d'intensa lotta, tentò poi con altra colonna, proveniente da Malga Cherle, l'attacco della nostra ala sinistra; ma fu egualmente ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Piccoli combattimenti, con esito a noi favorevole, hanno avuto luogo: a Monte Lavanech, in Val di Daone; sul massiccio della Tofana, nell'Alto Cordevole, e sul Rauchkofel, alla testa della Rienz.

Nella Conca di Plezzo, il nemico, visto vano ogni suo sforzo per ricacciarci dalle posizioni toltegli, lanciò granate incendiarie sulle località di Cezsoca, Dvor e Plezzo, che furono quasi distrutte dalle fiamme. Di rimando la nostra artiglieria provocò coi suoi tiri un vasto incendio in Koritnica, ove erano stati segnalati movimenti di truppe.

Sul Carso il fuoco aggiustato delle nostre artiglierie snidò truppe austriache dal bosco di Monte Cosich, che furono poi inseguite con efficaci tiri a shrapnell. Il bosco andò in preda alle fiamme.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 settembre 1915.

All'infuori di piccole operazioni controffensive da noi compiute con esito felice nel Vallone di Travenanzes e sulla Tofana, in Valle Boite, al Passo di Volaia, nell'Alto Degano, e sul Monte Rombon, nella Conca di Plezzo, non si ebbero nella giornata di ieri avvenimenti di speciale importanza militare.

In Carnia, il nemico, spingendo avanti al coperto le proprie artiglierie, riuscì a lanciare alcuni proietti incendiari e granate asfissianti sul villaggio di Paularo, in Valle del

Chiarso. Ma le nostre batterie, dalle fortissime posizioni che sbarrano la testata della Valle di Paularo, con pochi ed aggiustati tiri, ridussero prontamente al silenzio le artiglierie avversarie.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 settembre 1915.

Ardite e ben combinate operazioni di guerra di montagna sono state svolte dalle nostre truppe nella zona montuosa a nord-ovest di Cortina d'Ampezzo allo scopo di scacciare piccoli riparti nemici che, insinuatisi per i valloni del massiccio della Tofana e per quelli del gruppo del Cristallo, vi disturbano la nostra occupazione. Le operazioni hanno assunto maggiore sviluppo nella zona del Cristallo ove l'asprezza ed il frastagliamento del rilievo, e la relativa frequenza dei canaloni d'accesso favorivano le insidie e le tenaci resistenze dell'avversario. Tuttavia mercè l'azione metodica e coordinata di nostre piccole colonne, i nuclei nemici sono stati a mano a mano respinti in basso, verso le vallate di Felizon (Boite) e del Seeland (Rienz).

Nella Conca di Plezzo, venne ripreso il tiro contro il forte Hermann, di cui ormai non resta in piedi che la casamatta, dalla quale parte ancora qualche colpo,

Nella zona di Gorizia, la nostra artiglieria aprì fuoco efficace contro le stazioni di S. Pietro e Borgo Carinzia, ove erano segnalati movimenti di truppe.

Su tutta la rimanente fronte la situazione è invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 settembre 1915.

Nella notte sul 21, un nostro reparto, spinto sul Monte Melino, allo sbocco di Valle di Daone in Val Giudicarie, raggiungeva col favore delle tenebre le posizioni che il nemico vi stava rafforzando e con ardita azione riusciva a sconvolgerne i reticolati e a demolirne in parte i trinceramenti.

Durante la giornata del 22 e nella successiva notte sul 23, furono dalle nostre truppe respinti attacchi nemici contro le nostre posizioni avanzate; a Malga Prà del Bertoldi a nord-ovest di Monte Coston; al Sasso di Stria, nella zona di Falzàrego, sulla collina di Santa Maria nel settore di Tolmino.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 settembre 1915.

Sull'altipiano a nord-est di Arsiero, la forte posizione di Monte Coston è stata espugnata dalle nostre truppe. Già con abile manovra avvolgente i nostri erano riusciti quasi ad isolarla. Colonne nemiche tentarono allora sforzi vigorosi per arrestare i progressi del nostro accerchiamento con violenti attacchi dei giorni 17, 18 e 22 constantemente infranti dalla salda resistenza delle nostre truppe. Ieri la posizione cadeva in nostro possesso. Il presidio divisosi in gruppi, tentò per più vie di sfuggire all'accerchiamento: lasciò però nelle nostre mani cinque ufficiali, 118 uomini di truppa e grandi quantità di munizioni, bombe a mano, esplosivi ed altri materiali.

Sul Carso, la sera del 23, il nemico effettuò un attacco contro il bosco « Ferro di Cavallo » da noi recentemente conquistato: dopo intensa azione di fuoco, dovette rinunciarvi.

Un velivolo nemico lasciò cadere tre bombe su Tonezza: nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 settembre 1915.

Nella zona fra l'Ortler e il Monte Cevedale, una nostra colonna alpina, partita da Sex Caterina Valfurva, in tre marcie notturne e trasportando al seguito [illegible] [illegible], raggiungeva, all'alba del 20, una vetta emergente da ghiacciaio a 3251 metri a sud della Könige Spitze. Di lì, irradiati drappelli alla Kreil Spitze (3[illegible] metri), allo Schrötterhorn (3389 metri) e al Monte Pasquale (3559 metri), moveva all'attacco della Sulden Spitze (3376 metri) fortemente tenuta dall'avversario e la espugnava distruggendone i trinceramenti.

Analoga felice operazione compieva al Passo di Cevedale (3267 metri); indi assaliva una colonna nemica che

accorreva dalla Schaubachhutte (Sulden) e la ricacciava nel fondo della valle.

Nella zona del Tonale una violenta lotta fu combattuta, nella giornata del 23, per il possesso del Torrione: altura situata lungo la cresta fra Punta Albiolo e Rédival alla testata di Valle Strino (Noce). Il Torrione fu più volte conquistato e perduto. Infine, a motivo della violenza del fuoco delle opposte artiglierie, nessuno dei due avversari riuscì a stabilirsi sulla contrastata posizione.

Su tutta la rimanente fronte, all'infuori di due piccoli attacchi nemici nel settore di Tolmino, prontamente respinti, non si ebbero avvenimenti notevoli di speciale ricordo.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 settembre 1915.

Continuano i combattimenti nella zona del Cevedale, ove il nemico, ricevuti rinforzi anche di artiglieria, tentò il giorno 24 un colpo di mano contro la nostra occupazione di Capanna Cedec. Accorsero prontamente nostre truppe dall'Alta Valtellina e la colonna nemica fu contrattaccata e respinta.

In Carnia nella giornata del 23, dopo l'intensa azione di fuoco di artiglieria contro tutta la nostra fronte dal Pal Piccolo al Pizzo Avostante, il nemico accennò a tre successivi attacchi che vennero però ogni volta respinti. La nostra artiglieria eseguì tiri aggiustati sulla stazione ferroviaria di Tarvis. Furono visti grandi incendi

Sul Carso la situazione è invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 settembre 1915.

Piccoli combattimenti, nella giornata del 26, ebbero luogo a Dosso Casina, nelle pendici settentrionali dell'Altissimo (Monte Baldo) a Malga secondo posto, nella zona di Monte Coston, sulle falde del Monte Rombon (Plezzo) e del Potoce (Monte Nero).

Ovunque il nemico fu ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella Conca di Plezzo, la nostra artiglieria disperse, con tiri aggiustati, una colonna nemica discendente per la

valle della Koritnica e bersagliò sul Rombon nuclei di lavoratori nemici, scompigliandoli.

Sul Carso, all'estrema ala sinistra della nostra occupazione, le nostre fanterie, avanzando di sorpresa, riuscirono a compiere sensibili progressi in direzione di Peteano, rafforzandosi poi rapidamente sulle posizioni raggiunte.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 settembre 1915.

Nella zona di Cevedale, il nemico tentò ancora qualche attacco in direzione di Capanna Cedec, ma la assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri mandarono a vuoto il tentativo.

Anche sul Carso fu felicemente respinta una avanzata dell'avversario verso Selz.

L'artiglieria nemica lanciò qualche granata incendiaria su Monfalcone, Mandria e Adria, ma il rapido ed efficace intervento delle nostre batterie fece cessare il tiro dell'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 settembre 1915.

Nella zona di Tolmino il nemico, stretto sempre più da vicino sull'altura di S. Maria, ha tentato due attacchi di sorpresa nelle notti sul 28 e sul 29 contro le nostre posizioni, ma è stato costantemente respinto.

Ieri notte, nostri reparti da montagna, attaccarono le posizioni del nemico sui contrafforti del Monte Nero che scendono su Tolmino e riuscirono in alcuni tratti a ricacciarlo con gravi perdite, prendendogli anche 60 prigionieri e due mitragliatrici.

Nelle acque dell'Isonzo vennero pescate tre delle mine galleggianti che gli austriaci abbandonano ancora alla corrente nell'intento di danneggiare i nostri ponti.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 settembre 1915.

Nella zona dallo Stelvio al Cevedale, continua tra ghiacci e nevi l'attività offensiva delle nostre truppe, intesa a spazzare piccoli distaccamenti nemici e a controbattere molestie di lontane artiglierie.

Nell'Alto Cordevole si è da qualche giorno ravvivata l'azione delle opposte artiglierie: la nostra bersagliò ieri presso Sief una colonna nemica, che si disperse abbandonando sul posto gran parte dei carichi.

In Carnia e nella Conca di Plezzo, frequenti piccole azioni, nelle quali sono state fatte prigioniere alcune pattuglie nemiche.

Il numero degli uomini catturati nel combattimento della notte sul 29 nel settore di Tolmino ammonta a 88, tra i quali due ufficiali.

Un idroplano nemico lanciò due bombe su Porto Buso: nessuna vittima e nessun danno.

Un nostro velivolo bombardò, pare con efficacia, alcune località sul Carso, indicate quali sedi di alti comandi austriaci.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° ottobre 1915.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni: nebbie frequenti ed intense ostacolano l'azione delle artiglierie, ma consentono talora alle nostre fanterie ardite irruzioni di piccoli riparti che avvicinandosi alle posizioni nemiche, ne distruggono le difese accessorie, vi aprono larghe breccie nei reticolati e provocano allarmi nei difensori.

Nel settore di Tolmino, le nostre truppe nella notte sul 30 settembre attaccarono lungo tutta la fronte dal Mrzli al Vodil (Monte Nero) ed alle alture di S. Maria e S. Lucia riuscendo, nonostante le straordinarie difficoltà del terreno, aggravate dalla inclemenza della stagione, ad espugnare fortissimi trinceramenti nemici e a prendervi qualche diecina di prigionieri. Manifestatosi un violento contrattacco di numerose forze nemiche, i successi aspramente conseguiti all'ala sinistra, sui contrafforti del Mrzli e del Vodil, non poterono essere mantenuti. All'ala destra, sulle colline di S. Maria e S. Lucia, fu invece possibile afforzare e conservare il terreno conquistato.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 ottobre 1915.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo, dal Monte Rombon al Carso, il nemico fece ieri grande sperpero di fuochi di

artiglieria e fucileria: in qualche punto con tanta precipitazione, che colpi assai forti di lontane batterie furono visti cadere sulle trincee nemiche più avanzate. Le fanterie però in nessun punto della fronte pronunciarono attacchi: solo sulle falde del Rombon nuclei nemici tentarono di avvicinarsi alle nostre linee; ma con colpi bene aggiustati furono prontamente respinti.

Un velivolo nemico lanciò ieri qualche bomba nei dintorni della stazione ferroviaria di Cervignano, ferendo due cittadini. Altri due velivoli tentarono incursioni contro le nostre posizioni sul Carso, ma furono ricacciati dal fuoco dei nostri antiaerei.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 ottobre 1915.

Nell'alta montagna, dove già imperversano le tormente e cadono abbondanti le nevi, piccole azioni, con esito a noi favorevole, sono avvenute al Passo di Lagoscuro, alla testata di Valle di Genova ed al Passo di Pramosio, in Carnia.

Nel settore di Tolmino, fu respinto un attacco nemico diretto contro le posizioni recentemente conquistate dalle nostre truppe sull'altura di Santa Maria.

Lungo la rimanente fronte non si ebbe alcun avvenimento importante.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 ottobre 1915.

Azioni di artiglieria in più punti lungo la fronte: quella nemica lanciò numerose granate contro la stazione ferroviaria di Cormons, senza arrecare nessun danno: la nostra bersagliò, con buoni risultati, osservatori di batterie nemiche e colonne di carreggio in marcia.

Si è constatato l'uso da parte dell'avversario di granate producenti i noti gas detti lagrimogeni, dagli effetti dei quali le nostre truppe si proteggono efficacemente mediante occhiali ed altri mezzi acconci.

Le abbondanti pioggie cadute nella zona del basso Isonzo non hanno diminuita l'attività delle nostre truppe, nè rallentato i progressi nei lavori di approccio.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 ottobre 1915.

Nella zona del Tonale, la sera del giorno 3, un nostro reparto da montagna, scalata la rapida vetta del Torrione (testata di Valle di Strino) ne scacciava alcuni nuclei nemici che vi si erano annidati, distruggevano le difese di cui essi avevano iniziato la costruzione, indi, sottraendosi al violento fuoco delle artiglierie avversarie, rientrava nelle proprie linee.

Le nostre batterie continuano il tiro di interdizione sugli accessi al Torrione impedendo così all'avversario di rioccuparlo.

In Valle del Fella, la notte sul 4, il nemico tentò un attacco contro le nostre posizioni sul torrente Pontebba: fu respinto.

Sul Carso, consuete azioni di artiglierie.

Viene segnalato ancora movimento di treni sulla linea di Trieste, fra la stazione di Nabresina e quella di S. Giovanni.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 ottobre 1915.

In Valle di Terragnolo, sulla via di Rovereto, una nostra colonna occupò il giorno 5 la località di Camperi e alla Volta, sulle pendici meridionali di Doss del Sommo (Alto piano di Folgaria).

Il nemico abbandonò in fretta anche la vicina borgata di Piazza, ritirandosi verso Potrich, inseguito dal fuoco efficace delle nostre artiglierie.

Sono avvenuti piccoli scontri: a Filon dei Solas, sulla dorsale tra Fella e Dogna, a sud-ovest di Leopoldskirchen: di fronte a Peteano, sulle pendici settentrionali del Carso Goriziano. L'avversario è stato respinto ed ha anche lasciato nelle nostre mani qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 ottobre 1915.

Sull'Altopiano a nord-ovest di Arsiero, l'attiva azione delle nostre truppe, nelle giornate del 3 e 5 e nella notte sul 6, ha condotto a scontri assai vivaci nel tratto di fronte da Monte Maronia per bocca di Valle Orsara (Astico a

Valle Fonda, a sud del Monte Darer. Appoggiati dal fuoco delle artiglierie i nostri ebbero dovunque il sopravvento.

Nella valle del Fella, riparti nemici, divisi in più gruppi tentarono di insinuarsi attraverso le pendici boscose delle alture a sud del fiume: furono respinti con perdite e lasciarono prigionieri un ufficiale e una diecina di soldati.

Sul Carso, nella mattina del 6, il nemico molestava con intenso fuoco le posizioni all'ala sinistra delle nostre linee, nella zona di Monte San Michele. Un nostro riparto di fanteria irruppe dai trinceramenti verso il costone che dal San Michele scende su Peteano, attaccò i nuclei nemici che l'occupavano e li volse in fuga, prendendo 26 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 ottobre 1915.

Nella zona tra Adige e Brenta, continua l'attività delle nostre truppe appoggiata dall'intensa azione delle artiglierie.

Sui monti costituenti il versante meridionale del Gail e sul Rombon, nella conca di Plezzo, il nemico ha tentato in questi giorni di dare maggiore sviluppo ai lavori di rafforzamento: ma è stato impedito dal fuoco efficace delle nostre artiglierie e di drappelli di tiratori scelti.

Sul Carso Goriziano, all'ala sinistra delle nostre posizioni, nella notte sul 7 e nella giornata seguente continuarono con successo gli attacchi di nostri piccoli riparti. Complessivamente prendemmo al nemico 76 prigionieri.

Velivoli austriaci lanciarono qualche bomba su Rocchette, in Valle d'Astico, senza produrre danni, e sulla stazione ferroviaria di Cervignano, dove 5 soldati rimasero leggermente feriti.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 ottobre 1915.

In alcuni tratti lungo la fronte azione di artiglieria; in qualche punto il nemico lanciò bombe asfissianti.

In Carnia e in Valle del Fella furono respinte numerose pattuglie nemiche e qualcuna fatta prigioniera.

Sul Carso, nel pomeriggio del 7, dopo violento e intenso cannoneggiamento, il nemico tentò con molte forze un at-

tacco in direzione di Selz; fu arrestato e ricacciato con perdite dal nostro tiro senza che gli riuscisse di potersi avvicinare alle nostre trincee.

Una squadriglia di quattordici velivoli bombardò ieri la sede di un alto comando austriaco in Costanjevica, accampamenti nemici in Oppacchiasella e la stazione ferroviaria di Nabresina. Ad onta del tiro di numerosi antiaerei nemici, i velivoli rientrarono incolumi nelle linee.

Un aereoplano austriaco lanciò frecce su un nostro accampamento e una bomba su Cormons; nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 ottobre 1915.

Il nemico va esplicando grande attività in lavori di difesa e stradali assai disturbati, però, dal fuoco efficace della nostra artiglieria e da ardite irruzioni di piccoli riparti.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata del 9 e nella successiva notte sul 10, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di bombe a mano, forze nemiche assai numerose tentarono attacchi contro le nostre posizioni sulla destra dello Slatenik, nella Conca di Plezzo, sul Mrzli nella zona del Monte Nero, a Doljs, nel settore di Tolmino, a Plava e Zagora, sul medio Isonzo.

Ovunque l'avversario fu respinto con gravi perdite e lasciò anche alcuni prigionieri.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 settembre 1915.

Il sommergibile francese *Papin*, aggregato alle nostre forze navali, silurò, il giorno 9 corrente, nel medio Adriatico, presso Capo Planka, un gruppo di torpediniere austriache, colpendone gravemente una.

THAON DI REVEL.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Sac. dott. ARCANGELO LAURETI. — **La nostra guerra.** — Spoleto, premiata tipografia dell'Umbria, 1915. Prezzo: cent. 30, a scopo di beneficenza.

È un opuscoletto di sole 31 pagine che il sacerdote dott. ARCANGELO LAURETI dedica

AI NOSTRI BRAVI SOLDATI
CHE SUI CAMPI DELLA GLORIA
RIFULGONO DI VALORE E D'EROISMO
A LORO INCITAMENTO E CONFORTO.

(Acquasparta (Umbria), agosto 1915.

Ma sono pagine dettate dal cuore infiammato d'amor patrio e dei più elevati sentimenti, per la causa della nostra guerra, per la guerra stessa.

Onore al sacerdote umbro che con rude, vibrante parola ha saputo stigmatizzare in un modo che non potrebbe essere migliore, la prepotenza e [illegible] e barbarie teutonica, il martirio del popolo belga e la devastazione delle sue terre, ed è poi passato a dire con alato linguaggio, della nostra guerra, « santa e giusta » che il Re obbedendo alla voce dell'animo suo, della tradizione di sua Casa e della nazione intiera, decise da forte ».

E però, dimostrata la santità e giustizia di questa guerra il Laureti avverte che « noi dobbiamo fortemente e vittoriosamente combattere anche a costo della nostra vita ».

Il Laureti ricorda l'invocazione del vicario di Cristo di circa sessanta anni fa: *Sommo Iddio, benedici l'Italia*; menziona l'opera dei nostri soldati « che è tutta una serie di eroismi, opera che appare prodigiosa », esclama: « È Iddio che ti assiste ».

Ma se *Dulce et decorum est pro patria mori*, l'autore pur comprende l'amore materno, l'amore di sposa, che il cuore ha leggi proprie, e che « non a tutte le donne è concessa e neppure da tutte può richiedersi come rigoroso dovere la stoica fermezza delle donne spartane... È un sacrificio una somma di sacrifici quella che da voi si chiede. Essa è una dolorosa necessità per la fortuna della patria — della patria che costituisce la nostra famiglia più grande e che rappresenta le nostre condizioni di vita ed af-

fratella tutte le genti di una stirpe... In questo grande doloroso contrasto tra l'affetto ed il dovere nella grande prova che si chiede da voi fate cuore ed animate i vostri figli, gli sposi vostri perchè più saldo, più sicuro e più prontamente vittorioso sia il loro braccio ».

Ma mentre i bravi soldati combattono « o addirittura perdono la vita per la salvezza comune, dobbiamo tutti sentirci fortemente italiani ed esplicare opera patriottica, sia pure nell'angusta cerchia del proprio villaggio: ci sono lagrime da asciugare, miserie da soccorrere e ferite da curare. Quanti bimbi, quanti poveri vecchi possono formare l'oggetto della nostra carità... Concorriamo in ogni maniera all'opera patriottica e pietosa ».

E il molto reverendo sacerdote conchiude coll'impetrare la benedizione di Dio sulla nostra Italia e sull'opera di tutti quanti intendono alla santa impresa della redenzione di tutta intera la nostra patria, su chi così sapientemente e pure arditamente l'ha preparata e decisa ed ora la sorregge e dirige.

E Iddio benedica tutti i nostri soldati, « sino a Colui che dopo aver deciso il grande evento, ora è il primo e il più ammirevole soldato d'Italia », e faccia sì che più sollecita sia la vittoria della buona causa la fine di tanta sciagura.

« Ascolti ed esaudisca questo immenso clamore di popolo: esso sembra il ruggito di un mare in tempesta, ma è invece il fervore sonoro di una grande speranza, di una elevatissima fede, di una grande promessa, in mezzo alla quale già risuonano canti di vittoria ».

Come bene sono appropriati i versi dell'Aleardi scelti dall'autore per motto al suo scritto:

ORMAI S'AFFRETTA AL FINE
LA MALEDETTA SECOLAR TRAGEDIA
FRA LE ALEMANNE GENTI
E LE GENTI LATINE.

Al patriotta sacerdote dott. Arcangelo Laureti i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio fervido che il suo ottimo opuscoletto abbia nel paese e fra i soldati la maggior possibile diffusione.

Maggiore LUIGI GUCCI. — **Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie, con cenni elementari di balistica.** Terza edizione riveduta con 178 figure nel testo e 19 tavole fuori testo, (di cui 5 a colori). — Torino F. Casanova e C. editori, 1915. Prezzo del volume: lire 8.

La pregevole opera consta dei seguenti otto capitoli:

Capitolo I: *Cenni elementari di balistica interna* (sei articoli).

Capitolo II: *Tavole di tiro e loro impiego* (due articoli).

Capitolo III: *Strumenti, attrezzi e documenti vari pel puntamento delle artiglierie d'assedio e da difesa* (un articolo).

Capitolo IV: *Puntamento delle artiglierie d'assedio e da difesa* (tre articoli).

Capitolo V: *Tiro dell'artiglieria d'assedio e da difesa* (due articoli).

Capitolo VI: *Mezzi per l'impiego dell'artiglieria da difesa e da assedio — Organizzazione del tiro preparato)* (un articolo.

Capitolo VII: *Tiro delle artiglierie da campagna* (un articolo).

Capitolo VIII: *Tiro delle artiglierie da costa* (tre articoli).

Queste nozioni sono state compilate per uso degli allievi del 3° corso dell'Accademia militare: svolgono le ultime tesi del programma di *Nozioni d'artiglieria;* contengono alcuni *Cenni di balistica pratica* e nell'insieme costituiscono una recensione delle nostre attuali istruzioni sul *Puntamento e tiro delle artiglierie.*

La trattazione del capitolo VIII, articolo 2°, ha in alcuni dettagli carattere riservato, e perciò questi dettagli sono trattati in fascicolo separato dal testo.

Tessere l'elogio dell'autore e di questa sua opera, giunta alla 3ª edizione, riveduta e che da anni è considerata quale testo per istruzione degli allievi del 3° corso dell'Accademia, è proprio superfluo.

Segnaliamo però la nuova edizione agli ufficiali studiosi, e l'egregio maggiore Gucci voglia gradire il nostro plauso.

—

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. 12. Heft. — **Dase Gefecht bei Helundjan am 10 März 1905. — Die Division G. M. Orlow am 2 September 1904.** Auf Befehl des K. u. K. Chef des Generalstabes bearbeitet von Major FRANZ BEYER. (*Saggi tattici dettagliati della guerra russo-giapponese,* 12° fascicolo. *Il combattimento di Helundjan il 10 marzo 1905. — La divisione del maggior generale Orlow il 2 settembre 1904.* Per ordine dell'i. r. capo dello stato maggiore generale elaborati dal maggiore FRANCESCO BEYER). Con 1 carta, 9 schizzi ed alcuni schizzi nel testo. — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Il primo studio riguarda la 12ª divisione giapponese del tenente generale barone Inouje che nella notte del 9 marzo stava ripartita in tre gruppi e nel giorno seguente ricevette l'ordine di radunarsi presso Huscinpu. Da qui l'aspro combattimento di Helundjan, principalmente sostenuto dalla brigata del maggior generale Schimamura, la quale presso Helundjan si scontrò col nemico col II corpo d'armata siberiano del tenente generale [illegible], che dovette ritirarsi in ritirata.

È lavoro interessante, perchè l'autore ha mirato a mettere in rilievo l'iniziativa spiegata da alcuni capi in sottordine, e che infatti decise del successo giapponese, e vi è riuscito compiutamente.

Il maggiore Beyer aggiunge poi alcuni cenni, dedotti dalla relazione russa della guerra, sulla condotta tenuta dalle truppe russe. Le quali, se si sono comportate valorosamente, si sono però, a suo parere ritirate dal campo della lotta troppo presto, mentre erano in grado di prolungare ancora una seria ed efficace resistenza.

Non meno interessante ed anzi di una particolare importanza storica, è il secondo lavoro riguardante la divisione del generale Orlow il 2 settembre, ossia nel momento culminante decisivo della battaglia di Liaoyan.

L'autore, oltre all'esporre gli insegnamenti d'ordine tattico a dedursi dalla disastrosa lotta combattuta dalle truppe del generale Orlow e terminata con un grande panico, dimostra che il contrattacco ordinato dal Kuropatkin all'ala sinistra non fu eseguito per colpa del generale Orlow, come ha asserito il comandante [illegible] l'armata, ma non potè aver luogo perchè la situazione era [illegible] escludere qualsiasi favorevole risultato.

Sono studi, questi, del maggiore Beyer, che avevano lo s[illegible] [illegible]ontro copiosa materia agli ufficiali, specie, per non dire e[illegible] [illegible]mente, di fanteria, per la propria istruzione tattica. Ora [illegible] l'attuale guerra, da essa si trarranno poi col tempo i nuovi [illegible]maestramenti.

Dott. Francesco Leonetti, capitano commissario dell'esercito. - **Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe.** Manuali pratici legislativi, N. 10. — Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1915.

È una ordinata raccolta di tutte le disposizioni di legge [illegible] regolamenti, decreti e istruzioni riguardanti le requisizioni militari e le somministrazioni dei comuni alle truppe.

Il volume è preceduto da una introduzione storico-giuridica ed è diviso in quattro parti:

la prima delle quali tratta della requisizione dei quadrupedi e dei veicoli per il R. esercito;

la seconda contiene le disposizioni riguardanti tutte le altre requisizioni di beni mobili e immobili, di ferrovie, tramvie, navi, veicoli a trazione meccanica, ecc.;

la terza parte riguarda la difficile materia delle somministrazioni che i comuni sono tenuti a fare alle truppe e riporta anche le disposizioni più recenti emanate dal Comando Supremo dell'Esercito;

la parte quarta infine coordina le disposizioni che riguardano le limitazioni, che senza arrivare alle requisizioni, sono imposte alla proprietà privata di cose mobili o immobili, per necessità della difesa dello Stato.

Anche questo secondo manuale che l'editore Colombo ha affidato al dott. Leonetti, rende un prezioso servizio perchè raccoglie, coordina e chiarisce disposizioni per lo più frammentarie, che riesce assai malagevole, se non addirittura impossibile, aver tutte presenti.

L'egregio cultore del diritto di guerra ha reso, con criterio sistematico, alla portata di tutti lo studio e l'uso delle disposizioni vigenti in tale importante materia, illustrandone il contenuto con le cognizioni derivategli dagli studi e dalla esperienza che egli ha in questo campo.

Non occorre mettere in evidenza quanto la presente materia interessi oggi non solo i privati cittadini, le autorità civili, le persone di legge, ma anche gli ufficiali militari, che sono chiamati continuamente ad applicare le disposizioni di legge, le quali, interessando i diritti di proprietà e di libertà dei cittadini, debbono informarsi costantemente a sensi di equità e giustizia, che tanto contribuiscono a rendere sempre più lievi i sacrifici che necessariamente la Patria deve richiedere ai propri figli. Nel manuale, egregiamente compilato anche dal lato tecnico, essendo provvisto d'un indice analitico che facilita la ricerca della materia, le autorità militari trovano una comoda, sicura, completa guida, e desidereremmo pertanto che il nitido ed elegante volume figurasse sul tavolo di ogni comandante, direttore, amministratore militare.

Prof. A. Cevidalli. - **Asfissie e gas asfissianti.**

Sotto questo titolo il chiaro professore dell'Università di Parma, pubblica, in questi giorni, pei tipi dello Zanichelli, nella *Collezione delle attualità scientifiche*, una interessante monografia. Il patriottismo ed il sincero entusiasmo dell'autore, anche a chi non lo conosca personalmente, si rivela dal motto che egli permette, quasi a chiarire lo scopo del nuovo e bel lavoro, sulla prima pagina del suo studio: « Di fronte all'ignoto anche un valoroso può esser preso da timore; non di fronte a cosa investigata e conosciuta ». L'ignoto avvilisce e sgomenta: la cosa nota si affronta con maggior serenità d'animo con forte coscienza e grande fede di vittoria

A questa meta appunto aspira il Cevidalli con la nuova sua opera: rendere di cognizione comune, ed « in forma accessibile anche ai non medici, non avendo di mira che il bene dei nostri soldati », la terribile e perfida arma dei nostri nemici, affinchè

con calma, fiducia, serenità si studino i mezzi per rendere meno dannoso il nuovo ostacolo.

***

Partendo dal detto popolare ormai accolto anche dalla scienza, che per la vita l'aria è più necessaria del pane, l'A. esaminando minutamente il meccanismo del complicato fenomeno della respirazione, mettendo in rilievo i fatti dell'autogoverno del respiro e della carbonicazione del sangue, passa a studiare partitamente i quattro gruppi di condizioni necessarie per una libera ed utile respirazione, e stabilisce come, oltre ad infinite cause dalle quali questa può essere danneggiata, i gas velenosi possono: 1° turbare l'ambiente esterno saturandolo; 2° produrre infiammazioni nella superficie respiratoria rendendola impermeabile all'aria; 3° paralizzare i centri e le vie nervose che fanno funzionare il mantice respiratorio; 4° impedire l'azione dell'emoglobina che ha la funzione di vettrice d'ossigeno al corpo. Esaminati i fenomeni della asfissia e le sue quattro fasi, passa all'arduo argomento della fisiopatologia, mettendo in evitenza che la morte asfitica si ha per anossiemia e per ipercapnia, quantunque questo secondo fenomeno sia meno importante. Le morti d'asfissia vengono ridotte a due gruppi: uno poco interessante, prodotte da impedimento meccanico alla ventilazione polmonare ed allo scambio osmotico dei gas (soffocazione, strangolamento, annegamento); l'altro prodotte da alterazione del coefficiente sanguigno, di diversa importanza a seconda che si tratti di alterazione quantitativa o qualitativa. Quest'ultimo caso porta allo studio delle asfissie tossiche ed all'esame se il veleno agisca direttamente sul sague o indirettamente sui centri nervosi e sui muscoli o in entrambi i modi contemporaneamente.

Differenziata, secondo la comune terminologia, l'asfissia tossica dell'avvelenamento, premettendo come i veri gas asfissianti (idrogeno e azoto) siano di difficile uso e poco dannosi, il Cevidalli passa a studiare un lungo elenco di gas tossici. Rileva per ogni gas i fenomeni che produce, per renderne facile il riconoscimento; osserva come in genere essi siano più pesanti dell'aria e volatilizzabili in modo straordinario e dannosi in quantità anche minime (da 1 % i vapori nitrosi, al 0.01 % l'idrogeno solforato, a 1 milligrammo per 1 litro d'aria, il solfuro di carbonio); come producano, per lo più in un primo tempo, irritazioni alle mucose nasali e oculari, lacrimazione, mal di testa, affanno, tosse, cianosi, vomiti, vertigini; ed in un secondo tempo, la morte da bronchite o broncopolmonite.

Passando ad esaminare la profilassi generale, osserva come essa sia diretta a stabilire i mezzi per evitare la diffusione dei gas nell'aria (es.: bombe di Maxim, ventilatori), o lo scoppio quando i

gas formino miscugli detonanti (mezzi di ventilazione). Per la profilassi speciale osserva che devesi aver riguardo ad ogni singolo gas ed accenna alle sostanze più usate ed ai rimedi più utilizzabili (es.: le maschere antiasfissianti: modello Ciamician; modello Devèze e Orsaud) le ultime scoperte degli scienziati italiani (Giacosa, Morselli), le maschere Robert, ecc.

Riguardo alla terapia, il primo atto che deve compiersi è quello di portare il colpito all'aria pura, e quindi praticargli la respirazione artificiale manuale, la quale, con qualunque metodo eseguita (Sylvester, Pacini, Calliano), conserva sempre la sua importanza, perchè degli apparecchi di respirazione artificiale non si ha ancora esperienza sicura; e sarebbe bene che in essa fossero istruiti i nostri soldati. L'A. dà poi un elenco degli antidoti contro i vapori tossici più comuni, e nota che per i fenomeni che si possono verificare in un secondo tempo debbonsi naturalmente seguire le norme della terapia particolare a ciascuna affezione.

***

Il lavoro del Cevidalli, di necessità succinto, di forma facile e piana, non irto di formole e sgombro dal fardello di facile erudizione e di pesante bibliografia, è destinato a raggiungere, per questi suoi pregi, il suo scopo: diffondere le cognizioni sui gas asfissianti.

Dott. ALFREDO PINO-BRANCA
sottotenente commissario

Rivista d'artiglieria e genio.

Giugno 1915.

Questioni riguardanti l'artiglieria d'assedio; tenente colonnello di stato maggiore OTTOLENGHI.

Alcune idee sulle caratteristiche della prossima fortificazione permanente; maggiore d'artiglieria AGO.

Grafico calcolatore delle cariche di mina (con 1 tavola); maggiore del genio PALUMBO.

Rivista di cavalleria.

15 settembre 1915.

Forza numerica degli ufficiali dell'armata di cavalleria.

Da un mese all'altro.

Tenente di cavalleria del Monferrato RICCI. — *Per Vittorio Langosco di Langosco.*

BRI[illegible]S. — *Cavalleria e fanteria montata.* (*Continua*).

Maggiore, MASSA. — *Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni.* (*Continua*).

Rivista marittima.

Settembre 1915.

Comunicati ufficiali e dispacci della guerra.

E. D. S. — *Rinnovamento di concetti per la costruzione e per il caricamento delle artiglierie.*

Ing. PECORARO, tenente colonnello del genio. — *La distribuzione longitudinale della finezza di una carena ed il rollio in mare ondoso.*

MODUGNO. — *Lettera al direttore. Circa un tipo di attacco delle palette nelle turbine a vapore.*

Libri recenti di carattere militare.

VERRI ANTONIO, tenente generale. — *Carta geologica di Roma*, pubblicata dal R. ufficio geologico sul rilevamento del tenente generale A. Verri, [con] cenni spiegativi. — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, fig., p. 56, con 2 tavole.

BERNABEO GAETANO. — *Primo soccorso chirurgico e chirurgia d'urgenza, con speciale riguardo alla chirurgia di guerra sul fronte.* Lezioni alla scuola di clinica chirurgica durante i mesi febbraio-aprile 1915. — Napoli, casa ed. V. Idelson (S. Morano), 1915. 16°, fig., p. viij-208. L. 5.

CECCHERELLI ANDREA. — *Sul campo di battaglia.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, fig., p. 52. Estr. *Clinica chirurgica.*

CIMMINO RAFFAELE. — *Compendio d'igiene, ad uso degli studenti, dei medici e degli ufficiali sanitari.* — Napoli, tip. L. Guerrera, 1915. 8°, p. viij-744. L. 15.

NIGRISOLI BARTOLO. — *Cenni sulle ferite vasali da arma da fuoco osservate durante la campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-13).* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 26. — Estr. *Giornale di medicina militare.*

Annuario del collegio militare di Napoli, 1914-915. — Napoli, tip. L. Pierro e figlio, 1915. 16°, p. 111, con ritratto e 27 tavole.

BIANCHI GIOVANNI, tenente colonnello. — *La teoria della [illegible]stenza delle artiglierie e la sua pratica applicazione.* — Torino, C. Pasta (stab. tip. Nazionale), 1915. 8°, p. 316, con 3 tavole. L. 9.

BRAVETTA ETTORE, capitano di vascello. — *Alcune manifestazioni del potere marittimo.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 98. L. 1. — *Quaderni della guerra.*

CABIATI ALDO e GUIDI FRANCESCO, capitani. — *La grande guerra.* Rassegna sistematica ed esame critico. Serie I (Le cause della guerra, le forze dei belligeranti, i teatri d'operazione, le operazioni fino all'intervento della Turchia). — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8°, fig., p. xij-432. L. 7.

COLANTUONI RENATO. — *La marina militare italiana nel 1915.* — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 63. Cent. 20. — *Biblioteca del popolo*, n. 583.

Il dovere della disciplina. Principii morali e disciplinari, dettati dal regolamento di disciplina militare (Comitato [illegible] di preparazione). — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 16°, p. 14.

GIZZI ROMOLO A. — *Primo: visitare i riformati.* — Firenze, Libr. della *Voce* (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 47. Cent. 50. — *Biblioteca militare*, n. 2.

Istruzione formale (movimenti, ordini, evoluzioni) per le sezioni mitragliatrici da cavalleria Maxim mod. 1911. — Pinerolo, tip. Sociale, 1915. 8°, p. 49. — *Regolamento d'esercizi per la cavalleria: appendice.*

Istruzioni per la difesa delle coste e la protezione delle ferrovie in guerra. R. D. 2 maggio 1915, n. 633. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 4. Cent. 10. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1860.

Istruzione sui traini e trasporti del materiale da 75, mod. 906 da montagna. — Conegliano, stab. Arti grafiche, 1915. 8°, p. 22.

LAMBERTI ROBUSTIANO, maggiore. — *Ricordi tattici.* 4ª edizione. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 16°, p. 160. L. 2,50.

Nozioni d'artiglieria. Appunti compilati per uso degli allievi ufficiali di complemento del corso gennaio-maggio 1915. — Verona, [illegible] Ouestinghel, 1915. 8°, p. 114.

Una parola al soldato italiano. (Comitato femminile di preparazione, Vicenza). — Vicenza, Società tip., 1915. 24°, p. 33.

PIRONTI GIUSEPPE, tenente. — *[illegible]* — Napoli, tip. L. Pierro e [illegible] 1915 [illegible] 12 tavole. Cent. 80.

Provvedimenti [illegible] [illegible] *di [illegible] mobilitazione*, R. D. 15 aprile 1915, n. 672. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1865.

Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 5. Cent. 10. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. [illegible]

I principali provvedimenti legislativi d'eccezione emanati per misura di guerra. I, fino al 12 giugno 1915. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, [illegible] 87. L. 1.

Requisizione dei quadrupedi [illegible] pel R. esercito. R. D. 15 aprile 1915, n. 48[illegible] — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 42. Cent. 30. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1849-1851.

Requisizioni militari. Decreto-legge 22 aprile 1915, n. 506. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16° p. 4. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1848.

RIVAUDA SILVIO. — *Guida pratica per la compilazione dei documenti di 2ª e 3ª categoria degl'inscritti e militari, secondo la legge 24 dicembre 1911.* — Torino, tip. A. Vinciguerra e figli 1915. 8°, p. 78. L. 2.

Sinossi delle lezioni del corso di soldati motoristi per velivoli: aeronautica militare, aviazione, 1915. — Torino, tip. E. Schioppo, 1915. 8°, fig. xj-386, con 14 tavole.

Bollettino della Guerra, pubblicazione quotidiana della sera. Anno I, n. 1 (25 maggio 1915). — Siracusa, Società tip., 1915. 0.43 × 0.29, p. 2. Cent. 5 il numero.

Bollettino della Guerra, quotidiano, con servizio particolare dell'Agenzia Stefani. Anno I, n. 1 (28 maggio 1915). — Ferrara tip. succ. Bresciani, 1915. 0.34 × 0.24, p. 4. Cent. 5 il numero.

Il Corriere della Guerra, giornale quotidiano di Taranto. Anno I, n. 1 (27 maggio 1915). — Taranto, tip. A. Lodeserto. 1915. 0.33 × 0.23. p. 4.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO. — *Cataloghi.* — Sezione Risorgimento nazionale. — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915 16°, p. 404.

GIULIANO BALBINO. — *Il valore degli ideali.* — Torino, fratelli Bocca (Ciriè, G. Capella), 1916. 8°, p. VIII-308. L. 4. *Piccola biblioteca di scienze moderne,* n. 239.

MAGGIORE GIUSEPPE. — *Il valore etico della guerra.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 19. Estr. *Rivista d'Italia.*

BENEDETTO XV (Papa). — *Preghiera per la cessazione del flagello della guerra.* Traduzione di G. TOMMASI. — Caltanissetta, tip. Ospizio di beneficenza, 1915. 8°, p. 15.

ANNUNZIATA A. — *La vita e il martirio di Guglielmo Oberdan.* — Napoli, soc. ed. Partenopea (F. Razzi), 1915. 16°, fig., p. 59. Cent. 25. *L'attualità:* opuscolo n. 1.

BENASSI UMBERTO. — *L'anima parmigiana di fronte alla guerra attraverso i secoli.* — Parma, tip. Operaia, Adorni Ugolotti e C., 1915. 16°, p. 26.

COLETTI GINO. — *Peppino Garibaldi e la leggione garibaldina:* episodi ed aneddoti, tipi e figure, appendice polemica. — Bologna. stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. 142. Cent. 95.

CONTI GIUSEPPE. — *Sui morti a Curtatone e Montanara:* orazione funebre detta nel 28 maggio 1859 all'accademia degli Euteleti di Samminiato. Seconda edizione, con prefazione del professore G. DELLI. — S. Miniato, tip. Taviani, 1915. 8°, p. 23. Cent. 30.

GALANTI ARTURO. — *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente.* — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, p. 23, con tavola. Cent. 50.

GIANNITRAPANI LUIGI. — *La guerra europea fino all'intervento dell'Italia (agosto 1914-maggio 1915).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 51. Cent. 40.

GRILLI GIOACCHINO. — *Per la gesta di Tripoli:* discorso commemorativo tenuto il 10 dicembre 1911 in Francavilla al Mare. Ristampa. — Macerata, tip. F. Giorgetti, 1915. 8°, p. 30. Cent. 50.

La guerra d'Italia nel 1915: storia illustrata, n. 1. — Milano, fratelli Treves, 1915. 4°, fig., p. 32. Cent. 50 il fascicolo.

La guerra italiana, cronistoria illustrata degli avvenimenti, diretta da ENRICO MERCATALI: periodico settimanale. Serie I, n. 1 (20 maggio 1915). — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 4°, fig., p. 16.

Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866. — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 4.

Italia! numero unico, 1915. — Genova, tip. Marittima, 1915. 8° fig., p. 24.

LESCA GIUSEPPE. — *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, p. 40. Cent. 20.

MAZZINI GIUSEPPE. — *I fratelli Bandiera.* — Napoli, G. Borrelli, 1915. 16°, p. 88, con ritratto. Cent. 25.

Le nostre terre irredente, rivista quindicinale, illustrata. Anno I, n. 1 (1° dicembre 1914). — Venezia, P. Brasolin (la Poligrafica veneziana), 1914. 4°, fig., p. 16. Cent. 20 il volume.

RANGONI MACHIAVELLI LUIGI. — *Un ufficiale savoiardo al combattimento del Bricchetto (21 aprile 1796).* — Torino, off. poligrafica ed. Subalpina, 1915. 8°, fig., p. 18. Estr. *Bollettino dell'associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

SILVA PIETRO. — *L'Italia e la guerra del 1866.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 9.

DE SONNAZ C. A. — *I Savoiardi ed i Nizzardi nel 1814:* commemorazione centenaria. — Torino, off. poligrafica ed. Subalpina, 1915. 8°, fig., p. 40. Estr. *Bollettino dell'associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

Le Tigri della Croazia: episodi documentati delle atrocità austriache in Italia. — Livorno, tip. G. Chiappini, 1915. 16°, p. 15. Cent. 10. *Collezione di pubblicazioni patriottiche,* n. 5.

TOSELLI ERNESTO. — *Paolo Eugenio Manayra, generale medico.* — Torino, off. poligrafica ed. Subalpina, 1914. 8°, p. 11, con ritratto. Estr. *Bollettino dell'associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

Voci dal campo.. il primo mese di guerra nelle lettere d... giugno 1915. — Torino, casa ed. T. Torellini (Sella e Manfredi), 1915. 8°, p. 32. Cent. 50.

Brunialti Attilio. — *Trento e Trieste, dal Brennero alle rive dell'Adriatico nella natura, nella storia, nella vita degli abitanti.* Fasc. 1-2. — Torino, Unione tipografico-ed., 1915. 8°, fig., p. 1-80, con tavola. L. 1 il fascicolo

Caprin Giulio. — *L'italianità e il confine della Venezia Giulia.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 32. Cent. 2[illegible]

Colo[illegible] Adriano. — *Carta base pel raggruppamento [illegible] delle nazionalità nell'Austria-Ungheria e Stati limitrofi [illegible]* — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 16° [illegible] tavola. Cent. 40.

Errera Carlo. — *Il confine fra Italia e Austria.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, fig., p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 14.

Nuova Guida illustrata di Trento e Trieste, 1915. — Torino, casa ed. T. Torelli (Sella e Manfredi), 1915. 24°, p. 63. Cent. 25.

Il Trentino, aprile 1915. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 31. Cent. 20.

Rampolla Federico. — *L'epopea delle nazioni (Gran Barateide, Rameide, Iliade, Odissea, Eneide, Edda, Rovina dei Nibelunghi, Canzone d'Orlando, Poema del Cid, Ossian).* — Palermo, Libr. ed. A. Trimarchi (la Linotypia), 1916. 8°, p. 8-398. L. 3.

I canti della patria: raccolta di inni e canzoni patriottiche. — Livorno, tip. G. Chiappini, 1915. 16°, p. 16. *Collezione di pubblicazioni patriottiche*, n. 1.

Di Carovigno Camillo. — *La canzone del soldato:* poemetto barbaro. — Viareggio, tip. Versigliese, 1915. 8°, p. 8.

Coco Ciancio Giuseppe. — *L'attualità: la guerra* (versi). — Catania, tip. A. Siracusa, 1915. 16°, p. 31.

Gessi Celso. — *Guerra santa* (versi) all'esercito e all'armata. — Viterbo, tip. Minissi e Borghesi, 1915. 8°, p. 14.

Novelli Renato. — *La canzone di Quarto.* — Bologna, casa ed. Galleri (stab. poligrafico Emiliano), 1915. 4°, p. 11.

Roccatagliata-Ceccardi Ceccardo. — *Per un brindisi di Guglielmo imperatore ed altre odi; il saluto a Costante Garibaldi.* — Parma, soc. coop. l'Editrice (tip. Camerale), 1915. 16°, p. 54.

Per le famiglie dei richiamati [illegible] numero unico, Arezzo, [illegible] *giugno 1915.* — Arezzo, tip. I. Sinatti, 1915. 4°, p. 12.

Pro esercito. Comitato lombardo per soccorsi alle famiglie [illegible] numero unico. — Milano, [illegible] degli Industriali, 1915. 4°, fig., p. 14, con tavola L. 2.

Barberia Pasquale. — *La guerra e [illegible] diritto internazionale privato:* commento ai decreti luogotenenziali 27 e 30 maggio 1915, numeri 739 e 764. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 14, Estr. *Il Diritto commerciale.*

Barichello Mario. — *Un istituto costituzionale in formazione: il capo di stato maggiore.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 31. Estr. *Rivista di diritto penale.*

Alberti Mario. — *Adriatico e Mediterraneo.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 5.

Baccelli Alfredo. — *L'anima [illegible] dell'Italia [illegible]* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 1[illegible] Cent. 2[illegible].

Battisti Cesare. — *Il Trentino [illegible]* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, fig., p. 24. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 15.

Bermaschi Settimio. — *Dalla guerra europea la dissoluzione dei tre imperi, e gli Stati uniti d'Europa.* — Veroli, tip. Reali, 1915. 16°, p. 69. L. 1.

Biasini Mimo. — *Avanti Savoia!* Brevi parole ai giovani d'Italia. — Forlì, Soc. tip. Commerciale, 1915. 8°, p. 15.

Bordi Alfredo. — *La Croce Rossa.* — Napoli, tip. S. Morano, 1915. 8°, p. 17. Estr. *Gioventù d'Italia.*

Borghese Giuseppe Antonio. — *Guerra di redenzione.* Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 18.

Burich Enrico. — *Fiume e l'Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 28. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 10

Campione Francesco. — *La guerra e la maternità violenta:* conferenza tenuta nella sala del Consiglio comunale di Bari la mattina del 9 maggio 1915. — Bari, tip. F. Casini e figlio, 1915. 8°, p. 29.

Caprin Giulio. — *Trieste e l'Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 6.

Carbone Cesare. — *Le contese internazionali nel diritto cristiano,* riflessioni e proposte utilissime a scongiurare e risolvere i grandi conflitti delle genti. — Macerata, tip. F. Giorgetti, 1915. [illegible] p. 209. L. 2,50.

Einaudi Luigi. — *Preparazione morale e preparazione finanziaria.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 2.

Federzoni Luigi. — *La [illegible]* — Bologna, N. Zanichelli (P. Neri), 1915. 16°, p. 117. L. 1.50.

Ferrero Guglielmo. — *La [illegible]* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. [illegible]. Cent. [illegible]. *Problemi italiani*, n. 7.

Franchi Carlo. *Il non intervento? La futura guerra dell'Austria contro l'Italia:* note di preparazione civile. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915, 8°, p. 22.

Gayda Virgilio. — *Gli Slavi della Venezia Giulia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 28. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 17.

Giulio Italico. — *Anima e vita di Trieste.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 39. Cent. 20.

La guerra e gli insegnamenti della dottrina cattolica: opuscolo di propaganda popolare. — Firenze, tip. Santa Maria Novella, 1515. 8° all., p. 24. Estr. *L'Unità cattolica.*

Italia e Austria: riassunto del Libro Verde, del discorso Bethmann Hollweg e della risposta di Antonio Salandra; proclami di Vittorio Emanuele III e di Francesco Giuseppe, indegne proposte degli austriaci ai soldati italiani, a cura del dott. Teodoro Massa. — Bari, G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. 31. Cent. 60.

Missiroli Mario. — *Il papa in guerra.* — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. 14. Estr. *Il Resto del Carlino.*

Murri Romolo. — *La Croce e la Spada.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, e libr. di A. Beltrami (tip. L' « Arte della Stampa », succ. Landi), 1015. 8°, p. 216. Cent. 95. *I libri d'oggi.*

Il perchè della nostra guerra: documenti del Libro Verde nel testo integrale, raccolti e presentati al Parlamento dal ministro degli esteri on. Sonnino, 20 maggio 1915. — Torino, casa ed. T. Toreilini (off. poligrafica ed Subalpina), 1915. 4°, p. 80. L. 1.

Pincellotti Poce Virginia. — *La donna e la guerra:* conferenza tenuta in Roma presso la sede della federazione italiana dei militari in congedo per invito della direzione generale. — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915. 8°, p. 20.

Piscel Antonio. — *Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 13.

Salvemini Gaetano. — *Guerra o neutralità?* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 92. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 1.

Guareschi Icilio. — *La chimica dei gas velenosi e la guerra.* — Torino, tip. Olivero e C., 1915. 4°, p. 15. Estr. *L'industria chimica, mineraria e metallurgica*

Bellei Giuseppe. *Servizi igienici e sanitari sui campi di guerra in rapporto specialmente alle malattie infettive:* conferenza tenuta in Bologna il 22 marzo 1915. — Bologna, coop. tip. Azzoguidi. 1915. 16°, p. 30.

[illegible] J. — *La donna infermiera:* guida di pronto soccorso in [illegible] negli ospedali e in guerra. Traduzione di Nina Facchi. Prefazione del dott. Ambrogio Bertarelli. Terza edizione. — Milano, studio editoriale lombardo, 1915. 16°, p. XI-196.

Lustig Alessandro. — *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 40. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 3.

Massini Luigi Carlo. — *Diagnosi di morte apparente o reale [illegible] di soldati deceduti sul campo.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 8. Estr. *Gazzetta degli ospedali e delle cliniche.*

Sala Cristofero. — *Il soldato di sanità:* norme e consigli. — Casale Monferrato, tip. G. Lavagno, 1915. 16°, p. 122. Cent. 40.

Vademecum per le infermiere addette agli ospedali militari. (Comitato bolognese di preparazione civile per il caso di guerra). — Bologna, tip. succ. A. Garagnacci, 1915. 16°, p 15.

Zalla Mario. — *Le perturbazioni psichiche nei militari in campo di guerra.* — Firenze, tip. Galileiana, 1915, 8°, p. 11. Estr. *Rivista di patologia nervosa e mentale.*

...a Corso accelerato!: numero unico compilato da Umberto Bassoli (17 luglio 1915). — Modena, M. Orlandini (tip. ed. Modenese, Blondi e Parmeggiani), 1915. 4°, fig., p. 12 Cent. 40.

Appendice alle Norme topografico-militari, ad uso degli uffici [illegible] e rilevatori. (Istituto geografico militare: ufficio militare). — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1914. 8°, [illegible] con tavola.

Berti Ladislao, capitano. *Indice generale coordinato delle disposizioni in vigore nel R. esercito, al corrente fino alla circolare [illegible] del « Giornale militare », 1915.* Edizione 1914-15. — Bologna, [illegible] A. Garagnani, 1915. 8°, p. XVIII 237. L. 3.

Buonanno F. — *Manuale pratico di assegni fissi, eventuali e di riposo per uso degli ufficiali del R. esercito e delle amministrazioni militari.* — Roma, G. Marzi (stab. tip.), 1915. 8°, p. 119.

Cenni descrittivi e di funzionamento della mitragliatrice « Fiat-Revelli ». (Scuola di applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. Parmense, 1915. 8°, p. 35.

Corselli Rodolfo, capitano. — *La guerra in colonia.* Roma, tip. Unione ed., 1914. 16°, p. 737. *Manuali coloniali, pubblicati a cura del Ministero delle colonie.*

Corso di telefonia per ausiliari di fanteria. Testo (3° reggimento genio, telegrafisti). — San Casciano Val di Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915. 16°, fig., p. XII-174.

Disposizioni riguardanti le dispense dalle chiamate alle armi dei militari in congedo illimitato che coprono determinati impieghi, o si trovano in posizioni speciali, con le aggiunte e varianti portate coi regi decreti 18 aprile e 15 maggio 1915, n. 548, e circolare 1° gennaio 1915, n. 2. (Ministero della guerra: direzione generale leva e truppa, divisione truppa). — Minerbio, tip. P. e C. Bevilacqua, 1915. 8°, p. XV-115.

Disposizioni sulle [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in comodato [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] zioni speciali. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 128. L. 1. *Biblioteca legale*, n° 1505.

Istruzioni per le [illegible] [illegible] « Fiat » [illegible] [illegible] (Scuola d'applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. Parmense, 1915. 8°, p. XXVIII-135. *[illegible] di stampa*.

Istruzioni provvisorie circa la composizione e la [illegible] degli oggetti nelle carrette delle compagnie ausiliarie per zappatori del genio. (Officina di costruzione del genio militare di Pavia. — Pavia, tip. succ. Marelli, 1915. 8°, p. 47.

LAMBERT ROBUSTIANO, maggiore. — *Prima serie di aggiunte e varianti al manuale riservato « Ricordi logistici », 15 maggio 1915.* — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 16°, p. 7.

MARIENI GIOVANNI, colonnello. — *I lavori del genio militare in Tripolitania:* relazione sommaria. (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1914. 8°, fig., p. 4.

Memoriale militare: regolamenti 1915. (Accademia militare). — Torino, tip. E. Schioppo, 1915. 16°, p. 146.

MORELLI FAUSTO. — *Compendio di tattica e servizio in guerra.* Torino, F. Casanova e C. (Olivero e C.), 1915. 16°, p. 156.

Provvedimenti a favore dei richiamati alle armi: Reali decreti 27 aprile, 13 e 23 maggio 1915, n. 535, 620 e 718. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 16. Cent. 30. *Biblioteca legale*. n. 1503.

Regolamento per l'applicazione della legge 22 giugno 1913, n. 693, concernente la requisizione dei quadrupedi e veicoli per il R. esercito, approvato con R. decreto 15 aprile 1915, n. 489. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 51. Cent. 50.

Regolamento per l'applicazione della legge 22 giugno 1913, n. 693, concernente la requisizione dei quadrupedi e veicoli pel R. esercito: R. decreto 15 aprile 1915, n. 489. — Minerbio, tip. P. e C. Bevilacqua, 1915. 8°, p. 61.

ROMANI ANTONIO, capitano. — *Manuale teorico-pratico di amministrazione e contabilità militare.* VI edizione. — Parma, tip. coop. Parmense, 1915. 8°, p. 187. L. 3

ROMEO A. — *Compendio di fortificazione.* — Torino, tip. L. Rattero, 1915. 8°, p. 106, con 5 tavole.

Servizio del cannone da 75-911. (Reggimento artiglieria campagna, Piacenza). — Piacenza, stab. tip. Piacentino, 1915. 16°, p. 51.

Le truppe coloniali della Tripolitania: notizie sommarie a cura dell'ispettorato delle truppe coloniali. (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1914. 8°, fig., p. 23.

DE VITO FRANCESCO, colonnello. — *Lavori del genio militare [illegible] Cirenaica:* relazione sommaria. (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1914. 8°, p. 15.

CALÒ MARIO. — *Guerra senza sangue: per la nostra indipendenza economica.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (tip. « L'Arte della Stampa », succ. Landi), 1915. 16°, fig., p. 30. Cent. 20.

Il Bollettino della guerra, quotidiano, n. 1 (28 maggio 1915). Forlì, tip. ditta L. Bordandini, 1915. 0.30 × 0.21, p. 4. Cent. 5 il numero.

Coerenza, settimanale, antimilitarista, antipatriottico, antiguerrafondaio. Anno I, n. 1 (25 febbraio 1915). — Milano, tip. Moderna, 1915. 0.49 × 0.36, fig., p. 4. Cent. 10 il numero.

Contro la guerra, giornale neutralista, eclettico, settimanale. Anno I, n. 1 (14 dicembre 1914). — Venezia, tip. Operai, 1914. 0.39 × 0.25, p. 4. Cent. 5 il numero.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(201) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO

(*Continuazione* — V. dispensa X pag. 923)

Cause esteriori della grandezza ottomana, sino alla caduta di Costantinopoli (1453).

Tutto quanto sin'ora è stato qui scritto rappresenta le cause interne, intime, se così si può dire, che promossero la grandezza ottomana; ma sino alla caduta di Costantinopoli, questa grandezza fu anche favorita da altre cause che chiameremo esteriori e che si possono chiaramente intravedere nei seguenti fatti: 1° la grande invasione mongolica; 2° la gelosia e rivalità dei popoli balcanici; 3° la lenta ma ineluttabile decadenza dell'impero bizantino; 4° l'attrazione esercitata sugli Ottomani dal possesso di Costantinopoli.

La grande invasione mongola. — L'invasione mongolica, che come piena travolgente sospingeva innanzi a sè da oriente verso occidente popoli non più nomadi, ma non ancora fissi, è la vera, se non l'unica, determinante della politica ottomana all'inizio dell'impero.

La terribile marcia dei popoli mongoli, guidati da Gengis-kan e dai suoi successori, non solo rendeva impossibile la resistenza dei popoli dell'Asia occidentale, ma non permetteva che nemmeno si formasse nei loro animi la lontana speranza di poter un giorno risospingere questa valanga umana verso il settentrione e l'oriente dell'Asia stessa.

Le pietre miliari del cammino di questi Mongoli erano costituite da immensi obelischi di teste recise che, ammon-

ticchiate con arte, si elevavano dopo ogni battaglia, a magnificare la potenza del grande Gengis prima e del grande Timur dopo.

I principi mongoli stabilitisi nell'Asia occidentale, continuavano ad espandersi, ciascuno per proprio conto, sempre a danno dei califfi arabi, i quali si affidavano completamente alle armi turche, che già da qualche secolo erano il sostegno del califfato.

Ma l'esodo dei popoli turchi verso occidente aumentava sempre più. Non si cercava più un impiego retribuito, ma un territorio ove stabilirsi in cambio di quelli occupati dai Mongoli. Quindi un continuo spostarsi verso occidente, verso le rive del Bosforo, di cui si conosceva già la ricchezza del suolo e delle coste e la debolezza dei Rumi, padroni della contrada. Ed allorchè stabilite le basi dell'impero ottomano, alla gigantesca ondata mongolica di Gengiskan, successe l'altra non meno terribile di Timur-lenk gli Ottomani, che guidati da Bajazet I vollero tentare di risospingere verso oriente questa valanga di invasori, furono terribilmente disfatti nei pressi di Angora (1402) e l'epilogo di questa disfatta, fu la prigionia e la morte di Bajazet, e la presa ed il saccheggio della città santa di Brussa. Fu perciò che i sultani tornarono al loro primitivo orientamento verso occidente e verso Bisanzio.

A questo punto viene la voglia di domandarci perchè mai i Mongoli, con tante riserve di uomini imbaldanziti dal successo ed esperimentati da un lungo e duro pellegrinaggio di guerra, non abbiano osato passare il Bosforo; nè si riesce a trovare altra giustificazione a questa inerzia se non il timore che doveva incutere il mare a questi uomini, che forse al mare si affacciavano per la prima volta. Ma è una giustificazione che forse lascerà molto perplesso lo studioso nell'accettarla.

È certo che l'Asia minore per parecchi anni fu considerata perduta per gli Ottomani. Bisognava quindi compensare con la conquista di Costantinopoli la perdita di Brussa.

Gli Stati balcanici divisi e gelosi. — Ma Costantinopoli era ancora ritenuta troppo potente, troppo fortemente difesa per correre verso di essa direttamente, e questa esitazione fu sfruttata dalla politica bizantina, che, mediante doni e denaro, fece sì che gli Ottomani, pur ponendo piede in Europa, girassero al largo di Costantinopoli e si dilaniassero in lotte accanite con i popoli balcanici, anch'essi temibili per l'impero d'oriente.

Ma non fu molto difficile per gli Ottomani, forti di numero e di virtù militari, di aver ragione dei suddetti popoli, i quali, sempre in lotte di egemonia tra di loro, non solo favorirono con la loro debolezza l'affermarsi in Europa della nuova potenza, ma ne sollecitarono anzi l'avvento, così come aveva già fatto l'impero bizantino, per quella cecità politica che è propria dei popoli deboli e decadenti i quali, pur di vedere annientati i propri rivali dimenticano volentieri la certa sorte loro riserbata dal vincitore.

Sembra che per un fatale destino i popoli balcanici siano destinati a non dover mai trovare una formula, un concetto che valga a quietarli in modo duraturo; nè deve tutto ciò meravigliare quando si pensi che Latini, Slavi, Greci e Turchi si pigiano e si affollano verso la grande arteria che unisce l'Europa all'Asia verso quel limitato solco di mare, per mezzo del quale una zona d'Asia riesce ad europeizzarsi, ed, all'opposto, una zona d'Europa sia pur limitata, assume un carattere nettamente orientale, poichè a chi ben riflette apparirà come il mare non separi ma unisca i popoli; e che la civiltà, specie nei tempi remoti trovò sempre più agevole la via del mare che non quelle di terra.

La Macedonia specialmente è sempre stata la causa di tutte le contese tra i popoli balcanici per il suo sbocco in mare, sbocco che si riassume tutto nel grande porto commerciale e militare di Salonicco.

Due erano i popoli che avevano gareggiato e combattuto tra loro e contro l'Impero d'Oriente per la egemonia della penisola balcanica: il popolo della Bulgaria e quello della Serbia. Ma già all'inizio dell'egemonia ottomana, oltre a questi due popoli, altri se ne erano costituiti e si affacciavano, desiderosi di gloria, nell'agone storico: i Greci, i Moldavi, i Valacchi, i Transilvani, gli Albanesi, i Bosniaci, senza contare la grande influenza che su i destini di questi popoli ebbero l'Ungheria e la Polonia, nei primi tempi dell'invasione ottomana.

Il regno di Bulgaria, sorto verso il 640 per opera di tribù slavo-turaniche sul territorio dell'antica Mesia, si era sempre trovato in lotta di predominio con i Greci e nell'811, infatti, i Bulgari avevano tentato l'assedio di Costantinopoli.

Nell'861 si erano convertiti al cristianesimo, ma questo novello elemento di civilizzazione introdotto fra questi barbari, non era riuscito affatto a far cessare le frequenti lotte con l'impero bizantino. Dall'890 al 927, per opera dello Czar Simeone, la Bulgaria era divenuta talmente potente da imporre un tributo all'imperatore di Costantinopoli e da divenire l'arbitra di tutto il rimanente territorio della penisola balcanica. Simeone s'intitolava Czar dei Bulgari e dei Valacchi e *despota* dei Greci ed aveva a Preslava, presso Sciumla, la sua capitale, ricca, imponente al pari di Costantinopoli. Morto Simeone e riprese le lotte coll'impero bizantino, dopo una lunga serie di rovesci e di successi, in mezzo ai quali era stato commesso dalle due parti ogni eccesso di barbarie, i Bulgari stanchi di queste lotte continue, alle quali essi prodigavano i loro averi ed il loro sangue senza alcun successo, avendo perduto sotto Durazzo il loro Re Ladislao (1018), avevano deciso di sottomettersi all'imperatore Basile. Ma dopo 167 anni, mentre regnava a Costantinopoli Isacco l'Angelo, i Bulgari guidati da un tale Assan, erano riusciti di bel nuovo a formare un regno indipendente sotto la dinastia degli Assanidi (1186), ricominciando così la vece continua di lotte con Costantinopoli, con l'Ungheria, e con i Tartari procedenti dalla Russia, e fu in tali condizioni che essi vennero a contatto con gli Ottomani. Come si vede sono condizioni queste di un popolo già stanco per lunghe guerre sostenute, di un popolo che già volontariamente si era sottomesso al popolo rivale e che rinasceva forse per opera più di ambizione dei suoi magnati che non per sete di libertà e di indipendenza.

Il regno di Serbia, indipendente sino al 923, era stato in quell'epoca sottomesso dai Bulgari e col cadere dei Bulgari era passato in eredità all'impero bizantino.

Ma nel 1100 i Serbi, guidati da Huros il Bianco della dinastia dei Nemanic, si erano dichiarati indipendenti da Costantinopoli per essere però subito dopo sottomessi dall'Ungheria. Ma allorchè gli Ottomani volgevano i loro sguardi sull'Europa, cominciava per la Serbia il periodo di gloriosa egemonia sui popoli balcanici, sotto la guida di Stefano Duscian, detto il Forte, che divenuto per elezione imperatore nel 1336, esercitava la sua sovranità, oltre che sulla Serbia, anche sulla Bosnia, sull'Erzegovina, su buona parte della Macedonia, sull'Albania, sulla Dalmazia, sulla Tessaglia e sul Montenegro, con la Bulgaria tributaria.

Duscian fu chiamato da papa Innocenzo VI il *Duce Sacro*: egli combattè contro gli Osmani e contro i Greci, giungendo fino sotto le mura di Costantinopoli. Furono i Serbi quindi gli unici che opposero all'avanzata musulmana un baluardo di forza e di fede.

La Grecia fino all'epoca della 4ª crociata (1203), aveva fatto parte dell'impero d'oriente; poscia aveva formato con la sua maggior parte di territorio, il ducato di Atene sotto il governo di principi franchi di varie famiglie, deboli e rivali fra loro, così che ben poca speranza poteva loro rimanere di salvezza di fronte all'invadenza ottomana.

L'Albania, dal grande Costantino assegnata alla Pannonia, era stata invasa nel VI secolo dai Bulgari che sul finire del X l'avevano quasi tutta sottomessa. Con l'annessione della Bulgaria all'impero d'oriente anche l'Albania seguì la stessa sorte; ma al dissolversi di quest'impero, un discendente illegittimo della famiglia imperiale, un tal Michelangelo, ne aveva formato un *despotato* comprendente anche l'Etolia, l'Acarnania e l'Epiro e che si manteneva indipendente e forte.

La Bosnia, che aveva appartenuto all'Ungheria nei secoli XII e XIII, era stata nel 1359 sottomessa da Stefano re di Serbia. Ma morto questi e decaduta la potenza serba aveva formato un *banato* indipendente con capitale Sarajevo o Bosna-Seray, che nel 1370 per opera del *bano* Twarko, era stato dichiarato regno. Ma non ebbe lunga durata, poichè nel 1391 fu occupata da Sigismondo di Brandeburgo, divenuto re d'Ungheria.

La Transilvania (*Dacia consularis mediterranea* dei Romani) era passata dai Turchi Petcenegui ai Magiari (899) e sotto di questi rimase sino a che si rese indipendente. Ma fu breve questo periodo di libertà, poichè nel 1004 fu sottomessa da Stefano I re d'Ungheria.

Il principato di Moldavia, da poco istituito da un tale Bogdan, era costretto a disputare con le armi la propria indipendenza, stretto com'era tra le mire conquistatrici degli Ungheresi e dei Polacchi.

Il principato di Valacchia era stato anch'esso da poco fondato da Rodolfo il Nero, contemporaneo di Bogdan, e si annunciava come uno Stato pieno di vigore e di attività, risoluto non solo a lottare per la propria conservazione e indipendenza, ma anche per il suo ingrandimento.

Il Montenegro, come parte della Dalmazia romana, aveva fatto parte, nel secolo IX del regno di Serbia; anzi la stirpe dei Nemanic era originaria del Montenegro. Disputato poscia dagli Ottomani, dagli Ungheresi, dai Veneziani, dopo la metà del secolo XIV, in conseguenza della prima battaglia di Cossovo (1389), fu diviso e reso nominalmente tributario della Sublime Porta. Sotto Murad II, nel 1407, quando fu interamente soggiogata la Serbia, il Montenegro, sotto la dinastia dei Balscia, divenne il rifugio degli sconfitti di Cossovo.

« Ond'è che nelle tenebre del medio evo, mentre onni-
« potente signoreggiava la mezzaluna su tutte le terre che
« erano state conquistate dal valore del grande Duscian,
« l'idea serba si mantenne viva e gagliarda fra le balze
« della Cernagora. Il Montenegro fu il faro al quale guar-
« darono sempre con speranza gli oppressi, perchè, anche
« quando, dell'antico impero serbo non rimaneva più la me
« noma traccia e le armate più potenti dell'Europa combat-
« tevano nella penisola con avversa fortuna contro il Turco
« in nome della cristianità, v'era però sempre una vetta,
« una roccia del Montenegro dove sventolavano la croce e
« la bandiera dell'indipendenza serba ».

Un popolo non appartenente alla penisola balcanica, ma che nelle vicende di quella parte d'Europa ebbe parte predominante sino alla caduta di Costantinopoli, fu l'ungherese.

L'Ungheria, che ebbe anche nella storia ottomana una parte notevolissima, era stata fino al secolo X sottoposta ai Bulgari; dal X in poi ai Magiari, i quali, sotto il loro duce Gesia, si convertirono al cristianesimo nel 973, e gettarono le basi di un regno che raggiunse sotto Stefano il Santo una tale potenza, da meritarsi il titolo di *feudo della Santa*

Chiesa 1079). A questo regno fu aggiunta dal re Coloman la Dalmazia, che venne però dai Veneziani tolta al re Stefano II. Dal 1241 al 1285, l'Ungheria dovette contendere la propria indipendenza ed integrità territoriale ai Mongoli invasori, durante il regno dei re Bela IV e Ladislao IV.

Nel secolo XIV, quando cioè apparvero in Europa gli Ottomani, l'Ungheria si presentava come uno Stato dilaniato da continue discordie interne, da aggressioni di Tatari, da guerre contro i Moldavi e i Valacchi.

Aveva stretto alleanza di breve durata con la Polonia; aveva combattuto contro Napoli nel 1347, per vendicare la morte di Andrea d'Ungheria, fratello di re Carlo, stato assassinato da Giovanna I, sua sposa e finalmente la sua corona era passata a Sigismondo di Brandeburgo, che aveva sposato Maria, erede del trono. Fu questo Sigismondo che venne a contatto con gli invasori ottomani, dopo avere conquistato, nel 1390, la Moldavia e la Valacchia, e l'anno dopo (1391) anche la Bosnia.

Tale era la situazione degli Stati balcanici e dello Stato confinante d'Ungheria, allorchè le schiere ottomane passarono il Bosforo e approdarono sulla riva europea.

La debolezza, la diffidenza, la rivalità tra questi Stati resero possibile il dilagare di questa invasione; nè vi fu chi riuscisse a dimostrare che l'unione di tutti questi Stati, sotto il legame dell'ideale religioso e del calcolato interesse, poteva e doveva rigettare nelle acque del Bosforo gl'invasori, come due secoli prima avevano potuto e saputo fare i crociati.

Occupato Gallipoli, Rodosto e tutta la valle inferiore della Maritza da Orkano, nel 1357; Adrianopoli da Murad I, nel 1361, gli Ottomani giunsero presto sino ai Balcani, occupando Filippopoli (1363) e battendo un esercito cristiano molto superiore in numero, composto di Serbi (capitanati da re Urosch V), di Bosniaci, di Valacchi e di Ungheresi sotto il comando di re Ludovico d'Ungheria. Poscia, mentre Murad combatteva in Asia, il suo generalissimo Timurtasch occupava Monastir, Pirlipa e Istip ed a tradimento entrava in Sofia. Salonicco, conquistato nel 1385, fu presto perduto. Intanto una lega militare formata tra Lazzaro di Serbia, Sismanò di Bulgaria ed il re di Bosnia riuscì nel 1387 a battere terribilmente un esercito ottomano, che l'anno

dopo fu affrontato nuovamente da un quadruplice esercito formato di Bulgari, Serbi, Bosniaci ed Albanesi; ma la Bulgaria fu sottomessa e Lazzaro di Serbia con gli altri alleati fu battuto a Cossovo (1389).

Bajazet I, succeduto al padre, sconfisse e sottopose a tributo, abbastanza leggero, il *voivoda* Mirza di Valacchia, che aveva invaso imprudentemente e senza provocazione i limitrofi territori ottomani (1391); vinse Sigismondo d'Ungheria e occupò tutta la Macedonia (1392); poscia assediò Costantinopoli e saputo che un esercito di 60 mila cristiani, guidato da re Sigismondo, accorreva in aiuto, egli prese l'iniziativa delle operazioni e riportò la celebre vittoria di Nicopoli (1396). Questa vittoria diede in potere degli Ottomani Mitrovitza, la Tessaglia, la Morea e l'Attica.

Nel 1423 i generali di Murad II rendono tributario il *despota* di Serbia e Valacchia, Stefano Lazzarovito; occupano Salonicco (1430); combattono contro l'Albania, che, nel 1431, morto Giovanni Castriota, suo energico difensore, dovette sottomettersi, ed infine nel 1438, sottopongono la Bosnia ad un tributo annuo di 25 mila zecchini. Ma per buona sorte di questi popoli, sorgeva, a ritardarne la rovina, l'astro vittorioso di Giovanni Corvino.

Questo eroe della cristianità, detto anche *Huniade*, il *Cavaliere bianco* dei cristiani di Valacchia e d'Ungheria, nato a Crajova nel 1368, pareva addirittura destinato a liberare la penisola dagli invasori.

Fino dalla sua gioventù aveva combattuto in Italia segnalandosi con atti di valore e di saggezza militare; giunto in Ungheria ne aveva difese strenuamente le frontiere, ed a capo di un esercito cristiano aveva riportato sugli Ottomani tre vittorie in un solo anno. Nel 1420, valendosi del suo ascendente personale, aveva fatto eleggere re d'Ungheria Ladislao re di Polonia e da questi era stato creato *voivoda* di Transilvania, d'onde mosse per liberare Belgrado, assediata da Murad II, riprendendo Sofia, battendo gli Ottomani a Nizza e a Yolovacz (1443) e costringendo il sultano a firmare la pace di Segedin (1444), per la quale fu decisa una tregua di dieci anni, la libertà della Serbia e della Erzegovina e l'aggregazione all'Ungheria della Valacchia. Ma l'anno dopo Huniade rompe la tregua, invade il territorio ottomano e sconfigge l'esercito nemico accorso. Murad II, che desideroso di quiete aveva abdicato al trono, fu costretto a riprendere le redini del governo e a marciare contro i cristiani.

Presso Varna nel 1414, si svolse un'accanita e sanguinosa battaglia con dubbio risultato, i di cui effetti immediati furono la sconfitta e la morte di re Ladislao da un lato e la vittoria d'Huniade dall'altro. Huniade fu proclamato governatore d'Ungheria e quattro anni dopo offriva a Murad nuova occasione di cimento nella già infausta pianura di Cossovo, ove erano convenuti tutti i validi cristiani Ungheresi, Valacchi, Transilvani, Boemi, Tedeschi, a tentare un ultimo sforzo di riscossa. Si combattè per tre giorni contro un esercito immensamente superiore (24 mila contro 150 mila), ma inutilmente; gli Ottomani vinsero, i cristiani furono dispersi ed Huniade si salvò miracolosamente (17 ottobre 1448). Ma mentre il Cavaliere bianco della cristianità si preparava a nuovi cimenti, un altro campione della civiltà europea, lo Scanderbeg, detto più tardi il *Soldato di Gesù Cristo* tenne alta la bandiera dell'indipendenza balcanica in genere ed albanese in particolare, lottando vittoriosamente per un quarto di secolo contro gli invasori.

Giorgio Castriota (1404-1467), figlio del capo tribù di Croia, era stato dal padre, vinto e sottomesso dagli Ottomani, dato in ostaggio ad Adrianopoli ove fu convertito, ancora fanciullo, all'islamismo. Arruolato, com'era consuetudine, nelle milizie ottomane, si era fatto presto notare per il suo ardimento e la sua capacità tattica, comandando, a soli 18 anni di età, un piccolo esercito ottomano operante nell'Asia Minore. Al suo ritorno, per i successi riportati ed i favori ottenuti alla corte di Adrianopoli, fu soprannominato Scanderbeg, (Iskander-Alessandro-beg).

Ma la sua devozione al sultano e la sua nuova fede non resistettero di fronte all'eroismo e al mirabile esempio dell'Huniade. Scanderbeg, dopo la battaglia di Yalovacz (1443), si era fatto nominare governatore di Croia e con tale nomina e con 300 uomini suoi seguaci, si fece consegnare la città dalla guarnigione turca, che fu passata a fil di spada. In breve tutta l'Albania si rese indipendente dagli Ottomani e prese parte a tutte le guerre contro gli usurpatori sino a che fu vivo Scanderbeg.

Nel 1444 fu stretta dagli Albanesi e dai Veneziani una

lega militare contro Murad II, e si combattè infelicemente a Varna; e quattro anni dopo a Cossovo. Huniade si battè contro gli Ottomani senza aspettare Scanderbeg, il quale continuò a combattere, vincendo in vari combattimenti i Turchi, finchè Murad accorse ed assediò Dibra, che si arrese nel 1449 (14 maggio).

Ma nel 1450 Scanderbeg è di nuovo in campo. Murad assedia Croia, mentre quegli lo tormenta dal di fuori con continue molestie, costringendolo infine a ritirarsi nell'anno 1451 che fu per Murad l'ultimo di sua vita.

Nel 1454 Huniade e Giorgio Brankovic batterono gli Ottomani di Maometto II a Crussovacz, ma la Serbia perdette Novibrod. Rodi, che superbamente aveva chiesto nuove concessioni commerciali e rifiutato di pagare un tributo all'impero Osmano, fu assediata, ma invano.

Nel 1456 scoppiò una nuova guerra tra la Porta e l'Ungheria che cominciò con l'assedio di Belgrado. Papa Calisto III riuscì ad incitare alla crociata circa 40 mila uomini male armati, che sotto il comando di Huniade inflissero agli Ottomani una tremenda disfatta, e ne affondarono la flotta nel Danubio. Per il giubilo di tanta vittoria fu istituita dallo stesso papa la festa del 6 agosto, detta della Trasfigurazione.

Poco dopo il prode campione della cristianità, il Cavaliere bianco, Huniade, moriva per le ferite riportate e si racconta che Maometto II nell'apprendere la notizia di questa morte, esclamasse: « io non ho più dunque la speranza di vendi« carmi del solo cristiano che potesse vantarsi di avermi « vinto ». Huniade era tanto temuto dagli Ottomani, che lo chiamavano il *diavolo* e si servivano del suo nome per spaventare i fanciulli irrequieti.

Suo figlio, Mattia Corvino, eletto re in omaggio alla memoria paterna, combattè gli Ottomani e gli Austriaci contemporaneamente, fondando un vasto regno che comprendeva l'Ungheria, l'Austria, la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Lusazia, la Transilvania, Moldavia e la Valacchia.

Rimaneva sulla breccia il valoroso Scanderbeg, che con 11,000 fanti e 6000 cavalli lottava strenuamente per l'Albania, vincendo 40,000 Ottomani ad Alessio, vittoria terminata con una tregua (1457).

Due anni dopo tutta la Serbia diveniva provincia turca (8 novembre 1459) ed ugual sorte nel 1460 toccava alla Grecia, eccettuati i porti appartenenti a Venezia. Nel 1461 la tregua con Scanderbeg fu tramutata in pace, e al valoroso condottiero fu concesso in dominio l'Albania e l'Epiro.

Nel 1463 Maometto II occupa la Bosnia, la Dobrugia e rende tributario il principato di Valacchia; ma due anni dopo, nel 1465 fu ripresa la lotta con Scanderbeg, che sconfisse gli Ottomani a Ocrida e in altre località per ben sei volte. Croia, nuovamente assediata, diede occasione a Scanderbeg di vincere ancora una volta e fu l'ultima, poichè subito dopo, il valoroso condottiero morì, e l'Albania passò definitivamente sotto il dominio della Turchia.

La decadenza dell'impero d'Oriente. — Ad uno ad uno dunque tutti questi popoli furono conquistati dalle armi ottomane, che, iniziata la loro marcia da Gallipoli, girando da settentrione attorno alla Tracia, serravano Costantinopoli tra la nuova capitale islamitica — Adrianopoli — e la vecchia città santa di Brussa, nell'Asia Minore.

Non v'era più dubbio ormai sulle intenzioni degli Ottomani: la politica bizantina non trovava più terreno presso la Sublime Porta, che ad un solo patto: sgombrare Costantinopoli, ultimo baluardo romano e cristiano, per far posto al nuovo impero islamitico. L'impero d'oriente doveva fatalmente cadere perchè aveva chiaramente dimostrata la propria debolezza, militare e politica, e presto venne l'ora fatale che doveva coronare gli sforzi continuati dei sultani contro le mura della grande città, dappoichè l'impero di oriente dell'antica potenza serbava solo il nome. Quest'impero che contava mille anni di vita dal 395 al 1453, trascorsi sotto dodici dinastie, si era reso celebre negli annali umani non soltanto per la barriera opposta ai barbari invasori e per la eredità del grande nome di Roma, ma anche e forse più ancora, da una interminabile serie di delitti e di depravazioni, di tradimenti e di scene sanguinarie, intramezzate da dispute teologiche, che le orde di barbari di tutte le parti del mondo venivano ad interrompere con il gesto violento della rosseggiante scimitarra.

In origine l'impero comprendeva tutta la Grecia, l'odierna regione balcanica, tutta l'Asia Minore con l'Armenia e la Mesopotamia, l'Egitto ed altre parti dell'Africa; poscia con lo smembramento dell'impero d'occidente aveva acqui-

stato territorii anche in Italia. Ma nel VI secolo era cominciata la sua decadenza: i Longobardi in Italia, i Bulgari sul Danubio, gli Arabi nell'Asia Minore avevano iniziato lo sgretolamento del grande edificio dell'impero. Costantinopoli stessa era stata già due volte assediata: la prima volta, per ben sette anni (dal 668 al 675) da Yezid, figlio del califfo Moaviah, che aveva trovata la città, sotto Costantino IV difesa validamente da una guarnigione ben disciplinata, appoggiata a solide e ben costruite difese, e dall'uso del *fuoco greco*, che bruciava tutti i vascelli che ardissero troppo avvicinarsi. La seconda volta l'assedio era era stato più corto ma più terribile, e le mura ed il porto della città erano state realmente investite dalle forze combinate del califfo Walid e da suo fratello Moslema (715-718). Intanto l'impero greco aveva perduto ciò che possedeva nella penisola italica, e nel IX secolo anche le isole maggiori la Sicilia, la Sardegna e la Corsica erano cadute nelle mani dei Saraceni.

Nel X secolo i torbidi crescenti in oriente e lo smembramento del grande impero arabo avevano incoraggiato due valorosi usurpatori, Niceforo Foca e Giovanni Zimisciè, a tentare il riacquisto delle perdute provincie (963-975). Essi avevano portato le armi dell'impero d'oriente nella Siria; Antiochia ed Aleppo, prese d'assalto; Damasco, sottomessa, ed anche le città della Mesopotamia, oltre l'antico confine dell'Eufrate, erano state aggiunte ai trofei di Zimisciè, il quale mal volentieri aveva risparmiata la capitale del califfato, Bagdad.

Però queste vittorie dell'impero greco si dovevano piuttosto alla debolezza dei suoi nemici che ad un risorgimento del coraggio o dell'energia nazionale; ed invero, quando di fronte ai Greci si erano schierati i Turchi, non parve vi fosse più nessun ostacolo alle invasioni di questi in Europa. Infatti se ne esperimentarono subito le tristi conseguenze.

Il 26 agosto del 1071, presso Manzicerta in Armenia, il condottiero dei Selgiucidi, Alp-Arslan, sconfisse e fece prigioniero l'imperatore Diogene Romano. La libertà gli fu ridonata pagando un forte riscatto e assoggettandosi al tributo annuale di 160 mila libbre d'oro; ma fu forse questa la causa che gli fece perdere il trono e la vita, per opera di una ribellione interna.

L'impero bizantino non era ancora ridotto allo stato di decrepitezza tale quale da taluni viene ripetuto. Ma da quasi una generazione di uomini l'impero aveva perduto l'antica solidità del governo a causa delle rivoluzioni di palazzo e delle sedizioni di magnati scontenti, che di tanto in tanto si ripetevano. La forza militare era stata indebolita grandemente col lesinare su tutto ciò che occorresse alla necessità della difesa, e dopo la sconfitta di Diogene, il suo successore Michele VII (1071-1078) disperava di poter resistere con i propri mezzi all'impeto dei maomettani, imbaldanziti dalle vittorie.

In così grave e così urgente pericolo, l'impero greco si era rivolto all'occidente per aiuti e ne aveva avuti più che non ne aspettasse e fors' anche desiderasse. La liberazione di Costantinopoli fu in vero sempre uno scopo secondario per i crociati, ma doveva necessariamente essere inclusa nel piano d'operazione venendo questa città a costituire quasi sempre la base delle future operazioni e, come tale, doveva necessariamente essere libera da ogni minaccia avversaria. E con lo slancio e lo spirito delle prime crociate, i Turchi Selgiucidi erano stati interamente debellati e ricacciati indietro sino quasi all'Eufrate, dalle forze cristiane unite. Ma questo slancio cristiano non durò molto: infatti allorchè nel secolo XIII, come abbiamo già visto, Otman gettò le basi del futuro impero ottomano, l'impero greco non si era ancora completamente riavuto dai colpi che i crociati gli avevano inflitto con l'istituzione d'una dinastia latina a Costantinopoli (1204-1261) e più non gli rimanevano che una parte della Tracia, della Macedonia, la Grecia e qualche provincia d'Asia.

L'impero era esausto; le forze militari scarse, male addestrate e senza nessun ideale, risentivano delle sedizioni dei nobili, delle rivoluzioni di palazzo, degl'intrighi donneschi della reggia e delle continue, noiose, inconcludenti controversie religiose, che resero possibili ben 62 concili nella sola città di Costantinopoli dall'anno 336 all'anno 1453.

L'attrazione di Costantinopoli. — Ciò non pertanto, la capitale dell'impero romano d'oriente continuava ad esercitare un fascino particolare sui popoli orientali, troppo vivo essendo ancora in essi il ricordo della gloria e della magnificenza di Roma e del suo impero, le di cui vestigia, strade,

ponti, acquedotti, monumenti e *valli*, erano sempre là ad attestare l'opera duratura di civiltà e di progresso.

Sostituirsi a questo impero, rifacendo il cammino inverso fatto dalle legioni, fu il sogno dei califfi arabi, che già avevano tentato, ma invano, di espugnare la città di Costantino, eretta precisamente per fare argine alle brame dei popoli d'oriente, così come Roma doveva fare argine a quelli d'occidente.

Ereditata la gloria e la missione dell'Islam, gli Ottomani non rinunciarono al grande sogno arabo: e da Dorilea, antica capitale dei Turchi Selgiucidi da cui discesero i sudditi di Otman, a Konia, da Konia a Brussa, si compiè la marcia avvicinatrice del primo sultano.

La prima tappa verso Costantinopoli fu compiuta da Orkano con la presa di Gallipoli, e con il matrimonio del già vecchio sultano con la figlia dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno, lo che significa che la potenza ottomana, appena sorta, tendeva ad affermarsi sull'Europa con le armi e colla politica, con quelle più che con questa; mentre oggidì essa vi permane più con la politica che con le armi; in quanto che mentre nei secoli passati in Europa la forza era condizione necessaria e sufficiente a creare uno stato di fatto, oggi invece la forza è forse necessaria ma non sempre sufficiente, bastando a salvare un impero decrepito ed inetto, le raffinatezze degli intrighi diplomatici, siano pur lunghi e palesi.

Murad I compiè la seconda tappa trasferendo la capitale ad Adrianopoli dopo averla conquistata, nel 1361, per l'ignominia del comandante del presidio: Murad II tentò di raggiungere l'obbiettivo assediando Costantinopoli, ma invano.

Il sogno doveva divenire realtà con Maometto II, il *conquistatore*, che si propose come primo, necessario, impellente obbiettivo del suo regno, la caduta di Costantinopoli. Infatti dopo avere concluso tregue, imposti tributi ai principi viciniori, e dopo avere esaudita la prima richiesta collettiva di danaro fatta dai giannizzeri sotto il titolo di donativo, dono che fu fatto scontare con la destituzione del comandante del corpo e con l'incorporazione di circa settemila falconieri e guardiacani, Maometto assediò con sfoggio di grandi artiglierie, Costantinopoli. Dell'impero d'oriente

tutte le provincie come già fu detto, erano state una alla volta soggiogate; ogni città aveva aperte le porte ai conquistatori e la maestà del nome romano si era da ultimo ristretta e rifugiata nelle mura di Bisanzio. Essa era già da un secolo divenuta il centro d'attrazione verso il quale gravitava l'irrequieta avidità dei sultani ottomani: occorreva loro questa splendida capitale per consolidare le basi della loro formidabile potenza su gli avanzi di un impero che da lungo tempo si affidava solo ai ricordi di un passato senza ritorno. La sua caduta, unicamente dovuta alla logica inflessibile dei fatti, non può essere considerata che come un castigo naturale della debolezza, dell'incuria, della pigrizia dei suoi abitanti.

Di fronte ad un nemico terribile, attivo, instancabile, essi non contano il numero dei loro armati; essi non si curano delle fortificazioni nè delle armi. Sperano solo nell'aiuto dell'Europa cristiana, nelle discordie dei vassalli ottomani dell'Asia Minore, nella efficacia del tributo ognor crescente da pagarsi ai sultani ed ai gran visir di Adrianopoli. E tutto ciò perchè la città è dilaniata da fazioni, da lotte fratricide, da persecuzioni d'ogni genere, per un bizantinismo religioso che teneva avvinti e riscaldati gli animi e che consisteva in una lunga, interminabile disputa per decidere se la chiesa greca doveva essere riunita alla cattolica e se in luogo di dire che il Santo Spirito procede dal Padre *per mezzo* del Figlio, bisognava credere che procedesse *e* dal Padre *e* dal Figlio.

Ecco a qual grado di rilassatezza era disceso questo popolo, che ebbe ancora la fortuna di avere un capo valoroso, il quale coprì la rovina con un velo di grandezza e di eroismo. Allorchè l'ultima ora di Costantinopoli fu suonata era tale ancora l'accanimento dello spirito di setta e di partito che al momento di perire, l'odio degli scismatici contro gli ortodossi scoppiava ancora sul limite dell'abisso che doveva riunirli nella fine violenta. L'entrata dei terribili soldati di Maometto II, passanti sul cadavere di Costantino, che era caduto sotto le rovine della patria, non potè arrestare queste dispute ridicole e si narra che i giannizzeri, penetrati in un convento, trovarono i monaci discutenti con calore una questione di disciplina, che fu risolta dalla scimitarra turca nella stessa guisa del nodo di Gordio.

Sembra che i difensori di Costantinopoli fossero appena 4970 Greci, con 2000 stranieri, tra i quali vi erano Spagnoli, Veneziani e circa 500 Genovesi, comandati da Giovanni Longo dei Giustiniani. Questo manipolo di difensori seppe vendere cara la propria vita e fece apparire ben meschina la vittoria al grandioso esercito ottomano, che credeva di aver di fronte tutta la cristianità collegata.

L'ignominia di quanti preferirono rifugiarsi nelle chiese e nei conventi, anzichè accorrere sui baluardi in rovina, fu amaramente scontata col sangue e col ludibrio a cui la popolazione fu sottoposta per ben cinque giorni di stragi, di incendio e di libidine.

*
* *

Caduta Costantinopoli, fu ben presto occupato tutto il restante territorio non ancora sottomesso; così nel 1479 terminava l'indipendenza della Valacchia, con la sparizione di Drakul (il demonio impalatore), che, già sostituito da suo fratello sin dal 1462, dopo 15 anni aveva ripreso il potere (1477). Sul mar Nero veniva occupato il territorio di Otchakow e resa tributaria la Crimea e il territorio di Kuban. La Bosnia, divenuta tributaria della Turchia nel 1401, fu dichiarata provincia dell'Impero Ottomano nel 1463. Venti anni dopo, Bajazet II sottometteva l'Erzegovina; e l'anno appresso, la Bessarabia e la Bukovina venivano rese tributarie. Durazzo fu occupata nel 1501 e nel 1519 la Moldavia fu resa tributaria dell'Impero Ottomano. Ma riprese le lotte con l'Ungheria l'esercito del valoroso e grande Solimano II fu battuto nella Sirmia dal vescovo Paolo Tomori e da Cristoforo Frangipane, detto poi il *Difensore della Croazia e della Dalmazia*, nella celebre battaglia di Yaicsa (1524). Ciononostante, la Transilvania divenne tributaria (1526) e Petervaradino fu occupata dagli Ottomani, i quali a Mohacs riportarono una notevole vittoria, che li rese, senza combattere, padroni di Buda (10 settembre). Dopo la costruzione di un ponte sul Danubio, anche Pest venne occupata e l'Ungheria ridotta vassalla e tributaria della Porta, sotto il governo dello Zapolja (1541). Questa guerra era costata ai cristiani ben ventimila uomini circa.

Rimaneva vittorioso sulla breccia il Montenegro.

Nel 1410, Balscia aveva sconfitto l'esercito turco di Airen pascià, e fu questa vittoria l'inizio della lunga serie

di guerre e di battaglie che il Montenegro dovette sostenere per la sua libertà. Stefano Cernoievich, altro capo montenegrino, si rese celebre pel suo valore riportando sempre vittoria in ben 63 combattimenti contro gli Ottomani: egli, in qualità di cognato, o, come altri vogliono, di genero dell'eroico Scanderbeg, fu nella guerra contro i Mussulmani il suo più fido alleato e compagno d'armi. E le sue orme furono fedelmente ricalcate dal figlio Ivan, che pugnò in più di 60 combattimenti al suo fianco ed anche solo, dal 1440 al 1450, vincendo più volte il visir Selim e sconfiggendo pienamente gli Ottomani presso Diemovopolie.

CAUSE ESTERIORI DELLA GRANDEZZA OTTOMANA DALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453) ALLA MORTE DI SELIM II (1574).

L'eredità araba. — Caduta Costantinopoli, esaudita l'aspirazione ottomana verso la capitale gloriosa, ed allontanatosi l'incubo della tracotanza mongola, la bandiera del profeta si levò superba ed avida di nuove conquiste, dalle torri di Bisanzio divenuta Stambul, mirando a tutto il bacino del Mediterraneo centrale e orientale. Risorgeva cioè il programma di conquiste che aveva originato il grande impero arabo, di cui i Turchi Ottomani volevano riunire le sparse membra sotto il dominio di Costantinopoli.

Già Orkano, convertendosi, come è stato detto, all'islamismo, e facendo, a somiglianza dei califfi, battere moneta e pronunciare il suo nome nella preghiera, si era tacitamente eretto a rivendicatore del califfato.

Il concetto dell'impero arabo, formato da una casta religiosa predominante, da credenti che combattono, da infedeli che servono e pagano, si adattava benissimo alla mentalità dell'orda turca, che non penò molto ad accettare questa formola ed il conseguente programma.

Convertendosi all'islam, essi portarono nel mondo islamitico lo zelo, l'ardore e l'intolleranza propria dei neofiti, addimostrandosi più fanatici ancora degli Arabi.

Il primo pensiero dei sultani ottomani fu quello di assicurarsi il predominio sulle due città sante della Mecca e Medina, e fu questo predominio causa e pretesto insieme

delle lunghe guerre con l'Egitto e con i capi dell'Arabia, guerre che ebbero termine solo quando i sultani poterono realmente divenire i « protettori delle due città sante di Mecca e di Medina ». Da quel momento, avendo riunito nella stessa persona l'autorità di sultano, di padiscià e di califfo, si potè credere e sperare nella completa rinascenza del grande impero, che molti secoli prima era sorto ed ingigantito mediante la spada e la parola del profeta.

L'eredità araba portava come diretta conseguenza l'urto con la Persia, urto motivato dalla rivalità e dalla gelosia egemonica, a cui servì di pretesto lo scisma religioso, che aveva fatto chiamare *Sunniti* gli Ottomani e *Sciiti* i Persiani, per la loro ortodossia in materia d'islamismo.

Ma per debellare la Serbia occorreva assicurarsi il possesso dell'Asia Minore e dell'Egitto, ed è perciò che dopo la caduta di Costantinopoli, ogni anno, invariabilmente, se non si combatte in Europa si guerreggia in Asia, e mentre da un lato si urta contro i baluardi cristiani di Belgrado, Buda e Vienna, dall'altro si cozza contro Erzerum, Tabris e Bagdad.

Sin dal principio del sultanato degli Ottomani regnanti sulla Galazia e sulla Bitinia, esisteva nell'Asia Minore l'ugualmente potente sultanato dei *Caramani*, nella Licaonia, fondata da Caramano, contemporaneo di Ertogrul padre di Otman. Nella Misia esisteva il sultanato dei *Karasi*; nella Lidia quello dei *Saru-Kan* ed *Aidin;* nella Caria quello dei *Mentesce;* nella Licia e Panfilia quello dei *Tekke* nella Pisidia ed Isauria quello degli *Hamid;* nella Frigia settentrionale quello *Kermiano*, così detto dalla capitale Kerm (*Forum Ceranorum*). Tutta la rimanente parte settentrionale dell'Asia Minore, sino alle catene del Tauro, era ancora sottoposta all'impero di Costantinopoli, meno il territorio di Trebisonda, che sino dal 1185 si era costituito in impero sotto la dinastia dei Comneno.

Tutti questi sultanati destinati ad essere assorbiti o dai Bizantini o dagli Ottomani o dai Caramani, si sostennero in vita per le competizioni originate ed alimentate dai successi di Gengis-kan prima e da Timur-lenk dopo. Ma sparito dall'orizzonte dell'Asia Minore l'incubo dei Mongoli, la lotta di predominio si svolse fra i tre popoli più potenti e in questa lotta, alimentata talvolta dagli stessi pic-

coli sultanati, questi trovarono a poco a poco il loro annientamento, sino a che gli Ottomani non si costituirono padroni assoluti di tutta l'Asia Minore ed oltre.

Così nel 1335 Orkano conquistò Pergamo e con essa tutta la Misia, costituente la capitale del piccolo sultanato dei Karasi. Murad I nel 1359 occupò la città d'Angora, alleatasi con i Caramani, e nel 1386, approfittando delle discordie intestine dei successori di Gensis-kan, battè presso Koniek il più potente dei suoi rivali, Alì-beg della Caramania. Fece sposare suo figlio Bajazet alla figlia del sultano Kermiano, assicurandosene l'eredità; e comprò, valendosi della forza, altre città da altri principi.

Bajazet nel 1389 conquistò quasi tutta l'Asia Minore; e nel 1461 Maometto II occupava Trebisonda e tutto il territorio di Comneni, prima ancora che a difesa di quest'ultimo baluardo cristiano in Oriente accorressero, così come avevano promesso, le tribù del Caucaso, dell'Armenia, della Georgia; il kan del Diarbeckir (Hasan Uzun); i Veneziani; Pio II papa, e Filippo di Borgogna con suo figlio, Carlo il *Temerario*.

Nel 1466, dopo due anni di guerra, il principato di Caramania cessava di esistere, dopo 160 anni di vita e dieci lunghe guerre sostenute contro l'invadenza ottomana.

Il Kurdistan occidentale fu nel 1514 tolto alla Persia da Selim I, e nel 1516 anche la Siria e la Mesopotamia. Solimano II, nel 1522, occupò l'Armenia occidentale; nel 1533 l'Irak Arabi (antica Babilonia), e cinque anni dopo (1538) per suo ordine, Solimano pascià l'eunuco, conquistò l'Arabia e giunse sino a combattere i Portoghesi delle Indie. Alla metà del secolo XVI tutta la regione tra il Tigri, il mar Caspio e il mar Nero, era soggetta e tributaria, e nell'anno 1570, mentre regnava a Costantinopoli Selim II, fu occupato tutto il Yemen con un esercito improvvisato. Con l'anno 1650 tutta l'Arabia costiera dipendeva effettivamente e nominalmente da Costantinopoli.

* * *

Anche l'Africa non poteva sfuggire alle mire ottomane e più specialmente l'Egitto, per la rivalità politica e religiosa della già accennata protezione sulle città sante di Mecca e Medina,

L'Egitto, dopo avere appartenuto ai Faraoni, era passato

ai Romani e da questi ai Bizantini, trascorrendo ben otto secoli sotto otto dinastie.

Passato poscia sotto il dominio arabo, i califfi della casa Omniade ed Abbassida ressero il paese con governatori, tra i quali furono i turchi Tulun (867-904 con 4 sovrani) e i turchi Achscid (934-967 con 5 sovrani). I Fatimiti fondarono un califfato indipendente da Bagdad (967-1171), disputando agli Abbassidi il supremo dominio dell'Islam. Il celebre Saladino (Ssalaheddin) fondò la grandezza della casa di Eyub, ma per un secolo appena (1171-1245 con undici sovrani). Infine assunsero il potere i così detti Mamelucchi del mare, che erano i pretoriani della casa regnante, ed è sotto questi ultimi dominatori che la storia dell'Egitto si intreccia a quella dell'Impero ottomano.

Come già dissi, i pretesti non mancarono per fare scoppiare la guerra... Nel 1486, a cagione delle molestie date ai pellegrini che si recavano alla Mecca e per avere gli Egizi occupato Adana e Tarso, Bajazet II indisse una spedizione, durante la quale si combatterono tre successive battaglie, vittoriose per gli Ottomani (1487).

Ma in una seconda spedizione gli Egiziani vinsero due battaglie tra Adana e Tarso e assediarono Cesarea. Per intercessione del principe di Tunisi fu conclusa la pace (1491).

Nell'anno 1515, con gli stessi pretesti paterni, Selim I organizzò una spedizione in Egitto. Gli Egiziani furono battuti nei pressi di Aleppo e la Siria fu tutta conquistata; dopo altre due magnifiche vittorie ottomane (1517) fu presa la città del Cairo, la cui caduta fu accompagnata dai soliti orrori di strage, di rapina e di libidine.

L'artiglieria ebbe in queste spedizioni parte predominante, riuscendo quasi una sorpresa per gli avversari, che non conoscevano questo nuovo mezzo di offesa. Il 13 di aprile del 1517 si spense l'ultimo sultano dei Mamelucchi e Venezia trasferì il suo tributo di 8 mila zecchini che pagava per il possesso di Cipro, dall'Egitto all'impero ottomano.

Solimano II fece occupare Algeri ed il territorio circostante, e nel 1551 anche Tripoli; mentre Selim II, suo figlio e successore, aggiunse a questi due territori anche quello della Tunisia, nel 1574.

***

Sottomessa l'Asia Minore e l'Egitto non tardò molto ad essere soggiogata anche la Persia. La sua fine ebbe inizio dalla spedizione del sultano Selim I, di questo Padiscià energico, valoroso ed inflessibile sino alla crudeltà.

Selim non governò molto (1512-1520), ma si rivelò come un vero campione del carattere militare. Risoluto, energico, disposto a tutti i mezzi pur di conseguire il fine propostosi, egli seppe sfruttare il fattore morale della collettività guerriera con la stessa maestria di Giuda Maccabeo, di Giulio Cesare e di altri celebri condottieri del genere.

Non è questo il luogo per uno studio accurato della figura politica e militare di Selim, ma dalla rapida sintesi della spedizione persiana apparirà abbozzata la sua grandezza.

Egli concepì subito il concetto di demolire il potente impero persiano, togliendo a pretesto la causa immediata del favore dato a suo fratello ribelle, Ahmet. Cause mediate però erano la gelosia della potenza persiana, che aveva debellati ben quattordici sovrani, e la già accennata rivalità religiosa. Per cominciare, Selim ordinò una strage di S. Bartolomeo, nella quale perirono ben 40 mila Sciiti (1513). Subito dopo fu indetta la spedizione, a malgrado del malumore espresso dalle truppe, desiderose forse più di marciare verso occidente che verso oriente Selim riunì il suo esercito e, come aveva fatto Cesare a Vesonzio, espresse la sua ferma volontà e comandò che chi non si sentisse di proseguire, si facesse liberamente avanti per presentare le ragioni di una eventuale esenzione. Ma nessuno si mosse. Temendo che il gran visir fosse d'accordo coi giannizzeri e non volendo affrontare l'ira di questi ultimi, sopprimendo quegli, cercò di fargli perdere il prestigio, facendogli di nascosto, durante una marcia, tagliare il cinghione della sella, così che il gran visir precipitò a terra in malo modo, tra le risa dei soldati. Questo fatto, oltre a mettere i giannizzeri di buon umore, diede anche a Selim il pretesto per congedare il suo primo ministro, divenuto ridicolo. L'esercito fece ben 83 tappe, combattè valorosamente a Cialdiran (24 agosto 1514) e dopo un solo giorno di riposo, fece ancora 11 tappe in 12 giorni. Fu presa Tabris ed in 46 tappe si ritornò nella provincia di Caramania.

E siccome Selim non si decideva a ritornare a Costantinopoli, i giannizzeri si ribellarono, forandogli persino la tenda con le aste.

Nè si quietarono nemmeno nei quartieri d'inverno. Selim congedò la cavalleria feudale e stabilì che le due supreme cariche dei giannizzeri, quelle dell'agà e del segretario del corpo, divenute elettive, tornassero in potere del Sultano, anzichè del corpo stesso. Fu del resto severissimo con i generali: chi esitava nell'esecuzione di un ordine, chi dubitava del successo dell'impresa, veniva senz'altro decapitato.

Nel 1515 fu compiuta una seconda importante spedizione nel Curdistan, che venne conquistato e ripartito in 19 sangiaccati.

Ma la conquista della Persia non fu mai duratura; fu un volo sempre di corta durata, troppo lontana essendo Costantinopoli, perchè, partito l'esercito dalla Mesopotamia e dall'Armenia, potessero i Persiani rimanere tranquilli. Ed ecco che nel 1534, Solimano II deve accorrere a Bagdad, per liberarla dai Persiani, ai quali ritoglie anche Tabris. Nel 1548 la guerra ricomincia con grande accanimento e Solimano occupa 31 città e ne distrugge 14. Finalmente dopo una terza spedizione, fu stipulata nel 1555 una pace tra Turchia e Persia, che produsse un periodo di tranquillità.

Il sentimento di cristianità. — Giova ora prendere in esame il sentimento religioso cristiano per dimostrare com'esso, lungi dal recare offesa alla crescente potenza ottomana, poteva a mala pena contro di essa sostenersi. Ebbe, è vero, dopo le crociate, degli sfolgorii di sublime risveglio militare e religioso, ma questi sfolgorii non lasciavano tracce durature, perchè non duraturi erano i motivi che li avevano originati.

D'altra parte il movimento di riforma religiosa, che condusse allo scisma cristiano, veniva a determinare in mezzo alla cristianità una tendenza religiosa centrifuga proprio quando, politicamente, veniva determinandosene una centripeda, con la formazione delle grandi monarchie.

Veri e pertinaci difensori della cristianità erano rimasti in oriente gli ordini religiosi e militari: primi fra tutti si distinsero i Templari, i quali cessarono di esistere proprio allora che cominciava a sorgere la potenza ottomana, cioè sul principio del secolo XIV, e finirono la loro missione tragicamente, condannati ai più dolorosi supplizi, perchè accusati di eresia, per mano di Filippo il Bello re di Francia e di papa Clemente V.

L'ordine dei cavalieri *Teutonici*, sul principio del secolo XIV, aveva anch'esso perduto il carattere schiettamente religioso per assumere quello politico, nelle lotte di competizioni che dilaniavano l'Europa centrale.

Essi avevano lottato con la Polonia ed erano stati battuti da Ladislao il Breve (1319-1333); una seconda sconfitta, a Grunnvald (1440), li aveva costretti a restituire i territori conquistati; e dopo una più lunga guerra, durata 12 anni, il gran maestro Luigi d'Erlichhausen aveva giurato fedeltà e sottomissione al re di Polonia, Casimiro IV (1445-1492), figlio di Yagellone, con la pace di Torn (1466).

Rimanevano sulla breccia gli *Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme* o *Gerosolimitani*, detti in seguito di Rodi e poi di Malta, i quali, fondati nel 1048 con lo scopo di offrire asilo e cure ai pellegrini in Terrasanta, dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Crociati, fornivano anche scorte armate ai pellegrini, per proteggerli contro le bande mussulmane che infestavano la Palestina. Perduta questa regione dai Cristiani, i Gerosolimitani si rifugiarono a San Giovanni d'Acri, che difesero insieme ai Templari, per ben 45 giorni contro i Turchi e poscia passarono nell'isola di Cipro, da dove, dopo alcune controversie col sovrano dell'isola, passarono a Rodi, conquistato nel 1309-1310 dal gran maestro Folco di Villaret. In questa nuova residenza, gli Ottomani li trovarono forti, ricchi, provveduti di una potente flotta, in modo da costituire il più ragguardevole e formidabile ostacolo della cristianità contro il dilagare dell'Islam.

Essi infatti sottomettevano al freno salutare della disciplina uomini di guerra, ai quali il feudalismo aveva inspirate idee di indipendenza spesso funeste all'idea militarmente preziosa del tutti per uno e uno per tutti.

Basta leggere il giuramento del cavaliere templario per esserne convinti. Esso dice: « Giuro di consacrare i miei « discorsi, le mie forze, la mia vita, a difesa della cre- « denza nell'unità di Dio ed ai misteri della fede; giuro

« di essere sottomesso ed obbediente al gran maestro del-
« l'ordine. Ogni volta che occorrerà, io passerò i mari per
« recarmi a combattere; io porterò soccorso contro i re, i
« principi infedeli, ed in presenza di tre nemici io non
« fuggirò, ma, anche solo, io li combatterò ».

L'elogio che di essi fa S. Bernardo merita di essere esso pure riferito: « All'avvicinarsi del combattimento essi si
« armano della fede internamente e del ferro esteriormente;
« le loro armi sono i loro unici ornamenti; essi se ne ser-
« vono con grandissimo coraggio nel pericolo, senza temere
« nè il numero nè le forze dei barbari; ogni loro confi-
« denza è nel Dio degli eserciti e, combattendo per la sua
« causa, essi cercano una vittoria certa o una morte santa
« e gloriosa ».

Rodi fu presa dal grande Solimano II il 21 dicembre del 1523. Quest'isola era divenuta necessaria politicamente e religiosamente alla Turchia, per avere libero il mare verso il conquistato Egitto e verso la città santa della Mecca. Era ormai debole l'Ungheria; inerme il papa; Carlo V e Francesco I guerreggiavano tra loro, e Venezia era amica di Costantinopoli. L'isola, difesa dal gran maestro Villiers de l'Isle Adam fu assaltata il 3 agosto, poi il 24, 26, 27, 31; indi il 24 settembre, con la perdita di 20,000 Ottomani ed appena 30 cristiani; poi l'8, il 19 e il 29 di ottobre, fino a che si arrese il 21 dicembre.

Ridottisi nell'isola di Malta, i cavalieri vi furono assediati, ma invano, nel 1565 da Solimano, che vi perdette ben 20,000 uomini.

Delle potenze cristiane si distinse anche molto nella guerra contro l'impero ottomano, per la sua vicinanza, la Polonia.

Ladislao re di Polonia e d'Ungheria era morto per la salvezza dell'impero cristiano alla battaglia di Varna (1444) e tanto nella prospera come nella cattiva sorte, la Polonia, in ogni tempo fedele custode e difenditrice della causa della cristianità, non venne meno alle sue speranze tutte le volte che insorsero a minacciarla i fautori dell'islamismo.

Anche il Montenegro si mantenne saldo baluardo della cristianità. Ivan Cernojevic, alleato di Venezia, difese Scutari nel 1470, insieme ad Antonio Loredano, contro Solimano pascià, inviato da Maometto II con 70,000 uomini.

Abbandonato dai Veneziani dovette ritirarsi nell'interno del suo Montenegro, per sottrarsi all'incalzare delle torme turchesche. Cerca alleanza in Italia, ma invano. Gli Ottomani intanto s'impadroniscono della Erzegovina ed Ivan fa giurare ai suoi uomini di combattere proclamando che: « Chi fugge o abbandona il posto senza comando, verrà
« vestito con abiti femminili e scacciato dalle donne armate
« di fusi ».

Nel 1516 i Cernojevic abbandonarono il potere al metropolita Vavil (1516) e con questi cominciò la serie dei principi spirituali e temporali, tutti benemeriti del paese, per aver resistito alle seduzioni, alle minacce ed alle irruzioni turchesche. Nel 1524 il Montenegro aiutò i Bosniaci, che avendo tentato di liberarsi degli Ottomani, erano stati assediati a Yaice da 20,000 nemici.

Nella Moldavia Stefano VI, detto dal papa Sisto IV *Atleta di Cristo*, insieme a Mattia Corvino battè gli Ottomani spesso; Bogdan IV (1504-1516) si sottomise a Solimano II e Stefano VII, alleatosi con i principi di Ungheria e di Polonia, tentò, ma invano, la riscossa, combattendo a Mohacs (1526).

Le potenze europee in lotte di predominio tra loro. — Perchè dunque tanta virtù non riuscì ad avere ragione della invadente barbarie? Lo dissi già: l'Europa non seguiva più con amore le avventure gloriose di questi difensori avanzati: non s'interessava più del grande nemico perchè distratta dalle competizioni interne religiose e politiche. Fra le diatribe e le lotte cruenti dei cattolici, luterani, ugonotti, protestanti, puritani, ussiti, calvinisti e via dicendo, poca voglia e poca forza rimanevano per rivolgere il pensiero agli Ottomani e questo spiega le continue, annuali scorrerie turche sin sotto Vienna, sul Tagliamento, sul Piave sino a Vicenza, mentre gli Ussiti devastavano Tirnau e Presburgo in Ungheria; e Mattia Corvino batteva i re di Boemia, Podiebrad e Vladislao, fautori degli Ussiti e si faceva eleggere re di Boemia dagli Stati cattolici, convenuti in Olmutz (il 3 maggio 1469), dopo aver battuto Casimiro IV di Polonia, i *voivoda* di Transilvania, Moldavia e Valacchia e dopo avere nel 1485 conquistata anche l'Austria.

In tal guisa si venivano sciupando quelle forze che,

strette in un fascio, avrebbero demolita la protervia musulmana e risparmiata ai paesi balcanici una lunga epoca di sangue e di orrori.

Come se ciò non bastasse, la Francia si dissanguava combattendo contro l'Inghilterra la famosa guerra dei cento anni (1337-1453) e dopo appena mezzo secolo incominciava l'altra serie di guerre di predominio contro la Spagna di Carlo V, guerre alle quali presero parte anche gli Ottomani in aiuto di Francesco I, il re cristianissimo!

Del resto anche la Svezia si alleò in seguito con gli Ottomani e persino il papa cercò talvolta di concludere alleanza con la Porta.

Venne poi la volta della Polonia, della Svezia e della Russia, che si disputarono il primato dell'Europa settentrionale ed orientale, mentre l'Ungheria e l'Austria erano dilaniate dalle spedizioni ottomane.

La Polonia, con Boleslao il Grande della dinastia dei Piasti, detto il Carlomagno della Polonia (922-1025), posta per la sua naturale giacitura alla frontiera estrema della cristianità, era divenuta da quel giorno il suo principale e più forte propugnacolo. Per costituire fermamente il suo regno e metterlo in condizioni di opporsi validamente da un lato alle invasioni dei barbari, dall'altro agli assalti dell'impero d'oriente, Boleslao aveva sottoposto il suo popolo, essenzialmente agricolo, ad un ordinamento militare: tutti gli abitanti erano obbligati ad armarsi ed a combattere in difesa della patria. Ciò non ostante, dopo Boleslao, la Polonia già indebolita sin dai secoli XII e XIII per il continuo frazionarsi della autorità regia in mano di molti principi, fu ridotta all'estremo dal fatto che questi stessi principi non di rado ricorsero all'aiuto straniero, esponendo sè stessi e la nazione agli assalti ed alle prepotenze di nuovi ed insolenti avversari. Così, ad esempio, Corrado duca di Masovia, impotente ad opporre una valida difesa alle invasioni dei Prussiani, era ricorso ai cavalieri dell'ordine teutonico, il cui ufficio principale era quello di combattere gli infedeli e non i cristiani.

Dopo un lungo periodo di decadenza lo Stato risorse con Casimiro III detto il Grande (1333-1370), che lo pose nuovamente a capo delle nazioni slave, e nella seconda metà del secolo XVI, la Polonia degli Yagelloni, grande e forte

opponeva una barriera insuperabile in difesa della cristianità contro le invasioni dell'Asia.

Allorchè la corona di Polonia e di Svezia si trovò riunita sul trono di Sigismondo Vasa (1578-1632), si sperò sulla potente unione dei due paesi: ma volle la fatalità che quest'opera di patriottismo e di saviezza politica riuscisse invece all'effetto opposto, originando mali gravissimi ai due popoli.

Sigismondo ed i suoi due figli, Ladislao IV e Casimiro Giovanni, zelanti cattolici ed esclusi perciò dal trono della Svezia protestante, produssero tra Svedesi e Polacchi una guerra di successione, la quale, interrotta solamente da molte e brevi tregue, durò moltissimi anni e non finì che col danno irreparabile dei due popoli.

Le repubbliche marinare italiane. — In Italia le lotte di predominio, miste a quelle religiose e integrate dalla lotta tra Guelfi e Ghibellini, erano divenute frequentissime; nè le repubbliche marinare, coinvolte in quest'anarchia, intesero il loro dovere nazionale di una salda e forte alleanza, diretta a garantire di conserva le coste italiane dalla pirateria ottomana. Esse che avevano lottato separatamente contro i Saraceni invasori; che avevano cooperato grandemente alla buona riuscita delle crociate, fornendo i mezzi di trasporto e le navi di guerra: esse che con l'istituzione di fondachi e col possesso di colonie nel levante, conoscevano perfettamente l'entità della minaccia ottomana, avrebbero dovuto far tacere ogni risentimento causato da gelosie di campanile e inalberare al vento il labaro dell'unione italiana, cementata dal sentimento cristiano.

Invece eliminata Amalfi, poscia Pisa, le due repubbliche di Genova e Venezia non tralasciarono nessuna occasione per indebolirsi a vicenda, unendosi alle leghe di Stati italiani solo allorchè si trattava di combattere la rivale, e gareggiando in offrire alleanza agli infedeli stessi, anzichè combatterli. E questa alleanza gli Ottomani ricercarono ben volentieri sino dal principio dell'impero, in forza della massima musulmana: « Allah ha dato il mare agli infedeli e la « terra ai veri credenti ».

Pisa ed Amalfi poca parte ebbero in questi avvenimenti; molta invece ne ebbero Genova e Venezia e fu dannoso e fatale che, così come esse usavano maltrattarsi reciproca-

mente in Italia e nel Mediterraneo, altrettanto facessero anche nell'impero ottomano.

Genova, dopo le prime crociate, aveva popolato tutti i principali porti della Siria e del mar Nero, sino in fondo alla palude Meotide, dove sorse a grandissima prosperità la colonia di Caffa.

Ma subito dopo l'avvenimento memorabile della conquista di Costantinopoli da parte dei crociati (1204), per merito specialmente di Enrico Dandolo, accorto politico e valoroso guerriero, cui la tarda età non aveva scemata la vigoria della mente e dell'animo, Venezia potè procurarsi vasti dominî in Oriente, molti vantaggi commerciali e sterminate ricchezze.

Ed ecco l'invidia genovese aiutare Michele Paleologo a conquistare, sopra i Latini, l'impero di Costantinopoli (1261), ricevendone in cambio il sobborgo di Galata, a cui fu aggiunto poco dopo il possesso di Smirne, base di future conquiste nell'arcipelago.

Questa posizione privilegiata dei Genovesi in Oriente armò contro di essi la potente e doviziosa repubblica di S. Marco, ma vinta presso l'isola di Curzola (1299), dovette firmare la pace che la escludeva per sempre dal commercio del mar Nero.

All'apparire degli Ottomani, Genova fu la prima ad avere buone relazioni con essi, e, com'era inevitabile, Venezia si schierò immediatamente contro gli infedeli. Presto la gelosia proruppe in guerra aperta, che si combattè nell'anno 1346 non lungi da Costantinopoli ove i Veneziani furono sconfitti, ed ebbe l'epilogo nei pressi della Sardegna, ove toccò ai Genovesi il soccombere.

Una nuova guerra combattuta nell'Adriatico terminò con la pace di Chioggia (1380), ma volendo l'ammiraglio genovese, divenuto insolente per la sua propria sorte, porre *le briglie ai focosi cavalli di San Marco*, la Serenissima riprese la lotta col coraggio della disperazione e vinse.

In seguito, mentre Venezia risorgeva più poderosa di prima e s'avanzava verso la conquista della terraferma d'Italia, lottando con Genova, con gli Scaligeri di Verona, con i da Carrara signori di Padova, con l'imperatore Sigismondo e con l'Ungheria, Genova, dilaniata da discordie intestine, andava declinando, soggiacendo alle armi dei duchi di Milano o dei re di Francia.

Essa, per provvedere alla salvezza dei suoi dominii in Oriente, concluse un trattato di alleanza, sotto il doge Giorgio Adorno, con Maometto I (1410-1421), obbligandosi a pagare un tributo di 20 mila zecchini in 10 anni.

Le sue colonie erano ancora ragguardevoli: Chio, Lesbo, Galata, Caffa, Amisio, Amastri, ecc.; inoltre, essa pagava già da 180 anni un tributo di 500 zecchini annuali per lo sfruttamento delle miniere di allume nell'isola di Focea Nuova.

L'alleanza fu rinnovata quando Murad II assediò Costantinopoli: Genova ebbe il condono di 27 mila zecchini, non ancora pagati, in premio del suo aiuto contro i Bizantini.

Caduta Costantinopoli, le cose volsero al peggio. Maometto II tolse ai Genovesi di Chios molti possedimenti e concesse la pace mediante un dono di 30 mila zecchini ed un tributo annuale di 10 mila; e allorchè nel 1461, Genova pretese la restituzione di Galata, le fu tolta anche la città di Sinope.

Nel 1475, quando la Crimea fu ridotta tributaria dell'impero ottomano, i Genovesi perderono anche Caffa, Azof e Menkub nel mar Nero.

Il 29 maggio del 1416 Venezia riportava la prima vittoria sugli Ottomani a Gallipoli nei Dardanelli, per merito di Pietro Loredano, iniziando la serie di quelle lotte che con l'andare del tempo dovevano estenuarla. Poco prima della caduta di Costantinopoli, i Veneziani sostennero una guerra contro i duchi di Milano, e dieci anni dopo, nel 1463, dovettero lottare contro Maometto II per il possesso della Morea. In questa guerra la flotta veneta era comandata da Luigi Loredano, l'esercito di terra, da Bertoldo d'Este. I primi scontri furono sfortunati per gli Italiani; a Loredano successe Orsato Giustiniani; a Bertoldo, il Malatesta di Rimini, ed entrambi furono sottoposti al comando di Giacomo Barbarigo. Ma anche questa volta gli Italiani furono sconfitti a Patrasso e Giacomo Loredano, successore al Giustiniani, riuscì a stento a ricoverare la flotta nel canale di Gallipoli. E quivi assistiamo ad un episodio di *straordinario ardimento* che precorre il *raid* delle torpediniere italiane nei Dardanelli, nella recente guerra italo-turca. Il capitano del golfo di Venezia, Giacomo Veniero, chiede all'armata uno spettacolo di straordinario ardimento

« passando su e giù fra i Dardanelli, senza curarsi delle « grosse artiglierie di cui erano muniti. Si perdettero nel « primo passaggio da 7 ad 8 rematori e 5 nel ritorno ».

Aveva ragione il Michelet quando scriveva essere la storia una resurrezione, ed il Vico, che la fa consistere in un corso e ricorso di avvenimenti.

Nel 1467, Venezia, per mezzo di Nicolò Canale, occupò Ainos, Focea, Imbro e Lemno: gli Ottomani le dichiararono la guerra, che dopo tre anni finì con la caduta dell'isola di Negroponte nelle mani dei Musulmani, i quali dieci anni dopo (1477) tentarono inutilmente di prendere Lepanto e Croia: quest'ultima città era validamente difesa da Piĕtro Vettori e Francesco Contarini. Fu però invaso il Friuli, sconfiggendo i Veneziani condotti da Gerolamo Novello, in modo che gli invasori poterono giungere indisturbati sino al Piave. Il re Ferdinando d'Aragona si allea con Maometto II: Croia, assediata, si arrende; Scutari, assediata per la seconda volta, si difende tenacemente e lungamente, obbligando gli assedianti a ritirarsi.

Ciò non pertanto, alla conclusione delle pace, Croia e Scutari furono cedute alla Turchia, che occupò anche Alessio, ove gli Ottomani si recarono a rendere omaggio alle reliquie di Scanderbeg.

Ultimata una lunga ed aspra guerra contro Ercole I, signore di Ferrara (1479-1499), la repubblica, che durante la calata di Carlo VIII in Italia non era rimasta inoperosa, fu costretta ad una nuova lotta con la Turchia, lotta che finì nel 1503 e fu sterile di vantaggi, ad onta dei soccorsi di Spagna e della lega conclusa nel 1501 col papa e col re d'Ungheria.

Sei anni dopo (1509), la sconfitta d'Agnadello (lega di Cambray contro Venezia) lasciava la Serenissima estenuata, ma ricca di quel prestigio che procurano alle nazioni le virtù militari e civili. Bisognosa di pace, dovette suo malgrado riprendere la lotta con gli Ottomani, che nel 1540 le tolsero Malvasia e Napoli di Romania.

Ed entra in scena il famoso Chaireddin (Barbarossa), ammiraglio e corsaro nello stesso tempo, e, contemporaneamente, anche il ligure Andrea Doria, che dopo avere sottratta Genova al dominio del re di Francia (1528), orientò la sua politica verso la Spagna.

Furono i Genovesi, infatti, che divennero i banchieri regolanti le entrate del nuovo mondo, scoperto da Colombo; furono essi i provveditori degli eserciti spagnoli di Fiandra e d'Italia, e furono essi che guidarono le flotte spagnole nel Mediterraneo.

Il Barbarossa aveva già occupata Algeri sin dal regno di Selim I e la governava col titolo di *beglerberg;* aveva devastato le coste francesi e spagnole; aveva respinto la flotta genovese comandata da Andrea Doria e devastate le coste liguri, e nel 1533 aveva catturata e bruciata la flotta di Carlo V, nel porto di Messina. L'anno dopo compiè una spedizione sulle coste italiane, prendendo Reggio Calabria, Sperlonga e Fondi; in quest'ultima città egli pare cercasse, ma invano, la bella Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna e sorella della bellissima Giovanna d'Aragona. Occupò Tunisi, che era lo scopo ultimo di questa spedizione, ma Carlo V riunì una flotta di 500 navi italiane, tedesche e spagnole comandate dal Doria (29 marzo 1535), e Tunisi fu ripresa.

Nell'anno 1537, il Barbarossa invase il territorio d'Otranto e poscia si rivolse contro Corfù, appartenente a Venezia, per punirla di aver fermato un ambasciatore turco. A quest'assedio intervenne da terra anche Solimano, fermandosi a Vallona; ma fu costretto a ritirarsi. Il Barbarossa s'impadronì di varie isole dell'arcipelago, appartenenti a Venezia, tra le quali Stampalia, Paro, Andro, Patmo, Sira; indi assediò Napoli di Romania (ottobre 1537) senz'alcun risultato.

Nel 1538, dopo aver Solimano invasa la Moldavia, perchè Pietro Raresch non voleva portare personalmente il tributo, e dopo avergli sostituito nel governo della provincia il fratello Stefano, il Barbarossa proseguì contro le isole veneziane, occupandone dodici, devastandone tredici, tra cui l'isola di Creta, e vincendo la grande battaglia navale di Prevesa contro una lega cristiana formata da 81 galere veneziane, 36 del papa, 50 spagnole, comandate dagli ammiragli Cappello e Doria.

Una flotta così imponente, animata dal sentimento ostile fornito dalla fede cristiana e dall'odio inveterato contro il Turco, non doveva essere sconfitta... e non deve sembrare ardita l'ipotesi che l'insuccesso si debba attribuire essen-

zialmente alla mancanza di unità del comando e, quel che è peggio, alla mancanza di concordia e di simpatia tra i due ammiragli, rappresentanti l'uno Venezia, l'altro Genova.

Così non avvenne quando la flotta cristiana fu comandata da Giovanni d'Austria!

Venezia occupò in Dalmazia le città di S[illegible] e Ostroviez; Castelnuovo preso dai Veneziani, ripreso dagli Ottomani, e poi di nuovo occupato da Veneziani e Spagnoli, venne definitivamente riconquistato dal Barbarossa, con grandissime perdite. Si concluse la pace con Venezia, che dovette cedere Malvasia e Napoli di Romania, pagare 30 mila zecchini e rinunciare a molte isole dell'arcipelago.

Nel 1570, Selim II fece allestire una flotta di ben 360 navi per conquistare l'isola di Cipro, a ciò spinto da due motivi: la passione del sultano per i vini prelibati e il bisogno di denaro per riempire le vuote casse dello Stato. La flotta si rifornì di munizioni a Negroponte, l'isola di Tine, difesa da Gerolamo Paruta, fu assediata invano; ma fu forse questa una diversione per cogliere Cipro di sorpresa. Infatti, essendo stata trascurata la vigilanza di quest'isola, gli Osmani sbarcarono e assediarono Nicosia, difesa da 250 pezzi e 10 mila uomini, fra i quali 1500 italiani, 3 mila veneti (cernidi), 2500 guardie nazionali (francomati), 250 albanesi e mille nobili cavalieri della città.

L'esercito osmano ammontava a 50 mila uomini [illegible] regolari e altrettanti di forze irregolari; in seguito furono sbarcati dalle navi anche 20 mila marinai. Nicosia, dopo una ostinata resistenza, fu presa il 9 di settembre 1570, e la sua caduta fu accompagnata dai soliti errori di teste tagliate, di donne e ragazzi violati, di saccheggio e di devastazione; ventimila furono i morti, duemila soltanto i prigionieri.

Nell'aprile del 1571 fu posto l'assedio a Famagosta, difesa da Marco Antonio Bragadino con 7 mila uomini tra italiani e greci. Dopo due mesi e mezzo di lotte e sei assalti sanguinosi, la città capitolò e per un alterco avvenuto tra il generalissimo osmano e Bragadino, quest'ultimo fu terribilmente suppliziato. La conquista di Cipro era costata agli Osmani 50 mila uomini.

Gli orrori di questa guerra furono sufficienti a ridestare il sentimento ostile del mondo cristiano: fu formata una lega tra il papa, la Spagna e Venezia il 22 luglio del 1571 e fu riunita sotto il comando di don Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V, una flotta composta di 77 navi spagnuole, [illegible] maltesi, 3 di Savoia, 12 papali comandate da Marco Antonio Colonna e 14 venete con Sebastiano Veniero.

Fu scontrata la flotta osmana, forte di 300 vele, a Lepanto, ed il 7 ottobre presso le isole delle Curzolari, all'imboccatura del fiume Aspropotamos, fu riportata dalle armi cristiane una grandiosa vittoria che costò agli Osmani quasi tutta la flotta, tutte le artiglierie, 3468 prigionieri, la liberazione di ben 15 mila schiavi cristiani. I collegati perdettero 15 navi e ottomila uomini, tra cui il provveditore veneto Barbarigo; tra i feriti fu annoverato anche l'autore del *Don Chisciotte*, Cervantes.

Ma questa bella e clamorosa vittoria fu senza profitto per i vittoriosi. La potenza osmana si riebbe quasi subito [illegible] nel marzo 157[illegible] fu conclusa la pace. Venezia fu costretta a pagare 300 mila zecchini in tre anni.

L'impero alla morte di Selim II. — Il risultato di queste [illegible] che avevano portato il nuovo impero verso la fine del secolo XVI, alla sua massima potenza [illegible] [illegible] alla costituzione [illegible] alla morte di Selim II (1574).

Esso comprendeva 40 prefetture e 4 paesi tributari.

Delle prefetture, [illegible] in Europa, 4 in Africa, 28 in Asia. Quelle europee erano le seguenti: Ungheria, Transilvania, Bosnia, Semendria, [illegible], Caffa, [illegible], Arcipelago.

Quelle africane: Egitto, Algeria, Tunisia, Tripolitania.

Quelle asiatiche: Anatolia, Caramania, Merasch, Adana, Cipro, Aleppo, Saïda, Damasco, Tripoli di Siria, Sivas, Trebisonda, Cildir, Georgia, Caucaso, Scirvan, Kars, Wan, Erzerum, Curdistan, Basara, Bagdad, Rakka, Mossul, Diarbekir, Gedda, Saana, Sebid, Mecca.

I quattro Stati tributari erano: la Transilvania, la Moldavia, la Valacchia e Ragusa.

Così [illegible] dei paesi formanti l'antico romano impero, erano soggetti alla Sublime Porta, in Europa: tutta la Grecia, l'Illiria, la Mesia, la Macedonia, la Pannonia, la [illegible]

Tracia, la Dacia, gli Stati di Pirro, di Perseo, di Rescupori, di Decebalo, dei Triballi e dei Bulgari; in Asia domini di Mitridate, Antioco, Attalo, Prussa, Ercole, Tigrane, dei sovrani di Cappadocia, di Cilicia Commagene, degli Iberi, degli Sciti e in parte del regno Partico; in Africa: il paese dei Tolomei, di Cartagine e del regno di Numidia.

Sultani ottomani dal 1299 al 1574
e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Otman I (1299-1326) — Fondatore dell'impero ottomano - Sua conversione all'islamismo e conquista di Brussa.

Orkano I (1326-1359) — Figlio del precedente - Conquistò Nicomedia (1330), Nicea (1333), Gallipoli (1357).

Murad I (1359-1389) — Fratello di Orkano - Conquistò Adrianopoli (1361) - Guerreggiò felicemente in Asia ed in Europa.

Bajazet I (1389-1403) — Figlio di Murad I - Fu detto *Folgore* per la rapidità delle sue operazioni di guerra - Conquistò territori in Macedonia (1389), in Tracia ed in Grecia (1393) - Guerreggiò felicemente in Asia, spingendosi sino all'Eufrate - Invasione di Tamerlano - Sconfitta e prigionia di Bajazet, ad Angora (1402) - Sua morte in cattività (1403).

Interregno (1403-1410) — Contese tra Solimano I e Maometto I figlio di Bajazet - Anarchia nello Stato.

Maometto I (1410-1421) — Consolidamento interno - Tregua con gli Stati confinanti.

Murad II (1421-1451) — Figlio di Maometto I - Conquistò Salonicco e le coste del mar Nero (1430) - Guerreggiò contro Hunjade, governatore della Transilvania, e contro Scanderbeg, governatore d'Albania - Conquistò Patrasso e Corinto (1446).

Maometto II (1451-1481) — Figlio di Murad II - Fu detto il *Conquistatore* - Ebbe carattere crudele - Conquistò Costantinopoli (1453) - Proseguì la lotta con Hunjade e Scanderbeg - Conquistò la Morea e la città Atene (1456); assoggettò la Serbia (1460) - Rese la Czernagora tributaria (1460) - Conquistò il piccolo impero di Trebisonda (1461), la Bosnia (1463), Erzegovina (1467), l'i-

sola di Negroponte (1470) - Prese Caffa (1475), Scutari (1478) e Otranto (1480) - Prosperità delle arti e delle scienze.

Bajazet II (1481-1512) — Figlio di Maometto II - Regnò pacificamente.

Selim I (1512-1520) — Figlio di Bajazet II - Fu detto il *Crudele* per i suoi atti di energia efferata - Fu valoroso e saggio condottiero di eserciti - Sotto di lui si ebbero lotte e stragi religiose, la conquista del Curdistan e della Mesopotamia (1514), della Siria e dell'Egitto (1514).

Solimano II (1520-1566) — Figlio di Selim I - Ebbe dagli Ottomani l'appellativo di *Legislatore;* dagli Europei fu detto il *Grande* - Fu sultano valoroso, energico e crudele - Portò a compimento tredici campagne di guerra - Conquistò Belgrado, Rodi, il banato di Temesvar - Lottò contro l'Austria per il possesso dell'Ungheria - Assediò Vienna (1553) - Fece occupare Algeri e Tunisi dal corsaro Kair-ed-din (Barbarossa) - Guerreggiò con Venezia, con la Persia, con l'Egitto, con l'Arabia, spingendosi persino nelle Indie, contro i Portoghesi - Rese la Moldavia tributaria - Ridusse la Bessarabia a sangiaccato e l'Ungheria a pascialato - La Transilvania divenne principato vassallo con Giovanni Zapolia (1541) - Fu amico della Polonia, della Russia e della Francia - Protesse le arti e le scienze.

Selim II (1566-1574) — Figlio di Solimano II - Fu detto l'*Ubriacone* - Il gran visir Maometto Sokolly gli conquistò Cipro, l'Yemen e l'Armenia - Sotto il suo governo fu combattuta la celebre battaglia di Lepanto (1571).

(Continua)

Della Valle Enrico
capitano di fanteria.

Note sull'impiego della fortificazione campale

I. La fortificazione campale, opportunamente impiegata, non scema lo spirito offensivo dei combattenti. — II. L'impiego della fortificazione deve essere rapido. — Lavoro e disciplina. — III. La fortificazione campale ed il cameratismo. — IV. La fanteria nella guerra di mine. — V. Alcuni dati pratici sull'attuale impiego dei lavori del campo di battaglia.

Essendo stato tolto dal mio posto di combattimento da una penosa malattia, la quale mi renderà, per diverso tempo, fisicamente inutile alla Patria ed all'esercito, mi sia almeno concesso di tentare di rendermi, in qualche modo, giovevole ai miei compagni, comunicando loro il risultato dei modesti studi da me compiuti sull'attuale impiego della fortificazione campale.

Confesso di non essere altro che un semplice dilettante in materia; ma credo d'aver sempre seguito in proposito la più retta via, avendo sempre pensato che la fortificazione dev'essere legata, anzi subordinata alla tattica, giacchè essa non è altro che un mezzo a disposizione del tattico per il conseguimento della vittoria. Con questo intendo avvertire i miei compagni che, se gli appunti, che loro presento, non hanno altro che una scarsa importanza a causa degli umili mezzi di cui dispone il loro compilatore, essi sono però fondati su quel concetto che deve essere l'unica base delle relazioni fra la fortificazione e la guerra.

I.

La fortificazione campale, opportunamente impiegata, non scema lo spirito offensivo dei combattenti

Che un larghissimo impiego di lavori di fortificazione campale s'imponga oggigiorno ai reparti costretti a rimanere sulla difensiva o che hanno qualche probabilità di vedere fallire la loro offensiva, è una verità ormai comunemente accettata.

Del resto i fatti sono là per attestarlo.

Dopo la caduta d'Anversa, gl'Inglesi si trovarono assaliti da una massa di Tedeschi di molto superiore alla loro. Costretti a proiettare sulla prima linea tutti gli armati disponibili e persino le più piccole riserve, tanto che nelle trincee si vedeva il più strano miscuglio di uomini di diverse armi e corpi, sostennero tuttavia l'ostinata e potente pressione dell'avversario per diverse angosciose settimane, vale a dire fino all'arrivo di validi aiuti francesi, che frattanto non erano giunti altro che a spizzico e lentamente. Ciò fu loro possibile per il loro tenace valore, ma soprattutto in grazia alla fortificazione campale ampiamente impiegata.

I Tedeschi, durante la loro rapida offensiva in Francia, che pur sembrava tanto sicura, avevano preparato, più indietro, ampi lavori campali, contro cui la controffensiva francese fu arrestata e cozza tuttora inutilmente da molti mesi. Se poi i Francesi fossero riusciti ad infrangere anche questa linea, ne avrebbero trovata un'altra e poi un'altra ancora, tanto i Tedeschi, anche offendendo, si erano giustamente preoccupati di preparare una successiva e potente difesa.

Ed è inutile ch'io porti altri esempi giacchè, ripeto, la necessità di un largo impiego di lavori di fortificazione campale nella difensiva è riconosciuta da tutti.

Che lo stesso impiego invece s'imponga attualmente anche nell'offensiva, come mezzo quasi sempre indispensabile per lo schiacciamento graduale, ma sicuro, dell'avversario, è una questione ancora discussa, malgrado che la già lunga esperienza della presente guerra lo indichi, a mio debole parere, con luminosa evidenza.

Infatti dato che il numero delle mitragliatrici, in distribuzione ai riparti combattenti, è enormemente aumentato (i Tedeschi ne hanno 24 e forse 48 per ogni reggimento di fanteria); dato che i cannoni, accresciuti essi pure di numero e di calibro, possono ora tirare anche venti colpi al minuto con una precisione fino ad oggi mai raggiunta; dato, infine che ai fucili viene prodigata una quantità tale di cartucce da permettere loro un consumo incessante, intenso, infinito, si vede che la raffica dei proiettili, scatenata sul campo di battaglia, è oramai così potente da non per-

mettere a nessuno di fare qualsiasi movimento senza l'aiuto della copertura del terreno.

In grazia all'armamento attuale, il difensore può lanciare, da tutto il suo fronte e per ogni metro lineare del fronte dell'avversario che avanza, almeno due pallottole o palette al minuto secondo [illegible] un tiro ralentissimo. Da ciò risulta evidente che anche il più animoso degli attaccanti è costretto, per poter procedere avanti, a sfruttare [illegible] do più accurato qualunque [illegible] del terreno e [illegible] dove non ne esistessero.

Malgrado però tutto quello che ho segnalato fin qui, si vede ancora, in qualcuno dei tanti campi di battaglia che insanguinano attualmente l'Europa, che l'impiego dei lavori campali, specialmente da parte di chi attacca, non è sempre fatto con quella sufficiente risolutezza che renderebbe, in molti casi, assai più facile e breve la risoluzione dei diversi problemi tattici.

Dichiaro subito che non intendo affatto di parlare particolarmente del fronte italo-austriaco, sia perchè i due soli mesi che ho passato in guerra, per quanto in primissima linea, non mi autorizzano a far critiche, sia e soprattutto perchè l'inconveniente, a cui ho accennato, si è prodotto, in modo molto accentuato, in principio della campagna, sui campi franco-tedeschi, dei quali quindi tratterò in modo speciale a fine di meglio e più facilmente dimostrare la verità delle mie affermazioni.

Io credo che l'irresolutezza, con cui si fanno, o si sono fatti i lavori campali, abbia la sua origine nel pregiudizio assai diffuso, specialmente tra noi Latini, che i predetti lavori di copertura siano resi necessari dal diminuito spirito guerresco delle masse [illegible] dalla aumentata potenza [illegible] delle armi attuali.

Non voglio negare che gli [illegible] scelti in base alla *quantità* anzi che alla *qualità*, [illegible] fisicamente di qualità più inferiori ai contingenti [illegible] reclutavano, con più rigore, per il passato [illegible] gare che la lunga propaganda antimilitarista, che [illegible] filtrato quasi ovunque, non abbia corroso [illegible] trare dei giovani, causando quindi una certa [illegible] nello spirito combattivo dei soldati dove non [illegible] da noi, neutralizzata dalla santità della causa per cui com-

battiamo; ma insisto nell'affermare che, dove la preparazione dell'esercito era stata accuratamente compiuta, dove la fortificazione campale era quindi considerata un mezzo di vittoria *impiegato spontaneamente* e non un mezzo *imposto dal nemico* per salvare la vita dal suo fuoco, essa non ha affievolito per nulla l'aggressività dei combattenti.

Non voglio citare l'esempio dei Tedeschi, [illegible] maestri d'arte bellica, i quali, pur facendo immenso uso di trincee, hanno dimostrato coi loro pesanti ma possenti assalti alla baionetta, di essere sempre tra i forti campioni della offensiva.

Non voglio citare l'esempio dei nostri splendidi richiamati delle *classi* che hanno combattuto in Libia, i quali, pur avendo fatto laggiù, in moltissime occasioni, un [illegible] abuso di lavori campali, sono nondimeno veramente [illegible] ed irresistibili nell'assalto alla baionetta.

Queste sono cose che tutti ormai sanno.

Forse meno conosciuto invece è il modo con cui i Russi e i Serbi erano preparati ad armonizzare lo spirito offensivo colla fortificazione campale.

Entrambi questi eserciti hanno fatto abbondantissimo uso di trincee. Un capitano tedesco, ad un corrispondente della *Kolnische Volkzeitung*, diceva che il soldato russo « sa magnificamente adattare il terreno ai suoi scopi. Le costruzioni per coprirsi sono addirittura esemplari... ». (*Tribuna*, 21 novembre 1914). E un giudizio assai più autorevole lo dava lo stesso generale Von Hindenburg, in un'intervista [illegible] alla *Neue Freie Presse*, dicendo: « Dopo la guerra col Giappone, i Russi hanno molto imparato. La loro forza è costituita dalle fortificazioni di campagna. Essi sanno ottimamente trincerarsi... ». (*Tribuna*, 20 novembre 1914).

In quanto ai Serbi, gli stessi ufficiali austriaci « li hanno [illegible] maestri nell'arte di costruire trincee. I Serbi hanno meravigliosamente sfruttata questa difesa essenziale della guerra odierna ». (*Secolo*, 20 gennaio 1915). Nella loro [illegible] ritirata, susseguita da una rapidissima controffensiva, i Serbi trovavano sempre la possibilità, per quanto poco provvisti di munizioni, di rallentare il [illegible] impeto del nemico [illegible] alle successive linee di trincee che con chiara [illegible] preveggenza, avevano già fatto preparare più indietro.

Russi e Serbi, ammaestrati dalla dura esperienza di [illegible] centi guerre, si sono dunque dimostrati molto competenti nei lavori di fortificazione campale, ne hanno fatto grandissimo uso; ma non hanno mai mancato [illegible] una [illegible] offensiva *ogni qual volta* [illegible] o politica l'ha consentito. Essi non hanno [illegible] che i predetti lavori [illegible] di forza di diminuire la loro aggressività, appunto perchè a tali lavori essi hanno [illegible] di volontà propria e non per costrizione nemica, non per difendersi, ma per meglio offendere; a tali lavori [illegible] essi si sono adattati, non per sorpresa di nuovi metodi [illegible] tici del nemico, ma perchè [illegible] tale tattica erano già stati preparati prima d'iniziare la guerra. I Russi e i Serbi sapevano infatti, anche prima di entrare in campagna, che la trincea si combatte con la trincea, essi sapevano benissimo che il riparo naturale o artificiale non [illegible] rifugio per i vili, ma soltanto un mezzo per [illegible] le energie necessarie per attaccare e battere il nemico.

Ben altrimenti invece erano preparati i Francesi al nuovo genere di guerra.

Un ufficiale francese scriveva: « Chi l'avrebbe mai detto « che questa guerra avrebbe ingannato ogni aspettativa? « Doveva essere breve, e sarà eterna; doveva comporsi di « manovre, ed eccoci ridotti a guardarci in cagnesco lungo « una linea interminabile, ad assediarci in aperta campagna » (*Corriere della Sera*, 28 ottobre 1914).

Non voglio discutere se, dopo l'esperienza della [illegible] russo-giapponese e delle guerre balcaniche, lo [illegible] francese avesse o no preveduto l'enorme impiego che, nella presente guerra, avrebbero avuto i lavori di fortificazione campale. Il fatto si è che l'opinione pubblica francese non vi era affatto preparata e, quello che è peggio, che non vi era preparato neppure l'esercito.

Le corrispondenze di guerra sono unanimi a dimostrarlo: « È già stata notata molte volte dagli scrittori francesi « la grandissima facilità con cui i Tedeschi sanno trincerarsi, *mentre le truppe francesi hanno una certa riluttanza « a servirsi della zappa e del badile* ». (P. Croci, *Corriere della Sera*, 18 settembre 1914).

« È stato arduo respingere l'invasore quando le con« zioni di terreno non gli erano propizie, è naturale che

« sia ancor più arduo sloggiarlo dalle trincee *la cui profon« dità riempie di meraviglia i Francesi*, poco pratici all'uso « della zappa e del badile ». (P. Croci, *Corriere della Sera*, 19 settembre 1914).

« I Francesi non amano la insidiosa battaglia in trincea « e preferiscono la leale battaglia in campo aperto... Il com« battimento in trincea esige poi pazienza e metodo, mentre « il Francese è di sua natura insofferente d'indugi e impe« tuoso. Ciò nondimeno, di fronte alla tattica adottata dai « Tedeschi, *i Francesi hanno finito coll'arrendersi alla neces« sità*. » L. Campolonghi — *Secolo* — 30 settembre 1914).

« I Francesi hanno ormai abbandonato il loro antico di« sprezzo della trincea: non parlano più con scherno del « *goût de remuer de la terre*, che nei primi giorni *rimprove« ravano ai loro avversari*. Anch'essi hanno preso questo « gusto e smuovono la terra con lo zelo dei neofiti ». (P. Scarfoglio — *Resto del Carlino* — 23 ottobre 1914).

« Adesso egli pure (il soldato francese) scava trincee e vi « trascorre dentro molte ore; prima *le trincee le disprezzava*; « chiamava i Tedeschi, che ne fanno continuo uso, *le talpe*; « ma, *fra le tante cose che ha appreso combattendo*, c'è anche « quella che le *talpe hanno mille ragioni di ripararsi come « si riparano quando sono al fuoco*, perciò s'è messo esso « pure a costruire trincee *sforzandosi di farle sul modello « tedesco*... » (C. G. Sarti — *Tribuna* — 30 ottobre 1914).

« Al principio della campagna i Francesi, smaniosi di « dar prove di coraggio, o timorosi forse di sembrar paurosi, « sprezzavano tutto quanto fosse cautela per non essere col« piti. Oggi i Francesi hanno capito che è assurdo affron« tare rischi inutili, perchè la patria ha bisogno di molti « uomini validi. *Essi hanno imitate e perfezionate le trincee « dei Tedeschi*... » (O. Bitetti — *Corriere della Sera* — 2 dicembre 1914).

I pareri dei numerosi corrispondenti, che ho citato, sono dunque unanimi e dimostrano, come dicevo prima, che l'esercito francese non era affatto preparato al nuovo genere di guerra e che, quasi quasi, credeva di poter ripetere, in pieno 1914, i furiosi assalti del 1859.

Il Francese impulsivo, impetuoso, insofferente d'indugi, entusiasta per il coraggio individuale, anche se inconsulto, si mostrava fiero di quella sua ripugnanza a smuover la

terra, di quel suo disprezzo per i Tedeschi che facevano *le talpe*; ma non si accorgeva che tutto ciò aveva ben poco a che fare col coraggio, giacchè non era soprattutto [illegible] che un increscioso risultato della sua impreparazione all'impiego della fortificazione campale. Infatti, dopo qualche durissima esperienza, il soldato francese ha dovuto *« arrendersi alla necessità »*, riconoscere che *le talpe* avevano ragione di fare come facevano, ed ha dovuto inchinarsi alla *imitazione* delle trincee nemiche.

Se l'organizzatore francese aveva preveduto l'attuale impiego della fortificazione campale e non ha provveduto a proposito, fin dal tempo di pace, nel timore forse che la trincea affievolisse quello spirito offensivo di cui la Francia è così gelosa e in cui, a dire il vero, si è sempre [illegible], egli ha ottenuto un effetto quasi del tutto contrario a quello che si era prefisso.

Se i Francesi infatti fossero entrati in campagna col proposito di fare largo impiego di lavori campali, ma seguendo il concetto che le trincee non si fanno per vigliaccheria e neppure per lo scopo umanitario di restituire molte esistenze alle famiglie, alle officine ed ai campi, ma invece per il solo scopo tattico di risparmiare, per il momento decisivo, il maggior numero possibile di fucili, allora le cose si sarebbero svolte probabilmente in modo molto diverso. Essi non avrebbero dovuto piegare la loro volontà davanti a quella del nemico; non avrebbero dovuto curvare forzatamente la schiena sotto le raffiche del piombo avversario per compiere dei lavori ai quali non erano preparati; avrebbero potuto, durante la ritirata, pur sottostando a perdite assai minori, opporre al nemico una resistenza molto più grande e forse arrestarlo anche prima; avrebbero potuto compiere degli attacchi alquanto più solidi specialmente durante l'ultimo periodo della loro controffensiva, e finalmente avrebbero forse potuto conservare un'aggressività alquanto maggiore durante l'attuale, eterno periodo di stasi, che stanno ancora attraversando.

Il soldato francese avrebbe dovuto sapere, prima d'entrare in guerra, che il solo eroismo della baionetta, anche dove è possibile, è ben poca cosa di fronte all'eroismo della lenta battaglia di trincea, perchè, mentre quello tende a porre fine rapidamente, con uno sforzo supremo ma *brevissimo*, alle ansie della battaglia, alla crisi prodotta dalla reazione dell'istinto di conservazione, l'altro invece costringe l'uomo a rimanere, sotto il fuoco incessante delle granate nemiche, giorni e giorni, settimane e settimane, appiattato in una posizione spesso incomoda, talvolta intirizzito dalla neve o sferzato dalla pioggia e dal vento, colle gambe affondate nel fango, con poca probabilità di poter dormire, con tutta possibilità di rimanere spesso senza rancio, in un'immobilità dolorosa e in un silenzio così poco adatto a tener sollevato il morale.

Per l'eroismo della baionetta bastano pochi istanti di entusiasmo; per l'altro, così impropriamente chiamato *coraggio passivo* da uno scrittore e soldato francese, occorre una forza d'animo potente e continua, dei nervi d'acciaio, uno spirito di sacrificio pienamente cosciente.

Del resto, nella battaglia odierna, questi due eroismi sono entrambi necessari, giacchè, mentre quello della baionetta è lo scopo, l'altro è il mezzo, spesso indispensabile, per raggiungere tale scopo.

Il soldato completo deve perciò possederli entrambi.

Se non li possiede entrambi, è un soldato impreparato.

La guerra di trincea sarà più o meno simpatica, ma si impone.

Il Kronprinz, nel primo anniversario della battaglia di Longwy, emanava alle truppe della sua armata un *ordine del giorno* in cui diceva: «... Chi ha vissuto quelle ardenti « giornate d'agosto, nella V armata, quando noi sicuri di « vincere, demmo ai Francesi la prova schiacciante della « nostra superiorità, non lo dimenticherà più; egualmente « indimenticabili rimarranno i lunghi amari mesi in cui « non attaccammo più con sacra collera, ma rimanemmo « avvinghiati al nemico. Alla gloriosa vita delle superbe « battaglie e degli attacchi, seguì una difesa ricca di ri- « nuncie, la nostra guerra di talpe, con cui vincolammo il « nemico, avanzante con rabbia impotente, in lacci infran- « gibili, rendendo così possibile l'impareggiabile avanzata « vittoriosa dei nostri fratelli in Oriente. Ma come in un « vulcano, sotto un lieve strato, ribolle e si stende l'ele- « mento instancabile finchè prorompe violentemente e libe- « ramente, così noi attendiamo, *con intatto spirito combat- « tivo*, il giorno in cui l'Imperatore ordinerà: — Fuori

« dalle trincee e dai sotterranei, avanti alla guerra che noi « amiamo... ».

Mi permetto anch'io d'essere del parere del Kronprinz: la guerra di trincea non si ama, si subisce. Ma la mia conclusione non cambia.

Ed è questa: Si faccia pure, senz'alcun [illegible] simo impiego di fortificazione campale prima che [illegible] imposto dal nemico; ma, nella trincea più avanzata [illegible] sempre almeno l'inizio dei camminamenti coperti [illegible] vranno portare ad una trincea più avanzata ancora, [illegible] ai [illegible] o a quei fornelli da mina con cui [illegible] faranno saltare i più potenti ripari dell'avversario, e affinchè i soldati vedano chiaramente e continuamente che i lavori, che essi preparano, non hanno altro scopo che quello di portarli avanti, di portarli tutti [illegible] stanza tale dal nemico che sia finalmente possibile [illegible] taccarlo vittoriosamente alla baionetta.

Il pubblico abbia pazienza, abbiano pazienza anche i giovani ufficiali e non si lascino attirare ad inutili sacrifici i quali finiscono col rappresentare un grave danno per la Patria.

Del resto, anche sugli odierni campi di battaglia, nei quali, come in montagna, *la via diretta non è* [illegible] *più breve*, resta sempre della gloria per tutti.

II.

L'impiego della fortificazione dev'essere rapido. Lavoro e disciplina.

Riconosciuta l'utilità di un largo impiego di lavori di fortificazione campale, ne viene, come naturale conseguenza, la necessità che tale impiego sia fatto colla maggiore rapidità possibile.

A tal fine occorre che, anche per i lavori campali, come lodevolmente è concesso in tante altre contingenze della guerra, in cui l'attendere ordini dettagliati [illegible] care la riuscita dell'azione, venga las[illegible] dei riparti minori, [illegible] pia iniziativa per la scelta della posizione [illegible] lavoro da compiere [illegible] in [illegible]

giungere alla situazione e alle direttive, più o meno particolareggiate, che ad essi avranno potuto dare precedentemente i comandanti immediatamente superiori.

Tale necessità risulta tanto più manifesta se si tiene sempre presente che anche la fortificazione campale non è altro che tattica.

Il dover aspettare, per la scelta della posizione, il parere del comandante di battaglione o del comandante di reggimento e magari anche il consiglio di un [illegible] del genio, porta, in molti casi, alla perdita di un tempo, che può essere spesso veramente prezioso.

Tale perdita di tempo, anche se ridotta ad una sola mezz'ora (quanto occorre cioè per lo scavo di una buona trincea per tiratori in ginocchio), è nella maggior parte dei casi, perfettamente inutile e talvolta anzi dannosa.

Il comandante del battaglione sta riferendo per iscritto sull'andamento dell'azione del suo riparto, si trova ancora ad una certa distanza dalla linea più avanzata [illegible] recarsi ad una e poi all'altra ala di essa per mettersi d'accordo co' suoi vicini di destra e di sinistra; e intanto il tempo passa, i comandanti delle compagnie di prima linea, non sapendo se dovranno spostarsi o no, non hanno [illegible] preparare altro che quegli appostamenti individuali che riparano così poco i tiratori, specialmente dal tiro a shrapnell; sopraggiunge il contrattacco [illegible] prima linea [illegible] travolta, oppure subisce perdite [illegible] che avrebbe [illegible] se fosse stata [illegible] te trincerata, o infine richiede l'impiego di [illegible] ve che, altrimenti, sarebbero rimaste, tanto utilmente, ancora intatte nelle mani del comando superiore.

[illegible] il modesto comandante di compagnia e [illegible] il più modesto dei comandanti di plotone, purchè [illegible] osca come ho già detto, il concetto che guida l'azione del [illegible] in cui è inquadrato, purchè sia un po' al corrente della situazione, pur [illegible] collegato coi riparti laterali, [illegible] scelta della posizione non può trovare [illegible] nessuna difficoltà.

La posizione da organizzare a difesa, in generale, s'impone da sè.

Quando non si è a strettissimo contatto col nemico, vale a dire sotto la costrizione del suo fuoco, la posizione che

dovrà occupare la compagnia (o il plotone) è quella da cui, collegando la propria azione con quella dei riparti vicini, essa potrà recare il maggior danno possibile al nemico pur ricevendone il minimo. In altre parole, la predetta posizione è esattamente quella che il comandante di compagnia e di plotone farebbero occupare per far fuoco anche se non dovessero organizzarla a difesa.

Ora, siccome dobbiamo ammettere che ogni ufficiale sappia svolgere la sua azione sul campo di battaglia in armonia coll'azione degli altri riparti, così dobbiamo pure con[illegible]tere che egli sappia scegliere opportunamente il migliore appostamento per il suo riparto e quindi anche la migliore posizione da organizzare a difesa.

Quando poi si è sotto al fuoco del nemico, la scelta della posizione è, in genere, anche più facile, giacchè detta posizione corrisponde, passo più, passo meno, al limite massimo del terreno che il nemico ha permesso di occupare.

Se invece il rafforzamento di una data posizione viene fatto fuori dal contatto col nemico, allora il tempo disponibile è assai più grande e allora si potranno compiere degli accurati studi preparatori, si potrà attendere il risultato delle diverse ricognizioni, si potranno fare dei *tracciati* più o meno complicati, dietro il consiglio di un unico direttore dei lavori.

In quanto poi alla scelta del genere di lavoro da eseguire, tutte le *Istruzioni sulla fortificazione* di qualsiasi esercito del mondo spiegano chiaramente come, in ciascun lavoro, si debba sempre seguire quella data *progressività*, che permette di utilizzare, in ogni momento, quel poco o quel molto che si è fatto. Il lavoro iniziale dunque è sempre lo stesso. Il tempo disponibile, il carattere che dovrà assumere la difesa permetterà poi, oppure consiglierà, di dargli o no il massimo sviluppo.

Io penso dunque e sono convinto che, nella maggior parte dei casi, i comandi minori possono benissimo sbrigarsela da sè; ma siccome è quasi sempre bene che i lavori siano preparati rapidamente, così io sono pure del parere che i comandi minori, *non solo possono, ma debbono* provvedere da sè.

E se, eventualmente, un comandante di compagnia, non essendosi reso chiaramente conto della situazione, non avendo compreso chiaramente le direttive generali precedentemente ricevute, non avendo curato di saldarsi ai riparti laterali, non avrà iniziato il lavoro proprio là dove avrebbe desiderato il suo comandante di battaglione, non nascerà [illegible] se egli dovrà ricominciare il lavoro qualche decina di passi più avanti o più indietro.

Questa eventualità però, se è giusto quello che ho detto sopra, dovrà essere assai rara e, in ogni modo, per uno che avrà sbagliato, ce ne saranno dieci, venti, cinquanta che avranno scelto giustamente la loro posizione e che saranno pronti a ricevere convenientemente il nemico, in situazione assai migliore di quella in cui si sarebbero trovati qualora avessero perduto tempo per attendere ordini.

Qualcuno potrà opporre alla mia fretta, la necessità di non stancare inutilmente il soldato con lavori che corrono il rischio di dover essere ricominciati.

Io non trovo giustificata tale osservazione, perchè, davanti al vantaggio maggiore di provvedere, nel più breve tempo possibile, a dare la massima resistenza ad una data posizione, sparisce qualunque altra considerazione secondaria; giacchè non può essere altro che di secondaria importanza la questione dell'avere i tiratori lavorato una mezz'ora di più, specialmente che l'emozione del combattimento è sufficiente a far sparire ogni traccia di moderata stanchezza.

Del resto poi, sui moderni campi di battaglia, il soldato, di norma, marcia assai poco e quindi risparmia molto le sue energie fisiche. La sua stanchezza, in generale, è prodotta più che altro dall'estrema tensione a cui sono sottoposti i suoi nervi; ma è evidente che, trincerandolo appena si può e quindi dandogli, nel più breve tempo possibile, una maggiore immunità contro le offese del nemico, lo si sottrae più presto a questa tensione di nervi e ciò parmi sufficiente a neutralizzare gli effetti della stanchezza prodotta dal lavoro di scavo.

La preoccupazione esagerata di stancare i soldati è alquanto diffusa anche tra di noi e può essere sovente di grave danno alle operazioni tattiche e qualche volta anche alla disciplina.

È una questione morale degna della massima attenzione e credo che, dal fatto particolare, di cui ho trattato sopra,

mi sia concesso di passare alla tesi generale per trattarla, in breve, precisamente dal punto di vista disciplinare.

La guerra attuale costringe spesso i riparti a rimaner lungo tempo sulla stessa posizione.

I soldati stanno delle intere giornate a sonnecchiare nelle trincee o nei ricoveri e passano il tempo tagliando i panni addosso ai loro superiori, comunicandosi le notizie più stravaganti sulla guerra e criticando, a modo loro, le operazioni militari. Diventano così, in brevissimo tempo, meno perfettamente disciplinati degli altri soldati che sono invece tenuti in quella continua attività che, alla notte, li fa dormire sulle poche foglie o erbe, che costituiscono il loro giaciglio, come sul più morbido dei letti.

I Romani, che di psicologia militare se ne intendevano, per rimettere o mantenere la disciplina nelle loro legioni, le costringevano ai più duri lavori della terra.

Questa teoria, del resto, si concilia splendidamente col grande sviluppo che, al giorno d'oggi, occorre dare ai lavori campali.

Non lasciamo adunque inoperosi i nostri soldati per troppo tempo. Perciò gli uomini, che sono in prima linea, siano impiegati a dare alle loro trincee il massimo profilo, a coprirle, a rivestirne le scarpe, a pavimentarne con rami il fondo del fosso, ecc. Tutto ciò, in fin dei conti, servirà a diminuire le perdite e a render quindi più calmi i tiratori. Servirà pure a preservarli di più dalle malattie, riparandoli meglio dalle intemperie e dal fango.

Se poi la permanenza sulla stessa posizione dovrà prolungarsi, si comincino subito diverse comunicazioni coperte a zig-zag, in direzione del nemico, a fine di potere trasportare, se occorrerà, quaranta, cinquanta, cento metri più avanti la linea di fuoco. Si affretterà in tal modo la soluzione della battaglia, si manterrà continua l'idea dell'offensiva nella mente dei soldati, si risparmieranno quaranta, cinquanta, cento metri di terreno scoperto per quando si darà l'assalto o il contrassalto e finalmente si manterranno attivi, allenati e disciplinati i soldati stessi.

Gli uomini, che sono in seconda linea, siano impiegati subito alla costruzione dei ricoveri a prova di palletta di shrapnel, e ciò darà sonni più tranquilli alle riserve e le renderà anche meno visibili agli osservatori dell'aria. Poi

si miglioino le comunicazioni coperte, non solo verso le trincee, ma anche verso le retrovie. Si risparmieranno, in tal modo, molte esistenze tra gli uomini che, per cambio, per ordini o per trasporti di rifornimenti, debbono continuamente muoversi nella zona esposta al fuoco dell'avversario e si manterranno anche qui i soldati attivi, allenati e disciplinati.

Molti e molti sono i lavori in cui possiamo impiegare i nostri uomini: pozzetti per l'assorbimento delle acque piovane che cadono negli scavi e, se occorre, cisterne, opportunamente rivestite, a fine di raccogliere le acque stesse a scopo alimentare; uffici sotterranei per il comando e magari anche sale da bagno a doccia calda come hanno talvolta preparato i Francesi. Gli uomini di seconda linea poi, avendo più libertà di movimento per la raccolta dei materiali, possono pure preparare i graticci necessari alla prima linea, dando così anche una prova di cameratismo ai loro compagni più esposti.

Insomma, si faccia pure, oltre l'indispensabile, anche il superfluo; ma il soldato sia tenuto occupato ogni giorno e per molte ore del giorno.

Il soldato invece, appunto perchè uomo, è un po' scansafatiche, per cui, a fine di evitare che il lavoro sia fatto troppo lentamente e sia fatto male, è necessario che venga disciplinato dalla presenza continua di tutti gli ufficiali. Il capitano inoltre avrà, in tal modo, l'occasione di addestrare meglio, in questo genere di lavori, i suoi subalterni più giovani, formandosi così dei comandanti di plotone che sapranno provvedere a sè stessi quando la loro iniziativa dovrà essere messa a contribuzione.

III.

La fortificazione campale ed il cameratismo.

La massima cristiana: « Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te » è troppo passiva per essere adatta alla vibrante alacrità militare. Ma se essa fosse invece formulata così: « Fa per gli altri *sempre*, *ovunque* e *nel* « *modo migliore*, ciò che vorresti che gli altri facessero per « te », allora essa dovrebbe essere il principio fondamentale d'ogni nostra azione.

Io non sono un sommesso ammiratore dei Giapponesi, giudicando alquanto esagerata l'ammirazione idolatra di cui essi sono stati l'oggetto dopo la loro vittoria sui Russi. È certo però che la loro forza principale è stata appunto quel cameratismo spinto all'estremo, che li ha condotti al sacrificio del proprio orgoglio e della propria esistenza a pro' dei compagni, all'annullamento della propria individualità in favore della massa.

Io vorrei parlare a lungo di questo cameratismo, specialmente agl' Italiani e ai Francesi, a cui natura, nel concedere la genialità, ha inflitto un tale spirito d'individualismo, una tale smania di primeggiare tra gli altri, da spingere alcuni tra essi, come insegna la storia, a non badare alle conseguenze che possono ricadere sulla massa, pur di distinguersi, in qualche modo, da essa.

Io vorrei parlare a lungo di questo cameratismo per dimostrare che, pur nelle più modeste cose della guerra, esso rimane sempre il fattore principale della buona riuscita di ogni operazione.

E, così facendo, non mi sembrerebbe neppure di uscire dall'argomento, tanto profonda è la mia convinzione che ogni operazione o lavoro guerresco non può riuscire alla perfezione se non sotto la guida di un illuminato cameratismo.

Così facendo però renderei troppo ampio questo modesto lavoro e debbo quindi limitarmi a qualche brevissimo cenno.

Una colonna è in marcia.

La coda, specialmente, procede a sbalzi volta a volta celeri o lenti, con grave fatica dei soldati costretti ora a correre ed ora a segnare il passo.

La causa principale di questo inconveniente va a quell'ufficiale di testa, che, invece di regolare con cura la cadenza, si distrae, chiacchiera col sergente, ammira il paesaggio e le paesane.

Quell'ufficiale, incoscientemente, manca di cameratismo.

In un sistema d'avamposti, alcune piccole guardie si mostrano piuttosto nervose, le loro vedette, nella notte, sparano ai cespugli mossi dal vento, producendo degli *allarmi* che tolgono il riposo alle truppe retrostanti e rendono nervose tutte le altre piccole guardie. L'ufficiale responsabile fa un paio di ronde affrettate e poi non crede più necessario, a' suoi dipendenti più esposti al pericolo, il conforto

della sua presenza, si lascia lusingare dai consigli della stanchezza, cede all'allettamento di un bel mucchio di fieno e si sprofonda nel sonno del giusto.

Quell'ufficiale, incoscientemente, perchè crede d'aver compiuto il suo dovere, manca di cameratismo.

Nel combattimento un riparto, favorito dal terreno, può individuare, per primo, la posizione da attaccare, può scorgere una manovra del nemico o, per mezzo di fortunate pattuglie, può avere sull'avversario notizie d'una certa importanza. Se l'ufficiale, che comanda questo riparto, non comunica tali notizie, non solo ai suoi superiori, ma anche ai riparti laterali o comunque interessati, manca ai precetti delle nostre istruzioni tattiche, ma manca anche di cameratismo.

Lo stesso si può dire per tutte le altre operazioni militari lo stesso si può dire per le relazioni tra i combattenti e i loro servizi, lo stesso si può dire anche per i lavori di fortificazione.

Del resto, anche i militari che hanno la disgrazia di non sentire il cameratismo col cuore, lo dovrebbero almeno considerare e professare sotto l'utilitario punto di vista del vicendevole scambio di servigi.

Il cameratismo, pur sfrondandolo da ogni disinteressata sentimentalità, può sempre servir di base ad una specie di *società di mutuo soccorso*, qualche cosa come una qualsiasi *lega di resistenza tra muratori*.

« *Do ut des*. Io faccio oggi questo per te, affinchè tu faccia « domani altrettanto per me ».

In tal modo, evidentemente, il cameratismo perde in generosità ciò che acquista in praticismo; ma, anche sotto questa poco nobile forma, è sempre preferibile all'egoismo cosciente o incosciente di coloro che subordinano ogni loro azione alla propria utilità immediata; è sempre preferibile alla sbadataggine giovanile e all'apatia fatalistica di coloro che pensano poco a sè stessi e meno agli altri.

Come ho detto dunque, anche per i lavori di fortificazione, l'ufficiale, che per gli altri non fa *sempre, ovunque e nel modo migliore* ciò che vorrebbe che gli altri facessero per lui, contravviene alle leggi del cameratismo.

In generale non c'è la coscienza di mancare; ma, se ciò toglie gravità morale alla mancanza, non ne attenua, in nessun modo, gli spiacevoli effetti.

In conclusione, ogni ufficiale ha l'obbligo sacrosanto di pensare, sia per l'inizio che per il miglioramento dei lavori campali, non solo all'interesse immediato e circoscritto del suo riparto, ma anche all'interesse dei riparti che dovranno sostituire il suo o che ad esso stanno vicini.

E, per quanto breve debba essere la sua permanenza sopra una data posizione, pure egli dovrà cercare di organizzarla, nel modo migliore, a difesa in favore del riparto che dovrà occuparla poi. Anche se in una data trincea egli dovrà rimanere per un giorno soltanto, egli ha l'obbligo di apportarvi quegli stessi miglioramenti che vi apporterebbe qualora dovesse restarvi per un tempo illimitato. Così pure egli dovrà prendere tutti i provvedimenti necessari affinchè gli uomini che, per un motivo qualsiasi, debbono muoversi tra la trincea e la seconda linea, possano farlo col minor danno possibile; dovrà collegarsi coi riparti laterali, provvedere, se occorre, al loro fiancheggiamento e così via.

È inutile che dica ciò che, per uguale sentimento di cameratismo, debbono fare coloro che si trovano in seconda linea.

Gli effetti prodotti da questa affettuosa reciprocità di servizi, tra riparto e riparto, sono evidenti di per sè stessi.

Mi par dunque necessario che ogni ufficiale, non solo senta potente nel cuore il cameratismo, ma che di tal sentimento faccia attiva propaganda, lo mantenga sviluppato nei sottufficiali, lo infonda nei soldati, non solo perchè è il sentimento più nobile che possa ornare il cuore d'ogni militare, ma perchè è un fattore indispensabile di vittoria, giacchè accomuna gli sforzi, accelera ogni operazione, diminuisce le perdite e finalmente sostituisce le norme regolamentari dove mancano e sostituisce l'azione unificatrice del comando, la quale, per una ragione qualsiasi, può venir meno, mentre, per mille e mille ragioni, non può sempre far giungere la sua benefica influenza fino ai minimi particolari.

IV.
La fanteria nella guerra di mine.

Il comunicato ufficiale tedesco del 30 marzo 1915 si limitava a queste sole parole: « Vi sono stati soltanto com« battimenti di artiglieria e di zappa »: e, nel suo laconismo,

esso dipingeva esattamente l'aspetto della battaglia su quei terreni in cui la manovra e la sorpresa sono diventate ormai impossibili o, per lo meno, tanto difficili da non controbilanciare più, coll'importanza dello scopo da raggiungere, l'entità delle perdite da subire.

L'artiglieria copre la posizione nemica di migliaia e migliaia di proietti; la fanteria avanza silenziosamente, a poco a poco, strisciando sul terreno, sfruttando l'oscurità della notte, fino a che il fuoco dell'avversario non le infligge perdite veramente eccessive. Essa allora è costretta ad interrarsi ed a cominciare quel lavoro lento di zappa, che è l'unico mezzo possibile per poter giungere tanto vicino alla linea nemica da obbligare l'artiglieria avversaria a sospendere il fuoco e, nello stesso tempo, sufficientemente lontano da essa quanto è necessario per non cadere nel raggio d'azione della massima efficacia delle sue granate a mano o bombe, le quali perciò, a causa della poca precisione con cui possono essere lanciate, cercheranno invano di sostituire il cessato tiro dell'artiglieria.

Le fanterie contendenti non sono ormai, l'una dall'altra, che a poche diecine di metri, sufficienti però al difensore ben coperto, poderosamente armato di mitragliatrici e convenientemente protetto da un discreto reticolato, per rintuzzare qualunque assalto alla baionetta o, per lo meno, per renderlo oltremodo cruento.

L'attaccante deve dunque piegare il capo ed interrarsi anche di più.

Fin qui egli non ha proceduto altro che, per così dire, a fior di terra, a cielo scoperto; di qui innanzi egli non può avanzare altro che con gallerie di mina, per arrivare fin sotto o contro la trincea nemica, farla saltare, profittare dello scompiglio in cui sarà gettato l'avversario dall'esplosione, attaccarlo alla baionetta e cacciarlo dalle sue posizioni.

Il comunicato ufficiale francese del 2 dicembre 1914 accennava già a questa guerra di mine: « ...Nell'Argonne il « nemico ha fatto saltare con una mina la costa Nord-Est « del bosco della Gruerie... » e il 21 dello stesso mese diceva di apprezzabili guadagni fatti su diversi tratti del fronte e, tra questi, « nel bosco di La Gruerie, ove abbiamo

« fatto esplodere quattro trincee minate e ci siamo stabi-
« liti nella escavazione ».

E dopo d'allora la guerra di mine continua sempre.

Il comunicato francese del 29 marzo 1915 faceva un'ampia descrizione di questa lotta sotterranea: « Nei boschi del-
« l'Argonne, fra i cespugli e gli alberi abbattuti, su un ter-
« reno accidentato e pieno di burroni, le trincee francesi
« e le trincee tedesche sono spesso così vicine che la lotta
« non si svolge che a colpi di granate a mano e di bombe.
« Nessuno dei due avversari può impunemente affacciarsi
« al parapetto delle trincee; soltanto la galleria sotterranea
« può permettere loro di guadagnare terreno. Sotto terra
« le gallerie si minano, zappa contro zappa, s' incrociano
« e si incontrano; si lotta a chi primo farà scoppiare il
« proprio fornello di mina riempiendo di fumo asfissiante
« la galleria avversaria.

« Qualche cifra darà un'idea dell'attività delle compagnie
« del genio nell'Argonne. Fra il Four de Paris e l'Aire le
« compagnie hanno compiuto già 3000 metri di galleria
« di mina e fatto esplodere 52 fornelli, che hanno richiesto
« 7690 chilogrammi di esplosivo ».

Il comunicato francese del 1° aprile 1915 narra ancora che « la guerra di mine continua su tutto il fronte »; il 3 aprile il comunicato russo dice: « ...Nella regione di Ko-
« ziowa abbiamo fatto saltare una galleria di mina del ne-
« mico sotto le trincee... »; il 6 aprile il comunicato inglese riferisce che « ...il 3 corrente all'alba siamo riusciti a fare
« esplodere una mina sotto le trincee tedesche nei dintorni
« di La Bassée, e circa 90 metri di trincea tedesca furono
« così distrutti ». E via dicendo.

La lotta sotterranea si intensifica tanto che, attualmente, dovunque la guerra è giunta alla quasi immobilità, dove il terreno si conquista o si perde palmo a palmo, quasi giornalmente i comunicati ufficiali parlano di mine, di fornelli, di gallerie.

Perfino i Turchi hanno iniziato, nella penisola di Gallipoli, tal genere di guerra (comunicato turco del 16 agosto 1915).

I lavori di galleria però non sono fatti soltanto per preparare delle mine. I Tedeschi, per esempio, li hanno usati [illegible]

a tre soli metri da esse e inondarle improvvisamente con una pioggia di bombe a mano.

Gli stessi lavori poi sono molto adatti per accostarsi ai reticolati e distruggerli.

Il Marabini, ufficiale della legione garibaldina (*Giornale d'Italia* 2 febbraio 1915) dice che i minatori francesi lavoravano giorno e notte.

Generalizzandosi ora sempre più tale specie di lavori, è probabile che i minatori non bastino più, oppure che i lavori di mina non siano fatti nella quantità necessaria al bisogno.

Occorre dunque che il fuciliere porga il suo fraterno aiuto al minatore, non già per sostituirlo, ma soltanto per prepararglì il lavoro almeno fino a quel punto in cui è indispensabile l'intervento della persona tecnica coi ferri del mestiere e cogli esplosivi.

Noi Italiani poi, per parlare ora un po' più particolarmente di noi, saremmo in ciò favoriti anche dal fatto che nelle compagnie di fanteria abbiamo sempre una certa quantità di soldati che, per aver lavorato in tutte le gallerie o miniere del mondo, sono già minatori militari sufficientemente addestrati.

Ecco dunque un altro campo aperto all'attività della fanteria.

Non lasciamoci impressionare dall'entità del lavoro da compiere e neppure dal timore che il lavoro compiuto sia spesso inutile.

La nostra operosità, anche da questo lato, non sarà mai inutile, giacchè servirà, se non altro, a tener esercitati i nostri minatori per il momento in cui sarà richiesta l'opera loro, servirà ad esercitarne degli altri, servirà a togliere dal nocivo ozio delle trincee una parte rilevante dei nostri soldati.

V.

Alcuni dati pratici sull'attuale impiego dei lavori del campo di battaglia

1. Scelta della posizione. — La posizione, come ho già detto, è generalmente imposta dal terreno o dal nemico.

A proposito però del tanto discusso problema sulla occupazione delle alture, si sa che la scelta della posizione, fatta

sull'Aisne dagl'Inglesi, sul pendio posteriore alle [illegible], subito dietro le loro creste, per meglio neutralizzare il furioso tiro delle artiglierie tedesche, ha dato dei buoni risultati.

2. Tracciati. — Ad ovviare gl'inconvenienti dei tiri d'infilata, a circoscrivere l'effetto dei proietti scoppianti nell'interno dei ripari, a limitare le conseguenze della [illegible]ralizzazione prodotta da tali perdite e a provvedere al fiancheggiamento del fronte, la linea delle trincee non segue possibilmente, la linea retta, ma una spezzata a rientranti e salienti poco pronunciati, oppure a scaglioni distanziati tra di loro di pochi passi e congiunti con tratti di trincee ad essi perpendicolari.

I segmenti della spezzata sono generalmente tanto brevi da non servire altro che per una sola squadra. Qualora invece dovessero essere piuttosto lunghi, essi vengono interrotti da frequenti traverse o da *camere di riposo*.

Nell'odierna guerra però i tracciati hanno subìto una innovazione ben più importante, la prima linea della difesa, anche in pianura, non è più costituita da una sola linea di trincee, ma da due o tre linee successive, parallele, distanti poche decine di metri l'una dall'altra, come le [illegible] mostrano, in modo chiaro, le nostre *Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia*.

Anche in tal modo per la difesa, per quanto [illegible] forte, non ha altro che un effetto frontale, giacchè il [illegible]cheggiamento delle varie linee risulta scarso e poco efficace. Sfondate però queste linee in un punto, [illegible] impedire l'allargarsi della conquista, salvo che con un [illegible] concentramento di fuoco d'artiglieria e con un irruento contrattacco di riserve.

I Tedeschi che, con cura meticolosa, ricercano [illegible] modi migliori per ottenere il massimo rendimento [illegible] impiego [illegible] mezzi, convinti che, in un [illegible] urgente, il fuoco dell'artiglieria potrebbe occorrere altrove come potrebbero pure essere utili altrove [illegible] care le riserve per il contrattacco, hanno studiato dei nuovi tracciati, i quali permettono ai difensori di fare un [illegible] molto maggiore delle sole proprie forze.

Per quanto mi rincresca di riempire queste [illegible] scritti altrui, credo però indispensabile di riportare in-

tegralmente la relazione fatta in proposito, al *Ruskoje Slovo*, dal critico militare russo Petrof. (*Corriere della Sera*, 4 settembre 1915).

Nei dintorni di Wlodawa le linee nemiche furono divise in tanti tronchi, ciascuno inquadrato in trincee laterali e trasversali:

« In un attacco notturno, quando con magnifico impeto « i nostri soldati penetrarono nelle linee dell'avversario, i « Tedeschi si ritirarono, ma invece d'indietreggiare, ripara- « rono rapidamente nelle loro trincee laterali. Quando le « nostre colonne scoprirono i loro fianchi, furono decimate « dal fuoco incrociato.

« Un altro nuovo procedimento consiste nel disporre le « trincee in modo che ogni linea seguente sia più corta di « quella precedente. Si ottengono così dei triangoli allineati « le cui basi sono volte verso il nostro fronte. Degli spazi « vuoti si intercalano fra questi triangoli formando alla « loro volta una serie di triangoli rovesciati.

« Quando, durante gli attacchi alla baionetta, certe unità « si trovano alle prese con ostacoli sapientemente accumu- « lati, vi sono invece altre unità che non si trovano contro « che spazi vuoti. Trascinate dallo slancio, le nostre truppe « si inoltrano troppo, sorpassando le colonne vicine. L'at- « tacco diventa così spezzato, a zig zag, e i soldati non « tardano a sparpagliarsi e ad essere presi nelle reti abil- « mente tese.

« Ma non è tutto: dietro gli spazi vuoti i Tedeschi sta- « biliscono delle mitragliatrici. Quando le colonne, nell'as- « salto si inoltrano nel vuoto, non incontrano ostacoli, si « fermano indecise temendo qualche tranello. Le mitraglia- « trici aprono allora un fuoco terribile falciando nella massa « esitante ».

3. Profili. — Le scarpe degli scavi, siano questi trincee o comunicazioni coperte, sono tenute quasi ovunque verticali..., anche dove le terre sono alquanto sabbiose.

Da noi pure, malgrado le idee che correvano prima della guerra, si è adottata ovunque la scarpa verticale, riducendo così, non indifferentemente, l'entità del lavoro di scavo, rendendo più completo il defilamento contro i tiri frontali a shrapnel e diminuendo anche, per la minor larghezza

4. Difese accessorie passive ed attive. — La difesa accessoria trionfante è il reticolato, che è stato reso sempre più resistente coll'ingrossamento del filo (il quale è talvolta d'acciaio anzi che di ferro), con una migliore disposizione dell'intreccio e possibilmente coll'immissione della corrente elettrica.

Tutto ciò si trova però solamente davanti alle posizioni preparate da lungo tempo. Davanti alle altre posizioni si trovano invece dei reticolati assai meno resistenti tanto per la minore profondità dell'intreccio, quanto per la minore robustezza dei pali, i quali sono generalmente di legno, anzi che di ferro, e talvolta anche scarsamente affondati o insufficientemente grossi. A tale debolezza, come si vede in alcune fotografie francesi, si è cercato talvolta di rimediare sostituendo, a ciascun palo isolato, due pali piantati a croce di S. Andrea.

La distruzione dei reticolati, ben sorvegliati da [illegible] e protetti dal fuoco delle mitragliatrici, non viene [illegible] quasi più tentata colle pinze, salvo che ai reticolati si possa giungere per mezzo di camminamenti coperti.

L'impiego degli scudi portatili, sempre molto ingombranti nonostante i perfezionamenti ottenuti, [illegible] finora, neanche in questa guerra, dei grandi risultati, specialmente quando l'avversario può coprire l'attaccante con una pioggia di bombe a mano, contro cui gli scudi, atti soltanto a riparare dai proiettili lanciati frontalmente con tiro radente, servono proprio a poco.

La distruzione dei reticolati perciò viene fatta quasi esclusivamente per mezzo di esplosivi lanciati dall'artiglieria oppure portati sotto i reticolati stessi da minatori o da fucilieri.

Ottimo, per quest'ultimo caso, è il sistema italiano che, avendo perfezionato i sistemi consimili, già usati presso gli altri eserciti, pure essendo sempre assai pericoloso di fronte ad un nemico vigilante, dà invero dei risultati molto soddisfacenti.

Il voler distruggere dei reticolati per mezzo di bombe a mano, porta quasi sempre ad un inutile spreco di esplosivi.

Per i reticolati meno robusti o per quelli trasportabili (che alcuni chiamano *cavalli di Frisia*), quando si è giunti a poche decine di metri da essi, si può tentarne ancora

l'abbattimento o la rimozione per mezzo di corde munite di uncini, lanciate con un mezzo qualunque; per esempio, con dei cannoncini « come quelli che si usano per lanciare gli arpioni alle barche », come hanno fatto i Francesi. (P. Croci, *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1914).

Le buche da lupo, per quanto usate con una certa frequenza, pare non abbiano dato dei risultati molto lusinghieri. Ed è naturale che sia così in una guerra in cui le difese accessorie vengono sempre intensamente battute dal fuoco di potenti artiglierie, in cui il terreno viene conquistato palmo a palmo, e sfruttato così minuziosamente che ogni imbuto di granata o di mina diventa un piccolo fortilizio.

Ogni scavo di terra perciò, pur essendo munito di un palo aguzzo, può diventare più utile a colui contro il quale era stato apprestato, che non a colui che l'aveva preparato.

Nelle fotografie fatte sui diversi scacchieri europei della guerra presente, si vedono altre difese accessorie, costruite affrettatamente, con uno spreco enorme di materiale ed anche di effetto quasi nullo.

Credo inutile parlarne.

Ottime invece si sono mostrate le inondazioni e le paludi ma di esse, come della difesa nei boschi, se mi sarà concesso, tratterò in un altro articoletto. In ogni modo parmi opportuno di rammentare che, secondo quanto è stato scritto, la modesta fortezza di Ossowiec ha potuto resistere agli sforzi dell'avversario come nessun'altra fortezza vi aveva finora resistito, in grazia appunto degli estesi terreni paludosi che le coprivano il fronte e i fianchi e che rendevano faticoso il movimento delle grosse artiglierie dell'avversario, difficile la loro messa in posizione ed incerto il loro tiro.

Le difese accessorie attive, automatiche o no, sono usate su larga scala, ma davanti a posizioni preparate da lunga mano e specialmente intorno alle piazze forti.

Le più frequenti solo le automatiche.

In ogni modo, contro di esse, ha buon giuoco l'artiglieria che, colle sue potenti granate, sconvolge tutto il terreno su cui deve passare la fanteria.

Pare che i Russi, su certe zone intorno a Przemysl, si siano fatti precedere da mandrie di buoi, con ottimo risultato.. tranne che per i buoi.

Evidentemente però un tale sistema non è impiegabile altro che su terreni non più battuti dal fuoco nemico, come appunto nel citato esempio.

5. METODI PER SEGNALARE L'AVANZATA DEL NEMICO DI NOTTE O IN TEMPO NEBBIOSO. — Si usa stendere parallelamente al fronte della posizione, ad una certa distanza da essa, dei fili di ferro con campanelli, oppure si usa coprire una striscia di terreno con ramoscelli secchi o con canne vegetali o con scatolette vuote di carne in conserva. Questi dispositivi però dànno luogo a dei frequenti falsi *allarmi* e possono anche essere un'arma a doppio taglio se chi li prepara non vi lascia i necessari passaggi per un'eventuale controffensiva o semplicemente per le pattuglie esploranti. In ogni modo essi sono sempre consigliabili specialmente per chi deve mantenere un'attitudine prevalentemente difensiva.

6. DISPOSITIVI PER IL TIRO DI FUCILERIA CONTRO VELIVOLI. — Non sono una novità neppure da noi, giacchè un'illustrazione comparsa nella *Domenica del Corriere* del 22-29 agosto 1915 dimostra come essi siano già stati adottati anche sui tetti delle città d'Italia per difenderle dalle petulanze dei combattenti aerei.

Coloro che hanno fede nella utilità del tiro di fucileria contro le aeronavi, possono benissimo preparare, anche in aperta campagna, tali dispositivi, giacchè essi non consistono altro che in un certo numero di pali o murali orizzontali, tenuti ad altezza di due metri circa da altri pali o murali verticali. Sui pali orizzontali i tiratori appoggiano il fucile per puntar meglio.

Siccome poi i velivoli possono venire da diverse direzioni, così è necessario che ogni riparto disponga di due dispositivi di tal genere piantati perpendicolarmente l'uno all'altro.

I Francesi affermano di avere con essi ottenuto degli ottimi risultati.

7. PERISCOPII. — Mentre l'artiglieria, per proteggere l'avanzata della sua fanteria, eseguisce il fuoco di neutralizzazione contro una posizione preparata a difesa è assai pericoloso alle vedette di tener la testa fuori dalla trincea. Quando poi le due linee nemiche sono molto ravvicinate l'una all'altra, è pericoloso perfino stare affacciati alle feritoie.

D'altra parte è necessario che il terreno antistante alla trincea sia continuamente sorvegliato, evitando nello stesso tempo perdite inutili.

A tale scopo risponde sufficientemente bene il periscopio.

Esso perciò è un istrumento d'uso già comune, e, se verrà accoppiato opportunamente ad un buon cannocchiale, come pare sia già stato studiato, esso ha tutta la probabilità di essere utilizzato, in un prossimo avvenire, non solo per la guerra di trincea, ma anche per le vedette delle piccole guardie, per l'osservatore di ciascun posto d'avviso, per le pattuglie che stanno affacciandosi ad un terreno molto scoperto, e così via.

Pare che in Francia ci siano stati dei giornali che hanno aperto delle sottoscrizioni per fornire alle trincee il massimo numero possibile di periscopî.

8. RETI CONTRO IL TIRO DELLE GRANATE A MANO. — Non ho visto in proposito altro che una fotografia assai poco chiara, per cui confesso di non potere dir nulla di preciso su tale argomento.

Siccome però l'idea mi par degna d'essere studiata, così mi permetto di parlarne ugualmente.

Si tratta, con tutta probabilità, di una rete messa verticalmente poco avanti al ciglio di fuoco della trincea, col suo margine superiore tenuto ad un'altezza tale che una granata a mano, anche giungendo con un angolo di caduta piuttosto forte, anche sfiorando il lembo più alto della rete, vada sempre a cadere al di là del fosso-ricovero.

Essa, probabilmente, non dovrà esser tenuta troppo tesa per non offrire altro che una resistenza progressiva alle granate a mano che scoppiano a percussione.

9. I BOSCHI NELLA FORTIFICAZIONE CAMPALE. — I boschi, debitamente organizzati, hanno dimostrato, in questa guerra, una resistenza agli attacchi del nemico assai maggiore di qualunque forte corazzato.

Le fortificazioni permanenti, la cui posizione esatta è già conosciuta dal nemico fin dal tempo di pace, vengono infrante, in pochi giorni, dal fuoco delle potenti artiglierie avversarie, appena queste possono essere piazzate a portata utile.

Per le difese, sorte invece nell'interno dei boschi dopo l'inizio della guerra, ciò non può succedere.

Come ho già detto, avrei l'intenzione di trattare questo argomento in uno studio a parte: ma mi pare urgente di rilevare subito, in poche parole, questa grande potenza difensiva che hanno i boschi.

La loro organizzazione al margine non ha ormai altro che un'importanza temporanea.

Si tratta invece di trascinare la fanteria nemica nel loro interno, dove naturalmente la difesa ha preparato un certo numero di successive linee fortificate. L'artiglieria nemica allora non può più appoggiare l'avanzata della sua fanteria, giacchè non scorge il bersaglio, nè sa esattamente dove si trovi, non scorge gli effetti del suo tiro, ha timore di colpire la propria fanteria, i suoi shrapnels scoppiano prematuramente urtando i rami, e, per lo stesso motivo, le sue granate deviano. La fanteria attaccante intanto, a causa delle difficoltà del terreno, sfugge all'azione unificatrice del comando, urta contro dei reticolati che sono resi quanto mai resistenti dagli alberi ai quali sono aggrappati, le radici le impediscono di costruire rapidamente dei buoni ripari, e tutto ciò la porta ad una condizione d'inferiorità tale da rendere estremamente difficile, per non dire impossibile, ogni risoluta azione offensiva.

Deve allora cominciare anche qui la lenta guerra di mine; ma, mentre maggiori sono le difficoltà che essa incontra, minori invece sono gli effetti che da essa si ritraggono. E l'attaccante, dopo mesi e mesi di lavoro, non avanza di un passo.

Qui è tutta la storia della foresta dell'Argonne.

* * *

Questo modesto studio di compilazione, questa semplice raccolta di dati o fatti, queste mie povere idee non saranno forse di nessuna utilità per i miei compagni, i quali probabilmente conoscevano, fin da prima, tutto quello che ho scritto.

Io domando però che mi si lasci l'illusione che, in qualche modo, possano giovare, perchè questa illusione rappresenta l'unico conforto alla mia forzata inerzia e al dolore di vedermi così oscuramente inutile in mezzo a tante vibranti e gloriose energie.

Saliceta San Giuliano di Modena, 10 settembre 1915.

GUALBERTO FAVINI
capitano

IL VALORE BELLICO DEGLI ITALIANI

Una strana, ingrata ed ingiusta leggenda di scarso valore bellico ha accompagnato il popolo italiano nella sua meravigliosa ascesa verso l'unità nazionale.

Come tale leggenda, in aperto contrasto col progresso compiuto in mezzo secolo, abbia potuto formarsi, non è veramente facile stabilire: certo però è che i nostri fratelli in latinità, incapaci di trattenere un motto spiritoso, anche quando sanno di ferire atrocemente le altrui suscettibilità e la verità, non esitarono a proclamare che « gl'Italiani « non si battono ».

Di quali Italiani avranno voluto parlare i lanciatori della ingiusta accusa? Poichè la storia d'Italia è millenaria, e la storia antica s'impernia sulla grandezza romana, non certo a quei tempi in cui la romana potenza prevalse sui barbari del Nord e su quelli del Sud, può riferirsi l'accusa ingiusta. Poichè nell'epoca posteriore alla caduta dell'Impero Romano e sino all'epoca assai vicina all'inizio del nostro riscatto le repubbliche, i comuni, i principati a volta a volta si elevano a potenza ammirevole per virtù d'armi e d'armati, si può fondatamente ritenere che non dalla storia medioevale e moderna abbia potuto avere origine quella opinione d'inferiorità bellica che ha culminato nel detto: gli Italiani non si battono. Dunque l'ingrata accusa probabilmente è nata dalle vicende del nostro risorgimento che per uno strano destino si è compiuto, si è affermato, ha magnificamente progredito attraverso una serie di gravi e dolorose sconfitte sui campi di battaglia e sui mari.

Ebbene, oggi giorno le intrinseche prerogative del popolo italiano, come quelle di tutti gli altri popoli europei ed extra europei, sono ben note; certamente il popolo italiano ha virtù morali, intellettuali e fisiche non inferiori a quelle degli altri popoli. Il popolo italiano ha dalla sua l'intelligenza aperta, la sobrietà, la bontà dell'animo, la resistenza al lavoro, l'attitudine alle ardite imprese e il fascino per

l'ignoto, una certa gioconda spensieratezza tutta sua e, forse, solamente sua, non disgiunta da un moderato senso di previggenza, un accentuato senso artistico e sentimentale.

Queste qualità ci sono riconosciute da tutti e i fatti quotidiani, ed il tenore della vita pubblica, le confermano pienamente.

Gl'Italiani emigrano numerosi verso l'ignoto, verso la terra promessa; trovano patimenti e disillusioni ma vincono, si affermano in virtù delle loro virtù. Italiani ve ne sono in tutto il mondo e di poveri e di ricchi ed in posizioni umili ed in posizioni eminentissime. La larga emigrazione del popolo italiano è la conseguenza di varie ragioni, ma qui è il caso di ricordare solo che, senza una buona dose di coraggio, senza una tendenza avventurosa, non si corre per il mondo tra gente diversa, senza appoggi, in balia del caso.

Orbene, se le virtù sopra accennate sono virtù veramente italiane, anche se non esclusivamente italiane, è chiaro che il popolo italiano ha le virtù necessarie per essere un ottimo soldato e lo è difatti. E allora come si può spiegare l'insuccesso guerresco?

Come si può spiegare che un esercito più che doppio dell'avversario subisce una sconfitta come quella che toccò agl'Italiani nella seconda Custoza? come si possono spiegare Lissa e Adua?

Ecco, siamo precisamente arrivati al nodo della questione.

Il successo guerresco, la vittoria sul campo di battaglia, si adergono sopra un complesso di fattori, fra i quali il coraggio delle truppe ha certamente un degnissimo posto, ma è evidente che il solo coraggio delle truppe non può assicurare la vittoria ove il coraggio non venga sussidiato da molti altri fattori non meno importanti e non meno determinanti del coraggio dei gregari.

Nessuno ha mai detto che i Francesi furon vili a Sedan perchè cedettero le armi in campo aperto; pure cedere le armi in campo aperto è un fatto gravissimo per un esercito e specialmente poi per un esercito che aveva magnifiche tradizioni come il francese.

Per gl' Italiani invece il giudizio è stato assai più severo e più ingiusto; l'onda del discredito si è abbattuto su di

noi. I conoscitori superficiali della storia militare del nostro risorgimento guardarono solamente alle sconfitte nella loro sintetica espressione. Si sa che chi perde ha torto e non si va a ricercare perchè ha perduto; e se avessero affermato che il torto era dalla parte degl'Italiani sconfitti nessuno avrebbe potuto obbiettare alcun che; ma affermare implicitamente che la causa prima delle sconfitte italiane devesi attribuire al fatto che gl'Italiani non si battono è ingiusto e in piena opposizione alle intrinseche qualità del popolo italiano, in pieno contrasto con la verità storica, in aperto dissidio con le verità proclamate dalle discipline militari.

Si dica alto e forte che le risorgenti energie del popolo italiano, agli albori del risorgimento, erano scomposte, che la fede non era sicura e non era di molti, ma non si offenda l'italiano come uomo nella sua virilità, nella energia delle sue risorse e del suo valore, nelle sue qualità di buon soldato; poichè l'italiano come uomo ha fatto sempre tutto il suo dovere di soldato, così sotto la guida di Napoleone I, sui campi di Russia, come a Novara a Lissa ad Adua, come oggi sull'Isonzo e sui monti asprissimi ove le difficoltà naturali sono così grandi da imporre ardimenti mai visti nella storia delle guerre.

Certamente i popoli non acquistano e non perdono, dall'oggi al domani le loro intrinseche qualità; ci vogliono secoli e molte generazioni per alterare le prerogative di un popolo e perciò se oggi gl'Italiani dànno sicura prova di coraggio perfino temerario, se oggi vanno rivelando virtù belliche di prim'ordine è ammissibile che solo cinquant'anni addietro fossero dei vili?

Ma è meglio porsi un'altra domanda: in quale occasione gl'Italiani hanno dato prova di essere vili? perchè, in fin dei conti, l'espressione: « gl'Italiani non si battono » è una taccia di viltà bella e buona che cercheremo di respingere esaminando rapidamente e succintamente gli avvenimenti militari di quel periodo storico che dianzi è stato accennato come quello che probabilmente ha fatto nascere l'ingrata leggenda.

* * *

Quanti furono i Milanesi che cacciarono Radetzky, dopo le cinque memorande giornate? Non furono moltis-

simi gli armati, e molto meno i combattenti, ma bastarono alla bisogna. Dopo cinque giorni di aspra lotta gli Austriaci non disperavano di vincere e non avevano torto a fidare nel cannone e nella potenza della disciplina contro quella sfuriata di popolo. Ma più che una sfuriata di popolo fu un coraggio da leoni quello cui si trovarono di fronte le truppe imperiali, e Radetzky dovette abbandonare la Lombardia e ridursi nel quadrilatero. Assai notevoli potevano essere le conseguenze di quella sfuriata, ma altri elementi mancavano per coronare il successo, sicchè la ritirata del Radetzky potè compiersi abbastanza bene, malgrado il sovraccarico di gente inerme e di impedimenta di ogni genere che il Radetzky traeva seco, e le numerose defezioni verificatesi in alcuni corpi rimasti fedeli.

Intanto molti corpi tedeschi ripiegavano su Trieste. Quasi tutto il Friuli, il Trevisano, il Cadorino, il Bellunese sgombri di truppe austriache, s'armavano. Il generale D'Aspre comandante il corpo d'armata del Veneto, con ottimo divisamento, raccolse quanto gli rimaneva di truppe a Verona per farvi massa, sicchè anche il Padovano, il Vicentino, il Polesine furon liberi e nelle mani degli Austriaci non rimaneva che il quadrilatero e la via dell'Adige per i rapporti e le comunicazioni con la monarchia. Così cominciavano gli avvenimenti del 1848.

I Lombardi ed i Veneti festeggiavano la ricuperata libertà; la ritirata del nemico venne qualificata per una fuga, sognavano finita la dominazione austriaca e s'inebriavano dei risultati conseguiti per solo slancio e virtù di popolo che perciò ritennero onnipotente.

Ebbene non può sorgere il più lontano dubbio che i primi e meravigliosi risultati della rivoluzione del 1848 li ottenne il popolo ricco d'entusiasmo, di coraggio audace, ma appunto negli avvenimenti posteriori sta la prova più chiara che la vittoria finale non è mai la conseguenza del solo coraggio sibbene la risultante di tanti fattori d'ordine tecnico militare, sociale e morale.

*
* *

Poche centinaia di volontari milanesi, accozzati alla meglio dal prode milanese Manara, inseguirono, non molto da vicino, le truppe del Radetzky che ripiegavano verso il quadrilatero. Questi volontari erano affatto ignari delle cose

della guerra, indisciplinati, turbolenti, fiore e feccia del popolo lombardo, in aperto contrasto colle disciplinatissime truppe piemontesi. E quando queste raggiunsero i volontari lombardi a Treviglio, ne ricevettero tale penosa impressione da ingenerare la persuasione che da volontari e lombardi nulla potevasi ricavare di buono. Era così gettato il primo seme della debolezza, che andò via via germogliando.

Il governo provvisorio di Milano si diede a raccogliere truppe, il Piemonte fornì ordinatori ed istruttori. Ma i risultati furono assai scarsi; gli spiriti restarono freddi, le opere furono meschine, lenta e stentata la formazione delle unità. Se l'esercito piemontese perdeva elementi preziosi per capacità militare, per elevatezza d'ingegno e per generosità d'animo, cedendoli alle truppe lombarde, per un latente antagonismo sorto fin dai primi giorni, non si avvantaggiavano del contributo prezioso di tali elementi le nuove formazioni lombarde.

I Piemontesi erano accusati di alterigia e di pedanteria. I contadini non capivano bene le ragioni della guerra e non avevano fede nei risultati finali. Inoltre i meravigliosi risultati ottenuti durante le cinque giornate avevano posto in discreto le ordinate milizie. Nè in modo migliore procedevano le cose nel Veneto. Qui mancò l'unità di direzione: il governo di Venezia non potè acquistare alcun ascendente sulle provincie venete e perciò gli apparecchi militari si ridussero alle guardie civiche, alle formazioni di corpi franchi, senza ordini, senza disciplina, senza alcun disegno strategico. In queste condizioni le formazioni militari si riducevano a mere apparenze di forza ma ognun vede quali intrinseche e profonde ragioni di debolezza dovessero metterne in serio dubbio la efficienza.

I governi degli altri Stati d'Italia, forzati dai partiti dominanti, mandarono dei contingenti, ma quanto meno poterono e di malissima voglia. Le cronache del tempo dissero che l'Italia sorgeva come un sol uomo. Vedremo a che cosa si ridusse il « sol uomo ».

*
* *

La Toscana mandò una minuscola divisione di non più di sei mila uomini, formata di truppe regolari e di volontari. Le truppe regolari ignoranti e mal preparate, peggio

che fredde a proposito d'italianità e di guerre. I volontari erano, a gran maggioranza, il fiore dei più caldi cittadini toscani: ignorantissimi di cose militari, ma pieni di ottimi intendimenti.

Lo Stato pontificio ordinò che si raccogliessero verso il basso Po due divisioni di circa sette mila uomini ciascuna. Una di truppe regolari, sotto gli ordini del generale Durando; l'altra di guardie civiche e volontari. Nella divisione regolare gli Svizzeri erano ottimi soldati, gli altri valevano assai meno.

Nella divisione dei volontari prevalevano elementi caldi di sentimenti patriottici, che avrebbero potuto dare ottime prove se avessero avuto migliori quadri e tempo per addestrarsi.

Il Re di Napoli, cedendo alla pressione dei liberali, s'indusse a mandare sul Po un corpo di 14 mila uomini, ma il mal volere del Re e dei capi militari si fece palese nelle malizie di ogni genere che furono adoperate per ridurre la spedizione ad una semplice finzione, sicchè le truppe partirono malvolentieri, guardando più indietro che avanti.

In complesso il nembo che pareva si andasse addensando in Italia contro l'Austria non era poi così temibile come avrebbe dovuto essere. Già erano palesi i segni del poco accordo e sicura l'imperizia delle milizie.

Poichè la vittoria guerresca non è altro, in ultimo, che la risultante del cozzo di due forze opposte, è chiaro, ed è anche luminosamente dimostrato dalla storia di tutti i tempi, che non tanto la vittoria può adergersi sulla quantità quanto sulle componenti della quantità. Capi incapaci e discordi, truppe ignare e indisciplinate, spiriti antagonisti, non possono fondersi in quel fascio di energie positive capaci di travolgere la forza opposta. Donde consegue inesorabilmente che il valore dei singoli, la buona e fervida volontà di pochi e la sicura capacità di taluno, si trasformano in episodi brillanti, in sprazzi di vivida luce che appariscono tra l'accavallarsi di neri nuvoloni. Nel 1848 il cielo d'Italia era coperto appunto di fosco che la rivolta cominciava a rompere qua e là. Al di sopra della foschia stava la bellezza primitiva della razza con le sue molte virtù e coi suoi vizi, intenta a rompere quel denso velo che per lunghi secoli l'aveva tenuta nascosta a se stessa e agli altri.

***

All'inizio delle operazioni militari la situazione del maresciallo Radetzky era tutt'altro che facile. Ma furono lenti i primi passi dei Piemontesi e i Lombardi nulla operarono verso il Trentino ed il Tirolo per togliere agli Austriaci le loro vie di comunicazione con l'interno della monarchia. Così il vecchio maresciallo potè avere tempo di raccogliere le sue forze tra Mincio ed Adige e, appoggiandosi alle fortezze del quadrilatero, e fidando sulle buonissime truppe di cui disponeva, accingersi alla riscossa. Intanto nel campo italiano cominciarono a prevalere considerazioni di soverchia prudenza, sospettose convenienze politiche, grette economie militari.

La guerra cominciò ad essere condotta a tastoni. Si avanzava perchè il nemico si ritirava; si stava fermi perchè il nemico non si moveva. Incerta ed irresoluta la strategia non meno che la tattica. Insomma gli elementi della vittoria anzichè farsi più vigorosi e più compatti si andavano rallentando.

Ma alla tesi che qui io mi son proposto di dimostrare veramente poco giova la conoscenza del complesso andamento di una campagna poichè il coraggio dei gregari si estrinseca sul campo di battaglia al cospetto dei pericoli del combattimento, si estrinseca insomma quando il gregario si trova al cospetto della rinunzia alla vita. Giova però osservare che l'uomo non resta mai estraneo all'ambiente che lo circonda così in senso fisico, come in senso morale, onde è che l'ambiente guerresco nelle multiformi sue manifestazioni e nei suoi molteplici atteggiamenti, influisce potentemente sull'animo delle truppe, le quali pertanto ne restano esaltate o depresse e quindi capaci o incapaci di spiegare una maggiore o minore quantità di energie in rapporto alla propulsione dei moti dell'animo e dell'intelletto. Da qui la fondamentale importanza dei fattori morali in guerra e la grande prerogativa dei grandi capitani di renderli vibranti e riboccanti.

Nel 1848 l'ambiente italiano, lo slancio dei primi entusiasmi, si fece sempre più negativo per lo sviluppo dei fattori morali e pertanto acquistano maggior valore le belle pagine di eroismo che seppero scrivere gl'Italiani. E se dalla complessa visione di tutta la campagna si può venire ad

una conclusione, questa non potrebbe essere espressa altrimenti che dicendo: tutto mancò, meno il valore.

***

Il primo scontro, 6 aprile, tra Piemontesi ed Austriaci avvenne presso Marcaria. Un drappello di ulani sorprese una guardia avanzata del Genova cavalleria. Per un fatto di così limitata importanza successe un grande scompiglio.

Radetzky intanto si era ritirato al di là del Mincio e l'esercito piemontese si accingeva a varcava questo fiume. L'8 di aprile fu forzato il passo di Goito e con quel fatto brillante cominciò la bella rinomanza dei bersaglieri piemontesi.

Il 9 di aprile furono assaliti i passi sul Mincio di Borghetto e Monzambano, però solo a Monzambano si riuscì a gettare un reparto sulla sinistra del fiume. Minacciato sui fianchi, Radetzky decise di ritirarsi sotto il cannone di Verona. La guerra sembrò molto bene cominciata. Frattanto veniva deciso l'attacco di Peschiera. Il generale Allemandi coi volontari lombardi e i corpi franchi di Noaro e Manara doveva sbarcare a Bardolino per minacciare Peschiera da nord, mentre il generale Federici l'avrebbe attaccata da ovest. I volontari ottennero un primo successo: si impadronirono di una polveriera, occuparono Castelnuovo, ma, facendo essi pessima guardia furono sorpresi da una brigata uscita da Verona; parte fuggirono, parte si ricoverarono in Lazise ove presero imbarco per ritornare a Desenzano. Ciò non ostante fu continuato l'attacco della fortezza da parte della divisione Federici, ma la fortezza rispose energicamente, smentendo le voci corse circa la sua scarsa efficienza.

Da Goito veniva spinta una ricognizione su Mantova che si diceva pronta alla rivolta. Mantova non si mosse.

L'esercito piemontese si accampava sulla destra del Mincio tenendo occupati gli sbocchi in attesa dei complementi di uomini e di armi e l'arrivo degli alleati, che veniva invano sollecitato.

I corpi franchi di Parma e di Modena si portarono a Governolo; i volontari delle legazioni si portavano verso Legnago. Nè il granduca di Toscana nè il papa avevano voglia di far la guerra, anzi il papa, con l'enciclica del 24 aprile, disapprovava la guerra con solenni parole. Carlo

Alberto e i patrioti insistevano e così le poche truppe toscane si portarono verso Mantova e quelle del Durando tra l'Adige ed il Po, per coprire i territori di Padova e Vicenza.

Carlo Alberto faceva ugualmente premura ai governi di Lombardia e di Venezia. Qui mandava la marina da guerra e battaglioni della riserva. Ma ovunque si manifestavano intrighi, gelosie, sospetti e pazze illusioni.

L'esercito piemontese, tuttora sul Mincio, si limitava a far guerra di ricognizioni su Peschiera, su Mantova, su Castelnuovo, su Villafranca, senza incontrare il nemico. I volontari milanesi, respinti dagli austrici, erano richiamati a Bergamo e Brescia; quelli di Parma e Modena erano ricacciati. Quei facili trionfi degli austriaci erano gravi ferite al prestigio del popolo in armi e al soverchio affidamento che facevasi sui corpi volontari e su milizie raccogliticce le quali prive, per loro intrinseca natura, di saldi fondamenta disciplinari venivano a mancare dell'elemento primo per fronteggiare le avversità e resistere alle correnti dissolventi.

Così tutto il peso della guerra veniva a gravare sull'esercito piemontese.

Ma anche in questo organismo, di gran lunga superiore a tutti gli altri elementi, le deficienze non erano poche. Il 26 aprile il Re decise di portarsi sulla sinistra del Mincio, pose il quartiere generale prima a Valeggio poi a Sommacampagna mentre le truppe venivano distribuite su larghissima fronte dalle pendici meridionali di Monte Baldo a Mantova.

Nei giorni 28, 29 e 30 aprile accaddero scontri con le truppe austriache; più importante di tutti quello di Pastrengo per la quantità delle truppe impiegatevi e che tuttavia si protrasse a lungo nonostante la notevole superiorità di forze piemontesi impacciate a combattere in terreno rotto ed oscuro. L'altura di Pastrengo fu superata a furia, fu un bel successo. Intanto non giungevano ancora le grosse artiglierie per iniziare l'assedio di Peschiera e per fare qualche cosa. Visto che le insistenze venivano da ogni parte, fu deciso di offrir battaglia a Radetzky dinanzi a Verona, nella speranza che la città si solleverebbe, ma malauguratamente senza il fermo e deciso proposito di

spingere le cose a fondo: perciò fu dato a quell'operazione il nome di ricognizione offensiva che nel fatto si tramutò nella battaglia di Santa Lucia (6 maggio).

* * *

Non è qui il caso di riassumere neppur per sommi capi la battaglia di Santa Lucia, ma occorre mettere in buona evidenza che la battaglia fu preceduta da ritardi nella spedizione degli ordini, da mutamenti inopportuni, da equivoci, da irregolarità nella distribuzione dei viveri e via discorrendo, e che durante lo svolgimento della battaglia si verificarono non pochi e non lievi errori nella esecuzione dei particolari. In sostanza 35.000 piemontesi venuti a cozzare contro 22.000 austriaci furono costretti a ripiegare sulle posizioni lasciate al mattino. Il risultato fu nullo da ambo le parti ma l'effetto morale fu tutto a vantaggio degli austriaci. Orbene a Santa Lucia fu il coraggio che venne meno alle truppe o furono invece tutte le altre deficienze che determinarono l'insuccesso dei Piemontesi? I gregari fecero il loro dovere, si batterono come dovevano, ma non potevano eliminare quel complesso inviluppo di contrattempi e di disordine che ebbero tanta parte in quella giornata.

* * *

Dal 16 aprile al 23 maggio si svolsero nel Friuli le operazioni intese ad impedire al generale Nugent di unirsi a Radetzky.

Invero le truppe destinate a questo scopo, in gran parte formate di volontari, non fecero buona prova. Pure rifulse il coraggio del Calvi coi suoi cadorini e si distinsero i soldati del Durando nella difesa di Vicenza, attaccata il 23 maggio dal Thurn. Giova però osservare che lo stato d'animo delle truppe operanti nel Friuli non era promettente di buon successo.

Già serpeggiava tra esse il sospetto del tradimento quando gli animi erano scossi dal malaugurato accordo della loro cattiva sorte colla disapprovazione aperta della loro partecipazione alla guerra, espressa nell'enciclica pontificia del 24 aprile.

Comunque sta di fatto che anche in questo periodo, contrariato da tante avversità, rifulse talora il coraggio dei gregari tostochè qualche favorevole circostanza rendeva meno angosciosa la situazione generale degli animi.

Ciò induce a credere che la materia prima era buona e che, bene adoperata, si mostrava subito idonea al suo ufficio.

Bastava un po' di fede nei capi a risollevare le sorti. In guerra è accaduto sempre così.

* * *

Dopo la battaglia di Santa Lucia (6 maggio) non accaddero avvenimenti notevoli tra Piemontesi ed Austriaci. I Napoletani tardavano a giungere e si dirigevano a Ferrara. Verso la metà del maggio giungeva il parco d'assedio e si poneva mano ai lavori d'espugnazione della piazza, che furono spinti innanzi con molta alacrità. La caduta di Peschiera era inevitabile senza aiuti di fuori, e il Radetzky ben immaginava il danno che gliene sarebbe venuto quando i Piemontesi avrebbero potuto disporre liberamente delle forze impegnate attorno a Peschiera.

Il Radetzky, ricevuti i rinforzi condotti dal Thurn, succeduto al Nugent ammalato, avuta sicura notizia del richiamo dei Napoletani, decise di compiere un'ardita manovra. Lasciare fortemente presidiata Verona, muovere su Mantova, indi passare il Mincio e sboccare sul fianco destro e alle spalle dei Piemontesi, e nel tempo stesso fare attaccare i Piemontesi sull'altipiano di Rivoli.

Sperava il Radetzky di costringere i Piemontesi a dar battaglia in condizioni assai sfavorevoli e spingerli a precipitosa ritirata su Brescia. Il suo disegno era certamente ardito, richiedeva segretezza, vigore di mosse, sollecitudine dal principio alla fine. Il 28 a sera Radetzky era a Mantova ma la sua rapida mossa non sfuggì ai Piemontesi. Infatti il 28 il generale Passalacqua, da Villafranca, mandava avviso al quartier generale che un grosso corpo di truppe col Radetzky alla testa, marciava alla volta di Mantova e nella sera dello stesso giorno il generale De-Laugier, comandante dei Toscani riceveva pure notizia che 18.000 Austriaci erano entrati in quella zona.

Il Re ordinava che il I corpo d'armata e la divisione di riserva si riunissero a Volta. La trasmissione e l'esecuzione di quest'ordine soffrirono molto ritardo. Il generale Bava mandò ordine al De Laugier che qualora fosse assalito da forze superiori, si ritirasse su Goito. Anche quest'ordine giunse troppo tardi e fu interpretato in senso troppo largo.

Il mattino del 29 maggio circa 20.000 Austriaci marciavano all'attacco delle posizioni tenute dai Toscani rinforzati da pochi elementi Napoletani. Per cinque ore il combattimento si protrasse accanito. Vano fu il valore del battaglione universitario, vano l'eroico valore del De Laugier. La posizione fu lasciata, ma nessuno può contestare che su di essa si lasciava altresì scritto: gl'Italiani si battono e valorosamente e contro nemico soverchiante, sia pur esso Tedesco o Croato

Eroica fu la resistenza dei nostri tanto che il Radetzky ritenne che fossero stati rinforzati.

Gli Austriaci avrebbero potuto e dovuto ottenere vittoria più presto e decisiva. Il 29 falliva il tentativo d'attacco dell'estrema sinistra dei Piemontesi verso Calmasino e con la sorte di Peschiera era decisa.

Il 30 accadeva la battaglia di Goito; fu buona e ben guadagnata vittoria dei Piemontesi nonostante tutti i disappunti e le imprevidenze.

Il 29 ed il 30 truppe Napoletane, Toscane e Piemontesi avevano dato indubbie prove di valore. Molto maggiori avrebbero potuto essere i risultati della battaglia di Goito, ma al valore delle truppe non corrispondevano tutti gli altri elementi per conseguire rapidi e brillanti successi. La caduta di Peschiera avvenuta pure il 30 maggio produsse benefici effetti inquantochè sollevava gli animi e rendeva disponibili le truppe impegnate nell'assedio. Ma dal complesso della situazione assai favorevole che si veniva delineando alla fine di maggio, per un complesso di sfavorevoli circostanze d'ordine politico e d'ordine militare, l'andamento della guerra non restava molto avvantaggiato. Malauguratamente il puro e buon criterio militare non presiedeva, o quanto meno non riusciva, a cagione di molteplici influenze a presiedere al retto andamento delle operazioni. Ma in tutto questo disgraziato andamento di cose evidentemente nulla aveva a che fare il valore delle truppe naturalmente scosso per quello stato di sfiducia di cui si sentono prese quando fiutano nell'aria l'incertezza, la poca fede o l'incapacità di chi comanda. Anzi bisogna proprio a titolo d'onore ricordare che le truppe, durante la campagna del 48 si mantennero assai superiori a quanto potevano per effetto del prevalere dei molteplici elementi deprimenti di ogni slancio.

La buona ragione militare consigliava l'abbandono di Vicenza, ma la ragione militare non prevalse. Vicenza fu strenuamente difesa contro forze quasi doppie, ma dovette arrendersi. Mentre le truppe Austriache andavano contro Vicenza presentavasi un'altra favorevolissima circostanza per assalirli alle spalle; non se ne fece nulla.

Intanto il generale Werden col II corpo d'armata di riserva riassoggettava il Veneto.

Le truppe Napoletane erano state richiamate e si erano allontanate di buona voglia, meno il loro comandante generale Pepe e pochi gregari che si ridussero a Venezia. Il papa si manteneva notoriamente avverso alla guerra; la Toscana non mandava, nè preparava altre truppe. In Lombardia gli armamenti procedevano assai stracchi. Nulla si faceva a Parma ed a Modena. Ovunque mancava il sacro fuoco. Coloro che volevano veramente l'Italia libera erano veramente ben pochi; i più trovaron comodo restare spettatori inerti e freddi.

In queste condizioni dovevano passare al nemico le favorevoli condizioni di numero, di spiriti, di fortuna e le cose dovevano precipitare inesorabilmente verso il completo insuccesso. Mentre venivano a mancare le forze vive i concorsi positivi, si facevano più insistenti le premure dei capi lombardi, dei giornalisti, degli arruffapopoli. Attorno al Re del Piemonte fremeano le impazienze d'ogni genere, tantochè per fare qualche cosa fu deciso porre l'assedio a Mantova. Inutile tentativo date le ottime condizioni della piazza e le scarse forze di cui disponevano i Piemontesi, non più di 50.000 uomini.

Verso la metà di luglio le forze Austriache ascendevano a 130 000 uomini con 240 pezzi d'artiglieria. Questa grande sproporzione numerica era in parte compensata dalla situazione politica, talchè come forza mobile il Radetzky non poteva fare assegnamento che su di 60,000 uomini circa.

Gli avvenimenti volgevano verso il naturale epilogo. Da una condotta di guerra fino allora incerta, titubante, attraversata da gelosie e da sospetti di tradimento, non era più lecito farsi illusioni di poter giungere a risultati positivi. E venne la battaglia strategica di Custoza (23-25 luglio, in cui più di 50,000 Austriaci urtarono contro circa

20,000 Piemontesi. Le perdite materiali d'ambo le parti furono minime, ma furono grandissimi i risultati strategici da parte degli Austriaci.

Per i Piemontesi tornarono a ripetersi soliti ritardi nella spedizione degli ordini e nella distribuzione dei viveri; i soliti contrattempi di ogni specie, essenzialmente dovuti all'eccessivo sparpagliamento delle forze, quasi sempre tenute in condizione di non poter fare la massa nel tempo, nel modo e nel luogo opportuni. Durante la battaglia strategica di Custoza ambo gli eserciti soffersero moltissimo per il caldo e per la sete: per i Piemontesi si aggiunse la scarsezza dei viveri e poi la mancanza del vitto che si fece sentire per tutto il resto della campagna.

La ritirata dell'esercito piemontese diventava penosa; stanco ed affamato non poteva muoversi finchè non fosse riposato e nutrito, ma i viveri mancavano e procurarseli era difficilissimo perchè completamente scompaginato quel meschino servizio d'approvvigionamento che fino ad allora aveva provveduto i viveri all'esercito. Intanto non cessavano i contrattempi. Una fatalità incombeva nella trasmissione degli ordini; così l'occupazione della posizione di Volta avvenne in condizioni assai sfavorevoli. Qui i Piemontesi stanchi per lunghe marce combattono a furore per le vie, per le case, nel cuor della notte, al chiarore degli incendi. Sopraffatti dal numero scendono al piano, ma raggiunti da deboli rinforzi rinnovano gli attacchi: poi il nemico preponderante ebbe il sopravvento ma i Piemontesi seppero tenerlo in rispetto. Ebbene quelle che combatterono a Volta erano truppe che da più che 60 ore non avevano nutrimento nè ristoro di alcun genere; erano truppe che avevano combattuto, marciato e tornato a combattere senza tregua in mezzo a tutte le privazioni. Eroi nel vero e sublime significato della parola.

Come possa conciliarsi l'eroismo mostrato dagl'Italiani con l'ingrata leggenda che gl'Italiani non si battono, veramente non si riesce a concepire.

* * *

Fallite le trattative col Radetzky il Re ordinò che fosse continuata la ritirata verso Milano ove il 4 agosto avvenne la battaglia che prese il nome della città.

Troppa era la disparità delle forze e più forte che mai

lo scoramento degli animi. In quel grave momento in cui tutte le forze dovevano essere rivolte contro il nemico si verificano tumulti in città, grandi furori e grandi paure; drappelli di forsennati percorrono le vie gridando al tradimento, imprecando, minacciando perfino il Re. La difesa era impossibile. Il 9 di agosto fu conclusa la tregua finale.

L'inverno 1848-49 passò tra i preparativi in Piemonte e tra le scomposte agitazioni nelle altre parti d'Italia. Ragioni diverse indussero il Re a rompere la tregua, ma può dirsi che la nuova guerra, per ragioni morali, fin dal primo momento poteva ritenersi vinta dagli Austriaci. E così avvenne, non senza però che vi rifulgesse il valore bellico degli Italiani.

Non occorre qui ricordare quanto intanto si andava svolgendo a Roma e a Venezia. Sono fatti troppo noti e più che sufficienti a smentire le falsissime accuse di viltà lanciate sugl'Italiani.

La guerra nella sua estrinsecazione materiale consiste essenzialmente nello sviluppo armonico di energie positive e concorrenti di cui una è il necessario complemento dell'altra e delle altre. La vittoria o la sconfitta non si adergono sul solo valore dei combattenti inquantochè il valore è uno degli elementi di successo, certo non fra i meno importanti, ma non certamente decisivo quando non venga integrato da tutto quel complesso di previdenze e di provvidenze che possono assicurare il successo.

Nel rapido esame di quella disgraziata campagna appare chiarissimo che i gregari mai mancarono di slancio, mai rinunziarono a gettare la vita e seppero battersi sempre con una perseveranza degna della più alta ammirazione, tanto più notevole quanto più si facevano manifeste le incertezze, le titubanze, la sfiducia.

Durante gli avvenimenti del '48-'49 di molte cose possono essere accusati gl'Italiani, non certo di mancanza di valore che fu tale da supplire ad altre deficienze che, per mal sano pudore e per una falsa idea delle cose, non si è mai voluto porre nella giusta e meritata evidenza.

* * *

La campagna del 1859 fu preparata bene politicamente e militarmente, ma nel momento culminante, cioè alla bat-

taglia di S. Martino e di Solferino tornano a farsi manifeste le gravi deficienze, anzi la grave deficienza, che aveva accompagnata tutta la campagna del '48.

Al mattino del 24 giugno mentre l'esercito francese moveva in guisa da dare od accettare battaglia in qualsiasi momento, il comando dell'armata sarda aveva disposto che forti drappelli battessero la campagna tra il Garda e il Redone per spazzare la regione dalle retroguardie nemiche. L'armata sarebbe poi andata ad accamparsi a Pozzolengo. Vi era quindi nella mente del comando la persuasione che per quel giorno non si sarebbero avuti forti scontri. Così le divisioni 1ª, 3ª e 5ª si trovarono impegnate in forti combattimenti quasi per conto loro, separata la 1ª e la 3ª da un grande intervallo; la 3ª e la 5ª da una eccessiva distanza. Anzi la 1ª andava al combattimento con una sola brigata seguita assai più tardi dall'altra. La 3ª divisione restava lontana fuor di modo, mentre la divisione di cavalleria restava ferma a Lonato, in attesa di ordini.

Naturale conseguenza di un simile stato di cose fu un combattere a pezzi e a riprese, inconcludente, slegato.

Il generale Durando attacca con una sola brigata la Madonna della Scoperta, è respinto e non migliora la sua situazione quando gli giunge la brigata Savoia.

La 3ª divisione (Mollard) con una sola brigata [illegible] vigorosamente la posizione di S. Martino. Quest'[illegible] eseguito con impeto vigoroso ha felice esito, ma [illegible] riattaccata è respinta.

L'attacco è rinnovato dalla 5ª divisione [illegible] non riesce. È mezzogiorno e la divisione si ritira su [illegible] per rifarsi ed aspettare ordini. È mezzogiorno e si rende più che sensibile la mancanza di una forte unità di comando. La battaglia tace per tre ore sul fronte dei Piemontesi. Finalmente verso sera si può ristabilire un po' d'insieme; cinque brigate vengono lanciate all'assalto di San Martino e la posizione è presa. Non occorre dir altro per dimostrare che nel 1859 i gregari fecero il loro dovere e che se deficienze vi furono non certo mancò il coraggio e la perseveranza nella lotta.

Bella, audace, meravigliosa fu tutta l'opera garibaldina da Marsala al Volturno ed occorre tener presente che si trattava di truppe volontarie raccogliticce prive quindi di

quel saldo fondamento disciplinare che è la condizione prima della efficienza degli eserciti.

Chiara, semplice, serrata la conquista delle Marche e dell'Umbria e la espugnazione di Gaeta. Durante le operazioni svoltesi nel 1860-61 non si trova accenno di fatti che possano giustificare l'accusa di poco coraggio da parte degli Italiani.

***

Intanto l'Italia era in gran parte fatta, ma l'Austria restava minacciosa ed in posizione strategica formidabile nel cuore d'Italia.

Dunque per l'Italia aspettare una favorevole occasione, e con l'elsa alla mano, era un dovere storico, una necessità assoluta.

L'occasione venne più presto che non fosse lecito sperare e con grandi promesse di vittoria. L'Italia disponeva di forze più che doppie di quelle di cui poteva disporre l'avversario nel teatro del sud e combatteva per una causa santa e col consenso incondizionato di tutto il paese. I fattori essenziali di vittoria erano per gl'Italiani: quantità, tempo, forza morale, situazione politica.

Malauguratamente però tra i capi dell'esercito più in vista — La Marmora e Cialdini — non eravi accordo sulla direzione da dare alle operazioni. Mentre il La Marmora riteneva miglior partito attaccare da ovest, il Cialdini era per l'attacco da sud. Conseguenza di questo dissidio di opinioni fu la divisione delle forze in due forti nuclei. Tuttavia non sarebbe stato questo un gran male visto che la massa di destra, la minore, era per lo meno uguale a quella dell'arciduca. A Garibaldi fu commessa la conquista del Trentino.

Le prime mosse furono incerte; l'avanzata dell'armata italiana del Mincio a sparpaglio — secondo i vecchi errori — cominciava a far getto della preziosa soverchianza di forze prima ancora che si cominciasse a combattere.

Il nemico lasciati intatti i ponti sul Mincio si era ritirato senza far alcun atto di difesa. Gl'Italiani trascurando il servizio di esplorazione erano completamente all'oscuro di ciò che andava facendo l'avversario.

All'alba del 24 giugno gl'Italiani erano in moto per andare a porsi in quei famosi posti del 48, ma con uno spar-

pagliamento più accentuato. Ben cinque divisioni erano sparse a guardia delle linee d'operazioni contro i presidi di Peschiera e Mantova. La soverchianza delle forze era tale che anche questo non avrebbe potuto produrre danno se fossero stati dati ordini opportuni per far convergere, occorrendo, le forze sul campo di battaglia.

Per effetto delle disposizioni date dai due comandi — l'italiano e l'austriaco — tra le 6 e le 8 del 24 giugno lo scontro doveva avvenire su tutto il fronte. Era più che possibile agli Italiani ottenere una grande vittoria. Gli Austriaci invece potevano ripromettersi qualche parziale successo, non un successo completo senza qualche grande miracolo d'impreveggenza o di cecità da parte dei loro nemici, tanto era la sproporzione delle forze.

L'estrema destra degl'Italiani restò paralizzata fin dal mattino in seguito all'audace scorreria degli squadroni del brigadiere Pulz, mentre una intera divisione di cavalleria italiana forte di 30 squadroni se ne stava in riserva dietro il 3° corpo d'armata.

Un malaugurato scambio di nomi impacciava tutte le mosse della sinistra e produceva non poca confusione e disordine ed un incrocio di grossi e di avanguardie di divisioni diverse.

La battaglia si andava accendendo su tutto il fronte. Dal sommo di Monte Croce il generale La Marmora poteva scorgere che già si combatteva verso San Rocco di Palazzolo ed Oliosi, mentre egli riteneva grosso il nemico davanti a Villafranca.

Il generale La Marmora sorpreso, privo di notizie sicure sul nemico, nulla essendo predisposto per una forte unità di comando, spintosi all'insaputa di tutti fuori del centro di probabile confluenza delle notizie e di defluenza degli ordini, senza l'aiuto del suo stato maggiore che avrebbe potuto mettergli in mano la condotta della battaglia, dette soverchia importanza al possesso di Villafranca ed ordinò al generale La Rocca di tenerla fortemente.

Parecchi generali non ricevettero una parola dal Comando Supremo. Lo stesso La Marmora fu visto correre egli stesso in cerca della 8ª e 9ª divisione. D'altra parte i comandi di corpo d'armata non spiegarono quella virtù di direzione e d'accordo che era estremamente necessaria.

La battaglia rimase slegata, fu combattuta a pezzi come nel '48, come nel '49, come nel '59, con gli stessi errori che potrebbero chiamarsi effetto di storiche deficienze.

La battaglia si risolse in una serie di episodi affatto staccati ed indipendenti l'uno dall'altro.

Di molte attenuanti bisogna darsi ragione nel considerare quella misera giornata. Certo l'esercito italiano venuto su in fretta, in quei sei anni di unità aveva ancora del raccogliticcio, ma è altrettanto certo che quella infausta giornata si chiuse malamente per gli Italiani, non perchè fosse venuto meno il coraggio, non perchè i gregari non dessero quanto da loro si chiedeva.

Non fu certamente colpa dei gregari se la brigata Forlì lasciata ammassata sulla strada sotto una tempesta di fuoco, si sfasciò. Per contro rifulsero le eroiche resistenze della riserva del I corpo, e quelle delle divisioni 2ª, 3ª, 5ª, 8ª e 9ª.

Nella infausta giornata della seconda Custoza fu essenzialmente il funzionamento del comando che fece difetto. Mancò ogni iniziativa, quella ottima del generale Pianell fu un breve e timido accenno e bastò a produrre buonissimi effetti. Quanto diverse sarebbero state le sorti della giornata se un accenno simile veniva pronunziato sulla estrema destra! Invece, mentre la battaglia ardeva sulle alture di Custoza, un intero corpo, rinforzato da una divisione di cavalleria, restava inoperoso e passivo a portata di cannone.

A noi oggi sembra impossibile che si sieno potute verificare tante e così gravi manchevolezze nella giornata di Custoza, ma è necessario riferirsi ai tempi, trasportare il pensiero alle condizioni di allora e la giustificazione può trovarsi. Certo si è che nella giornata di Custoza le truppe ovunque furono impiegate con saggezza si comportarono valorosamente riaffermando le antiche e mai mutate leggi di costante relazione fra la bontà delle truppe e la bontà dei comandanti.

***

Dal punto di vista delle operazioni militari assai facile impresa fu la conquista di Roma. Non occorre soffermarsi su questo importantissimo momento del risorgimento italiano perchè le operazioni militari non furono che una pura mostra, sebbene necessaria.

Posteriormente alla formazione dell'unità italiana e sino alla guerra in corso, cioè per un periodo di 45 anni, le armi italiane non ebbero più occasione di essere provate sui campi d'Italia e di Europa, sebbene in territori extra europei, in Eritrea ed in Libia.

Le guerre in Eritrea ed in Libia sono troppo recenti e troppo note perchè possa occorrere di riepilogarle. Notissime sono le deficienze che vi si sono verificate, nonchè il valore sfortunato delle truppe. Possiamo passare oltre e avviarci alla conclusione.

* * *

Nel brevissimo riassunto storico dei principali avvenimenti del nostro risorgimento, sopra esposto, ho cercato di mettere nella luce più chiara le ragioni essenziali dei nostri insuccessi militari, allo scopo di potere infine porre una domanda sincera ed aperta, questa: in quali circostanze gl'Italiani non si sono battuti? ed è proprio vero che le circostanze sono state tante e così frequenti da giustificare la frase oltraggiosa: gli Italiani non si battono?

A me pare che, con sicura coscienza, si possa respingere l'oltraggio e attribuirlo a ignoranza storica, a superficialità d'apprezzamento, a ignoranza delle discipline militari, a quella facilità di giudizi sommari che inducono a confondere cause ed effetti o a guardare agli effetti finali senza darsi chiara ragione del come a quei tali effetti si sia potuto giungere.

In guerra, si pensa, predomina il coraggio. La guerra è un ambiente di pericolo, dunque chi ha più coraggio ha maggiori probabilità di restistere agli effetti della paura e di trionfare. Gl'Italiani hanno quasi sempre perduto, dunque in essi il coraggio non abbonda; gli Italiani dunque non sono dotati di virtù belliche, in essi il valore bellico è, quanto meno, molto limitato.

Naturalmente, da erronee od incomplete premesse non possono scaturire che erronee ed incomplete conseguenze.

La verità è un'altra e ben diversa. La verità è che la guerra è un fenomeno grandioso quant'altri mai e pertanto non può essere, per sua intrinseca natura, l'espressione di un solo ordine di cose. La guerra è la misura delle complesse energie di un popolo, dell'ordine sociale, delle competizioni politiche, della previdenza, dello spirito di sacrifizio, della educazione civile, dei sentimenti patriottici, della virilità della razza, del momento storico e via discorrendo. Chè, se così non fosse, se la guerra fosse invece l'espressione di un solo ordine di cose, facile sarebbe propiziarsi la vittoria e aggiogarla sempre al proprio carro.

Oggi che la Francia ha riveduta l'invasione tedesca non osiamo dire che i Francesi non si battono perchè nel '70 subirono sconfitte strepitose. Oggi non possiamo dire che i Tedeschi non si battono perchè nel 1806 vennero dispersi, annientati dal genio napoleonico. Oggi non osiamo dire che gli Austriaci non si battono perchè nel '66 subirono Sadowa. E neppure osiamo o possiomo affermare che i Russi non si battono perchè da parecchio tempo in continua ritirata davanti all'energica pressione austro-tedesca.

La vittoria non si lascia aggiogare se non da chi sa armonicamente comporre le forze per abbattere le forze avversarie. Non possiamo, anzi non dobbiamo, in nessun modo convenire con coloro che credono alle virtù degli atomismi e pertanto vedono la guerra da un solo e ristrettissimo punto di vista e attribuiscono la vittoria o la sconfitta a determinate e peculiari cause, mentre effettivamente vittoria e sconfitta sono la risultante di tutte le complesse energie che entrano in giuoco nel grandioso dramma della guerra. Il coraggio, il valore bellico dei combattenti è senza dubbio uno dei fattori più importanti di vittoria: ma nessun popolo in Europa e fuori d'Europa ha il monopolio del coraggio, come nessun popolo ha il monopolio della vittoria. La storia lo dice con semplicità e con precisa chiarezza.

A che cosa può giovare il coraggio dei combattenti quando il Paese è ostile alla guerra, o indifferente? quando infuriano le competizioni di partito? quando gli animi sono divisi? quando mancano i mezzi d'ogni genere? quando il comando è deficiente? Il coraggio dei combattenti integra la lotta ma vuol essere integrato e sorretto a sua volta, poichè da solo conta poco, quasi nulla.

Nel 1796 Napoleone I assumendo il comando delle truppe sparse sull'Appennino Ligure nulla portò con sè per rianimare quei soldati avviliti e laceri, non danari, non armi, non munizioni, ma la potenza del suo genio tenne luogo di tutto e quelle truppe dall'avvilimento passarono poi di vittoria in vittoria.

E qui torna conto osservare che ben raramente i popoli si trovano nella condizione di scendere in guerra nel pieno e completo possesso di tutti gli elementi di vittoria. Dal più al meno deficienze di vario ordine tutti ne hanno avuto e probabilmente ne avranno anche in avvenire per la fondamentale ragione che nell'andamento ordinario della vita sociale poco si pensa all'eventualità della guerra e quindi restano naturalmente trascurati gli elementi della vittoria, quando per ragioni diverse non sono addirittura ostacolati e depressi. Comunque è oramai un fatto assodato che la vittoria arride a chi ha meno deficienze, pure avendone anche delle notevoli.

Ebbene l'Italia nella sua meravigliosa ascesa verso l'unità ha raggiunta la meta attraverso una serie di sconfitte che portano i nomi di Custoza, Novara, Lissa, Adua, ma ha pure pagine fulgidissime di storia e di valore legate indissolubilmente a quei nomi infausti, talchè noi possiamo opporre Custoza a Custoza, Lissa a Lissa, Adua ad Adua e ritrovare nella sconfitta il valore, la virtù bellica, l'eroismo tanto più bello quanto più, per cause diverse, disgraziato.

Lunghi secoli di sudditanza e di sorti assai diverse avevano scavato degli abissi tra una regione e l'altra della penisola, differenziandone profondamente le abitudini, i costumi, i sentimenti

L'Italia, fatta dalla natura per una mirabile unità, avea per troppo tempo subiti i perniciosi effetti della disgregazione. Colmare gli abissi scavati dai cattivi governi che avevano imperversato nel nostro Paese non poteva essere opera facile nè breve. Bene disse il D'Azeglio che fatta «l'Italia bisognava fare gl'Italiani». Era questa una imprescindibile necessità alla quale non poteva provvedere che il tempo nella lenta ma potente ed irresistibile opera sua.

Il popolo italiano è assai migliore della stima che gode: certamente è molto intelligente e dotato di un intuito pronto e felice. Questa incontestabile e grande sua prerogativa lo mette nella felice situazione di fare in breve tempo ciò che altri non riesce a fare che in un lasso di tempo molto più lungo.

Così al popolo italiano potè bastare appena mezzo secolo

per colmare quei vuoti scavati in parecchi secoli. Questo è, a mio credere, un fatto grandioso, al quale però non diamo tutto il peso che esso merita.

Alle sconfitte sui campi di battaglia andarono commisti moti interni di notevole entità per effetto dei quali la nostra unità parve per un momento allentarsi e quasi sul punto di decomporsi.

Ma anche nell'esame delle lotte interne si diede soverchio peso ai fatti episodici e si perdette di vista la ragione essenziale del fenomeno che in certi momenti, bisogna convenirne, assunse caratteri di eccezionale gravità.

Le convulsioni interne onde andò soggetta l'Italia bisogna considerarle come il prodotto di un disquilibrio determinato dall'aspirazione a raggiungere un equilibrio più confacente al nuovo orizzonte delle idealità umane.

In un popolo d'intelligenza aperta, come l'Italiano, elevata la concezione dell'essenza umana, era inevitabile il contrasto per equipararvi corrispondenti condizioni di vita materiale.

Ma nè le sconfitte in battaglia, nè le aspre contese interne hanno nociuto alla progressiva elevazione del popolo italiano. Le vittorie commiste a scacchi e, sia pure, a sconfitte come quelle storiche che pesano sul nostro risorgimento, dicono dunque non già che il valore bellico del popolo italiano fosse minore di quello degli altri popoli, sebbene che il blocco delle energie positive, la componente delle forze agenti in guerra, non avevano raggiunta quella compiutezza, quella unità, quella maturità piena ed assoluta, capace di produrre la vittoria.

Roma, [illegible] settembre 1915.

I. LIBERTINI
capitano di fanteria

Le armi tecniche nelle forme attuali della lotta

La evidente meraviglia destata, almeno all'inizio, dell'attuale conflitto, dalle particolari forme in genere assunte dalla guerra ci induce innanzitutto ad esprimere un dubbio se non sulla efficacia dello studio della storia, per lo meno sulla efficacia del metodo in genere seguito nello studio di essa.

E difatti si dimentica troppo spesso che lo studio degli avvenimenti non è fine a se stesso, ma solo un mezzo per trarre profitto dalla esperienza da altri fatti in determinate circostanze; si dimentica troppo spesso che, più che conoscere i fatti, occorre ragionare su di essi.

Il fatto nella storia poggia sull'idea, e, nota l'evoluzione delle idee, ci è possibile di prolungare il ragionamento verso un immediato avvenire, in modo da averne a grandi linee norma di condotta, senza di che lo studio della storia è solo vana e vuota erudizione.

Il nostro breve studio tende con ragionamento induttivo a fissare l'evoluzione delle forme della guerra in tempi a noi vicini fino alle forme attuali, e a mettere in evidenza la importanza crescente ed oggi notevolissima assunta nella lotta dalle armi tecniche e soprattutto dall'artiglieria.

Se si tien conto poi che le armi tecniche difficilmente si possono improvvisare, emerge evidente e concreta l'efficacia del ragionamento che ci accingiamo ad esporre.

***

Il fulgido periodo napoleonico aprì un'era nuova nel campo militare, e la sua importanza, già grande nel campo della condotta delle operazioni e della battaglia, è anche notevole nel campo organico. Si passò di getto, o quasi, a grandiosi eserciti, che in qualche modo, quanto a numero, ricordano gli eserciti delle antiche civiltà con una differenza però sensibile, una più sentita compartecipazione della massa alla lotta sotto il punto di vista morale. La massa già grande non satura però lo spazio, non impedisce la manovra, solo la rende meno efficace, perchè relativamente essa non era in proporzione ai mezzi di comunicazione di cui allora si disponeva.

E questo è caratteristicamente rivelato dalle ultime guerre napoleoniche: i concetti fondamentali di manovra non variano di molto da quelli delle brillanti campagne precedenti, ma le manovre anche quelle più geniali mancano di spigliatezza sia per il diminuito addestramento delle truppe, sia per la resistenza che la massa stessa incontra nel movimento, anche quando il genio napoleonico la fraziona organicamente nel miglior modo possibile. E che la massa, piuttosto che il diminuito addestramento delle truppe, abbia influito sulla efficacia delle operazioni, lo prova la mirabile campagna del 1814: con poche forze la manovra napoleonica riprende quella caratteristica spigliatezza della immortale campagna del 1796.

***

La reazione vuol cancellare ogni ricordo della rivoluzione, ma una cosa accetta, i grandi eserciti e con essa il principio della coscrizione. Ed attraverso il secolo XIX lentamente, ma inesorabilmente, si tende alla ricerca del numero; anzi dopo il 1870 il ritmo si accelera fino a raggiungere le mostruose cifre degli attuali organismi militari.

Si vuole la vittoria, e, per la prevalente azione del fuoco nel campo tattico, si pensa più al numero dei combattenti che non alla loro qualità, agevolati in questo da un sentito incremento in genere della popolazione, ciò che permette di disporre del numero, senza per questo perturbare notevolmente la vita della società, almeno durante il periodo di pace.

La ricerca del numero, la riconosciuta convenienza di assicurarsi l'iniziativa delle operazioni, inducono a studiare il rapido passaggio degli eserciti dal piede di pace al piede di guerra, quando gli eserciti assumono le grandiosi cifre attuali, a ridurre e il disagio morale e il disagio materiale delle nazioni, non basta più studiare la mobilitazione degli eserciti, ma occorre anche studiare e preparare la mobilitazione dell'intero paese.

***

Esaminiamo ora più particolarmente sotto il punto di vista della massa impiegata le più importanti campagne dal periodo napoleonico al nostro.

Nel 1859 sono circa 250.000 alleati contro forze austriache oscillanti fra 100.000 e 300.000 uomini.

Il teatro di guerra comprende l'intero bacino del Po; ma le forze già notevoli non saturano l'intero spazio disponibile e le caratteristiche del teatro di guerra lungo l'intera linea di confine sono date più dagli ostacoli naturali (corsi d'acqua) che non da fortificazioni.

Da parte austriaca non si osa distaccare in esplorazione la cavalleria per la nota ostilità degli elementi locali; per contro manca nel comando supremo degli alleati una decisa energia, che segui lucidamente la via di seguire; si vuol manovrare, però, anche quando la manovra riesce, si rifugge dalla battaglia; la manovra perde così di efficacia. In ogni modo per quello che a noi importa di constatare la manovra per le ali dell'avversario riesce ed è possibile, perchè le masse non saturano l'intero teatro di guerra.

Nel campo tattico, volendo solo accennare alla battaglia di Solferino-S. Martino, la vittoria è dovuta ad un felice attacco sfondante al centro, attacco che riesce senza inconvenienti, sia perchè il centro austriaco era avanzato per rispetto alle ali, sia perchè la portata non grande delle armi da fuoco, e specialmente delle artiglierie, non permette di coprire di una valanga di fuoco il cuneo sfondante smorzandone l'urto.

* * *

Non accenniamo neppure alla disgraziata campagna del 1866 in Italia. Nel 1866 in Boemia sono circa 300.000 Prussiani contro forse altrettanti Austriaci. Vi è di già di balzo un progresso dal 1859 quanto a numero, ma il teatro di guerra è notevolmente esteso ed allo inizio la massa è ben lontana dal saturare l'intiera frontiera. Come nel 1859, è l'elemento naturale più che l'elemento artificiale (fortificazioni) quello che influisce sulla manovra: le forze tedesche avanzano in due masse non per un particolare concetto di operazione, lo stesso Moltke lo avverte, ma esclusivamente per non perdere tempo, dato che per ragioni di politica interna si era dovuta dividere la massa. E le due masse si saldano sul campo di Sadowa, dove, per la cresciuta potenza delle armi da fuoco, l'attacco sfondante non riesce: riesce invece il doppio avvolgimento, che, più che voluto, è la conseguenza della direzione convergente di marcia assegnata alle armate.

Riassumendo è cresciuto il numero dei combattenti, ma non in misura tale da escludere la manovra nel senso della fronte; nel campo tattico la cresciuta potenza delle armi da fuoco mette per lo meno in evidenza la difficoltà di ottenere il successo con un attacco puramente frontale.

* * *

Nel 1870 si ha un nuovo passo innanzi verso il numero: inizialmente circa 590.000 Tedeschi contro forse 260.000 Francesi. L'estensione però della frontiera è tale che le masse di operazione (due) hanno la possibilità di manovrare, o meglio avrebbero avuto tale possibilità, poichè la manovra manca effettivamente, sia per il particolare concetto che informa le operazioni, sia per la affrettata ritirata francese dopo il 6 di agosto. Dopo di questa giornata, a mano a mano che le armate tedesche avanzano verso ovest si accresce lo spazio di manovra, ed anzi nella marcia su Châlons le due armate III e IV procedono a scaglioni avanzati dalla sinistra, in modo da imbastire una eventuale azione tattica con un avvolgimento efficace e rapido, perchè già predisposto. È questo un concetto di manovra che presenta una certa analogia coi procedimenti napoleonici.

Quanto a condotta delle operazioni quindi la massa è accresciuta, ma essa, anche all'inizio, quando dispone di fronte più ristretto, ha pur sempre una certa latitudine di movimento; notisi anche che gli elementi di ritardo sono sempre ancora più naturali che artificiali. Difatti le poche piazze, che sbarravano i passi dei Vosgi, nessuna influenza, o quasi, esercitarono sulla marcia della III armata che o le fece cadere dopo una breve azione con artiglieria campale, oppure le mascherò.

Sotto il punto di vista tattico c'è una tendenza, che si ripete quasi costantemente, quella di sopravanzare piuttosto che avvolgere un'ala nemica, oppure ambedue le ali, mentre per contro si rende più evidente la difficoltà di riuscita di azioni sfondanti; lo prova più specialmente il sanguinoso scacco della guardia a S. Privat.

* * *

Dato lo scopo che ci siamo proposti, ben scarso ammaestramento presentano le guerre che per il tempo maggiormente si avvicinano a quella franco-tedesca, e cioè la guerra

russo-turca e la guerra anglo-boera: difatti alla prima prese parte solo una frazione, neppure notevole, dell'organismo militare russo, e la seconda ha nettamente caratteristiche coloniali. Segue nel tempo la guerra russo-giapponese: anche in questa guerra non si può dire che la massa saturasse lo spazio, anche quando, assediato Porto Arthur, il grosso delle forze giapponesi intraprese quella offensiva lenta, ma vigorosa, che doveva condurlo al di là di Mukden. Non sarebbe però agevole comprendere l'andamento di tutta la campagna, se non si tien conto della particolare situazione logistica in cui si svolse: difatti se materialmente non mancava spazio per la manovra, la zona effettiva di operazione data la rete, la natura e la potenzialità delle comunicazioni in relazione ai mezzi di cui si disponeva, faceva sì che fosse possibile agire solo a cavallo, o quasi, della ferrovia mancese.

Le battaglie hanno tutte una particolare caratteristica: non si tenta neppure una puntata sfondante che per il vinto avrebbe mutata la sconfitta in un pieno disastro, si cerca di ingannare il nemico in modo da richiamare verso di un'ala le riserve per sopravanzarne poi l'altra.

Non è possibile eseguire un largo avvolgimento; un avvolgimento a raggio ristretto ha ben scarse probabilità di successo dato lo scaglionamento in profondità del nemico, è necessario quindi ingannarlo in modo da obbligarlo a spostare le riserve e lo si inganna o si cerca di ingannarlo anticipando nel tempo l'azione dimostrativa. La battaglia quindi, come nel periodo napoleonico, ha una fase preparatoria e questa, unitamente ad altre cause, concorre ad aumentare la durata. Il fuoco ha decisamente affermato la sua potenza, le truppe sfruttano al massimo il terreno sia nell'attacco che nella difesa; dove è meno favorevole costruiscono profonde trincee, la visibilità dei combattenti si riduce notevolmente... si ha il cosidetto vuoto del campo di battaglia. Il combattimento si prolunga nel tempo e è l'esaurimento quello che determina la rottura dell'equilibrio ed anzi, come nella battaglia dello Cha-ho, talvolta la battaglia è indecisa e si spegne quasi di mutuo accordo per l'eguale esaurimento di ambedue i combattenti.

Riassumendo, nella guerra russo-giapponese non mancò lo spazio per la manovra, mancarono invece adeguati mezzi

di comunicazione; nel campo tattico l'accrescersi della potenza del fuoco ridusse al minimo le probabilità di successo di puntate sfondanti tanto che non vennero neppure tentate e si cercò la vittoria col sopravanzamento di un'ala o delle due ali dell'avversario. La fortificazione campale si sviluppò notevolmente con poderose opere; per la prima volta nella guerra campale compaiono in campo grosse artiglierie in numero notevole.

E dopo la guerra russo-giapponese i combattenti non si contano più a centinaia di migliaia ma a milioni di uomini. E difatti l'accresciuta potenza del fuoco induce a trascurare ancor più la qualità per la quantità; per evidenti ragioni di natura sociale ed economica si accentua lo squilibrio fra piede di pace e piede di guerra, si accresce di tanto l'importanza delle operazioni di mobilitazione che, ad evitare che siano perturbate da eventuali puntate nemiche, si coprono di fortificazioni potenti i confini, fortificazioni che permettono altresì di spostare verso le frontiere anche lo schieramento delle masse operanti.

Le frontiere sono anguste per questa massa che satura lo spazio, non è più in genere possibile la manovra nel senso della fronte, la strategia si accosta alla tattica; prima la battaglia era la sanzione della manovra, ora invece non ne è che il preludio.

***

Frattanto, e già un qualche spunto è stato dato, si accentuava una particolare tendenza che la guerra d'assedio ha sempre presentato attraverso i tempi. Già nel periodo napoleonico erasi rivelata l'insufficienza delle piccole piazze, non sotto il punto di vista del valore difensivo dell'opera morta ma sotto il punto di vista della influenza sulla condotta delle operazioni. Le piccole piazze, buoni punti di appoggio per piccoli eserciti ed efficaci ostacoli alle loro operazioni, improvvisamente si trovano nella condizione di poter essere mascherate da nuclei ristretti di forze che indeboliscono solo in misura ridotta le masse operanti.

Nel 1813, Napoleone, per aumentare il raggio d'azione delle piazze e per accrescere la capacità offensiva della difesa suggerisce di costruire opere staccate semipermanenti dinanzi a qualche tratto del fronte; l'idea napoleonica è poi quella che informò in seguito la costru-

zione dei campi trincerati a corona di forti, corona che successivamente mirò a staccarsi dal nucleo della piazza coll'accrescersi della gittata d'artiglieria. E per qualche tempo si dedica la massima cura a questi forti costruendoli con calcestruzzo e con corazzature metalliche finchè ci si accorse in un primo tempo che ad evitare che essi fossero presi di fianco era necessario guarnire gl'intervalli, ed in seguito che i forti, divenuti nidi di proiettili, dovevano avere una funzione secondaria per rispetto agli intervalli, le fortificazioni costrutte in pace facilmente individuabili essendo soggette ad una sicura distruzione; il cannone nella difesa prende così decisamente il sopravvento sugli elementi passivi e questi rivestono un carattere d'improvvisabilità che avvicina notevolmente la fortificazione già detta permanente a quella campale, tenuto conto del passo fatto dalla fortificazione campale verso la costruzione di robusti lavori.

* * *

Nel complesso le forme della guerra si sono avvicinate fra di loro delineando nettamente la tendenza a fondersi in una forma sola che ricorda il cordone di legioni alle frontiere romane nel periodo della decadenza. Con una ben sentita differenza però, le legioni romane in quel periodo rappresentavano solo un robusto argine alle invasioni barbariche, erano come organismi a sè che non poggiavano sulla massa per la distinta separazione avvenuta fra la funzione civile e la funzione militare degli individui, dimodochè, rotto l'argine, l'invasione barbarica dilagò per tutto l'impero come dilaga una impetuosa corrente allorchè rompa o scavalchi un ostacolo, tutto travolgendo. Gli eserciti di oggi, invece, hanno lunghe radici nel paese ed anzi si può dire che la loro efficienza di resistenza sia continuamente rinnovata dall'affluire dal paese di nuovi mezzi che sostituiscono quelli logorati nel persistente attrito: questo ci prova indiscutibilmente l'importanza della preparazione non soltanto sotto il punto di vista militare ma sotto il complesso punto di vista sociale in modo da orientare nettamente tutte le energie ad un solo scopo.

Tendenza ad una forma unica quindi, forma che anzi ha una caratteristica particolare; essa fa larga parte alle armi tecniche ciò che una volta avveniva solo nella guerra

l'assedio. Al riguardo taluno attribuendo tale forma esclusivamente al diminuito valore morale dei combattenti vorrebbe che tutte le attenzioni finora rivolte al numero fossero dedicate alla qualità, e sopratutto vorrebbe che la educazione morale del combattente fosse maggiormente curata nella speranza o nella illusione di migliorarne il valore. È bene per intanto notare che se il valore morale del combattente indubbiamente contribuisce a dare alla guerra quella forma di cui si è detto, altri elementi vi concorrono. Sopratutto poi il valore morale del combattente è in stretta relazione con quello della massa; non è cioè, colle attuali istituzioni militari, possibile foggiare un tipo speciale di soldato; esso è quale la società lo produce.

Altri mestamente affermando il predominio del tecnicismo e delle artiglierie parlano di decadenza: si potrebbe affermare trattarsi di decadenza se il fenomeno apparisse isolato, non è così se si tien conto della tendenza in ogni ramo dell'attività umana a sostituire le macchine all'uomo.

Ciò premesso appare evidente la necessità di variare nel campo organico la proporzione nella quale le armi tecniche e l'artiglieria hanno finora figurato, detta proporzione non dovendo basarsi su considerazioni astratte ma in relazione alle funzioni che loro spettano nella lotta.

Del resto attraverso i tempi è sempre stato così: al primo sorgere delle armi da fuoco, allorchè l'urto ha ancora la prevalenza, la cavalleria figura negli eserciti in larghe proporzioni ed essa ostinatamente difende il suo primato per cederlo definitivamente al fante quando questo è contemporaneamente capace di fuoco efficace e di urto.

La decisione prima provocata dalla cavalleria potè anche essere ottenuta dalla sola fanteria. E frattanto le artiglierie si perfezionano, esse crescono di potenza e di gittata, e sopratutto esse sfruttando il terreno si pongono in grado di seminare misteriosamente la morte al coperto dietro le pieghe del terreno. L'entusiastico eroismo del fante nulla può contro le severe macchine insensibili o quasi alle emozioni della lotta, alle macchine bisogna contrapporre altre macchine e per sottrarsi al fuoco distruttore bisogna seppellirsi nel terreno, rendervi invisibili. La guerra può così sembrare meno bella, non è più una radiosa visione di uomini combattenti a viso aperto, ma sarebbe inutile il

voler fare della poesia: come nel campo sociale sarebbe inutile per l'uomo il volere in produttività gareggiare colle macchine.

Concludendo quindi maggior sviluppo delle artiglierie e delle armi tecniche ed al riguardo può interessare una considerazione. Dati i complicati mezzi oggi impiegati, è difficile improvvisare, almeno in un tempo abbastanza breve, riparti del *genio o di artiglieria* onde è che per queste armi è bene sia meno sentito il passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Non solo, ma fissata la proporzione di queste armi nel limite che le circostanze fanno ritenere opportuno in relazione a considerazioni di vario ordine, è bene disporre di qualche aliquota in più che quale riserva organica permetta di far fronte alle perdite, conseguenza del logoramento almeno per il limite di tempo necessario ad allestire nuovi mezzi capaci di agire efficacemente.

E cioè come si predispone di una riserva di materiale con la quale far fronte ai primi bisogni, così è necessario avere anche una riserva di personale tecnico.

***

Ed in quale modo si produrrà la rottura delle [illegible] lungo la estesa linea di contatto?

Essa si potrà avere o per esaurimento di uno dei due belligeranti, esaurimento che date le risorse dei [illegible] Stati potrà avvenire solo molto tardi, oppure per effetto [illegible] della [illegible] manovra dimostratasi col tempo di [illegible] più difficile attuazione col crescere della efficacia delle armi da fuoco, di una puntata sfondante. Ora in una azione di questa natura noi possiamo distinguere un tempo iniziale, in cui un tratto di linea nemica cade, ed un tempo successivo per mantenere e per allargare la breccia fatta. Ove la breccia abbia piccola estensione è possibile ottenerla con lavori di mina: fatti brillare gl'imbuti, approfittando della sorpresa, la fanteria può sistemarvisi, mentre l'artiglieria deve coprirla con una cortina di fuoco da eventuali e possibili contrattacchi delle riserve nemiche, cercando, se le sarà possibile, anche di battere le artiglierie avversarie che l'improvviso cambiamento di direzione del tiro potrà forse aver costretto a svelarsi. Se invece si vuol far breccia su più larga fronte, all'artiglieria spetterà un compito di preparazione non però con un fuoco di neutralizzazione a shrapnell,

che sarebbe del tutto inefficace dati i perfezionamenti potuti apportare ai lavori di fortificazione, ma con un fuoco di distruzione a granata: il successo non si potrà ottenere che con grosse artiglierie e anzi possiamo aggiungere solo con molte grosse artiglierie, sia per affrettare il conseguimento dei risultati prima che il nemico possa riaversi, sia per sommare agli effetti materiali quelli morali. Il consumo di munizioni per una tale azione raggiunge cifre tutt'affatto sorprendenti, occorre distruggere difese accessorie, sconvolgere trincee profonde e poco appariscenti, bersagli questi solo in misura ristretta vulnerabili. È un vero uragano di ferro che deve scatenarsi addosso alla linea nemica e di questo uragano solo un per cento ristretto, a malgrado di ogni cura, concorrerà immediatamente al successo. E, come nella guerra d'assedio, tutto sarà da ripetere se in qualche tentativo i mezzi non esattamente calcolati non permettono di far breccia; interrompere non vuol dire poi riprendere, ma ricominciare per la possibilità che ha la difesa di riparare i danni dai lavori agevolmente, dati i mezzi in genere impiegati nei lavori stessi. La difficoltà di far breccia e sopratutto il numero enorme di proietti occorrenti hanno suggerito nell'attuale guerra ad uno dei belligeranti di valersi di gas asfissianti trasportati dal vento per ottenere dal nemico l'abbandono delle linee.

Data in genere la natura dei lavori, le bocche da fuoco maggiormente indicate per questo primo tempo dell'azione sono quelle a tiro semiteso o curvo. Sconvolto il terreno ed i lavori, la fanteria, avanzando audacemente, dovrà sanzionare il successo ottenuto dall'artiglieria, e, sia che la breccia sia ristretta, sia che la breccia sia estesa, si presenterà per l'attaccante la parte più difficile del còmpito. Difatti in genere non si disporrà così grandiosamente di mezzi che permettano una pressione lungo tutta la fronte. Ora, a malgrado di tutto, la conquista della prima linea richiederà del tempo che certo dall'attaccato sarà messo a profitto per concentrare le artiglierie di cui può immediatamente disporre, e queste artiglierie saranno in grado di agire efficacissimamente con tiri convergenti e di rovescio mentre per forza di cose l'artiglieria dell'attaccante, perchè costretta a fuochi divergenti, perderà notevolmente di efficacia ove non disponga subito di una sentita prevalenza. In questo secondo momento

dell'azione occorreranno quindi più specialmente grosse bocche da fuoco più particolarmente a lunga gittata. In ogni modo la caratteristica di questi due tempi dell'azione sfondante deve essere la sorpresa e la sentita rapidità. Difatti la forma attuale dell'azione tattica è imposta da chi o è più debole o vuole impegnare meno forze in qualche tratto del fronte, sempre quando però l'avversario gli lasci il tempo di organizzare robustamente il terreno. Se la breccia è ottenuta solo lentamente l'attaccato avrà tutto il tempo di organizzare linee di resistenza retrostanti sulle quali tentare di arrestare l'azione avversaria e l'azione dovrà riprendersi metodicamente e quindi lentamente per la necessità di preparare prima i necessari mezzi tecnici. Ottenuta invece rapidamente la breccia, l'attaccante dovrà per essa dilagare in modo da non dar tempo al vinto di sfruttare di nuovo intensamente il terreno, con una sentita differenza per rispetto a questo, difatti il vinto ha a proprio favore rapidi mezzi di comunicazione; il vincitore invece, mano a mano che avanza, per la impossibilità di poter immediatamente o quasi sfruttare le ferrovie che eventualmente esistano accentua la sua crisi logistica dimodochè gradualmente la puntata andrà spegnendosi fino a perdere ogni energia. Rotto quindi in un tratto l'equilibrio sarà allora più particolarmente giunto il momento di azione di masse di cavalieri che spostandosi rapidamente possono convertire la ritirata del vinto in una fuga. Si avrà così un distacco fra le masse operanti e se il vincitore saprà con energia condurre le operazioni esse ritorneranno ad avere la fisionomia in genere che esse avevano pel passato.

***

Ci pare così di aver rapidamente delineato la funzione spettante alle armi tecniche in una prima fase di una campagna; ma ad un'altra conclusione si può giungere. Se non si dispone di esse in una misura sufficiente, i tentativi anche più audaci sono destinati a fallire, sarà allora necessario improvvisarle sotto la pressione del momento, ciò che porterà a disporre di mezzi scadenti innanzi tutto ed in seguito permetterà al nemico di preparare successive linee di resistenza che ridurranno notevolmente la portata di un successo su di un tratto della fronte, mantenendo per maggior tempo all'azione bellica quella forma quasi di guerra

l'assedio, guerra lunga e di logoramento, con questa differenza che mentre nella guerra d'assedio ogni passo avanti concorre al successo finale perchè restringe la zona del difensore e ne logora i mezzi, nella guerra campale il notevolissimo spazio di cui dispone il difensore e la possibilità di rifornirsi gli permettono di non accorgersi quasi della perdita di una ristretta striscia di terreno.

***

Nel complesso con la ricerca del numero si era andata delineando la tendenza a muovere su larga fronte in modo da potere nell'urto avvolgere il nemico; saturate le fronti il successo non può essere ottenuto che con una puntata sfondante. Ora una tale manovra trova il più sentito ostacolo nel fuoco e non ha probabilità di riuscita che assicurandosi nettamente una decisa prevalenza di mezzi tecnici di azione; a questi mezzi deve oggi essere diretta la cura già in passato rivolta al numero.

Maggio 1915.

AURELIO RICCHETTI
maggiore.

LA GUERRA IN POLONIA
nel 1809

Nell'estate del 1808 la Francia si trovò seriamente impegnata nella guerra intrapresa contro la Spagna: buona parte dell'esercito francese vi combatteva asprissima lotta senza ottenere alcun risultato decisivo, ed erano necessari continui rinforzi onde mantenerlo in stato d'efficienza. Il 19 luglio avveniva la catastrofe di Baylen, per la quale 17,000 uomini di truppe regolari, comandate dal generale Dupont, avevan dovuto deporre le armi in campo aperto dinanzi a milizie popolari.

L'Austria, bene edotta di tale situazione politico-militare credette giunto il momento favorevole per una rivincita delle recenti gravi sconfitte sofferte durante il lungo conflitto colla Francia — ed ultimamente nella campagna del 1805 — e, sovratutto probabilmente, per infrenare la cupidigia, la prepotenza ed onnipotenza dell'imperatore Napoleone che costituivano una perenne minaccia per l'esistenza stessa dell'Impero austriaco.

E s'illudeva in pari tempo, oltre all'Inghilterra che le era larga di promesse di denaro di avere con sè consenzienti e la Prussia e la Russia.

Il fatto sta che mai per lo innanzi si procedette in tutto l'impero austriaco all'organizzazione e preparazione alla guerra di un esercito così numeroso. L'intera massa del popolo era chiamata alle armi, dai 18 ai 45 anni di età.

L'imperatore Napoleone era minuziosamente tenuto al corrente di codesti ingenti apparecchi militari, e certamente non gli poteva sorridere l'idea di una nuova prossima guerra coll'Austria, mentre era pendente e non accennava ad aver termine, la grossa questione colla Spagna dov'erano impiegate le migliori sue truppe.

Napoleone però non riteneva imminente tale guerra, nè la credeva possibile senza la cooperazione della Russia; in ogni modo egli volle correre al riparo almeno pel momento, non foss'altro che per acquistar tempo.

Nel trattato di pace di Tilsitt (7 luglio 1807) erasi fra l'altro convenuto segretamente fra l'imperatore Napoleonee lo Czar Alessandro I che vi sarebbe stata alleanza fra loro. Ora Napoleone volle rafforzare quel patto d'alleanza e mostrare ch'era in tutto il suo vigore. Egli riunì ad Erfurt intorno a sè un congresso di teste coronate e di principi e nella convenzione d'Erfurt del 12 ottobre 1808 il 1º articolo stabili: « Dans le cas où l'Autriche se mettrait en guerre « avec la France, l'Empereur de Russie s'engage à se dé« clarer contre l'Austriche et à faire cause commune avec « la France, ce cas étant également un de ceux auxquels « s'applique l'alliance qui unit les deux Empires ».

Il Congresso di Erfurt nel concetto di Napoleone doveva pertanto rinsaldare l'alleanza colla Russia, servire di monito all'Austria, dare a Lui il tempo necessario per recarsi in Spagna onde decidere quella guerra, nella sicurezza che la Russia avrebbe pesato sulle intenzioni guerresche dell'Austria.

Effettivamente l'Austria non rinunciò nè alla sua idea di muovere guerra alla Francia, nè rallentò i suoi preparativi militari, così come continuò a sperare di attrarre a sè la Russia e la Prussia.

Come è noto la guerra scoppiò nell'aprile del 1809: l'Austria mise in campo tre eserciti: l'uno il principale destinato alla guerra in Germania, l'altro per lo scacchiere d'Italia compreso il Trentino-Tirolo, il terzo infine per una campagna in Polonia. Generalissimo di tutte le forze militari austriache fu nominato l'arciduca Carlo, che assunse il diretto comando del grande esercito che invase la Baviera.

Mentre la guerra del 1809 combattuta in Germania, in Austria ed in Italia è notissima, l'altra, per contro, svoltasi nella Polonia, non solo è poco conosciuta, ma da taluni — e non son pochi — è persino ignorata completamente.

A ciò contribuirono due motivi principali: l'uno, che la grande armata capitanata dall'arciduca Carlo che combattè le grandi battaglie — da quelle in Baviera alle altre sotto le mura di Vienna — che portarono alla deci-

sione della campagna e quindi assorbì ed assorbe tuttora quasi per intero l'attenzione dello storico e dello studioso militare: il secondo, che in Polonia furono impegnati d'ambo le parti, debolissimi effettivi, che vi furono soltanto combattimenti di secondaria importanza, che infine vi ebbe maggior giuoco la politica che la strategia.

Detta campagna in definitivo, segnò un completo insuccesso delle armi austriache — come del resto, si verificò anche sugli altri teatri di guerra —, e però siccome si è svolta sopra una gran parte del terreno sul quale fu combattuta e si combatte ancora la guerra odierna, non ci pare privo d'interesse un riassunto di quelle operazioni con breve cenno intorno alle trattative al riguardo, ch'ebbero luogo fra l'Austria e la Russia.

A questo scopo ci gioviamo dell'importante pubblicazione austriaca del capitano dott. Gustavo Just, compilata sopra documenti degli Archivi di Corte, dello Stato, del Ministero della guerra (1).

* * *

Ricordiamo anzitutto che col sopra menzionato trattato di pace di Tilsitt, Napoleone, fra l'altro, toglieva alla Prussia le provincie polacche e col territorio di Polonia già occupato dalle sue truppe, formava un Granducato di Varsavia da darsi al Re di Sassonia.

Pel teatro di guerra secondario della Polonia, l'Austria aveva radunato a Cracovia un corpo d'armata, il 7°, di 25 battaglioni, 11 compagnie, 44 squadroni e mezzo, 7366 cavalli, 94 pezzi: in totale 31,587 uomini, affidato il comando al giovine arciduca Ferdinando, avente per capo di stato maggiore il colonnello Brusch von Neuberg.

Intorno a Varsavia, al comando del principe Poniatowski si trovavano, compresi piccoli distaccamenti sassoni, 11 battaglioni, 6 compagnie, 17 squadroni e 41 pezzi di truppe polacche: in totale 14,558 uomini.

L'inferiorità numerica delle truppe del principe Poniatowski era certamente notevole di fronte alle avversarie

(1) *Politik oder Strategie? Kritische Studie über den Warschauer Feldzug Oesterreichs und die Haltung Russlands 1809* (*Politica o strategia? Studio critico sulla campagna di Varsavia dell'Austria e sulla condotta della Russia* nel 1809), Vienna, Seidel e figlio 1909.

raccolte intorno a Cracovia ma il principe non poteva non fare assegnamento su di un sicuro, valido appoggio della Russia alleata.

Effettivamente, come stavano le cose?

L'Austria non si nascondeva il grave pericolo che le sovrastava, ove truppe russe avessero invaso la Galizia: d'altro canto però, nutriva sempre la speranza di attrarre a sè l'imperatore Alessandro, sebbene questi non avesse tralasciato di ammonire l'imperatore Francesco sull'invincibilità di Napoleone e sui suoi doveri ed obblighi verso Napoleone.

L'imperatore ed il governo austriaco decisero allora nel gennaio 1809 d'inviare a Pietroburgo come ambasciatore straordinario il generale principe Carlo Schwarzenberg, ritenuto per le sue qualità personali molto adatto a compiere presso l'imperatore Alessandro la delicata missione di tentare di distoglierlo dalla parte della Francia.

Il principe di Schwarzenberg giunse a Pietroburgo al 4 febbraio.

Il capitano Just dedica un lungo capitolo sugli abboccamenti ch'ebbero luogo fra lo Czar e l'inviato speciale austriaco e riporta allegati, non pochi documenti relativi ai medesimi che invero sono, storicamente molto interessanti.

Noi non crediamo di dover sorvolare completamente su questi preliminari politico-militari della campagna di Polonia ma ci restringiamo ad un cenno il più breve possibile.

Il 12 febbraio lo Schwarzenberg fu ricevuto per la prima volta dallo Czar, e il principe dovette subito acquistare la convinzione ch'era del tutto vana la speranza d'indurre il potente sovrano a schierarsi a fianco dell'Austria.

« Alessandro incaricò infine il principe di riferire a Vienna « ch'egli scongiurava l'imperatore Francesco a non impe« gnare alcuna guerra, per non condurre l'Austria alla « ruina, e costringere lui stesso all'adempimento dei suoi « doveri. Egli garantiva, che Napoleone non pensava af« fatto ad attaccare l'impero. Se, ciò nonostante lo facesse, « la Russia interverrebbe con tutte le sue forze a lato del« l'Austria ».

Lo Schwarzenberg diresse allora tutti i suoi tentativi, tutti i suoi sforzi, ad ottenere che almeno da parte della

Russia non venisse alcun immediato pericolo all'Austria; e però negli ulteriori abboccamenti egli si persuase non solo della simpatia d'Alessandro per la causa austriaca, ma che lo Czar non pensava seriamente ad una guerra coll'Austria. « Il paraît, que nous n'avons rien à craindre « de ce pays à moins peut-être que nous soyons malheu- « reux »; così scriveva egli a Vienna il 3 marzo 1809.

Senonchè gli avvenimenti precipitavano, poichè il generalissimo austriaco, l'Arciduca Carlo, aveva deciso che le operazioni militari, sui vari teatri di guerra, avessero principio il 10 aprile. Così lo Schwarzenberg [illegible] la sua pressione e l'8 aprile chiaramente domandò ad Alessandro, che, non potendo egli dichiararsi per l'Austria, ritardasse a dichiararsi contro la stessa.

Alessandro chiuse l'udienza col significare a Schwarzenberg ch'egli doveva rimanere fedele ai suoi doveri, e però il 14 marzo, in altra udienza, assicurò il principe « ch'Egli, « per quanto umanamente possibile, procurerebbe di non « diventare l'avversario dell'Austria ».

Il 18 aprile, infine, quando lo Schwarzenberg informò Alessandro che le ostilità erano iniziate, i suoi sforzi sarebbero stati coronati da felice successo.

« Lo Czar promise:

« 1° L'entrata delle sue truppe nella Galizia sarebbe « ritardata al più lungo possibile;

« 2° Le stesse eviterebbero ogni incontro e contegno « nemico verso le truppe austriache;

« 3° A questo scopo i comandanti riceverebbero in- « dicazioni positive, le quali potrebbero essere cambiate « soltanto da ordini scritti di proprio pugno dell'Impera- « tore;

« 4° Che molto lontano dal favorire la sollevazione della « Galizia, egli cercherebbe d'impedirla.

« L'Arciduca Ferdinando doveva avvertire i suoi coman- « danti di truppe di osservare verso i Russi entranti in Ga- « lizia un contegno che escludesse ogni collisione ».

Nel fatto, mentre era sicura ed imminente l'apertura delle ostilità, la Russia non aveva ancora presa alcuna disposizione per la radunata di un'armata d'operazione, e soltanto il 20 aprile, per la pressione dell'ambasciatore francese Caulaincourt, furono disposti in stretti accanto-

namenti, lungo la frontiera russa, da Grodno a Dubno, 4 divisioni di fanteria e 2 corpi di cavalleria, destinati alla guerra contro l'Austria e ne assunse il comando il principe Sergio Galitzyn, uomo vecchio, malandato di salute e noto per le sue simpatie per l'Austria. La forza di queste truppe è variamente valutata fra i 41,408 uomini e circa 50,000.

In sostanza, l'intervento delle truppe russe non poteva aver luogo se non con ritardo, e la personalità del comandante era tale da non potersene ripromettere un'azione energica. In ogni modo, l'Imperatore Alessandro adempiva a' suoi doveri d'alleato della Francia, e in pari tempo, in una misura compatibile coi suoi rapporti con Napoleone, dimostrava all'Austria di non dimenticare le promesse fatte. Ma naturalmente la condotta delle truppe russe non poteva non essere influenzata dai rovesci che soffrirono le armi austriache in Germania e sotto Vienna, come vedremo in seguito.

Di somma importanza pertanto, per gli Austriaci, era il fatto, che pel momento, e cioè per la prima fase della campagna, purchè agissero con prontezza ed energia, essi non avevano a preoccuparsi dell'intervento russo, e potevano disporre di tutte le loro forze contro le poche truppe polacche che presidiavano il granducato di Varsavia.

E quest'azione immediata, veloce, vigorosa fu appunto quella che raccomandò, prescrisse il generalissimo Arciduca Carlo al comandante del 7° corpo d'armata, l'Arciduca Ferdinando.

Il generalissimo, nella *Disposizione generale per le varie armate* del 27 marzo ordinava all'Arciduca Ferdinando:

che il 7° corpo d'armata l'8 aprile fosse radunato a Cracovia;

che il 10 aprile cercasse ed attaccasse il nemico più vicino nel granducato di Varsavia o nella Slesia;

che battesse e ponesse fuori del campo i Polacchi, e poi

che cercasse, per quanto possibile, di avvicinarsi all'Elba.

che, ove questo intento non fosse raggiungibile, si dovevano prendere disposizioni per la protezione della Galizia.

Codeste Direttive Generali furono il giorno seguente, 28 marzo ampiamente completate colla seguente lettera di-

retta dall'Arciduca Carlo all'Arciduca Ferdinando, che è una dettagliata *Istruzione* e stimiamo meritevole, sebbene alquanto lunga, d'essere qui riportata quasi per intero.

Istruzione dell'Arciduca Generalissimo al Signor Generale di cavalleria Arciduca Ferdinando

« Vienna, 28 marzo 1809.

« In piena fiducia e semplicemente per vostra propria conoscenza, vi faccio noto che io coll'armata passerò l'Inn il 10 aprile e comincerò le ostilità

« Voi vorrete perciò, senza aspettare un ordine ulteriore, principiare le vostre operazioni l'8 od al più tardi il 9 aprile, e continuarle con rapidità.

« Io non sono in grado di parteciparvi un'istruzione più dettagliata, e debbo limitarmi ad alcuni principî che vi prego di aver sempre a cuore:

« Russia, Prussia e Galizia stanno aspettando qual piega prenderanno le vostre imprese; perciò è di estrema necessità di creare sin dall'inizio un'opinione favorevole per la fortuna delle nostre armi, imperocchè il più piccolo avvenimento a noi contrario avrebbe la più dannosa influenza sulle decisioni del nostro vicino e dal punto di vista politico sarebbe forse così nocivo come una battaglia perduta sul Danubio. Secondo le notizie qui conosciute le forze nemiche nell'Arciducato di Varsavia sono abbastanza sparpagliate; una parte marcerebbe verso la Slesia, un'altra contro Danzica, ed un'altra ancora contro Posen; qualcosa sta a Czenstochow e lungo la Pilica, e Varsavia è occupata. Da ciò però noi non dobbiamo lasciarci indurre a dipartirci dal principio che sempre è da osservare di non dividerci in parecchi gruppi, perchè ciò è sempre pericoloso ammenochè non si sia sicuri della propria decisiva superiorità; e ciò tanto più in un paese dove non possiamo riprometterci dalla nazione alcun sentimento favorevole ».

Raccomandato di tenere le forze riunite, il generalissimo prosegue:

« In generale le vostre operazioni debbono rassomigliare ad un torrente che straripi, essere veloci, di sorpresa e decisive, e condotte con tale vigore che nulla possa ad esse resistere. Bisogna approfittare dello smarrimento del nemico, e non lasciargli il tempo di riaversi, finchè non siate sicuro della sua impotenza a recar danno

« Secondo il punto di vista da qui, che però lascio al vostro giudizio, molti motivi si riuniscono, per iniziare la campagna con una veloce avanzata sopra la Pilica, innanzi a Cracovia, per impadronirsi o bloccare Czenstochow, ed affrettarsi con forze superiori alla volta di Varsavia.

« Questa operazione produce effetto sull'opinione pubblica, il corpo d'armata vive sul terreno nemico e copre i nostri confini, lo smarrimento del nemico aumenta ogni giorno, tutte le sue truppe frazionate vengono avviluppate, la nostra cavalleria leggera sparge la confusione e lo spavento nell'interno, Cracovia resta al sicuro d'ogni insulto.

« Sulla sponda destra della Pilica, per Nowemiasto, non si presentano gli stessi vantaggi; il nemico può tranquillamente calcolare ogni giorno la nostra avanzata, il corpo d'armata marcia quattordici giorni prima di aprire le ostilità, vive sul nostro paese, e noi perdiamo i vantaggi della sorpresa e dell'impressione

« Tuttavia punti di vista più importanti possono avere maggior peso che questi motivi, ed io li espongo soltanto come oggetti di ponderazione.

. . . .

« Il vostro obiettivo è di prendere Varsavia e di rendere i Polacchi innocui, sia che i Prussiani vi cooperino o no. Se cooperano spetterà ad essi di inviare le truppe necessarie per assicurarsi del possesso; se non cooperano, non rimane a voi null'altro che esercitare tutti i diritti del conquistatore: colla maggior forza possibile, nel più breve tempo, militarmente prenderete possesso di Varsavia, porrete il sequestro su tutte le casse pubbliche, e prescriverete una forte contribuzione in denaro e viveri, istituirete un governo provvisorio sotto la direzione dell'intendente generale addetto al vostro corpo d'armata, nominerete un ufficiale superiore a comandante della città, e subito organizzerete una guardia di polizia per la sicurezza interna, e poi, lasciando indietro nessuna truppa o un reparto molto piccolo, continuerete le operazioni contro la Slesia ».

L'arciduca Carlo termina col raccomandare a Ferdinando di avvertire i comandanti nemici di [illegible] ore prima di passare il confine, dell'inizio delle ostilità « onde non esporsi al rimprovero di aver rotto la pace slealmente », e va fino al punto d'aggiungere il seguente modulo dello scritto che potrebbe essere inviato: « D'après une déclaration de

« S. M. l'Empereur d'Autriche à l'Empereur Napoléon je « préviens Monsieur le commandant des avampostes français et polonais, que j'ai l'ordre de me porter en avant « avec les troupes que je commande, et de traiter en ennemi toutes celles. qui me feront résistance » (1).

Invero direttive più particolareggiate per un comandante distaccato in altro e lontano taetro di guerra non potevano essere trasmesse nè desiderate. L'arciduca Ferdinando, in ogni modo, pieno di vanagloria, ritenevasi all'altezza dell' importante compito affidatogli, ma si cullava anche nella speranza di poter combattere con altro più potente avversario che non fosse il polacco. Impadronendosi celeremente di Varsavia, egli non dubitava che la Prussia si porrebbe a fianco dell'Austria, ed allora truppe prussiane continuerebbero le operazioni da lui iniziate nella Polonia, ed egli colle sue truppe muoverebbe da Varsavia ed accorrerebbe a prender parte alla lotta decisiva contro Napoleone nella quale acquisterebbe allori indimenticabili.

Un bel sogno! senonchè gli avvenimenti si svolsero in modo ben differente.

*

Ed ora passiamo alla narrazione la più succinta possibile degli avvenimenti militari della campagna del 1809 in Polonia, narrazione che per essere chiari e brevi dividiamo in due periodi ben distinti: il primo dal 15 aprile al 15 maggio, riguardante l'offensiva austriaca; il secondo, dal 15 maggio al termine della guerra, relativo all'offensiva dei Polacchi con Poniatowski e all' intervento delle truppe russe.

(Avvertenza: Non ci sembra il caso di compilare una carta d' insieme, uno schizzo del teatro di guerra: al lettore che leggesse questo modestissimo lavoro può servire interamente qualunque carta della guerra attuale austro-tedesco-russa, purchè abbia sempre presente la costituzione creata da Napoleone I, del granducato di Varsavia).

---

(1) Ciò che l'Arciduca Carlo raccomandava di fare all'Arciduca Ferdinando è quanto fece egli stesso sul teatro di guerra principale, il 9 aprile infatti. Egli passò l'Inn a Braunau, mentre non vi era stata alcuna dichiarazione di guerra — inviando una semplice lettera al maresciallo Lefebvre comandante le truppe bavaresi in copertura sull'Iser.

L'offensiva austriaca dal 15 aprile al 15 maggio.

Il cattivo tempo fece ritardare le operazioni offensive del 7° corpo d'armata austriaco che effettivamente ebbero principio il 15 aprile col passaggio sul territorio nemico presso Nowemiasto.

Le pattuglie di cavalleria spinte innanzi in esplorazione non riuscirono a chiarire subito la situazione del nemico, cui attribuivasi il disegno o di ritirarsi in Sassonia, oppure di cercar riparo dietro le mura di Praga, Modlin e Sierock. Così, per opporsi ad un'eventuale ritirata di Poniatowski nella Sassonia, l'arciduca Ferdinando non puntò dritto su Varsavia, per Mogielnica, Grojec Tarczyn e Raszyn, ma volgendosi verso ovest si diresse sopra Biala. Il 17 però la cavalleria spedita verso la Bzura, informò che il paese era interamente sgombro dal nemico, ed allora piegando verso est si marciò sopra Tarczyn, al fine di raggiungere Varsavia per la linea di marcia la più breve.

Il maggior generale Mohr, comandante dell'avanguardia austriaca, si scontrò con deboli avamposti polacchi che subito si ritirarono, e la sera del 18 riferì che le truppe polacche avevan preso posizione presso Raszyn.

Pel 19 l'arciduca Ferdinando, nella previsione che il nemico non opporrebbe seria resistenza, dispose che il grosso continuasse tranquillamente la marcia fino a Raszyn, e che l'avanguardia avanzasse il più che fosse possibile verso Varsavia.

Ma il principe Poniatowski era deciso ad aspettare l'avversario sulla posizione da lui scelta di Raszyn; così in quella giornata l'avanguardia austriaca dovette sostenere il più vivace combattimento, che fu deciso soltanto verso sera, allorchè finalmente giunsero truppe del grosso — due battaglioni — a suo rinforzo. I Polacchi con Poniatowski si ritirarono sopra Varsavia.

L'arciduca Ferdinando, in luogo di sfruttare il successo caramente ottenuto a Raszyn ed ordinare il proseguimento della marcia vittoriosa, fece tenere nella stessa notte del 19 agli avamposti del generale Mohr una lettera da trasmettere al principe Poniatowski, colla quale lo si invitava ad un convegno nelle prime ore del mattino seguente.

Il principe accettò l' invito, le trattative continuarono il 20 ed il 21, e si venne alla convenzione, per la quale le truppe polacche, nel termine di 48 ore (cioè fino alle ore 5 pom. del 23 aprile), avrebbero sgombrato Varsavia, ma non Praga; condizione, quest'ultima, che l'arciduca credette di potere accettare, nella speranza che facilmente si sarebbe poi impadronito anche di Praga (1).

Certamente l' occupazione di Varsavia — il primo obbiettivo, raccomandato, prescritto dal generalissimo — senza altro combattimento, costituiva un fatto importante. Il lasciare, però, il nemico così vicino ma non raggiungibile che con grande difficoltà se non col passaggio della Vistola, fu senza dubbio un grave errore, che tornò a grande vantaggio delle truppe polacche, poichè Praga, secondo gli accordi convenuti, non poteva essere cannoneggiata da Varsavia.

L'arciduca Ferdinando, appena in possesso di Varsavia si affrettò, il 22 aprile, a scrivere al re di Prussia, offrendogli di occupare la capitale del granducato e il granducato stesso, a patto della sua cooperazione. Ma la risposta del re di Prussia tardò ad arrivare, e frattanto egli riconobbe la necessità d' impadronirsi di Praga e di sconfiggere le truppe polacche, le quali non solo si andavano rimettendo dall' insuccesso patito a Raszyn, ma si rafforzavano con grosse bande di volontari. Così il 22 aprile un piccolo distaccamento, al comando del maggior generale Mohr, riuscì a passare la Vistola ma invano cercò di cannoneggiare la testa di ponte di Praga, e il 25, presso Grochow, assalito da forze nemiche superiori, dovette infine ripassare sulla sponda sinistra del fiume onde non essere tagliato da ogni appoggio, sebbene avesse respinto l'attacco. Così il tenente generale Schauroth, tentò per una seconda volta e con maggiori forze il passaggio della Vistola, ma fu respinto dalle truppe polacche. Nella notte poi del 2 al 3 maggio la testa di ponte presso Gora Kalwarya, stabilita dagli Austriaci, fu assalita e presa dai Polacchi, che inflissero all'avversario una sensibile disfatta e gli tolsero ogni possibilità di portarsi sull'opposta sponda del fiume e di minacciarli di là.

(1) Praga è il sobborgo di Varsavia sulla sponda destra della Vistola.

Allora l'arciduca Ferdinando decise di rimanere sulla riva sinistra della Vistola e di intraprendere un ardito colpo di mano contro Thorn, mirando a due scopi: l'uno, di risposta al grave insuccesso di Gora Kalwarya, l'altro, più importante, di accostarsi ed unirsi alle truppe prussiane, che numerose sapeva raccolte alla frontiera della Slesia, ed alle quali, appena ricevuta la risposta del loro re — che aspettava da un momento all'altro e non dubitava del tutto favorevole alle sue proposte — avrebbe affidato il còmpito di continuare la guerra nella Polonia, mentre egli a marce forzate avanzerebbe in Germania. Invero egli si rendeva pienamente conto che allontanandosi col grosso delle sue forze da Varsavia lasciava libera ai Polacchi la strada della Galizia, ma, a suo giudizio, gli svantaggi che ne ridondavano sarebbero stati annullati dall'intervento delle truppe prussiane, del quale menomamente non dubitava.

Il 5 maggio pertanto, senza aver preso le necessarie misure pel rifornimento dei viveri e delle munizioni, ebbe principio la marcia sopra Thorn, con un'avanguardia spinta molto innanzi (4 battaglioni, 1 compagnia, 5 squadroni, 2 batterie, al comando del maggior generale Mohr), mentre l'arciduca col grosso, forte di 16 battaglioni, 28 squadroni, 5 batterie e mezzo, avanzava lentamente fino a Gabin.

Il colpo di mano su Thorn fallì completamente. Il maggior generale Mohr potè bensì impadronirsi il 15 della testa di ponte di Thorn, ma tutti i suoi sforzi ne' seguenti giorni per passare sulla riva destra della Vistola riuscirono vani.

E l'11 maggio tutte le speranze dell'arciduca andarono deluse, chè la risposta, giuntagli in quel giorno, del re di Prussia, Federico Guglielmo III, rifiutava nel modo il più deciso l'offerta fattagli del granducato di Varsavia. E nello stesso tempo il principe Schwarzenberg lo ammoniva da Pietroburgo — ov'erasi trattenuto nonostante la rottura delle relazioni diplomatiche col Governo russo e l'invito di ritirare il suo passaporto — di pensare alla sicurezza delle sue retrovie, stante l'imminente entrata delle truppe russe nel territorio austriaco.

Un mese intiero era così andato perduto pel principale obiettivo, quello di sconfiggere le truppe polacche, che all'arciduca Ferdinando era stato designato, senza dire che

anche il suo sogno di riunirsi all'armata principale, per combattere contro Napoleone, era ormai del tutto svanito. E l'arciduca riconobbe la reale situazione, e giustamente dispose pel pronto suo ritorno a Varsavia dalla quale erasi allontanato per troppo tempo.

L'offensiva polacca e l'intervento dei Russi.

Il principe Poniatowski, dalla marcia dell'arciduca sopra Thorn, non si lasciò indurre a trasferirsi sulla sinistra della Vistola, ritenendo, con ragione, che soltanto sulla destra del fiume egli si trovava in piena sicurezza. Conscí, però del grave pericolo che gliene sarebbe venuto ove l'impresa tentata dall'arciduca avesse felice esito, dopo aver chiesto, ma inutilmente, al principe Galitzin di portare alcune sue truppe nel granducato, ciò che sicuramente avrebbe avuto per immediato effetto di rallentare la marcia degli Austriaci, egli si decise a portar la guerra sul suolo austriaco e ad invadere la Galizia occidentale.

Mentre l'arciduca Ferdinando, fallito il colpo su Thorn, stava per rientrare a Varsavia, Poniatowski spinse la sua avanguardia sotto i generali Sokolnicki e Rosniecki a Bobrownicki sul Wieprz e fino alla foce del San, ed egli seguì col grosso dirigendosi su Lublin dove entrò il 14 maggio. Ne seguì l'occupazione militare, nonchè quella politico-amministrativa del circolo di Lublin. E in Lublino fu stabilito un governo provvisorio delle due Galizie, del quale fu nominato presidente il principe Stanislao Zamoiski. Poniatowski proseguì quindi la sua marcia, recandosi a Ulanow, dove voleva aspettare le notizie sulle ordinate imprese contro Sandomierz e Zamosc.

Il 16 maggio, trovandosi ancora a Gabin, l'arciduca Ferdinando, seriamente impensierito dell'offensiva polacca, favorita dal non aver preso sufficienti misure per la sicurezza della Galizia, raccomandategli dal generalissimo, ordinò al maggior generale Schauroth — che sino allora aveva comandato le truppe rimaste di presidio a Varsavia — di portarsi prontamente in Galizia con un distaccamento composto di 4 battaglioni, 11 squadroni, 2 batterie e mezzo, 1 compagnia del genio. Sua missione era di molestare le truppe nemiche penetrate nella Galizia e di prontamente

ristabilire le comunicazioni, che già temevansi interrotte fra Sandomierz e Zamosc, ed in conseguenza con Lemberg e la Galizia orientale.

Era troppo tardi. Sandomierz aveva capitolato il 18 maggio e Zamosc il 20, e i generali polacchi ricevettero l'ordine di entrare nella vecchia Galizia e marciare sopra Lemberg.

« Per quanto deboli fossero i riparti polacchi, l'impres-
« sione tuttavia della loro comparsa fu spaventosa. Le au-
« torità civili come le militari perdettero ogni contegno.
« Senza aspettare un attacco, il tenente generale principe
« Hohenlohe sgombrò Lemberg, e il 24 maggio colla guarni-
« gione forte di oltre 3000 uomini si ritirò a Stanislau. Le
« truppe di Varsavia ebbero ora facile giuoco. Il 26 maggio
« al mattino comparve la punta del distaccamento Kaminski,
« 17 cacciatori a cavallo al comando di un tenente, occupò
« il posto della guardia principale e la linea daziaria e non
« lasciò passare nessuno. Il 28 sera i generali Rosniecki e
« Kaminski con appena 500 uomini, al suono delle campane
« tennero la loro entrata nella città. Il governo provvisorio
« dal 2 giugno istituito da Poniatowski sotto il protetto-
« rato di Napoleone assunse l'amministrazione del paese,
« ed a comandante della città fu nominato il colonnello
« Bieszynski. Lasciato indietro il capitano Strzyzewski col
« 1° squadrone del 3° ulani, coll'incarico di continuare a
« promuovere l'insurrezione della Galizia orientale Rosniecki
« e Kaminski il 4 giugno ritornarono all'armata principale
« che era rimasta ferma, aspettando, a sud di Sandomierz,
« ed aveva soltanto inviato fino alla Vistola dei nuclei
« avanzati ».

Il 2 giugno le truppe austriache avevano sgombrato Varsavia.

Questi i successi, invero brillanti, dell'offensiva polacca, compiuti dal 14 maggio al 4 giugno.

(*Continua*).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La condotta degli eserciti e gli ordinamenti militari dall'epoca napoleonica al giorno d'oggi e consecutive trasformazioni nella tattica.

Nelle vicende subite dai metodi di guerra nella storia dei popoli, sulle circostanze mutevoli con ritmo costante agiscono, l'influenza che lo stato sociale e politico delle nazioni esercita sugli ordinamenti militari, onde la guerra appare una qualunque forma di attività umana che si modifica nell'avvicendarsi di tutte le altre forme della vita, e il rapporto di reciproca dipendenza che lega fra loro tattica, strategia e logistica, le quali, pur costituendo ciascuna un elemento distinto del fenomeno guerresco assumono rispettivamente nuovi aspetti in relazione, l'uno dell'altro. Come le guerre di posizione del secolo XVII furono determinate dalla costituzione sociale degli eserciti, esigui e costosi, che battentisi per interessi dinastici, richiedevano grandi sacrifici e quindi rifuggivano dalla battaglia, e gli schieramenti a cordone provenivano dalla tattica lineare adottata per trarre maggior profitto dall'impiego delle nuove armi da fuoco, così oggidì per una legge, storica, bizzarra, ma fatale, quella dei corsi e ricorsi, che provoca una strana coincidenza colle forme tattiche del secolo XVII; le formazioni tattiche rade volute dalla efficacia delle moderne armi da fuoco, cagionano le immense fronti di combattimento, assumendo quasi la formazione degli schieramenti a cordoni, d'un tempo, e le difficoltà di rifornimento per gli immensi eserciti moderni vanno facendo tornare in onore il sistema dei magazzini, che parve una forma già sorpassata col vivere sul paese.

Per ritrovare i fili conduttori delle trasformazioni avvenute nella condotta degli eserciti e nella tattica occorre risalire all'epoca napoleonica. È al concetto napoleonico della battaglia, allo spirito offensivo che la animò che bisogna risalire per comprendere le idee moderne sulla guerra ed il principio che appare in tutta la sua terribile realtà nell'odierno conflitto, che la guerra è guerra di popoli, domani

forse, di intere razze e che la vittoria non si raggiunge che colla distruzione dell'avversario..... (1).

Nei secoli che precederono la rivoluzione francese le guerre erano sopratutto contese dinastiche, il popolo non partecipava alla vita della nazione e non avendo interessi da difendere non si batteva; erano re, signori, che assoldando milizie facevano la guerra. « L'esprit de la guerre », come dice il Bonnal (2); fu nel secolo XVII rappresentato da Turenne, nel secolo XVIII da Federico II; questi due nomi significano due tappe successive nell'evoluzione delle forme della guerra. Ai tempi di Turenne gli eserciti erano piccoli, in maggioranza di mercenari; quindi la preoccupazione di perdite faceva evitare il combattimento e proclamare sovrana la manovra; Luigi XIV così scriveva a Turenne: « Benchè vi abbia detto che vi lascio la libertà di andare « a cercare il nemico, reputo che sia sempre meglio di non « cercare l'occasione di un combattimento ». Con Federico II principia una nuova èra nella storia delle istituzioni militari: per la prima volta, quanto riguardava l'esercito veniva in Prussia fissato da leggi, quanto riguardava la guerra, preparato fin dal tempo di pace, e sostanziali innovazioni si introdussero nella tattica. La tattica lineare in uso, rigida e compassata nelle sue forme, mal si prestava al movimento, alla manovra; Federico curando l'addestramento delle sue truppe, le portò a tale grado di perfezione, da correggere in qualche modo la loro rigidità, e per esplicare il suo spirito offensivo, concepì per primo la manovra, non potè darle però che la forma del semplice attacco d'ala, la vera manovra, l'azione combinata sul fronte e sulle ali gli fu ignota perchè gli furono ignoti due principi fondamentali, la divisione del lavoro, che implica la ripartizione dell'esercito in corpi autonomi, incompatibile coll'organizzazione rigida dell'ordine lineare, e l'economia delle forze che distingue il combattimento dimostrativo dal decisivo. Ritrovare ciò fu opera della rivoluzione, applicarlo fu vanto di Napoleone.

La rivoluzione francese nel rivolgimento generale di tutti gli istituti sociali, trasformò anche gli ordinamenti mili-

(1) « Ou ne pas faire la guerre ou la conduire avec la plus extrême « énergie ». CLAUSEWITZ

(2) BONNAL — *De Rosbach a Ulm*

tari e trasformando questi, cambiò la condotta della guerra. I nuovi eserciti repubblicani sorti dal movimento patriottico che animò tutta la Francia per far argine all'invasione decretata dalle potenze europee, dopo la convenzione di Pilnitz, avevano fatto gettito delle forme tradizionali. Composti di soldati provenienti dalla leva in massa pieni di fede e d'entusiasmo, ma disavvezzi al maneggio delle armi, senza ufficiali che, in gran parte nobili, emigrarono o furono cacciati, mal si adattavano alle rigide formazioni lineari in uso negli eserciti d'allora occorreva introdurre delle forme più spigliate, più sciolte, più consone alla natura dei nuovi soldati; ecco sorgere l'ordine sparso che qualche ufficiale francese, fra cui il Lafayette, aveva già appreso dagli Americani che erano riusciti ad aver ragione degli Inglesi « Sotto la protezione delle batterie e dei pochi reparti che « sapevano manovrare e combattere in ordinanza, i figli « della patria si gettavano a stormi, confusi in una grossa « e irregolare catena contro il nemico... » (1).

Aboliti i magazzini ed adottato il sistema di vivere sul paese, il che procurava una mobilità nuova agli eserciti repubblicani, la necessità di trovare i mezzi di sussistenza, originò la loro scissione in divisioni permanenti ed autonome. Le differenti unità delle armate repubblicane mancanti di un'unica direzione coordinatrice operarono slegate; ma riunite sotto un'unica guida esse dovevano condurre alla concezione napoleonica della manovra, la quale ispirandosi al principio della divisione del lavoro connesso a quello della economia della forza si manifesta nell'azione combinata dell'attacco dimostrativo coll'attacco risolutivo. Le piccole divisioni si trasformavano ben presto in corpi d'armata autonomi per dar agio al concetto della manovra di esplicarsi completamente. Nel 1800 per la prima volta Bonaparte nella formazione dell'armata di riserva costituì tre grandi corpi di due o tre divisioni ciascuno; questo aggruppamento segnò la transizione tra il sistema divisionario della rivoluzione e quello dell'autonomia dei corpi d'armata. Fin dal 1803 Bonaparte in vista di una prossima guerra, aveva formato 6 campi di 30,000 uomini ciascuno che dovevano costituire un'armata sotto un unico comando nella guerra

(1) Cap. PAGLIANO. — *Storia militare fino al 1815*

che egli progettava contro l'Inghilterra. Ma fu nel 1805 soltanto che la formazione di otto corpi autonomi provveduti ciascuno di tutti i servizi per agire indipendentemente, trovò la sua vera prima applicazione.

La comparsa del corpo d'armata precisa il concetto della manovra napoleonica, abbozzata fin dal 1805, dopo la capitolazione di Ulm nella marcia su Vienna, raggiunse la sua forma concreta nel bataillon carré del 1806. Fu solo allora che pel processo naturale delle cose, per il quale i progressi avvengono per gradi, che Bonaparte concepì di tener riunite le forze fino all'ultimo momento, possibilmente al coperto di un ostacolo, che nel 1806 fu il Frankenwald, nel 1812 il Niemen, nel 13 l'Elba, nel 15 i boschi tra Mosa e Sambra per spiegarle allora, solo il giorno che la posizione del nemico era riconosciuta dalle informazioni assunte, dalle ricognizioni della cavalleria dell'avanguardia che precedeva l'armata. Caratteristica di questa manovra fu sempre avere una sola linea di operazione che la massa riunita doveva seguire, prendere come obbiettivo le forze principali dell'avversario, indirizzare quindi la linea d'operazione su un'ala, sulle comunicazioni o su un punto della fronte nemica riconosciuto il più debole.

La piccola armata d'Italia del 1796, nelle campagne successive si era trasformata nella grande armata del 1805, nel gruppo di armate della campagna di Russia: ai ristretti campi di battaglia di Montenotte, di Marengo, colla battaglia di Wagram, successero le grandi battaglie dell'impero dove combatterono da 300,000 a 350,000 uomini, quella di Lipsia dove il numero dei combattenti raggiunse i 450,000 uomini; il fronte di combattimento si era esteso, aumentate erano le masse chiamate ad operare sullo stesso campo d'azione, ma il sistema di comando era rimasto lo stesso. Si deve a ciò se il successo nelle battaglie del secondo periodo napoleonico non fu più così completo, benchè i dispositivi dello imperatore fossero sempre ugualmente sapienti, altrettanto geniale sul Danubio, sulle rive dell'Elba, nelle pianure della Russia, come sui campi d'Italia. Il sistema di comando di Napoleone esclusivamente accentratore non lasciava campo alle iniziative dei marescialli istruiti ad eseguire ciecamente i suoi ordini facendone degli stru-

menti passivi: (1) « ... tenez-vous strictement aux ordres « que je vous donne, exécutez ponctuellement vos instruc- « tions, que tout le monde se tienne sur ses gardes et reste « à son poste; moi seul je sais ce que je dois faire... ». In questi termini l'imperatore scriveva il 14 febbraio 1806 al maresciallo Berthier ai primi sintomi della prossima guerra; e nello stesso spirito scriveva il Berthier che pur fungeva da capo di stato maggiore al maresciallo Soult: « Je ne « suis rien dans l'armée, je reçois au nom de l'empereur « les rapports de MM. les Maréchaux et je signe ses ordres « pour lui, aussi je suis nul pour ce qui m'est personnel ». Il sistema di comando dell'imperatore, accentratore fino nei più minuti particolari, soffocava ogni spirito di iniziativa, di riflessione, di giudizio, indispensabile ai comandanti di grandi unità.

I risultati deleterî di tale sistema infatti si manifestarono quando l'esercito ingrandito a dismisura, la mente, l'attività di uno solo fu insufficiente a provvedere a tutto. La cooperazione [illegible] a prevenire gli ordini, a supplire alle manchevolezze, mancò allora (2).

La grandiosa manovra del 12, di attirare l'attenzione dei Russi su Varsavia per cadere colla massa di sinistra sul loro fianco destro non riuscì per l'incapacità di Re Girolamo. Nel 13 [illegible] la battaglia di [illegible], l'Imperatore preso da malore avendo dovuto affidare ai marescialli lo inseguimento degli alleati, abbandonati a se stessi, si lasciarono battere successivamente: il Wandamme nelle gole dei monti di Boemia, l'Oudinot sulla Katzbach e Bernadotte a Grossbähren. Dopo la battaglia di Lipsia, l'inspienza del maresciallo Bertrand non avendo fatto prima costruire altro passaggio sull'Elster oltre l'unico ponte che vi esisteva, non avendogliene l'Imperatore fatto cenno, la ritirata incanalata in quella unica direzione, si trasformò in rotta, avendo il caporale di guardia, per una erronea

(1) « Leur instruction militaire n'avait pas suivi la marche ascendante de leur carrière et Napoléon n'avait rien fait pour developper en eux « l'éducation qui garantit l'avenir » VON WARTENBURG. — (*Napoléon chef d'armée*).

(2) « La campagne de 1813 nous montre comment le libre concours d'efforts multiples peut avec le temps, [illegible] le génie [illegible] « étant une force unique, n'a pas le droit de se permettre une seule dé- « faillance s'il prétende conserver sa suprématie ». VON WARTENBURG. — (*Napoléon chef d'armée*)

interpretazione di ordine fatto saltare quell'unico ponte. Napoleone aveva dunque trovata la manovra come mezzo di azione sia nel campo tattico che in quello strategico, ma il suo sistema di comando si era mostrato insufficiente per gli ingranditi eserciti moderni; a correggere una tale deficienza si provvide in appresso in Prussia con un nuovo sistema che invece di basarsi su di una unica direzione accentratrice, usufruiva dell'azione concorde delle singole energie indirizzate al conseguimento di uno stesso scopo.

La Prussia per la sua posizione naturale per le tristi esperienze del passato, dopo Jena si era andata foggiando un forte organismo militare, e una schiera di uomini insigni quali il Scharnhorst, Blücher, Gneisenau, Clausewitz, avendo saputo per primi assimilarsi lo spirito dei principi napoleonici [illegible] Europa. [illegible] Prussiano [illegible] Napoleone raggiunse [illegible] una organizzazione sistematica con la minuta e paziente preparazione del tempo di pace. Nella prima metà del secolo scorso a Berlino si gettavano infatti le basi di quell'organizzazione poderosa che fu il Corpo di Stato maggiore e si restituì all'antico splendore, l'Accademia di guerra con l'intento di fare dell'arte della guerra una scienza i cui principî, che parvero già monopolio di pochi eletti, potessero divenire patrimonio comune [illegible] mentre nelle altre nazioni gli ammaestramenti napoleonici, le sue innovazioni, nonchè i suoi procedimenti tattici e strategici [illegible] Nella campagna d'Italia del '59, le operazioni di Napoleone III che ebbe cura di evitare la battaglia e di [illegible] tutto dall'efficacia della manovra, [illegible] la sua marcia del 27 maggio per Vercelli, Novara, su Magenta, ricordano i principî del secolo XVIII (1), e agli stessi principî si ispirò lo schieramento a cordone lungo la frontiera renana e la cieca fiducia nella difensiva passiva, nella guerra di posizione che caratterizzò l'azione francese, durante tutto il corso del '70 (2).

(1) BONNAL. — *La manoeuvre de Magenta.*
(2) BONNAL. — *La manoeuvre de St. Privat.*

La campagna del '70 segna una data importantissima nella storia della guerra e degli ordinamenti militari; mentre significa un ritorno alle più pure tradizioni napoleoniche, segna un passo avanti in quanto adatta gli insegnamenti del passato alle esigenze del presente. Le vittorie di Worth, Saint-Privat, Sedan significano la vittoria dell'organizzazione sull'improvvisazione. Le vittorie del '59 sugli Austriaci avevano fatto credere al comando francese che l'improvvisazione avesse potuto essere eretta a sistema, « on s'organisera en route », si rispondeva ai generali francesi sbarcati a Genova senza parchi d'assedio, senza artiglieria, senza cavalleria; ma le qualità mediocri delle truppe austriache permisero allora di ottenere la vittoria: in modo ben diverso dovevano svolgersi invece gli avvenimenti del '70. Ormai era dimostrato che coi mezzi attuali di difesa e di offesa, coi nuovi metodi complicati di combattimento, il numero, pur animato dalla fede di vincere, non bastava più; la dura esperienza dimostrò agli eserciti francesi raccogliticci di Gambetta che è pur sempre alla qualità, alla solidità delle truppe che sorride il successo, ch, il principio napoleonico, « c'est le grand nombre qui « bat le petit » non va interpretato nel significato letterale della parola, il numero ha ragione soltanto a parità delle altre qualità e prime fra queste la saldezza, la disciplina: alla battaglia della Lisaine il Bourbaki con 130,000 uomini non potè aver ragione del Weder che aveva spiegate le sue scarse truppe 40,000 uomini su di una linea esilissima per un fronte di 20 km.

Tutto era stato previsto dai Prussiani in questa guerra fin dal tempo di pace, dalla mobilitazione alla radunata, tutte le eventualità erano state studiate, elaborate, previste; ce lo dimostra la sapiente memoria del capo di stato maggiore von Moltke del '68-69, dove si abbozzano già le operazioni dell'anno successivo che si precisano poi meglio nella memoria del maggio del '70, col prevedere la formazione su tre armate, la loro radunata nel Palatinato centrale, rispetto alla duplice radunata francese, e col progettare la marcia su Parigi. Tutto questo lavoro di preparazione materiale e di studio che Napoleone col suo genio divinatore fece da solo alla vigilia di ogni sua campagna, e di cui si ha lasciato le tracce nella sua corrispondenza coi marescialli, d'ora in poi doveva essere l'opera di un organo centrale complesso, multiforme, coi suoi molteplici rami, lo stato maggiore, creazione eminentemente prussiana che fu il centro di tutto il nuovo sistema di comando e di condotta della guerra. Lo stato maggiore studiando la guerra preparava ai maggiori problemi del comando i comandanti, per ottenere quella disciplina delle intelligenze che permettesse l'applicazione di un nuovo sistema di comando più atto alla grandiosità della battaglia moderna, basando il successo sulla cooperazione intelligente dei comandanti in sott'ordine che prevengono le intenzioni del comandante in capo con l'iniziativa stimolata dalla libertà di azione. D'ora in poi non più gli ordini categorici di Napoleone, ma delle semplici direttive che servissero di norma ai comandanti. Così scriveva il Moltke ai comandanti delle armate in marcia da Görlitz e dalla Neisse, su Gitschin alla vigilia di Sedan. « A datare dal giorno che si troveranno « in vicinanza del nemico i comandanti d'armata dovranno « agire secondo la loro propria ispirazione e secondo le ne« cessità del momento, tenendo sempre presente la situazione « dell'armata vicina.. » (1); in queste parole chiaramente si manifestano i due elementi su cui si fonda il nuovo sistema di condotta della guerra: l'iniziativa e la cooperazione. In tutte le nazioni, gli ordinamenti militari si modellarono sull'esempio tedesco, la coscrizione venne applicata severamente da tutti e la mobilitazione divenne oggetto di cure speciali, per poter usufruire in tempo di guerra di tutte le risorse del paese, ed i regolamenti tattici si inspirarono ai procedimenti sperimentati nel 70.

La battaglia si concepì divisa in fasi: la presa di contatto con l'avanguardia e con la cavalleria, il duello dell'artiglieria, il successivo impegnarsi delle fanterie. La sola azione offensiva, si affermava, portasse a risultati decisivi, la fanteria combatteva in ordine sparso con reparti in ordine chiuso a sostegno delle prime linee, all'azione di fuoco succedeva l'urto all'arma bianca; la cavalleria riunita in grandi unità era l'occhio dell'esercito col compito di coprirne le mosse e di illuminarlo sulle intenzioni dell'avversario, l'artiglieria adoperata in grandi masse impegnava un duello

(1) Barone. — *Sadowa*.

con le batterie avversarie per sopraffarle e spianare la via alle fanterie.

Negli anni di pace che successero alla guerra del '70 lo studio dei fatti a dimostrò che i procedimenti [illegible] consacrati dai regolamenti [illegible] in pratica con l'introduzione delle nuove armi [illegible] zione, [illegible] polveri infine [illegible] quindi [illegible] e [illegible] vivissime fra [illegible] sostenitori dell'ordine [illegible] quelli dell'ordine sparso nella tattica della fanteria. [illegible], [illegible] Skobeleff il Dragomiroff [illegible] il gen. [illegible] il gen. del Mayno, in Germania il Mekel, propugnavano l'ordine chiuso per mantenere la coesione morale dei combattenti; sosteneva l'opinione contraria il Bogulowski ritenendo che con l'efficacia del fuoco moderno non fossero ammissibili che le forme rade. Altre polemiche sorsero sulle modalità d'impiego dell'artiglieria con l'adozione in Germania del cannone a tiro rapido, rigido, mod. 96, e di quello a rinculo utilizzato mod. 97 in Francia. Occorse l'esperienza dei fatti per far pesare al loro giusto valore le disparate opinioni.

La lunga guerra di fortezza fra Russi e Turchi, che ebbe il suo episodio culminante nell'assedio e nella difesa di Plewna, parve comprovare che l'aumentata efficacia delle nuove armi a tiro rapido avvantaggiasse le posizioni difensive per obbligare l'avversario ad attaccare, concetto che prese forma nel principio dell'offensiva strategica e della difensiva tattica.

Molti ne furono i fautori, sopratutto dopo i successi dei Boeri, nell'Africa Australe, che fecero tattica puramente difensiva; ma uno studio più attento e spassionato delle due guerre fece ben presto dubitare dell'esattezza delle suddette deduzioni; anche contro le moderne armi da fuoco una offensiva ben condotta avrebbe avuto ragione, solo la difensiva passiva sarebbe stata sempre condannata all'insuccesso, lo dimostrarono gli attacchi di Skobeleff contro Plewna e quelli di lord Roberts contro i Boeri; occorreva adottare però una nuova tattica, all'azione successiva delle varie armi nella battaglia doveva subentrare il concetto dell'azione combinata, della cooperazione delle varie armi. La fortificazione campale adottata su larga scala dalla fanteria rendeva nullo il duello d'artiglieria, questo si esplicava

in un inutile spreco di munizioni, la fanteria annidata nelle trincee assai difficilmente veniva colpita, per renderla vulnerabile occorreva scoprirla con la minaccia dell'avanzata della fanteria avversaria obbligandola a tirare su questa.

La fanteria quindi non doveva più aspettare che il duello delle artiglierie si esplicasse, un'azione delle due armi doveva essere simultanea e completarsi. Le discussioni però non si chetarono; parve ad alcuni che le esperienze della guerra del Sud-Africa non dovessero mutare le prescrizioni tattiche per una guerra europea, contro il Kessler ed il de Négrier, che in Francia sostenevano che la fanteria non avrebbe potuto avanzare che marciando al coperto in terreni [illegible] col favore della notte e senza formazioni prestabilite, sorsero il Bonnal ed il Langlois patrocinando che i mezzi [illegible] lotta sarebbero sempre stati il fuoco e l'urto, il primo con importanza preponderante, il secondo per affermare la vittoria che l'impiego del fuoco [illegible] più generalizzarsi anche per la cavalleria. Riguardo all'impiego dell'artiglieria di fronte alla tendenza tedesca dell'impiego a massa il Langlois, il Percin sostenevano il principio dell'economia della forza stabilendo che entrassero in azione solo le batterie ritenute sufficienti per ottenere un determinato scopo, le altre dovevano serbarsi pronte per azioni successive (1).

A troncare molte discussioni venne la guerra russo-giapponese, la prima vera e grande guerra combattuta coi moderni mezzi di offesa e di difesa, che se potè assumere qualche aspetto particolare, per la singolarità del terreno e per la situazione reciproca dei due belligeranti rispetto al teatro d'operazione, fissò nelle sue linee generali le caratteristiche del combattimento moderno. I risultati della guerra russo-giapponese hanno anzitutto rimesso in onore il concetto dell'offensiva come la sola forma d'azione che possa dare risultati decisivi, dimostrando che le conclusioni dedotte dall'esame della campagna turco-russa e anglo-boera erano errate, fondate su una valutazione inesatta di fatto. La difensiva potrà talvolta imporsi, ma solo in via transi-

(1) Capitano PAGANO. — *Sviluppo storico della tattica.* (*Rivista militare*, anno 1913).

toria, ogni difensiva passiva è inesorabilmente condannata all'insuccesso.

Nella condotta delle armate giapponesi fu l'iniziativa dei singoli comandanti nutriti di uno spirito eminentemente offensivo che con la reciproca cooperazione ottenne la vittoria. Fu il principio del tutti per uno e uno per tutti che a Liao-Yang fece sì che i comandanti d'armata sostenendosi a vicenda permisero a Kuroki di aggirare la sinistra russa, a Mukden permisero all'armata di Noghi di prolungare la sinistra giapponese ed aggirar la destra russa. L'estensione delle fronti, l'esiguità delle forze giapponesi non permettendo il costituirsi di una forte riserva, per parare agli incerti del combattimento, la cooperazione reciproca dei comandanti vi doveva provvedere. Nella tattica, ai duelli d'artiglieria che in seguito agli insegnamenti delle guerre precedenti, parvero indispensabili malgrado le opinioni dissenzienti dei novatori, si sostituì la cooperazione dell'artiglieria con la fanteria, l'azione combinata di tutte le armi che dovevano nella battaglia sostenersi a vicenda, subordinando la loro azione a quella della fanteria. Ciò parve l'ammaestramento più importante di questa guerra. Non più dunque l'azione slegata e successiva delle varie armi, ma la cooperazione di tutte per raggiungere la superiorità del fuoco sull'avversario, la demoralizzazione di questo con l'avanzarsi delle fanterie, che in una faticosa marcia di avvicinamento eseguita in formazioni rade, coperta fra le pieghe del terreno, di appostamento in appostamento, con successive riprese di fuoco, mirava a portarsi sulla posizione avversaria conquistandola con l'urto.

Agli insegnamenti di questa guerra si inspirarono i regolamenti di tutti gli eserciti nell'ultimo decennio, ed anche la nostra regolamentazione ad essi ha uniformato i suoi precetti. Il comando supremo nella preparazione del tempo di pace, studiando tutte le eventualità di guerre del proprio paese rispetto ai paesi limitrofi e alle questioni internazionali determina i vari teatri d'operazione con una minuta preparazione della mobilitazione e della radunata, la quale, preordinando l'affluenza delle truppe in direzioni e località prestabilite, conterrà in germe il progetto d'operazione. Questo, come insegnò Napoleone e dimostrò il Moltke nella campagna del 70, non può andare oltre il primo contatto

con le forze avversarie (1). Stabilito il progetto d'operazione, delle direttive verranno emanate, che mettendo al corrente i rispettivi comandanti del concetto che deve informare le operazioni, dello scopo da raggiungere, lascieranno a ciascuno la necessaria libertà di adattarsi alle circostanze del momento; iniziativa e cooperazione saranno quindi gli elementi del successo (2).

Riguardo alla condotta degli eserciti le opinioni erano ancora dissenzienti, malgrado l'esempio della guerra del 70 e di quella russo-giapponese. Una schiera di scrittori militari, Bonnal, Maillard, Pierron, Langlois, Fock, vollero ricavare dallo studio delle campagne napoleoniche, forse anche in antitesi alla dottrina tedesca, una tattica più essenzialmente francese, propugnando la marcia *en bataillon carré*, in cui le forze marciassero riunite, pronte a fronteggiare rapidamente il nemico su qualunque lato del quadrato si fosse presentato; al *bataillon carré*, precedeva un'avanguardia generale, strategica, grande unità, composta delle tre armi, d'accordo con le divisioni di cavalleria spinte avanti, organo a un tempo di protezione e di manovra, mezzo potente di esplorazione.

Ben diversamente invece suona la dottrina tedesca, messa in atto nelle campagne del 66 e del 70 e sperimentata con successo nella guerra di Manciuria dai Giapponesi e nella recente guerra balcanica e che pare infatti più conveniente alle grandiose masse di uomini di cui si compongono gli odierni eserciti, che, sia per esigenze tattiche, sia per considerazioni politiche come lo dimostra l'attuale conflitto, tendono ad estendere a dismisura le fronti di schieramento. Le armate marciano su di una ampissima fronte in relazione alla rete stradale, informate sulla situazione del nemico dalla cavalleria esplorante coadiuvata dai mezzi aerei; con la presa di contatto, la fronte si restringe e le forze si serrano verso le ali, assottigliando il centro per compiere l'avvolgimento. Con la dottrina francese, il comandante

(1) « È un errore credere che si possa fissare in antecedenza un piano di campagna e metterlo in esecuzione dal principio alla fine. Il primo urto con le forze principali del nemico reca secondo il suo esito una nuova situazione .. » MOLTKE. — *Storia della guerra del 70.*

(2) .. per condurre la difficile opera della condotta dei nostri grandi eserciti è necessario che le indicazioni dall'alto siano prevenute dall'azione di chi sta in basso .. VON DER GOLTZ. *Nazione armata.*

vuole piena libertà di scelta nella manovra per adattarla alle circostanze, mentre la formazione ampia a linee di colonne prestal [illegible] l'avvolgimento.

I Francesi infatti rimproverano al sistema tedesco la poca genialità, la brutalità che non conosce che un'unica direzione, la marcia in avanti, ad ogni costo sul nemico (1). Tanto in Germania che in Francia del resto la dottrina ufficiale non è universalmente ammessa ed in ambedue i paesi esistono dei dissenzienti; in Francia nelle grandi manovre del 1913, i due comandanti di partito, general [illegible] e generale Chomer, adottarono il metodo tedesco; e in Germania nelle manovre imperiali del 1910 il partito rosso adottò un dispositivo in profondità (2), ed il generale von Bernhardi nella sua recente magistrale opera sulla guerra insorge contro lo schematismo: « L'histoire de toute guerre nous enseigne « que le succès n'est lié à aucune forme déterminée d'attaque « ou de défense, que les plus grandes « victoires ont été « remportées de façon différente et que dans certaines circons- « tances les méthodes les plus indiquées ne peuvent empêcher « la défaite lorsque les troupes ne rendent plus ou que ce que « nous appelons le hasard se montre contraire... la prochaine « guerre ne se déroulera sûrement dans les mêmes conditions « que les dernières. Les expériences ne peuvent jamais se « transporter directement dans l'avenir, la pensée créatrice « doit anticiper sur l'expérience de l'avenir » (3).

Con sapiente ecclettismo le nostre norme sull'impiego delle grandi unità non si pronunciano per nessuna delle due tendenze, ma mirano a tenere una linea di condotta intermedia, che tenendo presenti tutte le soluzioni possibili dei problemi strategici ne lasciano l'applicazione al giudizio dei comandanti, la cui azione non deve essere [illegible] da principî assoluti, e mentre raccomandano l'opportunità della avanguardia strategica e la marcia delle grandi unità

(1) Capitano [illegible] — [illegible] 1914.

(2) « L'arme prussienne ne connaît que la bataille offensive [illegible] [illegible] Son [illegible] [illegible] fensive [illegible] à la menace [illegible] la défensive [illegible] la riposte [illegible] Les [illegible] stratégiques et tactiques [illegible] jours les mêmes, autant dire que son art est rudimentaire ». (Bonnal. — *Sadowa*).

(3) Von Bernhard. — *La guerre d'aujourd'hui.*

in una formazione sufficiente [illegible] raccolta, non escludono quella in colonne su ampia fronte, e per suggerendo l'avvolgimento, avvertono che se « l'azione frontale avrà essen- « zialmente lo scopo di tenere perplesso il nemico intorno « al più conveniente impiego delle proprie riserve e di age- « volare in tal modo la riuscita dell'azione di fianco... non « è tuttavia da escludersi che in determinate circostanze « l'azione frontale possa essere la principale ». Quali possano essere gli ammaestramenti in proposito, che deriveranno dalla guerra presente ancora è impossibile stabilire, indubbiamente però ciò che dalle incerte e contradditorie notizie si può dedurre, è che lo schieramento va assumendo delle fronti sempre maggiori, e ciò oltre che per esigenze tattiche e per considerazioni politiche anche per la configurazione del teatro d'operazione, sopratutto nello scacchiere orientale, che è in massima parte scoperto e non interrotto da serie accidentalità normali alla fronte le quali non permettono solidi appoggi d'ali; e riguardo alle forme dell'azione, che dal punto di vista strategico i Tedeschi nel primo periodo dell'attuale campagna preferirono l'avvolgimento con la marcia attraverso il Belgio, e che come pare risulti dai vari ultimi scontri essi adottino invece sul campo tattico coll'addensare [illegible] l'azione frontale, sfondante (1), per la quale il von Bernhardi nel suo libro sulla guerra in molte cose profetico riguardo all'attuale conflitto, mostrava una speciale predilezione (2).

Riguardo all'azione tattica, una delle particolarità dell'esperienza delle ultime guerre è l'uso abituale della fortificazione che mentre prima si informava al concetto dell'azione difensiva ora si considera come uno dei mezzi a disposizione dell'azione offensiva, e ciò in omaggio al principio che non ammette più difensiva assoluta, inerte, passiva, ma, come avverte la nostra istruzione sui lavori del campo di battaglia « l'azione difensiva e l'azione of- « fensiva vanno [illegible] come le fasi di una stessa

(1) Colossi-Gatti. (*Corriere della Sera*, 17 febbraio 1915).

(2) « Il est évident que les avantages d'une rupture réussie seront « très grands. Si les lignes stratégiques conduisent tactiquement à l'en- « veloppement, la rupture réussie conduit opérativement sur la ligne in- « térieure... l'on a devant soi, non pas deux adversaires, désireux d'at- « ta[illegible] mais deux adversaires défaits ». (Von Bernhardi — *La guerre d'aujourd'hui*.

« azione tattica che le medesime truppe possono essere « chiamate a svolgere alternativamente a seconda delle « esigenze del caso concreto ».

Nel faticoso lavoro d'avvicinamento che i tedeschi con frase incisiva chiamano *das Herangrbeiten an den Feind* (1), la fanteria per poter sostare nella zona micidiale del fuoco delle armi moderne dovrà, necessariamente compiere lavori in terra per coprirsi nelle zone scoperte, sopratutto nell'offensiva contro posizioni preparate (2).

Tale carattere attivo assunto dalla fortificazione campale, riguarda altresì quella permanente (3). La nostra istruzione sulla guerra di fortezza, ad allontanare qualunque vieto preconcetto antiquato circa l'impiego delle opere permanenti espressamente avverte che il loro impiego non deve sempre voler dire manovrare, offendere, spiegare attività. Il Moltke nelle sue memorie scrive: « Les forteresses n'acquièrent toute « leur valeur que lors qu'elles sont en liaison avec l'armée d'opération ». Ma ciò che caratterizza essenzialmente il combattimento moderno e forma l'intelaiatura di ogni tattica, è l'azione combinata di tutte le armi, quindi una costante intesa fra i comandanti, come fra le truppe che reciprocamente devono aiutarsi per il raggiungimento della vittoria.

Tale intesa deve sopratutto esistere fra artiglieria e fanteria, ai legami dall'alto fra i comandi d'artiglieria e quelli delle truppe deve corrispondere il legame del basso fra i comandanti delle varie unità destinate all'attacco ed i comandanti dei gruppi e delle batterie destinate a coadiuvarle ed appoggiarle; ciò non significa lo sminuzzamento dell'artiglieria fra le unità di fanteria a guisa di ciò che accadeva ai tempi di Federico quando i pezzi erano intercalati fra le rigide schiere della fanteria; ma la convergenza di sforzi che la parte d'artiglieria destinata ad accompagnare la fanteria nell'attacco, avrà con essa, mentre l'altra frazione d'artiglieria starà pronta a controbattere quella avversaria (4).

Malgrado le difficoltà della lotta ai giorni nostri anche la cavalleria non deve far mancare il suo concorso all'azione comune, e se quest'arma, il cui carattere spiccato è la sorpresa non potrà il più delle volte per l'estensione del fronte di combattimento ricevere ordini, è sul suo spirito offensivo e di quello dei suoi capi, sul loro intuito, per cogliere l'occasione propizia, che dipenderà il suo intervento fortunoso. « Quando la cavalleria non abbia avuto « particolare mandato di garantire la sicurezza dei fianchi, « seguirà il movimento di avanzata della fanteria, pronta « a cogliere ogni occasione propizia per lanciarsi di pro« pria iniziativa nella lotta » (1).

È da augurarsi che in avvenire non si abbia più a ripetere il severo giudizio pronunziato dal generale Avensleben a proposito dell'azione delle due divisioni di cavalleria Reinbaben e Mecklemburg, ai suoi ordini nella giornata di Vionville, quando, lamentandosi di aver quel giorno avuto a sua disposizione novemila eccellenti cavalieri, ma purtroppo non la cavalleria in rapporto di tale effettivo, soggiungeva amaramente: « Certaines impressions ressenties « à Spicheren au sujet du dévouement de la cavalerie, « c'est à dire du degré d'empressement des chefs, à enga« ger leurs troupes en combinaison avec les autres armes « n'étaient restées et n'ont jamais cessé pendant toute « la durée de la guerre d'être présent à mon esprit » (2).

Nella massima, tutti per uno, uno per tutti, si riassume quindi il carattere del combattimento odierno; le nostre norme dell'impiego le enumerano fra le principali prescrizioni tattiche per cementare l'azione del conseguimento della vittoria; e magistralmente la definiscono « quell'accordo, che fondato sull'appoggio reciproco e sul senti« mento di cameratismo nel quale sta la più alta poesia « del campo di battaglia, moltiplica le energie individuali « e le compone in un fascio irresistibile di energia collet« tiva ». Possano queste epigrafiche parole suonare agli italiani, augurio fortunoso.

15 febbraio 1915.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI.
tenente nei lancieri di Fire[illegible]

(1) *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca*, n. 5[illegible]

(2) *Istruzioni sui lavori del campo di battaglia*, n. 12.

(3) « La valeur d'une position fortifiée est toujours [illegible] « n'est pas la position qui doit [illegible] le [illegible] « stratégique, ce sont les positions tactiques qu'elle crée, à guerre d'aujour« d'hui ». (VON BERNHARDI).

(4) *Norme per l'impiego delle grandi unità.*

(1) Capitano A. BINDI. — *In alcune questioni tattiche d'artiglieria. Rivista militare*, 1914.

(2) BONNAL. — *La manoeuvre de St. Privat.*

PER LA NOSTRA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

NOTE E CONSIDERAZIONI GIURIDICHE

---

1. — Con l'espressione « mobilitazione industriale » la stampa ed il pubblico italiano incominciarono, ora è quasi un anno, a designare il movimento intrapreso dalle industrie per mettersi in condizione di sopperire ai rifornimenti dell'esercito e della marina nell'eventualità d'una guerra, che veniva sempre più apparendo inevitabile e non molto lontana.

Sebbene tale espressione non sia del tutto appropriata, poichè come è noto, colla parola *mobilitazione* si designa nei regolamenti e nelle leggi il complesso delle operazioni mediante le quali l'esercito e l'armata navale, od una parte notevole di essi, passano dal piede di pace a quello di guerra, completandosi di uomini, quadrupedi e materiali, radunandosi in località determinate, costituendo le grandi unità ed i servizi; sebbene sarebbe stato desiderabile che di questa parola non si fosse abusato, e ciò non per esclusivismo, sibbene per evitare incertezze giuridiche e non andare incontro a conseguenze d'altra natura (si è sentito parlare in seguito anche di una mobilitazione *civile*) pur tuttavia essa è stata ufficialmente riconosciuta ed acquisita già [illegible] di governo, e non rimane a noi che accettarla.

Non sarà fuori proposito, trattandosi di materia che avrà influenza decisiva sulle sorti della nostra guerra, esaminare questi atti (decreti, regolamenti, ecc.), ricordarne le origini, chiarire completare alcuni punti che necessariamente riuscirono o troppo succinti o imprecisi, anche a causa della sollecitudine con la quale si dovettero creare istituzioni di cui non s'avevano idee concrete, nè esistevano precedenti, o che non era possibile copiare da altri paesi con esigenze e condizioni assai diverse dalle nostre e dove pure erasi improvvisato. Procederemo inoltre a qualche confronto, indagheremo i primi effetti; tenteremo infine qualche previsione o proposta per l'avvenire.

* * *

2. — L'odierno conflitto europeo ha dimostrato, contrariamente alle idee e teorie dominanti, che le grandi guerre nazionali non sono di breve durata, che in esse viene fatto larghissimo impiego di artiglieria, che bisogna superare una lunga successione di opere defensionali e di apprestamenti resi formidabili dall'arte, che partecipano alla lotta effettivi numericamente colossali, che s'impiegano mezzi d'offesa poderosi, che occorre una quantità enorme di materiali d'ogni genere e più di tutto di armi e munizioni.

Ogni calcolo di fabbisogni, ogni costituzione di riserve è stato sorpassato, e con sorpresa s'è visto che i mezzi accumulati sin dal tempo di pace, dopo pochi mesi di combattimento, si sono esauriti e che bisognava ricorrere ad organizzazioni nuove, pure a guerra inoltrata.

Alla stessa Germania, per quanto si fosse preparata da tempo a fronteggiare queste colossali esigenze ed avesse tutto minutamente preordinato, con chiara visione, toccò molto organizzare, creare, ad ostilità incominciate e, sebbene ricca di stabilimenti militari producenti armi e munizioni e di ben forniti magazzini, non potè esimersi dal ricorrere alle industrie private ed assoggettarle allo Stato e trasformarle per la produzione dei materiali da guerra. Ed in ciò ebbe la fortuna di trovare già in azione tutta una vasta rete di stabilimenti meccanici, chimici, elettrici, estrattivi, che con slancio mirabile si misero a disposizione del Governo — se con un piano prestabilito o meno poco importa — che [illegible]ficarono, s'allargarono, s'attrezzarono per gli scopi militari, trascurando la consueta produzione che a tali scopi non fosse direttamente collegata, proponendosi di combattere anch'essi una guerra gigantesca, tenace, fino agli estremi di ogni possibilità, ben comprendendo come fosse in giuoco la sorte dell'impero e la realizzazione di sogni di egemonia, anche industriale, o per lo meno di una posizione formidabile nella politica e nell'economia mondiale.

L'aver disposto in tempo, ed in abbondanza, di armi e munizioni, che difettavano invece agli eserciti avversari, è stato forse il coefficiente primo dei successi finora riportati.

3. — La Francia, sebbene in condizioni magnifiche quanto ad industrie e fonti di materie prime, non poteva non sentire gli stessi bisogni, ed appena riavuta dall'impressione di terrore da cui era stata colta per l'irrompere delle armate tedesche sino a cinquanta chilometri da Parigi, comprese tutta la gravità ed urgenza dei provvedimenti e si mise all'opera con la forza della disperazione, facendo appello, come era inevitabile, all'industria privata, ad essa attribuendo poteri vastissimi.

Vediamo nelle linee generali quale fu l'improvvisata organizzazione, che, perfezionatasi in seguito, è oggi quasi nella piena efficienza e dà all'esercito ed alla marina tutto quanto loro abbisogna; ripromettendosi anzi di venire in soccorso a qualcuno degli eserciti alleati.

Appena noto che nei primi tre mesi di guerra, lungo una fronte di combattimento di oltre 500 chilometri, il consumo di munizioni, soltanto in proietti da 75 millimetri, aveva raggiunto una media di 65 mila pezzi al giorno, assorbendo ogni risorsa dei mezzi militari, sorsero numerose le nuove officine per fabbricarne, altre officine preesistenti si trasformarono ed attrezzarono per gli scopi impellenti; tanto da poter assumere dal Governo impegni di produzione corrispondente al doppio di quella degli stabilimenti militari ed assolvere pienamente gli impegni stessi, con soddisfazione dell'amministrazione, che si ritenne autorizzata a lasciare, con fiducia, agl'industriali libertà di organizzarsi come meglio loro paresse ad [illegible] con ogni sorta di agevolazioni.

Una difficoltà si rilevò subito, l'inesistenza [illegible] di appropriati organi governativi, che avessero liberata l'amministrazione centrale dalle trattazioni dirette con i fabbricanti. A tale mancanza si supplì con organismi intermedi, alcuni preesistenti, altri creati per la circostanza: unioni, camere sindacali, comitati, od infine per iniziative di case industriali di riconosciuta importanza.

Si costituirono gruppi di stabilimenti e officine, una diecina in principio, aumentati di numero in seguito, che si ripartirono il territorio in zone più o meno vaste, a seconda della preesistente organizzazione industriale; gli stabilimenti di ciascun gruppo, d'accordo, affidarono al più importante fra essi le funzioni di *capo-gruppo*: così è avvenuto per il *Comité des forges de France* e per le officine del Creusot (*Schneider et C.ie*).

Sembra che oggi stabilimenti ed officine meccaniche in tal modo raggruppati sommino già a 400, impieganti ciascuno una mano d'opera variabile dai pochi uomini al migliaio. Entro alcuni gruppi si distinguono talvolta dei *sotto-gruppi*, in base a criteri regionali, oppure di specializzazione di produzione: anche fra gli stabilimenti che li costituiscono vi sono quelli che funzionano da *sotto capi-gruppo*.

I molteplici affari che sorgono per utilizzare questa vasta organizzazione, sono trattati dal Governo esclusivamente coi capi-gruppo, a meno delle ordinazioni, che per brevità sono passate direttamente dall'amministrazione alle singole fabbriche. Sono i capi-gruppo che svolgono così una continua, periodica funzione informativa sulle esigenze degli stabilimenti, sullo stato dei lavori in corso, sulle condizioni del mercato, sulle occorrenze di materie prime; che formulano proposte, suggerimenti su ogni particolare della produzione. Esercitano sorveglianza e stimolo al lavoro, si occupano della distribuzione della mano d'opera, funzionando da ufficio di collocamento, rivolgono le richieste degli operai militari ai depositi dei corpi, che sono tenuti a compilare le liste dei disponibili e provvedere ai *sursis d'appel* pei richiamati di speciale mestiere.

4. — Le principali facilitazioni, che l'amministrazione ha concesse, oltre che per la mano d'opera militare, consistono nell'approvvigionamento, all'interno o dall'estero delle materie prime, nel farle pervenire agli stabilimenti capi-gruppo, che le distribuiscono poi fra le officine dipendenti, e nel corrispondere notevoli anticipazioni sulle forniture. Infatti, con decreti 20 dicembre 1914 e 27 marzo 1915 venne data all'amministrazione la facoltà di pagare ai titolari *des marchès de fournitures* dello Stato ed ai fornitori del ministero della guerra anticipazioni, prima d'ogni consegna, di somme nel limite dei tre quinti dell'ammontare delle commesse affidate, da servire per acquisto di materie prime e prodotti intermediari. Successivamente (decreto 15 luglio [illegible]) venne stabilito, che durante le ostilità, si potranno inoltre in via eccezionale corrispondere ai fornitori

dell'amministrazione della guerra anticipazioni, da servire per l'impianto e sviluppo del macchinario [illegible] sotto condizioni da stabilirsi all'atto [illegible] lustriali poi hanno l'obbligo di presentare [illegible] ai cassieri del Tesoro le prove dell'acquisto od impianto eseguito.

Nei capitoli d'oneri sono stabilite speciali garanzie ed incoraggiamenti. Le commesse vengono fissate [illegible] giorni esclusi quelli festivi, durante i quali deve raggiungersi un minimo prefissato di produzione, che può anche essere oltrepassato. Nel caso di regolare esecuzione, il contratto s'intende prorogato per altri 30 giorni ed in base alla produzione massima raggiunta; nel caso d'inadempienza o mancato raggiungimento della produzione minima, l'amministrazione può rescindere il contratto.

Quanto a mano d'opera, oltre quella militare già accennata gli stabilimenti impiegano [illegible] obblighi militari (giovani, vecchi, riformati, mutilati, ecc.) ed anche stranieri [illegible] manuali si utilizzano [illegible]

I salari s'aggirano, per i mestieri comuni, attorno le 12 lire; sono molto superiori per le maestranze specializzate. Si lavora di giorno e di notte, e s'è ricorso a provvedimenti legali per assicurare la permanenza del personale negli stabilimenti — i militari, ad esempio, non possono cambiare officina senza autorizzazione, e nel caso che l'abbandonino, sono dichiarati disertori — altre categorie [illegible] sono state sottoposte alla giurisdizione militare.

Per garantirsi [illegible] zione ha creato dei *surveillants* [illegible] presso le officine, [illegible] teriali e di una categoria di *inspecteurs* [illegible] per le verifiche saltuarie.

Quali sono i risultati finora ottenuti? [illegible] razioni ufficiali o di autorevoli personaggi [illegible] soddisfacenti. « In questo momento [illegible] giorni or sono il sig. Thomas, sottosegretario [illegible] zioni, ad un redattore del *Petit Parisien*, « [illegible] « nate, salvo una o due eccezioni [illegible] « bisogni del generalissimo. Per i proiettili da 75 [illegible] « demente preoccupato Joffre, abbiamo [illegible]

« [illegible] to le cifre portate in programma; per i 105 e i 120 « il preventivo è superato. Uno solo è leggermente infe- « riore, ma la diminuzione proviene dal fatto che lo sforzo « massimo venne appuntato su altra categoria. Quanto a « qualità, s'è intensificata la produzione dei proiettili di « ghisa ».

Nondimeno lo stesso Thomas s'è affrettato ad aggiungere: « che questi sforzi nulla sono in confronto di quanto bi- « sogna fare. Il Paese vive ora con attività intensa della « industria metallurgica, ma questa attività rassomiglia « ancor troppo all'attività del tempo di pace. L'opera che « s'impone è sì grande che tutte le forze della Nazione non « saranno soverchie. Bisogna fare ancora di più. L'esercito « realizza con le nuove produzioni un magnifico sforzo of- « fensivo nella Champagne, ma per la vittoria totale e vi- « cina ci vuole lo sforzo di tutta la Nazione ».

5. — Il còmpito per l'Inghilterra, dopo la decisione di partecipare direttamente e con le proprie forze di terra al conflitto continentale, fu ancora più grave che per ogni altra potenza belligerante: essa lo sentì in tempo e lo affrontò con energia massima. Oltre a mettere in piena efficienza la flotta, si concepì il disegno di creare un esercito di [illegible] milioni di uomini e questo esercito armare, equipaggiare, munire di ogni sorta di materiali d'artiglieria, del genio, sanitario, ecc. La necessità di ricorrere all'industria privata e di sfruttarla al massimo ed a qualunque costo, apparve [illegible]

[illegible] lord Kitchener [illegible] volenterosi che [illegible] Governo [illegible] disposizione [illegible] posti ed [illegible] speciale sistema [illegible] di legge [illegible] semi-libertà che [illegible] al Governo [illegible] grandissima [illegible] qualsiasi [illegible]

Assunse, infatti [illegible] provvedere [illegible] procurarsi [illegible] tutto il prodotto [illegible] fabbricazione [illegible]

generale (interessi dei capitali, deteriorazione del macchinario e simili). Il personale direttivo ed esecutivo fu lasciato a posto, ma sottomesso a restrizioni personali ed a sorveglianza governativa. Questo per tutte le principali produzioni interessanti ogni genere di rifornimenti militari e per i primi mesi di ostilità; ma col prosieguo della guerra venne prendendo il sopravvento il problema delle munizioni e si sentì il bisogno di ricorrere a provvedimenti speciali per questa categoria di rifornimenti.

Il più importante fu la costituzione, ai primi del giugno 1915, di un *ministero delle munizioni*, con a capo Lloyd George, che si mise alacremente all'opera, e che il 23 del mese stesso era in grado di presentare alla Camera dei Comuni, con un magistrale ed impressionante discorso, un disegno di legge inteso a poter eguagliare o sorpassare la produzione di 250,000 proiettili raggiunta dalla mirabile organizzazione degli imperi centrali, e nel quale si stabiliva fra l'altro:

saranno proibite le interruzioni di lavoro, sia per causa degli operai, sia per causa degli industriali (scioperi e serrate); le controversie sorte o che stessero per sorgere potranno essere deferite al *Board of Trade* (Consiglio del commercio), il quale emetterà una sentenza con forza obbligatoria in base alle speciali disposizioni della legge od a deliberazioni precedentemente emesse in casi analoghi. Le controversie contemplate dal disegno di legge sono quelle relative ai salari, alle ore di lavoro ed alle altre modalità e condizioni di lavoro nelle fabbriche di armi, munizioni ed altri materiali da guerra; la legge potrà estendersi anche alla risoluzione di controversie in ogni specie di stabilimenti, quando l'interesse della Nazione lo richieda.

6. — Degna di nota è la forma giuridica con la quale si potrà mettere a completa disposizione del Governo qualsiasi stabilimento che fabbrichi munizioni. Con l'indicazione — *messo sotto controllo* — gli opifici vengono ad essere sottoposti a tutta una serie di restrizioni e di obblighi. Si limita il beneficio netto dei proprietari, devolvendo all'erario ogni eccedenza, si deferisce al ministero delle munizioni ogni modificazione di assegni al personale, si sospende ogni consuetudine che tende a restringere la produzione e il lavoro degli operai. Proprietari e personale dovranno uniformarsi alle disposizioni fissate dalla legge e dal ministero delle munizioni e possono, per raggiungere gli scopi da quella voluti, anche derogare da leggi ed atti anteriori applicabili allo stabilimento.

I proprietari sono tenuti a fornire notizie ed altre informazioni che il ministero loro richiedesse circa il personale, il macchinario, lo stato dei lavori, ecc. e chi dicesse il falso sarà soggetto a gravi multe. Il beneficio del proprietario non potrà essere superiore al 20 % di quello normale, intendendosi per beneficio normale di un determinato periodo di tempo quello medio di due corrispondenti periodi, immediatamente precedenti allo scoppio della guerra: le divergenze in proposito potranno dal ministero deferirsi ad un tribunale arbitrale da lui nominato. L'operaio non potrà lasciare senza autorizzazione ministeriale lo stabilimento sotto controllo o rifiutarsi di passare in altro stabilimento; a questi passaggi nemmeno i proprietari potranno opporsi.

L'assoggettamento a controllo può applicarsi anche a stabilimenti che lavorano per l'ammiragliato.

Speciali tribunali, detti *delle munizioni*, saranno istituiti per conoscere delle contravvenzioni alla legge e recuperare le multe in essa previste; ogni tribunale sarà composto di un presidente, nominato dal ministro delle munizioni e da due o più assessori, in numero pari, scelti pure dal ministro, metà fra gli industriali, e metà fra gli operai. L'epoca di creazione dei singoli tribunali, e la loro procedura saranno stabiliti dal ministero delle munizioni. L'ammiragliato ed il segretariato di Stato per la Scozia s'intenderanno sostituiti al predetto ministero quando trattisi di stabilimenti che lavorano per la marina o nella Scozia. La legge avrà vigore fino a che sarà mantenuto il ministero delle munizioni (dodici mesi dopo l'attuale guerra od anche prima, se sarà così stabilito).

7. — Come si vede, sono i pieni poteri conferiti al governo ed al ministero delle munizioni, in materia di cui il popolo inglese è stato finora gelosissimo, e si sono date facoltà in contrasto coi principi fondamentali della costituzione e coi privilegi ed usanze per i quali le classi lavoratrici avevano finora strenuamente lottato. Ma tutti, elementi d'ordine, stampa, classe operaia, persuasi della gravità del momento,

si sono spontaneamente adattati e l ha[illegible] imbarazzi e difficoltà al governo, [illegible] secondarne quanto più possibile gli sforzi.

La mano d'opera non è mai mancata [illegible] salario, ha contribuito [illegible] patriottismo a far accrescere notevolmente le file dei lavoratori. [illegible] mi- lizia di volontari delle [illegible] negli stabilimenti sottoposti a [illegible] lentieri le restrizioni stabilite dalla legge sulle munizioni [illegible] la guerra.

I risultati di questo sforzo [illegible] sembra siano stati [illegible] stesso [illegible] Lloyd George [illegible] ha annunciato, verso [illegible] ottobre, al Parlamento: [illegible] interessante seguito.

« Ormai più di mille [illegible]
« giorno e notte [illegible]
« [illegible] delle [illegible]
« durre la guerra alla vittoria. [illegible]
« [illegible]
« di produzione meccanica, che in tempi normali inondano
« i mercati coi loro prodotti, i quali sono stati trasformati
« per la nuova produzione con una rapidità e con una per-
« fezione veramente sorprendenti: molte sono le fabbriche
« di dimensioni minori o già esistenti o create apposita-
« mente per rispondere alle richieste del momento: altre
« ancora sono fabbriche che impiegano soltanto poche die-
« cine di operai, ma ove si producono i più delicati ordi-
« gni che l'arte della guerra abbia finora inventati o quelle
« munizioni di alta potenza esplosiva che i moderni me-
« todi di combattimento richiedono.

« L'intera regione del Midland può dirsi trasformata oggi
« in una immensa fucina di ordigni di guerra, ed è a Bir-
« mingham che fa capo l'organizzazione della vasta indu-
« stria. Colà si fabbricano proiettili per l'esercito russo;
« fucili per gli Inglesi e la Serbia ed il Belgio, cartucce
« per mezzo mondo, carriaggi da cannone di ogni tipo e di
« ogni proporzione, automobili militari per le nazioni al-
« leate, grossi pezzi di acciaio fuso per le navi da guerra,
« utensili da lavoro per i soldati nelle trincee e via di-
« cendo.

« Le ordinazioni sono distribuite nell'area industriale da
« un comitato composto di persone di fiducia del ministro
« Lloyd George, il quale non soltanto provvede alla distri-
« buzione del lavoro [illegible] e la capacità dei
« vari stabilimenti, ma sorveglia anche la produzione e l'os-
« servanza rigorosa dei contratti. [illegible] organizzazione
« [illegible] produzione
« [illegible] la produzione in-
« glese corrispondente raggiunge un grado notevolmente
« [illegible] di perfezione.

« Il comitato esamina [illegible] le nuove invenzioni [illegible]
« [illegible] proposte da ditte industriali, e
« quando trova in esse il [illegible] le
« trasmette immediatamente al comitato competente in
« [illegible] il quale deve dare una risposta nello spazio di
« [illegible].

La massima parte del lavoro per la produzione delle [illegible] munizioni è affidata alle donne, ed a Birmingham vi sono
« fabbriche le quali impiegano da duemila a quattromila
« donne per sette giorni alla settimana, con molte ore di
« lavoro straordinario ogni giorno, cosicchè molte donne
« guadagnano più di 75 lire alla settimana, col risultato che
« [illegible] quasi tutte le donne delle classi operaie desiderano
« [illegible] occupate in tal genere di lavoro. Si calcola che
« nella sola Birmingham più di 150,000 donne lavorino ora
« nelle fabbriche sottoposte a controllo governativo e che
« un uguale numero lavori nei distretti industrialmente
« dipendenti dalla grande città.

« Eguali condizioni si hanno nel distretto di Newcastle,
« dove si fabbricano grosse artiglierie sia per la marina
« sia per l'esercito e dove la produzione delle armi ha rag-
« giunto probabilmente la sua massima intensità. In com-
« plesso è a ritenersi che il problema delle munizioni sia
« ormai risoluto in Inghilterra e che gli effetti dell'intenso
« lavoro di organizzazione del ministro Lloyd George si
« faranno presto sentire sulla linea di combattimento sia
« in Francia, sia altrove » (1).

[illegible] — Anche la Russia ha avuto la sua sorpresa, il suo ri- sveglio. Constatato che per la deficienza di artiglieria e di mu-

(1) Dall'*Agenzia Stefani*.

nizioni i propri eserciti, di fronte a un nemico che li investiva con un diluvio di fuoco, dovettero indietreggiare da Cracovia a Brest-Litovsk, e cedere Przemyls, Lemberg, e Varsavia: che, grazie ad una relativa disponibilità di munizioni, nella ritirata della Polonia, l'esercito russo aveva evitato un disastro: governo e popolo si sono [illegible] con ogni energia alla [illegible] bisogna, incominciando a sbarazzare il terreno [illegible] pastoie [illegible] tradizionali [illegible] sistemi governativi, levando di mezzo gli uomini che di quei sistemi erano l'incarnazione.

Il ministro della guerra Soukhomlinof, di cui la Duma aveva chiesto la messa in accusa, è dallo Zar licenziato ed un ministero delle munizioni con poteri [illegible] viene creato d'urgenza (1). Un piano di mobilitazione industriale sotto gli auspici della Duma, assecondato dalle *Zemstvos* e dai municipi viene sollecitamente ideato ed iniziato agosto 1915; a Mosca si tiene una assemblea d'industriali, presieduta dal deputato ottobrista Goutchkow.

Nell'organizzazione derivatane prendono parte anche gli enti pubblici locali, che hanno assunto una [illegible] funzione importantissima: di raccogliere in ciascuna regione il personale direttivo ed operaio, e di procurare le materie prime: si calcola che di operai metallurgici ve ne siano 600,000, e di materia prima esistano quantità inesauribili: l'amministrazione manda sul posto propri delegati per dirigere ed avviare gl'impianti, molti ingegneri francesi s'impiegano a questo scopo. Anche gl'istituti scientifici hanno trasformato i loro laboratori in fabbriche di munizioni. Si sono dedicati a tale opera [illegible] degli intellettuali, dei commercianti, degli industriali: il popolo stesso, liberatosi dagli eccessi dell'alcoolismo ed [illegible] i propri risparmi, viene sempre più interessandosi e partecipando al lavoro. Si conta ormai di poter raggiungere una produzione giornaliera di 200,000 proiettili (2).

9. — Da noi il problema è stato [illegible] tempo e molto s'è fatto dal maggio 1915 in avanti: gli stabilimenti industriali hanno spinto al massimo la loro potenzialità, l'industria privata ha [illegible] pro-

(1) Dal *Journal* del 15 agosto 1915.
(2) Dal *Matin*, 26 agosto 1915.

[illegible] impianti. Ma ciò non poteva bastare; occorreva moltiplicarsi, procurarsi macchine e materie prime, incoraggiare [illegible] creare di sana pianta stabilimenti, officine. L'invito alla [illegible] a trasformarsi, ad iniziare un intenso lavoro di [illegible] meccanica, fu lanciato, e sembra che l'industria italiana l'abbia accolto e compreso.

S'incominciò con l'emanazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, attribuendo al governo la facoltà d'imporre [illegible] di far eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità degli stabilimenti la cui produzione possa giovare durante la guerra agli approvvigionamenti dell'esercito e della marina, nonchè d'imporre determinate produzioni e di stabilire i corrispettivi delle forniture, [illegible] allora i produttori richiedessero prezzi eccessivamente elevati; gli si è data inoltre la facoltà di dichiarare soggetti alla giurisdizione militare il personale degli stabilimenti, quando occorresse per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle necessità di guerra, e si lasciarono ferme le disposizioni relative alle requisizioni di cose materiali e di mano d'opera stabilite col decreto 22 aprile 1915, n. 506.

A questo provvedimento fece seguito l'istituzione d'un *comitato supremo per i rifornimenti delle armi e munizioni* [illegible] decreto 1065 del 9 luglio 1915), con la partecipazione del presidente del consiglio dei ministri, del ministro del tesoro, della guerra, della marina e degli esteri, e con pieni poteri di deliberare su quanto occorre per l'esecuzione dell'accennato decreto 26 giugno; contemporaneamente s'è creato un *sottosegretariato per le armi e le munizioni*, che oltre alle normali funzioni di sottosegretariato alla dipendenza del ministro della guerra, adempirà a quegli altri incarichi che gli saranno affidati dal comitato supremo, più tardi, con decreto 1437 del 26 settembre 1915, le funzioni del sottosegretario per le armi e le munizioni sono state estese a tutto quanto riguarda il munizionamento, l'armamento ed i servizi aeronautici, così del R. esercito come della R. marina.

10. — Il provvedimento più importante nei riguardi della mobilitazione industriale fu l'emanazione delle norme che questa doveva tradurre in atto; norme che avrebbero dovuto soltanto specificare il modo d'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, ma che per la loro importanza

andarono d. là [illegible] semplice [illegible] disposizioni esecutive e che perciò opportunamente furono sanzionate da un decreto luogotenenziale n. 1277, del 22 agosto 1915. Ne esamineremo più avanti il contenuto, qui accenniamo che s'è voluto compiere opera di decentramento istituendo comitati regionali per la mobilitazione industriale, con ampi poteri ispettivi, di controllo, di ordinanza nei riguardi degli stabilimenti industriali, ed anche di risoluzione delle controversie che potessero sorgere fra gl'industriali e gli operai. Il Governo fa assegnamento sulla iniziativa di organizzazione della libera industria ed, a differenza di altri Stati, di cui s'è fatta parola, ha limitato al minimo la sua ingerenza tecnica ed amministrativa. Il regolamento ha voluto assicurare anche un equo trattamento al personale operaio, partendo dal concetto che dall'esser questo soddisfatto delle proprie condizioni, conseguirà armonia di sforzi, intensità e produttività di lavoro. Un comitato centrale presso il ministero della guerra avrà da studiare e proporre al ministro i provvedimenti più utili al fine della produzione dell'industria mobilitata od *ausiliaria*, come il regolamento l'ha designata.

Altra istituzione, creata nel frattempo, è stata la formazione delle *commissioni di collaudo dei materiali di artiglieria*, in numero di 10, nelle varie regioni d'Italia, per la sorveglianza dal lato tecnico e l'accettazione dei prodotti destinati alle amministrazioni militari e per facilitare la consegna di essi che non si svolgerebbero con la regolarità e sollecitudine necessaria se dovessero far capo [illegible] organi militari che esistevano prima della guerra. [illegible] commissione [illegible] è stata pure creata una *commissione superiore* di collaudo degli esplosivi e delle [illegible] vengono commesse all'industria privata nell'interesse del R. esercito (decreto luogotenenziale 9 settembre 1915).

Quanto alla mano d'opera, il Governo non ha [illegible] di ricorrere ad ogni sorta di provvedimenti [illegible] citare gli industriali ed agevolar loro la [illegible] mediante il concorso del commissariato dell'emigrazione [illegible] consentire che vengano temporaneamente [illegible] servizio sotto le armi i militari *richiamati*, compresi tra essi quelli di tutte le classi di [illegible] categoria [illegible] [illegible] zzarono a tale fine commis-

[illegible] locali esecutive, ed una commissione centrale consultiva, per l'applicazione del decreto 29 aprile 1915, n. 561, che riguardò appunto il personale degli stabilimenti che lavorano per l'esercito e la marina).

Siccome poi si trovavano già alle armi molti provetti operai fra quelli adempienti il primo servizio di leva (cioè chiamati per la prima volta e perciò non ammissibili alla esonerazione temporanea), il ministero della guerra ha stabilito che questi vengano comandati, sotto speciali garanzie, presso gli stabilimenti privati, *in qualità di militari*, e recentemente poi, ha disposto che anche le reclute della classe 1896 ed i riconosciuti abili dei riformati di classi precedenti, giungendo alle armi, possano restare presso gli stabilimenti privati cui appartengono, se questi sono di notevole importanza e producono per l'armamento ed il munizionamento del R. esercito e della R. marina.

Gl'industriali, dalla parte loro, sembra che pure facciano qualche sforzo per abilitare maestranze sussidiarie e di mestieri affini per impiegare donne e giovanetti. Inoltre è confortevole che anche parecchie officine di Stato destinate ad altri usi si siano trasformate per la fabbricazione di proiettili, come alcune delle ferrovie di Stato, che qualche istituto scientifico abbia già impiantato laboratori allo stesso scopo e che scuole pratiche vengano sorgendo per l'addestramento di tornitori in metallo.

Ed ora si attendono i frutti di questa opera di organizzazione che s'avvia, di questo impegno poderoso e vitale assunto dalle nostre industrie, che dobbiamo ritenere si siano reso sufficientemente conto della sua gravità, se dobbiamo giudicare dal lavoro alacre che già ferve nei grandi stabilimenti preesistenti alla guerra, ma che si sono allargati e dispongono oramai di maestranza moltiplicatasi e di squadre notturne, dagli stabilimenti nuovi che giornalmente sorgono, dalle piccole ma numerose officine che hanno incominciato a produrre — non si può non ricordare la costituzione di autorevoli e attivi comitati privati di propaganda ed organizzazione, il formarsi di gruppi finanziari per dare incremento alle fabbriche di proiettili ed altri materiali da guerra. — Non rimane che formulare il vivo augurio che [illegible] seguano le opere feconde, che la nostra industria

non si mostri inferiore per slancio ed iniziativa a quella di altre nazioni che già hanno compiuto miracoli: che si risolva anche da noi felicemente il problema capitale delle munizioni, avente troppa influenza sopra le sorti della guerra.

* * *

11. Abbozzate le linee principali della nostra mobilitazione industriale, passiamo ora all'esame dettagliato delle norme che dovranno costituire, durante ed anche dopo la guerra, una guida continua nei provvedimenti d'ogni genere, uno strumento efficace di risoluzione di conflitti fra i vari elementi della produzione, di decisione delle controversie economiche e giuridiche che numerose sorgeranno fra industriali ed erario ed, infine, di determinazione della speciale condizione giuridica in cui si trova chiunque alla mobilitazione industriale prende parte.

Comitati regionali. — Ne ha inspirata la costituzione un concetto di beninteso decentramento; chè a voler ogni cosa trattare dai ministeri si sarebbe fatta opera tardiva, con scarsa conoscenza delle condizioni locali, e forse sarebbero mancati organi promotori numericamente sufficienti.

Doveva balzare evidente tutta la convenienza d'aver sopra luogo organi appositi per poter a loro mezzo dare ordinazioni, svolgere i continui rapporti con gl'industriali, coordinarne l'attività, stimolarli, controllarli, riconoscere ad ogni momento lo stato della produzione.

È vero che non mancavano organi militari locali idonei allo scopo; ma non ne esistevano in tutte le regioni d'Italia, oppure, esistendone, essi erano già oberati da altre funzioni intensificatesi e moltiplicatesi dopo lo scoppio della guerra; e riusciva impossibile affidar loro un altro vasto e grave compito. La creazione di organi *ad hoc* s'impose e con essa l'opportunità di rinunziare al nostro tradizionale sistema di tutto accentrare e di tutto voler disporre dalla Capitale. E l'innovazione è stata davvero ardita, poichè a questi organi si sono dati poteri ampi, responsabilità e libertà d'iniziativa, ai quali la nostra amministrazione non era abituata; fatto il primo passo, speriamo si continui nella via tracciata, dall'una parte utilizzando largamente i comitati locali e lasciando loro molta autonomia, dall'altra procedendo con speditezza, attività, energia, mirando fisso allo scopo da raggiungere e con marcia alacre, senza l'arresto di un'ora, senza la minima titubanza.

È pure da rilevare che nel costituire i comitati si compì un'altra piccola rivoluzione, per gli elementi che vi furono chiamati — occorreva che ci trovassimo proprio in tempo di guerra per superare certe pregiudiziali, per vincere certi preconcetti; — s'è formato cioè un organo governativo con elementi soltanto in minima parte funzionari dell'amministrazione e nel resto privati cittadini e scelti in campi nei quali finora non s'era mai penetrato ufficialmente o si temeva di trovare gente che rappresentasse interessi di classe in contrasto con quelli dello Stato.

La presidenza è stata riservata ad un generale o ammiraglio, e non poteva essere altrimenti; le esigenze multiple della difesa nazionale e della produzione a questa direttamente collegata difficilmente sarebbero state tutte conosciute, valutate, intuite da persona estranea ed inesperta degli ordinamenti militari.

Due membri sono stati scelti fra persone di particolare competenza tecnica, appartenenti od estranee alle pubbliche amministrazioni: essi risponderanno dell'opera loro direttamente al Governo ed al Paese o pei vincoli giurisdizionali preesistenti, o pei vincoli creati ora, in seguito a spontanea accettazione del delicato compito: essi saranno principalmente i tutori degli interessi dello Stato, i consiglieri illuminati, i coadiutori permanenti del presidente — non era possibile pretendere da costui anche una svariatissima e completa conoscenza di tutte le industrie che debbono fornire all'esercito ogni sorta di materiali e di materie prime, e nemmeno esigere che lui solo bastasse a governare l'organizzazione industriale di regioni, comprendenti ciascuna parecchie provincie.

Non sarà superfluo chiarire l'azione e la figura dei membri suddetti: ritengo essa sia quella di veri e propri commissari e funzionari del R. Governo a permanente disposizione del presidente del comitato, che con questi dividano il lavoro e la responsabilità, che soccorrano, non col semplice consiglio, ma con l'opera continua, in ufficio e fuori, sostituendolo, con firma propria nei casi di assenza od impedimento — occorrerebbe anzi stabilire la precedenza tra i detti due membri.

Questi caratteri, sebbene non esplicitamente delineati dal regolamento, è facile desumerli dall'ordine come i

membri figurano nell'art. 2 del regolamento, dal voto deliberativo ad essi dato, dalla scelta non richiesta nel campo industriale ed operaio, dalla designazione delle persone fatta al momento di costituire i comitati.

11. — Dopo i membri, diciamo così, *governativi*, il regolamento ha designato che due altri componenti il comitato fossero scelti fra gl'industriali — quante volte questi invano avevano reclamato la partecipazione a commissioni od istituti governativi! — È recente il ricordo della polemica per la loro esclusione che ne fu fatta dalla *Commissione consultiva per i divieti di esportazione*, istituita presso il ministero delle finanze con R. decreto 21 novembre 1914, n. 1303.

Saranno questi membri che indicheranno ai comitati regionali, e per essi al Governo, quanto le aziende industriali possono dare alla difesa nazionale, quali provvidenze e quali aiuti finanziari [illegible] di mano d'opera, quali facilitazioni di trasporto o d'importazione, e via di seguito, loro occorrono: saranno essi che illumineranno le autorità sugli usi, sulle esigenze locali, diverse da regione a regione e più che tutto sulle condizioni economiche del mercato, in modo che l'amministrazione possa formarsi un giusto concetto dei prezzi e scongiurare all'erario sorprese e dilapidazioni.

È naturale che gl'industriali non dimenticheranno i propri interessi e che li sosterranno validamente in seno ai comitati, ma siamo sicuri che la loro opera non si limiterà a questo soltanto. La scelta che il Governo n'ha fatta [illegible] a spiccate personalità, [illegible] rettitudine e patriottismo [illegible] obbligazione morale assunta con l'accettare [illegible]

[illegible] le simpatie.

[illegible]

[illegible] da raggiungere; era supremamente indispensabile utilizzare tutte le forze che possono concorrere alla produzione, siano forze di capitali, siano energie intellettuali, siano energie di braccio. Chi ha la mente offuscata da passioni di parte, può disconoscere come soltanto dalla coordinazione e dall'impiego armonico e dalla giusta retribuzione di questi tre elementi, si possano conseguire i risultati industriali massimi e la pace sociale; dei quali si ha tanto bisogno in momenti così decisivi per l'avvenire della Nazione, che è poi l'avvenire di ogni italiano, a qualsiasi classe appartenga. Massime per gli operai, che pure altrove hanno creato imbarazzi e preoccupazioni ai governanti, sarà di persuasione e stimolo al lavoro disciplinato e intenso il sapere che il Governo, col mobilitare l'industria privata, persegue gli alti scopi della salvezza della Patria e degli interessi privati s'occupa fino a quanto può, senza preferenza per alcuna classe di cittadini; questo pensiero li indurrà, ne siamo sicuri, a rinunzie per ora inevitabili, a desistenza da pretese esagerate ed inconsulte.

Non è oggi il momento di forzare la mano per miglioramenti materiali, o di interrompere o rallentare il lavoro: effimeri e passeggeri saranno i vantaggi strappati, se non si vincerà la grande guerra, dalla quale soltanto possiamo attenderci la indipendenza economica ed il divincolarci dalle pastoie che avvolgevano la nascente industria italiana.

12. — *Funzionamento dei comitati regionali*. — Le funzioni dei comitati regionali saranno di carattere *informativo* e *consultivo*, rispetto ai ministeri competenti e *deliberativo* ed *esecutivo* rispetto agli stabilimenti mobilitati [illegible] così dice il regolamento all'art. [illegible] queste distinzioni, che molto opportunamente sono state fatte in modo indicativo, senza scendere a particolari, che altrimenti si sarebbe incorso nel pericolo di [illegible] dimenticanze che avrebbero lasciato [illegible] comitati regionali perplessi circa [illegible]

Le funzioni *informative* consistono [illegible] comunicazioni periodiche [illegible] eventuali [illegible] all'amministrazione centrale di dati e notizie d'ogni genere riguardanti [illegible] mercati locali, i rapporti coi fornitori, le condizioni della mano d'opera, lo stato dei lavori, i risultati della produzione, i bisogni degli stabilimenti [illegible]

Le funzioni *consultive* consisteranno nelle proposte, sia provocate, sia d'iniziativa, che i comitati formuleranno ai Ministeri circa le provvidenze d'ordine politico, economico, tecnico, legislativo o regolamentare che sembrerà conveniente attuare, per meglio raggiungere gli scopi che la mobilitazione industriale si prefigge. E così circa le ordinazioni di lavoro, l'assegnazione di personale, l'ingresso nell'orbita dell'amministrazione governativa di nuovi stabilimenti, l'ingrandimento e la trasformazione di quelli che già vi sono, i rifornimenti di materia prima, i prezzi da farsi agli industriali, le mercedi e il trattamento al personale, la durata del lavoro, i riposi periodici, i ritocchi alle norme di previdenza, ecc.

13. — Non molto chiara apparisce la indicazione delle *funzioni deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati.*

Invero nella generica espressione di *deliberazioni* [illegible] intendere l'atto dal più lieve al più grave, preso sia collegialmente, sia singolarmente, sia nei riguardi dell'autorità superiore, sia nei riguardi degli enti sottoposti; [illegible] provvedimento degli altri tre tipi di funzioni — informative, consultive, esecutive — evidentemente sarà [illegible] in seguito ad una deliberazione, più o meno [illegible], verbale o scritta, ma sempre una deliberazione [illegible].

Probabilmente il regolamento si sarà voluto [illegible] genere di atti previsti dall'art. 6 [illegible] eliminazione [illegible] controversie disciplinari ed economiche fra industriali e maestranze — o forse agli atti amministrativi di maggiore importanza impliciti nell'art. 7: qualche maggiore [illegible] si ricaverà dall'esame di questi articoli, per ora ne constatiamo l'indeterminatezza.

Anche le funzioni *esecutive* possono essere tanto nei riguardi delle amministrazioni centrali quanto nei riguardi degli stabilimenti; sebbene nella maggioranza dei casi il comitato agirà come organo intermediario.

Talvolta il ministero ordinerà un provvedimento che non interessa uno stabilimento (un acquisto di materiale, una verifica o presa di possesso di immobili, la ricerca di personale, ecc.), il comitato eseguirà e l'atto sarà esaurito; tal'altra il comitato farà suoi gli ordini superiori per trasmetterli, adattati o non, a seconda dei casi, agli stabili-

menti dipendenti, essendovi così esecuzione ed imperio da parte del comitato ed esecuzione da parte degli stabilimenti, qualche volta infine provvederà d'iniziativa e si avrà un atto di imperio del comitato ed esecutivo da parte degli stabilimenti.

Superfluo accennare a casi di simili funzioni *esecutive*, che possono essere svariatissime: dall'*ordinanza* di carattere quasi giudiziario, cui industriali ed operai debbono attenersi, alla *richiesta* di documenti e notizie, all'ordinazione di lavori, al *consiglio amichevole* pel migliore soddisfacimento delle richieste governative, per la conservazione dell'armonia negli elementi partecipanti alla produzione, pel mantenimento della disciplina e dell'ordine. Esse in parte sono previste, sebbene genericamente, con la dichiarazione del regolamento « *per gli stabilimenti ausiliari i comitati sono organi deliberativi ed esecutivi per l'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 e del presente regolamento,* » in parte sono indicate come probabili, « *nonchè per l'esecuzione di tutte le ulteriori disposizioni che saranno loro impartite dai ministeri* ».

14. — Infine è stabilita una funzione *ispettiva*, sull'andamento disciplinare e tecnico degli stabilimenti, con obbligo per questi di fornire ai comitati regionali ogni e qualsiasi indicazione fosse richiesta, obbligo cui non è possibile sottrarsi senza andare incontro a sanzioni penali (reclusione fino a tre mesi e multa da L. 500 a 1000 pei colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità — art. 8 del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993): evidentemente tale genere di funzione era un postulato indispensabile pel regolare compimento da parte del comitato regionale delle altre specie di funzioni affidategli. Prescrive però il regolamento che essa deve esercitarsi in guisa da non intralciare in alcun modo il libero e retto funzionamento degli stabilimenti stessi.

Riassumendo: i comitati regionali, per le loro funzioni decentrate, saranno la *longa manus* del Ministero, l'occhio vigile, dalla vista a distanza, che ridurrà al minimo le trattazioni dirette coi fornitori, che risparmierà a questi perdita di tempo e corrispondenza; saranno istrumenti agili e perfettamente alla mano del Governo, di valido stimolo alla produzione, di armonia sociale

15. — Agli approvvigionamenti militari [illegible] materiali da guerra attendono, com'è noto, [illegible] di pace, organi governativi molteplici: stab[illegible] direzioni territoriali d'artiglieria, del genio, di commissari[illegible] di sanità e perfino i depositi dei corpi.

Studiato se convenisse affidare a qualcuno [illegible] le gravose funzioni relative alla mobilitazione industriale, emerse subito che ciò non era possibile, o per il modo stesso della loro costituzione, o perchè quelli sono oggi aggravatissimi da altre incombenze, accresciute dallo stato di guerra, e dovendo gli stabilimenti spingere la propria produzione alla loro potenzialità massima, senza interromperla nè per ore notturne, nè per giorni festivi.

Il regolamento per la mobilitazione [illegible] non poteva prescindere da tale vasta organizzazione, e [illegible] coordinarla con i nuovi organi, tanto più che alla stessa industria privata [illegible] gli stabilimenti e servizi militari per le materie prime ed altri manufatti intermedi, [illegible] bisognava prevedere e regolare la condizione che [illegible] senza degli industriali sarebbe venuta a trovarsi in una duplice dipendenza, e cioè: dall'organizzazione militare preesistente — stabilimenti, corpi, servizi, sparsi in [illegible] territorio ed agenti ognuno per proprio conto) e dai comitati industriali.

Nè [illegible] tra parte era possibile stabilire una [illegible] interferenza fra le due organizzazioni, che si [illegible] tale opera complessa, difficile, [illegible] il regolamento industriale, con giusto senso pratico, s'è limitato ad indicare, all'art. 5, che *i comitati regionali dovranno agevolare efficacemente i rapporti fra gli stabilimenti ed i servizi militari da un lato, e gli stabilimenti ausiliari dall'altro, affinchè l'opera cumulativa riesca sempre feconda per la produzione e l'approvvigionamento dei materiali da guerra.*

E pertanto è da augurarsi che un continuo scambio di comunicazioni si stabilisca fra gli stabilimenti e servizi militari dell'esercito e dell'armata da una parte — non bisogna mai dimenticare che la mobilitazione dell'industria privata si intende rivolta a tutti gli approvvigionamenti dell'esercito e che questo non potrebbe sussistere venendogli a mancare del tutto l'una o l'altra specie di materiali [illegible] comitati regionali dall'altra, affinchè questi possano dare

[illegible] migliori disposizioni agli stabilimenti ausiliari, coordinare, ripartire nel tempo, destinare a seconda dei maggiori e più urgenti bisogni, la produzione, e consigliare e spingere la preparazione di ciò che più occorre, evitando il formarsi di inutili esuberanze: per ottenere insomma l'impiego più economico, redditizio e armonico delle energie del Paese.

16. — *Risoluzione di conflitti.* — Le controversie disciplinari ed economiche che sorgessero fra industriali e maestranze saranno deferite immediatamente al comitato regionale.

È questa un'importante attribuzione di poteri, che doveva necessariamente limitare i consueti mezzi di risoluzione dei conflitti previsti dalla legge o stabiliti nei contratti, o fissati volta volta — arbitrati, probiviri, commissioni miste consigli permanenti e simili.

Era assolutamente indispensabile che in tempo di guerra si lavorasse molto e si discutesse poco, che si venisse a decisioni sollecite, che si avessero organi prestabiliti ed imparziali, e questi non potevano essere che emanazione del R. Governo, pel quale non esistono classi, non deve prevalere l'interesse di alcuni cittadini su quello degli altri, ma sibbene l'interesse della Patria, che esige, in momenti come gli attuali, ordine disciplina serenità di animo e sopratutto intensità e continuità di lavoro.

L'organo più adatto a questa delicata funzione doveva giustamente apparire il comitato regionale, che avrebbe affidato e Paese e industriali ed operai, per la sua stessa costituzione, pel suo frequente contatto con le parti interessate, per la conoscenza dei loro bisogni, ora concomitanti, ora in contrasto.

La procedura per la soluzione è del tutto sbrigativa: deve svolgersi con la *massima sollecitudine* e con discussione *esclusivamente orale;* e deve tendere dapprima ad un amichevole componimento, ed ove questo non riesca, si chiuderà con una decisione autoritaria del comitato, la quale ha forza provvisoriamente esecutiva, salvo ricorso al comitato centrale.

[illegible] fare [illegible] la [illegible] procedura [illegible] questioni di [illegible] è opportuna e sufficiente, ma si potranno presentare [illegible]

questioni gravi, bisognose di studio, d'istruzione, di pareri di diversa autorità, e d'altra parte non sempre tutte le questioni saranno d'urgenza così immediata da dover sacrificare la ponderatezza del giudizio alla sollecitudine. Certe materie non si prestano alla discussione orale — *verba volant*, — che non dà tempo a meditare sulle cose complicate e difficili, richiede inoltre fatica ad essere verbalizzata e, quando sia verbalizzata, riesce il più delle volte farraginosa.

Quindi la prescrizione che la discussione debba essere *esclusivamente orale* bisognerebbe intenderla con una certa relatività ed, inspirandosi al concetto informatore del regolamento che vuole armonia e giustizia, sebbene senza debolezza o ritardi, si dovrebbero ammettere anche altri mezzi che alla equità e pacificazione conferiscano ed in quei casi che dalla remora non sia da temere danno alcuno, quali lo scambio di memorie, la esibizione di riassunti, pubblicazioni, documenti, che facilitino ed illustrino l'opera d'istruzione e di decisione del comitato regionale, agevolandogli il compito delle eventuali comunicazioni alle autorità interessate od al comitato centrale.

Contro le decisioni del comitato regionale è ammesso il ricorso, ma unicamente al comitato centrale, e dobbiamo sottintendere *per iscritto*, sebbene non sarebbe stato superfluo dichiararlo. La presentazione del ricorso non infirma però la esecuzione provvisoria dell'ordinanza, che in caso diverso all'azione del comitato verrebbe a mancare efficacia e prontezza.

17. *Funzionamento del comitato regionale.* — Come deve procedere il funzionamento del comitato regionale? L'articolo 7 fa una duplice distinzione, *burocratica* senza intervento dei membri consulenti, per gli atti d'ordinaria amministrazione; *collegiale* per le ordinanze, le deliberazioni ed i pareri.

Se sufficientemente chiara apparisce la distinzione delle forma, forse non altrettanto chiara apparisce la designazione degli atti da compiersi con l'una o con l'altra procedura.

Per la forma burocratica deriva al presidente il diritto e il dovere di provvedere lui direttamente, egli risponde alle autorità superiori, ha la firma degli atti d'ufficio e si vale del-

l'opera delle persone di particolare competenza tecnica a sua disposizione: queste eseguiscono e ne rispondono al presidente; a lui subentrano legittimamente e ne fanno le veci in caso di assenza od impedimento: soltanto bisognerebbe che fosse stabilito in antecedenza a quale fra i due membri spetti di assumere la presidenza, tacendo su tale particolarità il regolamento, mentre ovvie ragioni richiederebbero che non sorgesse mai incertezza.

L'altra forma implica un esame e una deliberazione presa a più, con responsabilità collettiva: però il regolamento non specifica se il comitato funzionando collegialmente debba comportare *sempre* la partecipazione dei membri consulenti; cosa che secondo noi non dovrebbe richiedersi. Mentre ci parrebbe che bisognerebbe ammettere un doppio funzionamento collegiale e cioè: uno con l'intervento dei soli membri aventi diritto al voto, l'altro con l'intervento di questi e dei membri consultivi.

Il funzionamento collegiale ridotto si giustificherebbe per la seguente considerazione: vi saranno spesso da prendere deliberazioni di carattere tutt'affatto esecutivo, (ad esempio una contrattazione per affidare un'importante commessa ad una ditta, per negoziare un allargamento d'impianto di stabilimento, decidere se uno stabilimento debba essere dichiarato ausiliario) atti, in altre parole, che mentre non possono considerarsi d'ordinaria amministrazione, investono fortemente l'interesse dell'erario e creano rapporti con un solo industriale e che escludono in qualsiasi modo relazioni con la generalità della classe industriale e di operaia; per queste deliberazioni evidentemente non sarà opportuno nè il funzionamento burocratico che dia la responsabilità al solo presidente, nè quello *collegiale di tutto il comitato*, con la partecipazione di industriali ed operai, cui non possono praticamente imporsi responsabilità materiali.

Inoltre la previsione di un funzionamento collegiale coi soli tre membri, diciamo così, governativi risolverebbe due delicate questioni, su cui il regolamento ha sorvolato: l'intervento dei membri consultivi deve essere obbligatorio o lasciato alla prudente richiesta, volta per volta, del presidente? La risposta non potrebbe per lo meno non essere dubbia e le ragioni pro e contro sono intuitive; invece il

riconoscimento per mezzo del regolamento che possa esservi un funzionamento collegiale ridotto, toglierebbe il presidente e il Governo d'imbarazzo, eviterebbe qualsiasi pretesto od eccezione di soverchia autorità e simili.

L'altra questione è la seguente: le ordinanze esecutive o d'imperio debbono emanare dal collegio dei sette componenti il comitato o da quello dei tre aventi voto deliberativo? Anche per questa risposta si potrebbe sofisticare e, qualora si ammettesse la prima soluzione, potrebbe verificarsi il caso che alcuni membri siano, più o meno direttamente, giudici e parte.

Insomma ci sembra che sarebbe stato più conveniente adottare forme di funzionamento basate piuttosto sulle qualità delle persone che vi partecipano, anzichè sulla base della natura degli atti, e precisamente:

un funzionamento burocratico;

un funzionamento collegiale con l'intervento dei soli membri governativi;

un funzionamento collegiale coll'intervento di tutti i membri.

Col primo modo si sarebbero dovuti compiere gli atti di ordinaria amministrazione, col secondo gli atti più importanti involgenti rapporti diretti fra lo Stato e singoli industriali o di emissione di ordinanze per dirimere controversie fra industriali ed operai — naturalmente rimarrebbe facoltativo al presidente, prima di procedere alla deliberazione, sentire il parere dei membri consultivi; — col terzo modo si dovrebbero decidere gli atti di carattere generale, di fissazione di norme, di miglioramenti, ecc., richiedenti maggiori conoscenze tecniche, commerciali e di ambiente; per questi atti l'intervento dei membri consulenti dovrebbe essere *obbligatorio* e, forse meglio, con voto deliberativo, per rafforzare l'autorità dei membri, ora soltanto consultivi, e data anche la facoltà di annullamento riservata al ministero dall'art. 11 del regolamento.

18. — *Comitato centrale e suo funzionamento.* — La sua costituzione ci sembra felicemente ideata, come indovinato il suo funzionamento; solamente quanto ai partecipanti ai suoi lavori, sarebbe forse stato desiderabile prevedere l'ammissione volta per volta, a richiesta del presidente, di altre

persone ora non previste, che in particolari questioni avrebbero potuto portare un contributo prezioso. Larghissimo è il campo dell'attività designatagli, di natura ora consultiva ora giudiziaria: « *potranno essere deferiti al comitato centrale per esame e parere tutti gli studi, le questioni e le proposte relative alla mobilitazione industriale, nonchè tutte le proposte provenienti dai comitati regionali, tendenti ad aumentare e migliorare la produzione degli stabilimenti ausiliari* ». Inoltre il comitato centrale decide in definitiva istanza sulle controversie disciplinari ed economiche sorte fra industriali ed operai, per le quali sia stato presentato ricorso avverso i giudizi dei comitati regionali.

Il regolamento ricorda infine esplicitamente che il comitato centrale *potrà venire richiesto di parere anche sulle controversie fra industriali e ministeri*, per le quali a norma dell'art. 10 del regio decreto 21 giugno 1915, n. 993, decide un collegio di tre arbitri con giudizio non soggetto nè a ricorso, nè a qualsivoglia altro gravame. — controversie di natura economica. — Quest'ultima funzione, che ha carattere preventivo, non dispositivo, ma che come tale partecipa all'una e all'altra dei due tipi di funzione, consultiva e giudiziaria, già vedute, arrecherà notevoli vantaggi allo Stato, perchè potrà talvolta sconsigliare il ricorso all'arbitrato, tal'altra facilitare la designazione degli arbitri, predisporre i quesiti od elementi di giudizio, ecc.

Le funzioni del comitato centrale sono assolutamente insindacabili; però anche per esse il regolamento, in omaggio al principio che responsabile in materia di tanta gravità rimane sempre il Governo, ha riserbato al ministro della guerra, sentiti gli altri ministri competenti, la facoltà di annullare i provvedimenti collegiali che a suo giudizio siano contrari alle leggi, ai regolamenti ed all'ordine pubblico.

Funzioni esecutive il comitato centrale [illegible] avrà ad esplicarne, e se ne comprende la ragione: a fianco dei ministri della guerra e della marina e d'un sottosegretario per le armi e le munizioni, cui incombono per espressa indicazione della legge le supreme responsabilità dell'apprestamento dei mezzi d'offesa e di difesa, responsabilità

che per estrinsecarsi richiede un insieme di organi e d'uffici di nozioni di competenza e libera facoltà di disporre, ordinare reprimere provvedere con speditezza, superando difficoltà ed impacci, un comitato, per quanto composto di persone autorevolissime, non avrebbe potuto agire con potere esecutivo: questo potere richiede assolutamente unità, richiede che sia riposto in organi costituzionali e legittimi sotto tutti gli aspetti, sia per raggiungere meglio gli scopi, sia per essere in grado di rispondere, pienamente del suo operato al parlamento, al paese, alla storia.

(*Continua*).

Dott. Francesco Leonetti
capitano commissario

Le spedizioni dei romani attraverso l'hinterland tripolitano [1]

Poche notizie abbiamo circa le spedizioni dei Romani attraverso l'*hinterland*. Da Plinio (2) sappiamo che Cornelio Balbo (verso il 19-20 av. C.) conquistò il Fezzan. Sembra che sia passato attraverso l'Hammada-el-Homra e che cioè abbia attraversato il deserto pietroso da Gadames a Germa o da Misda a Germa. È noto il passo dello storico: « ... Cydamo ancora all'incontro di Sabrata. Dipoi s'innalza un monte da levante verso ponente con lungo spazio detto dai nostri Ater... Nella prossima guerra che i Romani fecero agli Ocesi sotto l'imperio di Vespasiano si trovò di raccorciare la via quattro giorni. Questo cammino si chiama « a lato a capo del sasso ».

La frase che egli adopera è *praeter caput saxi*.

Dai moderni fu ampiamente discusso quale fosse questa strada che dalla costa tripolitana, da Cea, da Sabrata o da Leptis, conduceva a Garama. È bene osservare che lo storico romano, nel passo citato e altrove riprodotto, parla del *caput saxi* e poi dopo di deserti e quindi di Matelge, città dei Garamanti, di Debri con una fonte e infine di Garama. Metelgi, Debri, Garama furono ritenuti (Vivien de Saint Martin) (3) uadi Thala, Ederi, Germa. Gli uadi Thala (4) finora conosciuti erano due: uno (5) a sud-est di Aglior nel Tademaith (Tuareg) a chilometri 38 circa a nord ovest di Tit, sulla carovaniera Gadames-Casi Ain Sahah, Tidikelt (un solco di circa chilometri 30 di lunghezza senza un pozzo, senza nessun abitato e senza oasi nei pressi e di corso molto più breve di altri uadi vicini (U. Tougher; U. Belbero); l'altro (6) è affluente del Soffegin, trae origine

(1) Da un volume in preparazione: *Orfella e l'hinterland tripolitano*
(2) Plinio. — *Hist.* V, § IV, V
(3) *Le nord de l'Afrique dans l'antiquité greco-romaine.*
(4) Ved. Stieler, 69, F 11 e 70, D. 17.
(5) Stieler, 69, F. 11.
(6) Stieler, 70, D 17.

dal G[illegible] p. 157, a sud ovest di B. Erlisc, e dopo circa chilometri 67 [illegible] corso sbocca nel Soffegin tra Sian e Tebu.

Riceverebbe (1) un affluente, U. Mansia (Ulad Msciascia), a chilometri 86 a monte di Sian. Si è visto come il Thala fosse per il Duveyrier il Tirhehert. Tanto l'opinione del Duveyrier come quella del Vivien de Saint Martin [illegible] tempo vedremo, sono molto discutibili, anche perchè le vestigia romane che si trovano lungo i due uadi [illegible] detti sono molto meno importanti di quelle che si sono recentemente ritrovate lungo l'uadi Thala di Orfella. Per ora è sufficiente sapere che il *caput saxi* fu ritenuto l'Hammada el Homra. La strada di Cornelio Balbo non avrebbe schivato l'Hammada, come ci lasciò scritto Plinio.

Soltanto le spedizioni posteriori avrebbero girato (*praeter* = allato) il noto deserto petroso. Qualcuno tradusse letteralmente in arabo la frase *iter praeter caput saxi* e constatò che Teriq'ala Ras el Hamada e la strada diretta da Tripoli a Murzuk per Germa, cioè la strada per Misda, percorsa dal Barth nel 1850 e non quella di Orfella. Però, le condizioni della strada, diretta sì, ma pessima, ai competenti militari erano apparse così difficili da far mettere in dubbio tali ipotesi. Si può immaginare una colonna [illegible] con impedimenta nella Hammada? A[illegible] dell'*hinterland* [illegible] doveva passare attraverso [illegible] desertiche, disabitate per estendere il dominio di Roma [illegible] abitate come l'oasi di Ghat, di Sebha, di Goddua, ecc.? Senza dubbio era logico scegliere una strada nei cui pressi esistessero città e popoli da sottomettere piuttosto di un deserto, il peggiore dei deserti, e ciò senza tener conto delle difficoltà logistiche forse insuperabili attraverso una zona con due soli pozzi a distanza di chilometri 236 (Barth), che con andatura ordinaria truppe romane potevano percorrere soltanto in otto giorni di continua marcia e con al seguito almeno, a dir poco, 24 litri d'acqua per milite.

Va notato, e altrove lo si vedrà, che lungo la strada esistono infiniti burroni e tratti di edeyen, per attraversare 17 chilometri dei quali pochi cammelli quasi scossi

(1) Ghisleri. — Carta 1:4.000.000

Vogel impiegarono circa 18 ore, e che quindi gli otto giorni e i 24 litri sarebbero stati molto inferiori a quelli che veramente sarebbero occorsi per una simile impresa.

Comunque, anche ammesso che per arrivare a Debri, conquistato, pare, secondo Plinio, prima di Garama, i Romani abbiano percorso il teriq'ala Ras el Hammada del Duveyrier, possiamo osservare che Tolomeo, a meno di un secolo di distanza da Plinio, non ricorda più l'Hammada *caput saxi*, ma al contrario parla di Hammanientes, il cui nome richiama alla mente la parola Hammada e la cui posizione, al di là degli Asbysti e dei Maci, a dodici giornate di marcia dalla gran Sirte, verso occidente (1), a quattro giornate dai Trogloditi, nella direzione del tramonto del sole in inverno (2), corrisponde esattamente agli abitanti nomadi dell'Hammada. A meno di un secolo il *caput saxi* sarebbe diventato l'Hammada, e va notato che nel frattempo nessun nuovo dominatore soggiogò l'*hinterland*, che continuò ad essere occupato dai Romani, e che non vi era ragione perchè i nomi dei popoli e delle località fossero cambiati. Probabilmente, se Balbo avesse attraversato l'Hammada, oggi per la strada Barth non troveremmo gli ultimi resti romani ai primi pozzi dell'Hammada dopo Bir Tahonié, ma anche a Bir-el-Hassi. Non poteva forse più facilmente passare per il Zemzem (Zizama) per la strada del Barth del 1855 o per Gheria (bacino del Giri), come fece il Rolhfs nel 1864, e arrivare da Temsaua a Ederi, giacchè da Temsaua Ederi dista meno di Garama? La strada incontrava probabilmente anche un lungo spacio Ater, giacchè i monti Gharia sono anch'essi costituiti da quelle roccie vulcaniche (annerite, dice il Minutilli) (3), che ci dimostrano l'azione del noto fuoco sotterraneo che da Sirte si propagò al Gharian, al Soda, all'Harugi, al Tassili e all'Ahaggar. Di più, questa strada passava rasente al G. Nabed es Girug (q. 1300), la massima sommità della Tripolitania, che giustamente deve aver richiamato l'attenzione dello storico.

(1) Dalla Gran Sirte all'Hammada esistono chilometri 368 (da Sirt a Bir Tahonié) distanza percorribile appunto in 12-13 giorni a chilometri 28 al giorno.

(2) Tolomeo. — Op. cit., lib. I, capo II, pagg. 18 e 19 e cap. III, pag. 24.

(3) Ib.

Comunque, per quanto, ripetiamo, sia molto discutibile, possiamo ammettere, malgrado logiche considerazioni d'indole militare, che la strada di Cornelio Balbo sia stata quella di Misda attraverso l'Hammada.

Dopo la conquista di Garama (18-19 a. C.) i Romani fecero altre spedizioni nell'*hinterland*, ma si servirono della strada di Orfella, come appare da Plinio. Si hanno notizie di spedizioni al tempo di Vespasiano (69-79) e al tempo degli Antonini (92-192). Altre operazioni debbono essere avvenute sotto Settimio Severo (193-211) e sotto Giustiniano (483-565). Che le spedizioni passassero per Orfella ci dice chiaramente l'esistenza di due capoluoghi romani: Ghirza e Boin.

Ben poco sappiamo circa queste spedizioni. Settimio Flacco fece in epoca non ben precisata una spedizione contro gli Etiopi. Partì dal paese dei Garamanti e si spinse verso il sud e arrivò presso di loro in tre mesi (1). Quali fossero gli Etiopi, obbiettivo della spedizione, non sappiamo. Secondo Plinio (2), il Niger separava l'Africa dagli Etiopi, e quindi gli Etiopi erano a sud del Niger. Secondo Tolomeo vi erano tre tribù di Etiopi, una (i rossi) a sud del Gir, una seconda (nigriti) a nord del Niger, una terza (odragiudi) tra il M. Capha e Thala.

Contro quali Etiopi abbiano fatto i Romani la spedizione lo potremo forse sapere quando avremo raccolto altri dati. Per il momento notiamo che in Orfella esiste un *Bugrada*, uno dei confini della Garamantia (3). Da ciò oggi possiamo forse senza sbaglio asserire che Orfella fu — ed è naturale che lo fosse — forse la prima tappa della spedizione di Settimio Flacco per raggiungere l'Etiopia.

Di un'altra spedizione abbiamo anche notizia e questa partita dalla costa e dal più prossimo *hinterland*.

« Giulio Materno, che aveva raggiunto a Garama (Germa)
« il Re dei Garamanti per operare con lui contro gli
« Etiopi, aveva impiegato quattro mesi, camminando sem-
« pre al sud, per arrivare al paese etiopico di Agi-
« symba » (4).

(1) Libro V, 10.
(2) Marino di Tyro.
(3) Da Tolomeo: « I Garamanti sono dal Bagradas al lago Noube ». Nel Soffegin esiste oggi un Bachisa-Bugrada e vi sono resti di rovine romane e nei pressi di altre rovine.
(4) Marino di Tyro.

Tolomeo ci dà qualche altro schiarimento: Gli « Etiopi « contro cui è diretta la spedizione di Materno sono i veri « sudditi del Re dei Garamanti ».

Da ciò arguiamo che la spedizione ebbe luogo probabilmente nella prima metà del II secolo dell'era volgare e che la precedente spedizione di Settimio Flacco ebbe forse luogo alla fine del I secolo o al principio del II.

Sappiamo d'altra parte da Plinio che spedizioni ebbero luogo sotto Vespasiano contro gli Ocei, che Tolomeo chiama Ocealiches, sulla sorgente del Nigris, quindi possiamo ritenere che la prima spedizione abbia avuto luogo tra il 69-79.

La spedizione del Materno è probabile fosse diretta contro gli Etiopi rossi, giacchè essendo situati a sud di un Gir, erano i più vicini alla Garamantia e quindi i più presumibilmente sudditi dei Garamanti. Gir, abbiamo visto, aveva nel bacino una città, Gheira, presumibilmente Ghirza.

L'Agisymba regio fu ritenuta (Vivien de Saint Martin) il paese di Aïr o Azben. Il Duveyrier ha convalidato questa opinione con la scoperta da lui fatta di una strada carrozzabile Garama-Telizzarkên-Anai-Tin Telloust, la quale sarebbe accessibile ancora oggigiorno (1860) a veicoli, ma abbandonata per mancanza di acqua.

Questa strada conduceva direttamente all'oasi di Aïr o Azben che sarebbe il punto più meridionale del Sahara raggiunto dagli antichi nell'epoca probabilmente da Vespasiano ad Adriano (98-117).

La spedizione di Materno non fu, pare, fortunata.

Sembra (1) che essa abbia riportato grandi vittorie sui nemici dei Garamanti, ma che al ritorno gli Etiopi abbiano ripreso l'offensiva, e che con la spedizione non si siano raggiunti risultati concreti. Ancora meno sappiamo delle spedizioni posteriori all'epoca degli Antonini, cioè dopo il 192.

Delle spedizioni di Giustiniano sappiamo anche ben poco. L'*hinterland*, secondo gli Arabi, sarebbe stato riconquistato da Just. Jannes (2).

(1) M. Fournel. — *La Tripolitaine*, pag. 121.
(2) Nel 188 dopo l'Egira, come racconta Mohamed el Naib nell'opera *Tarich Tarabulus el Gharb*.

Pare che Giustiniano non abbia fatto vere e proprie spedizioni militari nell'*hinterland*, ma che vi abbia tentato una fortunata penetrazione pacifica.

Narra difatti Procopio (3) che la spiaggia dalla G. Sirte a Tripoli « aveva per vicini i Mauri, gente barbara, origi« naria di Fenicia dove era la città di Cida (Gadames-Cy« damus), che abitavano quei Mauri, stati fino da antichi « tempi considerati de' Romani ». Ad impulso di Giustiniano Augusto anche questi abbracciarono la religione cristiana, e perchè in niun punto avevano violato l'antica alleanza, noi oggi li chiamiamo Pacati, traendone la denominazione dalla parola latina pace.

Da ciò si dedurrebbe che sotto i Romani l'*hinterland* non fece mai alcuna opposizione alle conquiste romane. Nell'*hinterland*, come alla costa, furono fatte anche spedizioni non di guerra.

Sappiamo ad esempio da Strabone (3), che Marco Catone da Bengasi fece il giro di tutta la G. Sirte per terra con oltre 10,000 soldati, e che impiegò trenta giorni. Che Marco Catone divise i suoi soldati in varie compagnie, affinchè a tutti non venisse meno l'acqua e che camminò a piedi per un sabbione profondo e in un paese infuocato. Non abbiamo notizie che spedizioni del genere sieno avvenute nello *hinterland*.

***

È noto che nell'epoca di Roma la costa tra Tripoli e la Gran Sirte comunicava con la Garamantia (Fezzan) e coll'interno.

Le spedizioni militari, i convogli e le carovane come si desume dalle parole di Tolomeo, trovavano tracciata una unica via piana, comoda e naturale da seguire, il Cyniphus Flumen (Uadi Kaam), ampio e lungo solco che si estendeva in latitudine per 4 gradi e cioè dal 27° al 30° di latitudine nord. A ovest di questo solco, il terreno non era facilmente percorribile; la catena del Gillius (29° di latitudine) Mons si spingeva quasi sino alla sponda sinistra del fiume prima di raggiungere il paese degli Eropes; a est non vi era che pianura deserta, disabitata e sterile. Risalendo il corso inferiore medio del Cyniphus, ricco di acqua, e cioè dal 29° o il 32° di latitudine, si attraversava un terreno piano, piatto ed unito. I convogli, seguendo il Cyniphus nel suo corso superiore, e cioè tra il 29° e il 27° di latitudine, incontravano frequenti borgate situate sulla destra del fiume (Samanicu, Damensy, Nigheni, Niepy, ecc.), dove si trovavano anche accantonamenti adatti per sostare. A est e ovest essi non potevano logicamente spostarsi, giacchè il terreno era privo di risorse di acqua. Arrivavano poi alla catena dei monti Zuchabarus, situati al 26° di latitudine nord, i primi monti che s'incontravano nella marcia dalla costa verso il Fezzan. Il territorio montagnoso dei monti Zuchabarus, situato a sud-est di Tripoli, cioè proprio nella direzione dell'attuale Orfella, nel 115 dopo Cristo, offriva abbondanti risorse d'acqua, poichè gli affluenti che il Cyniphus raccoglieva nell'alto corso, attestati alla catena di monte Zuchabarus erano due di ampio letto (circa un decimo di grado) e a breve distanza l'uno dall'altro.

(1) *Degli edifizi*, libro VI, cap. II.
(2) Op. cit., vol. V.

È probabile che le spedizioni romane dirette da Leptis o da Oea al Fezzan, sieno passate per Orfella, come per Orfella forse passarono quelle dirette da Garama all'Etiopia.

Soltanto Cornelio Balbo può aver direttamente raggiunto, da Gadames, Garama (Germa), sia perchè, occupato Gadames, egli distava da Garama soltanto chilometri 520 e non poteva logicamente tornare indietro e spostarsi ad ovest, allungando la strada circa del doppio (chilometri 500), per raggiungere Orfella e schivare l'Hammada, sia perchè poteva ugualmente schivare l'Hammada el Homra, passando per l'Hammada di Tinghert, poteva cioè da Gadames raggiungere Ghat attraverso il territorio algerino, percorrendo terreni a pascolo, con acqua a un metro dal suolo (1) e con pozzi a meno di tre tappe (2) di distanza l'uno dall'altro. Egli può benissimo aver raggiunto Garama e il Fezzan da Gadames per Masin-Bir Naner, per Ghat.

Questa strada può essere stata quella fatta da Cornelio Balbo, che da Gadames si spinse direttamente al Fezzan

(1) PLINIO. Op. cit., libro V, cap. V: « I pozzi, che non molto « addentro si hanno a cavare per chi ha cognizione dei luoghi »

(2) Da un recente itinerario turco appare che la strada attraverso il territorio algerino, cioè per Amazin o Masin-Ain Mazzar o Bir-Nasar-Tahuhin Tahit-Tmet-Aftiz, ha sette pozzi a distanza di tre, tre, quattro, tre, due, due, due tappe. L'acqua è salmastra ma è bevibile. Notizie sul Cazà di Gadames. Uff. pol. mil. Tripoli, 1913, pag. 85, it 10.

che raggiunse e conquistò nello stesso anno (19-20 avanti Cristo).

Le spedizioni posteriori passarono più a est di Gadames, giacchè ci è tramandato (1) che dopo la conquista del Fezzan si trovò modo di raccorciare la strada di quattro giorni passando di fianco all'Hammada (2).

La strada più breve che passa di fianco all'Hammada e che fa risparmiare ad un dipresso quattro giorni di marcia può essere tanto quella di Misda quanto quella di Orfella, ma logiche considerazioni militari militano in favore della strada di Orfella che non solo era più prossima alla base di operazione, Leptis Oea, e quindi più sicura, ma che effettivamente schivava l'Hammada, il Caput Saxi di Plinio, e faceva guadagnare realmente ad un dipresso quattro giornate di marcia su quella di Gadames (3), seguita da Cornelio Balbo.

Per la strada di Orfella da Leptis a Garama si risparmiavano chilometri 560; per la strada di Misda si risparmiavano chilometri 312. Da Leptis a Garama direttamente per via Orfella, si accorciava il viaggio non di otto giorni, ma di sette. Passando per Misda si risparmiavano ad un dipresso sei giorni, cioè sempre più di quattro giorni, di cui parla Plinio.

Però, per Misda non si sarebbe schivata l' Hammada. L'Hammada si schiva soltanto per la strada di Orfella, cioè girando attorno al sasso di Plinio, ossia attorno ai monti di Gharia, che costituiscono la propaggine orientale della Hammada.

Girando attorno ai monti di Gharia, la strada di Orfella si allunga di circa chilometri 60 (la lunghezza della carovaniera Leptis-Fumghirza-Ben Bugila-Ben Um el Cheil-Bir el Had-Ederi-Garama è di chilometri 740).

Passando così per Orfella, ma attorno ai monti di Gharia, da Leptis a Garama non si risparmiavano più chilometri 360, ma soltanto chilometri 300, distanza percorribile in meno di sei giorni e comunque sempre inferiore ai chilometri 312 che faceva risparmiare la strada di Misda. Detta distanza forse al tempo dei Romani con truppe agguerrite e allenate si poteva percorrere in quattro giorni, in base a chilometri 75 per tappa. In tale modo si avrebbero giusti quattro giorni di risparmio tramandatici da Plinio. È bene ricordare che anche oggi giorno i cammellieri attraverso l'Hammada fanno tappe di 70 chilometri. Comunque, consegue che la strada di Orfella non solo era più prossima alla base e quindi più sicura, ma che oltre a schivare l'Hammada faceva guadagnare parecchie giornate di marcia su quella di Gadames.

Inoltre, i resti romani lungo la strada di Orfella sono numerosi e possono confermare tale ipotesi.

Per la via di Misda dopo ben Taboriè non esistono più rovine romane fino a Garama. A Bir Taboriè il Barth rinvenne i resti di tre tombe a circa chilometri 2 dai pozzi. Per la via di Gadames, tanto in territorio algerino (itinerario Richerson), quanto in territorio italiano (Fournel, op. cit., pag. 134-135), non esistono resti romani e l'Hammada non reca rovine di sorta (Barth).

Lungo la strada di Orfella, al contrario, esistono i resti di un capoluogo romano (Ghirza), i resti di un mausoleo (Uadi Tagige), una porta romana e una iscrizione (Gheria), che indica la prossimità di un burgus, luogo di residenza di un vexillatio o ala sociorum, giudicate dal Barth di epoca romana (1).

Non ci è noto se a Bugila, a Bir-um-el-Cheil, a Bir el Had, esistono rovine romane.

Il territorio segnato da Tolomeo (150 d. C.) a sud della costa, tra la foce del Cyniphy e il promontorio della Leptis-Magna, a sud-est di Neapolis seu Tripolis, con tre vasti

(1) PLINIO. — Ibid.

(2) PLINIO. — Ibid.: « Si trovò di raccorciare la via di quattro giorni. « Questo cammino si chiama allato del sasso (Hammad). Dopo Cydamo « s'innalza un monte detto Ater dai nostri, il quale da Natura pare arso « e acceso dalla ripercussione del sole ». Ibid.

(3) Per la strada di Orfella, Leptis distava da Garama chilometri 680 circa; per la strada di Misda essa distava chilometri 728. Garama distava da Leptis via Gadames chilometri 1040.

(1) Secondo il Barth le rovina romana più a sud dell'*hinterland* tripolitano sarebbe a Tuasc nei pressi di Germa. Il MARCEL (op. cit., pagine 139-152) ricorda rovine romane sulla strada del Bornou, anche a Sionta, a Kara Kanaa, a Yegueda e forse anche a El Bolma (Keosana-Torma) fino a chilometri 1050 a sud di Murzuk.

Sulla strada dell'Om-Udai lo stesso MARCEL ricorda rovine romane (pagine 152-153) fino a El Ouil e a Grao a 10 giornate di marcia da Murzuk; cioe a chilometri 700 circa a sud-est del capoluogo del Fezzan.

Sulla strada del Sudan fino a Les Gheis (Bir Falessele) a circa chilometri 200 a sud-ovest di Ghat (pag. 178).

corsi di acqua potrebbe comprendere, come altrove diremo, anche la regione di Orfella. Per ora basterà notare che il suo territorio in quel tempo doveva essere abitato e ricco di acqua, se nel Ciniphi vi era acqua, giacchè senza dubbio se non il Ciniphi nel suo territorio doveva trarre almeno origine qualcuno dei suoi affluenti e suaffluenti di destra.

Altrove vedremo che il detto territorio confinava a est, come l'Orfella odierna, con una regione piana e desertica, situata a breve distanza dalla costa sirtica al 26° di latitudine, che potrebbe corrispondere all'attuale depressione sirtica (Hamraya), a est di Bongeim.

Altrove vedremo che le distanze, che intercedevano tra questa « regione dei tre uadi » e alto bacino del Ciniphi, da Tripoli e dalla Philaeni, Villa, erano ad un dipresso uguali, come sono proprio ad un dipresso uguali oggi le distanze tra Orfella e Sabbrata (Tripoli vecchia) e Muctar (Filemi Villa).

Comunque, si può per certo ritenere che Orfella per i Romani era posta assai favorevolmente per gli scambi e per i commerci tra la costa e l'interno. Costituiva quasi l'*hinterland* leptitano e poteva essere il naturale luogo di passaggio per raggiungere la Garamantia (Fezzan) e il Sudan.

È noto che dalla costa sirtica e da Leptis, capoluogo della Tripolitania, partivano le due strade che dal Mediterraneo conducevano all'interno dell'Africa.

Una, si crede, si dirigeva per Gadames e Ain-Salah alle miniere d'oro dell'alto Senegal; l'altra conduceva al Fezzan, all'Uadai, e allo Tchad (1). La strada, che conduceva al Fezzan, all'epoca dei Romani parrebbe ad un dipresso quella che seguono anche oggi giorno le carovane (le rovine degli uadi Soffegin, Semsem e Bej, i resti di Nefed di Ghirza e di Boin e di Gheria lo confermerebbero).

Le differenze minime che esisterebbero nel suo tracciato potrebbero provenire forse soltanto dallo spostamento più ad occidente del capoluogo della Tripolitania, da Leptis a Tripoli, e dalle modificazioni che secoli di abbandono, di devastazione, di disordine avrebbero apportato alla fisiografia del paese. In seguito, la distruzione di Leptis, il cam-

(1) Mare Fournel. — *La Tripolitaine* — Challamzl, Paris 1887, pagine 119-120.

biamento del regime acqueo degli uadi della regione in genere, il sorgere di Tripoli, la rovina di Scina (Sirte) fecero spostare naturalmente più ad occidente il tracciato delle vie per l'interno. Leptis, Lebda, Lebida non fu più la testa delle comunicazioni per il Fezzan e per il Sudan, ma fu soppiantata da Tarabulus-Gard. Da Tripoli infatti esistono altre strade verso l'interno, strade che attraversano il Garian e raggiungono il Fezzan (Misda; ecc). Tripoli poi, durante la dominazione musulmana, fu l'unico centro della costa tripolitana dove fosse possibile organizzare una lunga spedizione, trovare cammelli e cammellieri adatti per lunghi viaggi e pratici dell'interno. Da Tripoli, l'unico gran mercato della Tripolitania, così, partirono fino a questi ultimi tempi le carovane dirette all'interno per lo scambio dei prodotti. Orfella però rimase sempre la strada di accesso, punto di penetrazione, zona di transito più frequentata, e continuò ad essere attraversata da chi dalla costa tripolitana volle arrivare al Fezzan o all'Africa equatoriale nel minor tempo e con maggior comodità. La strada per Lebda-Beni-Ulid-Ghirza-Bungeim-El Tar Socna, Um el Abid, Sighen, Gedid e Godua, scrive il Minutilli (1), benchè sia la più lunga, è la più frequentata da Tripoli a Murzuk e al Bornou. Narra il Camperio (2) che un negoziante di ritorno dal Bornou aveva seguito la strada di Orfella, e che le carovane che abitualmente in maggio partivano per quella regione seguivano normalmente questo itinerario.

La posizione della Sirte difatti è sempre stata la più arretrata e quindi la più vantaggiosa per raggiungere l'interno, giacchè fa risparmiare in media oltre 200 chilometri di strada rispetto alla restante costa della Tripolitania (3). Gli antichi consci di ciò, non potendo stabilire una solida base per l'interno nella costa della Sirte, « inospitale e arida » (4), cercarono di stabilirvisi nei pressi, a Berenice (Bengasi), all'est dell'arretramento e all'antico porto ellenico di Cinyps, soppianttato poi da quello di Leptis fenicia all'ovest. Anche allora la strada diretta al Fezzan at-

(1) Op. cit. pag. 138.
(2) Op. cit. pag. 247-248.
(3) Tummo dista ad esempio dalla Sirte chilometri 975 in linea retta, da Tripoli chilometri 1105.
(4) Virgilio. — *Den.* IV, 42.

traverso la depressione sirtica non si prestava per raggiungere l'interno. Oggi poi essa, tanto per Thenet Ziden, quanto per Bir Giaref-Bir Fatmia, offre, fino nei pressi di Socna, zone sabbiose, dune, deserto arido da attraversare e i pozzi sono a distanza sensibile l'uno dall'altro, (tra Thenet e Ziden chilometri 56; tra Ziden e Bongeim chilometri 64; tra Sirte e Tenet chilometri 60; tra Sirte e Bir Giaref chilometri 40; tra Bir Giaret e Bir Fatmia chilometri 120) Bongeim degli Orfella è sulla carovaniera di Thenet a circa chilometri 35 a nord-ovest di Bir Fatmia (tra Thenet e Bongeim chilometri 120) ed è collegato direttamente con la carovaniera di Sirt (carovaniera Bongeim-Bir Giaref chilometri 120).

Per chi parte da Tripoli diretto al Fezzan non conviene nè raggiungere Thenet, nè Sirt, giacchè la strada (oltre 400 chilometri) fa un lungo giro vizioso e richiede circa dieci giorni di màrcia fino a Thenet e un'altra tappa abbondante (chilometri 60) fino a Sirt. Passando per la costa sirtica si impiegano così ad un dipresso dodici-tredici giornate di marcia per raggiungere Bongeim, località che da Tripoli direttamente per Kars-Beni Ulid (chilometri 360) si può raggiungere in otto-nove giornate. Ne deriva che passando per Orfella si guadagna oltre un terzo del tempo che si impiega prr la via della costa sirtica.

Qualora si ricordi che il navigare nel Golfo di Sidra un tempo e di Sirt oggi e l'approdo nella costa sirtica sono sempre stati difficili (1), specie nella stagione invernale, che a Sirte, caduta da secoli in abbandono, non è possibile trovare mezzi per organizzare grandi carovane, chè la Sirte è regione povera e priva di risorse da tempi remoti, fuori mano dalla capitale e dai centri più importanti della costa, che Misurata Sliten e Homs sono senza porti, si comprenderà come non torni nè possibile e utile, nè conveniente il servirsi delle carovaniere che dalla sirtica si spingono al Fezzan e all'interno. È noto che dal tempo di Tolomeo in poi a sud di Sirte sulla strada diretta al Fezzan non si trova nessun centro abitato prima dei Monti (Zuchabarus Mons). Oggi Orfella, come per il passato probabilmente, è

(1) Lucano. — *Fars.* IX, 303; *The mediterranean pilot*, vol. I, pag. 24.

l'unica regione dell'*hinterland* sirtico che offra qualche risorsa: è meno montuosa della regione del Garian e delle regioni dei monti Nefusa; nel suo territorio non esistono zone sabbiose nè dune mobili come nella regione di Sirt; e di Misda; ha infinite terre di percorso per cammelli; ha pozzi a distanza di tappa; ha centri (K. Beni-Ulid-Bungeim) che possono fornire commestibili alle carovane; non ha zone completamente desertiche; ha limitate zone pietrose e ciottolose difficili per cammelli; ha carovaniere a fondo solido.

Le oasi di Orfella poi hanno l'identica longitudine delle principali oasi del Fezzan, del Tebbou e dello Tsciad. Tummo ha quasi l'istessa longitudine di K. Beni-Ulid; Murzuk si trova allo stesso meridiano di K. Beni-Ulid; pure sullo stesso meridiano di K. Beni-Ulid giacciono a un dipresso Suila, Terba, Medjdul e Gatrum. Il meridiano di Bungeim passa a una tappa e mezzo (chilometri 80) a est di Tao capoluogo del Tibesti. Kars Beni Ulid e Bungeim poi sono sugli stessi meridiani di Kiskaoua e di Mitarem, capoluoghi dello Tciad orientale e a un dipresso a circa chilometri 110 dal lago, cioè tutta la parte orientale di esso è compresa tra i meridiani dei due principali centri di Orfella.

Le spedizioni dei Romani dovettero così passare per Orfella.

FRANCESCO STROPPA
capitano.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa X, pag. 2095)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 ottobre 1915.

Nella zona fra Adige e Brenta, e particolarmente alla testata di Val d'Assa, avvennero ardite irruzioni di nostri reparti contro le posizioni nemiche: furono aperte brecce nei reticolati, danneggiate e distrutte talune opere di difesa, respinti nuclei di truppa avversaria e presi alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale.

A sua volta il nemico, nella notte del 10, attaccò la nostra posizione da Monte Maronia a Malga Pioverna Alta, sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero; fu ricacciato con perdite.

Sul Carso sono segnalati piccoli progressi delle nostre truppe, specialmente nelle adiacenze del bosco detto il Ferro di Cavallo.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 ottobre 1915.

Attacchi e contrattacchi si succedono, con frequenza, nella zona degli altopiani alla testata dell'Astico e dei suoi influenti. Una avanzata nemica in direzione di Malga 2° posto, a nord di Monte Coston, fu respinta all'alba del giorno 11.

Nell'Alta Val d'Assa, le nostre truppe fecero ancora qualche progresso.

Lungo la rimanente fronte, e specialmente in Carnia, consueto tiro, scarsamente efficace, per parte delle artiglierie avversarie.

Sul Carso, nella sera dell'11, dopo intensa preparazione con fuoco d'artiglieria e fucileria, il nemico pronunciò un largo attacco contro le nostre posizioni ad est di Vermegliano e sul Monte Sei Busi. Fu prontamente arrestato e ricacciato con gravi perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 ottobre 1915.

Continua l'attività delle nostre truppe lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, specialmente nel tratto compreso tra Adige e Brenta ove è accertato, per concordi informazioni di diverse fonti, che il nemico subì perdite assai sensibili.

Nella giornata di ieri si ebbero vittoriosi scontri di nostri riparti con nuclei nemici in Valle Ribor (Chiese), sul Pianoro di San Giorgio (Valle di Ledro) e in Val Campelle (Torrente Maso-Brenta).

In Carnia, il giorno 11 e 12, il nemico tentò un attacco della nostra fronte dal Monte Pal Piccolo, ad est del Passo di Monte Croce, al Monte Salinchiet, sul torrente Pontebbana. Dopo intensa preparazione di fuoco d'artiglieria, cominciata il giorno 11 e durata tutta la notte successiva e parte del 12, nel pomeriggio di questa giornata, l'avversario lanciò colonne di fanteria all'assalto delle nostre posizioni alla testata del torrente Chiarzò. Il saldo contegno delle nostre truppe, l'efficace fuoco di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, e felici controffensive da noi spinte nei settori laterali, dal Pal Grande al Pal Piccolo e dal Monte Pizzul al Monte Salinchiet, valsero dopo lunga lotta, a ricacciar sul cader del giorno, l'avversario, infliggendogli perdite gravi.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 ottobre 1915.

Sul Merzli (Monte Nero), la sera del 13 riparti nemici tentarono una improvvisa irruzione contro i nostri approcci, giunti ormai a stretto contatto con le posizioni dell'avversario. Il tentativo è fallito con gravi perdite.

Sul Carso nel pomeriggio del 12, l'avversario, dopo avere eseguito un violento fuoco di artiglieria e fucileria, accompagnato dal lancio di numerose bombe a mano, a notte fatta, attaccava le nostre posizioni a est di Monfalcone. Di fronte al fermo contegno delle nostre truppe e falciate dai nostri tiri efficaci, le fanterie nemiche ripiegavano in disordine sulle proprie linee e lasciavano sul terreno molti cadaveri e nelle nostre mani dei prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 ottobre 1915.

Notizie fornite dai prigionieri, intorno al combattimento del giorno 12 in Carnia, pongono in maggior luce l'importanza del nostro successo. Non ostante l'entità delle forze impiegate dall'avversario e la lunga preparazione col fuoco di artiglieria, lo slancio dell'attacco fu dal nostro fuoco calmo e preciso rotto a notevole distanza dalle nostre posizioni, che l'avversario con ogni suo sforzo non riuscì neppure ad avvicinare.

Nuclei nemici, rimasti annidati nella zona boschiva del Lodinut, alla testata del torrente Chiarzo, sono stati nella giornata del 13 efficacemente battuti da tiri di artiglieria e fucileria e fatti segno ad attacchi di nostri drappelli che hanno preso anche alcuni prigionieri.

Sul Carso, nella mattina del 14, le nostre truppe operanti nel settore di Monte San Michele riuscirono ad occupare di sorpresa una posizione avanzata, lungo le pendici settentrionali del Monte.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 ottobre 1915.

All'infuori di piccole offensive di nostri reparti alla testata di Val d'Assa, lungo la frontiera della Carnia e in qualche tratto della fronte sul Carso, non si ebbero nella giornata di ieri avvenimenti di speciale importanza militare.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 ottobre 1915.

Con ardita e ben condotta operazione le nostre truppe hanno espugnato la forte e munita posizione di Prègasina, importante punto avanzato del gruppo fortificato di Riva nell'aspra zona montuosa ad occidente del Garda. L'azione venne iniziata nella notte sul 13. Mentre sulla sponda orientale, dalle balze dell'Altissimo, nostri riparti avanzavano dimostrativamente, su quella occidentale le truppe destinate all'attacco muovevano risolutamente verso Prègasina, e, non ostante le difficoltà del terreno, le avverse condizioni atmosferiche e il violento fuoco delle potenti

batterie delle opere di Riva, riuscivano a portarsi fin sotto i trinceramenti nemici.

Nella notte, favoriti da fitta nebbia, arditi nostri drappelli si avvicinavano ai reticolati e vi aprivano larghe brecce. Il mattino del 15, ripresosi l'attacco, sotto il vivissimo tiro nemico di fucileria, d'artiglieria e di bombe asfissianti, le nostre truppe conquistarono Prègasina ed avanzarono vittoriose sulle alture, a settentrione del paese, dominanti la valle di Ledro, sulle quali si stabilirono saldamente.

Sulla rimanente fronte nessun avvenimento importante.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 ottobre 1915.

Lungo la frontiera del Tirolo va crescendo l'attività delle nostre truppe e di quelle nemiche, appoggiata dal fuoco sempre più intenso delle rispettive artiglierie.

Nella giornata del 16, si ebbero scontri di qualche entità: al Torrione, nella zona del Tonale, tuttora conteso tra fanterie avversarie; davanti a Prègasina, donde furono respinti riparti nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre nuove posizioni; alla testata di Val Travenanzes (Botte), ove un attacco contro le nostre linee fallì completamente.

Nella notte sul 16 nostri drappelli, arditamente avvicinatisi alle difese nemiche sul Seikofel (Valle di Sexten), vi lanciarono bombe che sconvolsero i trinceramenti ed inflissero perdite ai difensori.

Sul Carso, il giorno 16, una ulteriore avanzata delle nostre truppe nel settore del Monte San Michele valse a completare l'azione del giorno 14, affermando ed estendendo il possesso della posizione conquistata lungo le pendici settentrionali del monte.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 ottobre 1915.

Appoggiate dal fuoco intenso ed efficace delle artiglierie, le nostre fanterie hanno ieri iniziate azioni offensive in più punti lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, conseguendovi sensibili successi. In Valle Lagarina, furono

occupati Brentonico ed il Castello ad esso antistante sulla strada di Mori.

Nell'Alto Cordevole, le nostre truppe si impadronirono, a nord-est del Sasso di Mezzodì, della importante altura di Questa (2249) e del contrafforte che da essa degrada sulla riva destra del torrente tra Soraruaz ed Ornella. Sulla opposta sponda furono pure occupati i contrafforti che dal Col di Lana cadono su Livina.

Nella zona di Falzarego fu completata la conquista del Sasso di Stria, coronandone la vetta, elevata 2477 metri.

In Carnia, continuano attivissime le operazioni intese a snidare il nemico dalla zona boschiva alla testa del torrente Chiarzò. Il 17 un drappello nemico di 19 uomini fu fatto prigioniero dai nostri, che si impadronirono anche di armi, munizioni, attrezzi e materiale telefonico.

Sul Carso, nel pomeriggio di ieri, vivace azione delle opposte artiglierie, prolungatasi con qualche intensità anche durante la notte.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 ottobre 1915.

Nella giornata del 19 è continuata, con brillanti risultati, la nostra azione offensiva nella regione del Tirolo-Trentino.

In Val Giudicaria fu espugnata Cima Palone, a nord est di Condino, fortissima posizione dominante lo sbocco di Valle di Daone e la testata di Valle di Ledro, munita di due ordini di trincee, alcune delle quali scavate in roccia. Vi furono presi 80 prigionieri, tra i quali quattro ufficiali: il resto del presidio austriaco si salvò con la fuga.

In Valle Lagarina, fu completata l'azione del giorno 16, conquistando le alture a nord e nord est di Cresano, anche esse rafforzate da numerosi e robusti trinceramenti. Dal S. Bernardo, sul monte Diaena, il nemico, con violento fuoco di artiglieria, tentò allora di scacciarci dalle posizioni da noi occupate, senza riuscirvi.

Anche nell'Alto Cordevole è continuato, ieri, l'attacco che ci ha resi padroni di Sief, sulle pendici del Col di Lana.

Nella zona di Falzarego, i nostri alpini raggiunsero il Piccolo Lagazuoi.

In Valle del Fella, il nemico, nelle giornate del 18 e 19, attaccò più volte le nostre posizioni avanzate. Fu costantemente respinto.

Nell'alto e medio Isonzo e sul Carso continuano i duelli delle artiglierie, intramezzati da piccole azioni di fanteria.

Ieri, una squadriglia di nostri velivoli eseguì una nuova incursione sul campo nemico di aviazione in Aisovizza. Furono lanciate numerose bombe con risultati visibilmente ottimi. Fatti segno al fuoco di numerose artiglierie dell'avversario i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 ottobre 1915.

Sono segnalati nuovi successi della nostra offensiva nel Tirolo-Trentino.

In Valle Giudicaria fu espugnata la forte posizione di Monte Melino, allo sbocco di Valle di Daone, potentemente rafforzata dal nemico e protetta dal fuoco delle opere del gruppo di Lardaro.

In Valle Sugana fu occupato il Monte Setolo, al confluente del torrente Maso in Val di Calamento.

Anche nell'Alto Cordevole e nella zona di Falzarego la nostra azione è continuata felicemente. Furono distrutti profondi ordini di reticolati e fatti brillare estesi campi di mine, rimuovendo così le principali difficoltà all'attacco delle posizioni nemiche.

In Valle del Pontebbana le nostre truppe assalirono le linee avanzate dell'avversario obbligandolo a retrocedere.

A sua volta il nemico tentò l'attacco delle nostre posizioni alla testata di Valle Dogna, ma fu respinto con perdite rilevanti.

Sull'Isonzo e sul Carso continuano le azioni di artiglieria.

Ieri mattina, con condizioni atmosferiche avverse per nebbia e forte vento, squadriglie di nostri velivoli eseguirono nuove ardite incursioni sul Carso. Furono bombardati: il campo di aviazione di Aisovizza, colonne nemiche presso Biriuda e Tennica, appostamenti di artiglieria nella zona di Doberdò, la stazione di Duino e il viadotto a nord di tale località. Sfuggendo ai tiri di numerose artiglierie antiaeree, i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 ottobre 1915.

Felicemente iniziata lungo la frontiera del Tirolo Trentino, la nostra offensiva si propaga e si estende a tutta la fronte insino al mare.

Nelle Giudicarie, ove la espugnazione del Monte Melino fruttò la cattura di abbondante materiale da guerra, furono occupati Monte dei Pini e la borgata di Tirano Inferiore.

In Val Lagarina il nemico, con l'appoggio delle artiglierie del Monte Biaena, tentò la sera del 29 un contrattacco contro le nostre nuove posizioni sul Monte Crosano: fu respinto, inseguito e toccò gravi perdite.

Alla testata della Rienz le nostre truppe avanzarono contemporaneamente per l'alto nel massiccio di Monte Cristallo raggiungendovi l'aspra cresta del Rauchkofel, e per il piano verso Shluderbach, espugnando trincee nemiche e prendendo alcuni prigionieri.

In Valle Fella ardite irruzioni di nostri reparti [illegible] sero gravi danni alle difese nemiche e ci procurarono la cattura di armi e di munizioni: Leopoldo Kirchen andò preda alle fiamme.

In Valle Seisera forti nuclei nemici furono [illegible] sgominati e messi in fuga e lasciarono sul terreno numerosi cadaveri.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo, da Caporetto [illegible] dopo intensa preparazione di fuoco d'artiglieria [illegible] truppe nel mattino del 21 iniziarono l'attacco delle posizioni nemiche, coperte da estesi reticolati, [illegible] linee di trincee e difese da numerose forze. Sotto [illegible] tento e concentrato fuoco nemico di artiglieria, [illegible] gliatrici, di fucileria e bombe a mano le nostre [illegible] avanzando con slancio e tenacia conquistarono [illegible] netta importanti posizioni: nella zona del Monte Nero [illegible] tissimo « Trincerone » sottostante alla vetta del Mrzli [illegible] settore di Tolmino numerose e ben munite trincee [illegible] collina di Santa Lucia; al nord di Gorizia una solida ridotta sulle falde del monte Sabotino

Anche sul Carso le robuste linee avversarie [illegible] in più punti, reparti nemici annientati e dispersi; 11[illegible] soldati e 25 ufficiali fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 ottobre 1915.

L'offensiva energicamente condotta dalle nostre valorose e instancabili truppe continua con importanti successi lungo tutta la fronte.

Sulla sponda occidentale del Garda fu espugnato Monte Nodio, a nord-est di cima Al Bal, completando così il dominio sulla Valle di Ledro.

In Val Cordevole continua la pressione contro le posizioni nemiche del Col di Lana; fu conquistato un munito fortino a mezza costa, prendendovi alcuni prigionieri.

Fra l'Alto Boite e la testata della Rienz, nostre colonne, per le valli che fiancheggiano e solcano il massiccio del Cristallo, convergono su Schluderbach, spazzando gli ostacoli opposti dalla resistenza nemica.

In Carnia si rinnovano felici incursioni delle nostre truppe dalle alte valli Degana. But e Chiarzò. Sono stati presi al nemico 21 prigionieri, dei quali un ufficiale.

È confermata l'importanza del successo del giorno 21 in Valle Seisera, ove furono finoro sepolti 426 cadaveri nemici.

Lungo l'Alto e Medio Isonzo nella giornata di ieri le nostre truppe compirono progressi sul Piccolo Javorcek, sulla collina di S. Lucia, ad est di Plava e sulla collina di Oslavia.

Due violenti contrattacchi nemici contro il Mrzli furono respinti. In questo tratto della fronte furono presi 151 prigionieri, dei quali due ufficiali.

Sul Carso, il mattino del 22, le nostre truppe ripresero con nuovo vigore l'attacco. Nonostante la salda resistenza nemica, appoggiata da violento e concentrato fuoco di numerose e potenti batterie, le nostre fanterie, dopo alterne vicende di lotta accanita e sanguinosa, riuscirono a progredire lungo quasi tutta la fronte, specialmente verso S. Martino del Carso.

Caddero nelle nostre mani 2009 prigionieri, dei quali 60 ufficiali, 7 mitragliatrici, grandi quantità di munizioni e altro materiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 ottobre 1915.

L'offensiva in Valle di Ledro segna un nuovo brillante successo: le nostre truppe penetrarono il giorno 22 nella Conca di Bezzecca e occuparono il villaggio e le alture che lo dominano a nord, sulle due sponde di Valle di Concei.

Nell'Alto Cordevole, l'erto baluardo del Col di Lana è serrato da presso dalle nostre armi: ancora due fortini vennero espugnati a mezza costa e presi 25 prigionieri.

In Valle Rienz, nella notte sul 23, il nemico tentò un attacco contro le nostre posizioni allo sbocco della Popena Bassa: fu respinto. In Valle del Fella, si ebbero nuovi scontri a noi favorevoli presso Pontafel e Leopoldskirchen.

Nella zona del Monte Nero fu completata l'occupazione del Costone sud-est del Mrzli e furono respinti due violenti attacchi nemici contro le nostre posizioni del Vodil.

Sul Monte Sabotino e sulla collina di Podgora, nella zona di Gorizia, furono espugnati alcuni trinceramenti.

Sul Carso, si combattè ieri tutto il giorno con grande accanimento da ambo le parti. Incuranti dei micidiali effetti delle artiglierie nemiche, le nostre fanterie più volte avanzarono impetuose alla conquista delle posizioni nemiche, già sconvolte dai tiri efficaci e precisi delle nostre batterie. Tosto l'avversario smascherava fuoco violento e celere di numerosi pezzi e mitragliatrici, e lanciava nuove colonne al contrattacco. Importanti posizioni furono così più volte espugnate, perdute, riprese. A sera però le nostre truppe mantenevano saldamente i progressi compiuti all'ala sinistra, ad est di Peteano, ed al centro, verso Marcottini, 1003 prigionieri, dei quali 16 ufficiali, 3 mitragliatrici ed altri materiali da guerra catturati segnano il successo delle nostre armi nella dura giornata lungo la fronte dell'Isonzo.

CADORNA.

Roma, 25 ottobre 1915 (*Stefani*).

A Venezia, ieri, poco dopo le 10 di sera, ebbero luogo due attacchi, a brevi intervalli, da parte di aereoplani nemici, che lanciarono parecchie bombe, di cui alcune incendiarie, sulla città.

Una di esse colpì il tetto della chiesa degli Scalzi, rovinando il soffitto che conteneva pregevoli pitture del Tiepolo.

Un'altra bomba, che era incendiaria, precipitò in piazzetta San Marco, senza produrvi guasti.

Altre cinque caddero parte in acqua e parte in alcuni punti della città, arrecando lievissimi danni.

In un terzo attacco, verificatosi un'ora dopo, furono gettate tre bombe: due di esse non produssero danni ed una caduta nel cortile del Ricovero di Mendicità, diede fuoco ad alcune cataste di legna ivi riposte.

Tanto in questo, come negli attacchi precedenti, non si ebbero a lamentare danni alle persone.

Roma, 25 ottobre 1915 (*Stefani*).

Questa mattina Venezia è stata fatta segno ad un nuovo attacco da parte del nemico.

Alle ore 8,40 tre aereoplani austriaci hanno lanciato parecchie bombe che hanno ferito leggermente tre persone e hanno arrecato lievissimi danni materiali.

Roma, 25 ottobre 1915 (*Stefani*).

Il *Fremdenblatt*, il grave organo della Cancelleria austro-ungarica, ha riferito dei fatti inventati di sana pianta, i quali dovrebbero dimostrare che al principio della campagna si sarebbero compiuti dalle nostre truppe atti di barbarie contro abitanti di territori da noi occupati. I nostri soldati avrebbero fatto fucilazioni senza motivo, avrebbero seviziato gente inerme; un ufficiale in un paese avrebbe fatto fucilare un uomo ogni dieci persone, un individuo sarebbe stato percosso fino a morire, gli abitanti di paesi sgombrati sarebbero stati maltrattati. Il *Fremdenblatt* pubblica tutta questa roba per poter concludere testualmente così: « Tali cose sono avvenute nel centro di Europa, presso « un popolo che pretende di essere annoverato fra le Na- « zioni civili del mondo ».

Quanto il giornale viennese racconta è assolutamente falso. È troppo noto invece il sentimento di umanità da cui sono stati sempre animati i nostri ufficiali e soldati, i quali in taluni casi avrebbero potuto essere rimproverati piuttosto di debolezza che di severità.

Molti paesi si sono dovuti sgombrare per indeclinabile necessità di carattere militare, ma le popolazioni sono sempre state trattate con bontà e il loro esodo fu attuato nelle migliori condizioni possibili. In molti casi si consentì alle popolazioni di rimanere in paesi che a rigore avrebbero dovuto essere sgombrati e ciò per un senso di pietà verso della povera gente che mostrava tanto attaccamento al proprio focolare.

Vero è che in tali casi si sono incaricati i cannoni austriaci di seminare la morte ed il terrore fra quegli abitanti che pure avevano appartenuto fino a poco tempo prima alle popolazioni dell'Impero.

La furia con cui l'esercito austro-ungarico bombarda senza alcuna ragione militare città e paesi compresi nella nostra zona di occupazione è incredibile. Basti per tutti l'esempio di Monfalcone, la cui popolazione resistette per vari mesi bravamente ai bombardamenti austriaci, ma dovette negli ultimi tempi abbandonare la città semi-distrutta dalle granate imperiali.

Tutte queste miserie prodotte nelle popolazioni dalla spietata condotta di guerra del comando austro-ungarico il nostro esercito cerca di alleviare sia con l'organizzazione, sia con l'opera individuale di ufficiali e soldati sempre pietosi, sempre buoni. Il sentimento umanitario da cui il nostro esercito è animato ha perfino potuto arrecare talvolta alle nostre truppe gravi danni, data la cura con cui il comando austro-ungarico aveva seminato di spie il territorio da noi occupato, e ufficiali e soldati hanno purtroppo pagato con la vita la bontà in certi casi addimostrata verso gente che non la meritava.

La nostra severità non si esercitò che in casi assolutamente non dubbi contro gente presa colle armi alla mano o convinta di spionaggio, ma in tutti gli altri casi si usò una indulgenza che in molti altri eserciti sarebbe giudicata eccessiva, per non dire ingenua. È una vera irrisione che certe accuse provengano dalla stampa di un paese che si regge con metodi di crudele e feroce repressione contro gli stessi proprii cittadini e che tiene insieme il proprio esercito mediante un regime di terrore. Bastano gli orrori senza nome commessi dall'esercito austro-ungarico nella Galizia rioccupata per disonorare uno Stato.

La gente che ha elevato a metodo di governo l'oppressione sistematica di intere nazionalità e che ha ridotto in orribili campi di concentrazione tante migliaia di persone innocenti, che pure erano annoverate fra i sudditi dell'impero d'Austria, e ciò unicamente perchè italiani di razza e di lingua, la gente siffattamente incapace di ogni palpito di umanità e di bontà l'esercito italiano non può essere accusato di barbarie.

Comando Supremo, 25 ottobre 1915

Nella zona tra Garda ed Adige, le nostre truppe, scendendo dal Monte Altissimo di Nago, sotto i fuochi incrociati delle artiglierie nemiche dal Biaena e dalle opere di Riva, espugnarono, il giorno 24, le posizioni di Dosso Casina e Dosso Remit, completando così, con le alture conquistate il 18 e il 19, a nord di Brentonico e di Crosano, il dominio sulla strada da Riva per Nago a Mori. Nei trinceramenti nemici trovammo armi, munizioni, bombe a mano, casse di cottura, scudi, riflettori ed altro materiale da guerra.

Contro le nostre nuove posizioni nell'Alta Valle della Rienz durante la notte sul 24, il nemico pronunciò tre attacchi, tutti respinti. Incalzando le truppe avversarie in fuga, le nostre giunsero fin sotto i trinceramenti nemici ed aprirono larghe breccie nei reticolati.

Segnalate nuove felici irruzioni di nostre colonne nella Valle del Fella; anche Lusnitz andò in fiamme.

Nella zona del Monte Nero, il nemico attaccò, ieri, due volte le nostre posizioni sul Mrzli; fu respinto e lasciò 21 prigionieri. Più violento fu l'attacco che dalla vetta del Vodil esso pronunciò poi contro la sottostante nostra linea da Zatolmin al Mrzli, riuscendo a sfondarla e ad occuparla in parte. Più tardi però nostri valorosi alpini, con irresistibile slancio, riconquistarono le perdute trincee, prendendovi 70 prigionieri, tra i quali due ufficiali. Sul luogo dell'azione furono sepolti 302 cadaveri nemici.

Sulla collina di Santa Lucia, la nostra occupazione raggiunse la selletta fra la quota 588 e il cocuzzolo immediatamente a sud.

Nella zona di Plava fu ieri espugnato un forte trinceramento detto della « casa diruta ». L'avversario contrattaccò

per riprenderlo, ma fu respinto con gravi perdite e lasciò 11 prigionieri.

Sul Carso, durante tutta la giornata intensa azione delle opposte artiglierie. Le nostre batterie del Basso Isonzo provocarono un grave incendio nei pressi di Duino.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 ottobre 1915.

In Valle di Ledro fu completata la conquista della riva sinistra del rio Ponale occupando, nella giornata del 25, le località di Mezzolago, Molina e Biacesa, ove furono presi alcuni prigionieri. Contro i dossi Casina e Remit, a sud della depressione di Loppio, conquistata il 24, il nemico eseguì ieri intenso fuoco di artiglieria dal Monte Creino e dalle opere di Riva, senza riuscire a scuotere la resistenza dei nostri, saldi in quelle posizioni.

Nell'Alto Cordevole e nell'Alta Rienz, è continuata la pressione contro le linee dell'avversario.

In valle del Torrente Pontebbana, una nostra incursione raggiunse la cresta del Rosskofel, danneggiando le difese nemiche in quel tratto.

Lungo la fronte dell'Isonzo, continua intensa l'azione delle artiglierie, mentre le nostre fanterie si rafforzano sulle nuove posizioni raggiunte.

Ieri furono respinti piccoli contrattacchi nella zona di Plava e sul Carso e fatti 39 prigionieri.

Nella giornata del 24 nostri velivoli bombardarono con efficacia accampamenti nemici sugli altopiani di Bainsizza e del Carso. Un « aviatik » nemico fu assalito da un nostro aereoplano con fuoco di mitragliatrice e messo in fuga. Tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi nelle linee.

CADORNA.

Roma, 27 ottobre 1915 (*Stefani*).

Risponde evidentemente ad un piano sistematico la campagna a base di menzogne che i giornali austriaci fanno per dipingere a foschi colori la occupazione italiana di territori già appartenenti all'impero.

Una delle calunnie sparse in questi ultimi giorni è quella del giornale *Grazer Tageblatt*, il quale narra che noi avremmo

fucilati abitanti di Villesse senza processo. Senza neanche esaminare la fondatezza di accusa di avere ammazzato una sentinella di cavalleria, sarebbero stati fucilati il segretario comunale di Villesse, Portelli, suo figlio, segretario comunale di Sagrado, un terzo cittadino e quattro contadini; alla moglie e madre dei due Portelli sarebbe stato proibito di portare il lutto.

I fatti di cui parla il giornale austriaco sono invece esattamente i seguenti:

Il giorno 29 maggio scorso il comandante del battaglione di fanteria, che aveva occupato con le proprie truppe Villesse, fece concorrere alla costruzione delle barricate difensive agli sbocchi del paese anche la popolazione maschile valida; poi, nel dubbio di possibili atti ostili della popolazione, dispose che un certo numero di persone fossero tenute quale ostaggio presso le barricate.

Durante la notte dall'esterno fu aperto contro le difese di Villesse un vivo fuoco di fucileria e, malgrado il riparo delle barricate e gli avvertimenti dei nostri soldati, quattro borghesi, tra cui il segretario comunale, Giulio Portelli, furono uccisi insieme ad un soldato. Altri borghesi e soldati furono pure feriti.

Dichiarazioni autentiche firmate da cittadini di Villesse confermano esplicitamente quanto sopra, escludendo assolutamente che i nostri soldati abbiano fatto riparare gli ostaggi dietro le barricate, ed anzi attestano che a un certo momento della notte gli ostaggi furono condotti in un luogo riparato, appunto per meglio preservarli dalla fucileria austriaca.

Si deve pertanto alle pallottole imperiali se i quattro infelici cittadini di Villesse ed anche, disgraziatamente, un nostro soldato, sono rimasti uccisi. Quanto al figlio del segretario Portelli, a nome Severino, fu bensì fucilato, ma perchè furono trovati in suo possesso documenti comprovanti essere egli un informatore del nemico, ed una forte somma in danaro, di cui non seppe o non volle dar conto.

È poi assolutamente falso che alla vedova sia stato proibito di portare il lutto; essa fu anzi soccorsa finanziariamente ed ebbe anche la concessione di aprire una rivendita di tabacchi.

Comando Supremo, 27 ottobre 1915.

Dalle nostre nuove posizioni di riva destra dell'Adige, dominanti le comunicazioni di fondo valle, nel giorno 25, la nostra artiglieria sorprese con tiri aggiustati un treno militare verso la stazione di Sant'Ilario, a nord di Rovereto, arrecandogli gravi danni.

Nell'Alto Cordevole, il giorno 26, sui dirupati fianchi del Col di Lana fu espugnato un altro fortino nemico. Le trincee furono trovate piene di cadaveri: vi furono presi otto prigionieri.

Nelle zona del Monte Nero, la notte sul 26, il nemico ritentò con grandi forze l'attacco delle nostre posizioni sul Vodil: fu lasciato avvicinare fino a breve distanza, indi falciato e disperso da nostri fuochi incrociati.

Nuovi progressi ha compiuto la nostra offensiva sulla collina di Santa Lucia, di fronte a Tolmino, ove furono presi 21 prigionieri.

Nella zona di Plava fu conquistato un fortino a sud-est di Globna. I difensori superstiti in numero di 102, dei quali 4 ufficiali, vennero fatti prigionieri: furono anche prese due mitragliatrici.

Sul Carso la intensa azione delle opposte artiglierie, continuata in tutta la giornata, non scemò l'aggressività delle nostre fanterie. Furono compiute piccole avanzate, espugnata qualche trincea, presi 55 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 ottobre 1915.

Contro le nostre posizioni in Valle Torra (Astico) il nemico pronunciò nella sera del 25 un attacco preceduto da intenso fuoco di artiglieria e fucileria. Fu respinto con gravi perdite.

Nella zona del Monte Nero, la rigida temperatura non scema l'attività e lo spirito offensivo delle nostre truppe.

Il 27 furono compiuti nuovi progressi sul contrafforte del Vodil, espugnando forti trincee e prendendo 79 prigionieri e una mitragliatrice.

Nel settore di Plava le nostre posizioni dinanzi a Globna furono nello stesso giorno 27 attaccate da grossi nuclei di

fanteria, che vennero respinti e lasciarono 29 prigionieri dei quali due ufficiali.

Sul Carso, nella notte del 27, le nostre truppe, con lancio di bombe e brillamento di tubi di gelatina esplosiva, espugnarono alcuni trinceramenti. Il nemico in fuga, abbandonò armi, munizioni ed un lanciabombe.

Da accertamenti compiuti risulta che nelle giornate dal 21 al 27, lungo la fronte dell'Isonzo, caddero nelle nostre mani: 5064 prigionieri, dei quali 113 ufficiali, un mortaio, quattro lanciabombe, ventuno mitragliatrici, più di mille fucili, molte casse di bombe ed altro materiale. Mitragliatrici e lanciabombe furono subito poste in azione contro il nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 ottobre 1915.

Continuano con successo gli sforzi tenaci delle nostre infaticabili truppe contro gli ostacoli del terreno, del nemico e delle intemperie.

In Valle Lagarina furono conquistate le ultime posizioni rimaste al nemico a sud della strada da Nago a Mari: Monte Giovo e le alture di Tierno, Besagno e Talpinà.

Nell'Alto Cordevole la nostra avanzata sulla destra del torrente progredì ad ovest del Costone di Soraruaz, conquistato il giorno 18. Sulla sinistra fu espugnato ancora uno dei numerosi fortini che costellano i fianchi del Col di Lana.

Nella zona del Monte Nero la graduale ascesa delle vette del Vodil e del Mrzli prosegue a prezzo di attacchi incessanti, diretti a rimuovere i potenti ostacoli che vi si oppongono. Anche ieri i nostri alpini conquistarono forti trinceramenti nemici e presero 279 prigionieri, dei quali 8 ufficiali.

Fortini e trincee vennero anche espugnati sulla collina di Santa Maria, nella zona di Plava, ove furono presi 24 prigionieri, sulle alture di Pewna e Podgora, e sul Carso, dove il numero complessivo dei prigionieri fatti nella giornata di ieri ammonta a 210, dei quali 3 ufficiali. Fu anche presa una mitragliatrice.

Nostri velivoli eseguirono ieri incursioni sugli altipiani di Bainsizza e del Carso. Furono bombardate, in varii punti,

la ferrovia di Valle Baca (Idria) e quella da Gorizia a Trieste e colpiti accampamenti e colonne nemiche in marcia. Nonostante il vivissimo fuoco di numerose artiglierie antiaeree, i velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 ottobre 1915.

La resistenza nemica sul Col di Lana, nell'Alto Cordevole, va cedendo ai reiterati colpi della nostra vigorosa offensiva. Il mattino del 28 le nostre truppe attaccarono alla sommità del Costone di Salesei (2200 metri), un caposaldo della difesa nemica, consistente in una ridotta ed in più ordini di trinceramenti attigui. Sconvolte dalle artiglierie le linee di difesa nemiche, le nostre fanterie vi irruppero alla baionetta e le conquistarono, prendendo prigionieri 277 cacciatori dell'Imperatore (*Kaiserjäger*), dei quali 9 ufficiali, 9 mitragliatrici e molto materiale da guerra.

Nella zona del Monte Nero il nemico rinnovò nella notte sul 29 l'attacco delle nostre linee sul Vodil, riuscendo dopo aspra lotta ad espugnarle in parte. Ma il mattino successivo i nostri alpini con violento contrattacco riconquistarono le perdute trincee, prendendovi 57 prigionieri, dei quali un ufficiale.

Anche nel settore di Zagora il nemico che tentava di ricacciarci fu falciato dai tiri precisi e celeri delle nostre artiglierie.

Continuano i faticosi progressi delle nostre truppe sulle alture di Podgora, non ostante l'accanita resistenza dell'avversario, il potente concentramento del suo fuoco di artiglieria ed il largo uso di bombe asfissianti.

Sul Carso fu espugnato un altro « Trincerone » nella zona di Monte S. Michele e presi 76 prigionieri, dei quali 2 ufficiali. Al centro furono occupate piccole trincee e mantenuti i progressi fatti contro numerosi, violenti contrattacchi dell'avversario.

È nuovamente segnalato intenso movimento di treni sulla linea Trieste-Nabresina.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 ottobre 1915.

In Valle Astico, il mattino del 29, riparti nemici, simulando la resa, tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni sul torrente Torra, già invano attaccate la sera del 25. Scoperto l'inganno, le nostre truppe aprirono il fuoco. Seguì una violenta mischia, finita con la rotta completa dell'avversario, che lasciò 200 cadaveri sul terreno e 49 prigionieri, dei quali 2 ufficiali, nelle nostre mani. Furono anche presi più di 100 fucili e molte munizioni.

Alla testata di Valle Rienz, nella notte sul 30, il nemico attaccò, con forze rilevanti, la nostra posizione avanzata di Sexten Stein. Dopo accanita resistenza i nostri dovettero ritirarsi; ma al mattino, ricevuti rinforzi, con violento contrattacco ricacciavano l'avversario e si affermavano saldamente sulla riconquistata posizione.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata di ieri, azione intensa delle artiglierie e qualche attacco di fanteria, da entrambe le parti. Sulla collina S. Maria i nostri espugnarono una trincea nemica, prendendo 15 prigionieri. Sul Podgora l'avversario tentò, con grandi forze, due attacchi diretti ad arrestare i nostri progressi verso la cresta della altura. Aggredito dal fuoco sterminatore delle nostre artiglierie e mitragliatrici, dovette, entrambe le volte, ripiegare, lasciando il terreno dell'azione ricoperto di cadaveri.

Il giorno 29, nostri aereoplani rinnovarono le ardite incursioni sugli altipiani di Bainsizza e del Carso. Furono bombardate con efficacia le stazioni di S. Lucia, Tolmino e di S. Pietro, e numerosi accampamenti e baraccamenti nemici. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche ed i tiri di numerose artiglierie antiaeree, i velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° novembre 1915.

Nell'Alto Cordevole, la nostra offensiva compì nuovi progressi in fondo alla valle e sul fianco sud ovest del Col di Lana.

Nella zona di Falzarego fu respinto un attacco nemico contro il Piccolo Lagazuoi.

Sull'altura di Podgora l'avversario rinnovò ieri tentativi diretti ad arrestare i nostri approcci, senza però riuscirvi.

Sul Carso non si ebbe alcun importante avvenimento.

Continuano con esito felice le ardite incursioni dei nostri aviatori: anche ieri furono bombardati numerosi obbiettivi militari tra i quali le stazioni di Duino e di Nabresina, e treni fermi in questa ultima località.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 novembre 1915.

In Valle di Ledro, il nemico, impotente a ricacciarci dalla conca di Bezzecca, aprì violento ed intenso fuoco di artiglieria sui villaggi. Bezzecca e Locca furono danneggiati, Menzume andò in fiamme. Le nostre truppe mantennero saldamente le posizioni conquistate.

Nell'alto Vallone di Sexten (Drava) truppe nemiche avvistate nell'Innichriedel Knoten, furono fatte segno a tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

In Valle Fella, presso Ludera, a sud di Lusnitz, un riparto nemico fu assalito e disperso dai nostri; abbandonò fucili e munizioni.

Lungo la fronte dell'Isonzo, ieri, sotto pioggia incessante e dirotta, le nostre truppe rinnovarono, con ostinato vigore, gli attacchi.

Nel settore di Plava, fu espugnato il paese di Zagora solidamente fortificato dal nemico. Vi furono presi 374 prigionieri, dei quali 7 ufficiali, una mitragliatrice, numerosi fucili e munizioni.

Sulle alture di Podgora fu sfondata e superata una quarta fortissima linea di trincee nemiche e presi 114 prigionieri fra i quali 3 ufficiali.

Un contrattacco nemico sul fianco, effettuato con truppe risalenti dai Ponti di Gorizia, fu ributtato con gravi perdite per l'avversario.

Sul Carso, i nostri, dopo avere durante la notte respinto violenti contrattacchi del nemico, infliggendogli forti perdite, nel corso della giornata riuscirono a progredire lungo le falde settentrionali del Monte S. Michele e verso S. Martino del Carso. Furono presi 75 prigionieri.

Ovunque le nostre truppe diedero prove ammirevoli di resistenza, di valore e di abnegazione.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 novembre 1915.

Il nemico ricevuti affrettatamente rinforzi, con insistenti contrattacchi tenta di arrestare la nostra offensiva ed anche di riprendere le importanti posizioni da noi conquistate. Gli attacchi in prevalenza notturni e condotti con la maggiore violenza si infrangono contro la salda resistenza delle nostre truppe. Nè rallentano lo slancio della nostra offensiva.

Azioni siffatte si ebbero nella notte sul 2 e nel mattino successivo: sul Sexten Stein, alla testata della Rienz: sul Mrzli nella zona del Monte Nero; a Zagora, nel settore di Plava; lungo le falde del Monte S. Michele, sul Carso. Ovunque il nemico fu ricacciato con gravi perdite.

La nostra offensiva nella giornata di ieri ci fruttò qualche nuovo successo. A Zagora fu iniziata l'occupazione delle case alte del villaggio e furono presi 72 prigionieri.

Sulle alture ad occidente di Gorizia un accanito combattimento si svolse nelle vicinanze del villaggio Oslavia. Restarono nelle nostre mani 317 prigionieri, tra i quali 4 ufficiali, armi e munizioni in quantità tuttora indeterminata.

Sul Carso le nostre fanterie, efficacemente sostenute dalle artiglierie, riuscirono dopo aspra lotta a conquistare altre delle innumeri trincee che solcano in ogni senso l'aspro altipiano. Furono presi una ventina di prigionieri, due mitragliatrici e copioso materiale da guerra.

Continuano, pur con avverse condizioni atmosferiche, le incursioni dei nostri velivoli. Sfuggendo ai tiri delle numerose artiglierie antiaeree dell'avversario, essi bombardano con efficacia accampamenti nemici, trincee, linee e stazioni ferroviarie.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 novembre 1915.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni, nebbie fitte e persistenti paralizzano l'azione delle artiglierie.

Colpi di mano tentati dalle fanterie nemiche contro le nostre occupazioni di Enguise (Conca di Bezzecca) e di Malga Zurez (a sud della depressione di Loppio) furono energicamente sventati. Fallì del pari un tentativo nemico di impadronirsi di Pontafel, in Valle Fella.

Lungo il fronte dell'Isonzo la lotta continuò ieri con vigore. Sgombrate le trincee di Zagora dai cadaveri nemici che le colmavano, l'importante località venne rafforzata e mantenuta contro nuovi contrattacchi. Sulle alture a nord ovest di Gorizia, e specialmente intorno ad Oslavia, si combattè fieramente e con alterna vicenda per il possesso delle contrastate posizioni, serrate sempre più da vicino dalle nostre fanterie. Furono presi al nemico 132 prigionieri, dei quali 2 ufficiali.

Sul Carso, l'avversario, appoggiato alla fitta rete dei suoi trinceramenti e sostenuto da batterie numerose e ben celate, contrasta passo a passo la tenace avanzata delle nostre fanterie.

Il movimento ferroviario, sempre più intenso sulla linea di Nabresina, svela il frettoloso accorrere di ingenti rinforzi per resistere alla crescente nostra pressione.

Ieri, alternando gli attacchi audaci coi lavori di approccio, resi più penosi dalla dirotta pioggia, furono espugnate altre trincee e presi circa 100 prigionieri, dei quali 3 ufficiali, 2 mitragliatrici ed altro materiale da guerra.

Nella notte del 3, imperversando un temporale, un nostro dirigibile bombardò accampamenti nemici nella piana di Gorizia. L'aeronave, benchè scoperta da luci di razzi e di riflettori, e fatta segno ad ininterrotto fuoco di artiglieria, ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 novembre 1915.

Nella giornata di ieri intensa azione delle nostre artiglierie ed attività delle fanterie esplicantesi nel rafforzare le posizioni raggiunte. Furono respinti attacchi nemici in Valle della Rienz Nera, in Valle del Torrente Pontebbana, sulle pendici del Monte Calvario, a nord-ovest di Gorizia e sul Carso.

Furono presi al nemico 64 prigionieri ed una mitragliatrice. Il mal tempo imperversa sul teatro delle operazioni, con abbondanti nevicate nella zona alta e pioggie persistenti nella bassa.

CADORNA.

Comando Supremo. 6 novembre 1915.

In Valle di Daone, un nostro riparto, passato sulla sponda sinistra del Chiese, attaccò le posizioni di Malga Stabolone, a nord di Monte Lavanech, e ne scacciò l'avversario, infliggendogli perdite.

In Valle di Ledro, l'artiglieria nemica riprese il tiro sui villaggi della conca di Bezzecca e provocando qualche incendio.

Lungo la fronte dell'Isonzo, è continuato ieri il duello delle artiglierie. All'infuori di un attacco diretto contro Zagora nella mattinata e subito respinto, la fanteria nemica non diede segni di attività. La nostra, nonostante la pioggia dirotta, proseguì instancabile nei lavori di afforzamento del terreno.

Nella zona di S. Michele un brillante attacco ci diede il possesso di un forte trinceramento nemico. Vi furono presi 154 prigionieri, molte cassette di munizioni per mitragliatrici e altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 novembre 1915.

Mentre continua in tutto il teatro delle operazioni l'efficace azione delle nostre artiglierie, il contegno aggressivo delle nostre fanterie ci ha procurato qualche nuovo successo.

In Valle Fella un reparto nemico che indossava pastrani bianchi avanzò il 6 verso le nostre posizioni di Forcella Cuel Tarond: fu attaccato e respinto con molte perdite.

In Valle Seebach, un nostro nucleo in esplorazione riuscì ad attrarre sotto le trincee di Sella Nevea numerose forze avversarie che, fatte poi segno a nostri fuochi efficaci di artiglieria e fucileria, furono disperse.

Sul Carso, ieri ricacciato un attacco nemico nella zona del Monte S. Michele, le nostre fanterie passarono alla controffensiva disperdendo l'avversario e prendendogli 212 prigionieri.

CADORNA.

Roma, 8 novembre 1915 (*Stefani*).

Il bollettino ufficiale austro-ungarico del 5 corrente contiene la seguente asserzione: « Un dirigibile italiano bombardò di nuovo Miramare ». Ciò è assolutamente falso. Nessun dirigibile nè aeroplano ha mai bombardato Miramare e nemmeno opere e fabbricati o accampamenti o altro situati nei suoi dintorni.

È per lo meno strano che la firma del generale Hofer venga apposta a menzogne ingiustificabili.

Comando Supremo, 8 novembre 1915.

In Valle di Daone, un nostro reparto di [illegible] assalì e volse in fuga drappelli nemici appostati nei pressi del Ponte Murandin, tra le località di Daone e di Biver.

Nell'Alto Cordevole, la nostra offensiva contro il formidabile baluardo del Col di Lana è stata coronata da successo. Le eccezionali difficoltà del terreno, accresciute da numerose e potenti difese, l'accanita resistenza [illegible] e i rigori del precoce inverno non valsero ad arrestare l'avanzata delle nostre valorose truppe.

Nel pomeriggio di ieri e dopo efficace preparazione delle artiglierie, le nostre fanterie con un ultimo slancio espugnavano le posizioni nemiche, piantando la nostra bandiera sull'aspra vetta che si eleva tra le nevi a 2464 metri. Furono finora presi un centinaio di prigionieri fra i quali 4 ufficiali appartenenti al 3° reggimento cacciatori (kaiser jäger), una mitragliatrice, grande quantità di munizioni ed altro materiale da guerra.

Lungo la fronte dell'Isonzo è continuata l'attività delle nostre artiglierie. Con l'appoggio di esse, le fanterie hanno compiuto ardite irruzioni contro le difese nemiche. Furono così presi alcuni prigionieri, due cannoncini lanciabombe, una mitragliatrice e molte munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 novembre 1915.

Lungo la frontiera Tridentina attività sempre più intensa di artiglierie e velivoli da entrambe le parti.

Nell'Alto Cordevole, la notte sull'8 il nemico tentò, con forze rilevanti, di riconquistare la vetta del Col di Lana. Respinto il violento urto, i nostri passarono alla controffesa, e, incalzando l'avversario in fuga, raggiunsero ed espugnarono la cima di Monte Sief, che si erge a 2426 metri, a nord del Col di Lana.

Anche in Carnia intensa azione delle opposte artiglierie. La nostra disperse nuclei in Valle Eder (Gail) e sul rovescio del Monte Lodin, e bersagliò la stazione di Saifnitz, alla testata del Fella.

Sull'altura ad occidente di Gorizia durante la notte sul 7, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di numerose bombe a mano, forti colonne di fanteria attaccarono a fondo le nostre posizioni. Furono respinte e lasciarono il terreno dell'azione ricoperto di cadaveri.

Sul Carso, nella giornata di ieri non si ebbe alcun importante avvenimento.

Un nostro dirigibile, nella notte sull'8, navigando al di sopra di un denso strato di nubi, si portò sulla zona tra Isonzo e Vippacco; indi, abbassatosi al di sotto delle nubi, bombardò trincee e batterie nemiche nei pressi di Savogna. L'aeronave scoperta da riflettori nemici, sfuggendo al fuoco delle artiglierie antiaeree, ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 novembre 1915.

Nel settore delle Giudicarie l'artiglieria nemica aprì fuoco violento contro le nostre posizioni di Monte Lavanech, Monte Melino e Cima Palone. Fu efficacemente controbattuta da tiri aggiustati delle nostre batterie.

Nell'Alto Cordevole continuano attivissime le operazioni offensive. Le nostre truppe attaccarono risolutamente la cortina montuosa, di altitudine media superiore ai 2000 metri, compresa tra i picchi del Sief e del Settsass, e riuscirono ad oltrepassarla in più punti.

Lungo la fronte dell'Isonzo fu respinto un attacco nemico sul Mrzli e furono eseguite ardite irruzioni contro le difese nemiche nel settore di Plava. Continua l'azione delle artiglierie.

Nostri velivoli bombardarono ieri le stazioni ferroviarie di S. Daniele e di Nabresina e altri obbiettivi militari sull'Altipiano del Carso.

CADORNA.

Roma, 11 novembre 1915 (*Stefani*).

Il nemico continua a ricorrere frequentemente a mezzi sleali di guerra. Alcuni giorni or sono un aeroplano austriaco, avente i colori italiani, lanciava una bomba sopra una nostra batteria nelle vicinanze di Plava, senza tuttavia arrecare alcun danno.

Che si trattasse di un velivolo nemico è certissimo, e lo comprova anche il fatto che, esaminati i frammenti della bomba, risultò non appartenere a nessuna delle specie di bombe in uso presso il nostro esercito.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO. — **Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana. Cenni storici e politici.** — Udine, tipografia Gio. Battista Doretti, 1915.

Una breve paginetta di *Prefazione*, compilata dal signor dottor VINCENZO LANZILLO, spiega lo scopo del presente opuscoletto.

Gli Austriaci, al grido di « Savoia! » dei baldi nostri soldati moventi all'assalto delle trincee nemiche, rispondevano « avanti, avanti, traditori italiani! ». Così raccontano i reduci.

Il Lanzillo vuol credere: che da tutti sia compresa la volgarità dell'ingiurioso sarcasmo, che contro la potenza della rinnovellata virtù romana si sia infranta l'atroce provocazione; che infine resti in tutti la immutata coscienza del supremo diritto che ci spinge contro la oppressione, contro la barbarie, contro l'invadente pericolo sociale.

A noi invero pare che nessun dubbio si possa avere al riguardo. E però il Lanzillo scrive: « Ma se taluno vacilla ancora nel dubbio d'un sano convincimento, legga queste pagine. In esse l'autore, spinto dal nobile intento di radicare persino nelle più semplici e modeste coscienze una fede nella santità della nostra causa, con chiara e sincera esposizione ci presenta il più grande avvenimento storico moderno ».

Scopo, insomma, dell'egregio Donadeo è quello di mostrare nettamente, nell'interessante suo scritto, chi sono i nostri nemici, e chi siamo noi.

***

Svolgere a fondo in pochissime pagine il vasto e complesso argomento preso a trattare dall'autore è sicuramente cosa impossibile. Il Donadeo, giusta il titolo stesso dell'opuscolo, s'è ristretto all'esposizione di cenni storici, a dire cioè dei fatti capitali, narrandoli, commentandoli, brevemente e con invidiabile chiarezza.

Naturalmente son presi in esame soltanto gli avvenimenti più recenti che condussero alla guerra europea e alla guerra italiana. Di volo si accenna all'Austria ai tempi di Radetzki a Milano, dell'Haynau a Brescia, dei martiri di Belfiore, ma si passa subito alla tragedia di Serajewo, nella quale il Princip fu il simbolo del popolo serbo, come l'Arciduca fu il simbolo del sistema austriaco. « Ed ecco perchè il Governo che a quel sistema s'ispirava, si sentì

in diritto di punire non il solo assassino materiale, ma tutto un popolo intero ». Ed ecco i Russi che entrano in campo per difendere una libertà, per « porre argine all'avanzarsi minaccioso del vecchio pericolo austriaco attraverso i Balcani per giungere al dominio dei mari d'Oriente ». Ed ecco la Germania, che conosceva i piani austriaci, che provvederà, per sua parte, alla sicura attuazione dei medesimi, e stringe i suoi vincoli colla Turchia, perchè al fine del futuro dominio sull'Oriente le è necessaria l'alleanza coll'Austria e colla Turchia, « salvo poi a soggiogare le medesime a tempo opportuno », ed eccola costretta a dichiarare la guerra alla Russia, quando fu chiaro ch'essa avrebbe impedito la sopraffazione della Serbia.

« La gran polveriera d'Europa era già quindi in parte per la alle fiamme.. Oramai la causa della Russia si delineava come quella della Francia e dell'Inghilterra, ed ecco che da pochi giorni il conflitto assume le sue gigantesche proporzioni con la causa comune, pienamente comune, da ambo le parti ».

Benissimo è delineato il carattere del conflitto: « violenza da una parte, legittima difesa dall'altra. Non vuol dire se la violenza ha un fondamento economico, essa è violenza lo stesso e tale da costituire una nuova ragione di conflitto .. ».

L'Italia frattanto proclamò la sua neutralità; e l'autore prende quindi in succinta disamina il periodo della nostra neutralità, delle trattative per compensi fallite, e terminato colla dichiarazione di guerra all'Austria. Così, « oggi si sta compiendo il nostro risorgimento, si stanno dando gli ultimi ritocchi a questo mirabile nostro edificio venuto su dal nulla cementato pietra su pietra dall'abnegazione e dalla costanza dei nostri vecchi padri.. Oh per quanto la guerra possa essere lacrimosa e atroce, questo fenomeno è sublime, e forse la più alta espressione della nobiltà umana, quella di saper morire per un'idea, per la gloria di una bandiera. E i vecchi che numerosi coi propri figli sulle note balze del Trentino, sulle orme di Garibaldi, o verso l'Isonzo, dove ancor sta l'ombra dell'altro Cadorna..., rendono un prezioso servizio col facile, colla volontà, con l'influenza spirituale alla causa ancor più grande e più sublime nella quale tutte le cause sante si compendiano: la causa della civiltà e del diritto ».

E l'autore termina col ricordare l'inspiratore della magnifica impresa, « che impersonifica in sè tutte le forze più elette del Paese, l'Uomo che le guida alla fortuna di una novella grandezza popolare, l'Uomo che incarnando nella sua opera tutte le virtù dei suoi illustri antenati, non ne spense l'idea, ma la tradusse in atto con patriottico gesto, Vittorio Emanuele III, il Re più nobile e democratico ad un tempo delle moderne monarchie! ». Sante verità, e quanto ben dette.

Rallegramenti all'autore, egregio signor Donadeo

ALFREDO DONADEO. — **Perchè si combatte la guerra contro l'Austria.** — Udine, tipografia Gio. Battista Doretti, 1915.

Altro fascicoletto è questo del Donadeo, e scritto per i soldati. Perchè è necessario ch'essi sappiano perchè noi combattiamo contro l'Austria, l'eterna nostra nemica; è necessario che l'idea dei grandi pensatori si presenti alle loro coscienze, e raccenda i loro cuori.

Tale lo scopo prefissosi dall'autore e ch'egli, diciamolo subito, raggiunge compiutamente.

Informatore dell'intero opuscolo è il concetto, svolto ampiamente, che la nostra guerra mira al di là d'ogni interesse materiale della nazione, al di là d'ogni fine politico della patria, ma si combatte « *per la giustizia e per la pace* ». Tale motto deve essere ben fisso nella mente e nel cuore d'ogni soldato.

L'autore — l'avverte egli stesso — non ha creduto di portare a sostegno delle sue affermazioni gli argomenti che tutta una storia nostra di passioni, di martiri e di sacrifici ininterrotti gli avrebbe potuto dare; il che, del resto, non gli sarebbe stato possibile di fare, in un opuscoletto di pochissime pagine. E però, egli spera, dalla benevola intelligenza degli ufficiali, una valida cooperazione acciocchè le modeste cose da lui dette risultino d'una più vera e viva luce alle semplici menti dei nostri soldati ».

E noi diamo il ben venuto anche a quest'altro brevissimo scritto del Donadeo e speriamo ch'esso avrà avuto fra i soldati nostri quella diffusione che merita, vivamente congratulandoci coll'autore.

Rivista di cavalleria.

15 ottobre 1915.

Cavalleria e fanteria montata. — BRUTIUS. (Continua).

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; maggiore MASSA (Continuazione).

La cavalleria belga; colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista marittima.

Ottobre 1915

Il pensiero di Alfredo Oriani e la guerra moderna; G. COMO.

Il diritto di fermo nella guerra marittima; Prof. CAVARRETTA.

Pubblicazioni recenti di carattere militare.

AGRES. — *Il manuale della guerra terrestre,* indispensabile per comprendere e seguire le operazioni: strategia, tattica, fortificazione, armamenti. — Milano, tip. A. Codara, 1915. 16°, p. 32. Cent. 20.

BRAVETTA ETTORE, capitano di vascello. — *Sottomarini, sommergibili e torpedini.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 8° fig., p. VIII-230. L. 2.

CAMPAGNA ENZO. — *La nave subacquea: sottomarini e sommergibili.* — Milano, U. Hoepli, tip. Sociale, 1915. 24° fig., p. 546, con 8 tavole. L. 5.50.

Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi dei militari dell'esercito e dell'armata: disposizioni vigenti, coordinate ed illustrate a cura del cap. FRANCESCO LEONETTI. — Roma, tip. Camera dei Deputati, 1915. 16°, p. 210. L. 2.

Disposizioni da prendersi in ordine alla vigilanza sulla navigazione aerea ed alle intimazioni di atterraggio da eseguirsi nella zona di territorio, compresa nella fortezza costiera Messina-Reggio Calabria. (Comando fortezza Messina-Reggio Calabria). — Messina, tip. Guerriera, 1915. 4°, p. 18, con 6 tavole.

Disposizioni relative ai matrimoni dei militari durante la guerra; d. l. 24 giugno 1915, n. 903. — Milano, Società editrice libraria, tip. Indipendenza, 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

Disposizioni relative al matrimonio dei militari durante la guerra; d. l. 24 giugno 1915, n. 903, corredato di tutte le altre disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 5. Cent. 20.

L'esercito nostro. — Firenze, R. Bemporad e figlio (Cusano sul Seveso, A. Colombo e figlio), 1915. 16° fig., p. 44. Cent. 20.

Esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi: d. l. 17 giugno 1915, n. 887, corredato di tutte le altre disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 5. Cent. 20.

Fascicolo di caricamento della squadriglia biplani M. Farman 1914, motore Fiat (A 10) 100 HP (Direzione tecnica dell'aviazione militare). — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 8°, p. 64.

GEROLA GIUSEPPE. — *L'opera di Basilio Dalla Scuola per le fortificazioni di Rodi.* — Venezia, tip. C. Ferrari, 1915, 8°, p. 8.

GUADAGNINI ALFONSO. — *Disputiamo le vittime al mare; possibili migliorie al materiale.* — Bologna, tip. Cappini, 1915. 16°, p. 8.

Lessico militare italiano. Puntata I. — Milano, F. Vallardi, 1915. 8° fig., p. I-368, con 8 tavole. L. 10.

Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1892; relazione a S. E. il ministro della guerra (Ministero della guerra: direzione generale leva e truppa). — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 4°, p. 105, con 39 prospetti.

Manuale per il telegrafista militare (3° reggimento genio). — Sancasciano Val di Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915. 8°, p. 307, con 62 tavole.

MARIANI VITTORIO. — *Il ragazzo esploratore:* manuale d'istruzione per i *boy scouts* italiani. Pubblicazione diretta da Emanuele di Castelbarco Pindemonte. — Milano, Studio editoriale e lombardo (Cusano sul Seveso, A. Colombo e figlio), 1915, p. 127. L. 2.

PENNELLA GIUSEPPE, colonnello. — *Il vademecum dell'ufficiale di complemento:* svolgimento sintetico completo dei programmi ministeriali di tattica e servizio di guerra, fortificazione, topografia organica, nozioni complementari 7ª edizione, completamente aggiornata. — Roma, tip. del Senato, 1915. 16°, p. 285, con 22 tavole.

Provvedimenti diretti ad assicurare il rifornimento all'esercito e all'armata durante la guerra: R. D. 26 giugno 1915, n. 993. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

Provvedimenti legislativi e disposizioni ufficiali di eccezione emanate per misura di guerra. II: dal 13 giugno al 31 luglio 1915. Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, p. 104. L. 1.

REZOAGLI VINCENZO. — *Manuale teorico e pratico per la tenuta del giornale di contabilità (militare).* — Modena, tip. G. Ferraguti e C., 1915. 4°, p. 21.

Sempre avanti Savoia! Manuale del soldato italiano. — Roma, Comitato nazionale l'*Italia* (tip. Camera dei Deputati, di C. Colombo), 1915. 16°, p. 108. Cent. 25.

SLATAPER SCIPIO. — *Le strade d'invasione dall'Italia in Austria (Fella, Isonzo, Vipacco, Carso).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 30. Cent. 20.

Stralcio e istruzioni sul cannone 75 906 per gli allievi caporali (Reggimento artiglieria). — Novara, tip. Cattaneo, 1915. 8° fig., p. 56.

TURLETTI VITTORIO, generale. — *Lettere da casa.* — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 16°, p. 55.

V. C. A., appendice al periodico ufficiale *Il tiro a segno nazionale:* organo ufficiale del comitato centrale del corpo nazionale *V. C. A.* Anno I, n. 1 (12 aprile 1915). — Roma, casa editrice italiana, 1915. 4°, p. 4. Cent. 10 il numero.

ZINGARELLI ITALO. — *La marina italiana.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 165, con 10 ritratti e 30 tavole. L. 3.

DE DONATO NICOLA. — *Necessità dell'idealismo: la guerra di Italia per la morale grandezza, per la giustizia.* — Bari, tip. G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. 41. L. 1.50.

Geroni Giovacchino (padre). — *Il vangelo al campo.* — Firenze, tip. S. Giuseppe. 1915. 16; p. 8-235. L. 1.

Manzoni Ettore Secondo. — *O Signore benedite l'Italia!* Discorso tenuto in occasione della funzione celebrata per i nostri soldati il 6 giugno 1915. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti. 1915. 8°, p. 14.

Velluti-Zati Donato (vescovo). — *Salterio del soldato.* — Firenze, libr. Salesiana (Benedettini), 1915. 16°, p. 44. Cent. 25.

Urso Graziella. — *La guerra e la scuola.* — Palermo, tip S. Zappulla, 1915. 16°, p. 24.

Barzini Luigi — *Scene della grande guerra.* I : *1914.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 380. L. 4.

Battistella Antonio. — *La guerra di successione polacca in Italia, desunta da lettere private del tempo.* — Venezia, tip. C. Ferrari, 1915. 8°, p. 46.

Primo centenario dell'arma dei reali carabinieri, 13 luglio 1814-13 luglio 1914: numero unico. — Roma, S. tip., 1914. Fo. fig., p. 32 Cent. 35.

Diario della guerra d'Italia: raccolta dai bullettini ufficiali e altri documenti. Serie I. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 116, con 4 ritratti. L. 1.

L'entusiasmo dei nostri soldati per la guerra santa: lettere e documenti a cura di Vittorina d'Alessandro. — Campobasso, tip. G. Colitti e figlio, 1915. 16°, p. 45.

Gaiani Emilio. *Quarto dei Mille: i precedenti storici.* — Roma, B. Lux (Città di Castello, Unione arti grafiche). 1915. 8°, p. 89. L. 2.

Gamerra Gino. — *Cecco Beppe l'impiccatore.* — Livorno, tip. G Chiappini, 1915. 16°, fig., p. 15. Cent. 10.

La guerra, pubblicazione settimanale, illustrata. Anno I, n. 1 (27 giugno 1915). — Roma, Quattrini (Off. tip. italiana), 1915. 4°, p. 12. Cent. 20 il numero.

La grande guerra italiana: narrazione documentata degli avvenimenti. Compilatore A. Macchia (*Guerra europea 1914 1915*). — Napoli, casa ed. F. Bideri, 1915. 16°, p. 144. L. 1 50.

Guerrini Domenico. — *La Russia, la Polonia e la Scandinavia;* i lineamenti della storia nell'età moderna — Milano, F Vallardi, 1915. 16°, p. VIII-243, con 4 prospetti. L. 3.

Lufino Ernesto. — *Cinquantasesimo anniversario della battaglia di S. Martino:* discorso commemorativo, 24 giugno 1915 — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1915. 8°, p. 18.

Mantegazza Vico. — *Storia della guerra mondiale,* con note militari di Enrico Barone. Vol I II. — Milano, Istituto editoriale italiano, 1915. 8°, 2 vol. (p. 342, 350), con 74 tavole.

Pagliano Camillo, maggiore — *Storia militare* II : *1815-1870.* 2ª edizione. — Torino, F. Casanova e C. (Olivero e C.). 1915. 8° fig, p. 190, con 22 tavole

Pais Ettore. — *La romanità della Dalmazia.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 10.

Salvatori Fausto. — *L'ora garibaldina:* parole — Roma, *Rivista di Roma* (Firenze, E. Ariani), 1915. 8°, p. 11.

Saraceni Giovacchino. — *Le tredici isole dell'Egeo italiano e la filatelia,* con una lettera di prefazione dell'on. Federzoni. — Roma. G. Saraceni (tip. Artigianelli), 1915. 8° fig., p. 80. L. 2

Sénès Courmes Giorgio. *Valore latino; la guerra contro l'Austria 1859,* con preliminare di Francesco Guardione. Note rivedute dalla società nazionale per la storia del risorgimento italiano in Milano. — Palermo, ditta G. B. Paravia e C. (tip. La Linotypia), 1915. 16°, p. XIII-175. L. 2.50.

Somarè Enrico. — *Corrispondenze di guerra.* Fasc. I. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8° fig, p. 1-31. Cent. 20 il fascicolo.

Spataro Fenisia. — *Il valore della Sicilia nella storia generale d'Italia.* — Catania, tip. V. Giannotta, 1915. 16°, p. 19.

Tonni-Bazza Vincenzo — *L'assedio di Cattaro del 1657.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 29, con tavola.

Zucco L. J. M. — *La guerra europea.* — Milano, casa ed. A. Cervieri (s. tip.), 1914. 8° fig., p. 377. L. 6.

Nallino Carlo Alfonso. — *Norma per la trascrizione italiana e la grafia araba dei propri nomi geografici della Tripolitania e della Cirenaica,* approvate con D. M. 1° febbraio 1915 (Ministero delle Colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C.; tip. casa ed. italiana, di C. De Luigi, 1915. 8°, p. 41.

Rilievi in Libia ed in Somalia, a cura dell'istituto geografico militare (Ministero delle Colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1914. 8° fig., p. 55, con 4 tavole.

Croce Benedetto. — *La letteratura della nuova Italia:* saggi critici. Vol. IV. — Bari, G. Laterza e figli, 1915. 8°, p 331. L. 6.50.

Lesca Giuseppe. — *Poesia di guerra (1799-1848).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 35. Cent. 20.

Mameli Goffredo. — *Le liriche.* Proemio di A. G. Barrili: parole ai giovani, di G. Mazzini; 3 lettere di G. Garibaldi alla madre del poeta. — Firenze, succ. Le Monnier (Soc. tip. Fiorentina), 1915. 24°, p. 14, cl. 186, con ritratto. L. 2.

Rosa di San Marco Vincenzo. — *Nicola I, re del Montenegro, e la sua opera poetica.* — Torino, stamp. reale ditta G. B. Paravia e C., 1915. 8°, p. 32.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi.* Libro IV (*Merope*), vol. IV (*Le canzoni delle gesta d'oltremare*). Terza edizione. — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, p. 213.

BOGLIETTI PIETRO. — *L'ora che volge*: inni patriottici del momento. — Biella-Vernato, scuola tip. Ospizio di carità, 1915. 16°, p. 7. Cent. 10.

Canti della patria. — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1915. 16°, p. 47. Cent. 25.

Canzoni (Nuove) popolari sulla guerra italo-turca e su Trento e Trieste. 15ª edizione. — New-York, Società libraria italiana (Milano, Matarelli), 1915. 16° fig., p. 63.

COMITTI ENRICO. — *Guerra e pace*: ode. — Roma, libr. Salesiana, ed. 1915. 8°, p. 7.

FOÀ ARTURO. — *I cuori d'Italia*: quadri di guerra in versi. — Torino, S. Lattes e C. (ditta eredi Botta), 1915. 8°, p. 103. L. 2.

Inni patriottici. — Catania, tip. V. Giannotta, 1915. 16°, p. 24. Cent. 20.

MARZIOLI GIUSEPPE. — *Su i campi della patria*: trittico, con una lettera di TOMMASO NEDIANI. — Foligno, tip. G. Campi, 1915. 8°, p. 18. Cent. 60.

MONTESU COLUMBANO SALVATORE. — *Onore a S. M. Vittorio Emanuele III, re d'Italia, per la prodezza della guerra, e ai bravi militari*: ottave. — Tempio, tip. ditta G. Tortu, 1915. 16°, p. 13.

PELÀDA ANGILI. — *Cansù de guera*: vers en dialet bressà. 2ª edizione, riveduta ed aumentata. — Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1915. 16°, p. 32. Cent. 20.

PIAZZA GIOVANNI. — *La canzone della patria.* — Belluno, Unione tip. bellunese, 1915. 8°, p. 6.

Raccolta di canzoni, macchiette e duetti coloniali. — New York, Società libraria italiana (Milano, Matarelli), 1915. 16°, p. 62.

SALVATORI FAUSTO. — *Sonetti libici.* — Roma, *Rivista di Roma* (Firenze, E. Ariani), 1915. 8°, p. 15.

Samnium pro patria: numero unico a beneficio dei figli dei richiamati (luglio 1915). — Campobasso, tip. G. Colitti e figlio, 1915. 4°, p. 20. Cent. 40.

FERRARA FRANCESCO. — *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 25.

MESSINA SALVATORE. — *Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 8.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Per la più grande Italia*: orazioni e messaggi. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 133. L. 2.

BUCAILLE VICTOR. — *La Francia e la guerra.* — Roma, Desclée e C., 1915. 16°, p. 38. Cent. 15.

CARISTIA CARMELO. — *La guerra e il socialismo.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 14.

CHURCH HARDEN SAMUEL. — *Il verdetto americano sulla guerra*: risposta alla lettera dei novantatrè professori della Germania. Traduzione di M. O. Livorno, tip. E. Pozzolini, 1915. 8°, p. 31.

DE CICCO FRANCESCO. — *La carta d'Europa dopo la guerra*: conferenza pronunziata al teatro Comunale di Teramo il giorno 25 giugno 1915. — Teramo, tip. del Lauro, 1915. 16°, p. 43. Cent. 60.

CONSIGLIO GAETANO. — *Per la verità e per la giustizia sul presente conflitto europeo.* — Roma, tip. coop. Desclée e C., 1915. 8°, p. 15. Cent. 20.

DONNA PAOLA. — *La funzione della guerra in tempo di guerra.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 30. Cent. 20.

FERRERO GUGLIELMO. — *La guerra Europea*: studi e discorsi. — Milano, Ravà, e C. (coop. tip. Operai), 1915. 16°, p. x-288. L. 4.

FORTIS ALESSANDRO. — *Diritti e doveri dell'alleanza nei riguardi dell'Austria*: profetico discorso del 3 dicembre 1908, pubblicato a cura della Rivista la *Vita italiana all'estero.* — Roma, tip. Italia, 1915. 8°, p. 10. Cent. 20.

GAROFALO RAFFAELE. — *La neutralità dell'Italia*: discorso pronunziato nella tornata del 15 dicembre 1914 (Senato del Regno). — Roma, tip. del Senato, 1914. 8°, p. 11.

GIRETTI EDOARDO. — *Perchè sono per la guerra.* — Roma, casa ed. Bilychnis (S. tip.), 1915. 8°, p. 11.

Indennità a cittadini e sudditi italiani danneggiati dal nemico: D. L. 24 giugno 1915, n. 1014. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

MARAGLIANO EDOARDO. — *Sui provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato*: parole pronunziate nella tornata del 20 marzo 1915 (Senato del Regno). — Roma, tip. del Senato, 1915. 8°, p. 11.

MARIANI MARIO. — *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*; lettere. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. xii-170. L. 2.

MODIGLIANI ETTORE. — *A Londra durante la guerra.* In appendice: il discorso pronunciato da DAVID LLOYD GEORGE, cancelliere dello scacchiere, nel Queen's Hall a Londra ai 19 settembre 1914. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 80, con 8 ritratti e 12 tavole. L. 2.

Il perchè della nostra guerra: libro verde. Edizione popolare coi discorsi di S. E. ANTONIO SALANDRA e di S. E. PAOLO BOSELLI. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

QUINTIERI ANGELO. — *La guerra europea e gli ammaestramenti della storia.* — Roma, tip. Camera dei Deputati, di C. Colombo, 1915. 8°, p. 40.

SALANDRA ANTONIO. — *Il discorso in risposta al cancelliere germanico.* — Firenze, P. Salvestrini (E. Ducci), 1915. 16°, p. 16. Cent. 5

SALANDRA ANTONIO. — *La giustizia e la santità della guerra d'Italia:* discorso pronunciato il 2 giugno 1915 in Campidoglio, pubblicato a cura del Municipio di Brescia. — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1915. 8°, p. 23

SALANDRA ANTONIO. — *La nostra guerra è santa:* discorso detto in Campidoglio il 2 giugno 1915. — Roma, tip. del Senato, di G. Bardi, 1915. 8°, p. 22.

SCANSETTI ANDREA. — *La valutazione dei documenti nei concorsi ai posti di insegnante elementare.* — Alessandria, tip. Cooperativa, 1915. 16°, p. 23.

SORANI ALDO. — *La guerra vista dagli scrittori inglesi.* — Prefazione di RICHARD BAGOT. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. XVIII-183. L. 2.

STRATI VINCENZO. — *Per la vittoria delle nostre armi:* discorso recitato nella chiesa di Lazzaro (Reggio Calabria), il 4 luglio 1915. Reggio Calabria, tip. E. Morello, 1915. 16°, p. 13.

SULLIOTTI A. ITALO. — *La triplice alleanza dalle origini alla denunzia. 1882-1915.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. XII-112. L. 1.50.

TEDESCHI ENRICO CESARE. — *La Turchia in guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 133. L. 1.50.

ZAGARI ARMANDO. — *Per la preparazione civile della guerra:* due discorsi. — Palmi, tip. A. Genovesi e figlio, 1915. 16°, p. 26.

ISSOGLIO GIOVANNI. — *Di una bomba contenente vapori asfissianti.* — Torino, tip. Olivero e C., 1915. 8°, p. 12.

PARROZZANI GIOVANNI. — *Alcune notizie intorno ai gas asfissianti ed alle maschere e cappucci antiasfissianti.* — Aquila, tip. Vecchioni, 1915. 8°, p. 14

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(244) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera — DEMARCHI CARLO, *gerente*

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XI, pag. 2129)

III.

Decadenza del popolo ottomano.

Giunto all'apogeo della sua grandezza con Solimano II, l'impero osmano cominciò a decadere, solo di quando in quando tornando in onore per il merito personale di alcuni gran visir, che seppero conservarne il prestigio. Nondimeno la serie dei grandi sultani finì con Solimano; l'impulso che aveva dato a tutte le forze dell'impero; l'attenzione non disgiunta dall'ammirazione ch'egli aveva saputo eccitare e mantenere negli spiriti, venne meno, a scapito anche delle instituzioni non appena i sultani non si trovarono più in condizione di dominare col loro ascendente personale le popolazioni del grande impero.

Del resto la decadenza del popolo ottomano non va intesa come l'effetto subitaneo e catastrofico di cause sino a quel momento inesistenti, ma come l'effetto di cause che già in germe minavano il trono da molti anni.

Accade nella dinamica dei popoli il medesimo fenomeno che si verifica nelle leggi del moto di un rotante sottoposto all'attrito dei freni: i freni agiscono tutto ad un tratto, le ruote cessano di girare, stridono, mandano faville, ma il corpo rotante, per inerzia, continua la sua marcia, e gradatamente, per l'effetto continuatamente crescente dello attrito, si ferma in seguito. Così l'impero ottomano lanciato verso la gloria dai suoi grandi sultani sino a Solimano, continuò per inerzia la sua marcia con Selim II, ma dopo di questi si arrestò e logorò le sue forze, sino alla pace di Carlovitz, per mantenere a mala

pena quello che aveva di già conquistato. Dopo quella pace l'impero cominciò a retrocedere sul cammino della gloria, con periodi di sosta ed anche di energico risveglio, ma sempre fatalmente perdendo quello che possedeva, incalzato dal glorioso risveglio nazionale e religioso dei popoli sottomessi e dall'avidità espansionistica delle potenze europee.

Gli Ottomani non si erano affatto curato di imitare la civiltà dei proprî avversari e non tardarono quindi, perduta la superiorità della primitiva barbarie, a risentire, nei successivi urti con quelli, gli effetti della propria inferiorità.

Cause interiori della decadenza ottomana.

Le cause interiori di questa decadenza si riscontrano essenzialmente nel decadimento delle instituzioni militari; nella dilapidazione dell'erario; nell'ingerenza delle donne e dei favoriti negli affari del governo; nella mala distribuzione degli antichi feudi militari, infine nella decadenza religiosa.

Esaminiamole brevemente partitamente.

Il decadimento delle instituzioni militari. — Il decadimento delle instituzioni militari del popolo ottomano è dovuto a sua volta a due cause ben distinte: all'aumento eccessivo, e quindi all'inevitabile peggioramento, delle truppe regolari ed alla fortissima diminuzione delle truppe feudali.

L'accrescimento delle truppe regolari e permanenti non poteva avvenire senza scapito della qualità e, ben presto se ne videro i disastrosi effetti. Il primo inquinamento delle salde milizie di giannizzeri era già avvenuto sin dall'epoca della spedizione di Persia, compiuta da Selim I nel 1520; Ferad, *agà* dei giannizzeri, preferì dimettersi piuttosto che permettere l'arruolamento di una ciurmaglia indisciplinata tra le sue reclute. Ma il suo successore, *Mir alem* (guardiano della bandiera) Yusuf, non tardò molto ad accondiscendere. Nel 1569 Selim II fece incorporare nei giannizzeri, per rompere la lega tra essi formata, alcuni rinnegati cristiani ed ebrei. In seguito (1594), nella cavalleria regolare venne inscritta la guarnigione di Raab, solo

perchè era rimasta in questa città tre anni! Questo spiega anche come si ricercassero i pretesti per mascherare il bisogno di aumento degli organici, divenuti insufficienti per mantenere l'ordine nel vasto impero, ove le rivolte di paesi tributari o soggetti, dilagavano.

Questo bisogno era tanto più sentito in quanto che le truppe feudali diminuivano a vista d'occhio, per il doppio motivo delle innumerevoli esenzioni dai richiami per mobilitazioni, e dall'abuso invalso di concedere i feudi militari non più a coloro che si distinguevano in guerra, con atti di valore personale o di saggezza tattica, ma a favoriti e cortigiani del serraglio. Inoltre questi feudi, che potevano e dovevano trasmettersi in eredità ai soli figli dei veterani, venivano, con inganno, venduti e trasmessi anche agli estranei, non aventi alcuna famigliarità con la guerra. È assodato che 12 mila feudi, obbligati a fornire complessivamente 40 mila uomini a cavallo in tempo di guerra, non erano più in grado di fornirne che 8 mila al massimo!

Le prime sedizioni militari si ebbero ben presto nella storia dell'impero ottomano e furono provocate dall'avidità del denaro, richiesto sotto forma di dono, o di aumento alla paga o di brama di saccheggio delle città conquistate.

Il primo sultano che iniziò, la triste consuetudine del donativo all'atto dell'assunzione al trono fu Maometto II e Bajazet I dovette continuare nella brutta usanza facendo distribuire 20 zecchini per ogni cavaliere e 40 per ogni giannizzero.

Da quella volta in poi non fu più possibile ai sultani successori il sottrarsi a quest'obbligo, che divenne un onere insopportabile per lo Stato poichè al dono si aggiunse in seguito la pretesa dell'aumento del soldo; poscia ai giannizzeri si unirono nella richiesta di un ugual trattamento anche i sipahi, ed infine, tutta la cavalleria regolare.

Queste richieste insolenti avvenivano per lo più allorchè il nuovo sultano si presentava alla capitale per l'ingresso trionfale. Allora col solito pretesto del *carro di fieno* che sbarrava la strada, le truppe si fermavano e non andavano più avanti. I ministri ed i generali, che tentavano aver ragione di questo ricatto, venivano svillaneggiati e percossi, e non si ripigliava il cammino sino a che il sultano non aveva promesso alle truppe quanto era in loro desiderio.

Quando le casse dello Stato più non poterono sopportare queste richieste, divenute talvolta frequentissime pel il rapido avvicendarsi dei sultani sul trono, si corse ai ripari peggiorando la moneta, coniando cioè con la metà dell'oro o dell'argento stabilito, un numero di pezzi doppio del solito; così che pur conservando ugual valore nominale veniva a ridursi alla metà il valore effettivo. Fu questo fatto oggetto di nuovi malcontenti e di torbidi ammutinamenti, contro i quali si cercò di fare argine contando per le milizie moneta buona o raddoppiando le paghe.

In seguito per maggior semplicità di amministrazione si pensò di concedere alle truppe i registri della esattoria delle tasse, di modo che i soldati riscuotevano le imposte per loro conto. Ma stancatisi del mestiere di riscuotitori essi posero all'incanto i registri e li venderono al migliore offerente, che a sua volta, si rifaceva delle maggiori spese elevando l'imposta ad arbitrio.

Fu anche affidata ai soldati l'amministrazione degli stabilimenti pii e per questo fatto, molti segretarî del divano ed altri funzionari, rinunciarono alle loro cariche facendosi inscrivere tra i sipahi per godere le proficue prebende di simile amministrazione; tanto che si dovette ordinare di concedere la carica di aspirante (mulezim) e quindi di amministratore di luoghi pii, ai soli sipahi veterani (1622); ma le reclute vi si opposero.

Intanto le truppe regolari ottomane, a simiglianza di quelle cristiane, avevano appreso il piacere del vino, e dal piacere all'abuso fu breve il passo, con le gravi conseguenze della ubbriachezza e contemporaneamente della infrazione alle prescrizioni del Corano.

Certo è che l'esempio venne dall'alto: molti furono i visir e gran visir dediti al vino e persino i sultani si dimenticarono del Corano, a questo proposito. Selim II fu chiamato l'ubbriacone, e sembra che non sia stato estraneo il piacere del buon vino a deciderlo per la conquista di Cipro, i di cui vini godevano sino da allora fama e rinomanza. Le bettole erano tenute dagli stessi giannizzeri, dapprima in segreto, fuori delle mura di Costantinopoli, poscia in pubblico. Murad III (1574-1595), che tentò con ogni possa di sradicare quest'abuso, passando in incognito davanti ad una di queste bettole e riconosciuto, fu fatto

segno ai brindisi degli avvinazzati, che levarono in alto i bicchieri bevendo alla sua salute. Di fronte a tale scandalo fu decretata la chiusura delle bettole e la proibizione di importare e bere vino, ma le truppe si ribellarono e costrinsero il sultano a concedere di nuovo quanto aveva tolto.

Più strano fu il decreto di Ahmed I, il quale, non volendo sanzionare ufficialmente questo irreligioso uso, abolì la carica di riscuotitore del dazio sul vino, che per conseguenza fu introdotto in franchigia, costò meno e fu consumato in maggior copia.

E così di concessioni in concessioni le truppe vennero sbrigliandosi. Conscie della loro potenza e dell'effetto delle loro minaccie, di fronte agli uomini di Stato che volevano ridurle all'antica disciplina, esse assunsero un contegno ostile, ammutinandosi e pretendendo, con le armi alla mano, che il *divano* destituisse le persone a loro odiose.

Così pretesero la deposizione dei generali, dei gran visir (mettendone all'incanto le cariche e deponendone tre in quattro mesi durante il governo dell'inetto Mustafà (1617-1618)) e perfino dei sultani, come era già avvenuto nel 1512 per Bajazet II (che dovette abdicare a favore di Selim I), e per Maometto IV, nel 1687 (che fu detronizzato a favore del fratello Solimano), e come avvenne per Osmano II, che dagli stessi soldati che lo avevano eletto al trono, e n'erano stati ricompensati, fu consegnato ai carnefici sotto le spoglie di ministri (1622). Altrettanto avvenne più tardi per il sultano Ybrahim, fratello di Murad IV, deposto ed ucciso nel 1649. I giannizzeri vollero fare anche della politica e, pagati, giunsero persino al eleggere di proprio arbitrio il *voivoda* della Moldavia, nella persona di Pietro Aaron (1590), proteggendolo contro la persecuzione del governo. Ma poscia lo derubarono e lo abbandonarono.

Di fronte a questa minaccia permanente, i generali, i ministri ed il sultano non mancarono di suscitare tra le truppe un feroce ed insanabile dualismo, affidandosi ai giannizzeri contro i sipahi e a questi contro quelli. Ed era facile scatenare quest'odio quando si pensi che il dono d'assunzione al trono veniva fatto ai giannizzeri e non ai sipahi; quando si pensi che questi erano inferiori a quelli

di numero, ma in condizione privilegiata, poichè da giannizzero si poteva, per meriti di guerra, divenire sipahi.

Così nel 1595, allorchè circa mille reclute sipahi di Tabris chiesero con clamore e con tumulto la morte del gran visir Ferad pascià, il quale aveva risposto con parole oltraggiose alla loro richiesta d'incorporazione negli anziani, non valsero nè le preghiere dei ministri, che furono presi a sassate, nè quella del Mufti, che fu oltraggiato, nè la promessa di doni a dissuadere i ribelli dal loro triste proposito. Ma bastò a porre fine al tumulto l'intervento dei giannizzeri, che presero a bastonate i loro compagni d'arme.

Altrettanto avvenne nel 1603, quando i sipahis chiesero la morte di quattro alti dignitari, perchè ritenuti responsabili della rovina dello Stato. Uno di questi dignitari si salvò per intercessione dei giannizzeri; e allorchè i sipahis chiesero la morte del gran visir, questi ricorse ai giannizzeri, che s'imposero ai colleghi con la forza.

Nel 1648, era appena salito al trono Maometto IV che scoppiò una rivolta di sipahi e di paggi. Orbene, fu anch'essa repressa ferocemente nel sangue, dai giannizzeri.

Tutto ciò non avrebbe potuto determinare la decadenza militare dell'impero se a questa indisciplina non si fosse anche aggiunta la riluttanza della guerra.

Sino al secolo XVI, gli Ottomani desideravano la guerra come fonte di ricchezza d'ogni genere: bottino di prigionieri d'ambo i sessi, di denaro, di quadrupedi, di oggetti. Ma dal principio del secolo XVII, fu manifesta la ripugnanza per le fatiche ed i pericoli delle spedizioni militari.

Le intemperie, il freddo, il desiderio dei quartieri d'inverno, la riluttanza alle lunghe lontananze dalla sede, erano pretesti per ammutinamenti e rivolte.

In una spedizione contro l'Austria (1594), i soldati, giunti al 30 novembre, giorno in cui per solito terminavano le campagne ottomane per mare e per terra, si ammutinarono, tagliarono le corde delle tende del generale e lo obbligarono a prendere i quartieri d'inverno.

La conquista dell'Arabia (1569) fu fatta essenzialmente con masnade sirie sotto il nome di giannizzeri egiziani e con una dozzina di cavalieri feudali (*saimi*) trasformati in guide (*ciausci*).

Fu la codardia dei giannizzeri che all'assedio di Vienna (1683) rese facile la vittoria a Giovanni Sobieski, re di Polonia, abbandonando vilmente le trincee; e fu la loro indisciplina che favorì la vittoria di Zenta al principe Eugenio di Savoia, allorchè nel 1697, accampati sulle rive del Theiss, fecero a pezzi il gran visir e molti generali prima della battaglia.

Per risollevare il morale dell'esercito fu portata alla guerra, per la prima volta, la sacra bandiera del profeta, conservata a Damasco. Ma non servì a nulla. I giannizzeri dichiararono che non si sarebbero mossi di un passo senza essere stati pagati del soldo arretrato (1594). In questa occasione il gran visir chiese al sultano un prestito di 5 milioni d'aspri dal suo tesoro privato, ma non ne ebbe che un solo milione.

Per vincere questa ritrosia alla guerra fu istituita una specie d'indennità di entrata in campagna, ma questo provvedimento non fu molto efficace: si preferiva pagare l'esenzione e rinunciare alla campagna, incoraggiati a ciò fare dagli amministratori dei vari corpi che, non solo non cancellavano dalla forza presente i nomi dei morti e gli esenti, ma vi aggiungevano anche i nomi di gente mai esistita, per intascarne il soldo e le indennità. Così che si andava a combattere con una forza nominale, che raramente scemava durante le operazioni; solo nella tema di una qualche rassegna di controllo si rimettevano i ruoli in ordine, trasferendo gli uomini inesistenti nell'elenco dei morti dell'ultimo combattimento.

Nella guerra contro l'Austria del 1596, alla rassegna passata dal gran visir Cigala — figlio di un genovese rinnegato — furono trovati mancanti 30 mila uomini infeudati, cui fu levato il soldo, infamati col nome di disertori e perseguitati con pene pecuniarie e capitali. Alcuni furono giustiziati, altri ebbero il rimprovero solenne per codardia e furono vestiti da donna. Ma l'effetto di questo rigore fu contrario a quello sperato. I disertori, anzi che fare ammenda del loro fallo, di fronte alle gravi punizioni fuggirono in Asia, ivi si radunarono sotto la guida di capi esperti e valorosi e lottarono strenuamente, per molti anni, contro le truppe regolari, sino a fondare un piccolo prin-

cipato, il cui sovrano fece persino battere moneta e ante-
porre il suo nome alla preghiera.

Si tentò in tutti i modi, dai sultani e dai gran visir
dotati di energia e di avvedutezza, di porre un argine a
questo decadimento delle istituzioni militari, e spesso vi si
riuscì. Ma i casi erano soltanto sporadici. Così fu possibile
nel 1608, combattendo contro l'esercito dei ribelli, com-
piere una celebre ed ardita operazione, tendente ad im pe-
dire il congiungimento di due eserciti nemici. Fu lasciato
tutto il bagaglio e le tende; il gran visir, che dirigeva
l'operazione, non portò che una tenda leggera ed un tap-
peto. Furono posti a cavallo duemila giannizzeri ed ag-
gregati alla cavalleria: ogni soldato portò 7 razioni viveri.
Si cavalcò per sei giorni e sette notti di seguito e senza
riposarsi, al mattino del settimo giorno fu impegnato il
combattimento.

Osmano II (1618-1622) sultano energico e valente con-
dottiero, prima di intraprendere la guerra contro la Po-
lonia fece fare alle truppe dieci giorni di tiri e di manovre
in Adrianopoli.

Nè furono risparmiate le misure repressive. Già nel 1525,
il grande Solimano II aveva tentato di frenare una rivolta
militare in Costantinopoli, uccidendo di sua mano tre ca-
porioni; ma gli altri giannizzeri avevano puntato gli archi
contro di lui, obbligandolo a ritirarsi. Egli era riuscito
ad ottenere la calma mediante 200 mila zecchini ma ap-
pena giunto il momento favorevole, aveva fatto giustiziare
il generale dei giannizzeri, quello dei sipahi e molti gr
gari indiziati come capi della ribellione: e a molti altri,
colpevoli in minor grado, aveva diminuito il soldo.

Così ogni rivolta veniva sedata con l'acconsentire al
richieste della truppa; ma ristabilito l'ordine i caporioni
se ve ne erano, venivano giustiziati in tutti i casi i ge-
nerali venivano destituiti e con essi anche qualche alto di-
gnitario di corte.

Dopo la rivolta del 1567, gli ufficiali dei ribelli, per la
festa del Ramazan, furono, com'era costume, invitati a
pranzo dai visir, in vari giorni a seconda dei loro gradi;
ma al finire delle mense, i caporioni della rivolta vennero
tutti trucidati: ed allorchè la guarnigione di Tabris, ri-
latasi (maggio 1592) per la cattiva moneta venuta da Co-

stantinopoli, s'era impadronita del governo, Giafer pascià,
governatore, dopo aver invitato tutte le truppe ad un
pranzo di pace, mentre esse erano intente a mangiare, le
fece massacrare da Curdi, nascosti nelle vicinanze.

Nella rivolta dei sipahi del 1593, per l'incompleto pa-
gamento del soldo, la truppa chiese la morte del tesoriere
(*defterdar*), rifiutando anche il danaro e scagliando sassi
contro i ministri, i giudici e gli *sceic*. Ma gli inservienti del
serraglio, armatisi, li scacciarono ammazzandone parecchi.

Però non sempre le cose andarono bene in simili casi.
Il pascià di Diarbekir, che ad Erzerum aveva fatto basto-
nare a morte un giannizzero, si ebbe la casa assalita ed
incendiata.

Chi fece sentire realmente la disciplina alle truppe, fu
Murad IV, quando giunto all'età di 20 anni, assunse effet-
tivamente il governo dello Stato (maggio 1632). Egli co-
minciò col pretendere dalle truppe un giuramento di fe-
deltà, represse con sentenze di morte ogni infrazione di-
sciplinare e tolse ai sipahi ogni privilegio. Il suo agà dei
giannizzeri, Mohammed Barbapuntuta, tolse di mezzo tutti
gli indisciplinati, giustiziandoli in modo sommario; ed il
timore che spargeva era tanto grande che nessuno, da lui
chiamato, gli si presentava senza aver fatto prima la *la-
strazione* di morte. Ogni mattina si vedevano galleggiare
sul mare cadaveri di sipahi e di giannizzeri gettativi nell
notte. Il sultano stesso, seguito da gente a cavallo, ispezio-
nava la città, disperdendo assembramenti ed ispirando, con
le pene di morte comminate, un sacro terrore.

Pari però al suo rigore nel punire, fu la munificenza
nel ricompensare con feudi, con danaro e con lode i meri-
tevoli, che dietro il suo esempio di soldato valoroso instan-
cabile e sprezzante d'ogni privazione, facevano prodigi di
valore.

Dopo di lui, la disciplina fu ristabilita ancora una volta
dal gran visir Mohammed Köproli e da suo figlio Ahmed,
che gli successe nella carica, sotto Maometto IV (1648-1687).
Ma dopo di loro le rivolte ripresero con più violenza ed
efferatezza, cominciando dal detronizzamento di Maometto
e continuando con uccisioni, saccheggi ed incendi, tanto
che il popolo stesso, irritato e disgustato, prese le armi
contro le truppe.

Il bisogno di presidiare le varie città aveva fatto sorgere le milizie civiche, composte di ladroni e di violenti indisciplinati: Mustafà Kuproli, discendente di Mohammed Koproli, le abolì. In loro vece furono creati i *bostangi* (guardie del giardino) scegliendo 1500 uomini tra quelli addetti al servizio del serraglio di Costantinopoli, ed altrettanti tra quelli di Adrianopoli. Furono formati 3 reggimenti, distinti tra loro dal colore dell'uniforme (giubba rossa, pantaloni turchini — giubba turchina, pantaloni rossi — *dolman* verde e pantaloni turchini) con un berretto rosso per tutti.

Furono ripartiti in 40 compagnie e distinti in 9 classi a seconda del servizio prestato e dell'età; ogni classe, distinta da una speciale cintura colorata.

Ma questa nuova truppa non poteva menomamente cambiare lo stato delle cose, anzi il brutto stato delle cose.

Sul finire del secolo XVII e all'inizio del XVIII era permesso a chi che sia, mediante il pagamento di una tassa, di inscriversi nel corpo dei giannizzeri, col nome di *Yamaks*; gli inscritti non ricevevano paga nè prestavano servizio; godevano molti privilegi tra cui quello dell'esenzione dalle imposte e solo in casi di sommo bisogno venivano impiegati come soldati delle fortezze.

Così che sul finire del secolo XVIII, trascurata l'austera semplicità dei primitivi giannizzeri, ed ammessa ogni sorta di ciurmaglia nel corpo, la buona disciplina e l'antica rinomanza era scomparsa. Ormai i giannizzeri veri o falsi si adunavano solo nei giorni della paga, trascuravano gli esercizi militari e solo si degnavano di fornire il servizio di guardia alla capitale.

I sultani, stanchi di queste milizie divenute pericolose al trono e all'impero, tentarono di sbarazzarsene. Il primo tentativo fu compiuto sotto Selim III nel 1798, dall'ufficiale francese barone de Tott, che organizzò il corpo dei *nizam gedid*, nuova truppa regolare istruita all'europea e che fece buona prova all'assedio di S. Giovanni d'Acri, contro i ribelli egiziani.

Com'era prevedibile, i giannizzeri si schierarono decisamente contro queste nuove truppe ed allorchè nel 1805 venne ordinato che tutti i più validi giannizzeri, dall'età di 20 a 25 anni, dovessero essere trasferiti nei *nizam*, scop-

piò la rivolta ad Adrianopoli; ed il sultano non potè persistere nell'ordine a cagione dell'invasione russa in Moldavia e Valacchia e per l'avvicinarsi della flotta inglese a Costantinopoli.

Nel 1807, i Vecchi Turchi, contrari alle riforme civili, d'accordo con i giannizzeri, innalzarono e deposero due altri sultani, e fecero abolire tutte le riforme civili. Il sultano Mahmud II (1808-1839) dovette riconoscere tutte queste cose, specialmente dopo il tentativo fatto dal gran visir Mustafà Beirakdar di creare nuove truppe regolari (i *seimen*), tentativo che gli fece togliere la vita dai giannizzeri e dal popolo, insieme tumultuanti. Stanco però degli eccessi e delle incessanti querele dei giannizzeri stessi, convinto della inutilità delle concessioni d'ogni sorta, sospettoso di altre rivolte interne per la recente sollevazione dei Greci, assicuratosi l'appoggio degli *ulema* e dei *mufti*, Mahmud ordinò nel 1825 la creazione di una nuova milizia regolare, nella quale sarebbero stati incorporati i giannizzeri migliori. Questi si ribellarono: ma il sultano, aiutato dal popolo, che dagli ulema era stato chiamato a raccolta, li fece massacrare, incendiando anche le loro caserme. I superstiti, pochi e scoraggiati, furono dannati all'esilio, ma non giunsero a destinazione, perchè trucidati durante il cammino dalla popolazione, in memoria delle enormità commesse in suo danno.

Con la fine dei giannizzeri, furono soppressi anche gli ordini dei dervisci, così detti predicatori (1826).

Da quel giorno l'esercito ottomano si plasmò su quelli delle altre nazioni, scegliendo a preferenza lo esercito francese da prima, quello tedesco poi. Ma la vernice militare d'Europa non cambiò in nulla il pregio ed il difetto delle milizie ottomane, poichè se la truppa dimostrò in ogni momento valore, resistenza e fedeltà, l'organizzazione del comando e dei servizi fu sempre talmente imperfetta da compromettere invariabilmente ogni campagna di guerra, sino a quella ultima provocata dalla quadruplice balcanica.

Sino al governo di Abdul Hamid II il pagamento del soldo ed il congedo della truppa dipendevano unicamente dal beneplacito o dal capriccio del sultano; e dal sultano dipendeva l'avanzamento e la destinazione degli ufficiali, senza alcuna garanzia di legge.

Oggi lo stato degli ufficiali è nelle mani del Comitato « Unione e progresso » ed è naturale che così sia, sino a che l'ordine ed il rispetto alla legge non tornerà ad imperare nell'impero, sotto il benefico influsso della civiltà.

La dilapidazione dell'erario. — La dilapidazione dell'erario fu una seconda causa di decadenza dell'impero, causa che si ripercuotè sulla decadenza militare, poichè la scarsezza del denaro rendeva frequenti e sempre più gravi le rivolte delle truppe.

In realtà le entrate non erano diminuite: qualche tributo aveva assunto il nome di regalo. Ma continuava con tal nome ad affluire nelle casse dello Stato: le imposte, anzi che diminuire, crescevano. Una casa non pagava in antico che una imposta di 40 o 50 aspri 0.80 - 1 lira, per ogni due pecore si pagava 1 aspro: per la tassa dei ragazzi, 3 aspri. Sotto Murad IV, il Nerone ottomano (1623-1640), si pagarono 240 aspri per ogni testa; per ogni casa 300: per ogni pecora, 1 aspro; salvo gli aumenti che l'arbitrio degli esattori credeva d'imporre.

Scorrerie e saccheggi per procurare denaro, non mancavano in Asia e in Europa. Qualche diminuzione in seguito vi fu, quando a poco a poco gli Stati vassalli cominciarono ad emanciparsi dalla tirannide ottomana; ma fu più maggiore lo sperpero che delle entrate dello Stato, fecero i sultani, i ministri e le alte cariche del Serraglio, che non la diminuzione della loro affluenza nelle casse dello Stato.

L'entità delle spese del trono ed il concetto della loro necessità si rivelano chiaramente dalla risposta data da Ahmed I (1603-1617), a chi gli domandava come si dovesse provvedere al mantenimento dell'esercito, che partiva per la guerra contro i disertori d'Asia: « Il tesoro è vuoto: « d'onde ho io da prendere il denaro? ». — « Dal tesoro « dell' Egitto » gli fu replicato. — « Ma quel denaro è mio « e serve per le mie piccole spese, come posso darlo via? ».

Gli stipendi assegnati alle alte cariche sulle rendite delle terre conquistate, erano addirittura favolosi. La maggior parte delle entrate erano assorbite dalle cariche del serraglio e del *divano*; il rimanente costituiva le rendite delle moschee e dei luoghi pii; quel poco che rimaneva doveva servire per le spese militari e civili.

Questo sperpero in alto e la conseguente miseria in basso, rendeva i pubblici funzionari corrotti e corrompibili, non soltanto perchè male retribuiti, ma perchè la retribuzione stessa veniva spesso a mancare. Le truppe, di fronte al non puntuale ed esatto pagamento, tumultuarono; i funzionari invece rimasero tranquilli, ma vendettero per far denaro, tutto quanto era possibile a vendere, a cominciare dalla loro coscienza; e quando non fu possibile con un tal sistema spillar danaro, ricorsero alle estorsioni d'ogni genere con cristiani e maomettani; con sudditi e stranieri, con persone, con città, con provincie. Tipico fu il metodo adoperato dal gran visir Ibrahim, genero di Murad, nel suo viaggio in Egitto per raccogliere denaro, estorcendone a coloro che abitualmente lo estorcevano alle provincie, alle città ed alle persone.

L'erario era vuoto a tal segno, allorchè i giannizzeri ed i sipahi si accordarono per destituire il sultano Mustafà, che bisognò decidere in precedenza di rinunciare al donativo.

Quando Murad IV salì al trono, le rendite dello Stato erano diminuite di un quinto a cagione dei territori perduti. Tutto il rimanente denaro veniva esaurito per stipendi e doni ai favoriti ed alle sultane, e solo la ventesima parte delle entrate totali, entrava nelle casse dello Stato.

È inutile aggiungere qui che questo sistema della grande dissipazione delle poche entrate non poteva condurre che al fallimento finanziario. Ma l'abile politica ottomana, così ricca di espedienti e di risorse, si salvò dal fallimento finanziario e politico, iniziando il sistema delle concessioni d'ogni genere per far denaro. Ad esempio, furono vendute le cariche di principi governatori della Moldavia e della Valacchia (1711) ai greci Fanarioti, che divenuti ricchi e potenti, aspiravano al governo, non per la sola brama politica, ma anche per quella delle ricchezze; si resero infatti celebri per le vessazioni e la tirannia, sino allo scoppiare dei moti per la indipendenza greca.

Grande risorsa costituivano anche le concessioni commerciali, mediante le quali l'impero è divenuto un mercato ove i banchieri europei comprano, al maggior offerente, favori e privilegi commerciali ed industriali, favori che si

risolvono per la Turchia in altrettante ipoteche di durata indefinita ed indefinibile. Ma di questo si parlerà più diffusamente nell'ultimo capitolo.

L'ingerenza delle donne e dei favoriti nel governo — Ciò che però riuscì grandemente deleterio all'erario, al governo e quindi alla grandezza dell'impero fu la dannosa ingerenza delle donne e dei favoriti negli affari del divano.

Bisogna convenire che i sultani dell'impero osmano furono quasi tutti, tranne poche eccezioni, ossessionati dal trasporto verso i piaceri sessuali.

« Allah ha posto il suo piacere in tre cose: nella preghiera, nei profumi e nelle donne ». L'oppio, il vino, il caffè ed il tabacco poterono entrare impunemente nel serraglio e trionfarvi, ma la loro influenza non si ripercotè all'esterno come quella della lussuria e della lascivia, che dava il sultano in braccio ed in balia dell'*harem*

Così si videro parecchi dei sultani soggiacere all'influenza della sultana madre (*valide*) o della sposa favorita (*chasseki*), della provveditrice dell'*harem* (*vekildschurge*) e della maggiordoma (*Kiaja*).

La morale araba insegnava agli uomini di fare omaggio di tutto alle donne, eccettuato il governo dello Stato. La morale osmana invece non fa omaggio di nulla alla donna, che viene considerata come strumento di piacere; ma intanto il sultano si lascia dominare dalla schiava e il divano dall'*harem*. Questo dominio assunse uno spettacolo nuovo e pericoloso, specialmente con Ibrahim (1640-1648). La russa Rosselana, la veneta Baffo, la greca Kosem, dominarono Solimano II, Murad III, Ahmed I; ma fu questo il dominio di una sola donna alla volta; mentre sotto il regno d'Ibrahim tutta l'olocrazia dell'*harem* dominò contemporaneamente; e quando si pensi che ogni venerdì Ibrahim riceveva una nuova sposa, non dovevano le sue schiave essere poche.

Si narra che in un sol giorno e in 24 ore, ricevesse altrettante donne! Le sue mogli ufficiali furono otto; ognuna delle quali aveva la sua corte, le rendite di un sangiaccato per le pianelle, equipaggi e gioie... Aveva inoltre le schiave favorite, che erano talvolta delle maritate: anche esse avevano feudi e si riservavano il conferimento di impieghi ai loro amici. Una di queste schiave, un'armena

ch'egli desiderò perchè grassissima, domandò il governo di Damasco e l'ottenne!

Queste donne mettevano in buona o cattiva luce i ministri per potersene giovare ai loro fini particolari, e, come se ciò non bastasse, con lo scemare della autorità dei gran visir, vennero acquistando importanza i così detti *internunzi* o confidenti, ai quali era permesso di vedere il sultano a tutte le ore senza farsi annunciare.

Furono questi, in unione alle donne favorite del sultano, che si arrogarono il diritto di fare concedere le rendite straordinarie ai pascià, sotto il nome di denaro dell'orzo (*arpalik*), e alle sultane, sotto il titolo di denaro per le pianelle (*paschmalik*). Alle porte di casa di queste donne e di questi favoriti, come in genere avveniva per quelle di tutti i grandi dignitari, non v'erano più schiavi, comprati talvolta a vilissimo prezzo, ma servi stipendiati con il denaro destinato all'esercito ed alla flotta.

Tutti questi favoriti venivano distinti in tre categorie: quelli della sciabola (gli ufficiali dell'esercito e della flotta), della scienza (gli ulema, i giudici, i mufti) e quelli della camera (eunuchi, paggi, ministri, ecc.).

Non mancarono però momenti di resipiscenza nei sultani e nei gran visir per riprendere le redini del governo e mettere da parte i cortigiani. Murad IV reagì sino all'eccesso, facendo persino giustiziare lo *sceic* dell'Islam; egli era continuamente in mezzo al suo popolo e ai suoi soldati, giudicando e giustiziando al tempo stesso. E allorchè sparì questo grande sultano, fortuna volle che il gran visirato venisse assunto dall'oriundo albanese Mohammed Koproli, ritenuto un ignorante dai signori della penna; un inetto dai signori della sciabola; un povero diavolo dai signori della camera. Era invece un valoroso e un carattere fermissimo; prima di lui l'impero aveva avuto solo il gran visir Sokolli di pari grandezza; ma Sokolli era giovane e Koproli, vecchio di settant'anni; Sokolli fu gran visir di tre sultani e Kopruli di uno solo; l'uno governò quindici anni, l'altro appena cinque. Egli che fu detto il Machiavelli ottomano, accettò la carica a patto di avere *a priori* l'approvazione imperiale a tutte le sue proposte; la piena libertà di concedere gli impieghi senza raccomandazioni; la distribuzione delle pene e delle ricom-

pense senza interposizione di alcuno; di godere un credito superiore a qualunque influenza dei grandi e dei favoriti e possedere finalmente una fiducia esclusiva per cui non si doveva dare ascolto ad accuse o calunnie contro di lui.

Con questo sistema egli riuscì a traverso molte peripezie, a ristabilire la fiducia nel trono e nel divano, ma la sua opera, quella dei suoi discendenti e quella degli altri successori, non potè distruggere la persistente influenza di uomini e donne sempre avidi e pronti a cogliere l'occasione propizia per dominare, sfruttando la debolezza, la lussuria, la superstizione e la credulità dei sultani.

I feudi della cesta. — I feudi della *cesta*, per contrapposto a quelli della scienza e della sciabola, erano detti quelli ottenuti per intercessione di questi favoriti, donne o uomini.

Feudi, che, prima, si guadagnavano solo esponendo sè stessi alla morte sui campi di battaglia, e mediante il corrispettivo di un determinato numero di teste, di lingue o di nasi recisi ai nemici, ora si concedevano per meriti di cortigianeria.. non solo, ma anche a malgrado del demerito pubblicamente dimostrato. Un generale dei giannizzeri (agà Nakkasch) che all'assedio di Pest (1604) era stato deposto per codardia, ottenne il posto di visir ed un feudo colla rendita annuale di un milione e 200 mila aspri, pari a 120 mila lire circa, o, tenendo conto del peggioramento della moneta, a 60 mila!!

Questi feudi venivano concessi non solo dal serraglio di Costantinopoli, ma anche da quello di Adrianopoli; non solo alle grandi cariche ma anche alle meschine: a nani incaricati di divertire la corte; a sordomuti incaricati per lo più delle funzioni di giustizieri, per la loro prerogativa di non sentire i lamenti e le preghiere delle vittime; a servi dell'harem, che mai ne avevano goduti, perchè sempre furono i feudi concessi ai figli dei sipahi valorosi e a nessuno che fosse esente dal servizio militare in guerra.

Feudi concessi per l'orzo dei ministri, per le pianelle e per il velo delle schiave favorite, e via dicendo, così che le spese generali aumentavano, le spese militari non diminuivano, ma gli eserciti si assottigliavano sempre più, rendendo sempre più odiosa la guerra, che sacrificava i poveri e arricchiva i grandi.

La decadenza religiosa. — A tanta iattura veniva unendosi anche quella della decadenza della fede islamitica pura ed integra, che mentre nelle classi elevate si riduceva alle sole manifestazioni esteriori, nelle classi infime veniva corrompendosi con l'astrologia, la superstizione e la intolleranza.

Perduto con Solimano II, l'ascendente personale dei sultani, venne meno per essi l'ammirazione e quindi il rispetto, a scapito delle institutzioni civili e religiose. Il fanatismo religioso non potendosi sfogare contro i nemici esterni, si sfogò sui popoli soggetti, la cui oppressione crescente affrettò materialmente la rovina dell'impero, così che il sentimento religioso veniva trasformandosi in una intolleranza artificiosa e barbara, che trovava le sue migliori ragioni nel cervello anzi che nel cuore; nel tornaconto individuale, anzi che nell'interesse del popolo islamitico.

Le moschee erano divenute non soltanto luoghi di preghiera, ma anche sale di riunione per decidere gli ammutinamenti e le rivolte e per provvedere alla vendita delle imposte per l'asta pubblica.

Ogni specialità di truppa, ogni categoria di funzionari si riuniva in una determinata moschea.

I giannizzeri ad esempio in quella Media; gli ulema in quella di Maometto.

Abbiamo già veduto come in barba al divieto del Corano, i seguaci di Bacco aumentassero grandemente nell'impero. Ora non si stigmatizzava tanto l'uso del vino quanto il beverlo in maniera manifesta. E col vino esisteva l'uso dell'oppio, a cui si aggiunse quello del caffè e del tabacco, tutte manifestazioni di un non saldo e non intimo convincimento religioso.

I caffè, che sotto, il regno di Murad III e Ahmed I furono tenuti chiusi solo per poco, vennero fatti demolire da Murad IV per tutto il suo regno e quello del suo successore Ibrahim. Seguì il divieto del tabacco da fumo sotto pena di morte, col pretesto del pericolo del fuoco cui era esposta la capitale per l'uso della pipa; in realtà per evitare negli spacci di caffè e di tabacco i conciliaboli degli oziosi, che criticavano il governo. Molti furono i caffettieri impiccati per non aver obbedito.

Anche gli ulema erano in decadenza, dopo che era stata infranta la rigida regola di questa catena teologica e giuridica, rendendo possibile il divenire aspirante ulema (*mulezim*) mediante danarò, anzichè seguando il corso degli studi prescritti.

Selim II fu il primo a fare un dono volontario agli ulema all'atto della sua assunzione al trono e gli ulema, per compenso, non gli rinfacciarono il vizio di ubbriacarsi: il che però non impedì che sotto il governo di Maometto III, venissero gettate in mare alcune sventurate donne, colpevoli di aver rotto il digiuno!

Sotto Mustafà, un gran visir, spalleggiato dai giannizzeri, bastonò un giudice e lo mise a morte; gli ulema si ribellarono ma la ribellione fu dai giannizzeri sedata con le armi, venendo così meno al tradizionale rispetto che questa truppa áveva sempre dimostrato per i rappresentanti del Corano.

Furono gli ulema che nel 1648, promossero una rivolta delle truppe, per deporre il corrotto sultano Ibrabim, rinfacciandogli le quaranta castella prese dagli infedeli al confine di Bosnia e le ottanta navi cristiane incrocianti nei Dardanelli, mentre il padisciàh pensava al giuoco, ai sollazzi, alla dissipazione ed alla venalità. Ibrahim, imprigionato, fu poi strangolato, per timore che una rivolta dei sipahi, (1649) lo ristabilisse sul trono.

Intanto nel mondo islamitico era cominciato lo scisma tra gli stessi *sunniti*, divisi in *mistici* ed *ortodossi*. Questi nemici di quelli (sofi e dervisci, suonatori di pifferi e ballatori di ridde).

Sotto il regno di Ibrahim gli ortodossi deliberarono di distruggere dalle fondamenta tutti i chiostri dei dervisci; costringerli a rinnovare l'atto di fede; uccidere chi ricusasse; demolire nelle moschee dei sultani, in odio al lusso, tutti i minareti, non lasciandone che uno solo, abolire i vasi d'argento ed oro: le vesti di seta, il tabacco, il caffè e l'oppio, il canto degli inni con accompagnamento di tamburo e flauto, e la fantasia.

Gli ortodossi furono arrestati ed esiliati, poichè nel loro fanatismo di pura religione, non solo giungevano sino a volere l'abolizione dei pantaloni, dei pettini e dei cucchiai, tornando alla barbarie dei costumi degli antichi Turchi,

ma perchè, pur predicando la virtù, non intendevano rinunciare al piacere sessuale con donne e con ragazzi, come tutto il mondo islamitico usava fare.

Ben presto anche gli ulema si fecero odiare per la loro venalità. Nel 1654, i due giudici supremi (Memekzade e Imamzade) vendevano persino le cariche prima ancora che ne fosse morto o decaduto colùi che già le rivestiva. Così che tra il carnevalesco culto dei dervisci, l'ipocrisia degli ortodossi, e la concezione pagana della vita da parte dei mistici, solo il fanatismo e la superstizione poteva ancora allignare nel mondo ottomano: fanatismo e superstizione esplicantesi con la intolleranza religiosa di fronte agli altri popoli ed ai sudditi di diversa fede.

Non mancarono sultani e ministri che si proposero, tentarono ed in parte attuarono anche, la grande riforma civile dell'uguaglianza e della tolleranza religiosa. Ma essa ebbe sempre breve durata, poichè la mancanza di scuole e di civiltà rendeva la massa incapace di comprendere la saggezza e la necessità di tale progresso, e, sobillata dai vecchi ed ignoranti dignitari, o dalle donne dell'harem, o dagli ulema, dai dervisci, dai sofi, sempre si levò minacciosa per chiedere il ritorno alla primitiva tradizione. Ed allorchè non fu possibile ottenere il ritiro della legge dal governo, l'intolleranza si manifestò con la persecuzione e la strage dei cristiani, persecuzione e strage fomentata e facilitata dai funzionari del governo, che nel torbido speravano di rifarsi dei molti mesi di stipendio non pagati.

CAUSE ESTERIORI DELLA DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO.

Le cause esteriori della decadenza ottomana si possono raggruppare in due periodi ben distinti: quelle che agirono dalla morte di Selim II sino alla pace di Carlovitz (1699) e quelle che agirono invece da questa pace sino alla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908-1909).

Durante tutto il primo periodo l'impero fu tormentato da quasi tutti gli Stati confinanti o soggetti; ma due soli furono i nemici esterni che predominarono nel preparare alla Turchia la presente decadenza politica e territoriale: l'Austria e la Persia.

Nel secondo periodo invece, l'intervento delle potenze europee, incoraggiate dalla Russia, portò l'impero ottomano sull'orlo dell'abisso politico che doveva inevitabilmente inghiottirlo, ma a questo punto l'abilità diplomatica della Turchia seppe far nascere tra le potenze stesse tale un groviglio d'interessi opposti, di gelosie e di rivalità, da rendere queste potenze concordi sull'intento negativo di considerare come preziosa l'integrità territoriale del vecchio, corroso e decadente impero.

Cominciamo dal primo periodo:

DALLA MORTE DI SELIM ALLA PACE DI CARLOVITZ

La grandezza del popolo ottomano era appena arrivata al suo apogeo allorchè da occidente e da oriente si levarono minacciosi due grandi nemici: lo Stato d'Austria e quello di Persia.

Contro questi due forti colossi, combattenti entrambi in nome dei propri interessi territoriali e religiosi, l'impero ebbe a sostenere lotte continue ed accanite, che lo estenuarono senza nessun fecondo risultato. E fu fortuna per gli Ottomani che la cecità politica dell'Austria non assecondò le profferte dell'alleanza della Persia, perchè una guerra condotta con unità d'intenti e di sforzi, contemporaneamente da occidente e da oriente, avrebbe ridotto a mal partito il sultanato di Costantinopoli.

L'egoismo politico rese facile alla Turchia di negoziare la tregua, ora da un lato, ora dall'altro, per correre a far argine alla invasione dal lato opposto. Ma in ciascuna di queste tregue l'impero lasciava a brani a brani buona parte della sua grandezza territoriale, oscurando la gloria delle sue armi vittoriose con dedizioni che mal dissimulavano le preoccupazioni del nuovo nemico che appariva all'orizzonte sugli opposti confini dell'impero e con energie sempre rinnovate.

Avvenimenti in Europa. — Uno di questi nemici, dissi già, era l'Austria, che nelle sue mire espansionistiche su l'Ungheria e Transilvania, non poteva sopportare la vicinanza dello Zapolja, creato re di Buda dagli Ottomani, nè del suo alleato Solimano.

Giovanni Zapolja aveva governata la Transilvania, sotto il protettorato della Turchia, e come tale partecipò nella contesa politica per l'Ungheria, che presto si dibattè tra la Turchia e l'Austria. Dopo di lui, Betlen Gabor e Giorgio Ragotzi continuarono a fare della politica antiaustriaca, sotto l'egida ottomana, nè vi fu esempio più clamoroso di questa alleanza ungherese-ottomana, in cui le ragioni politiche ebbero sempre un grandissimo sopravvento su quelle religiose.

Regnava in Austria Ferdinando, fratello di Carlo V, allorchè scoppiò la guerra il 9 giugno del 1529. Buda, presa dagli Austriaci, fu ripresa dagli Ottomani, e fu in questa occasione che avendo Solimano vietato il saccheggio della città, si ebbe una sedizione di giannizzeri, con il ferimento del *seghanbascì*, che aveva tentato di richiamarli all'ordine.

Zapolja fu nominato nuovamente re di Buda; Vienna venne cinta d'assedio (27 settembre 1529), ma inutilmente. Il 14 ottobre fu ordinata la ritirata, gabellata da Solimano come vittoria mediante distribuzione di danaro alle truppe e magnifiche feste a Costantinopoli.

Questa spedizione si ripetè nel 1532. Solimano, che si faceva chiamare *sciah degli sciah, gran padiscià, unico imperatore e signore del mondo*, non poteva tollerare di avere un emulo in Carlo V, che si vantava di possedere un impero ove il sole non tramontava mai; e siccome Ferdinando d'Austria, ritenuto da Solimano vassallo di Carlo, pretendeva la Boemia e l'Ungheria, si addivenne di nuovo alla guerra. La spedizione, condotta con una magnifica disciplina di marcia, finì con una ritirata, prima ancora di giungere in vicinanza di Vienna; e mentre questa ritirata si compieva, Andrea Doria, ammiraglio di Carlo V, conquistava Corone nella Morea, Patrasso, i due castelli all'imbocco dei Dardanelli e devastava la costa di Sicione e di Corinto.

Solimano riuscì a concludere una pace con Ferdinando d'Austria, pace onorifica per entrambi, conclusa dal primo perchè i Persiani avevano ripresa Bagdad ed urgeva il ricacciarneli, ciò che fu fatto nel 1534, dopo aver riconquistata anche Tabris.

Subito dopo ricominciò la guerra, durata sette anni, fra l'Austria e la Turchia, per il possesso dell'Ungheria, essendo morto lo Zapolja ed aspirando Ferdinando d'Austria

alla successione. La moglie dello Zapolja, in nome del figlio Sigismondo, ricorse a Solimano (1539) che dichiarò Buda territorio turco (25 agosto 1541) e concluse dopo lunghe trattative (1544-1547) una pace con Carlo V, con Ferdinando d'Austria, il papa, il re di Francia e Venezia. Con questa pace l'Ungheria venne ripartita fra Solimano e Ferdinando, purchè l'Austria pagasse un lieve tributo per le terre ricevute dal sultano. Questo tributo, nella pace firmata da Selim II e Massimiliano d'Austria, il 17 febbraio del 1568, fu chiamato semplicemente regalo.

Con Murad III scoppiò nuovamente la guerra con l'Austria, guerra che covava già da tempo sotto le apparenze della pace. La battaglia di Sissek fece chiamare quello *l'anno delle rovine*. Wesprin fu occupata dagli imperiali (ottobre 1594) e nella battaglia di Alba Reale gli Ottomani perderono seimila uomini e 44 pezzi. Il principe di Transilvania, Bathory; quello di Moldavia, Micheve; quello di Valacchia, Aaron, si alleano all'imperatore e fanno strage dei Musulmani (novembre del 1594).

Nel 1595, Maometto III intraprese una spedizione contro la Valacchia, il cui voivoda Michele mal sopportava il vassallaggio turco. Si combattè, con esito incerto, presso Bukarest, ma questa città e quella di Tergowitscht furono occupate dagli Osmani (agosto 1595).

Nell'ottobre dello stesso anno, Michele ridiscese arditamente in campo: riprese Tergowitscht, facendo scempio di 3500 Ottomani; strappò ai nemici anche la città di Bukarest e incalzò i fuggenti con la spada alle reni sino al ponte di Giurgevo sul Danubio, ove, approfittando del disordine e del pànico dell'esercito ottomano, menò strage tale della cavalleria irregolare nemica (*akingi*) che per molti anni, più non parve tale truppa esistere.

Giurgevo fu occupata dai Valacchi il 7 ottobre ed intanto gli imperiali, tra i quali militavano gli italiani Giovanni dei Medici e Vincenzo Gonzaga, assediavano Gran. Il 4 di agosto gli Ottomani furono battuti, perdendo quattromila uomini, 500 tende, 39 colubrine e 27 bandiere; il 2 settembre la città di Gran si arrendeva e si rese anche quella di Weissegrad, per merito specialmente dei capitani italiani Medici, Aldobrandini, Gonzaga e [illegible]

Di fronte a tali rovesci il sultano stesso fu persuaso a recarsi sul teatro della guerra per rialzare il morale delle truppe e riunire intorno al trono tutte le forze dell'impero (giugno 1596).

La città di Hatvan, presa dai cristiani, fu ripresa dagli Ottomani (11 settembre) con la strage della guarnigione, anche Erlau fu assediata, presa e saccheggiata il 26 dello stesso mese. Subito dopo si combattè la celebre battaglia di Keresztes, ove il sultano ebbe di fronte l'arciduca d'Austria Massimiliano e Sigismondo di Transilvania. La battaglia durò tre giorni; nella prima giornata gli Ottomani ebbero la peggio; nella seconda i risultati si equivalsero; nella terza, gli imperiali vinsero, ma essendosi abbandonati al saccheggio, prima di avere completamente battuti i nemici, vennero da questi annientati. Dopo questa vittoria il sultano ritenne prudente e conveniente tornare a Costantinopoli.

La battaglia di Keresztes è celebre anche perchè diede origine alle rivolte che insanguinarono per molti anni l'Asia Minore. Queste rivolte furono cagionate da quelle molte migliaia (30 circa) di disertori che il gran visir Cigala aveva allontanati dal campo per la loro cattiva condotta e per lo scarso valore addimostrato. Con questi disertori si iniziò il disordine interno dell'Asia, che fu causa non piccola della decadenza dell'impero.

Nel 1597 si rinnovò la spedizione contro l'Austria ma il sultano rimase alla capitale. Gli imperiali avevano occupate le città di Papa e Slatina ed avevano assediata Raab. Gli Ottomani, battuti a Weitzen con la perdita di [illegible]000 uomini, presero i quartieri d'inverno.

Nel marzo del 1598, Raab si arrese agli imperiali che assediarono Varadino e Buda. Gli avversari decisero di marciare verso quest'ultima città, ma i giannizzeri, ribellatisi per mancanza di vettovaglie, fecero sospendere le operazioni, acquartierandosi a Segedino.

Nell'anno 1599 il *voivoda* Michele battè ancora gli Ottomani a Nicopoli; gli Ungheresi, loro alleati, tra Hermanstadt e Schellemberg; ed i Polacchi, a Suczawa; finchè nel 1601 venne sconfitto, mentre gli imperiali prendevano Alba Reale e vincevano in quei pressi i Musulmani (15 di ottobre).

L'arciduca Ferdinando con 30 mila uomini assediò Kanischa; ma questa città resistette tenacemente; e, sopraggiunto un crudo inverno, l'esercito imperiale, obbligato a ritirarsi, lo fece con tale disordine da perdere artiglierie, armi portatili, vettovaglie e bagaglio. Ma non andò meglio per l'esercito ottomano, che, ammutinatosi, a colpi di sassi, costrinse il generalissimo a prendere i quartieri d'inverno.

Sotto Ahmed I, nel 1604, in Ungheria gli Ottomani presero Weitzen e assediarono Pest e Gran (settembre 1604) mentre Alì pascià di Scutari veniva battuto in molti combattimenti dai Montenegrini.

L'anno dopo, insieme a Bochsai, governatore d'Ungheria, presero Wissegrad e poscia anche Gran, che, nuovamente assediata, si arrese (29 settembre) con l'uscita libera alla guarnigione. Bochsai, dopo avere occupata la città di Neuhausel, venne infeudato dagli Ottomani re d'Ungheria e Transilvania.

Nel novembre del 1606 si concluse finalmente la pace con l'Austria, pace detta di Silvatorok, dal luogo ove fu patteggiata.

Essa doveva durare 20 anni, aboliva il regalo annuale di 30 mila zecchini dell'Austria alla Turchia; stabiliva il grado onorifico che doveva rivestire l'ambasciatore ottomano alla corte di Vienna, riconosceva il titolo d'imperatore ai sovrani d'Austria, mentre sino allora il padiscià se ne era considerato come l'unico depositario sulla terra.

La pace di Silvatorok costituiva già un fiero colpo all'avvenire dell'impero ottomano, poichè stabiliva già, quasi cento anni prima della pace di Carlovitz, la prima pietra di confine che doveva proteggere il diritto delle genti europee ed imporre all'osmana potenza un limite, oltre il quale non doveva e non poteva più andare.

Nel 1612, Mehmet pascià, prefissosi di conquistare il Montenegro, lo invase con un poderoso esercito, ma fu assalito e volto in fuga dai Montenegrini, che vinsero ugualmente l'anno dopo Arslan pascià, il quale aveva seco ben 60 mila uomini. La stessa sorte toccò nel 1623 a Solimano pascià di Scutari.

Intanto a brani a brani, il regno d'Ungheria dal dominio ottomano cominciava a trasferirsi in quello austriaco,

a cominciare dalla celebre battaglia sul fiume Raab, detta di S. Gottardo (1° agosto 1664) ove l'italiano Raimondo Montecuccoli, (che da solo aveva resistito sul principio della campagna, con soli seimila combattenti contro centomila nemici, inflisse agli Ottomani comandati da Ahmed Kopruli) una memorabile sconfitta, memorabile non per il numero dei morti e dei prigionieri (16 mila) o per la pace di Vasvar che ne seguì, (favorevole più alla Turchia che all'Austria) ma come segnale di sicuro decadimento della fortuna militare degli Ottomani contro il risorgere delle armi cristiane.

Nel 1673 Giovanni Sobieski, re di Polonia, trionfa sugli Ottomani a Cokzim, ma non riesce a riprendere la Podolia e l'Ucrania. Buda è ripresa da Leopoldo di Austria: Maometto IV giunge sin sotto le mura di Vienna; ma Giovanni Sobieski e Carlo di Lorena, infliggono agli Ottomani una solenne disfatta (1683).

Quattro anni dopo (1687) Leopoldo I d'Austria, conquistò la Transilvania, che, insieme all'Ungheria, era stata la causa della lunga contesa dell'Austria contro la Turchia. Nel 169[illegible] il Montenegro, lasciato senza aiuto da Venezia, fu vinto ed invaso dagli Ottomani, che presero Cettinie e l'incendiarono: ma non vi rimasero.

Notevolissima ed importante fu la battaglia di Zenta 11 settembre 1697, vinta dal principe Eugenio di Savoia, che fece perdere definitivamente alla Turchia la Transilvania ceduta all'Austria, e la Podolia e l'Ucrania alla Polonia, patti che furono sanciti dalla pace di Carlovitz, conclusa nel 1699 dalla Turchia con l'imperatore, Venezia, Polonia e Russia.

Questa pace annunziava al mondo il decadimento della grandezza ottomana, pur non essendo la più sfavorevole tra quante la Porta ne concluse in seguito, come quelle molto più avvilienti di Passarovitz e Kainardgi. Essa è la più gloriosa per le potenze collegate a motivo dei sedici anni di guerra che la precedettero, per le conquiste austriache, che liberarono dal giogo Ottomano l'Ungheria e la Transilvania (sebbene questa provincia entrasse a far parte dell'Austria solo dopo la morte dell'ultimo suo principe, Michele Anpfi, che avvenne nel 1713); per le conquiste veneziane, che liberarono la Dalmazia e la Morea,

con restituzione dei territori a nord del golfo di Corinto e d'Egina. Essa fu la prima pace nella quale la Turchia accettò l'intervento di altre potenze cristiane mediatrici (Inghilterra ed Olanda) e non vi fu più mai altra pace che come questa tranquillizzasse nello stesso tempo gli stati d'Europa e della cristianità. Purtroppo questa pace confermò la sottomissione definitiva della Bosnia alla Turchia, già proclamata nel 1528: la Bosnia divenne uno dei quattro *eyalet* della Turchia europea, governato da un pascià a tre code, che risiedeva a Travnich, ed aveva sotto di sè sei governatori o pascià a due code, preposti ciascuno ad un sangiaccato.

Le repubbliche marinare d'Italia. — Contribuiva a indebolire dal di fuori l'impero osmano il decadere della flotta e il risorgere del predominio navale cristiano, predominio che era stato interrotto solo dalle flotte dei corsari [illegible] e tra esse, specialmente, da quelle del Barbarossa.

Il detto che Allah aveva dato la terra ai veri credenti e il mare agli infedeli, tornava a risuonare sulle bocche del popolo ottomano, ma esso non rispondeva più alla verità, in quanto che era bensì vero che il predominio navale ritornava agli infedeli, ma insieme al mare tornava anche la terra... quella terra già da anni corsa, insanguinata, devastata e resa deserta dalle turbe osmane fanatiche e feroci.

Alle flotte venete e liguri si univano ora quella papale, quella toscana, quella napolitana, quella savoiarda, unite a quelle più grandi se non più manovriere, della Spagna, dell'Inghilterra, della Francia.

L'unico vantaggio della flotta osmana era quello della superiorità derivantele dall'essere le flotte cristiane gelose l'una dell'altra, e non propense a rimanere lungo tempo sotto un solo comando, in una comunità di intenti e di sforzi.

La grandiosa vittoria di Lepanto fu l'espressione di un istantaneo accordo... Trovata l'idea vivificatrice, che doveva per breve tempo far tacere ogni controversia ed ogni rivalità tra le nazioni cristiane, l'esito della lotta non poteva essere dubbio. Ma il sentimento ideale che riunì le varie forze cristiane ebbe sempre una durata effimera; e così si vide dopo la bella battaglia di Lepanto, le navi

alleate separarsi e ritirarsi lasciando sola quella veneta, con Sebastiano Veniero, a fronteggiare gli Ottomani.

Non erano estranee a questo fatto le contese religiose, che sorte in Europa, si ripercuotevano anche nell'impero osmano tra i cristiani colà residenti

Ciò non pertanto, anche isolate le flotte cristiane non mancarono di molestare gli Ottomani. Nel 1602 sotto Maometto III, mentre il generalissimo Cigala devastava le coste italiane, cinque galere di Malta occupavano Neocastron (Passevo) e una flotta fiorentina devastava l'isola di Cos, per vendicarsi della pirateria turca.

Nel 1609, sotto Ahmed I, la flotta ottomana vinse quella dei cavalieri di Malta; ma l'anno dopo fu sconfitta dalla flotta di Firenze, che vinse in parecchi combattimenti e predò molte città, tra le quali Corinto; saccheggiò Cos e Agaliman liberando migliaia di prigionieri cristiani (1611)

Nel 1645 è Venezia che combatte contro gli Ottomani, i quali minacciano l'isola di Creta. Lunga, accanita, famosa per alternarsi di vicende, per sacrifizi enormi, per conseguenze politiche, fu questa guerra. Venezia era efficacemente assistita dai principi italiani e stranieri, lottò per ben 25 anni, ma senz'alcun risultato. Nel 1669, dopo che la repubblica ebbe perduto 30 mila uomini e gli Ottomani più di 100 mila, Candia cadde in potere della Turchia.

Nel 1684 scoppiò una nuova guerra, che durò 15 anni. Francesco Morosini lottò e vinse in Morea (1688), per la qual cosa venne elevato alla dignità dogale. Riprese il comando della guerra nel 1693, quando le vicende ne erano poco favorevoli ai Veneziani, ed alla sua morte, si continuò a combattere con varia vicenda sino alla pace di Carlovitz (1699), per la quale gli acquisti fatti in Morea e in Dalmazia rimasero ai Veneziani.

Le capitolazioni. — Ma anche con le armi pacifiche i cristiani poterono minare le fondamenta del grande impero islamitico, cioè con le capitolazioni, che sottrassero a poco a poco i cristiani non sudditi dell'impero, dall'oppressione della barbaria ottomana

Già fino dall'avvento dei Turchi sulle rive del Mediterraneo, i commercianti cristiani, vessati dai nuovi conquistatori, avevano fatto appello ai propri governanti, che inviarono ovunque appositi agenti incaricati della loro pro-

tezione, agenti che gli Ottomani accettarono ben volentieri come preziosi ostaggi. D'altra parte per essere il commercio vantaggiosissimo agli stranieri ed agli indigeni, ne venne che le beghe religiose non urtarono mai contro gli interessi commerciali tutelati da questi agenti detti consoli, i quali ebbero giurisdizione completa sui loro concittadini, e con le loro negoziazioni diedero origine ai trattati di alleanza e di commercio, che vennero in seguito.

Le capitolazioni concluse per salvaguardare gli stranieri commercianti, venivano stipulate volta a volta, e se rappresentarono un vero progresso della tutela cristiana nei riguardi della Turchia, talvolta divennero un ostacolo al progresso civile, quando costituivano un'arme in mano di una potenza cristiana contro il prevalere di un'altra potenza nell'impero ottomano.

A mano a mano che un territorio venne ripreso dagli Europei, le capitolazioni furono tosto abolite.

Già Venezia aveva ottenuto di poter tenere a Costantinopoli un *bailo;* poscia l'ottenne anche la Francia.

Nel 1562 furono stabilite da Solimano II delle capitolazioni con Firenze, così i Fiorentini ottenevano quanto avevano già desiderato invano sino dall'epoca di Bajazet I e di Selim I.

Veri trattati politici e commerciali con l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda furono conclusi per garentire le navi cristiane dalle incursioni dei corsari musulmani; ma vista inefficace la protezione ottomana, queste potenze preferirono, come fu detto, trattare direttamente con quelli.

L'instituzione di ambasciate permanenti avrebbe potuto giovare grandemente alla protezione dei cristiani dimoranti nell'impero, ma anche in questo la rivalità e la gelosia tra Greci e Latini, specialmente per avere il privilegio delle chiese di Terra Santa, aveva diviso in due campi i rappresentanti della cristianità, che, caso strano, si univano solo allorchè si trattava di rendere difficili le relazioni diplomatiche tra la Turchia e la Spagna!

La politica ottomana sfruttava abilmente queste discordie, favorendo o maltrattando gli ambasciatori, in relazione al danaro e ai doni che essi erano disposti a concedere ai ministri del divano, per l'esaudimento delle loro particolari aspirazioni politiche; e già dal 1658, i diplomatici resi-

denti a Costantinopoli erano, volenti o nolenti, costretti a fare un regalo ad ogni gran visir nuovo eletto, se non volevano vedere ruinata tutta la loro acquistata influenza. Nè i gran visir, all'occorrenza, si facevano scrupolo persino di far bastonare ed arrestare i diplomatici stranieri, non ammettendo alcun diritto di extra-territorialità e di inviolabilità di persone e di cose nelle terre del padiscià.

Così l'ambasciatore francese La Haye (1652) venne aspramente maltrattato; suo figlio, bastonato ed imprigionato; e poscia, col pretesto di lettere cifrate giunte da Venezia all'ambasciata di Francia, anche il padre seguì la stessa sorte. Ed allorchè nel 1666 il figlio di La Haye, nominato ambasciatore al posto del padre, protestò perchè gli si mancava di rispetto e gettò ai piedi del gran visir, che lo avea chiamato *ebreo*, le capitolazioni, il gran ciambellano gli diede la sedia sul capo, e avendo La Haye tentato di estrarre la spada, si ebbe da un *ciausci* un solenne ceffone.

L'ambasciatore veneziano Capello, scoppiata la guerra con Venezia, rimase prigioniero dal 1655 al 1662; e non si volle permettere all'ambasciatore russo, venuto nel 1668, di presentarsi al sultano con la spada al fianco. Il cerimoniale di corte imponeva che presentandosi dinanzi al sultano bisognasse chinare la fronte contro terra; e allorchè gli stranieri dimostravano d'ignorare o di fingere d'ignorare questa usanza, due robusti ciambellani erano pronti ai loro fianchi per far loro piegare il collo verso terra con la forza. Così avvenne anche per quest'ambasciatore, che, dopo la lettura della lettera dello czar, fu scacciato a bastonate.

La scena si ripetè all'udienza di congedo e l'ambasciatore non mancò di menar calci e pugni intorno a sè!

Ben diverse accoglienze ebbe l'ambasciatore imperiale d'Austria, lo Czernin, quando nel 1615 e nel 1665 entrò in Costantinopoli a suon di musica, col vessillo imperiale spiegato al vento e col labaro di Cristo, la prima volta, e quello della Beata Vergine, la seconda.

Valga questo esempio a confermare quale timore incuteva già l'impero d'Austria a quello ottomano!

Nel 1667 le relazioni diplomatiche della Sublime Porta avevano assunto un larghissimo sviluppo.

Esistevano capitolazioni con gli Stati confinanti d'Austria di Polonia e di Russia, con le potenze lontane e marittime

di Francia, Inghilterra e Olanda; con gli Stati italiani di Venezia, Genova, Toscana; e, infine, con gli Stati protetti di Moldavia, Valacchia, Transilvania, Ragusa.

A poco a poco, gli ambasciatori cristiani, consci del decadere degli Ottomani e del rafforzarsi delle potenze cristiane, divennero arroganti e gelosi del loro diritto di rappresentanti, e spesso fecero valere il diritto di extraterritorialità, ospitando stranieri e indigeni, specie se ministri caduti in disgrazia, salvandoli dall'arresto e dalla morte.

Abdul-Aziz, tentò con ogni possa di ritornare all'antico cerimoniale nelle presentazioni al sultano, ma non vi riuscì: l'ambasciatore russo Mentzikoff, allo scoppiare della guerra di Crimea (1854) si presentò al sultano Abdul-Hamid col soprabito a rovescio, nè vi fu persona che osasse non torcergli un capello, ma usargli il più piccolo sgarbo!

Avvenimenti in Asia. — L'Asia era tutta divenuta un fomite di torbidi a cagione dei disordini portativi dai ribelli di Kereszet, e della anarchia scoppiata in Persia a cagione della successione al trono dello *sciah*.

Fu necessario inviarvi un esercito che, partito il 5 aprile del 1578 da Costantinopoli, riportava a Cildir una sanguinosa vittoria il 23 di luglio e occupava Tiflis. L'8 di dicembre, dopo un combattimento che costò la vita a diecimila Ottomani, si venne ad una seconda battaglia sulle rive del fiume Kur, con la disfatta dei Persiani, che perderono tremila uomini.

I giannizzeri imposero a questo punto il ritorno; la Georgia conquistata, fu divisa in quattro governi, e in 135 tappe l'esercito fece ritorno a Costantinopoli, dopo aver perduto circa settantamila uomini.

Ma ecco sorgere di nuovo l'incubo persiano con quattro eserciti in campo. Gli Ottomani costruiscono a Kars delle fortificazioni, mentre i Persiani assediano Tiflis e la prendono per fame (1579).

E così con combattimenti, assedi e negoziati si andò avanti sino al 1583, quando il 25 di aprile, i Persiani vinsero la battaglia di Niazabed, ed alla loro volta furono disfatti alla battaglia di Derbend, detta delle *fiaccole*, perchè si combattè per due giorni e due notti senza risultato e, dopo un giorno di sosta, ripresa la lotta con decisione,

la battaglia già vinta dai Persiani, fu da loro perduta, perchè presi da un pànico ingiustificato proprio quando le truppe si accingevano a passare dall'ordine di combattimento a quello del riposo

L'esercito ottomano si volse verso nord: conquistò Baku (6 giugno 1684), celebre per le sorgenti di nafta; indi, compiendo un largo giro per via terrestre, si portò a Caffa, in Crimea, ove sedò dei torbidi interni, e rientrò in Costantinopoli

Era appena terminata la campagna persiana, che scoppiò la rivolta nel Yemen, perchè il governatore osmano aveva fatto arrestare ed esiliare i capi della setta religiosa dei Seidi, che nulla avevano fatto per meritare questo castigo. I Seidi allora si ribellarono e si impossessarono del paese.

Nell'ottobre del 1584, ricominciò la guerra persiana, diretta dal gran visir Osman pascià. Dopo parecchi combattimenti sfavorevoli, gli Ottomani presero Tabris (settembre del 1585) e la saccheggiarono, ma furono battuti, con la perdita di 20 mila uomini, presso Schemb Ghasan dal valoroso principe Hamza dal *naso ricurvo*, che si impossessò di ben 18 mila cammelli, ed in una seconda battaglia cagionò la morte di altri 20 mila nemici. Morto Osman pascià, gli successe il generalissimo Cigala, che vinse i Persiani il 29 di ottobre: assediò Tabris e Tiflis e fece uccidere Hamza a tradimento.

Nell'anno 1588, Ferad pascià battè quindici governatori persiani riuniti, in una battaglia durata 3 giorni e 3 notti. Però non fu il timore dell'impero ottomano che decise lo sciah Abbas a chiedere pace, ma la minaccia dei popoli Uzbegi che si avanzavano da oriente: la pace fu conclusa nel marzo del 1590, lasciando allo sciah il territorio conquistato, a patto che dichiarasse di abiurare l'ortodossia sciita. Come si vede, nulla veniva restituito all'impero ottomano, che, per colmo di iattura, non era a sua volta, capace di mantenere quanto ancora conquistava.

Al principio del secolo XVII le rivolte militari seguite dai saccheggi in Asia, avevano fatto ridiscendere in campo lo sciah di Persia, Abbas, il quale aveva tentato con ogni mezzo di stringere alleanze con gli Stati europei contro il comune nemico. Nel settembre del 1603 a Sofian, i Per-

siani batterono gli Ottomani, presero Tabris ed assediarono Erivan.

Il 22 dicembre dello stesso anno Maometto III moriva, lasciando il trono al figlio Ahmet, che fu il primo di questo nome. Salito al trono all'età di 14 anni si addimostrò dotato di molta energia e sfornito di crudeltà in quanto che fu il primo a rinunciare al feroce diritto di fratricidio; della qual cosa non fu certo lodato dai suoi ministri.

Era appena salito al trono, che in Asia, la città di Erivan si arrendeva allo sciah Abbas; e così pure facevano le città di Sciamaki e Scirwan e la importante fortezza di Kars.

Indetta la guerra nell'agosto del 1605, i Persiani riportarono una vittoria sugli Ottomani a Tabris.

Tra il 1610 e il 1612, dopo molte tergiversazioni, si stipulò la pace, offerta dalla Persia stessa, ma a scapito dell'impero ottomano; infatti dietro il solo corrispettivo di un ipotetico freno religioso alla ortodossia sciita, lo sciah manteneva il possesso del territorio conquistato e si esentava dal tributo annuale, inviando solo, a titolo di regalo 100 some di seta.

Ma nel 1615, non essendo giunto da due anni il regalo promesso, ricominciò la guerra con l'assedio di Erivan (aprile 1616), senz'altro risultato.

Allorchè Murad IV salì al trono (1623) i Persiani avevano conquistati ben diciannove sangiaccati ottomani; avevano occupato Bagdad, e compiuto una strage di Sunniti (28 novembre 1623); ma nel 1625 vennero battuti a Kerkusk, nel Kurdistan, e poscia distrutti nella Georgia dagli abitanti del paese. La guerra però proseguì sino al 1628 tra gli Ottomani da una parte e Persiani e ribelli dall'altra.

Nel luglio del 1629 Chosren pascià sottomise il Kurdistan, vincendo ad Hasambrad i Persiani (aprile 1630), ed assediando invano Bagdad.

Una nuova spedizione compiuta sotto Murad IV, nell'autunno del 1635, finì con la conquista di Erivan e col saccheggio di Tabris, ma era appena il sultano tornato a Costantinopoli che Erivan fu ripresa; Murad tenace e valoroso, torna in Persia, assedia e prende Bagdad (1638), facendo strage di Persiani. Solo dal 1666, Bagdad rimase incontestatamente alla Turchia, con la cessazione quasi

completa della lotta. Molti anni dopo, i disordini interni di Persia decisero la Russia e la Turchia a intervenire d'accordo, mettendo sul trono lo sciah Abbas III, che riede ancora alla Persia l'antico splendore. Nel 1747 i disordini ricominciarono, ma le lotte, da quell'anno in poi, si svolsero tutte verso oriente nei conflitti con l'India e poca influenza ebbe più la Persia sui destini dell'impero ottomano.

SULTANI OTTOMANI DAL 1574 AL 1699 E BREVE RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI CHE LI RIGUARDANO.

Murad III (1574-1595) figlio di Selim II. — Fu sultano debole e per la sua debolezza lo Stato fu preda ai disordini.

Maometto III (1595-1603) figlio di Murad III. — Si distinse solo per la sua crudeltà.

Ahmed I (1603-1617) figlio di Maometto III. — Fu sultano debole e corrotto dai piaceri.

Mustafà I (1617-1618) fratello del precedente. — Era affetto da idiozia, e fu presto deposto dalle truppe.

Otman II (1618-1622) figlio di Ahmed I. — Fu sultano energico e valoroso e per tale motivo gli venne meno l'appoggio delle truppe che lo deposero e in seguito lo fecero strangolare.

Mustafà I (1622-1623). — È il medesimo che era stato deposto nel 1618.

Murad IV (1623-1640), figlio di Ahmed I e nipote di Mustafà. — Si rivelò dotato di grande energia, valore e crudeltà, tanto da meritarsi il nome di *Nerone* ottomano. Ristabilì con mano ferrea la disciplina militare e tentò di sopprimere gli abusi irreligiosi. Conquistò alla Persia la città di Bagdad (1638).

Ibrahim (1640-1648), fratello del precedente. — Fu sultano corrottissimo e debole. Fu deposto e strangolato dai giannizzeri.

Maometto IV (1648-1687), figlio di Ibrahim. — Fu sultano debole, ma alla sua debolezza fa riscontro un governo saggio e forte dovuto alla presenza del gran visir Ahmed Kopruli. Fu perduta Buda, conquistata da Leopoldo d'Austria; e la Dalmazia, il Peloponneso e

l'Attica, conquistate da Venezia (1682). Vienna fu invano assediata e gli Ottomani vi furono disfatti da Carlo di Lorena e da Giovanni Sobieski (1683).

Solimano III (1687-1691), fratello del precedente. — Buon governo del gran visir Mustafà Koproli detto il *Virtuoso* (Zadè). Saggia amministrazione della giustizia e delle finanze.

Ahmed II (1691-1695), fratello del precedente.

Mustafà II (1695-1703), figlio di Maometto IV. — Sotto di lui fu stipulata la pace di Carlovitz con le dannose conseguenze per l'integrità dell'impero ottomano. Buon governo del gran visir Hussein Koproli. Fu deposto per sedizione militare.

Dalla pace di Carlovitz (1699) alla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908-1909).

Avvenimenti in Europa. — Il secolo XVIII apportò all'impero ottomano un nuovo pericolo per la sua integrità territoriale; pericolo derivante dalla politica della Russia, che veniva ad aggiungere le proprie aspirazioni a quelle dell'Austria.

Fino alla pace di Carlovitz le potenze europee e fra esse specialmente l'Austria, avevano difeso con ogni possa la libertà personale dei cristiani non sudditi dell'impero. Ma in seguito, avendo ottenuto tutto ciò che in simile materia si poteva richiedere, cercarono altri pretesti alla loro politica, primo fra tutti, quello dell'interessamento — talvolta persino eccessivo — per la triste sorte dei cristiani sudditi della Turchia. Questa ingerenza protettrice veniva a ledere il diritto e la libertà dello Stato ottomano, rendendolo quasi dipendente dalle nazioni cristiane che intendevano così di dettare leggi in casa altrui. In realtà l'Austria seguiva già la politica del *drang nach Oesten*, dal momento che gli Stati europei venivano assumendo una stabilità tale da non lasciare più alcuna speranza di ingrandimenti territoriali e loro danno, se si esclude il territorio italiano, diviso e straziato da principi indigeni e stranieri.

Per ottenere lo scopo bisognava demolire l'impero ottomano e tenere separato il popolo serbo da quello montenegrino, popoli legati da vincoli di origine; ed a conse-

guire quest'intento lavorò la politica di Vienna d'allora sino ad oggi.

La Russia, dal canto suo, non trovava altro modo di integrare la sua aspirazione di intervento nel Mediterraneo se non col mirare su Costantinopoli. E fu questa sua aspirazione che generò tutti i pretesti per tendere alla demolizione della potenza ottomana ed ereditarne almeno gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che dovrebbero permettere alle sue flotte di uscire dal mar Nero ed agire nel Mediterraneo, mentre questo le è negato da sud e le è reso molto difficile da nord, cioè dal Baltico, per la scabrosa navigazione degli stretti scandinavi e per l'esistenza di Gibilterra in mano agli Inglesi.

Verso questo obbiettivo degli stretti la Russia mirò dal nord, attraverso il territorio balcanico, e dal sud, passando per il Caucaso e per l'Asia Minore.

La riunione della Chiesa greca a quella russa accrebbe e riaffermò la sua supremazia nei Balcani; supremazia, che solo nei paesi abitati dai Greci le era contesa da altri Stati.

Talvolta la Russia e l'Austria agirono concordi, tal'altra ciascuna per proprio conto, altre volte persino in antagonismo: ma le loro due aspirazioni politiche rimasero immutate in mezzo a tutti gli avvenimenti, mirando l'Austria a Salonicco, la Russia a Costantinopoli.

Liberata dai Mongoli e dai Tartari, l'èra buona per la Russia era cominciata con Michele Feodorowic della dinastia de' Romanoff (1612-1645). Suo figlio Alessio Micaielovic, allargò i cofini e venuto a contatto con gli Ottomani, mosse loro guerra (1671-1681), obbligando la Porta a rinunciare a tutte le sue pretese sui paesi cosacchi. È però con Pietro il Grande (1689-1722) che la Russia si avviò verso la civiltà, prendendo il suo posto tra le potenze europee ed abbandonando quanto di barbaro e di asiatico avevano lasciato nelle instituzioni e nei costumi gli antichi invasori. Le guerre inconsiderate che la Turchia, la Svezia e la Polonia s'erano fatte tra loro, avevano anche contribuito alla grandezza moscovita, che ne aveva profittato largamente, tanto da far decidere la Svezia di Carlo XII ad allearsi con la Turchia e combattere insieme la comune rivale. La guerra, dannosa per la Russia, finì nel 1711 con il trattato del Pruth.

Tranquillizzata l'Europa, col trattato di Radstadt (1714), che poneva fine alla guerra per la successione al trono di Spagna, Venezia ed Austria lottarono strenuamente contro la Turchia: ma mentre la Serenissima aveva la peggio in Dalmazia e nella Morea, il principe Eugenio, a capo degli imperiali, infliggeva agli Ottomani la disfatta di Petervaradino (5 agosto 1716), vinta a malgrado di una grande inferiorità di forze da parte dei cristiani. L'anno dopo, 1717, il principe assediò i nemici in Belgrado con 40 mila uomini; le truppe, decimate dalle malattie, poste tra i difensori della città e 150 mila nemici alle spalle, si trovarono in gran pericolo; ma l'arditezza e l'abilità del valoroso condottiero seppero, al momento buono, aver ragione dell'avversario, che fu disfatto. La città si arrese; e il principe si disponeva a marciare su Costantinopoli, allorchè la Turchia, sbigottita, propose la pace, che fu firmata nel 1718 a Passarowitz e che rese l'Austria padrona del banato di Temesvar e di una parte della Valacchia.

Venezia dovette cedere la Morea, ricevendo compensi non adeguati; così che, estenuata e non più fiduciosa di riavere i perduti dominî, la Serenissima, dal 1718 al 1797, rimase quasi estranea alle questioni che agitarono l'Europa e trovò l'antica vitalità soltanto nella brillante spedizione contro Tunisi, comandata dall' illustre Angelo Emo. Questa politica d' inazione sistematica e la trascuranza degli armamenti necessari alla difesa dello Stato, portarono la funesta conseguenza che allo scoppiare della rivoluzione francese Venezia si trovò politicamente e militarmente debole ed impreparata.

Nel 1736 i Russi presero d' assalto le due fortezze di Azof ed Occiakof e nel 1739, alleatisi con gli Austriaci e approfittando della diversione creata da Nadir, sciah di Persia, anch'esso in lotta contro la Turchia, presero Coczim e la Moldavia con la vittoria di Stavuciany; ma in seguito a rovesci patiti dagli Austriaci, perderono con la pace di Belgrado tutto quanto avevano guadagnato, per l'abilità dei diplomatici del sultano Murad I. Ma a mantenere alto il prestigio della Russia ne ascendeva il trono una donna, che fece fare al suo popolo passi giganteschi sul cammino della sua grandezza: essa fu Caterina II (1762-1796), vedova di Pietro III.

Suo primo atto fu l'invasione della Polonia che fu soccorsa dalla Turchia, non soltanto per impegni precedentemente contratti ma anche perchè il sultano (Mustafà III) impensierito dei continui progressi della Russia, trovò opportuno non lasciare sfuggire l'occasione per tentare di deprimere la rivale. I trionfi ottenuti dal generale russo Romanzoff sul Danubio e le vittorie navali dei Russi a Scio e a Tcesmè, riportate nel 1770, avrebbero potuto far pentire gli Ottomani della loro aggressione se non fossero intervenuti gravi fatti, come ad esempio l'epidemia; una rivolta interna; l'attitudine ostile della Svezia, e la energica resistenza dei patriotti polacchi, a distogliere la politica russa dai Balcani. Ma appena superate quelle difficoltà, Romanzoff vinse a Sciumla gli Ottomani, che chiesero la pace, cedendo alla Russia la Crimea, recedendo dalla supremazia sui Tatari di Crimea e sui Cosacchi del mar Nero e concedendo alle navi russe libera navigazione in tutti i mari ottomani (1774, pace di Kutciuk-Kainardgi).

La Turchia ricevette la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia e qualche isola.

Fu Caterina, che aiutata dal suo favorito Potemkin, formò il disegno di ricostruire l'impero greco sulle rovine della potenza ottomana. Troppe contrarietà si opposero in quel tempo all'attuazione del disegno e quando dieci anni dopo l'imperatrice volle farlo rivivere, dovette limitare i suoi sforzi ad indebolire notevolmente la potenza della Porta, cominciando coll'ammettere definitivamente la Tauride all'impero russo (1783).

Intanto, in mezzo ai rivolgimenti politici provocati dalla spartizione della Polonia, che nel 1772 era stata divisa tra la Russia, l'Austria e la Prussia cessando così di esistere, Caterina indusse l'Austria ad una alleanza contro la Turchia e questa, irritata dalle dimostrazioni guerresche da cui si vedeva minacciata e dalle esigenze diplomatiche, che non le lasciarono respiro, incoraggiata dall'Inghilterra e dalla Prussia, prese questa volta l'iniziativa delle operazioni. Ma gli sforzi degli Ottomani oltre a non riuscire nell'intento di ricuperare dal mare la Crimea (1787) condussero alla perdita di tutta la loro flotta, nel tentativo di riprendere Occiakoff, nell'estuario del Dnieper (6 dicembre 1788) mentre il generale Suwaroff combatteva vitto-

riosamente a Folkani e sul Rymnik, impadronendosi della Bessarabia e della Moldavia. Se non che gli Austriaci, comandati dal generale Laudon, dopo aver preso Belgrado (1789), erano stati richiamati da Leopoldo II (successo a Giuseppe II, l'iniziatore della campagna), preoccupato dagli avvenimenti della rivoluzione francese.

Fu sottoscritta la convenzione di Reichembach, che l'anno seguente (1791) si convertì in pace definitiva col trattato di Sistowa.

L'invasione fatta nella Finlandia russa dal re di Svezia, Gustavo III, aveva contribuito a rendere Caterina proclive alla pace con la Turchia, ma terminata la guerra svedese nel 1790, con la pace di Werelae, gli Ottomani, i quali avevano saputo trarre partito da quel diversivo in loro favore, si trovarono di nuovo minacciati da tutte le forze dell'implacabile loro nemica. Ciò non pertanto l'attenzione di Caterina era in questo momento rivolta principalmente verso la Polonia; quindi non si mostrò aliena dall'intavolare con la Porta delle negoziazioni, che il 9 gennaio 1792; per intervento della Prussia e dell'Inghilterra, condussero alla pace di Yassy. La Russia portò il confine al fiume Dnieper.

La spedizione francese d'Egitto del 1798 produsse una alleanza della Turchia con l'Inghilterra; ma dalla pace di Amiens (1802) nessun vantaggio derivò alla Porta, tranne la riconciliazione con la Francia, riconciliazione che nel 1806, dichiarata la guerra da Napoleone I contro Prussia e Russia, fece perdere alla Turchia Yassy e Bukarest, essendo intenzione del gabinetto di Pietroburgo di aiutare i Serbi sollevatisi. Questa guerra, interrotta dalla pace di Tilsitt (1807), ricominciò con notevoli successi russi e finì con la pace di Bukarest (1812), che rappresenta un atto di cecità diplomatica ottomana poichè al generale Kutusof, chiamato in Russia per combattere la grande armata napoleonica fu concessa la Bessarabia, una parte della Moldavia e lo spostamento del confine al fiume Pruth ed alle foci del Danubio, patti questi che furono confermati e regolati nell'anno 1817.

Il risveglio nazionale religioso dei popoli balcanici. — È a questo punto che la politica austro-russa viene a fondersi nel grande, complesso e cruento sommovimento dei

popoli balcanici soggetti alla Turchia ed aspiranti all'acquisto della indipendenza religiosa e politica.

Sino al principio del XIX secolo, si aveva avuto il solo esempio del Montenegro, che, raccolto nelle balze della Czernagora, aveva continuato a difendere strenuamente la sua indipendenza. Con i celebri *vespri* del natale 1702, quei valorosi montanari, guidati dal metropolita Danilo Petrovich Niegos avevano trucidati Ottomani e Montenegrini traditori loro alleati, indi sgominato il pascià d'Erzegovina (1706), che era accorso a risottomettere l'eroico paese. Il proclama di Pietro il Grande, czar di Russia, incitante il Montenegro ad insorgere contro i secolari nemici (1711), era stato accolto con indicibile entusiasmo; ma dimenticati nella pace conclusa tra lo czar e la Turchia, erano rimasti esposti alle vendette del sultano Ahmet III, ciò non pertanto il valoroso Danilo non si era sconfortato.

Egli, ad un forte esercito invasore, aveva inflitta una celebre disfatta (29 luglio 1712), che costò agli Ottomani 28 bandiere e 30 mila uomini circa. Nuove vittorie avevano coronato questo successo nel 1713; e allorchè nel 1714, Koproli pascià era riuscito nuovamente a ricuperare e distruggere Cettigne, i Montenegrini, appena partiti i nemici, che erano stati chiamati alla guerra contro i Veneziani, l'avevano ricostruita con gli aiuti finanziari di Pietro il Grande e avevano vendicato l'affronto suppliziando il *bey* dell'Erzegovina, Cencigh Sinan (1716).

L'anno dopo, combattendo con Venezia contro gli Ottomani, avevano conquistato Antivari, sotto la guida di Alvise Mocenigo; e nel 1718, Dulcigno, sotto il comando del generale austriaco Schulemburg. Ciò non ostante erano stati come il solito, dimenticati nella pace di Passarowitz (1718).

La lotta era continuata felicemente per i Montenegrini durante gli anni 1722, 1727, 1732 e dopo la separazione del potere civile da quello religioso, il principe Basilio aveva vinto ancora nel 1739, nel 1750 e nel 1756. In seguito, nel 1768, un falso czar, Pietro III, rifugiatosi nel Montenegro, ne aveva capitanato gli abitanti contro Mustafà III, che aveva inviato un esercito di 120 mila uomini sotto il comando dei pascià di Rumelia, Bosnia e Albania. Gli Ottomani erano stati vinti e la loro disfatta era rimasta celebre per la perdita di 20 mila uomini, 3 mila

cavalli, 1300 tende, fra cui quelle dei pascià; 30 fucin... campo, munizioni e vettovaglie in grande copia.

Le discordie dei capi e la lontananza del *vladica* Pietro I, avevano reso possibile a Mehmed pascià di Scutari di riprendere Cettigne nel 1785, ma al ritorno di Pietro I il paese era tornato libero.

Nel 1788 Giuseppe II d'Austria e Caterina II di Russia, alleatisi in una guerra contro la Turchia, avevano invitato i Montenegrini a prendere le armi; questi per tre anni avevano tenuto a bada 50 mila nemici: ma, sembra persino impossibile, erano stati ancora una volta dimenticati nel trattato concluso a Sistowa.

Dopo le vittorie del 1792 e 1796 contro Kara Mah... pascià di Scutari, e dopo la vittoria riportata presso Kruse, il 22 settembre del 1796, in cui 30 mila nemici erano stati sconfitti da 6 mila Montenegrini, che avevano preso e decapitato il pascià conservandone il teschio a Cettigne, si aveva avuto una tregua di 50 anni circa, durante la quale si erano venuti maturando i destini degli altri popoli balcanici, sotto l'incitamento dell'Austria e della Russia e, più specialmente, di quest'ultima potenza.

La ripugnanza che aveva Alessandro I, successore di Caterina II, a favorire popoli che ai suoi occhi erano soltanto dei ribelli al principio d'autorità affermato dalla Santa Alleanza, gli tolse la opportunità di dichiarare guerra alla Turchia, a malgrado delle gravi cause di risentimento contro la Porta che frapponeva difficoltà alla esecuzione degli obblighi contratti rispetto ai due principati di Moldavia e della Valacchia, dei quali s'era lo czar riservato il diritto di protettorato; e lo distolse anche da un intervento a favore dei Greci, suoi correligionari, insorti nel 1821. Tanto poteva su di lui l'odio contro la rivoluzione francese!

Ma Nicolò I (1825), suo terzo fratello e successore, prese invece un contegno fermo e minaccioso verso la Porta, deciso ad avocare a se tutto il merito della liberazione dei popoli balcanici, che, liberati, servire dovessero poi alle mire particolari del grande impero moscovita.

Ed a proposito di risveglio nazionale e religioso dei popoli balcanici, non deve sembrare ardito l'affermare che la politica austro-russa tendente a Salonicco ed a Costan-

tinopoli, per giungere alla mèta dovette seminare sul suo cammino dei germi di libertà e di indipendenza, che a lungo andare la ostacolarono anzi che favorirla.

Il germe della rivolta dei popoli balcanici fu precisamente inculcato dalle dichiarazioni protettrici dell'Austria e della Russia. L'impero ottomano ne soffrì con la perdita di quasi tutti i dominî europei, ma le due nazioni cristiane elevarono sul loro cammino delle barriere umane, che si rivelarono ai giorni nostri difficili da superare.

Sorse così tutta una epopea di popoli che levavano le braccia incatenate dalla doppia schiavitù politica e religiosa per restituirsi in libertà e trionfare dello straniero oppressore, il quale non aveva saputo naturalizzarsi nel paese conquistato, mediante un'opera feconda di civiltà, di tolleranza, di umanità.

Nacque così la *questione d'Oriente*, che fu posta sul tappeto della diplomazia europea dall'Austria e dalla Russia, ogniqualvolta una provincia dell'impero ottomano aspirava a rendersi indipendente.

« Si chiama questione ellenica quando è la Grecia che « insorge, e l'Europa segue con ansia le vicende delle « grandi rivolte del principio del secolo scorso e, dapper« tutto, si alzano inni alla Grecia e ai suoi meravigliosi « eroi che per terra e per mare rinnovarono le glorie an« tiche; si chiama trent'anni dopo la questione dei prin« cipati danubiani, quando la lotta si accentua sulla riva « sinistra del Danubio, e Napoleone III, in omaggio a quel « principio di nazionalità che lo spinge qualche anno dopo « sui campi di Magenta e Solferino, se ne costituisce il più « valido difensore; più tardi la questione d'oriente diventa « la questione bulgara, quando il *Great old Man*, il Glad« stone, alza la sua voce in favore degli oppressi con quel « celebre opuscolo: *Le atrocità in Bulgaria*, che scuote ed « impressiona l'opinione pubblica europea ».

Già la Serbia, che aveva iniziato il suo movimento di indipendenza nel 1787, con Giorgio il Nero (Kara Georgie), aveva lottato nel 1804 per lo stesso scopo passando due anni dopo sotto il protettorato russo e facendosi dichiarare, dopo tredici anni di guerra (1817), principato autonomo con Milos Obrenovitc.

Nel 1821 la Grecia fu teatro di una rivolta e di una sanguinosa repressione (19 giugno), ove perdette la vita il greco Ypsilanti ed altri 400 notabili. L'anno dopo si riunì in Epidauro la prima assemblea nazionale greca, che promulgò una costituzione provvisoria, mentre a Scio un massacro di Greci ridusse la popolazione, in meno di dodici anni, da 120 mila a 16 mila. Costantino Canaris [illegible] combatteva vittoriosamente per mare.

Nel 1823 un assalto notturno al campo turco di Carpenesio terminò con l'uccisione di 800 Ottomani, mentre i Greci perdettero soltanto 50 uomini, tra i quali il prode condottiero Marco Botzaris. Fu in quello stesso anno che lord Byron dalle isole Jonie, il 5 gennaio 1824, giungeva a Missolungi ed il 19 aprile vi moriva. Caduta Missolungi (1825) nelle mani d'Ibrahim pascià dopo una valorosissima resistenza, anche Atene veniva assediata e presa nel giugno del 1826.

Ed ecco nell'ottobre di quello stesso anno Nicolò [illegible] Russia, cercare un pretesto d'intervento, obbligando la Turchia a sottoscrivere la convenzione di Akkerman [illegible] favore dei principati danubiani.

Ma fu la causa dell'indipendenza greca che venne a ravvivare gli sdegni. Il 6 luglio del 1827 fu concluso a Londra un accordo fra la Francia, l'Inghilterra e la Russia per la pacificazione della Grecia: poscia, di fronte alla barbara condotta della guerra in Morea di Ibrahim pascià, viceré d'Egitto, mandarono in quelle acque le loro flotte e imposero alla Turchia di concedere un armistizio alla Grecia, considerandola come stato tributario avente il diritto di scegliere i propri governanti.

La Turchia rigettò, sdegnata, ogni intervento e rifiutò di ricevere una comunicazione scritta dagli alleati, i quali, aumentate le loro flotte nel Mediterraneo, ordinarono all'ammiraglio Codrington, comandante in capo, di impedire ogni ulteriore sbarco di truppe ottomane sui lidi greci.

Ibrahim pascià, comandante delle flotte riunite turca ed egiziana, rifiutò di aderire a questo divieto, per la qual cosa si combattè a Navarrino, ove la flotta ottomana fu completamente distrutta.

La Grecia si unì sotto il governo del conte di [illegible] d'Istria, ex-ufficiale dell'esercito russo, iniziando i lavori per la costituzione del regno e la elezione del monarca.

Questa disfatta anzi che placare la Turchia, la irritò al segno da ricusare l'esecuzione dei patti stabiliti ad Akkermann, per la qual cosa un esercito russo passò il Pruth e il 4 giugno 1828 seguì una dichiarazione di guerra. Fu occupata, senza alcuna resistenza da parte degli Ottomani, la Moldavia, la Valacchia e le due città di Braila e Varna; ma poscia, una energica offensiva ottomana liberò dall'assedio Silistria, Giurgevo e Sciumla, e costrinse i Russi a ripassare il Danubio.

L'anno seguente il feld-maresciallo Diebitsch vinse gli Ottomani a Madara; varcò vittorioso i Balcani e giunse ad Adrianopoli, mentre in Asia il generale Paskevic conquistava Erzerum. La Turchia dovette chiedere pace; la diplomazia europea, gelosa dei successi russi, offerse la sua mediazione, e in Adrianopoli, il 14 settembre del 1829, fu deciso:

1º che la Russia occupasse Akkalzichè in Asia e le foce meridionali del Danubio e la Valacchia;

2º la Grecia venisse riconosciuta come monarchia ereditaria tributaria della Turchia;

3º la Serbia, a sua volta, come principato tributario, con autonomia amministrativa;

4º la Moldavia, che col trattato di Kutciuk-Kainardgi era stata unita alla Valacchia e dichiarata tributaria della Turchia sotto il protettorato russo, avesse un governatore a vita;

5º la libera navigazione attraverso il Bosforo e i Dardanelli a tutte le flotte.

Dall'epoca del trattato di Adrianopoli data il consolidamento russo assolutamente preponderante nella politica della Turchia. Il 3 febbraio 1830 la Grecia si proclamava regno indipendente e nel Montenegro Pietro II batteva Mehmed pascià, che intendeva ricuperare la *naja* di Kucci, staccatasi dalla Turchia per unirsi ai suoi connazionali.

Nel 1832, sollevatasi la Bosnia, il gran visir Rescid pascià con l'arte e con la forza vi soffocò la rivolta, originata dai governatori e dalle milizie, mentre l'isola di Samo si rifugiava sotto il protettorato della Francia, Inghilterra e Russia.

Ma la rivolta che mise a repentaglio l'esistenza dell'impero ottomano fu quella del viceré egiziano, a vincere il

quale, la Turchia non trovò di meglio che affidarsi alla Russia, con la quale firmò il trattato di alleanza di Unkiar-Schelessi (8 luglio 1833), che, per compenso dell'aiuto avuto, stabiliva la chiusura dei Dardanelli alle flotte degli Stati in lotta con la Russia, trattato che fu poi riveduto nel 1834 a Pietroburgo, epoca in cui furono istituite ambasciate ottomane permanenti all'estero.

La Turchia fu salva, ma l'Egitto rimase al ribelle. Una nuova rivolta egiziana nel 1839, terminò con l'accordo di Londra (15 luglio 1840) ove intervennero tutte le potenze, compresa la Turchia, ad eccezione della Francia, che si era dichiarata favorevole all'Egitto.

Questo accordo fu rinnovato pure a Londra, l'anno dopo (13 luglio 1841) con l'intervento della Francia: con esso si tornò a vietare, senz'alcuna eccezione, il passaggio di navi da guerra attraverso gli stretti.

In questo stesso anno, 1841, cominciarono le sommosse nella Bulgaria, e l'anno dopo tornava in Serbia Alessandro Karageorgevitc.

Nel 1848, allo scoppiare della rivoluzione in quasi tutti gli Stati, la Russia, profittando degli imbarazzi dell'Europa, colse il pretesto dei torbidi della Moldavia e della Valacchia per invadere questi due principati, d'accordo con la Turchia, *per difendere l'integrità dell'impero ottomano, più che mai necessaria alla pace del mondo.* Così si esprimeva la torbida politica russa.

Nell'anno 1849 queste due provincie, col trattato di Balta-Liman, costituirano due principati elettivi, tributari della Turchia e protetti dalla Russia, con a capo il principe Alessandro Ghika.

In quello stesso anno, dopo una serie di combattimenti vittoriosi quasi ininterrotti sino dal 1839, il Montenegro dovette rinunciare alle antiche conquiste dell'isola Vranina, della *voivodia* di Grahovo e della baia di Scutari.

Nel 1852 il sultano con un editto dichiarò l'uguaglianza del trattamento per i vari culti cristiani dell'impero: uguaglianza che aveva lo scopo di deprimere l'influenza russa a vantaggio della Francia e dell'Austria. La Russia protestò, sollevando un incidente diplomatico che mirava chiaramente alla guerra.

Intanto nel 1853, Omer, pascià di Bosnia, attaccò il Montenegro con una massa di 24 mila uomini tra Spuz e Podgoritza; altri 8 mila, col visir di Antivari, occuparono il monte Sutormann, punta meridionale del Montenegro; 15 mila, con Selim bey, si presentarono presso Godinie, al lago di Scutari; ed infine, altri due corpi, di 10 mila uomini ciascuno, con Ismail pascià e Reis pascià, apparvero presso Bimani e Nicsich.

Il principe Danilo si preparò a resistere, pur non celandosi la grave difficoltà di poterlo fare con felice successo, quando l'Austria, gelosa della supremazia acquistata dalla Russia, sfruttando l'ostilità diplomatica della Porta contro il Gabinetto di Pietroburgo, intervenne a favore del Montenegro, imponendo, con un inviato straordinario, il ritiro di Omer pascià e delle sue truppe dal territorio montenegrino e l'espulsione dall'impero ottomano degli emigrati ungheresi, ivi rifugiatisi dopo la reazione austro-russa del 1848-49 in Ungheria: ciò che la Turchia fece immediatamente.

La Russia intanto continuava a pretendere l'assoluta supremazia del rito greco-ortodosso sui *Luoghi Santi* e mise a dura prova l'arrendevolezza della Turchia, la quale, oppressa, si rivolse alle altre quattro potenze. La Russia dichiarò la guerra (2 luglio 1854), che originò la spedizione inglese, francese e piemontese in Crimea e finì con la presa di Sebastopoli (1855), e con la pace di Parigi (1856).

Questa pace fu feconda di risultati per i popoli balcanici: per essa Alessandro Kara-Georgie fu riconosciuto principe di Serbia, e dal protettorato russo passò invece a quello collettivo delle potenze contraenti, che dichiararono il territorio serbo neutrale e quindi inviolabile. Anche la Valacchia e la Moldavia passarono dal protettorato russo a quello delle potenze contraenti; e il Montenegro, dimenticato, si proclamò da sè stesso indipendente, sotto il governo di Danilo I.

Nel 1858 una convenzione di Parigi vietò alla Turchia di immischiarsi nelle elezioni degli *ospodari* di Valacchia e Moldavia, e l'anno dopo, a malgrado della opposizione austriaca, i due principati vennero riuniti sotto il governo del principe Kuza.

La Bulgaria, nel 1861, decise di unire il suo clero a quello della Santa Sede, nella speranza di avere aiuto morale e materiale dalle nazioni cattoliche: Austria e Francia. E l'anno seguente (1862) la Serbia, sotto il governo di Michele Obrenovitc, ottenne dalla Turchia la evacuazione delle fortezze del Danubio e della Sava, ad eccezione di Belgrado, Semendria e Cabatz, che furono evacuate cinque anni dopo.

Nel 1868 una grande e cruenta repressione insanguinò la Bulgaria, che aveva tentato di scuotere il giogo turco; ma due anni dopo questo valoroso popolo ottenne la fondazione dell'esarcato bulgaro, che tanto doveva giovare alla causa della sua indipendenza, e i di cui effetti si ebbero nel 1872, con un'altra grande rivolta.

Nel 1875 si levò in armi la Bosnia-Erzegovina che provocò la guerra del Montenegro e della Serbia contro la Turchia. Le oppressioni che ne derivarono al popolo serbo e i massacri inflitti ai Bulgari decisero la Russia ad intervenire energicamente, anche perchè la grande umiliazione patita col trattato di Parigi (1856) non poteva durare a lungo senza rischiare di farle perdere tutto quanto pazientemente era stato sino a quell'anno guadagnato, con sacrificio d'uomini e di danaro. Infatti, dopo che Alessandro II ebbe compiuti alcuni tentativi in favore dei ribelli dell'isola di Creta (1866) si giunse, con le sole tergiversazioni diplomatiche, sin al 1877, quando cioè le antiche rivalità fra il mondo slavo e quello ottomano non potevano più a lungo durare senza scoppio. E la guerra fu dichiarata non ostante che l'indole mite dell'imperatore personalmente vi ripugnasse.

All'inizio gli eserciti russi furono battuti in Armenia e in Bulgaria, ove subirono una doppia disfatta a Plewna e dovettero ritirarsi al di qua dei Balcani. Umiliato, l'imperatore rinunciò al comando, lasciandolo a suo fratello, il granduca Nicola, il quale marciò, senza esitazione, su Costantinopoli, costringendo la Turchia a firmare il trattato di S. Stefano, che fu poscia riveduto con quello di Berlino, ove alla Turchia, vinta ed umiliata, furono imposte condizioni miti, dovute non tanto alla bontà dell'imperatore, quanto alla politica inglese di lord Beaconsfield, a quella austriaca del conte Andrassy, a quella germanica del conte di Bismarck.

Per questo trattato la Serbia divenne un principato indipendente ed ingrandì il suo territorio; la Romania, che aveva parteggiato durante la guerra per la Russia e già dal 1866 era governata da un principe d'Hohenzollern, fu proclamata indipendente, acquistando la Dobrugia e perdendo la Bessarabia. La Bulgaria, che dalla Russia, nel precedente trattato di S. Stefano, era stata creata libera e grande, comprendente tutta la Macedonia, fu di nuovo ridotta al primitivo territorio e dichiarata principato autonomo e tributario della Turchia, sotto il governo del principe Alessandro di Battenberg.

La Romelia orientale divenne provincia autonoma ma dipendente direttamente dalla Porta; la Bosnia e la Erzegovina furono affidate all'Austria, sotto la nominale dipendenza della Turchia; il Montenegro ebbe Antivari e Podgoritza e la Grecia estese i suoi confini verso l'Epiro e la Tessaglia. La Russia ebbe Kars e Batum in Asia e l'Inghilterra ebbe Cipro.

Questo trattato ebbe anche il merito di far risorgere la nazionalità dell'Albania per mezzo del *memorandum* che la lega albanese inviò al ministro inglese lord Beaconsfield: ma senza alcun effetto pratrico.

Nel 1881 la Serbia e la Romania si proclamano regni indipendenti, e nel 1885 il principe Alessandro di Battenberg occupò di sorpresa Filippopoli e tutta la Romelia orientale, provocando il risentimento della Serbia e la conseguente guerra, che durò dal 13 al 28 novembre 1885, condotta con felice offensiva strategica e tattica dai Bulgari, che furono arrestati dall'Austria a poca distanza dalla capitale nemica. Il principe Alessandro fu costretto, da una congiura, ad abdicare e gli successe nel 1887 il principe Ferdinando di Coburgo, attuale czar dei Bulgari.

Nel 1897 la Grecia dichiarò la guerra alla Turchia per l'annessione dell'isola di Creta: sconfitta, dovette cedere una parte della Tessaglia, nella pace del 4 dicembre 1897.

L'anno seguente l'isola ottenne l'autonomia sotto la protezione delle grandi potenze e nel 1912, dopo la guerra della quadruplice balcanica, fu dichiarata territorio greco.

Nel 1908 mentre l'Austria annetteva definitivamente la Bosnia e l'Erzegovina, la Bulgaria si dichiarava regno indipendente.

Avvenimenti in Africa. — Mentre tanti e sì gravi colpi riceveva la potenza ottomana in Europa, altrettanto avveniva in Africa, ove le ribellioni dei governatori avevano sottratto alla dipendenza della Porta tutti i dominî della costa settentrionale africana.

Già dal 1710 l'Algeria si era dichiarata Stato soltanto tributario; nel 1714, aveva fatto altrettanto la Tripolitania, sotto il governo dei principi Caramani.

Nel 1827 il pretesto della soppressione della pirateria aveva fatto sbarcare in Algeria i Francesi, che dopo una lotta lunga e cruenta, durata dal 1827 al 1860, erano riusciti ad annetterla definitivamente al regno di Francia.

Nel maggio del 1881 questa stessa nazione occupava Tunisi, e col trattato del Bardo (22 aprile 1882) la Tunisia venne anch'essa sottoposta al protettorato della repubblica. Rimanevano alla diretta dipendenza della Turchia le due provincie della Tripolitania e Cirenaica, che nel 1835 erano state tolte col tradimento ai principi Caramani, che ne esercitavano il governo sotto la nominale dipendenza della Porta. Ma nell'anno 1911 furono invase dalle nostre armi e dichiarate senz'altro annesse al regno d'Italia (5 novembre).

Nè miglior sorte ebbe l'Egitto.

Già dal principio del secolo XVIII la Porta vi esercitava solo un'autorità nominale, con predominio dei bey mamelucchi, la cui tirannia soffocava il popolo.

Questo stato di fatto aveva incoraggiato, sul finire del detto secolo, Alì bey, governatore d'Egitto, a ribellarsi vincendo le truppe ottomane inviate da Costantinopoli e facendosi proclamare dallo sceriffo della Mecca, sultano d'Egitto. Ma fu tradito ed ucciso da un tal Mohammed-Abu-Dahab, che guerreggiò in Siria e prese S. Giovanni d'Acri.

I successori, Murad bey e Ibrahim bey, si divisero il potere e si resero odiosi per le estorsioni di denaro a sudditi ed a stranieri. Avvenuta la spedizione francese nel 1798 e terminata nel 1801, la Porta ricevette nuovamente l'Egitto alla pace d'Amiens (1802), ma non seppe trovare nè la forza nè la politica per mantenerlo soggetto, poichè ben presto i Mamelucchi ripiombarono il paese nell'anarchia. A ristabilire l'ordine e l'autorità conculcata del califfo, vi fu inviato Mehmet Alì, eletto governatore d'Egitto per acclamazione di ulema e di soldati, e ufficialmente confermato nella carica nel 1805. Egli compiè opera di rigenerazione e di incivilimento; distrusse anche i Mamelucchi nel 1811; ma non fu altrettanto fortunato contro i Wahabiti, arabi insorti che volevano purificare la religione dell'Islam, togliendo tutti gli abusi e, specialmente, quello della pipa e degli abiti di seta.

Suo figlio Ibrahim, successogli al potere, terminò felicemente la campagna (1816); organizzò un esercito all'europea ed una potente flotta, che fu poscia distrutta nelle acque di Navarrino (1827) dalle potenze cristiane collegate in difesa dell'indipendenza greca.

In seguito, Ibrahim concepì il disegno di rendersi indipendente dal sultano: ribellatosi, prese S. Giovanni d'Acri e sconfisse un esercito ottomano a Konniad. La Turchia non trovò di meglio che rivolgersi per aiuto alla Russia, la quale inviò una numerosa flotta e costrinse Ibrahim alla pace di Kutayek (14 maggio 1833), pace che gli concedeva oltre al dominio d'Egitto anche quello di Siria, in cambio della sua nominale dipendenza dalla Turchia. Ma poco dopo, mentre Ibrahim combatteva in Siria per sottomettere il paese a lui assegnato, il sultano Mamud lo dichiarò decaduto dal potere. Ibrahim allora volse le armi contro gli Ottomani: li sconfisse a Nizib (1839), ed ebbe a tradimento la flotta turca nelle sue mani. Questi gravi fatti, insieme all'avvenuta morte del sultano, decisero le potenze ad intervenire. La flotta inglese impose la cessazione delle ostilità e, subito dopo, il trattato di Londra del 1840 dichiarava l'Egitto governo ereditario, tributario del sultano ed obbligato all'uso della bandiera ottomana.

Questa soggezione durò sino al 1872, nel quale anno tornò l'Egitto ad essere politicamente indipendente sotto il governo del kedivè, ma amministrativamente dipendente dal controllo anglo-francese per la tutela dell'istmo di Suez e dei capitali investiti nella sua costruzione, durata dal 1859 al 1869.

Dieci anni dopo, in occasione dei torbidi interni (rivolta di Arabi pascià) e più ancora per l'occupazione della Tunisia da parte della Francia, l'Inghilterra, a malgrado dell'opposizione francese, bombardava Alessandria, sconfiggeva a Tul-

el-Kebir Arabi pascià, ed occupava con le truppe inglesi dell'India l'Egitto, per ristabilirvi l'ordine e restaurarvi le finanze, due condizioni necessarie all'Europa per garantire la via di Suez, aperta al commercio mondiale con capitali europei.

La rovina finanziaria e la rivoluzione della « Giovane Turchia ». — Allorchè ogni provincia ebbe scosso il giogo ottomano per riacquistare l'antico carattere di popolo cristiano, l'impero di Turchia si trovò, senza essersene accorto, dipendente dall'Europa non già perchè conquistato dalle armi, ma da un mezzo delle armi più potente sebbene meno appariscente: cioè dal danaro.

L'Europa aveva ottenuto con l'oro quello che non aveva saputo e voluto acquistare con le armi: l'impero ottomano apparve ai capitalisti europei come un ottimo cliente per operazioni finanziarie garantite da concessioni commerciali e industriali, concessioni che precederono e precedono quasi sempre le navi e gli eserciti dello Stato cui appartengono i creditori.

I sultani ottomani non cercarono di meglio: essi che governavano con la massima dell'*après moi le déluge*, ipotecavano tutto ciò che c'era di ipotecabile e preferivano affidare la fatica della riscossione delle imposte e dei diritti doganali ai capitalisti stranieri, pur di avere senza fastidi e senza attese dei milioni a propria disposizione. D'altra parte chi poteva mettere in valore tutto ciò che poteva essere valorizzabile nell'impero se non lo straniero?

Gli avvenimenti del 1854-55 in Crimea avevano messo la Turchia in grave imbarazzo finanziario per sopperire alle spese di guerra, spese fatte tutte su prestiti stranieri; ciò non pertanto su entrate calcolate da 18 a 20 milioni di lire turche, se ne devolvevano ben sette milioni e mezzo al sultano; e questi, a sua volta, ne spendeva molto di più per le spese particolari del serraglio. Dove prendeva il rimanente?

Danaro straniero dunque entrava a Costantinopoli e si calcola che dal 1851 al 1873 ben 15 furono i prestiti, per il valore complessivo di cinque miliardi e mezzo di lire. Una delle conseguenze di questi prestiti fu il decreto che permetteva agli stranieri il possesso fondiario nell'impero, e quando nel 1876 fu dichiarata la bancarotta finanziaria

della Turchia, l'Europa entrò senza fremito d'armi in Costantinopoli e si assise sovrana nel divano. Così, mediante un ottimo impiego di capitali, ottenne anche di indirettamente giovare ai cristiani sudditi dell'impero, di quell'impero che marciava fatalmente e fatalisticamente verso il fallimento. E, strano a dirsi, più lo stato delle finanze era disperato e più crescevano le offerte di danaro, così che gli Ottomani poterono credere che l'Europa avesse perduto il bene dell'intelletto, mentre in realtà essa mirava a prepararsi il diritto alla eredità, diritto che oggi è stato soltanto differito, non abrogato.

Con Abdul-Aziz (1861-1876) il debito pubblico ottomano era salito da duecento cinquanta milioni a due miliardi e cinquecento milioni, ossia era stato decuplicato, tanto che per far fronte alle spese urgenti fu necessario ordinare la riscossione anticipata delle imposte. Furono queste tristi condizioni delle finanze, che insieme a tutte le altre cause di decadenza ed allo spirito di reazione che animava il sultano, originarono la società segreta della « Giovane Turchia » sorta in un cenacolo di intellettuali presieduti da Midhat pascià, uomo animato da sentimenti di giustizia e di civiltà.

A questa società si ascrissero ben presto anche i *softa*, ministri del culto: e furono essi che resero possibile a Midhat di condurre felicemente a termine il colpo di Stato diretto a deporre il sultano mediante il *fetwa* dello *sceic-ul-islam*, il quale trovava la deposizione conforme alle prescrizioni della legge religiosa.

Murad V fratello di Aziz, eletto al trono, non poteva a lungo durarvi, perchè malato; durante il suo regno effimero le atrocità turche commesse sotto il governo di Abdul-Aziz in Bosnia, Erzegovina e Bulgaria, avevano avuto per conseguenza la dichiarazione di guerra, da parte della Serbia e del Montenegro, alla Turchia e la imposizione, fatta dalle sei grandi potenze, della convocazione di una conferenza internazionale a Costantinopoli per vedere e provvedere in merito alle riforme civili da introdursi in Turchia.

Midhat, convinto della debolezza fisica e morale di Murad V, consultò l'altro fratello di Aziz, Abdul Hamid che, professandosi d'idee liberali, ottenne il trono al posto di Murad, che fu deposto con un altro *fetwa*, il 1° settembre 1876.

E così si venne all'ultimo sultano del vecchio regime, a quell'Abdul Hamid II che si meritò da Gladston l'epiteto di *grande assassino*, e, dopo i massacri degli Armeni, l'appellativo di *sultano rosso*.

Midhat fu eletto gran visir; e mentre a Costantinopoli continuavano i lavori della conferenza internazionale, il sultano annunziò la promulgazione di una costituzione improntata su quella delle nazioni liberali europee (11 dicembre 1876). Grande fu l'entusiasmo del popolo e completo l'affratellamento dell'elemento cristiano con quello mussulmano. Ma la gioia non doveva durare a lungo.

A poco a poco Abdul Hamid seppe ritirare quanto aveva concesso, cominciando con l'esiliare Midhat, e poscia, richiamatolo, sottoponendolo a giudizio sotto l'imputazione di avere assassinato Abdul-Aziz. Il processo lo salvò dalla morte, ma non dall'esilio, dove non molto tempo dopo lo raggiunse la vendetta del sultano, che lo fece strangolare.

E mentre con la morte di Midhat il partito della « Giovane Turchia » ammiseriva, il parlamento veniva prorogato a *termine indefinito* il 14 febbraio 1878, e, conseguentemente, la costituzione si avviava alla sua fine. A questi avvenimenti seguirono trenta anni di abusi d'ogni genere da parte del governo; la corruzione fu elevata a sistema presso tutti i funzionari dell'impero, a cominciare da Fehim pascià, che chiaramente poneva ai suoi dipendenti il dilemma brigantesco de *la borsa o la vita* per finire a Rechid pascià, prefetto di Costantinopoli, che riceveva mensilmente 25 mila lire di mancia dalle corporazioni dei mercanti, beccai, fornai, erbivendoli, perchè permettesse il rialzo ingiustificato dei prezzi correnti sul mercato.

Lo sperpero del denaro era giustificato dai moltissimi impieghi inutili e largamente retribuiti; impieghi che aumentavano in modo vertiginoso, tanto che, avvenuta la rivoluzione dei Giovani turchi, il gran visir Kiamil pascià contava di economizzare ben cento milioni dalla loro soppressione, provvedendo invece con queste economie a pagare *puntualmente* l'esercito e la marina.

La finanza francese era divenuta padrona di Costantinopoli; essa vi possedeva crediti per più di due miliardi e vi aveva instituita la banca ottomana con propri capitali, banca che ha quasi le funzioni di tesoreria di Stato,

in quanto che accetta i buoni rilasciati dalle amministrazioni per il pagamento degli stipendi agli impiegati, buoni che a sua volta essa versa nelle casse dello Stato in luogo di contanti.

Un'altra piaga del governo di Abdul-Hamid fu il grande timore che egli ebbe sempre per i complotti tendenti a destituirlo, come era avvenuto per suo zio Abdul Aziz e per suo fratello Murad V. Quindi grande sfoggio di spie; frequenti ed arbitrarie le perquisizioni domiciliari; la libertà personale in nessuna guisa garantita, ma violata con le deportazioni in massa, con le soppressioni violenti e misteriose. L'instituzione di uffici postali e telegrafici da parte delle potenze trovarono grande opposizione nel sultano soltanto per il fatto ch'essi venivano a togliere alla polizia la possibilità di aprire e leggere le lettere sospette. E per magnificare questo torbido governo, buona parte della stampa europea veniva sussidiata dalla Sublime Porta, perchè l'Europa trovasse civile e progredita la Turchia di Abdul-Hamid!

Le concessioni commerciali industriali ed agricole non venivano mai fatte direttamente agli stranieri, per non creare loro uno stato di diritto, che escludeva ogni speranza di vessazione per l'avvenire. Si concedeva lo sfruttamento del paese, con speciali *teskerè*, ai soli sudditi ottomani, e questi, a loro volta, cedevano il loro diritto ai capitalisti stranieri, che in tal guisa ardivano impiegare i loro capitali, nella speranza che i loro governi, in caso di palese violazione dei diritti così acquisiti, avrebbero saputo sostenerli

Intanto in Macedonia, in attesa delle riforme promosse dall'Europa e promesse dal Sultano, continuava il terrore delle bande e il susseguirsi delle stragi. A questo proposito sarà bene osservare che gli Ottomani in fatto di crudeltà non furono peggiori degli Europei nè nel medio evo nè nei tempi moderni; ma se negli effetti le crudeltà degli uni equivalgono quelle degli altri, grande nè è il divario nelle cause, in quanto che mentre i cristiani agirono sempre per legittima difesa, i mussulmani agirono invece per offendere; in quelli, la strage è vendetta; in questi è prepotenza.

Abdul Hamid ebbe sempre un sacro terrore per le riforme: le riforme — tale era il suo pensiero — sono fatte

per favorire e rinforzare i nemici della Turchia; di fronte quindi a tale convinzione, anche la gendarmeria europea instituita nella Macedonia, non potè mai assolvere interamente il suo còmpito, posta com'era tra le mire antagonistiche della Turchia, dell'Austria e della Russia.

Intanto fra tutto questo dilagare di corruzione e di barbarie, la giovane Turchia aveva ripresa la propria attività.

Essa si era ricostituita subito dopo i massacri armeni del 1893, a Parigi, sotto la direzione di Ahmet Riza. In seguito si trasferì a Salonicco, ove cominciò, nella massima segretezza, la propaganda nell'esercito e nel clero, che furono sempre i due sostegni essenziali dell' impero ottomano.

Il momento opportuno per agire parve giunto il 6 luglio del 1908, allorchè il maggiore Niazi bey abbandonò la caserma di Monastir con pochi seguaci, al grido di « Viva la libertà, viva la costituzione », ponendo il suo quartier generale a Resna presso il lago d'Ochrida.

Due battaglioni di Monastir rifiutano di marciare contro i ribelli, e il comandante della 18ª divisione, generale Schemsi accorso da Mitrovitza, viene ucciso mentre si accinge a marciare da Monastir su Resna.

Intanto Enver bey, altro capo del movimento rivoluzionario chiamato a Costantinopoli, invece di recarvisi si rifugia nei monti di Monastir con 150 soldati. Le truppe inviate contro di lui vanno ad ingrossarne i reparti: le bande cristiane simpatizzano con i ribelli e si uniscono ad essi, sotto l'assicurazione che la rivoluzione tende a ristabilire la costituzione del 1876.

A Monastir, ormai tutta in mano ai Giovani Turchi, si instituisce un governo provvisorio (18 luglio 1908) e i contingenti ottomani, mobilitati in Asia Minore col pretesto della guerra santa, giunti a Salonicco e saputa la verità, si rifiutano di marciare avanti.

Tutto il 2° e 3° corpo d'esercito è coi ribelli; il 20 luglio viene emanato il primo proclama al popolo; ed il 23, le forze rivoluzionarie occupano Monastir, Salonicco ed Adrianopoli.

Il Sultano, che aveva deposto il gran visir Ferid ed eletto Said pascià, temendo che Costantinopoli si ribellasse e accortosi che lo sceic-ul islam e gli ulema erano favorevoli ai ribelli, non trovò di meglio che ripristinare la costituzione del 1876.

Si verificano in Turchia gli stessi avvenimenti accaduti in Piemonte nel 1821, in quanto che la costituzione trovava i suoi fedeli propugnatori fra gli ufficiali dell'esercito, e gli stessi avvenimenti di Sicilia nel 1813 e di Napoli nel 1820 e 1848, in quanto alla mala fede di Abdul Hamid, che come il Borbone, riconcedeva la costituzione con la speranza di presto ritirarla.

Clamorose furono le dimostrazioni e le acclamazioni al sultano; il 26 luglio fu concessa l'amnistia per i condannati politici e la piazza Olympos venne chiamata piazza della Libertà.

Cristiani e mussulmani, affratellati in modo commovente si recarono a deporre fiori sulle tombe degli Armeni massacrati nel 1893, e alle funzioni religiose fatte in suffragio di quelle vittime cristiane, assisterono anche i Giovani Turchi. Tutte le bande bulgare, greche e serbe, che sino a quel momento si erano strenuamente e ferocemente combattute tra loro e contro i Turchi per il possesso della Macedonia, vivevano riunite a Salonicco in una fraterna comunanza di propositi.

In tutto, questa magnifica rivoluzione non aveva prodotto che una ventina di vittime, fatte tra le persone che avrebbero potuto più facilmente porsi a capo di un movimento di repressione.

Tutti i favoriti del sultano, avversi al nuovo regime, furono scacciati dalla Turchia: un tentativo di reazione da parte della guarnigione di Adrianopoli, in favore della vita del Padiscià, fu sedato con la persuasione che al sultano non sarebbe stato torto un solo capello; la ribellione dei Curdi, fatta in odio agli Armeni, venne invece energicamente repressa dai Giovani Turchi.

Il gran visir Kiamil pascià cominciò un'opera di epurazione, sopprimendo gli impieghi inutili; riducendo ad un terzo gli elevati stipendi a cominciare dal suo, diminuendo gli aiutanti di campo del sultano da duecento a venti; licenziando i musicanti della reggia, doviziosamente pagati e falcidiando molte spese superflue.

Nello stesso anno, ai primi di ottobre, si verificarono i due grandi avvenimenti: dell'incoronazione di Ferdinando di Bulgaria a Tirnovo, col titolo di czar dei Bulgari, e dell'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Au

stria; la guerra che pareva inevitabile, per il contraccolpo che quegli avvenimenti ebbero in Turchia, nella Serbia e nel Montenegro, non scoppiò e si giunse sino alla fine del 1908 ed al principio del 1909, senza scosse interne ed esterne nell'impero ottomano.

Ma Abdul Hamid non poteva rassegnarsi alla sua sorte, e ben lo sapevano i Giovani Turchi che avevano deciso la sostituzione della fedele guardia albanese del sultano, con truppe ligie al comitato « Unione e progresso ». Fu compiuta anche una epurazione in tutti i gradi di ufficiali, eliminandone moltissimi (circa duemila) provenienti dalla bassa forza e che, per la loro assoluta ignoranza, mostravano di non potere o volere comprendere la benefica rivoluzione stata compiuta nell'impero. Ma non bastarono questi provvedimenti a impedire lo scoppio della reazione: il 7 di aprile 1909, l'assassinio di Hassan Fehmi *effendi*, direttore del giornale *Serbesti* non molto favorevole ai Giovani Turchi, assassinio rimasto sempre inesplicato, segnò l'inizio delle agitazioni, che degenerarono in aperta rivolta contro il Comitato Unione e progresso, il 13 aprile. Avvennero dimostrazioni, tumulti, ammutinamenti di truppe, uccisioni di ufficiali e persino del ministro della giustizia. La rivolta era capitanata da ulema e softa intransigenti in unione a sottufficiali e soldati, che avevano assunto il comando dei reparti. In due giorni perirono circa centocinquanta ufficiali. I ribelli chiedevano una costituzione che fosse perfettamente d'accordo con la legge religiosa dell' *Sceriat*, ed intanto a Tarso, Medina, Adana, cominciava il massacro dei cristiani.

I Giovani Turchi di fronte a questa bufera si erano rifugiati nella loro Salonicco, e di là, con numerose truppe regolari ingrossate da nuclei volontari di Bulgari, Greci, Serbi ed Albanesi, mossero contro Costantinopoli sotto il comando di Mamud Scewket pascià. Il 24 aprile Costantinopoli fu presa dalle truppe dei Giovani Turchi, e tre giorni dopo Abdul Hamid, deposto, cedeva il trono a suo fratello Rescid effendi, eletto sultano col titolo di Maometto V. In tutto, questa rapida controrivoluzione avea cagionato non più di un migliaio di morti: la maggior parte delle truppe di Costantinopoli erano passate al partito invasore; i rimanenti, erano stati o uccisi o fatti prigionieri.

Così s'iniziava il nuovo regime che all'Europa apparve come un grande e nuovo enigma sull'avvenire dei popoli balcanici, lasciando intravedere di sè una sola certezza: quella del differimento ad epoca indeterminata dello sfasciamento dell'impero, che pareva dovesse invece verificarsi da un giorno all'altro.

Sultani ottomani dal 1699 ai giorni nostri e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Ahmed III (1703-1730), fratello di Mustafà II. — Stipulò l'alleanza con la Svezia (Carlo XII) contro la Russia. Conquistò la Morea, ed una parte del territorio persiano (1715) ma fu sconfitto dal principe Eugenio di Savoia ed obbligato a concludere la pace di Passarovitz (1718) Il suo governo fu improntato a sentimento di civiltà e di progresso per merito del gran visir Damad-Ibrahim, che introdusse a Costantinopoli la stampa (1728). Fu deposto da una sedizione militare.

Mamud I (1730-1754), figlio di Mustafà II. — Il suo governo si rese noto per le repressioni interne e per le buone relazioni con l'estero, per merito di una diplomazia ottomana brillante ed abile (trattato di Belgrado 1739) che riuscì ad ingrandire l'impero. Quello di Mamud fu un governo prospero, buono ed illuminato, che alla stampa aggiunse la fondazione di biblioteche.

Otman III (1754-1757), fratello del precedente. — Fu sultano debole e sospettoso.

Mustafa III (1757-1774), figlio di Ahmed III. — Governò saggiamente in suo nome il gran visir Maometto. Guerreggiò con Caterina II di Russia, perdendo la Crimea, la Valacchia e la Moldavia. Molte furono le ribellioni dei governatori (il principe Eraclio in Grecia. Mamud in Albania. Alì pascià in Epiro. Ahmed pascià a Bagdad. Sceic Daher in Palestina. Maometto bey capo dei Mamelucchi, in Egitto).

Abdul-Hamid (1774-1789), fratello del precedente. — Fece guerra alla Russia, concludendo poscia la pace di Kutciuk-Kainardgi. Combattè contro la lega austro-russa di Giuseppe II e Caterina II, con dubbio risultato.

Selim III (1789-1807), figlio di Mustafà III. — Cessa la guerra con l'Austria, firmando la pace di Sistow (1791), e poscia con la Russia, mediante il trattato di Yassy (1792). Introdusse nell'impero delle riforme militari. Sopportò l'invasione d'Egitto fatta da Napoleone (1798-1802) la presa della Mecca e Medina da parte dei Wahabiti (1804), e la rivolta della Serbia. Istituì nuove truppe regolari (*nizam gedid*) e introdusse riforme civili. Ma i giannizzeri si ribellarono e lo deposero dal trono.

Mustafà IV (1807-1808), figlio di Abdul-Hamid I.

Mamud II (1808-1839), fratello del precedente. — Fu sultano energico ed illuminato.

Introdusse riforme militari e civili, che furono distrutte da un'insurrezione di popolo (1808). Guerreggiò con la Russia, guerra terminata con la pace di Bukarest (1812). Represse le ribellioni interne, combattendo contro il pascià di Widdino, contro la rivolta della Serbia con Milos Obrenovitc (1815), battendo i Wahabiti e riprendendo la Mecca e Medina, lottando infine contro la rivolta della Grecia. Distrusse i giannizzeri ed i dervisci (1826). Guerreggiò contro la coalizione europea sorta in favore della Grecia, concludendo poscia il trattato di Adrianopoli (1829). Lottò contro i pascià di Bagdad, di Scutari, di Bosnia, ribellatisi (1831). La guerra per la successione d'Egitto lo spinse all'alleanza russo-turca e alla conclusione del trattato di Unkiar Skelessi (1832). Risottomise Tripoli (1835) e il Kurdistan (1837). Fondò scuole militari e scuole di medicina, istituì ambasciate all'estero (1834), deliberò provvedimenti intesi a favorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Fece infine pubblicare alcuni codici.

Abdul-Medjid (1839-1861), figlio di Mamud II. — I trattati di Londra del 1840 e 1841 posero fine alla guerra di successione d'Egitto. L'atto sceriffo di Gulhané (3 novembre 1839) impose l'uguaglianza di tutti i cittadini, cristiani e mussulmani, di fronte allo Stato. Le pretese della Russia originarono la guerra di Crimea, con intervento della Francia, dell'Inghilterra e Piemonte a favore della Turchia. Pace di Parigi e sue

conseguenze (1856). Continuano le rivolte balcaniche (1861).

Abdul-Aziz (1861-1876), fratello del precedente. — Il suo governo si rese noto per i gravi disordini finanziari e i molti prestiti europei. Continuano le rivolte nella Turchia asiatica, nella Bosnia-Erzegovina (1861), nell'isola di Creta (1866). Vengono concesse riforme civili e privilegi agli stranieri, mentre si compie una feroce repressione dei moti bulgari (1868). Viene riconosciuta la indipendenza egiziana (1872). La Bosnia-Erzegovina insorge (1875). La Turchia dichiara la bancarotta finanziaria.

Murad V (29 maggio-31 agosto 1876), figlio di Abdul-Medjid.

Abdul-Hamid II (1876-1909), fratello di Murad V. — Concessione della costituzione (1876). Durante il suo regno si combattè la guerra russo-turca finita col trattato di Berlino (13 luglio 1878). Il suo fu un governo sospettoso e corrotto; debole all'esterno, crudele all'interno con le tristi conseguenze del peggioramento delle finanze, che richiesero l'ingerenza straniera nell'amministrazione del debito pubblico ottomano. La rivoluzione dei Giovani Turchi obbliga il sultano a concedere la costituzione (1908); poscia, ad un tentativo di reazione, lo depone (1909) dal trono.

Maometto V (1909), fratello del precedente. — Con lui si inizia il governo costituzionale. La Tripolitania e Cirenaica vengono occupate dall'Italia (1911). Una quadruplice balcanica invade tutta la Turchia europea, e, alla conclusione della pace, tutto questo territorio, ad eccezione della Tracia e delle isole del Dodecanneso, è perduto dall'impero ottomano.

IV.

Conclusione.

La storia dell'impero ottomano, dalla rivoluzione dei Giovani Turchi in poi, è storia dei giorni nostri; noi l'abbiamo vissuta, quindi non è dato a noi contemporanei trarre dai fatti un elemento sereno di giudizio. Io dunque

non parlerò di quello che dal 1909 è avvenuto, nè del perchè è avvenuto, tanto più che i fatti, per sè stessi, rappresentano una continuazione della decadenza ottomana, senza alcuna sosta o cambiamento o deviazione.

Il sordo e minaccioso malcontento della Macedonia e dell'Albania, durato sino allo scoppio dell'ultima guerra, conferma la decadenza politica, l'incapacità civile e il cattivo sistema di governo del già mal ridotto impero ottomano: la guerra italo-turca (1911-1912) per il possesso della Libia è l'esponente della politica ambigua della Turchia, che concede ipoteche commerciali e politiche sui suoi territori, dei quali trascura la organizzazione difensiva, e, allo stringere dei conti, non intende rassegnarsi al fatto ineluttabile, appoggiandosi sulla politica europea, fatta di diffidenze, di gelosie e di egoismo, e sul fanatismo religioso delle popolazioni indigene, che, nella imposture di una guerra santa, dimenticano le vessazioni e la trascuratezza della turca dominazione.

La guerra balcanica (1912-1913) e la perdita dell'Albania, Macedonia e buona parte della Tracia, rappresentano il fenomeno dell'assottigliamento continuo dell'integrità territoriale in Europa, a malgrado dell'organizzazione prussiana dell'esercito, organizzazione che si basa troppo sulla rigidità delle forme e poco sulla modificazione della sostanza, lasciando sussistere quelle cause di disorganizzazione dovute alla deficiente educazione militare della truppa e degli ufficiali.

Così il sentimento ideale e materiale che riuscì a far tacere le rivalità e le discordie tra i quattro popoli cristiano-slavi e li guidò alla vittoria, noi lo abbiamo già veduto in atto altre volte, nel corso di questa breve sintesi storica; e, come era sempre avvenuto nel passato, anche qui si ebbe, subito dopo la vittoria, lo sfasciamento dell'alléanza, e, quel ch'è peggio, una nuova guerra tra i vincitori stessi; lasciando così inalterato l'odio e la rivalità tra i popoli balcanici e tra essi e la Turchia.

Sotto questo punto di vista, nessun elemento nuovo dunque è entrato a modificare quanto sin qui fu detto della decadenza ottomana; si che dobbiamo, di fronte a queste questioni non risolte dalle armi e gravide di minacce per

l'avvenire, esimerci dal formulare giudizi e solo attendere che i nuovi destini dell'impero si compiano.

Oggi sull'avvenire dell'impero ottomano esistono due opinioni opposte: l'opinione di coloro (in maggioranza Turchi) che credono ad un vero e sano risorgimento, e quella di coloro (in maggioranza stranieri) che a questo risorgimento negano ogni carattere di durata, di saldezza e di sincerità, basandosi sul proverbio ormai a tutti noto che «i Turchi non sarebbero più Turchi, se attuassero veramente le riforme».

La rivoluzione del 1908-1909 si presentò con tutti i caratteri benefici della grande rivoluzione francese senza però il sanguigno riflesso della strage. Fu civile e poco cruenta nello stesso tempo. Fu preparata da elementi stranieri e indigeni, uniti sotto il vincolo del progresso e della civiltà, e sotto questa espressione non si penò molto a scorgere l'origine internazionale del movimento. Ma se è vero che la civiltà ed il progresso sono in antitesi con la religione: se è vero che il decadere della religione è indizio di elevazione civile — come uno storico, insigne forse, ma non sereno certo — volle sviluppare in una sua tesi; se è vero che il movimento giovane turco germogliò al tepore delle serre anticlericali di Francia e d'Italia, bisogna convenire che un grave dilemma si affaccia sull'avvenire dell'impero ottomano: perchè se la civiltà trionferà della religione, quell'impero avrà finito di esistere, in quanto che è la fede islamitica che lo cementa; è la religione che tien luogo del concetto di patria con molto maggior fortuna che non tutte le concezioni civili del sentimento di patria nel rimanente dell'Europa.

Se invece la civiltà in Turchia non distruggerà la religione, questa impedirà a quella di coesistere, di svilupparsi e di manifestarsi; poichè di quante esegesi si può gravare l'umana natura, non è certo quella islamitica la più pura di fanatismo, di superstizione e di intolleranza. Ora l'intolleranza, la superstizione e il fanatismo non sono certo sinonimi di civiltà, e questa prima e grande contraddizione nel programma giovane-turco ha già dimostrato il suo contenuto dannoso con le cause e gli effetti dell'ultima guerra con l'Italia e con i popoli balcanici.

Del resto, il movimento in pro di civili riforme era cominciato in Turchia sin dal regno di Ahmet III (1703-1730), per incitamento del gran visir Damad Ibrahim, che introdusse persino la stampa a Costantinopoli (1728). Ma il partito conservatore ben presto manifestò la sua intolleranza con una rivolta, che produsse l'allontanamento del gran visir. Con Selim III (1789-1807) le tendenze civilizzatrici ripresero il sopravvento col mufti Veli Saleh e Hussein pasciá; ma la reazione tolse di mezzo lo stesso Selim. Pur tuttavia la nobile idea non si spense, ma risorse più bella e più umana.

Nel 1839, l'atti sceriffo del chiosco di Gulhanè e il conseguente regolamento organico (*tanzimat*) per l'interpretazione della legge, garantiva la vita, l'onore e la sostanza di tutti i sudditi senza distinzione di religione, e toglieva gli arbitri sul reclutamento. Queste riforme furono il frutto degli studi di pochi intellettuali capitanati da Rescid pasciá, che, convocati a Costantinopoli i rappresentanti delle provincie dell'impero, formulò un nuovo sistema di amministrazione politica, civile e finanziaria. Ma non era trascorso un anno e già si sollevavano le popolazioni di Sivas, di Bosnia; e nel 1841 quelle dell'Albania, Macedonia e Tracia, oppresse dai briganti albanesi e dal governatore di Scutari, che perseguitava con efferata crudeltà i cattolici. Nel Kurdistan scoppiava l'anarchia; nella Bosnia ed Erzegovina scoppiava una nuova rivolta appena partito Omer pasciá. Samo pure si ribellava.

Nel 1845, la sultana madre (*validè*) e Riza pasciá riuscirono a fare abolire le riforme civili: un anno dopo tornò Rescid al potere e ne promulgò delle nuove. Il fanatismo della popolazione, tenace negli antichi errori e pregiudizi, costrinse Rescid ad allontanarsi dal governo (1852).

Il 18 febbraio del 1856, in seguito all'aiuto straniero nella guerra contro la Russia, venne riconfermato l'atti sceriffo di Gulhanè e il *tanzimat*; vennero mantenuti tutti i privilegi accordati in antico alle comunità cristiane: furono ordinati e sovvenzionati i patriarcati e i sinodi; dichiarata la eguaglianza di tutti i culti e concessa facoltà di erigere chiese, fu abolito il processo e la pena di morte per apostasia; vennero instituite delle scuole; dei tribunali misti per giudicare delle controversie fra cristiani e musulmani, chiamando i cristiani a far parte persino del Consiglio di Stato! Non era trascorso che un solo mese dalla pace di Parigi (marzo 1856) quando scoppiarono sedizioni e sommosse nella Turchia asiatica, contro i cristiani. Il germe di ogni male fu e sarà nel fatto che i cristiani sudditi dell'impero aspirano sempre a maggiori libertà, mentre gli altri rimpiangono gli antichi privilegi. Ad ogni concessione di uguaglianza si rinnovano le stragi. Le concessioni fatte ai ribelli di Candia nel 1858, portarono come conseguenza il macello cristiano di Gedda nell'Arabia, ove perirono il vice-console inglese, Page, e il console francese Eveillard. La città fu bombardata dalla nave inglese *Ciclope* e gli autori della rivolta decapitati.

Un anno dopo fu scoperta a Costantinopoli una tremenda congiura diretta a sopprimere le riforme; i congiurati furono gettati a centinaia nel Bosforo. Orbene, subito dopo si ebbero le carneficine dei cristiani del Libano (giugno 1860); il macello dei cristiani di Damasco, con l'uccisione del console dei Paesi Bassi e il ferimento di quello degli Stati Uniti d'America; con l'incendio di tutti i consolati, tranne quelli inglese e prussiano. Il ministro degli esteri ottomano, Fuad pasciá, represse personalmente la rivolta, facendo fucilare il governatore, Muscir-Amed pasciá; i due bey comandanti militare di Hasbeia e Dei-el Kennar (Osman e Abdul-Selim), che avevano fatto causa comune con i macellatori.

Abbiamo già accennato come anche ai giorni nostri la questione macedone sia sempre stata l'esponente dell'impossibilità di progresso civile in Turchia; le riforme, proposte ed accettate sin dal trattato di Berlino del 1878, rimasero sempre lettera morta.

Il musulmano non può ammettere che un cristiano, designato dai fanatici con l'appellativo di *cane* infedele, possa godere degli stessi suoi diritti; nè il funzionario musulmano può essere equanime nel trattare i sudditi delle due religioni. E se la grande tolleranza dei culti e l'uguaglianza di fronte alla legge ed allo Stato, non valse ad impedire la ruina e lo sfacelo del grande e civile impero romano, come potrà sperare di sussistere quello ottomano?

Ma a parte questa contraddizione insita nel nuovo regime della Turchia, io ritengo che questo Stato possa difficilmente risollevarsi dalla decadenza perchè manca dei tre elementi essenziali ed indispensabili ad ogni popolo civile: la buona finanza, il buon esercito, l'onesto funzionario dello Stato.

L'erario è povero e dissanguato come per il passato: troppe sono le persone che vivono a spese di esso senza nulla produrre; troppi sono ancora gli abusi, gli sperperi. Il debito pubblico sottoposto all'amministrazione di controllo europeo è di quasi due miliardi di lire italiane: quello non sottoposto a controllo va da 820 a 920 milioni, e 23 ne conta il debito fluttuante. In totale circa tre miliardi di debito, di fronte ad una entrata di 690 milioni di lire italiane ed una spesa di 782 milioni.

L'agricoltura, l'industria, il commercio, fonte di vita di ogni popolo civile, sono stati ridotti ai minimi termini in un impero che contava territori variamente dotati dalla natura di tutti questi tre elementi di vita e di ricchezza.

Il nuovo regime, per porre un argine a questo disastro finanziario, pare abbia trovato comodo e conveniente di persistere nel vecchio sistema delle ipoteche finanziarie sullo Stato: esso continua ad alienare il territorio all'Europa sotto forma di concessioni, che sono altrettanti programmi di spartizione politica anticipata.

Sanno i giovani turchi tutto ciò? Si... Sono essi in buona fede? Non lo credo, poichè essi applicano un principio che può essere buono oggi, ma cattivo domani; un principio che potrà salvarli dalla rovina finanziaria, ma precipitarli in quella politica. Essi ipotecano tutta la Turchia persuasi e convinti che le potenze creditrici saranno le prime interessate a mantenere in vita l'impero, così come il creditore veglia con cura gelosa alla vita del debitore, per non perdere il capitale prestato.

Ma, e se le potenze creditrici riuscissero a porsi d'accordo e a dichiarare il fallimento dell'impero? Sarebbe la fine e la fine decisiva dello Stato ottomano in Europa ed in Asia; ma i giovani turchi non credono a quest'accordo e quindi non credono vicina la loro fine.

Sanno per esperienza che la politica europea non si fa più col sentimento; sanno benissimo che le ragioni ideali non sono più capaci di unire non l'Europa, ma nemmeno due sole tra le nazioni europee; e che l'unione di più nazioni per ragioni materiali può sempre essere rotta dal concedere all'una più di quello che essa potrebbe ottenere dall'azione concorde con l'altra.

Le potenze europee, che tanto fingono di volersi interessare alla sorte dei cristiani ancora soggetti all'impero, fanno però a gara nel riserbarsi ordinazioni di fucili e di cannoni destinati, per lo più, contro questi cristiani oppressi, e la barbara frase « la politica non si fa con il « sentimento » potrà forse rappresentare nella storia di ogni singolo popolo un'arma di potenza e di grandezza politica, ma è certamente, nella storia dell'umano incivilimento e del progresso morale, un indice di regresso e di ritorno alla barbaria medioevale. Il detto che « la politica « deve essere sorda al sentimento » potrebbe giustificare, ad esempio, l'avvento degli Ottomani a Vienna nella coscienza politica italiana, o l'avvento degli Ottomani in Italia nella coscienza politica austriaca? Non è forse questo il significato recondito della frase?

Ed è su questa politica senza sentimento delle potenze europee che s'impernia la politica ottomana odierna; nè si può dire chi sia l'ingannato in questo giuoco, se la Porta o le potenze. Certo è che la Porta guadagna danaro e le potenze guadagnano territori, sia pure in concessioni commerciali o industriali; ma andrà poi sempre così o non verrà il momento in cui le truppe straniere seguiranno i commercianti e gli industriali concessionari, per porre stabile dimora nel territorio ottomano?

E per far questo non occorrerà l'accordo preventivo tra le potenze; basterà che una sola faccia il primo passo: le altre accorreranno senza esitare, per timore d'arrivare troppo tardi al grande banchetto dell'Asia ottomana. Abbiamo già veduto di quali gravi conseguenze fu origine l'*ultimatum* d'Italia del settembre 1911, che fu il primo a rompere il grande incantesimo e la malvagia ipocrisia del famigerato *statu quo* balcanico.

E questo grande rivolgimento politico se non sarà a noi oggi più vicino nel tempo, per lo meno non sarà certo stato allontanato dagli avvenimenti esterni ed interni dello Stato ottomano in questi ultimi anni. Molte nuove inco-

gnite sono sorte sull'orizzonte balcanico, incognite di cui non è dato prevedere il valore che potranno assumere in avvenire nella risoluzione della grande equazione balcanica, ove si fondono termini irriducibilmente antitetici, di religione, di razza, di nazionalità diverse.

L'Albania non è formata ancora che già tende di nuovo all'anarchia, unica forma di governo capace di appagare le mire dei capi cattolici, mussulmani od ortodossi, austriacanti o italianizzanti.

La questione macedone si può dir chiusa definitivamente con Salonicco alla Grecia? E l'umiliazione rumena inflitta alla Bulgaria, rimarrà senza riparazione alcuna?

E cesserà la Serbia di aspirare al mare e il Montenegro a Scutari?

A me pare che la funzione di mina carica e pericolosa attribuita a tutta la penisola balcanica prima dell'anno 1911, passi ora in eredità all'Albania, che sarà il pomo ed il pretesto delle future discordie tra i popoli balcanici, e forse anche tra i popoli *non balcanici.*

Di fronte a queste gravi incognite ogni popolo, ogni nazione interessata a risolverle, si raccoglie e si prepara alla guerra finanziariamente e militarmente, poichè la guerra odierna non può essere condotta a buon fine senza il sussidio di centinaia e centinaia di milioni.

Abbiamo veduto come la Turchia intenda risolvere il problema finanziario; vediamo ora come pare voglia risolvere quello militare.

L'avere affidata l'organizzazione dell'esercito ad ufficiali tedeschi fu saggia cosa in quanto che la flemma prussiana può ben accompagnarsi al tranquillo e sereno fanatismo mussulmano, riuscendo così ad un connubio che non snatura l'indole del combattente ottomano, condizione questa essenzialissima da salvaguardare ogni qual volta si dovrà scegliere quale più convenga tra i varî procedimenti tattici e strategici.

L'elemento soldato non difetta in Turchia ed è eccellente... Ma la grande manchevolezza è nei quadri e specialmente nei quadri destinati all'immediato contatto con i gregari e che ne dovrebbero curare l'educazione morale.

E questa manchevolezza è irreparabile perchè trascurata è l'istruzione in tutto l'impero: vi sono ufficiali che non sanno nè leggere nè scrivere, che non posseggono nè cognizioni letterarie, nè storiche, nè sociali: come potranno quindi creare nei loro riparti quella coesione morale tanto necessaria in un esercito ove militano sudditi di diversa religione, di diversa nazionalità e di diversa razza?

E l'unità di dottrina, lo spirito di iniziativa, il sentimento della cooperazione, come potranno svilupparsi in un ambiente così poco colto?

Ma quand'anche ciò fosse possibile ottenere, rimarrà sempre la grande manchevolezza della preparazione logistica, preparazione che si traduce oggidì in abbondanza di mezzi, che solo si possono procurare con floridissimi bilanci.

Ora dove potrà la Turchia trovare i fondi necessari per una discreta preparazione logistica, se non riesce a trovare nemmeno i fondi necessari per far fronte alle sole spese militari ordinarie e quotidiane?

E se è vero che il dominio del mare — pur non essendo assolutamente indispensabile per vincere — è pur tuttavia elemento di potente ausilio nelle guerre odierne, come potrà costituirsi la Turchia una discreta flotta, quando in media il prezzo di un incrociatore si aggira sui trenta milioni e quello di una *dreadnought* sui 60?. Senza considerare che a queste navi, data la gara febbrile degli armamenti navali, non sono consentiti più di venti anni di vita e dieci di supremazia!

La salvezza di uno Stato ridotto in simili condizioni, sta nelle mani dei suoi funzionarî. Salvare la Turchia dallo sfacelo e dall'annientamento, vuol dire rifare l'animo e la coscienza dei suoi impiegati di Stato. Se il Profeta riuscisse a compiere questo miracolo, l'impero potrebbe essere salvo. Con questo io non intendo dire che tutti i funzionarî pubblici ottomani non siano all'altezza del loro mandato, ma quando in uno Stato è trascurata l'istruzione, è povero e dissanguato l'erario, trascurato il commercio e negletta l'agricoltura, deficiente il servizio d'ordine pubblico, bisogna convenire che in buona parte tutto ciò dipende dalla incapacità intellettuale e morale dei funzionarî.

È però doveroso ricordare che il nuovo regime non ha che solo cinque anni di vita e che in cinque anni non si distruggono vecchi e radicati pregiudizi nè si crea dalle fondamenta tutto ciò che è necessario ad uno Stato odierno.

Cinque anni di esperimento giovane turco ci dànno diritto a giudicare la nuova Turchia con alquanto scetticismo, ma con questo non si vuole negare che occorre almeno una generazione, nata ed allevata in mezzo ai nuovi sentimenti di civiltà e di progresso, per potere *profetare* sull'avvenire di un popolo, che, fedele alle sue tradizioni religiose e fiducioso nella parola del Profeta, non potè nè volle seguire il movimento di progresso di tutta l'umanità civile.

La breve e umana rivoluzione del 1909 deve farci ritenere che al partito Giovane Turco mancano non le buone intenzioni ma le forze, per potere trasformare il paese secondo il motto: Unione e progresso, e queste forze bisognerà ricercarle o crearle in funzionarî civili e religiosi e in ufficiali dell'esercito animati dal sentimento del dovere, sentimento che io ho sempre ritenuto essere la prerogativa dell'onesto cittadino, che ha a cuore l'onore e la grandezza, il benessere e la prosperità del proprio paese, il quale paese non mancherà a sua volta di ricompensare largamente l'utilissima abnegazione di queste oscure ma preziose cariatidi umane che sostengono ed innalzano verso l'apogeo ogni Stato desideroso di prosperità e di gloria.

ENRICO DELLA VALLE
capitano di fanteria.

Le operazioni di sbarco e il valore della difesa mobile

Premessa.

Il problema del trasporto di truppe attraverso i mari è venuto di mano in mano acquistando importanza sempre maggiore e quest'importanza crescerà ancora senza dubbio in avvenire.

Da una parte lo sviluppo coloniale e la facile previsione che, in caso di guerra tra grandi Stati, o tra gruppi di Stati, uno dei risultati politici finali sarà certamente il passaggio di colonie dalle mani del vinto a quelle del vincitore. Dall'altra lo sviluppo delle marine mercantili, così nel numero delle navi come nelle dimensioni di queste, nella celerità e nella sicurezza dei viaggi.

Che se, in tempi non lontani, il problema di spostare una massa di forze armate da un punto ad un altro della superficie terrestre per le vie del mare aveva limiti ristretti nel senso della quantità di truppe e nel senso delle distanze da percorrere, e sopratutto aveva limiti incerti, perchè dipendenti dai capricci dei venti e del mare, ai quali era legata la navigazione a vela, oggi lo stesso problema ha limiti ben più vasti, rappresentati unicamente — si può dire — dalla possibilità di raccogliere il numero sufficiente di navi. Esso, cioè, può e deve oggi essere con esattezza studiato strategicamente negli scopi, logisticamente nella preparazione e nell'esecuzione del trasporto, tatticamente nella fase di maggior crisi, nello sbarco a terra.

***

La parte strategica esula dal campo del presente studio. Vi si accenna soltanto per notare come l'Italia abbia motivo di preoccuparsi grandemente del problema degli sbarchi. Gettata come un molo avanzato nel Mediterraneo, il quale acquista ogni giorno maggiore importanza politica e commerciale, collegata al continente europeo da una fascia di monti difficile da attraversare così per l'elevazione come per la profondità come ancora per le difese artificiali, l'Italia

deve considerare da una parte la possibilità che un eventuale nemico cerchi di penetrarvi anche per le vie del mare, dall'altra la convenienza di preparare ed eseguire sbarchi essa stessa per evitare le difficoltà grandi d'un'avanzata offensiva attraverso le Alpi.

Non solo; le colonie nostre vicine e lontane, recenti ed antiche, possono esse stesse diventare obbiettivi di sbarchi di forze nemiche o di forze nostre dirette a speciali operazioni coloniali.

Il mare, insomma, come è oggi la maggiore e la più attiva via dei commerci del tempo di pace, offre anche in guerra un'eccellente via di comunicazione a quegli Stati, che coll'azione della flotta militare abbiano saputo ottenerne il dominio.

Esula anche dal campo di questo studio l'esame della condizione fondamentale per la possibilità e per la riuscita di uno sbarco in caso di guerra guerreggiata, del dominio assoluto — cioè — per parte della flotta da guerra, od almeno della protezione efficace del tratto di mare dalla località di imbarco a quella di sbarco.

Truppe di terra raccolte su navi indifese del commercio hanno valore assolutamente nullo e sono alla mercè di tutte le insidie e di tutti i danni, che un modesto incrociatore, una piccola torpediniera, un minuscolo sottomarino vogliano produrre. È quindi necessario che la via del mare, che il convoglio deve percorrere, sia sicura; e ciò si ottiene o col preventivo annientamento assoluto di ogni forza navale avversaria, oppure con la scorta del convoglio per parte di navi da guerra. E siccome è molto difficile poter realizzare la prima di queste condizioni, poter dire — cioè — che sicuramente nessuna nave nemica potrà recare offesa al convoglio, così la navigazione di questo convoglio è sempre protetta da navi da guerra, le quali — del resto — sono poi indispensabili nell'operazione delicata di prender terra.

Del problema rimangono dunque l'aspetto logistico (preparazione e trasporto) e l'aspetto tattico (sbarco), i quali forniscono la logica traccia per lo svolgimento del presente lavoro. Si accennerà, cioè, rapidamente al modo come si preparano e si eseguiscono le operazioni di sbarco per determinarne le caratteristiche essenziali. In base a queste

ultime si esamineranno i mezzi ed i modi per opporsi ad uno sbarco, avendo particolare riguardo alle coste, sulle quali noi potremmo venire minacciati, o sulle quali potremmo dover portare le nostre offese.

***

L'ultima guerra coloniale nostra è stata, anche sotto l'aspetto dei trasporti oltremare, ricca di rivelazioni e di insegnamenti preziosi. Essa ha valso a far svanire un certo senso di pessimismo teorico, che traspariva dagli scritti di chi si era occupato in passato di un simil genere di operazioni di guerra.

Sbarcare in territorio nemico, in presenza di forze nemiche, è operazione grandemente arrischiata e da evitarsi, si leggeva nei trattati e s'insegnava nelle scuole militari. E noi siamo sbarcati a Bengasi non soltanto in presenza del nemico, ma con mare cattivo.

La costa, su cui eseguire operazioni di sbarco, deve essere accuratamente scelta e deve presentare buone condizioni di continuità e di fondo, in modo da poter avvicinare le navi alla terra. E noi abbiamo felicemente messo a terra una intera divisione a Bu Kamech fermando le navi da trasporto a 18 chilometri dalla costa.

Le spedizioni oltremare rappresentano un'operazione così delicata e complessa nella preparazione e nell'esecuzione, che essa diventa sommamente difficile, se il corpo da trasportare e sbarcare è considerevole. Senza dubbio occorre che ogni cosa venga accuratamente studiata ed eseguita; ma si è visto essere possibile mettere felicemente a terra anche le grandi unità odierne con tutto il loro imponente seguito di servizi.

E poichè dalla lunga e non facile guerra di Libia si sono dedotti insegnamenti preziosi — e di questi insegnamenti non abbiamo approfittato noi soli — emerge evidente la cresciuta necessità di proseguire gli attenti studi tanto dal punto di vista dell'offesa come da quello della difesa, di questo genere di operazioni che — come s'è detto sopra — avranno in avvenire sempre maggiore sviluppo.

Le operazioni di sbarco.

I PICCOLI SBARCHI. — Una potenza marittima in guerra con altra potenza marittima, e pertanto interessata a produrle il maggior danno possibile, farà procedere parallelamente le operazioni dell'esercito e quelle della flotta.

Per la maggior prontezza, con cui una flotta si mobilita rispetto all'esercito, non soltanto è possibile che i grandi colpi sul mare precedano i grandi colpi in terra, ma è anche possibile e probabile che — indipendentemente dagli scontri navali — alcuni bastimenti muovano, fin dall'inizio delle ostilità, all'offesa di tutto ciò che dell'avversario si trova sulle coste: città, stabilimenti marittimi ed industriali, opere d'arte sulle comunicazioni stradali e ferroviarie, stazioni semaforiche, stazioni radiotelegrafiche, ecc.

Parecchi di questi obbiettivi possono venir raggiunti colla semplice azione dei cannoni delle navi; per altri (interruzioni stradali e ferroviarie, distruzione di semafori elevati sulla costa, ecc.) sarà invece necessario sbarcare gente. Si tratterà in generale di drappelli di limitata forza, forniti dagli equipaggi delle stesse navi da guerra, i quali arditamente, di sorpresa e sotto la protezione dell'oscurità oppure dei cannoni delle proprie navi, si accosteranno all'obbiettivo stabilito, ne opereranno il danneggiamento e ritorneranno al più presto a bordo.

Si tratta — come si vede — di piccole operazioni, che non richieggono nè grandi mezzi, nè grande preparazione, ma esigono soltanto ardire e celerità per ottenere il voluto effetto di sorpresa. Si tratta di vincere limitate resistenze (e, se queste resistenze sono notevoli, si ritorna a bordo per ritentare l'operazione in altro momento od in altro luogo); di impedire, o non dar tempo, all'avversario di accorrere in forze sul punto minacciato; di far ritorno al più presto sulle navi, le quali nelle condizioni in cui si trovano, con parte dell'equipaggio a terra, vicine alla costa nemica, sono in istato di crisi, se la potenza navale del l'avversario non è stata completamente e sicuramente annientata.

Ma si tratta anche di piccole azioni, le quali possono avere grandi effetti. Basta pensare alle perturbazioni prodotte nel funzionamento della rete semaforica dalla distruzione di una stazione di segnalazione importante, alle conseguenze, per la radunata dell'esercito, della interruzione di una linea ferroviaria. E siccome operazioni del genere possono venir compiute anche da navi isolate che, se dotate di grande velocità, possono agevolmente sottrarsi all'inseguimento di navi nemiche, consegue la necessità di

provvedere — come vedremo — alla vigilanza ed alla difesa di taluni tratti di costa particolarmente importanti e di taluni punti fin dalle prime ore dalla dichiarazione di guerra.

I GRANDI SBARCHI. CONDIZIONI FONDAMENTALI PER LA LORO ESECUZIONE. — Le necessità della guerra possono poi costringere una potenza marittima ad inviare, per la via di mare, e fin dall'inizio delle operazioni o successivamente, grossi corpi di truppa in territorio nemico.

Così nel 1904 il Giappone, se volle portarsi di fronte alle forze russe, dovette fin dal principio trasportare l'intero esercito dal proprio territorio insulare alle coste coreane. Così in ogni conquista coloniale; così quando, per gli scopi della guerra navale, importi impadronirsi di una fortezza costiera, che non si sia potuta far cadere con azione da mare; così quando si miri ad impadronirsi della capitale o di una regione del territorio nemico troppo lontane dalla frontiera terrestre perchè l'esercito possa utilmente giungervi per via di terra.

La probabilità maggiore o minore di riuscita di simili operazioni, a parte le difficoltà che s'incontreranno all'atto dello sbarco, riposa su due condizioni essenziali:

a) il dominio del mare inteso nel senso d'aver battuta la flotta nemica e di tenerne bloccati gli avanzi. Ma — come si è già accennato — è difficile esser sicuri che tutte assolutamente le forze navali nemiche siano messe in condizione di non poter nuocere. Possiamo dire quindi che, considerando quale scompiglio produrrebbe anche soltanto l'azione di qualche torpediniera o di qualche sottomarino su di un convoglio di navi indifese, questo convoglio deve essere in ogni caso prudenzialmente scortato da navi da guerra. Ma possiamo dire pure che nessuna grande operazione di sbarco è possibile, se non si è almeno messa fuori causa la maggior parte della flotta nemica;

b) la raccolta e l'apprestamento dei mezzi pel trasporto e lo sbarco del corpo d'operazione. È a questo proposito appena necessario accennare alla necessità di accurati e precisi studi fin dal tempo di pace per predisporre ogni cosa. Perchè, se tutto non è stato ordinato e previsto nel modo voluto prima della partenza, non vi è più rimedio possibile. È piuttosto opportuno soffermarsi un momento sulla qua-

lità e sulla quantità dei mezzi necessari pel trasporto di una grande unità, perchè non di rado accade che — specialmente da parte di persone profane ma non incolte — si ammetta la possibilità di colossali e repentine spedizioni oltremare.

NAVI DA IMPIEGARSI E LORO ADATTAMENTO. — Nessuno Stato può evidentemente permettersi il lusso di possedere un numero sufficiente di navi da adibirsi esclusivamente al trasporto di truppe; è alle navi del commercio che si deve ricorrere. Da queste si detraggono:

a) anzitutto le navi a vela, le quali tutt'al più possono venir impiegate nelle fasi successive delle operazioni per trasporti di materiali, quando la località d'imbarco e quella di sbarco non siano a grande distanza fra di loro, le vie del mare siano libere ed il tempo favorevole;

b) i piroscafi dotati di elevate velocità, che vengono requisiti ed armati come incrociatori ausiliari della flotta militare;

c) alcuni piroscafi — particolarmente quelli di lusso e quelli adibiti al trasporto degli emigranti — requisiti e sistemati come navi-ospedale;

d) i piroscafi di tonnellaggio inferiore alle 500 tonnellate di registro netto (1) ed i piroscafi di velocità troppo limitata.

Le navi rimanenti vengono fin dal tempo di pace classificate da apposita commissione in modo da poterle al momento del bisogno raggruppare in base alla velocità, alla struttura interna ed alla capacità; si potranno così costituire i vari scaglioni e destinare in ogni scaglione ciascuna nave al carico, pel quale è maggiormente adatta.

In ogni nave destinata al trasporto di uomini di truppa o di quadrupedi si deve provvedere ai necessari lavori di adattamento; l'entità di questi è in relazione alla durata del viaggio. Così per una breve traversata può riuscir superfluo il prendere particolari disposizioni per l'alloggio degli uomini, mentre per viaggi più lunghi occorre costruire

(1) Il *tonnellaggio di registro lordo* è rappresentato dal quoziente della cubatura della nave divisa per 2.83; questa cifra corrisponde alla cubatura media di una tonnellata di carico. Si ha il *tonnellaggio di registro netto* quando dal tonnellaggio lordo si detrae il tonnellaggio corrispondente alla cubatura delle macchine e dei carbonili. Il rapporto tra il tonnellaggio netto e quello lordo è calcolato in commercio di 0.7.

le cuccette disposte in file ed in strati di numero variabile in relazione alle dimensioni dei ponti e delle stive. Pei quadrupedi occorre invece sistemare corsie di stalli oppure, se si tratta di un numero limitato, collocarli in *boxes*; eccezionalmente, quando si tratti di viaggi molto brevi, quando la stagione dia affidamento che il tempo si manterrà buono, quando l'urgenza lo richiegga, si può anche prescindere da adattamenti speciali e trasportare i quadrupedi disposti in filari nei ponti.

È superfluo aggiungere essere ancora necessario provvedere all'aereazione dei locali per mezzo di trombe, di maniche a vento e di estrattori d'aria, alla sistemazione di infermerie, di latrine, di scale per garantire l'igiene e per agevolare le comunicazioni tra i vari locali.

Finalmente occorre raccogliere, ripartire e sistemare gli speciali materiali pel carico e lo scarico.

NAVI OCCORRENTI PER UN GROSSO CORPO D'OPERAZIONE. — Tenuto conto di quanto si è ora sommariamente detto, la commissione d'approntamento stabilisce i *quadri d'imbarco*, che vengono compilati in relazione alla forza ed ai mezzi da trasportare ed alla qualità dei piroscafi. I criteri fondamentali, che regolano la ripartizione dei carichi, sono:

a) ripartire le truppe sulle varie navi d'ogni scaglione in modo che nello sbarco possano esser gettate a terra, ad ogni ripresa, intere unità organiche;

b) ogni unità organica deve avere sul piroscafo, o sul gruppo di piroscafi, che la trasporta, tutto ciò che le occorre per l'immediato funzionamento;

c) all'avanguardia si destinano le navi più veloci e di minore pescagione;

d) le navi meno veloci servono pel carico dei materiali dei servizi e ciascuno di questi dev'essere possibilmente ripartito tra più piroscafi affinchè, in caso di perdita o di ritardo d'un piroscafo, il servizio possa ugualmente funzionare.

Ciò posto, si può ora fare un calcolo sommario per vedere il numero di piroscafi occorrenti pel trasporto di una grande unità, calcolo che non può a meno di riuscire molto grossolano a motivo delle notevoli differenze, che si riscontrano nel tonnellaggio dei vari piroscafi.

Prendendo per base gli organici di guerra italiani, si ha, a cifre arrotondate:

per una divisione. 15,000 uomini, 2200 cavalli, 500 carri;

per un corpo d'armata à 2 divisioni: 27,000 uomini, 9000 cavalli, 1700 carri.

Prendiamo inoltre come dati di capacità quelli forniti dai manuali per un'installazione ristretta, per un trasporto, cioè, della durata da due a quattro giorni:

per ogni uomo tonnellate di registro netto		1
per ogni quadrupede	id.	3
per ogni carro	id.	10

ed avremo che occorrono:

per una divisione	id.	30,000
per un corpo d'armata su 2 divisioni	id.	80,000

A questi dati bisogna poi aggiungere quelli corrispondenti al trasporto di tutti i mezzi e materiali per costituire la base d'operazione e pel collegamento della base stessa cogli organi logistici della grande unità. Di modo che, considerando navi di medio tonnellaggio, si può ritenere che occorrano all'ingrosso:

40 piroscafi pel trasporto di una divisione completa ed isolata:

100 piroscafi pel trasporto di un corpo d'armata su due divisioni.

Naturalmente queste cifre sono suscettibili di riduzione, se si dispone di navi di grande tonnellaggio e se la situazione e la distanza consentono di poter far eseguire ad una stessa nave più viaggi.

Ma, anche possedendo una ricca marina mercantile, le navi di questa sono disseminate per i porti del mondo. Occorre raccoglierle. Da uno studio eseguito pochi anni addietro per esercitazioni di sbarco sulle coste tirreniche dell'Italia centrale (1) è risultato che la Francia può raccogliere nei propri porti in un periodo di 15 giorni un tonnellaggio da 115,000 tonnellate a 91,000 tonnellate secondo le epoche dell'anno. Dunque anche per una marina ricca come quella francese occorrono sempre almeno 15 giorni per raccogliere i mezzi pel trasporto di un corpo d'armata su due

(1) PENNELLA. — *Saggi di tattica applicata*, vol. II, pag. 199.

divisioni. In 30 giorni la marina francese può poi raccogliere nei propri porti da 185,000 tonnellate nell'epoca più favorevole (luglio) a 140,000 tonnellate nell'epoca meno favorevole (settembre-ottobre).

PREPARAZIONE DEI MEZZI DI NAVIGAZIONE, D'IMBARCO E DI SBARCO. — Decisa una spedizione oltremare — la quale di solito sarà stata studiata sotto l'aspetto strategico e sotto l'aspetto logistico fin dal tempo di pace — occorre anzitutto raccogliere nella località d'imbarco (e talvolta in parecchie località) le navi da trasporto e procedere al loro allestimento.

La scelta della località riposa su considerazioni d'ordine strategico e logistico. Dal punto di vista strategico la località d'imbarco dev'essere scelta in rapporto alla località di sbarco ed alle proprie basi navali; è cioè conveniente che essa sia quanto più è possibile vicina alla località di sbarco e consenta al convoglio di seguire la rotta più facile, sia sotto il riguardo della protezione offerta dalla flotta da guerra, sia sotto quello della protezione fornita dalle basi navali alla flotta stessa ed al convoglio.

Logisticamente la località d'imbarco dev'essere capace di contenere il convoglio e la scorta, abbondantemente provveduta di mezzi di carico e dei materiali occorrenti per l'apprestamento delle navi e per il vettovagliamento delle truppe; deve presentare facili e produttive comunicazioni con l'interno del paese per la rapida affluenza delle truppe e dei materiali; deve, infine, essere al sicuro da sorprese per parte del nemico.

Date queste esigenze, si vede che la località d'imbarco dovrà essere — sempre che sia possibile — un gran porto commerciale od un arsenale marittimo, che presentano appunto abbondanza di banchine, di mezzi di carico, di materiali d'ogni genere e che sono, inoltre, serviti da linee ferroviarie di grande produttività, i cui binari giungono sino alle banchine.

Già si è detto come occorra un tempo notevole pel concentramento delle navi da trasporto; questo tempo riesce di tanto ridotto, di quanto è stato possibile decidere in precedenza la spedizione e quindi impartire le disposizioni pel concentramento delle navi. Quanto al tempo necessario per l'approntamento di queste, esso dipende naturalmente

dalla facilità maggiore o minore, con cui si possono riunire i materiali e le maestranze: se si dispone di un importante porto commerciale o di un arsenale marittimo, questo tempo può venir ridotto a qualche giorno appena.

Bisogna ancora provvedere a caricare sulle navi i mezzi di sbarco, accuratamente calcolati in base alla forza ed alla composizione del corpo d'operazione, alle caratteristiche della località di sbarco, al modo con cui s'intende prender terra. Su di essi si ritornerà più avanti quando si tratterà delle operazioni di sbarco: ora si ricorda soltanto che i mezzi di sbarco possono così venir raggruppati:

a) mezzi esistenti sulle navi da guerra;
b) mezzi esistenti sulle navi mercantili;
c) mezzi di circostanza.

La raccolta e la sistemazione di questi ultimi avviene contemporaneamente ai lavori d'approntamento delle navi e contemporaneamente, pure, alla raccolta dei viveri e dei foraggi occorrenti così per il periodo della navigazione, come per la costituzione della base di sbarco.

È appena necessario accennare che a tutte queste molteplici e complesse operazioni d'apprestamento e di raccolta deve presiedere il massimo ordine, tanto più necessario in quanto che i vari lavori debbono compiersi in ristretto spazio. La responsabilità di queste operazioni spetta ad una *commissione d'approntamento*, composta di ufficiali dell'esercito e della marina e dei rappresentanti delle società di navigazione proprietarie dei piroscafi impiegati.

Imbarco del corpo d'operazione. — Contemporaneamente alla preparazione del convoglio avviene il concentramento delle truppe e dei materiali del corpo d'operazione, concentramento che vuol essere regolato in base agli alloggiamenti disponibili nella località d'imbarco, alla rapidità dei lavori d'approntamento delle navi, in modo che l'imbarco possa avvenire da una parte senza ingorghi, dall'altra senza soste. Il problema da risolvere è in sostanza analogo a quello di regolare le luci dei robinetti d'immissione e d'emissione di una vasca, in modo che questa nè trabocchi, nè si vuoti.

Alle operazioni d'imbarco presiede una *commissione d'imbarco*, che può essere la stessa commissione d'approntamento, alla quale si è sopra accennato, quando si tratti di spedizioni limitate, oppure una commissione speciale composta pure di ufficiali di terra e di mare. Ad essa fanno capo gli *ufficiali di caricamento* nella misura di uno per piroscafo, i quali ricevono gli ordini relativi al tempo, alla durata ed alle modalità d'imbarco: sono incaricati della ripartizione dei locali della nave fra i corpi ed i riparti, che vi si debbono imbarcare.

I particolari delle operazioni d'imbarco non interessano direttamente il presente studio. È sufficiente ricordare che importa aver somma cura di non spezzare senza assoluta necessità i vincoli organici e che ogni unità elementare dev'essere raccolta completa su di un solo piroscafo.

Quanto al tempo necessario per l'imbarco, esso è evidentemente funzione dei mezzi disponibili considerati sia nella loro capacità intrinseca, sia nel loro complesso, sia ancora in rapporto della distanza delle navi dalla terra. L'esperienza fornita da prove pratiche eseguite permette di determinare per ciascun mezzo di carico e per ciascuna modalità il tempo medio occorrente pel passaggio da terra a bordo di una determinata unità elementare (per esempio: 100 uomini, 1 cavallo, 1 carro). Moltiplicando tale tempo medio pel numero delle unità elementari, si ha evidentemente il tempo occorrente per l'imbarco di una data forza.

Navigazione del convoglio. — Completato il carico del corpo d'operazione, o di quella parte destinata a prender terra per la prima, e giunto il momento voluto, il convoglio salpa le ancore.

In qualche caso (come ad esempio, trattandosi di spedizioni coloniali) le navi possono dirigere alla località di sbarco isolate od a piccoli gruppi sotto la scorta di qualche nave da guerra, la quale entrerà in funzione soltanto all'atto dello sbarco.

Ma quando non si abbia la padronanza assoluta del mare o quando non si abbia la certezza completa che nessun pericolo può minacciare il convoglio, le misure di sicurezza da prendere debbono essere complete e vaste, perchè nulla è più incapace di azione di un corpo di truppe di terra in navigazione su navi mercantili. Occorre, cioè, prendere le misure necessarie per garantire l'arrivo del convoglio a destinazione senza che su di esso possano giungere le offese di qualche nave nemica.

Ciò si ottiene, anzitutto, ripartendo il convoglio in scaglioni non maggiori di 10 piroscafi, se esso è numeroso: facendolo navigare in due file convenientemente intervallate; affidando a navi da guerra il cómpito della protezione diretta, o tattica, così alla testa, come alla coda, come sui fianchi. Tali navi, che prendono il nome di *navi appoggio*, sono di solito calcolate nella misura di una per ogni due, tre o quattro piroscafi; hanno una posizione determinata e fissa durante la navigazione, alzano un particolare segnale conosciuto dalle navi del proprio gruppo, le quali lo alzano esse pure quando debbano comunicare colla propria nave appoggio e quando iniziano le operazioni di sbarco.

Mezzi di sbarco. — Eccezionale, rarissimo sarà il caso, in cui si possa eseguire lo sbarco in un porto importante, che permetta di accostare alle banchine o di servirsi dei mezzi abituali, di cui esso dispone. Di solito bisogna sbarcare su spiaggia aperta o, tutt'al più, una parte delle forze potrà prender terra in qualche porto od ancoraggio di limitata importanza, che non avrà mezzi idonei sufficienti e che, quindi, agli effetti dei mezzi di sbarco da preparare, dovrà essere considerato come costa aperta.

Occorre adunque che il corpo di spedizione rechi con sè i mezzi per mettere a terra uomini, cavalli e materiali. La legislazione di tutti gli Stati, richiamata energicamente in vigore dopo i recenti disastri marittimi, prescrive che ogni nave possegga un numero d'imbarcazioni capace di contenere tutte le persone, che si trovano a bordo a carico completo. Per conseguenza e per quanto riflette lo sbarco di uomini caricati su navi abitualmente adibite a trasporto di persone, il numero di imbarcazioni esistenti si può ritenere sufficiente. Per le navi costruite pel trasporto di merci occorre invece provvederle di lance, le quali possono benissimo venir fornite dalle navi da guerra, che sbarcano quasi tutte le proprie imbarcazioni allorchè si mobilitano. Ad ogni modo, anche questo è un calcolo da farsi preventivamente in base alla forza caricata su ciascun piroscafo ed al modo, con cui s'intende di effettuare lo sbarco.

Per lo scarico dei quadrupedi si impiegano di solito gli *zatteroni*, specie di casse di lamiera, a tenuta d'aria, sulle quali si dispongono un tavolato ed un parapetto. Si compongono di due mezzi zatteroni portati dalle navi fuori bordo e riuniti tra di loro al momento d'impiegarli. Ogni zatterone è provveduto di tavole per costituire un tavolato non sdrucciolevole, delle parti di parapetto, di paraonde di tela; queste parti vengono trasportate dal piroscafo stesso, che trasporta il relativo zatterone. Invece un pontile da sbarco per ciascun zatterone, e due tavole da sbarco vengono trasportati sul piroscafo che porta i materiali da sbarco del genio, oppure sulla nave appoggio. Il pontile da sbarco serve per mettere a terra quadrupedi e materiali quando la spiaggia non consente agli zatteroni di avvicinarsi sufficientemente; serve pure per la costruzione di scali volanti per mezzo di mezzi zatteroni disposti di punta e collegati dai pontili. Le tavole da sbarco servono per lo sbarco di uomini dalle imbarcazioni.

Altri materiali da sbarco sono ancora: gli *scalandroni*, ponticelli lunghi da 5 a 6 metri e mobili su due ruote si stemate a metà lunghezza e che servono per scendere direttamente da bordo su di una banchina; i materiali delle sezioni da ponte, degli equipaggi da ponte; i barconi; le zattere costruite con fusti di legname o con botti; le barche requisite nella località di sbarco.

Se la spiaggia ha fondo sabbioso che si abbassa ripidamente, di modo che le imbarcazioni possano investire all'asciutto, lo scarico degli uomini avviene direttamente dall'imbarcazione a terra; se invece il bassofondo è esteso, conviene costruire gli scali, a meno che la situazione (presenza del nemico) non richieda la maggiore celerità, nel qual caso gli uomini scendono direttamente nell'acqua.

Per i quadrupedi e per i materiali si debbono costruire scali; eccezionalmente ed in condizioni favorevoli di spiaggia e di mare i quadrupedi possono venir calati in mare e diretti alla spiaggia. Gli *scali volanti* sono costituiti con file di mezzi zatteroni collegati dai pontili mobili, coi materiali da ponte regolamentari o di circostanza, con galleggianti vari coperti da tavolati, con fascine collegate ed assodate con ghiaia, con file di botti o con gabbioni ripieni di ghiaia e pure coperti da tavolati, ecc. La lunghezza di ciascuno scalo dev'essere tale da consentire che le imbarcazioni, che vi debbono accostare, possano farlo tutte contemporaneamente.

Per il trasporto delle imbarcazioni dalle navi alla spiaggia occorrono infine i *rimorchiatori*. Le navi da guerra sono provvedute di barche a vapore, che possono rimorchiare, con buone condizioni di mare e di vento, uno zatterone oppure un convoglio di quattro o cinque imbarcazioni. Le navi mercantili non hanno in generale barche a vapore. Possono anche servire come rimorchiatori le torpediniere. Ciò che soprattutto importa si è di avere un numero tale di rimorchiatori, che permetta di mettere a terra contemporaneamente quella quantità di truppe, che si ritiene necessaria per prendere momentaneo possesso della spiaggia e per mantenerlo sotto la protezione delle artiglierie delle navi, fino all'arrivo di una successiva mandata. Stabilito così il numero dei rimorchiatori, quelli occorrenti dopo aver usufruito delle barche a vapore della marina da guerra vengono trasportati dalle navi onerarie.

Tenuto conto che una barca a vapore può rimorchiare quattro o cinque imbarcazioni oppure uno zatterone; che ogni piroscafo porta almeno due zatteroni; che la capacità di uno zatterone è di 100 uomini e quella delle grosse imbarcazioni varia da 50 ad 80 uomini; che, infine, ogni piroscafo può agevolmente fare assegnamento su almeno due rimorchiatori, si vede che da ciascuna nave possono sbarcare contemporaneamente un minimo di 200 uomini ed un massimo di 800; in media 500 uomini. È questo un dato sul quale è bene fissare l'attenzione, perchè, tenendo pure presente che lo sbarco avverrà da parecchie navi contemporaneamente, dà modo di stabilire l'entità del pericolo d'uno sbarco in un determinato tratto della costa e l'entità dei provvedimenti per opporvisi.

Naturalmente i materiali vengono sbarcati dopo le prime truppe destinate a prender possesso della spiaggia. Può tuttavia essere necessario mettere a terra qualche pezzo di artiglieria, ed in questo caso occorre armare qualche zatterone ed adibirlo per tale scopo. Sovente però l'artiglieria prescelta per queste prime operazioni sarà l'artiglieria da sbarco della marina, la quale può venir trasportata nelle barche e traghettata a terra a spalla d'uomo.

Esecuzione dello sbarco. — Il convoglio, composto e scortato come si è detto, è adunque in navigazione verso la località di sbarco. Una parte della squadra (navi da battaglia, navi esploratrici, squadriglie di siluranti) naviga a distanza secondo le direzioni, dalle quali più probabili sono le minacce nemiche, col còmpito della protezione strategica. raggiungerà poi il convoglio poco prima che quest'ultimo avvisti la località di sbarco per concorrere allo sbarco stesso per mezzo di uomini e di materiali, per difendere il convoglio da minacce provenienti dal mare largo nell'ora della maggiore crisi. È l'ora in cui la cooperazione tra forze di terra e forze di mare, già estrinsecatasi durante il lungo e minuto lavoro di preparazione, poi nello studio del piano d'operazione concordato tra il comandante delle forze navali ed il comandante del corpo di spedizione, sta per esplicarsi materialmente, per cementarsi col sangue, per sublimarsi col sacrificio. È l'ora breve, nella quale si deve raccogliere il frutto di anni di intenso studio, di giorni d'intenso lavoro; nella quale la gloria si offre a tutti, al condottiero come all'umile soldato. È l'ora nella quale il comandante in capo può ben alzare il segnale del Nelson: La Patria attende che ciascuno faccia il proprio dovere!

La scelta della località di sbarco è evidentemente della massima importanza. Il tratto di costa nemica, sul quale prender terra, dipende anzitutto dall'obbiettivo, a cui si mira col corpo d'operazione. Sono, cioè, criteri d'ordine politico e d'ordine strategico che lo determinano. Ma siccome è ben poco probabile che tali criteri non siano anche a conoscenza del nemico, al quale non riesce certo difficile di determinare a quali obbiettivi miri una spedizione oltremare, così è da prevedere che sul tratto di costa più favorevole anche dal punto di vista nautico si incontreranno resistenze. Ecco adunque che i requisiti desiderati per agevolare lo sbarco difficilmente potranno trovarsi dove è giocoforza sbarcare. Ecco per conseguenza la necessità di abbondanza di mezzi di sbarco idonei e di esercitazioni, che addestrino la gente a prender terra anche sulle coste meno favorevoli.

Ad ogni modo le condizioni, alle quali è da desiderarsi risponda il tratto di costa prescelto, sono in ordine decrescente d'importanza:

a) sviluppo sufficiente pel contemporaneo sbarco da molte navi e mancanza di ostacoli, che rendano difficile l'avvicinamento;

b) buon fondo tenitore delle ancore e riparo dai venti dominanti:

c) facilità di sbocco verso l'interno;

d) conformazione della costa favorevole alla costituzione della testa di sbarco. Allo scopo di permettere alle navi della scorta imbozzate alle ali di battere colle artiglierie la spiaggia, la miglior conformazione sarebbe quella colla convessità rivolta al mare; ma tali coste non sono quasi mai sabbiose e non offrono riparo ai venti. Utile è la presenza di alture, paludi, fiumi alle ali per appoggiarvisi; utile pure è l'esistenza di qualche isola per costituirvi una sicura base d'operazione;

e) vicinanza di un porto o di una rada, dove trovar riparo in caso di cattivo tempo;

f) clima salubre;

g) possibilità di trovare sul posto acqua e legna e foraggi;

h) essere all'infuori del raggio d'azione di fortificazioni.

Giunto il convoglio ad una quindicina di miglia dalla costa, si staccano gli incrociatori e le siluranti per esplorare da una parte verso il mare largo, per riconoscere ed approntare la località di sbarco dall'altra. Contemporaneamente il convoglio si avvicina, sfila parallelamente alla costa, si ferma e si accinge a sbarcare.

Poichè interessa sopra ogni cosa di far presto, le varie operazioni, pur procedendo col maggior ordine, si compenetrano. Per necessità di esposizione le verremo invece esponendo successivamente.

Anzitutto il naviglio da guerra sottile e celere cercherà di trarre in inganno il nemico sulla località di sbarco. Dirigerà ad un punto, mentre il convoglio rimarrà al largo, possibilmente all'infuori dei semafori, in modo che il nemico sia spinto a raccogliere su quel punto le forze della difesa costiera; tale punto dovrà essere tanto discosto da quello dove realmente avverrà lo sbarco, da non dar tempo alle forze della difesa costiera di spostarsi.

Ma la spiaggia, sulla quale si deve scendere, deve pure essere accuratamente riconosciuta. Durante gli studi preparatori la si sarà studiata in tutti i particolari di conformazione, di fondali, di retroterra. Ma bisogna verificare

che il nemico non vi abbia collocate insidie; sarà spesso necessario rastrellare il fondo per cercare o togliere le torpedini, frugare nelle insenature, dove possono annidarsi in agguato le torpediniere, vigilare attentamente che qualche sommergibile non si aggiri nei dintorni. A proposito di questo moderno mezzo d'offesa, esso trova nella difesa delle coste una delle sue più efficaci applicazioni; non adatto per ora ad imprese con vasto raggio d'azione per la limitata capacità a tenere il mare grosso, per il rapido esaurirsi degli accumulatori elettrici impiegati per la navigazione subacquea, per la limitata quantità di combustibile impiegato per la navigazione alla superficie, esso può però rimanere anche ventiquattr'ore immerso ed appoggiato sul fondo. Annidato (alla superficie) in una piccola ed ignota insenatura e collegato telefonicamente con una stazione di segnalazione qualsiasi, il sommergibile si reca al momento voluto al posto prestabilito, dove può immergersi e rimanere collegato telefonicamente con una vedetta. Questa tiene informato il comandante del sommergibile dei movimenti delle navi nemiche, che si stanno avvicinando; quando giunge l'istante favorevole, esso si stacca dal fondo, emerge col solo periscopio e parte per compiere l'opera di distruzione.

Riconosciuta l'assenza di insidie e di pericoli nell'acqua e sull'acqua, importa compiere l'approntamento della spiaggia e, nello stesso tempo, essere in misura di ricacciare le resistenze opposte da terra. Questo doppio compito spetta alle forze da sbarco della marina da guerra, costituite da compagnie di marinari e da pezzi da sbarco trainabili a braccia e trasportabili a dorso d'uomo, completate da truppe del genio dell'esercito per la costruzione dei pontili, sostenute dal fuoco delle artiglierie delle navi-appoggio.

Ogni nave da guerra a ciò destinata prepara e mette in mare una squadriglia di imbarcazioni contenenti le forze di sbarco; ad un segnale convenuto le squadriglie muovono verso terra contemporaneamente e scortate da torpediniere. Giunte alla spiaggia, le truppe vi si gettano; colla maggiore energia e celerità respingono le eventuali resistenze e si impossessano di quei punti che possono costituire capisaldi contro ritorni offensivi del nemico.

Con le forze da sbarco scende pure a terra il personale incaricato dell'approntamento della spiaggia. Ne ha il comando un ufficiale di marina e si compone di tanti drappelli quanti sono i tratti nei quali venne suddivisa la spiaggia, e che comprendono marinai e militari del genio. A meno che non si abbia la certezza che il primo sbarco non verrà contrastato, converrà che la spedizione del personale per l'approntamento della spiaggia ritardi di qualche poco rispetto alla spedizione delle forze da sbarco.

Si stabilisce allora il punto di sbarco per le imbarcazioni di ciascun piroscafo, collocandovi un' appariscente tabella col numero corrispondente a quello del piroscafo. Si sistemano i pontili mobili e le tavole da sbarco; si costruiscono rampe d' accesso dove occorrono pel facile transito dei veicoli; si ripartisce tra i vari punti della spiaggia il personale di marina destinato a facilitare la discesa delle truppe.

Frattanto, essendo sempre il convoglio in rotta verso la località di sbarco, sulle navi di esso vengono messe sotto pressione le barche a vapore destinate a rimorchiare le imbarcazioni, si preparano le imbarcazioni stesse e gli zatteroni, si provvede di viveri la truppa e la si fa passare in riga. Le navi, sfilando parallelamente — come s'è detto — alla costa, si recano in corrispondenza del rispettivo punto della spiaggia e gettano l'àncora quanto più vicino a terra è possibile. A seconda del numero delle navi e dell'ampiezza del tratto di costa, le navi si dispongono su di una o su due file. Fermate le navi, si mettono in acqua le imbarcazioni e gli zatteroni; le navi aventi a bordo truppe a piedi mandano gli zatteroni a quelle aventi quadrupedi, e queste mandano a quelle le proprie imbarcazioni.

Approntata la spiaggia, le truppe destinate a costituire l'avanguardia scendono nelle imbarcazioni e con queste si formano squadriglie rimorchiate. Quando tutte le squadriglie sono pronte, il direttore dello sbarco segnala l'andata a terra. Le truppe scendono e le imbarcazioni ritornano ai piroscafi per proseguire lo scarico ed il trasporto a terra. Così si continua fino a che tutto il corpo di spedizione sia sbarcato.

Tempo necessario per lo sbarco. — Poichè, tenuto conto delle mutevoli condizioni del mare e dei pericoli derivanti

da resistenze opposte da terra, il periodo dello sbarco è periodo di grave crisi, è assai importante determinare in precedenza la durata — quanto più possibile esatta — di tale periodo. Per la determinazione bisogna prendere in attento esame la natura, la conformazione e l' estensione della costa, la quantità di forze che s' intende mettere a terra come primo nucleo od avanguardia per assicurarsi il possesso della spiaggia, la quantità di mezzi di sbarco disponibili, la forza totale in truppe e materiali del corpo d' operazione. A questi elementi si applicheranno i dati di tempo forniti dall'esperienza ed ai risultati ottenuti converrà ancora aggiungere quel margine prudenziale di tempo corrispondente all' imprevisto, cioè: ad incidenti ritardatori, allo stato del mare meno buono di quanto s' è sperato, alla resistenza del nemico.

Costituzione della testa di sbarco. — Già si è visto trattando delle condizioni a cui deve soddisfare la località di sbarco — come sia opportuno che questa presenti conformazione favorevole alla costituzione della testa di sbarco. In sostanza si tratta di creare una solida testa di ponte verso terra e di provvedere anche — a meno che non siano assolutamente escluse le offese dalla parte del mare — a respingere tali offese. E poichè la località di sbarco serve di solito per stabilirvi la base di rifornimento del corpo d'operazione, poichè ancora il riordinamento del corpo d'operazione dopo sbarcato richiede qualche giorno ed è precisamente in questo tempo che notevoli forze nemiche possono raccogliersi e tentare di rigettare in mare le truppe sbarcate, consegue che la testa di sbarco deve essere veramente robusta e completa.

Anzitutto essa dovrà essere ben appoggiata alle ali. Le migliori condizioni per ciò si hanno quando la costa è concava e presenta alle estremità (ciò che di solito accade anche per coste sabbiose) promontori rocciosi.

Sulla fronte, a distanza tale che le truppe sulla costa siano al sicuro dai tiri delle artiglierie avversarie (da 3 a 5 chilometri), si stabiliranno punti d'appoggio, usufruendo degli appigli tattici offerti dal terreno (e di solito si presteranno a ciò alture o dune) oppure creandone di artificiali, in modo da costituire una solida *linea di resi-*

stenza. Questa, che verrà al più presto occupata dalle truppe sbarcate, sarà successivamente perfezionata e completata, sia rafforzando i punti d'appoggio, sia sistemando gli intervalli per azioni controffensive o difensive.

Converrà spesso preparare una seconda linea di resistenza dietro la linea di resistenza principale, che costituirà una specie di ridotto pel caso che si dovesse abbandonare quest'ultima. Tale seconda linea, che sarà certamente in condizioni meno favorevoli di resistenza della linea principale, dovrà però risultare a distanza tale da quest'ultima da permettere alle truppe ripieganti di giungervi senza disordine ed a distanza tale dalla costa da permettere l'eventuale rimbarco, che (se eseguito sotto la pressione del nemico) è una delle cose più ardue. Essa dovrà, cioè, essere a distanza da due a tre chilometri dalla linea di resistenza principale e, conseguentemente, da uno a due chilometri dalla costa.

Nella disgraziata ipotesi che si debba abbandonare la linea principale di resistenza, accadrà quasi sempre, per le generali condizioni delle coste, che l'avversario dovrà o reputerà conveniente occupare la linea principale stessa per agire contro le truppe respinte verso il mare. Perciò le opere di fortificazione, che venissero erette sulla linea principale, dovranno essere aperte alla gola per non preparare le trincee pel nemico. Di più, la seconda linea deve presentare larghi sbocchi, dai quali lanciare le truppe alla controffensiva, alla riconquista della prima linea; operazione questa, che spesso può avere probabilità grandi di felice esito, come quella che può essere sostenuta anche dal fuoco efficace delle artiglierie delle navi diretto sulle posizioni nemiche.

Finalmente, per la protezione contro offese provenienti da navi nemiche verranno sistemate artiglierie alle ali della linea principale di resistenza; artiglierie che, tenuto conto dei bersagli da battere, converrà di solito siano artiglierie di medio calibro. E la marina da guerra ha precisamente cannoni da 120 e da 152 millimetri provveduti di adatte installazioni per la costituzione di basi provvisorie.

Costituita la testa di sbarco, riordinate le truppe ed iniziata la costituzione della base di rifornimento, il corpo

di operazione può iniziare l'avanzata verso i propri obbiettivi.

Le operazioni di sbarco sono finite. Non rimane che provvedere al trasporto ed allo scarico dei mezzi di rifornimento. Operazioni queste che, se protette dalla flotta durante la navigazione e tutelate dalle truppe rimaste alla difesa della base di rifornimento, non presentano alcun pericolo.

(Continua)

GIOVANNI MARIETTI
tenente colonnello.

stenza. Questa, che verrà al più presto occupata dalle truppe sbarcate, sarà successivamente perfezionata e completata, sia rafforzando i punti d'appoggio, sia sistemando gli intervalli per azioni controffensive o difensive.

Converrà spesso preparare una seconda linea di resistenza dietro la linea di resistenza principale, che costituirà una specie di ridotto pel caso che si dovesse abbandonare quest'ultima. Tale seconda linea, che sarà certamente in condizioni meno favorevoli di resistenza della linea principale, dovrà però risultare a distanza tale da quest'ultima da permettere alle truppe ripieganti di giungervi senza disordine ed a distanza tale dalla costa da permettere l'eventuale rimbarco, che (se eseguito sotto la pressione del nemico) è una delle cose più ardue. Essa dovrà, cioè, essere a distanza da due a tre chilometri dalla linea di resistenza principale e, conseguentemente, da uno a due chilometri dalla costa.

Nella disgraziata ipotesi che si debba abbandonare la linea principale di resistenza, accadrà quasi sempre, per le generali condizioni delle coste, che l'avversario dovrà o reputerà conveniente occupare la linea principale stessa per agire contro le truppe respinte verso il mare. Perciò le opere di fortificazione, che venissero erette sulla linea principale, dovranno essere aperte alla gola per non preparare le trincee pel nemico. Di più, la seconda linea deve presentare larghi sbocchi, dai quali lanciare le truppe alla controffensiva, alla riconquista della prima linea; operazione questa, che spesso può avere probabilità grandi di felice esito, come quella che può essere sostenuta anche dal fuoco efficace delle artiglierie delle navi diretto sulle posizioni nemiche.

Finalmente, per la protezione contro offese provenienti da navi nemiche verranno sistemate artiglierie alle ali della linea principale di resistenza; artiglierie che, tenuto conto dei bersagli da battere, converrà di solito siano artiglierie di medio calibro. E la marina da guerra ha precisamente cannoni da 120 e da 152 millimetri provveduti di adatte installazioni per la costituzione di basi provvisorie.

Costituita la testa di sbarco, riordinate le truppe ed iniziata la costituzione della base di rifornimento, il corpo

di operazione può iniziare l'avanzata verso i propri obbiettivi.

Le operazioni di sbarco sono finite. Non rimane che provvedere al trasporto ed allo scarico dei mezzi di rifornimento. Operazioni queste che, se protette dalla flotta durante la navigazione e tutelate dalle truppe rimaste alla difesa della base di rifornimento, non presentano alcun pericolo.

(Continua)

GIOVANNI MARIETTI
tenente colonnello

L'osservazione del tiro nell'artiglieria da campagna

Tutto il novembre del 1911 gli artiglieri che stavano a guardia delle trincee di Tripoli, dal fortino Sidi Messri alla Bu-Meliana, ebbero la molestia quasi giornaliera di tre o quattro pezzi turchi, i quali, appostati dietro le collinette a nord e a nord-est di Ain-Zara, si sbizzarrivano a sparare ogni giorno 8, 10, 15 innocue cannonate. Avevano le ore predilette per quelle economiche esercitazioni a fuoco — di preferenza alle 10 del mattino e alle 2 o 3 del pomeriggio — a guisa delle campane di una chiesa che fanno sentire i loro tocchi nelle ore prescritte dalla liturgia.

Certo, quel tiro non era motivo di preoccupazioni per i nostri; ma la persistenza di tutti i giorni finiva per produrre un senso di fastidio, e forse di dispetto, perchè non si riusciva mai a farlo tacere, nonostante le copiose raffiche di granate e di shrapnels buttate sulle posizioni nemiche. I cannoni turchi erano ben riparati, benchè non defilati alla vampa; nè mai i nostri artiglieri ebbero modo di accertarne bene la posizione, pur facendo uso di posti di osservazione.

Sul margine dell'oasi, dal Marabutto di Sidi-Messri ai pressi della caserma di cavalleria, erano state costrutte certe scale-osservatorio, appoggiate alle palme o nascoste tra i grandi alberi, le quali permettevano l'osservazione da 8, 10 e persino 15 metri dal suolo. Nel Marabutto era una di queste scale, ingegnosamente costrutta, nascosta per intero tra i rami frondosi di un magnifico albero, i quali tuttavia non valsero sempre a proteggerla dalle pallottole del Mauser.

Ma poichè la distanza dei pezzi nemici era dai 35 ai 45 ettometri, senza nessun dominio, in quel deserto pianeggiante, delle nostre trincee sugli appostamenti turchi, gli osservatori non ebbero mai la ventura di scoprirli.

In tali condizioni, quale probabilità si aveva di raggiungere coi nostri proietti l'obiettivo? La vampa che appariva sull'orizzonte a fiore della duna di fronte, era veramente sicuro indizio che il cannone fosse nascosto lì dietro? Se l'appostamento si fosse trovato sul rovescio di una duna più lontana ed allo stesso livello, l'effetto ottico sarebbe stato lo stesso.

Le nuvolette dello shrapnel non indicavano nemmeno che lo scoppio avvenisse avanti od oltre la cresta, anche perchè il terreno duro e coperto di sparto non dava luogo a sollevamento di polvere. E di quelli a granata scoppianti al di là, nulla naturalmente si sapeva circa il punto di caduta.

I tiri di quel mese furono dunque la migliore dimostrazione — se pure ce ne fosse stato bisogno — che a volere far fuoco senza avere un'idea, per lo meno approssimativa, del risultato dei colpi, si va incontro ad uno spreco di munizioni. E questo compresero i nostri comandanti di batteria, che si decisero infine a non rispondere alla provocazione nemica.

Alcuni anni fa ebbe momenti di trionfo il cosidetto tiro a zone. Come tutti sanno, con questa specie di tiro, non si mirava direttamente all'obiettivo, ma si voleva coprire di pallette e di schegge il terreno dove esso si trovava o si supponeva dovesse trovarsi. Sembra che di tale modalità di fuoco si sia fatto uso ed abuso nella guerra russo-giapponese, e con quali meschini risultati è ormai noto.

Dopo tutto, una simile condotta di fuoco riesce di immensa semplicità e permette al capitano, qualunque siano le sue attitudini al tiro, di cavarsela a buon mercato.

Ed invero, la ricerca dell'obiettivo non essendo più necessaria, perdono di valore aggiustamento e rettificazione, che sono operazioni non sempre facili e nelle quali rifulge veramente l'abilità del comandante di batteria.

Si comprende che con siffatti metodi di tiro, l'osservazione ha molto minore importanza; e forse questa considerazione non fu estranea del tutto quando si volle introdurre il tiro a zone.

Il male è che col tiro a zone spesso si lascia incolume l'obiettivo, specialmente se la zona è totalmente od in

parte coperta; ma l'inconveniente più grave è l'enorme consumo di munizioni, perchè in pochissimo tempo si vuotano i cofani.

Di tale specie di tiro appunto fecero uso i nostri, in sul principio, contro quei pezzi turchi, di sopra accennati, spingendo la serie — ordinariamente a tempo, qualche volta a granata — dalla cresta visibile in là, per 300, 400 o 500 metri. E il risultato fu nullo

***

La giusta osservazione dei risultati dei colpi è talmente necessaria che senza di essa l'efficacia del tiro o è nulla o è tanto poca cosa che non compensa i colpi sparati.

Occorrono forse molte parole per dimostrare la verità di questa proposizione?

Quando il capitano, osservando egli stesso il tiro, sbaglia la forcella, a cagione dell'errata osservazione dei colpi, il tiro è portato al di fuori dell'obiettivo di molto o di poco secondo l'errore commesso, e può risolversi in uno spreco totale o parziale di munizioni. Nè si creda che lo sbagliare la forcella sia in guerra un avvenimento raro.

Si pensi alle formazioni estremamente sottili, alla tendenza di tutti a coprirsi, alla fugacità dei movimenti in cui l'obiettivo apparisce distintamente visibile; ed allora si comprenderà come si può errare nel giudicare avanti od oltre un colpo con più facilità di quello che avvenga alle scuole di tiro dove, per necessità di cose, i bersagli sono sagome immobili, le quali in qualche modo devono essere rivelate a chi fa fuoco. Un tempo si diceva che il risultato dei colpi era più facile a verificare in vera guerra che ai poligoni, perchè la truppa colpita aveva manifestazioni evidenti che non possono dare i bersagli di legno. Era vero allora quando si usavano le formazioni chiuse sotto il fuoco nemico e quando le catene, non soverchiamente sottili, procedevano senza un'eccessiva cura di nascondersi, non oggi in cui il campo di battaglia per la cura minuziosa di tutti a coprirsi, dà quel senso di vuoto delle città morte e delle terre disabitate dove il rombo del cannone ed il sibilo delle pallottole hanno un non so che di strano, perchè spesso non si vede il cannone e non si vede il fucile. Oggi soventi, degli effetti di un proietto

che ha colpito giusto, nulla si rivela, per la pochissima visibilità degli obiettivi.

Un'altra difficoltà pel comandante di batteria è la giusta osservazione del tiro a tempo. Che l'altezza di scoppio sia normale, o eccessiva, o piccola, lo si può giudicare benissimo dalla batteria e con tutta la precisione che si desidera.

Ma nessuno saprà mai dire, stando vicino ai cannoni, se l'intervallo di scoppio sia conveniente, cioè tale che il fascio delle pallette investa l'obiettivo, a meno di circostanze speciali favorevoli, come il sollevamento della polvere od altro.

Per cui si suole raccomandare che, prima d'iniziare il tiro a tempo, la forcella sia fatta bene, acciocchè si possa essere sicuri della distanza. Ed allora, se la distanza è giusta, non c'è motivo che l'intervallo di scoppio non sia conveniente, ammesso, beninteso, che l'altezza di scoppio sia regolare.

Ora si comprende che uno sbaglio nella determinazione della distanza può condurre il tiro a tempo tutto al di fuori del bersaglio, senza che il capitano se ne accorga, ingannato dalla regolarità delle altezze di scoppio, le quali corrispondono a una gittata differente da quella che si vuole. E tale sbaglio può esistere qualche volta, anche quando la forcella sia stata fatta bene, se il bersaglio si trova vicinissimo ad uno dei limiti di essa.

Supponiamo, ad esempio, che la forcella sia stata determinata tra 2000 metri e 2200 metri e che l'obiettivo, contro il quale si vuol tirare con alzo unico, sia a 2010 metri. Il tiro a tempo sarà iniziato a 2100 metri; evidentemente i fasci delle pallette sorpasseranno l'obiettivo. Questa difficoltà di osservazione rende difficile l'esecuzione della forcella a tempo, consigliata largamente in vari regolamenti perchè, teoricamente parlando, offre notevoli vantaggi su quella a percussione. In pratica però, siccome non è delle cose più semplici il portare gli scoppi sulla linea di sito — condizione essenziale per giudicare se il colpo a tempo è corto o lungo — si preferirà sempre, sino a che sarà possibile, la forcella a percussione.

Non s'insisterà, dunque, mai abbastanza sulla necessità di abituare i comandanti di batteria alla giusta osserva-

zione del tiro a tempo, la quale, non agevolata da'regole pratiche, apparisce, direi quasi, una virtù artistica del capitano. Questi, quando ha determinata la distanza ed aperto il tiro a tempo, non dovrà disinteressarsene, quasi tranquillo con la sua coscienza di essere in regola con le prescrizioni della condotta di fuoco; ma seguendolo passo a passo, e facendo più intensa la sua osservazione, molte volte, da quelle pallette che si spargono quasi invisibilmente sul terreno, saprà trarre un indizio per dedurre che sia utile il proseguire o che convenga correggere. Spesso un colpo fortuito a percussione, fra tanti scoppi in aria, gli rivelerà quello che non seppe vedere dai colpi a tempo. Ma se la bontà delle spolette e la scrupolosa attenzione del servente graduatore gli negheranno quel colpo rivelatore, se lo procuri, ordinandolo a bella posta. Creda che non è un colpo sciupato.

***

Non è facile sempre la ricerca di un buon osservatorio pel comandante di batteria. Ammesso, come si deve ammettere, che le batterie oggi si mettano in posizione al coperto, in certi terreni, per trovare un osservatorio adatto, converrà allontanarsi molto dai cannoni.

Ed ecco qui sorgere la difficoltà delle comunicazioni tra il capitano ed il suo riparto. Il mezzo più in uso è oggi il telefono, il quale, se adoperato da gente che ne conosca bene l'impiego e che vi abbia fiducia, darà motivo ad assai minori inconvenienti di quelli che molti lamentano.

Ma vi sono terreni in cui, per quanto ci si allontani dai pezzi, non si riuscirà a trovare un posto adatto all'osservazione. Tutti sanno come s'ingegnino in simili casi i comandanti di batteria. Qualcuno monta sopra un cassone, sopra un avantreno, sopra un carro per feriti, altri s'arrampica su di un ramo d'albero; e riescono spesso a fissare in quegli improvvisati osservatori, abbastanza solidamente, il goniometro.

Tutti questi ripieghi, imposti al capitano dalla necessità di vedere per dirigere il tiro, molte volte si risolvono in un vano tentativo, sia perchè egli non riesce ad alzarsi dal suolo di quanto è necessario, sia per l'impossibilità di mantenere stabile il goniometro. Per cui in questi ultimi tempi, presso quasi tutti i principali eserciti, si è studiato il problema di dotare la batteria di un osservatorio trainabile al seguito di essa.

Un osservatorio alto dai 6 ai 7 metri e che abbia la voluta stabilità per la sicurezza di chi vi monta e per la possibilità di piantarvi solidamente il goniometro, deve risultare una macchina un po' complicata e pesante da importare l'aggiunta alla colonna di un altro carro, che si può tuttavia utilizzare contemporaneamente pel trasporto di altri materiali.

Ed è appunto la riluttanza ad aumentare il numero, già rilevante, delle vetture, che ci aveva trattenuto sinora di adottare un osservatorio analogo a quelli in uso presso altre potenze, nella speranza di risolvere il problema in modo più semplice.

E poichè questa soluzione semplice non si è ancora presentata, si è dovuto venire, anche presso di noi, alla scala-osservatorio, portata appunto da un carro speciale.

Sono macchine effettivamente molto utili e permettono al capitano in molteplici casi di osservare bersagli invisibili dal terreno attorno alla batteria, assicurandogli il modo di dirigere il tiro. Certo, nei terreni fortemente alberati, anche tali osservatori serviranno a poco o a niente; ma bisogna non dimenticare che l'impiego di batterie in siffatti terreni non rappresenta il caso normale.

Naturale difetto di questi osservatori è quello di essere troppo visibili, ed occorre quindi molta cura per nasconderli, più che sia possibile, alla vista del nemico.

Di scale-osservatorio fecero uso i Serbi nell'ultima guerra contro i Turchi e sembra che gli ufficiali ne siano stati molto soddisfatti, secondo quanto scrive il generale francese Herr, il quale si recò a visitare il teatro della guerra pochi giorni dopo gli avvenimenti ivi successi (v. *Revue d'artillerie*, février 1912, tome 81, pag. 311). La grande utilità che a tali macchine attribuiscono i Serbi sta in questo che esse permettono al capitano di non allontanarsi dalla batteria; donde, facilità e rapidità nella trasmissione dei comandi, facilità nel giudicare sulla direzione dei colpi. Tutto ciò fa sì che il tiro proceda più rapidamente, senza soverchio consumo di munizioni, e con maggiore probabilità di impedire al nemico, prevenuto dalle prime salve, di mettersi al sicuro.

Scale-osservatori e carri-osservatori esistono in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria, delle quali dà utili informazioni la nostra *Rivista d'artiglieria e genio* (Miscellanea) nel fascicolo del marzo 1914. Risulta che l'altezza della pedana, dove appoggia i piedi l'osservatore, non supera, nelle più alte, i 4.50 metri, per cui la visuale di chi osserva si eleva dal suolo di poco più di 6 metri.

***

Le scale-osservatorio ed i posti comunque elevati sul terreno, se permettono al capitano di vedere sul campo di battaglia ciò che gli è nascosto stando in batteria, o nel terreno attorno, a nulla valgono quando si tratta di scoprire obiettivi, a distanza di cannone, ben coperti. Questo è il caso appunto di batterie nemiche defilate, specialmente se il defilamento è alla vampa.

Un esempio potrà dare l'idea dell'altezza alla quale dovrebbe salire un osservatorio nei pressi del suo riparto, per scoprire una batteria nemica in tali condizioni.

Nella figura qui sotto si è supposto un cannone dietro un ciglio, defilato alla vampa e quindi a 4 metri sotto l'o-

rizzonte del ciglio e distante da questo di 40 metri. L'altezza dell'osservatorio alla distanza di 2000 metri sarà:

$$OB = \frac{4 \times 2000}{40} = 200$$

prendendo per semplicità OB invece di OQ.

Qui dunque non è più questione di scale-osservatorio, nè delle cosidette scale Porta tanto utilmente impiegate dall'artiglieria da fortezza: e non servirebbero nemmeno quei famosi campanili, così spesso invocati dai ricercatori di posti naturali di osservazione. Qui bisogna sollevarsi molto dal suolo per vedere ed occorrono ben altri mezzi.

E questi mezzi bisogna cercarli.

Si pensi che una batteria defilata alla vampa può recare danni immensi alle truppe avversarie senza riceverne molestia, perchè è in condizione di sfuggire a qualunque investigazione, perchè i suoi proietti che distruggono, feriscono, uccidono, partono da località ignorata. Ciò verrebbe a produrre uno squilibrio tra la potenzialità delle varie armi sul campo di battaglia a favore dell'artiglieria, che nessun esercito vorrà ammettere.

Poichè per osservare una batteria defilata è necessario sollevarsi da terra di alcune centinaia di metri, sarà forza giovarsi dei nuovi strumenti di guerra, i palloni frenati, i dirigibili, gli aereoplani.

A Tripoli, durante la guerra libica furono spesso innalzati palloni frenati (*drachen-ballon*). Era la prima loro apparizione in guerra, e nella inevitabile incertezza di quello esperimento, si affacciavano, direi quasi, timidamente verso le nostre trincee. Forse qualcuno di essi, spinto convenientemente dentro l'oasi verso le posizioni di Sidi-Messri, avrebbe potuto dare intorno a quei tre o quattro pezzi turchi menzionati in principio, quelle indicazioni che non fu possibile avere mai; tanto più che non erano defilati alla vampa.

A noi sembra che un pallone frenato possa riuscire un ottimo osservatorio per lo scopo di cui ci occupiamo. Si obietterà che per la sua mole e per la sua visibilità riuscirà un bersaglio facilmente vulnerabile, e che pel facile dominio che hanno sopra di esso le correnti atmosferiche, gli è tolta soventi quella stabilità necessaria ad un posto d'osservazione.

Tuttavia è da ritenere che, librandosi all'infuori della massima gittata del cannone da campagna, l'osservatore da esso portato, provvisto di buon cannocchiale, può adempiere ancora al suo ufficio.

***

Anche sull'impiego di dirigibili ed aereoplani per l'osservazione di batterie nemiche defilate, la nostra guerra libica nulla ci dice, per la semplice ragione che mancarono quasi sempre quegli obiettivi; e per qualche raro cannone apparso qua e là, non valeva la pena di disturbare un aviatore.

Nè insegnamenti ci offre l'ultima guerra balcanica. I Bulgari avevano al principio delle ostilità v. *Revue d'artillerie* citata, pag. 325), 6 aereoplani, ed ebbero più tardi dalla Russia una squadriglia di quattro biplani Farman. Eseguirono alcuni voli sopra Adrianopoli, senza utile risultato, e non avevano munizioni speciali pel tiro dall'aereoplano. Anche a Ciatalgia fu eseguita qualche ricognizione delle posizioni turche senza importanza.

Malgrado ciò, il generale Herr, che di sopra accennammo, nei suoi *Insegnamenti della guerra balcanica* (*Revue d'artillerie* citata) insiste vivamente sulla necessità che vi siano aereoplani specialmente ed esclusivamente addetti all'artiglieria, preoccupato appunto dalla tendenza delle batterie a defilarsi completamente. Dice che l'artiglieria ha bisogno di aereoplani sin dal momento in cui s'impegna la fanteria e vuole che quegli aviatori restino a sua completa disposizione sin da allora. E trova necessario che all'artiglieria vengano addetti organicamente, sin dal tempo di pace, i propri aviatori e che si creino scuole per la formazione degli osservatori-aviatori.

Il deputato francese Clémentel, nel rapporto fatto in nome della Commissione del bilancio, trattando del bilancio generale del 1912 pel Ministero della guerra (*Revue d'artillerie*, février 1912, pag. 273) accenna alla necessità della aviazione speciale dell'artiglieria, necessità basata, al solito, sulla tendenza delle batterie e di altri obiettivi a nascondersi completamente. E cita gli esperimenti fatti al campo di Châlons e a Verdun nel 1911, i quali dimostrarono che l'aviatore era capace di eseguire la ricerca degli obiettivi e di verificare il risultato del tiro delle batterie. Ed è curioso che, a conferma di questa opinione, accenna ad un dispaccio proveniente dalla Libia, durante la guerra italo-turca, nel quale è detto:

« L'artillerie italienne ayant réussi, *avec l'aide d'un aéro-* « *plane*, monté par le capitaine Moizo, *à repérer la position* « de l'artillerie turque (réglage), ouvrit un feu violent *que* « *l'aéroplane constata être juste et efficace* (contrôle) ». Sempre a proposito degli esperimenti al campo di Châlons del 1911, il senatore francese e aviatore Reymond (*Revue d'artillerie*, mars 1912, pag. 345), parlando in Senato il 13 febbraio 1912, innalza un inno all'aviazione d'artiglieria, talmente meravigliosi sono stati — secondo egli dice — i risultati di quelle esperienze.

Nello stesso fascicolo della *Revue d'artillerie* del marzo 1912, pag 333 è il riassunto di una conferenza tenuta al collegio militare di Parigi dal capitano Charet sull'aviazione di artiglieria.

Egli, basandosi sui risultati delle esperienze di Châlons, dimostra come oramai il problema di *vedere* per l'artiglieria, malgrado i grandi defilamenti, è risolto per merito dell'aereoplano, il quale ha la possibilità di dare i risultati del tiro. Vuole che si creino delle unità aeree per l'artiglieria, ne stabilisce la formazione, assegnandone una per ogni reggimento d'artiglieria da campagna.

Infine il regolamento provvisorio di manovre dell'artiglieria da campagna francese, titolo IV. edizione 1° gennaio 1914, nell'allegato n. 4, pag. 187, fissa in due capitoli le norme per la cooperazione dell'aereoplano nel regolare il tiro, con tale abbondanza di particolari, che vien voglia di domandarsi come mai hanno fatto i Francesi per ridurre l'aereoplano ad uno strumento così docile, così obbediente, da costringerlo a servire le singole batterie, dando loro i risultati del tiro, come potrebbe fare un osservatore dall'alto di un campanile o di una scala osservatorio. Perchè infine un pochino di differenza deve esistere tra esperimenti fatti alle manovre, dove l'aviatore può correre dovunque, a qualunque altezza, a qualunque distanza dal nemico, visto che nessuna offesa gli può venire dal proietto, e l'impiego vero in guerra E d'altra parte, nessun insegnamento in proposito c'è venuto dalle ultime guerre; che quel certo dispaccio proveniente dalla Libia e citato dal deputato Clémentel, appartiene al genere di notizie, le quali come si dice in linguaggio giornalistico, vanno accolte con riserva.

Non si esclude tuttavia che in Francia si siano fatte prove tali da autorizzare a mettere sotto forma di norme regolamentari le modalità d'impiego dell'aereoplano nel servizio d'artiglieria. Del resto a questo proposito verranno fuori dall'attuale conflitto europeo insegnamenti della massima importanza.

Noi sempre ossequienti ad ogni genere di progresso, cercheremo di esaminare serenamente la cosidetta aviazione

d'artiglieria, poichè il presente lavoro comporta siffatto argomento.

*
* *

Non sono trascorsi molti anni dal giorno in cui l'aviatore De Lagrange stupì il pubblico di Roma co' suoi piccoli voli sulla piazza d'armi dei Prati di Castello. Quanto cammino si è percorso d'allora! Nessuno può prevedere quale avvenire sia riservato all'aviazione. Chi sa che non si avrà un giorno il piccolo aereoplano, dal limitato campo di azione, sicurissimo, maneggevole, che possa fare quelle brevi scorrerie sul campo nemico per scoprire alla sua batteria gli obiettivi che essa non vede, per dirle che i suoi colpi cadono giusto o son fuori del bersaglio?

Ma al punto in cui sono le cose oggi è possibile tutto questo?

Un aereoplano che voglia garantirsi dai proietti nemici deve tenere una certa altezza dal suolo. Non può fermarsi, e la sua corsa è sempre a notevole velocità. La visione che ha del campo di battaglia è dunque lontana e fuggevole. Vedrà un riparto d'artiglieria che fa fuoco, ma il più delle volte non comprenderà se sia defilato o scoperto, perchè dall'alto tutto si vede pianeggiante, e le piccole accidentalità del terreno non si rilevano.

In questa sua rapida visione, avrà modo davvero di scorgere se i colpi della sua batteria siano oltre od avanti, a destra o a sinistra, e potrà darne celere avviso, acciocchè si corregga il tiro?

Si pensi un momento a quali operazioni sarà costretto un aereoplano che funzioni da osservatore del tiro.

Intanto è indispensabile che sia una perfetta intesa tra esso e la batteria in fatto di segnali, acciocchè le reciproche comunicazioni siano sicure e rapide.

Mentre l'aereoplano incrocia dietro la batteria, è avvisato che questa inizia il tiro, ed è invitato a recarsi in vista dell'obiettivo. Giunti i colpi a posto, l'osservatore aereo segna la posizione dell'obiettivo rispetto al punto di caduta dei colpi sopra un cartoncino preparato, che poi lascia cadere in vicinanza della batteria.

Merita di essere riferito il procedimento consigliato in proposito, come si legge nel fascicolo n. 12 del dicembre 1911 (pag. 697), de *La Technique moderne*.

Il capitano fa comprendere a l'aviatore che ha bisogno del suo aiuto, facendo disporre due strisce di tela bianca, una davanti, l'altra dietro di un pezzo, le quali indicano pure la direzione che deve seguire l'aereoplano nella sua ricognizione. Mentre questo oltrepassa la fronte della batteria, i 4 pezzi di essi tirano due salve distanti 400 m. Siccome gli 8 punti di caduta sono già segnati sopra di apposito cartoncino che è a bordo dell'aereoplano, l'osservatore deve semplicemente segnare su tale cartoncino la posizione esatta dell'obiettivo *O* rispetto ai punti di caduta dei proietti.

Tornando indietro ei lascia cadere in vicinanza della batteria il cartoncino. Se queste indicazioni non bastano al comandante di batteria, l'operazione sarà ripetuta.

L'autore conclude il breve articolo dicendo:

« L'esperienza ha dimostrato che questo sistema di corri-
« spondenza permette di raggiungere facilmente e rapida-
« mente il risultato ricercato ».

Del resto questo procedimento è quello indicato nel regolamento provvisorio francese di sopra accennato.

Giudichi il lettore se tutto questo rappresenti oggi una maniera semplice di osservare il tiro.

E i dirigibili?

In Francia, per l'osservazione del tiro e come strumenti ausiliari dell'artiglieria, non se ne fa cenno, almeno in quelle pubblicazioni che ci sono capitate sott'occhio.

Il dirigibile ha il peccato originale del grande volume, che lo rende molto visibile, molto vulnerabile, e dà forte presa alle correnti atmosferiche. Ma ha il vantaggio rilevantissimo rispetto all'aereoplano, di potere rallentare la velocità sino al punto di fermarsi; e quanto giovi questo all'osservazione, è facile comprendere. Ha dunque i pregi del *drachen-ballon* senza averne gli inconvenienti, poichè non è legato al terreno, e può portarsi rapidamente su qualunque punto del campo di battaglia per osservare.

Un dirigibile che si alzi al disopra di una batteria che fa fuoco, tanto da aver modo di scoprire gli obiettivi defilati, può osservare più facilmente di un aereoplano il risultato del tiro e più facilmente comunicarlo al riparto

dal quale dipende. Come si è detto pel pallone frenato, il dirigibile si terrà a distanza tale dall'artiglieria nemica da non subirne offese, pur avendo la possibilità, coll'aiuto di buoni cannocchiali, di scoprire gli obiettivi nascosti e di vedere dove cadano i colpi della propria batteria. E d'altra parte, le comunicazioni con questa devono riuscire molto più spedite e più semplici, data appunto la grande prerogativa che ha esso di rallentare sensibilmente la sua corsa ed anche di fermarsi.

Allo stato attuale delle cose, dunque, a noi non sembra che l'aereoplano dia soverchio affidamento come ausiliario del comandante di batteria per regolarne il tiro; molto invece si può pretendere dal pallone frenato e dal dirigibile. E bisogna augurarsi che anche da noi alle scuole di tiro e più specialmente a Nettuno, si facciano esperimenti in proposito — come se ne sono fatti in Francia — con aereoplani, dirigibili e *drachen-ballon* E per essere davvero concludenti, si dovrà pretendere che l'osservatore aereo si mantenga a distanza conveniente dagli obiettivi, come si farebbe in guerra per essere fuori dalla portata del tiro nemico. Il che è facile a verificare.

***

Il terreno del campo di battaglia è spesso così variato, presenta tali accidentalità che qualche volta se ne può trarre giovamento per l'osservazione del tiro con altri mezzi all'infuori di quelli accennati.

Tutti i regolamenti che trattano del tiro dell'artiglieria non omettono mai di consigliare l'impiego di osservatori ausiliari, indicandoli anche come indispensabili per taluni casi. Alle nostre scuole di tiro un comandante di batteria che voglia dimostrare di attenersi ai regolamenti, mette i due osservatori laterali durante il tiro, ma ordinariamente non fa attenzione ai loro segnali. Nei poligoni, di solito pianeggianti, il terreno non si presta a buono impiego di osservatori; e nei campi aperti l'esecuzione dei tiri a puntamento indiretto è circondata da tante precauzioni che l'impiego di osservatori ausiliari riesce superfluo.

Eppure nelle ultime guerre e specialmente in quella russo-giapponese, quando ancora di palloni, dirigibili, aereoplani non si parlava, si fece molto uso di osservatori ausiliari, e, sembra, con profitto. Poichè la copertura delle batterie,

come osserva il Giannitrapani nella sua: *Guerra russo-giapponese*, si era resa indispensabile, venne di uso normale il tiro indiretto negli uni e negli altri e quindi la difficoltà di vedersi a vicenda.

Tali difficoltà condussero spesso a grande spreco di munizioni, appunto perchè non si riusciva a scoprire l'obbiettivo. Si legge, a proposito, nella *Revue d'artillerie* del marzo 1912, a pag. 335, « che si poterono vedere costantemente, « ed in ispecie durante parecchi giorni ad Ingona (30 settembre, 1, 2 e 3 ottobre 1904), dei cannoni specialmente « giapponesi, che battevano coscienziosamente zone di terreno sospette... ma sulle quali non vi era nemico ».

È quel famoso tiro a zone di cui si è parlato in principio di questo scritto.

Ciò indusse entrambe le artiglierie a curare moltissimo il servizio di osservazione del tiro, a distanza, servendosi in special modo degli osservatori laterali.

È bene, dunque, soffermarsi un tantino su questo argomento.

Se una batteria prende posizione dietro un'altura, a notevole distanza dalla sommità di essa, e se non si crede conveniente — come il più delle volte non lo sarà — che il capitano si allontani di troppo dal proprio riparto per cercare un posto adatto di osservazione, sarà mestieri servirsi di osservatori ausiliari. I quali, essendo in vista degli obiettivi della batteria, potranno dare a questa tutte le indicazioni necessarie per assicurare una buona condotta di fuoco.

Questo è il caso più frequente per l'utile impiego di tali osservatori, che non hanno altro limite nella distanza a cui devono portarsi se non quello imposto dalla vicinanza del nemico e dalla facilità delle comunicazioni col capitano.

In fatto di comunicazioni, quello che si presta meglio alla rapida trasmissione di esse è sempre il telefono: tuttavia non bisogna escludere le segnalazioni ottiche, cioè quelle fatte coll'eliografo e soprattutto quelle con bandiere.

Si direbbe quasi che una istintiva antipatia allontani dai nostri campi di tiro l'eliografo e le bandiere. Perchè? La trasmissione di ordini, di avvisi, di indicazioni qualunque è certo più lenta con questi mezzi che non lo sia col telefono; ma il loro funzionamento è più sicuro. E se anche

l'eliografo è suscettibile di guastarsi e di non funzionare, come una macchina qualunque, le bandiere risponderanno sempre bene.

Secondo il Giannitrapani, i Russi preferivano la segnalazione con bandiere, alle altre. « Alcune batterie russe », egli aggiunge, « furono addestrate nella esecuzione della « condotta del fuoco esclusivamente per mezzo di segnala« zioni con bandiere fatte dall'osservatorio del comandante « di batteria. Tale sistema, che si vuole abbia dato buoni « risultati e presenti notevoli vantaggi sulla trasmissione « telefonica dei comandi, merita quindi anch'esso partico« lare considerazione ».

Anche in Libia furono da un capo-gruppo impiegate le segnalazioni con bandiere; e seppe cavarne vantaggio, specialmente a Sidi Said e ad Abdes Amed, avendo avuta molta cura nell'istruire i suoi segnalatori, i quali si erano appassionati al loro mestiere e diedero spesso prova di abilità e di ardimento.

Del resto, nel caso considerato di osservatori adibiti al tiro di una batteria, i segnali si possono ridurre a semplicissima cosa. Le indicazioni di: *avanti, oltre, destra, sinistra, alto, basso, giusto,* in generale basteranno; ma si potrebbero anche aggiungere quelle di: *molto, poco,* per agevolare maggiormente il lavoro del capitano nella condotta del fuoco. Siamo certi, ad ogni modo, che osservatori intelligenti, addestrati di continuo in questo non difficile esercizio, daranno al loro comandante di batteria tutte quelle indicazioni che egli desidererà, con segnalazioni semplici e chiare. È sempre quistione di una buona preparazione sin dal tempo di pace. Ma dove non occorre la buona preparazione? I reggimenti di artiglieria formano pure le squadre di telefonisti; perchè non mettere la stessa cura per quelle dei segnalatori con bandiere, che potrebbero essere gli stessi telefonisti?

L'impiego degli osservatori, qui accennato, si riferisce ad un caso relativamente semplice, quello, cioè, che la propria batteria, essendo molto defilata, essi dovranno allontanarsi notevolmente dai pezzi, per recarsi in luogo da dove abbiano buon campo di vista sui vari obiettivi.

Ma se questi obiettivi, alla loro volta, sono defilati in modo che sia impossibile all'osservatore di scoprirli, anche

spingendosi qualche chilometro in avanti, la quistione dell'osservazione del tiro si presenta spesso insolubile.

È vero, peraltro, che il terreno offre alle volte delle risorse inaspettate per l'individuo intelligente ed ardito. Una altura laterale molto staccata dalla posizione occupata, una punta di bosco che si affacci sulle posizioni nemiche e dove tra le fronde degli alti rami può mettersi a posto un individuo, offriranno sovente il mezzo ad arditi osservatori di dire alla propria batteria quello che essa invano cerca di vedere.

Ma si possono dare consigli, suggerimenti in proposito? Sarebbe vana fatica. Del resto la guerra, con quel naturale eccitamento che produce sugli spiriti, si direbbe che talvolta affini le intelligenze, avvivi la fantasia, renda più chiara la visione delle cose; ond'è che spesso ufficiali e soldati suppliscono alle necessità del momento con mezzi che non avrebbero mai immaginato nelle ore tranquille del tempo di pace.

***

Parecchi anni fa, in uno sbarramento alpino di frontiera, un capitano d'artiglieria, di quelli del vecchio stampo, si compiaceva di ripetere un assioma da lui foggiato: L'artiglieria non tira se non vede. Si era ai primi albori del tiro preparato, e si parlava molto allora di certi tiri fatti, per la prima volta, al disopra di un contrafforte contro bersagli assolutamente invisibili, che i proietti, guidati dagli occhi di lontani osservatori sparsi sui fianchi della vallata, avevano colpiti.

Il brav'uomo forse non sapeva adattarsi all'idea che anche l'artiglieria deve progredire, al pari d'ogni altra manifestazione dell'attività umana.

E progressi d'allora in poi ce ne sono stati molti, non solo sulla qualità dei materiali, ma anche sul tiro e sull'impiego delle bocche da fuoco.

Il tiro preparato aprì nuovi orizzonti all'artiglieria, perchè dimostrò la possibilità di fare giungere i proietti in località non vedute dalla batteria. Come è noto, lo scopo di esso è quello di permettere alla bocca da fuoco di colpire rapidamente l'obiettivo, visto o non visto, purchè a portata di tiro, appena segnalato dagli osservatori. Per cui

si eliminano in gran parte i procedimenti relativi alla determinazione della forcella e all'aggiustamento.

E poichè l'obiettivo è segnalato dagli osservatori e la batteria per colpirlo usa procedimenti che escludono il puntamento diretto, poco importa se quello sia da essa visibile o nascosto. Ma intanto si ebbe allora per la prima volta questo grande risultato di battere obiettivi occulti alla vista dei pezzi.

Il tiro indiretto da campagna, non dirò che si sia ispirato ai procedimenti del tiro preparato da fortezza, ma deve riconoscere, in certo modo, in questo, il suo precursore. Del resto, se la guerra di posizione, che pare, secondo i più recenti esempi, voglia tornare in onore, si affermasse sempre maggiormente, bisognerebbe introdurre nel tiro delle artiglierie da campagna, sia pesanti, sia leggere, alcune forme del tiro da fortezza, specialmente quelle riferentisi alla osservazione dei colpi.

Comunque, dobbiamo preoccuparci, più che non si sia fatto finora, dei mezzi di osservazione del tiro. Oggi sono le scale osservatorio che cercano alla meglio di risolvere il problema; domani troveremo qualche cosa che ci elevi dal suolo di più di quei 5 o 6 metri che essa può dare.

Oggi possiamo servirci per l'osservazione dall'alto, dei palloni frenati e dei dirigibili; domani — non v'è dubbio — sapremo costringere l'aereoplano anche al mestiere più modesto di osservatore del tiro. È vero che si è cominciato a studiare l'aereoplano per tale scopo, trascurando *drachenballon* e dirigibili: sarebbe stato meglio cominciare da questi per finire a quello. Ma non importa: l'essenziale è che si facciano esperimenti, affinchè l'osservazione aerea — si chiami pur così — entri anche da noi tra i paragrafi del regolamento.

Nè si trascurino tutti gli altri mezzi di osservazione di sopra accennati, anzi se ne faccia uno studio continuato dove l'occasione si presenterà e specialmente alle scuole di tiro. In tal modo ciascuno si convincerà che la giustezza del tiro è tutta basata sulla buona osservazione. E che altro è quella potenza dell'artiglieria che oggi tanto si magnifica, se non giustezza di tiro?

Roma febbraio 1915.

1.

PER LA NOSTRA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

NOTE E CONSIDERAZIONI GIURIDICHE

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pagina 2355)

19 — *Carattere degli stabilimenti ausiliari.* — Alla mobilitazione industriale, ossia alla speciale ed intensificata attività per produrre materiali da guerra, partecipano, quali più quali meno, tutti gli stabilimenti od imprese di una certa importanza; spinti gli uni dal patriottismo, gli altri dall'idea del lucro o da diminuito lavoro nelle produzioni che non soddisfano bisogni di prima necessità; il loro numero crescerà certamente in seguito per il sorgere di nuove officine meccaniche. Ma non tutti gli stabilimenti privati il Governo ha voluto attrarre nella sua orbita, e mettere sotto la sua giurisdizione o dominio, per quanto indiretto. Adottando un sistema assai liberale, meglio forse che presso altre grandi Nazioni oggi in conflitto, ha semplicemente manifestato le sue intenzioni; ha rivolto un invito all'industria nazionale a produrre con intensità ed a prezzi onesti; ha dichiarato soltanto che qualora se ne presenti la necessità imporrà determinate produzioni, e quando i produttori si mostrassero eccessivamente ingordi esso stabilirà dei prezzi obbligatorî; ha ricordato inoltre che in casi estremi ricorrerebbe alla requisizione.

Potremo avere quindi, durante la guerra, un triplice regime degli stabilimenti dell'industria privata: di piena libertà, di libertà limitata, di gestione diretta: ma giova insistere, la scelta del sistema dipenderà più dagli industriali stessi che dal governo, il quale, come risulta da numerosi atti, ha dichiarato di riconoscere quanto convenga lasciare in azione il libero giuoco delle private iniziative, per utilizzarle in tutta la loro efficienza e per evitare a se stesso, fino a quando possibile, carichi non necessari, in momenti in cui altre e gravi incombenze pesano sull'amministrazione. Nell'insieme si avrà un sistema *misto*, che

permetterà di sfruttare al massimo i vantaggi dei singoli sistemi e ridurre al minimo gl'inconvenienti, che intanto non ha obbligato ad affrettati provvedimenti, nè a mutazione degli ordinamenti interni delle officine, che permetterà l'adozione con calma di norme basate più sulla esperienza che su concezioni aprioristiche.

20. — Per le industrie che preferiranno il sistema di libertà assoluta basterà corrispondere con tutta lealtà all'invito generico fatto dal governo ad intensificare la produzione, a fornire con puntualità e giusto prezzo; nessuna obbligazione nuova, nessun vincolo è stato creato all'infuori di quelli stabiliti nelle leggi normali. Lo stimolo maggiore per gl'industriali e per coloro che li coadiuvano consisterà nel pensiero costante della lotta grandiosa cui la Nazione s'è accinta con spirito di sacrifizio, con fede che commuove e per scopi ed interesse comuni ad ogni sorta di cittadini, siano capitalisti, siano industriali, siano operai.

Vorremmo però che questo santo dovere morale, questo riconoscimento dell'alto interesse comune, agissero con tutta la loro efficacia ed in ogni tempo. La mancanza di sorveglianza o di costrizione non dovrebbe rallentare nessuna energia, non dovrebbe permettere soprusi su nessuno, non sfruttamenti di chicchessia, non incoraggiare cessazione del lavoro.

Mentre il nostro esercito sulle balze del Trentino, nelle onde gonfie dell'Isonzo, fra le insidie del Carso, immola tante preziose esistenze, mentre la nostra flotta con attività vigile, ininterrotta, logorante, compie la sua difficile missione, mentre la Nazione offre la vita dei propri figli e serenamente accetta ogni onere economico e tributario, sarebbe criminoso se la libera industria nei suoi elementi di capitalisti e lavoratori non compiesse da parte sua ogni sforzo per produrre e produrre, e se non moderasse le sue esigenze in armonia a quelle generali del paese.

21. — Per passare da tali condizioni a quelle del secondo regime basterà una istanza del proprietario dello stabilimento o provvederà il governo di sua iniziativa: questo rimane arbitro di giudicarne la convenienza, poichè la facoltà datagli dalla legge (R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 — v. allegato I) non è vincolata a condizione alcuna.

Con tale regime si crea allo stabilimento una speciale condizione di diritto, una servitù *sui generis* sulle cose materiali, un particolare dominio sulle persone, producenti parecchie conseguenze che meritano attento esame, per quanto alcune di esse siano oggi piuttosto intuibili ed aspettino dalla pratica il giusto riconoscimento, e l'ordinamento delle norme più adatte a regolarle.

a) *Giurisdizione militare.* — Col dichiarare gli stabilimenti *ausiliari* (sottintendi *agli stabilimenti militari*, che sono soggetti anch'essi ad uno speciale regime giuridico in confronto degli stabilimenti industriali privati) il governo ha inteso fra l'altro di sottoporne il personale alla giurisdizione militare, valendosi della facoltà datagli col decreto 26 giugno 1915, n. 993. Scopo precipuo del provvedimento è quello di assicurare, come i supremi interessi dello Stato richiedono, la produzione massima degli stabilimenti che lavorano per l'esercito e per l'armata. La legge comune sarebbe stata inadeguata per sanzioni e lentezza di procedimento; e d'altra parte non era possibile applicare leggi eccezionali od impedire la sospensione del lavoro per malvolere del personale, qualora gli stabilimenti si fossero trovati all'infuori dei territori dichiarati per decreto reale in istato di guerra, (com'è noto gli articoli 243 e 244 del codice penale per l'esercito stabiliscono che lo stato di guerra e la cessazione di esso saranno dichiarati con decreto reale e che le leggi relative allo stato di guerra saranno osservate nel tempo e nelle periferie stabilite col decreto medesimo).

Nè sarebbe stato sufficiente il trovarsi già una parte del personale di alcuni stabilimenti sottoposta alla giurisdizione militare, e precisamente gli *esonerati temporaneamente* a senso del R. decreto 29 aprile 1915, n. 561, od i *comandati in qualità di militari*, ed il potere assoggettare alla giurisdizione medesima una seconda parte, richiamando alle armi per precetto personale tutti gli altri ancora chiamabili e collocandoli poscia in una delle due accennate posizioni; chè sarebbe tuttavia rimasta all'infuori d'ogni speciale soggezione la maggioranza del personale, ossia quella non avente obblighi di servizio militare per età giovanile od avanzata, per inettitudine fisica o per sesso. Appunto tale maggioranza bisognava includere in una giurisdizione

che avesse dato allo Stato maggiori garanzie, il mezzo di evitare atti inconsulti ed interruzioni di lavoro.

22. — Che portata e quale estensione avrà la sottoposizione alla giurisdizione militare? Nessun dubbio che tale espressione significhi assoggettamento alle disposizioni del codice penale militare, beninteso se ed in quanto i reati sono da questo previsti e con le connessioni ed interferenze alla legge penale comune; infatti l'art. 323 del codice penale per l'esercito non altrimenti si esprime: « *Sono soggetti alla giurisdizione militare*: 1° *Tutti i militari* ecc... ». La stessa locuzione è adoperata in altri articoli (v. 545, 546, 547 ed altrove) (1).

E nemmeno è da dubitarsi che tale giurisdizione non si applichi ad ogni persona impiegata nello stabilimento od in quella parte di esso dichiarata ausiliaria, anche se non abbia obblighi militari: non solo il R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 non ha posto limitazioni, ma nemmeno tale applicazione ad ognuno è cosa nuova, poichè già il codice penale per l'esercito, per parecchi reati, nello stabilire le competenze, usa formule generali e comprensive di ogni categoria di persone Vedansi ad esempio gli articoli 249, 252, 253, 276, 599.

Una volta assoggettato il personale degli stabilimenti ausiliari alla giurisdizione militare — *durante la guerra*, dice il decreto luogotenenziale 20 giugno 1915, n. 993 — i reati militari di cui si rendesse responsabile sono perseguibili sempre con le sazioni penali e con la procedura del tempo di guerra, anche cioè se commessi all'infuori del territorio e del tempo per il quale s'è dichiarato lo stato di guerra, le quali come è noto, comportano un maggior rigore, un giudizio più sbrigativo ed escludono il ricorso al tribunale supremo di guerra e marina?

Una rigida e restrittiva interpretazione delle norme sancite dal codice penale per l'esercito, e tale deve essere per

(1) Non è il caso di insistere su tale argomentazione che potrebbe apparire ovvia e superflua; non s'è però voluto ometterla del tutto poichè risulterebbe che qualcuno abbia presso gli operai sollevato dei dubbi sul significato della locuzione *giurisdizione militare* non essendo questi militari veri e propri. Altro dubbio è stato espresso sulla legittimità del provvedimento; ma basta pensare che la facoltà è data in forza dei poteri conferiti al governo con la legge 22 maggio 1915, n. 671 per riconoscere quanto esso sia infondato.

principio fondamentale di diritto la interpretazione delle leggi che si scostano da quelle ordinarie, vorrebbe che disposizioni e procedura di guerra si applicassero soltanto per i reati commessi nel luogo e nel tempo per cui lo stato di guerra si è dichiarato. Ciò è indicato tassativamente dagli articoli 243 e 244 del codice predetto (1), informati, come è facile comprendere, allo scopo di stabilire con precisione la decorrenza e la sfera territoriale in cui avranno vigore le leggi eccezionali, per eliminare ogni incertezza, che in materia di tanta gravità potrebbe riuscire pericolosa, sia nei riguardi dei colpevoli, sia nei riguardi dell'esercito e degli interessi dello Stato. Anche i successivi articoli dal 246 al 249 confermano che le leggi penali del tempo di guerra rispondono ad eccezionali condizioni in cui si trovano l'esercito ed una parte del territorio nazionale e che per essi è necessaria una dichiarazione espressa, sia pure del comandante delle truppe, per poter aversi l'esistenza dello stato di guerra, derivandone così che per uno Stato che combatte una guerra non sempre il suo territorio è considerato in istato di guerra, e nemmeno per tutto il periodo delle ostilità; ossia che lo stato di guerra è una condizione variabile nello spazio e nel tempo, pur entro il tempo che lo Stato è in guerra.

23. — Invece un'interpretazione più larga, suffragata da concetti espressi dalla Corte di cassazione nella sentenza pronunziata il 14 ottobre 1915 a proposito di reati di frode consumati da fornitori militari, porterebbe ad ammettere che le disposizioni e procedura del tempo di guerra si applicano sempre mentre lo Stato è in guerra, quale si sia il luogo ed il tempo del commesso reato.

Gli argomenti principali in favore di questa seconda tesi sarebbero:

1° Che l'art. 244 codice p. e. non riflette le norme della procedura penale, ma soltanto i provvedimenti *eccezionali* e *temporanei* (parole testuali della sentenza della Corte e perciò preziose per la interpretazione della tesi

(1) Riportiamo, per comodità del lettore, i principali articoli citati:
Art. 243 — Lo stato di guerra e la cessazione di esso saranno dichiarati con Decreto Reale.
Art. 244. — Le leggi relative allo stato di guerra si osserveranno nel tempo e nelle periferie stabilite con l'accennato Decreto Reale.

restrittiva), costituiti dalle leggi di guerra limitate nella loro applicazione al tempo e nelle periferie stabilite da decreto reale dichiarante lo stato di guerra (trascura la sentenza che in taluni casi la dichiarazione può essere fatta anche dal comandante delle truppe — art. 246). La dizione dell'art. 545 del codice penale, indicante le persone soggette alla giurisdizione militare *in tempo di guerra* non pone la limitazione della esistenza dello *stato di guerra dichiarato a senso degli art. 243, 244*, ma porta soltanto l'indicazione in *tempo di guerra*;

2° Alcuni reati sono previsti dal codice militare appunto per il danno maggiore che arrecano all'esercito od alla compagine sociale, quando lo Stato si trova in guerra, e perciò debbono essere colpiti in qualunque parte del territorio avvengano, anche se non in stato di guerra dichiarato, poichè mal si concepisce come colpevoli di un medesimo reato, producente gli stessi dannosi effetti, possano diversamente essere giudicati se consumarono il reato fuori o dentro della zona di guerra.

Ma si potrebbe rispondere:

1° L'art. 244 codice p. e. bisogna metterlo in relazione con tutta l'architettura del codice, e considerarlo anche con la posizione che esso vi occupa. Il *libro primo* della *parte prima* tratta delle disposizioni relative *tanto al tempo di pace quanto al tempo di guerra*; il *libro secondo*, del quale l'art. 244 fa parte, tratta di disposizioni relative al *tempo di guerra*, previste cioè soltanto pel tempo di guerra.

La dizione del capo 1° « dello *stato di guerra* e suoi effetti », nonchè l'espressione dell'art. 244: « *le leggi relative allo stato* « *di guerra*, ecc.» data la posizione di questo articolo, si identificano con l'altra «*disposizioni relative al tempo di guerra*» della intestazione del libro secondo, la quale precede, designa tutti gli articoli dal 243 al 292; le due espressioni, adunque, *tempo di guerra* e *stato di guerra*, si equivalgono, ed artifizioso sarebbe ammettere il contrario. Inoltre l'architettura del codice è sempre informata ad una duplice condizione: *tempo di pace* e *tempo di guerra*; non mai ad una triplice distinzione: *tempo di pace, stato di guerra* e *tempo di guerra*, alla quale porterebbe la dottrina della Corte di cassazione, e che, logicamente, dovrebbe comportare una triplice procedura. L'art. 574 esclude anch'esso questa triplice distinzione: « la giurisdizione dei tribunali mi« litari in tempo di guerra e dei tribunali straordinari cessa « col finire dello *stato di guerra* »; abbiamo cioè soltanto una giurisdizione del tempo di pace e una giurisdizione che vige *durante lo stato di guerra*.

Nè la parola *giurisdizione* possiamo considerarla come riferentesi soltanto al giudice ed alla forma di procedura, come la Corte di cassazione verrebbe ad ammettere col ritenere che l'art. 244, dove trattasi delle *leggi relative allo stato di guerra*, si riferisca soltanto alle norme punitive, della parte prima, libro secondo, ed escluda le disposizioni procedurali (tutte le volte che il codice accenna alla giurisdizione militare, ecc., evidentemente si riferisce a norme punitive, alla magistratura, alla procedura speciale, poichè disposizioni punitive e disposizioni procedurali costituiscono un tutto inscindibile e sono giustificate dalle medesime ragioni e tendono agli scopi medesimi).

Ed ancora: se il codice militare prevede già un tempo di guerra, all'infuori ed oltre lo *stato di guerra*:

a) perchè s'è sentito recentemente il bisogno di nuovi decreti, emessi in virtù di pieni poteri, per sottoporre alla giurisdizione militare personali civili i quali, stando alla interpretazione data dalla Corte di cassazione alle espressioni in *tempo di guerra*, vi erano già sottoposti, in forza dell'art. 545 c. p. e. (1) — R. decreto legge 29 aprile 1915, n. 561, per i militari addetti agli stabilimenti privati ed esonerati temporaneamente dal servizio; decreto luogotenenziale 26 settembre 1915, n. 1455 per il personale degli stabilimenti militari; R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, per il personale addetto agli stabilimenti ausiliari dei quali trattiamo?

b) perchè non ammettere che *tutta* la famiglia militare e le persone non militari che con quella hanno relazione

(1) Art. 545 del codice penale per l'esercito:
In tempo di guerra saranno per qualunque reato previsto dal presente codice sottoposti alla giurisdizione militare:
1° I militari e tutte le persone che sotto un titolo qualunque avranno un impiego o una ingerenza presso gli stati maggiori, nelle amministrazioni o nei servizi relativi all'esercito o ad un corpo di esso, o che saranno tenuti a prestazione di opere o qualsivoglia somministrazione in vantaggio dei medesimi;
2° Le persone addette al privato servizio degli individui compresi nel numero precedente e ogni altro individuo che, con un'attinenza qualunque, si trovi al seguito dell'esercito o di un corpo di esso;
3° I prigionieri di guerra.

e i prigionieri di guerra (compresi nell'art. 545) siano soggetti oggi alla giurisdizione militare del tempo di guerra anche se trovantisi all'infuori della zona di guerra, dove cioè non vige lo stato di guerra? — ciò che porterebbe a considerare come cessata, fuori della zona di guerra, [illegible] giurisdizione del tempo di pace (disposizione, procedura, magistratura militare territoriale), mentre la contemporanea esistenza, sebbene in località differenti, è pure dal codice penale militare chiaramente indicata come possibile: l'articolo 540, ultimo comma, dice: *nei luoghi dichiarati in istato di guerra cesserà la giurisdizione dei tribunali militari territoriali;* non dice *cesserà dovunque la giurisdizione dei tribunali militari territoriali.*

c) perchè durante il recentissimo periodo della guerra italo-turca e dello stato di guerra in Libia, che pure hanno segnato un profondo turbamento nello Stato, questa estensione e generalizzazione non s'è voluta? e perchè non dovrebbe ammettersi durante le guerre coloniali? Anche durante queste ultime lo Stato è in guerra, e poichè per uno Stato che svolge una grande politica coloniale qualche guerra si ha di frequente, ne verrebbe di conseguenza che sarebbe quasi permanente una giurisdizione di rigore; in contrasto col principio ora accennato, che, trattandosi di giurisdizione eccezionale devesi limitare nel tempo e nello spazio, al strettamente indispensabile; ed in contrasto pure con la generale tendenza del diritto a limitare la giurisdizione militare (1).

E poichè da quanto precede ci sembra innegabile la identificazione dell'espressione *in tempo di guerra*, con l'altra *durante lo stato di guerra* (non s'identificano, beninteso, con l'altra *mentre lo Stato è in guerra*), affermiamo che non è ammissibile che esista una generale condizione di tempo di guerra senza una dichiarazione di essa per decreto reale o atto del comandante delle truppe (richiesti espressamente dagli articoli 213, 214, 215 del codice penale per l'esercito).

2° Maggiore valore ha la circostanza messa in rilievo nella seconda argomentazione della Corte di cassazione:

(1) Cfr P. Vico — *Diritto penale militare* in *Enciclopedia* del Pessina Soc Editr. Libr. Vol. XI, pag 305-06: « sia per la milizia che per le popolazioni sarebbe insopportabile rigore estenderle (le leggi di guerra) ov*non ne esiste il bisogno.*

quando uno Stato combatte una guerra, sia nell'interno del proprio territorio, sia fuori, si determina nel paese una situazione speciale, anche in quella parte di esso non dichiarata in istato di guerra, che è in stretta relazione, ha riflessi notevoli con l'azione dell'esercito operante; tanto che, ritiene la Corte Suprema, è necessario che le disposizioni del tempo di guerra siano applicate in tutto il territorio dello Stato, mal concependosi che lo stesso reato sia represso diversamente se commesso in zona di guerra o fuori di essa, quando ugualmente perniciosi ne sono gli effetti per le condizioni del momento all'ordine sociale e alla compagine dell'esercito operante.

Questa situazione speciale è riconoscibile, è comprovata da molti fatti: dai sacrifici personali ed economici richiesti ai cittadini, dalle deliberazioni del Parlamento, da innumerevoli atti legislativi di Governo nei quali è fatto riferimento alla condizione del tempo della guerra, dalle dichiarazioni di guerra fatte ai sensi del diritto internazionale, ecc., e sarebbe vano negarla: ma d'altra parte non dovrebbe pure negarsi che sussiste grande differenza tra le condizioni delle zone dove l'esercito opera e sue vicinanze e le zone che da quelle ne distano: l'impressione morale del reato, le ripercussioni sulla sicurezza, libertà di movimento delle truppe e la loro esistenza, la prossimità degli effetti, sono infinitamente maggiori e pericolose nella zona di guerra, dove appunto il codice penale ha voluto giurisdizione di maggiore esemplarità, speditezza, efficacia; e logica e giustizia vorrebbero che a questa duplice condizione di fatto corrispondesse una duplice condizione di diritto e non una sola come la Corte di cassazione vuole: a questa doppia condizione dovrebbe corrispondere una doppia qualifica e dovrebbero emanarsi atti di Governo che indicassero il momento in cui sì l'una come l'altra incominciano, per togliere ogni dubbiezza in materia penale, sempre gravida d'inconvenienti.

24. — Riassumendo: Il codice penale riconosce 1° un tempo di pace, 2° un tempo di guerra, ossia uno stato di guerra, chè le espressioni si equivalgono; ad essi corrispondono due distinte giurisdizioni (intesa la parola giurisdizione in senso largo — disposizioni penali, procedura, magistratura) : il territorio dello Stato può trovarsi contem-

poraneamente parte nell'una, parte nell'altra condizione. Questo ordinamento è senza dubbio difettoso, perchè quando lo Stato entra in guerra di una certa importanza, nessuna parte di esso sfugge ad una modificazione delle sue normali condizioni: il codice dovrebbe prevedere perciò una triplice condizione: di pace, di stato di guerra nella zona di operazioni militari, di guerra all'infuori della zona stessa: come per la seconda si richiede una dichiarazione che ne precisi l'inizio e l'estensione territoriale, anche per la terza dovrebbe emanarsi un atto del Governo che ne stabilisca e renda noto in modo non dubbio l'esistenza e la decorrenza. Visto che tale previsione non è fatta, dovrebbero intervenire provvedimenti legislativi per contemplarla e troncare ogni discussione.

In materia penale ed eccezionale è indispensabile una norma più sicura di quella indicata dalla Cassazione, da considerarsi piuttosto come *de jure condendo*, tanto più che il suo pronunziato si è riferito ad una specie di reato, quella delle frodi in forniture militari, e potrebbero sorgere discussioni domani in giudizi di altra specie di reati che non avessero le stesse speciali caratteristiche, sulle quali la Corte s'è basata per invocare il rigore della legge e la grave ripercussione degli effetti di essi sulle truppe operanti.

La Corte di cassazione ammette che oggi nel Regno non esista la condizione di pace per nessuna parte del territorio, sibbene che esistano dovunque le condizioni di tempo di guerra, e che perciò le disposizioni e la procedura di tale tempo siano da osservarsi in ogni località e per tutta la durata della guerra. Teoria che non è mancante di giustificazione, che mira ad un indiscutibile perfezionamento dell'ordinamento penale vigente, ma nuova innegabilmente e tale che se oggi fosse spinta senz'altro alle ultime conseguenze porterebbe a profondo mutamento. Varrebbe [illegible] provvedimenti di Governo che la teoria medesima applicassero con disposizioni positive, certe, le quali precludessero, com'è necessario, la via a pregiudiziali, a discussioni a remore nei giudizi (1).

(1) Cfr. Alfonso Sermonti nella *Scuola positiva*, fasc. settembre [illegible], pag. 803 — *La competenza dei tribunali militari sulle frodi nelle forniture anche fuori della zona di guerra.*

25. — Ritornando all'applicazione della legge penale militare al personale degli stabilimenti ausiliari situati fuori della zona di guerra, il cui regolare funzionamento interessa ed in modo vitale l'esercito, la marina e lo Stato, concludiamo che pure che è controverso se debbansi osservare le disposizioni penali del tempo di guerra (parte prima, libro primo, codice penale esercito) e la procedura del tempo di guerra (parte seconda, libro secondo); che l'interpretazione restrittiva delle leggi vigenti porterebbe alla negativa, ma che la decisione della Corte di cassazione porterebbe invece all'affermativa: che ad ogni modo per eliminare ogni dubbiezza, per ottenere tutta l'efficacia preventiva della legge sarebbe opportunissima e urgente l'adozione di provvedimenti del Governo di carattere legislativo, od anche d'impero, come potrebbe essere, ad esempio, quello di dichiarare in istato di guerra gli stabilimenti ausiliari, analogamente a quanto può farsi anche per le semplici riunioni di truppe, accampate, accantonate o distaccate per formare un campo (articolo 245 codice penale esercito).

Quanto poi a colpire alcune particolari forme di reato che possano compromettere oggi l'ordine del lavoro o menomare la produzione (sciopero, *sabotage*, ribellione, atti di violenza contro i superiori non militari, ecc.), non sarà difficile, con una prudente ermeneutica od applicazione analogica delle sanzioni previste già nel codice penale dell'esercito, giungere alle sanzioni che gli alti interessi della giustizia e dello Stato richiedono.

26. — *B) Sorveglianza disciplinare militare.* — Il personale di ciascun stabilimento ausiliario è stato sottoposto alla sorveglianza disciplinare di un comando retto da ufficiale, stanziato nella stessa località dove trovasi lo stabilimento. In difetto, tale sorveglianza sarà affidata alla locale stazione dei carabinieri (art. 22). Anche la natura di questa sorveglianza disciplinare ha bisogno di qualche chiarimento.

Negli stabilimenti ausiliari si potrà avere, nei riguardi degli obblighi militari, una triplice categoria di personale: militari in servizio effettivo *comandati*, militari *temporaneamente esonerati*, persone *soltanto sottoposte alla giurisdizione militare*, fra le quali alcune ascritte all'esercito od all'armata ma non ancora richiamate alle armi, altre non aventi in modo veruno obblighi di servizio militare.

Per la prima di tali categorie la sorveglianza del comandante militare consisterà nel pieno esercizio delle facoltà conferite dal regolamento di disciplina militare e dagli altri regolamenti (di servizio interno, di servizio territoriale, ecc.); il militare è tenuto agli obblighi della subordinazione, dell'ordine, del saluto, dell'uniforme, ecc., e contravvenendovi, sarà passibile delle punizioni previste dal regolamento di disciplina militare.

Sul lavoro egli dovrà anche osservare le norme disciplinari interne dello stabilimento, altrimenti ne perturberebbe l'ordine, non adempiendo con pienezza gli obblighi dello speciale servizio cui è stato adibito. Ciò naturalmente fino a quando le norme interne dello stabilimento si conciliano con la condizione militare e non contravvengono ai principî fondamentali delle disposizioni che queste regolano. E pertanto, analogamente a quanto avviene negli stabilimenti militari, sarà dovuta obbedienza e rispetto ai capi operai, capi-sala, capi tecnici, pur essendo dei civili, da parte dei militari sottoposti alla loro direzione e vigilanza tecnica.

Però, a questo proposito, molto gioverà, ed è indispensabile, il buon senso e tatto dei dirigenti, lo spirito d'ordine e di disciplina di chiunque allo stabilimento appartiene, il convincimento della necessità che sul lavoro tutto proceda con tranquillità ed armonia, affinchè esso sia produttivo al massimo; molto contribuirà l'oculatezza, l'intelligenza degli ufficiali dell'esercito preposti alla sorveglianza, i quali sapranno pretendere sia dai proprietari degli stabilimenti, sia dai militari comandati, l'ossequio alle norme di condotta che assicurano il migliore andamento degli opifici. l'eliminazione di ogni causa che possa originare disaccordi e contrasti e false situazioni, sapranno reprimere intolleranze, abusi, sfruttamenti, da chiunque commessi. Speciale premura degli ufficiali dovrà essere quella di segnalare ai comitati regionali le divergenze più stridenti che si rivelassero tra regolamenti interni e regolamenti militari, affinchè sia provveduto sollecitamente a correggerle.

È da ricordare che fra i militari *comandati* il ministero della guerra ha ammesso, in via eccezionale, anche le reclute della classe 1896 e dei provenienti dai riformati di classi precedenti, riconosciuti idonei in seguito a revisione medica. La concessione è stata fatta agli stabilimenti di importanza e lavoranti per l'armamento e il munizionamento dell'esercito e dell'armata e limitata ai militari abilitatisi ai mestieri rispettivi prima del 1° giugno corrente anno (per evitare che ne avesse fruito gente improvvisatasi operaia all'ultimo momento).

Per tali reclute è stato prescritto che i comandanti di reparti impartiscano loro un'elementare istruzione sul contegno militare, sul regolamento di disciplina e codice militare, per poche ore alla settimana, senza turbare il lavoro degli stabilimenti.

La ragione si comprende: trattandosi di persone che da un momento all'altro possono esser chiamate tra le file dei combattenti, è bene che siano rese edotte degli obblighi del loro stato, che siano educate a sentimenti militari, siano stimolati all'assiduità ed intensificazione del lavoro, il quale dovrebbe spingersi, se possibile, fino al grado di abnegazione sacrificio e sofferenza cui sono esposti al campo gli operai che non hanno avuta la ventura di restare nelle officine.

Sarebbe desiderabile inoltre che a questa istruzione partecipassero anche gli altri militari anziani comandati allo stabilimento, sebbene non sia stato detto esplicitamente da alcuna disposizione, poichè un elevato spirito militare è indispensabile in gente che, sebbene temporaneamente comandata ad uno speciale lavoro, avente però gli effetti del servizio prestato sotto le bandiere, deve riprendere all'occorrenza con onore il suo posto di combattente.

27. — Il personale della seconda specie (*esonerati temporaneamente*) è soltanto da considerarsi a *disposizione dell'autorità militare*, senza peraltro aver diritto ad assegni sul bilancio della guerra o della marina (art. 5 del decreto-legge 29 aprile 1915, n. 561); a tal uopo è dato in nota ad un comando militare, retto da un ufficiale, o ad una stazione di carabinieri. Questo concetto viene integrato ed illustrato dalle norme esecutive del decreto stesso: « Art 24. Qualora « avvenga che i militari temporaneamente esonerati incor« rano in mancanze di carattere grave o commettano disor« dini, i comandi di reparto dovranno riferirne subito ai co« mandi di divisione militare o di dipartimento marittimo. « Questi potranno disporre, sia la immediata presentazione

« dei militari ai corpi (dandone avviso alla commissione « locale ed al ministero competente), sia, quando lo ritengano del caso, la loro denuncia all'autorità giudiziaria ».

Ne consegue che l'esonerato dovendo permanere a disposizione dell'autorità militare non può allontanarsi dalla sede o abbandonare il lavoro o lo stabilimento ai cui vantaggio è stato esonerato, senza che le autorità militari, con i capi di reparto, o commissioni locali delle esonerazioni ne siano edotti ed abbiano acconsentito. Invece non sorge l'osservanza del regolamento di disciplina e degli altri doveri propri del militare sotto le armi, nè dell'uniforme (è prescritto soltanto di portare costantemente un bracciale tricolore).

È però da tenere presente, che la soggezione completa ai regolamenti militari può sorgere in ogni momento essendo stabilito che in caso di disordini o gravi mancanze commesse da militari esonerati, questi debbono, d'ordine del comando della divisione, farsi rientrare immediatamente ai corpi. Sicchè una sanzione efficace non manca, e quando non si tratti di reati previsti dalla legge penale comune o dalla legge penale militare, che sarebbero repressi altrimenti, si può ritenere che essa sia sufficiente a mantenere disciplinata, attaccata al lavoro ed all'ordine anche questa categoria di personale. Per reprimere le mancanze lievi sul lavoro, oltre le norme dei regolamenti interni, o la trascuratezza nel portare il distintivo, basteranno gli amorevoli avvertimenti fatti dai comandanti dei reparti; nel caso di recidività od incorreggibilità si cade nel caso delle mancanze gravi o dei disordini, ed allora soccorre la revoca dell'esonerazione.

28. — Di minor grado, ma parimenti assidua, prudente, oculata, sarà la sorveglianza sulla terza categoria di personale non avente obblighi di servizio militare; oltre che pacificatrice, dovrà tendere a prevenire disordini e reati, reprimendoli sollecitamente con la denuncia alle autorità giudiziarie con l'arresto dei colpevoli colti in flagranza; massime per crimini che possono causare il rallentamento o l'arresto del lavoro.

I gradi militari che eventualmente rivestissero alcuni appartenenti a tale categoria non rivivono, trattandosi di militari non ancora richiamati alle armi; nemmeno gli esonerati hanno il diritto ed il dovere di esercitarli); ma il regolamento sulla mobilitazione (art. 22), per doveroso riguardo a coloro che, pure in congedo, rivestono un grado militare, per considerazione che questo può rivivere in tutta la sua efficacia non appena il militare è richiamato alle armi, ha stabilito che qualora fra il personale (non distingue fra le tre anzidette categorie) vi siano militari di grado superiore al comandante del reparto o della stazione dei reali carabinieri, la sorveglianza disciplinare è riservata al comando del presidio e, se necessario, al comando della divisione militare.

E qui devesi osservare che l'assoggettamento alla giurisdizione militare del personale ausiliario non dispensa questo dall'adempimento dei suoi doveri militari in caso di prima chiamata alle armi o di richiamo. La ferma obbligatoria od un primo periodo d'istruzione, è noto, deve compierlo ogni cittadino arruolato rispettivamente in prima o seconda categoria in forza di leggi generali fondamentali che non consentono eccezioni di sorta; i temperamenti ai richiami, compresi tra questi le chiamate della terza categoria, pure previsti da leggi fondamentali, sono le dispense per gli addetti a pubblici impieghi e le esonerazioni temporanee per gli addetti all'industria privata: a queste leggi non hanno derogato le norme per la mobilitazione industriale, le quali anzi riconoscono la coesistenza negli stabilimenti privati, di militari comandati e di militari *esonerati temporaneamente dal servizio* (art. 26 « nei limiti del possibile tali militari — i comandati — saranno temporaneamente esonerati ai sensi del regio decreto 29 aprile 1915, n. 561 »). Se così non fosse, gli stabilimenti ausiliari sarebbero oggi tanti luoghi di rifugio o impune asilo di gente poco volonterosa di rispondere alla prima o successive chiamate alle armi; e un assurdo così evidente non poteva volerlo la legge sulla mobilitazione industriale.

29. — C) *Stato amministrativo, tecnico e lavorativo degli stabilimenti.* — L'art. 23 stabilisce che diventando ausiliario uno stabilimento ne resta immutato lo stato amministrativo tecnico e lavorativo, come pure restano immutate le retribuzioni a tutto il personale. Quale lo scopo e il limite di tale immutabilità?

Il regio Governo, sempre per evitare improvvisi turbamenti, per non ricorrere a norme generali, difficilmente

adattabili alle condizioni degli stabilimenti, diverse per molte cause fra regioni e regioni, per non applicare disposizioni affrettate ha giustamente ritenuto opportuno rispettare lo stato in cui trovasi lo stabilimento all'atto che è dichiarato ausiliario. Ma ciò non va interpretato come rinuncia a qualsiasi modificazione che le circostanze dimostrassero conveniente o necessaria nell'organizzazione interna, durata di lavoro, turni di riposo, retribuzioni agli operai, come l'interpretazione letterale dell'art. 23 potrebbe indurre a pensare. Poichè l'immutabilità sarebbe in antitesi coi fini della produzione e pei quali il Governo ha avuto facoltà ben più importanti: e discorderebbe da altri propositi accennati in diversi punti del regolamento sulla mobilitazione industriale e nella relazione del ministro della guerra che l'ha preceduta. Nello stesso articolo 23 infatti è stabilito: « Entro dieci giorni dalla notificazione del decreto (che dichiara ausiliario lo stabilimento si dovrà rimettere al comitato regionale *il regolamento interno, indicare le ore di lavoro e i turni di riposo e dare tutte le notizie che il comitato riterrà necessarie per giudicare il funzionamento è la potenzialità dello stabilimento* ». A qual pro richiedere tali notizie se tutto dovesse restare fermo e cristallizzato? E l'art. 4: « ... *I comitati regionali tengono continuamente informati i Ministeri dell'andamento disciplinare e tecnico e sulla produzione degli stabilimenti. Essi fanno ai ministeri tutte le proposte suggerite dall'esatta conoscenza delle condizioni locali atte a migliorare ed aumentare la produzione* ». L'art. 6 prevede che controversie disciplinari ed economiche possano sorgere fra industriali e maestranze ed il regolamento stabilisce poi il modo di dirimerle. Più esplicito ancora è l'art. 24: « *I contratti di lavoro in corso fra industriali e maestranze, qualunque sia la loro scadenza, s'intendono prorogati fino a tre mesi dopo la fine della guerra, salvo le eventuali eccezioni e modificazioni che si riterranno opportune e che saranno fissate d'accordo coi comitati regionali a norma del presente regolamento* ».

In sostanza s'è prevista non la immutabilità rigida ed assoluta che si sarebbe tradotta in un danno per la produzione, non l'uniformità in tutte le regioni del Regno inopportuna e forse dannosa ed irraggiungibile, non cambiamenti repentini; ma si è manifestato il proposito di non

rinunciare alle riforme graduali che saranno consigliate dalla pratica, dalla esatta conoscenza delle condizioni locali, dal modo come procederà la produzione, dalla necessità di mantenere l'armonia fra industriali e maestranze.

30. — *D) Altri obblighi fatti agli industriali.* — Alcuni sono relativi agli stabilimenti, cioè l'esecuzione delle opere che il regio Governo richiedesse per aumentarne la potenzialità produttiva e l'obbligo di sottostare alla decisione di uno speciale collegio arbitrale nel caso non si raggiungessero subito fra amministrazione ed industriali i necessari accordi d'indole tecnica e finanziaria (art. 2 e 3 del regio decreto 26 giugno 1915) Qualsiasi stabilimento potrà pure essere obbligato alla costruzione di macchine e di oggetti su disegni di altra ditta, alla quale sarà dato volta per volta conforme avviso, e spetteranno le indennità previste dal regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49 per l'espropriazione dei diritti di privativa (art. 5 regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49).

Altri obblighi riguardano la produzione e i corrispettivi e cioè: gli industriali non possono rifiutarsi di fabbricare e fornire il materiale necessario agli usi di guerra e nel caso che al Governo i prezzi richiesti sembrassero eccessivamente elevati, essi dovranno accettare i corrispettivi che saranno stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo diritto a reclamo, che sarà giudicato inappellabilmente dal collegio arbitrale, come tutte le altre controversie che fossero per derivare dall'applicazione del regio decreto 26 gennaio 1915, n. 49 (art. 7 e 10).

Circa il personale, il regolamento stabilisce che le dimissioni, i licenziamenti e i passaggi fra l'uno e l'altro stabilimento ausiliario non potranno aver luogo senza l'autorizzazione scritta del comitato regionale, che deciderà in merito definitivamente: qualora si tratti di passaggi fra stabilimenti di regioni diverse, occorrerà l'accordo dei due comitati interessati e, mancando l'accordo, deciderà il comitato centrale (articolo 20 del regolamento sulla mobilitazione industriale). È da tener presente che quando trattasi di militari temporaneamente esonerati dal servizio effettivo, occorrerà la previa decisione della commissione locale nella cui giurisdizione trovasi lo stabilimento, che dovrà ricevere

il militare. E se trattasi di militari *comandati* occorreranno anche le autorizzazioni dei comandi militari da cui dipendono.

Da questa dipendenza da vari organi e diversità di condizioni del personale, avverrà il più delle volte che sarà più conveniente e sollecito deferire le decisioni al sotto segretariato per le armi e le munizioni che, avendo la direzione di tutti i rami di servizio interessati ed autorità sugli organi locali (comandi militari, comandi regionali, commissioni per le esonerazioni temporanee, commissione di collaudo dei materiali, ecc.), è in grado di pronunziarsi conciliando le diverse esigenze.

Gl'industriali sono tenuti inoltre a cedere personali di qualunque specialità quando l'amministrazione lo reclamasse: in caso di rifiuto i comandi di corpo d'armata possono valersi della facoltà di requisizione della mano d'opera, stabilita dal R. decreto 22 aprile 1915, n. 506 (art. 21 del regolamento precitato).

Infine è fatto obbligo al personale comunque addetto agli stabilimenti, o che vi abbia interesse, di fornire ogni e qualsiasi informazione fosse ad esso richiesta dalle autorità allo scopo di accertare il grado di potenzialità degli stabilimenti. I colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità saranno puniti con la reclusione fino a tre mesi e con la multa da lire cinquanta a mille. Le informazioni in tal modo assunte saranno coperte dal segreto di ufficio (articolo 4 del R. decreto 26 giugno 1915).

31. — I vantaggi che derivano agli stabilimenti ausiliari sono i seguenti:

A) la concessione di militari che già si trovassero sotto le armi, esclusi in massima quelli che si trovano in zona di guerra. Su richiesta delle ditte e parere o proposta dei comitati regionali, il ministero della guerra disporrà ai comandi di corpo d'armata l'assegnazione del personale loro segnalato dai corpi come abilitato in mestieri speciali. All'uopo con le circolari 707 e 900 del giornale militare del ministero della guerra — anno 1915 — vennero stabilite speciali modalità; fra cui le seguenti che interessano in modo particolare gl' industriali:

§ 1° della circ. 900. — Qualsivoglia domanda di mano d'opera militare deve essere rivolta al ministero della guerra (direzione generale di artiglieria) ed ogni precedente disposizione che derogasse a tale norma tassativa deve intendersi abrogata.

§ 2° Gli stabilimenti della industria privata, ausiliari o no, debbono avanzare le loro domande per il tramite dei comitati regionali di mobilitazione industriale, i quali insieme con le commissioni di collaudo, esprimeranno il loro parere in merito.

§ 3° Le domande di mano d'opera sia degli stabilimenti militari, sia degli stabilimenti privati, devono essere semplicemente numeriche e qualitative.

§ 8° Le direzioni degli stabilimenti militari per i propri operai ed i comitati regionali per gli operai militari assegnati agli stabilimenti privati, sono autorizzati a far rientrare ai propri corpi gli operai militari di qualsiasi mestiere, pei quali ragioni disciplinari o professionali consigliassero l'allontanamento, avvertendone i rispettivi comandi di corpo d'armata territoriale.

B) Indirettamente consegue per gli industriali il vantaggio di avere tutto il personale inamovibile e maggiormente disciplinato, ed inoltre il vantaggio economico d'essersi assicurato, di fatto se non di diritto, lo smercio di tutta la produzione che durante la guerra, e per alcuni anche dopo, potranno raggiungere sfruttando al massimo i mezzi ed impianti di cui dispongono, e le agevolazioni di varia natura che loro ha fatto l'amministrazione militare.

Per questa speciale situazione, che ci siamo sforzati di mettere in rilievo sotto tutti gli aspetti, per la somma di doveri e diritti derivanti agl' industriali, per la soggezione del personale alla giurisdizione militare, era indispensabile che si prescrivesse il compimento, volta per volta, di atti idonei a rendere nota a chiunque vi avesse interesse la nuova condizione assunta dagli stabilimenti. E ciò allo scopo precipuo di non far sussistere pericolose ignoranze o dubbiezze, massime circa la decorrenza del provvedimento e le persone che rientrano nel dominio delle speciali disposizioni. Il regolamento lo ha fatto agli art. 12, 14, 16, 17, 18 e 19; fissando modalità precise, adeguate, che non hanno bisogno d' illustrazione.

32. — Il terzo regime di utilizzazione della industria privata, sarebbe quello della diretta gestione da parte dell'ammi-

nistrazione che, valendosi delle facoltà straordinarie conferitele, può occupare temporaneamente immobili, requisire macchinari, utensili e materie prime, requisire mano d'opera, ecc. e adoperarli per proprio uso: facoltà queste che, tutte sommate, potrebbero mettere lo Stato in condizione di gestire esso stesso uno stabilimento privato, nel modo che più riterrà opportuno, o di lasciarvi in funzione il personale ed i mezzi attuali, provvedendo a suo rischio e conto all'andamento amministrativo ed al rifornimento delle materie prime e facendo sua la merce prodotta.

Le caratteristiche e le probabilità di ricorso a questo sistema, non potrebbero meglio indicarsi che ripetendo quanto fu detto nella relazione del ministro della guerra che precede il regolamento sulla mobilitazione industriale:

« Il R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, prevede anche « la requisizione delle prestazioni e degli stabilimenti, ma « non ho voluto disciplinarla perchè sono convinto che « non si arriverà mai a questo estremo.

« La requisizione avverrebbe quando gli industriali si « rifiutassero di fare e produrre di buona voglia quanto « fosse loro richiesto dal Governo. Allora coi poteri conferitigli dal citato R. decreto, il Governo assumerebbe « l'amministrazione e la direzione tecnica ed amministrativa dello stabilimento, sostituendosi all'industriale

« Ora non c'è da illudersi.

« Per necessità di leggi contabili, e per inevitabili con« gegni burocratici, il Governo è fatalmente un industriale « più lento, e forse anche meno efficace dei privati, co« sicchè, nelle sue mani, la produzione invece di aumen« tare, probabilmente diminuirebbe e sarebbe più costosa, si « conseguirebbe così, almeno in un primo periodo, un ri« sultato diametralmente opposto al desiderato. Per questi « motivi, e certo del patriottismo degli industriali e degli « operai, non ho disciplinato la requisizione, nè le impo« sizioni d'opera da parte del Governo. Ove occorresse si « potrà farlo rapidamente ».

E difatti fino a metà dicembre corrente, non s'era ancora presentata la necessità d'applicare questo regime diretto.

(*Continua*).

Dott. FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

Perchè si combatte la guerra contro l'Austria

Soldati!

L'alba d'un'èra novella è per sorgere sulla tragica agonia della barbarie, che travolse le più sacre leggi della natura ed i principi universali del diritto!

In questo magnifico risveglio di romana virtù, esultano di gioia gli spiriti immortali dei nostri eroi e i martiri della libertà « son tutti risorti »! L'Italia non è più la « terra dei morti »!

È necessario però che nell'ora grave, in cui la patria raccoglie tutti i figli sotto la sua bandiera, ognuno sappia perchè noi combattiamo contro l'Austria, eterna nemica nostra! È necessario, ora più che mai, che l'idea dei grandi pensatori si presenti alle vostre coscienze e raccenda i vostri cuori.

Tale lo scopo di questo articolo.

* * *

Anche gli umili, che oggi rifulgono di valore come i grandi e colti uomini, anche i piccoli che formano la massa, il corpo vitale dell'esercito, specialmente gli umili e i piccoli, devono sapere le ragioni principali, fondamentali della nostra guerra. Nessuno combatta senza possedere la piena coscienza di compiere un'opera santa di sacrificio, nessuno si accosti al pericolo della morte senza sapere che la sua possibile morte sarà una vita superiore e spirituale bella ed eterna, senza conoscere che ogni stilla di sangue versato fruttificherà rigogliose e future mèssi di pace, di giustizia, di amore.

Ogni soldato abbia fisso nella mente e nel cuore questo motto: « *Per la giustizia e per la pace!* ». La nostra guerra si prefigge dunque degli scopi che vanno al di là di ogni interesse materiale della nazione, al di là di ogni fine politico della patria. Noi combattiamo per una fulgida idea, per quell'idea per cui è stato sempre bello il combattere, sempre bello e santo il morire sul campo e sul patibolo. Le aspirazioni nostre rientrano nel concetto generale della giustizia e la conquista delle nostre terre equivale a libera-

zione, equivale al trionfo materiale dell'idea per cui noi combattiamo e per cui altrove combattono i nostri gloriosi alleati. Errerebbe di gran lunga chi affermasse che la grande guerra d'oggi fosse una guerra d'interessi materiali o una guerra di popoli di diverse razze e di opposte tendenze. La guerra d'oggi è guerra di principî, è lotta del bene contro il male, della luce contro le tenebre, della giustizia contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie. I vari interessi e le varie divergenze fra i popoli in lotta sono ragioni accessorie e secondarie. La ragione suprema sta nella lotta naturale e inevitabile fra la luce e le tenebre, la civiltà e la barbarie. Giunti col secolo xx al culmine di tutti i miracoli del progresso materiale, sulla via di compiere un gran passo verso il progresso morale, la civiltà trionfante ha incontrato ancora un ostacolo, l'ultimo e più grande ostacolo prima di rendersi del tutto libera e feconda. L'ostacolo che ha trovato sul suo cammino è costituito da quell'ammasso di vecchiume, di violenze, di menzogne, di viltà che è l'Austria, da quell'informe cadavere putrescente che è la Turchia, da quella nazione semibarbara, filosoficamente, scientificamente, raffinatamente barbara che è la Germania, perchè si può essere materialmente evoluti e moralmente barbari nello stesso tempo, siccome si può essere insieme delinquenti e scienziati. E anzi, quando la barbarie e la delinquenza si accoppiano alla lucidità di un intelletto rivolto tutto a pensare, a meditare raffinatamente il male, siamo di fronte ad un fenomeno più spaventoso e repugnante di quello che poteva produrre l'antica vera e propria barbarie che non era munita delle unghie velenose di tutta la scienza al servizio della violenza. Civiltà contro la barbarie. Noi siamo i nuovi e più prodigiosi crociati, noi compiamo oggi l'opera incominciata da tanti martiri, da tanti altri soldati. Essi morirono non inutilmente, chè il loro sangue ha fruttificato oggi questo rigoglio di energie, questo fuoco di entusiasmi, questa fede nell'idea immortale.

Soldati! Dal 1915 incomincia una nuova storia per il mondo. Non valgono più le antiche divisioni della storia! Non esiste più la storia antica, la medioevale, la moderna. Esiste soltanto la « vecchia » storia, quella che avete chiuso voi sfondando le ultime barriere della tirannide, minando gli ultimi tenaci baluardi del dispotismo e della violenza, e da ora innanzi incomincia la nuova storia, quella intessuta solo di miracoli di civiltà, di feconde opere di pace. Il vecchio mondo sta sfasciandosi ormai, e i nostri cannoni mentre demoliscono forti e trincee del nemico, sono come il piccone che sventra le catapecchie sudicie e malsane rimaste ancora in piedi nel seno di una grande e bella città luminosa. Oggi è finalmente arrivato il momento di parlar chiaro, di dare un calcio a tutte le reticenze e le ipòcrisie; oggi è il trionfo della tragica chiarezza delle cose, e noi lo gridiamo alto e forte, sinchè giunga fino alle orecchie degli ultimi tiranni spaventati, lo gridiamo alto e forte che è finito il tempo dei birri, delle spie, delle forche, delle oppressioni, dei genî del male, dei nemici dell'evoluzione umana! Tocca a noi soldati, oggi, di fare questa grande ultima rivoluzione di snidare a uno a uno dalle loro tane e distruggerli come tanti insetti velenosi i responsabili di una sì atroce guerra, gli ultimi sostenitori del governo austriaco, del governo di Francesco Giuseppe. Troppi orribili delitti di lesa umanità, di lesa civiltà rappresenta questo vecchio monarca. Le sue mani grondano ancora del sangue più generoso dei nostri fratelli di ieri e d'oggi, la sua coscienza è ancora nera di rei o feroci propositi, e tutto il sangue grida vendetta, e il fato grida vendetta, e vendetta il fato vuole che compia l'Italia. Non vendetta, però, o soldati! Non è una vendetta la nostra. È giustizia umana, sociale. E tocca far giustizia all'Italia, alla antica madre della civiltà e del diritto.

E questa madre non infierirà inutilmente facendo giustizia. Si accontenterà di veder morire il vecchio feroce in mezzo a un abbaglio di luce, a uno sfolgorio di tricolori.

Soldati, chi muore nell'accendere queste faci di civiltà che accecheranno il genio della barbarie, chi cade nel far sventolare in mezzo alla luce la nostra bella bandiera, è eroe, e santo.

Nessuna gioia della vita può valere l'orgoglio di combattere sotto la nostra bandiera, nessun sacrificio può essere più sublime, di fronte all'umanità e di fronte a Dio, di quello di offrire la vita materiale per l'idea nel cui fulgore risplenderà sempre di luce divina lo spirito dei valorosi caduti. Essi saranno i martiri della nuova religione, della giustizia e della libertà.

L'opera che noi soldati stiamo compiendo è tanto bella e santa quanto ardua e dolorosa. Noi lo sappiamo questo, ed è appunto dalla coscienza della gravità del cómpito che ci incómbe che dobbiamo attingere la forza fisica, la costanza morale, lo spirito di sacrificio e di abnegazione che ci renda degni della causa giusta per cui combattiamo. Il nemico che abbiamo di fronte non è da disprezzarsi. Esso è forte per perfezione di armi, per opere di difesa non solo, ma si rende forte sopratutto per mezzo di elementi immorali di menzogna, di disprezzo verso tutte le umane leggi della guerra. Esso è il vero esponente d'una esosa tirannia che sta per rovinare e che non sdegna di adoperare tutte le armi più turpi e più infami per resistere ancora. Il nemico che abbiamo di fronte non possiede però l'arma più formidabile e più portentosa che è invece in nostro possesso: la fede, la coscienza di combattere per la santità di una causa giusta. I nostri nemici non hanno la imperitura fiaccola dell'ideale che li preceda. Nessuna fiamma di fede li riscalda, essi muoiono inconscie vittime oscure dietro i tragici bagliori di un tramonto, mentre noi, se cadiamo, vediamo rifulgere sempre più intensa la rossa aurora irrompente che ci precede.

Non mai come oggi la parola « Patria » sta a significare tutto ciò che di più sacro e di più caro abbiamo per l'anima e per l'intelletto, cominciando dalle nostre madri, dalle nostre spose, dai nostri figli fino alle più generali e comuni manifestazioni della bellezza della nostra terra, del genio e delle molteplici attività della nostra razza; non mai, come oggi, combattere per la patria ha significato combattere per la vita, combattere per la difesa di tutto ciò che di bello, di buono e di grande è stato prodotto da oltre venti secoli di nostra civiltà.

Poichè il nemico che oggi combattiamo è feroce. La storia umana mostra per ogni lasso più o meno lungo di tempo dei fenomeni che si rassomigliano, ed oggi noi assistiamo, sotto altre forme, a tentativi di nuove irruzioni barbariche. Il nemico che oggi respingiamo dovunque è il barbaro che dalle ultime propaggini della sua terra, lembi di terra nostra dov'egli aveva affossato le sue formidabili unghie, sarebbe in un giorno non lontano calato a far strage della nostra gente, a mettere a sacco e a fuoco le nostre città, a distruggere nella sua barbara furia i nostri meravigliosi monumenti. A ciò tendeva ogni sforzo della tirannia nostra nemica, e ciò ci viene giorno per giorno dimostrato dalle superbe, e terribili barriere erette contro di noi, su terra nostra per vomitare in un giorno propizio per il nostro nemico un torrente di ferro e di fuoco contro la nostra patria infelice. Non è rettorica vana, questa: non sono soltanto vaghe supposizioni, queste. Troppi elementi abbiamo oramai che ci convincono di questo fatto. Del resto ognuno di noi soldati può vedere coi propri occhi, sia quelli che avanzano oltre le frontiere del Trentino, come quelli che si impossessano delle grandi vie di comunicazione e delle aspre vette del Cadore e della Carnia, come noi che dal basso pianoro friulano dove un giorno era segnato l'infame confine tendiamo alla conquista delle Alpi nostre, delle porte di casa nostra per chiuderle una volta per sempre sulla faccia del barbaro.

Guai se il nemico folle di odio contro la libertà e contro l'umanità ci avesse potuto assalire inermi o divisi! Alla tragica ipotesi non possiamo nemmeno rivolgere il pensiero senza sentire un brivido di terrore, senza veder dinanzi ai nostri occhi il martirio non ancora finito dell'eroico Belgio, così vittorioso nelle sacre opere della pace, quanto altrettanto infelice sotto la barbara furia teutonica. E guai se la nostra bella e baldanzosa compattezza un giorno venisse a mancare! Guai se qualcuno di noi titubasse! L'esercito italiano non paventa gli ostacoli! L'esercito italiano non è, come forse il nemico in mala fede mostra di credere, una moltitudine di imbelli da lasciarsi allettare alla diserzione da quattro menzogne stampate sui manifestini gettati dall'alto! Presuntuoso e ignorante nemico è il nostro! Eppure non dovrebbe ignorare di quali sublimi slanci siano capaci i nostri soldati, quali sacrifici siano pronti sempre ad affrontare! Il nemico dovrebbe sapere che nel cuore di ogni soldato pulsa il sangue della grande madre Italia, in nome della quale, come in nome della Giustizia e della Libertà, ognuno è orgoglioso di combattere. Gli Austriaci dovrebbero essere paghi oramai delle solenni risposte che i soldati d'Italia dànno giornalmente ai ridicoli e sciocchi manifestini. Il nemico s'illude forse di poter sfruttare qualche passeggera melanconia, di poter far ger-

mogliare con le parole lo sconforto e la sfiducia in voi, o soldati! Folle illusione! Troppo generosi, troppo consci dei vostri altissimi doveri patriottici e sociali siete voi, figli d'Italia, eredi degni dei vecchi combattenti per la libertà! Voi alla slealtà del nemico che incita alla diserzione, che fa fuoco sui medici e sui feriti, rispondete con uno slancio più magnifico, circondati e amati dai superiori che con voi combattono e muoiono; dietro a voi sta ansiosa tutta la nazione, dinanzi a voi risplende la nuova aurora del mondo; intorno a voi risuonano ancora le grida di tutti i martiri della rabbia tedesca! Soldati! Nel restituire alla grande patria nostra le sue doloranti città martiri, nel compiere un atto così sublime di giustizia, voi vendicate nello stesso tempo tutto il martirio dei popoli oppressi, tutte le offese fatte alla civiltà, orgogliosi di compiere un'opera così grandiosa in nome dell'umanità, in nome di Dio e in nome di un ideale supremo di giustizia nel futuro consorzio dei popoli affratellati.

Avanti dunque « per la giustizia e per la pace! ». Avanti! Il Re vi guida, il Re che è il primo soldato d'Italia.

NOTA. — Nel rivolgersi ai soldati con le parole d'incitamento dettategli dalla fiducia profonda nei destini della causa per cui la nazione combatte, l'A. non ha creduto di apportare a sostegno delle sue affermazioni gli argomenti che tutta una storia nostra di passioni e di martiri e di sacrifici ininterrotti gli avrebbe potuto dare, sia per non ingombrare la piccola mole dell'articolo col ricordo di fatti ancor vivi nel cuore di tutti gli Italiani, sia perchè spera dalla benevola intelligenza degli ufficiali una valida cooperazione acciocchè le modeste cose da lui dette risaltino d'una più viva e vera luce alle semplici menti dei nostri soldati.

ALFREDO DONADEO
capitano commissario

ORIGINI E SIGNIFICATO DELLA GUERRA EUROPEA E DELLA GUERRA ITALIANA

Quando negli ultimi giorni di giugno del 1914 si sparse fulminea pel mondo la sanguigna notizia che la dinastia degli Asburgo si era spenta nel sangue, nessuno avrebbe mai pensato che quel morto sarebbe stato il primo di una strage così immensa e senza precedenti nella breve cerchia della storia conosciuta dagli uomini, e nessuno si sarebbe mai sognato che un arciduca avrebbe voluto nell'eterno viaggio un seguito così lugubre e così lungo di uomini! Ma lui, era vissuto meditando la guerra e la strage, e guerra e strage suscitò anche colla sua morte, come quei mostruosi genî della leggenda, un po' umani un po' diabolici che gli antichi vollero a personificazione di fenomeni spaventosi, e di vasti flagelli. Arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando: mai, nella storia, un nome ha suonato così tragicamente da far sentire come dei brividi nell'anima a scandirne le parole; un volto arcigno, un'espressione rigidamente pensosa, uno sguardo di ferro e due baffi rigidi si drizzano nella memoria come la rimembranza di un viso pensato attraverso le infantili letture delle pagine della nostra storia, allorchè si raccontava di Radetzky a Milano, di Haynau a Brescia, del Kraus a Mantova quando inquisiva Enrico Tazzoli e gli altri martiri di Belfiore. Arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando: nome terribilmente celebre e immortale negli annali della storia umana grondante di lagrime e di sangue, nome che compendia tutta un'epoca, tutto un sistema, nome nel cui significato ideale dobbiamo ricercare le cause prime e immediate della guerra universale.

Significato ideale del nome: Austria. L'Austria soltanto. Egli sta a significare non nella sua espressione geografica, ma in quella politico-dinastica. E che cos'è l'Austria politicamente parlando? Che cosa rappresenta? Perchè proprio l'Austria, se non la causa principale, è stata la causa im-

mediata, occasionale della guerra? Che vuol dire quell'uccisione di un arciduca? Che vuol dire, per l'Austria, quella sete di vendetta, per il morto principe, contro un popolo intero cui apparteneva l'uccisore? E perchè il popolo intero fu ritenuto colpevole? Perchè appunto il gesto dell'assassino di Serajevo andò al di là del semplice delitto politico, perchè appunto il giovine studente di Serajevo, nell'arciduca Francesco Ferdinando volle colpire non una persona, ma un simbolo, ma un esponente, il più alto, il più significativo esponente di un sistema, di un regime. E lo studente non fu solo, no: dietro a lui c'erano mille giovani delle classi più elevate, e dietro le classi più elevate tutto un popolo.

E Princip fu il simbolo di quel popolo come l'arciduca fu il simbolo del suo sistema; ed ecco perchè il Governo che a quel sistema s'ispirava si sentì in diritto di punire non il solo assassino materiale, ma tutto un popolo intero.

Lotta dunque più vasta: un Governo da una parte, un popolo dall'altra. Eterna lotta in cui l'Austria ha sempre fatto la parte odiosa dell'oppressore e del prepotente.

Nella storia umana devesi riscontrar questo, generalmente: che quando un popolo ha voluto la libertà ha dovuto combattere contro l'Austria, che quando un popolo ha voluto conservare i propri tesori di libertà e di autonomia, si è trovato a combattere con l'Austria. Austria, eterna nemica delle libertà e dello sviluppo dei popoli, eterna, gelosa conservatrice degli antichi regimi, desiderosa di rimettere in onore gli antichi sistemi, tenace custode del diritto della prepotenza. Ecco perchè dopo i piemontesi del '48 e '49, dopo gli italiani del '59 e del '66, dopo i tedeschi del '66, han dovuto combattere contro l'Austria i serbi del 1915.

Questa volta non si trattava di conquistare una libertà, ma di difendere una libertà, di porre argine all'avanzarsi minaccioso del vecchio pericolo austriaco attraverso i Balcani per giungere al dominio dei mari d'Oriente.

Ed ecco perchè i serbi furon difesi dai russi. E il conflitto si sarebbe certo limitato fra Austria, Serbia e Russia se un altro fatto che si collega al principale non fosse sopravvenuto per logica concatenazione delle cose: il fatto dell'espansione economico-industriale della Germania.

La Germania conosceva i piani austriaci, non solo, ma insieme coll'Austria li aveva studiati in tutti i loro parti-

colari, e insieme coll'Austria aveva provveduto per la loro più sicura attuazione. Ed ecco quindi la tutela germanica sulla Turchia, ecco la pacifica penetrazione tedesca in quella linea avanzata di mari d'Oriente. Così si erano già stretti i vincoli fra i tre Stati costituenti la nuova Triplice. La Germania trovò facilmente, di fronte alla propria coscienza, la giustificazione della propria guerra nel diritto della sua stessa posizione economica e industriale che aveva bisogno di espansione e perciò aveva bisogno e dell'Austria e della Turchia, sebbene potenze a lei inferiori sotto tutti i rapporti. Ma il fine giustifica i mezzi.

Al fine del futuro dominio sull'Oriente era lecito pure l'alleanza coll'Austria e colla Turchia, salvo poi a soggiogare le medesime a tempo opportuno. Ecco perchè l'offesa fatta all'Austria col delitto di Serajevo fu indirettamente offesa alla Germania, ecco perchè la Germania dichiarò guerra alla Russia quando vide che l'Impero dello Czar avrebbe impedito la sopraffazione della Serbia e la conseguente attuazione del sogno egemonico in Oriente. La gran polveriera d'Europa era già quindi in parte preda alle fiamme, e da un momento all'altro si attendevano nuovi scoppi di reparti non ancora infiammati. E le esplosioni, naturalmente avvennero. Oramai la causa della Russia si delineava come la causa della Francia e dell'Inghilterra, ed ecco che in pochi giorni il conflitto assume le sue gigantesche proporzioni con la causa comune, pienamente comune, da ambo le parti.

L'episodio del Belgio è conseguenza della furia spaventosa del conflitto. La Germania violò il Belgio perchè era sicura della vittoria. Se avesse saputo di non vincere non si sarebbe macchiata d'una colpa così infame e non avrebbe compiuto l'atto che le ha fatto diventare ostile la coscienza della generalità umana.

Questo, a grandi linee, il conflitto, le sue ragioni più profonde ed apprezzabili, oltre le ragioni ideali che si sono in seguito aggiunte. Violenza da una parte, legittima difesa dall'altra. Non vuol dire se la violenza ha un fondamento economico; essa è violenza lo stesso e tale da costituire una nuova ragione di conflitto: conflitto di principî, conflitto di varie civiltà, conflitto di popoli di varie tendenze. Oggi, tanto più si può dire che la guerra si è spo-

gliata delle sue ragioni economiche e ha assunto la fisionomia di guerra di principî. Di guerra a base economica come si può oggi parlare se gli Stati tutti stan rovinando tutta la loro economia, e se anche i vincitori dovranno ricorrere, in seguito, ai prestiti americani? La guerra d'oggi si combatte quindi sopratutto per certi supremi valori ideali che non sono economicamente, o comunque materialmente apprezzabili.

Fin qui non abbiamo parlato dell'Italia, non abbiamo fatto cenno al dramma nostro. Prima di entrare nell'argomento, rivolgiamoci una domanda: abbiamo visto agitarsi l'Austria, la Serbia, la Russia, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Turchia; abbiamo veduto delinearsi il conflitto e ciascun elemento prendere la sua posizione fermamente, decisamente, secondo i propri interessi e le proprie alleanze. Abbiamo visto come la Francia non ha esitato a seguire la Russia, come l'Inghilterra non abbia posto indugio nell'aiutare la Francia. La Triplice intesa quindi entrava compatta in lizza col medesimo ideale, trasformando l'Intesa in una vera fratellanza di spiriti, di mezzi. E la Triplice alleanza perchè non era al suo posto completa? La Germania e l'Austria erano già in campo; a Vienna e a Berlino era un delirio di marcia reale e di inno di Garibaldi.

L'attesa fu vana. L'Italia si tenne in disparte, l'Italia non si mosse, l'Italia proclamò la sua neutralità!

Vienna e Berlino urlarono al tradimento. Perchè l'Italia proclamò la neutralità? Perchè non dichiarò guerra all'Intesa? A queste domande si risponde con altre domande: mentre la Francia, Russia e Inghilterra avevano da difendere un comune diritto e un ideale comune, quale ideale l'Italia aveva da difendere in comune coll'Austria e colla Germania? In nome di che l'Italia avrebbe combattuto per l'Austria e per la Germania? In nome forse del diritto delle genti, mentre veniva calpestato il Belgio? In nome dei propri interessi, mentre gli scopi della guerra tedesca tendevano alla rovina degli interessi italiani?

Mentre le ragioni della guerra avevano maturato fuori di lei, fuori di ogni sua influenza e conoscenza?

L'Italia avrebbe combattuto in nome dell'alleanza... Ma quale alleanza! È inutile indugiarsi su questo punto, è inutile ripetere ancora da quanto ridicolo, da quali incongruenze e contraddizioni, da quali penose ipocrisie era afflitta questa povera alleanza imposta al popolo italiano in un momento di debolezza estrema, e dal popolo italiano sopportata ma non sentita! È inutile stare a ripetere cose che, giorno per giorno, ognuno di noi ha letto, sentito, veduto; è inutile dire come l'Italia fosse dalle alleate tenuta in un concetto di inferiorità vergognosa, da quanto sdegno e disprezzo sia stata fatta segno la nostra nazione!

Alleanza!... Ma intanto l'alleata ci teneva il piede sul collo, allungava i suoi tentacoli nei lembi estremi della patria incompiuta, soffocava col suo minaccioso ingombro il mare nostro, armava, cingeva le nostre frontiere di formidabili fortificazioni e attraverso la stampa e a tutte le infinite manifestazioni della politica, parlava di noi come di disprezzabili nemici da mettere a posto quando meglio piacesse alla cara alleata

Nè si peritavano le gazzette alleate di raccontarci i bei progetti fatti dall'arciduca Francesco Ferdinando a nostro riguardo! Alleanza! Mai nella storia c'è stato un fenomeno talmente pieno di tragica ridicolaggine.

E dopo tutto questo gli alleati avrebbero preteso la collaborazione dell'Italia nel giorno del bisogno mentre i più vitali ed evidenti interessi allontanavano questa da loro! Il popolo italiano, contemporaneamente a' suoi statisti, intuì da per sè tutto questo; l'anima del popolo italiano sentì che, coll'inizio della guerra, ogni vincolo di alleanza era spezzato. E ciò fu intuito per una ragione puramente sentimentale e ideale. La ragione giuridica ce la rivelò il Capo del nostro Governo, l'on. Salandra, quando nel suo discorso in Campidoglio, dopo aver parlato di elementi ideali venne a dire di quelli di fatto e di diritto, venne cioè a rivelarci come l'art. VII del trattato di alleanza coll'Austria dava pienamente ragione e soddisfazione giuridica a ciò che fino allora era stato sentimento, intuizione, ragionamento astratto. Base fondamentale infatti della Triplice alleanza era stato il famoso *statu quo* balcanico. Vale a dire, per nessunissima ragione nessuno dei contraenti avrebbe dovuto tentare di sovvertire le cose balcaniche. A questo articolo l'Italia, fedele all'alleanza, sacrificò la sua rapida vittoria contro la Turchia nella guerra di Libia, e fu in

forza di questa clausola che l'Austria minacciò di assalirci qualora non avessimo subito sospeso ogni azione nell'Adriatico. E noi tacemmo e obbedimmo.

Viene il giugno del 1914, avviene il delitto di Serajevo, avviene l'urto fra il popolo serbo e il Governo austriaco, viene l'occasione propizia dell'espansione nei Balcani. L'Italia, a sua volta, pone innanzi l'art VII. E siccome l'Austria è decisa a violarlo, l'Italia chiede i relativi compensi. Da qui comincia la piccola e penosa storia dei piccoli compensi, delle subdole manovre austriache, delle tergiversazioni, degli imbrogli, degli intrighi politici e diplomatici...

Intanto la guerra europea divampa, si delinea sempre più netta la lotta fra la civiltà e la barbarie, fra la giustizia e la prepotenza, si rivela sempre ogni giorno di più la feroce premeditazione tedesco-austriaca del bel colpo di mano contro l'Europa...

Nel generoso popolo italiano s'accendono qua e là delle fiamme; a poco a poco il concetto della neutralità si trasforma nel concetto dell'intervento: nomi fatidici volano a moltiplicare le fiamme dei petti giovani... Trento, Trieste, il Belgio la Francia, la latinità, la civiltà nostra... I nomi divengono concetti, i concetti divengono sillogismi, dilemmi che dalle classi più elevate si propagano nel popolo che già di per sè stesso si era preparata la coscienza con la sua intuizione. Si ripensa alla storia, tornano in voga i vecchi inni della patria, gli antichi entusiasmi, si pronunciano i nomi più cari del nostro risorgimento, si acclama ogni manifestazione d'italianità...

Il popolo nostro freme alle notizie dei combattenti stranieri che già sente alleati nell'anima...

E intanto le trattative continuano e il Governo si trova nella tragica necessità di reprimere le manifestazioni d'entusiasmo. Terribile e tragica situazione!

Passa l'inverno, viene la primavera e fioriscono le speranze e gli entusiasmi... Si avanza la primavera, le città italiane, da Milano a Firenze, a Roma, a Palermo, sono in tumulto. Guerra all'Austria! Si vuole la guerra all'Austria! Siamo ai primi di maggio. I tumulti si moltiplicano, per un momento sembra che l'Italia stia prendendo la grande decisione.

La Triplice è denunziata, perchè le trattative dei compensi son fallite, il contratto di alleanza è annullato per l'inadempienza di una clausola da parte di uno dei contraenti. Ma l'Italia non sembra concorde. Un esiguo gruppo d'ingenui e interessati « neutralisti » fanno rumore. Salandra vuole mettere a prova il popolo italiano e lascia il governo. È l'ora di Giolitti. Triste ora per lui! Egli è ricoperto di improperi e confuso con Bulow e Macchio.

Siamo alla vigilia della guerra nazionale. Salandra ha provato il popolo italiano e torna tranquillo al potere.

È la guerra. Questa vien dichiarata il 23 maggio. Il 24 vengono abbattute dagli alpini e dai bersaglieri le insegne di confine, vengono cancellate le false e infami frontiere.

Ecco dunque in poche parole la tormentata storia d'oggi, ecco dunque come dall'alleanza si è giunti alla guerra, come da nemici in teoria della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, siamo divenuti potenti e fedeli loro alleati e abbiamo con loro unito in un vincolo indissolubile, per la salvezza della libertà e della civiltà, tutti i nostri generosi sforzi, per volontà di popolo, per genio di uomini politici, per leale virtù di Re.

Il significato della nostra guerra si eleva evidente e maestoso dalla semplice narrazione della storia stessa, della storia d'oggi ancor palpitante. L'Italia non ha fatto che seguire il comando imperioso del destino suo. E il suo destino è stato tracciato dalla volontà del suo popolo giovane e generoso. Nessun intrigo di uomini, nessuna materialistica considerazione, nessun trattato avrebbe potuto arrestare l'Italia sul suo cammino come pur in altre condizioni analoghe più sfavorevoli per noi, più vantaggiose per l'Austria, non vi fu visione di sacrificio nè pianto di sconfitta che potesse arrestare il moto altamente storico e sociale del nostro Risorgimento.

Verrà un giorno in cui i nostri stessi nemici, giudicando gli avvenimenti con lo spirito col quale si giudicano le cose trascorse, scriveranno essi stessi che la storia del Risorgimento italiano si è giustamente e mirabilmente compiuta e che non poteva fare a meno di compiersi per quella irresistibile legge universale ch'è l'evoluzione. Ciò avverrà quando l'Austria avrà toccato l'ultimo gradino della sua parabola discendente, in modo che i popoli che la compon-

gono, nobilitati dalla libertà e dall'autonomia, saranno in grado di apprezzare degnamente con altra mentalità e con altro spirito che cosa sia l'Italia, che cosa sia il Risorgimento italiano, che cosa sia quello che essi, ora, con cinica leggerezza e incoscienza, chiamano un « tradimento ».

Noi combattiamo per il bene del nostro stesso nemico. Sembra un assurdo, ma è così. Gli uomini armati che ci stanno di fronte, sotto un'identica divisa, nascondono le più diverse razze e le più opposte tendenze; non li unisce una fede e un ideale comune, nemmeno una lingua comune, ma solo un vincolo ferreo di feroce disciplina; i nostri nemici, in maggioranza, son degli oppressi; fra i nostri nemici, sotto la divisa dei nostri nemici, ci sono i nostri stessi fratelli che parlano la nostra lingua, infelici fratelli che attendono frementi da noi liberazione, che sono costretti dalla dura legge della tirannia a commettere fratricidio.

Ecco la più mostruosa sintetica espressione di un vecchio impero, di una vecchia legge, di un vecchio regime di violenza, di menzogna, regime al quale l'Italia nostra è destinata a dare il colpo fatale, l'Italia vendicatrice, nel senso più nobile e sociale della parola.

Oggi si sta compiendo, ripetesi, il nostro risorgimento, si stanno dando gli ultimi ritocchi a questo mirabile nostro edificio venuto su dal nulla, cementato pietra su pietra dall'abnegazione e dalla costanza dei nostri vecchi padri; e di loro, quelli che hanno avuto la fortuna di essere stati risparmiati dalla morte sul campo o sul patibolo, o dalla morte naturale, sentono oggi ringiovanirsi il sangue nelle vene, sentono palpitare più libero il loro cuore, si sentono quasi rinnovellare le stesse membra e tornano, tornano là sulle antiche frontiere contro il vecchio nemico! Oh per quanto la guerra possa essere lacrimosa e atroce, questo fenomeno è sublime, è forse la più alta espressione della nobiltà umana: quella di saper morire per un'idea, per la gloria di una bandiera. E i vecchi che numerosi tornano coi propri figli sulle note balze del Trentino, sulle orme di Garibaldi, o verso l'Isonzo, dove ancor sta l'ombra dell'altro Cadorna, sanno che contribuendo al completamento del luminoso e mirabile edificio italico, rendono un prezioso servizio col fucile, colla volontà, con l'influenza spiritnale, alla causa ancor più grande e più sublime nella

quale tutte le cause sante si compendiano: la causa della civiltà e del diritto.

Sia nel compimento di questa magnifica impresa, inspiratore l'Uomo che impersonifica in sè tutte le forze più elette del Paese, l'Uomo che le guida alla fortuna di una novella grandezza nazionale, l'Uomo che, incarnando nella sua opera tutte le virtù dei suoi illustri antenati, non ne spense l'idea, ma la tradusse in atto con patriottico gesto, Vittorio Emanuele III, il Re più nobile e democratico ad un tempo delle moderne monarchie!

ALFREDO DONADEO
capitano commissario

IL RE D'ITALIA

All'illustre Sindaco di

Cormons.

Viva il Re d'Italia! Se mai un evviva ha rappresentato un fremito generoso, uno scoppio d'amore ardente, esso è quello che in questo giorno, 11 novembre, sacro ai gloriosi auspici dell'Italia nuova, parte dal gran cuore della Nazione, pulsante, ansioso e dolorante sugli estremi lembi della patria, per propagarsi, meravigliosa sincronistica eco, dalle più lontane giogaie ai più vasti mari, e nelle isole più remote. Evviva il Re d'Italia, il Re amato e amante, il Re ch'è tutt'un'anima col suo popolo com'è il popolo con lui, il Re che sta a capo delle più fresche e balde giovinezze d'Italia, le quali moltiplicano le energie, le attività, gli entusiasmi e la fede, appunto perchè è presente il Re, il Re padre e fratello, condottiero e soldato! Chi sa come esulterebbe di orgogliosa gioia l'altro Vittorio Emanuele, il soldato di Palestro e di S. Martino, se oggi assistesse a questo radioso genetliaco, mentre sta svolgendosi, per compiersi in tutta la sua superba grandezza, il sogno che fu suo, oggi, qui, su terra redenta, nel giorno in cui la festa pel natale del Re si integra col grandioso avvenimento dell'ascensione di un popolo verso la più alta e più aspra vetta della sua gloria!

Viva il Re! gridiamo, oggi, tutti quanti a gran voce, sì che il grido echeggi contro gli spalti del nemico in agguato! Gridiamolo tutti insieme, italiani vecchi e nuovi, sudditi antichi e novelli, su questo italico suolo, e il nostro grido sia la irresistibile e potente forza di coesione che avvinca aramai per sempre i fratelli ai fratelli!

* * *

A Lei mi rivolgo, o illustre primo cittadino della generosa e valorosa Cormons, che degli antichi dominatori non ricorda che una sequela d'ingiustizie e di menzogne e una fuga; a Lei mi rivolgo, o primo cittadino di Cormons, che, anche nei giorni più duri e più dolorosi del vecchio regime, seppe tener alta e viva la fiamma dell'ideale sacro, e che degnamente tiene l'alta rappresentanza di questo popolo, affinchè sappia da quanto affetto, da quanta stima, da quanta riconoscenza Ella è circondato qui, tra i fratelli venuti da lontane regioni ad affermare il diritto della giustizia sul diritto della forza!

Dica, o degno rappresentante della città, dica a tutto il popolo oggi festante che il Re d'Italia è oggi anche il suo Re, che questo buono e illuminato padre è orgoglioso del suo popolo, che d'ora innanzi tutto il popolo apparterrà alla Grande Italia e parteciperà alle sue glorie, alle sue vittorie, alla sua mirabile storia intessuta di civiltà, di progresso, di giustizia e di libertà.

I nemici nostri purtroppo han tentato di turbare le coscienze, di distruggere nel popolo che Ella rappresenta ogni istinto d'italianità; lo ha tentato colla lusinga e colla violenza, ma invano!

I cittadini di Cormons, come tutti i cittadini delle città e villaggi ora redenti e da redimersi, sono orgogliosi di esser figli di una patria grande, illustre, potente come l'Italia, di essere finalmente riuniti sotto lo scettro sabaudo, che non è simbolo d'imperio violento, nè di avidità di dominio, ma personifica la vigorosa e tenace volontà di una razza, il suo valore, le sue gesta, la sua epopea. Il popolo italiano è e si sente indissolubilmente legato al suo Re, alla Casa Savoia che ha ispirato e guidato sempre i grandi avvenimenti della sua razza, e il Re stesso ama il suo popolo perchè, mercè le potenti sue energie, gli è stato possibile andare con l'animo sereno e forte incontro all'avvenire e al coronamento del gran sogno dei martiri, degli apostoli e degli antenati sabaudi.

La storia nostra non è che una graduale apoteosi di questa Dinastia antichissima e prettamente italiana, apoteosi che raggiunge il suo apogeo oggi che Vittorio Emanuele III è con la forza, la volontà e l'amore della Nazione per compierne i più alti destini.

I cittadini redenti e irredenti sanno tutto questo, hanno sempre amato la loro Italia e il Re, hanno sempre anelato di riunirsi sotto la sua democratica corona, ed oggi che il loro sogno si fa radiosa realtà, uniscono la loro voce potente al fatidico grido « Italia e Vittorio Emanuele! »,

come nel '59 quando tutti gli altri fratelli d'Italia oppressi fra guerre, rivoluzioni e plebisciti facevano tuonare sulle piazze, nelle assemblee e sui campi di battaglia lo stesso italico grido. Oggi sono i discendenti di quei fieri italiani che stan redimendo gli altri fratelli; oggi è il discendente del Re Galantuomo che col fascino del suo stesso nome ha ricominciato la stessa santa opera e che avrà la gloria di condurla a vittoriosa fine.

Ma, o illustre primo cittadino di Cormons, una secolare dominazione non può a meno, anche se odiata, anche se straniera, di lasciare delle impronte non solo materiali, ma anche morali. Ciò è nell'ordine delle cose umane. Le vestigia materiali si cancellano facilmente. Son le vestigia morali che occorre far scomparire, invocando a tal uopo l'opera di uomini onesti e illuminati come Lei.

La dominazione austriaca ha lasciato delle tracce che bisogna lavare, tracce che sono in contrasto coll'irrompente luce di civiltà superiore che emana dalla nostra guerra, e che si affermerà di mano in mano che sulla nuova Italia redenta si stenderanno le nostre savie leggi che regolano, con tanto criterio di giustizia, il consorzio civile. Per contrasto al principio cui si ispira la nostra conquista, intendo significare tutte le menzogne, tutto quel complesso di cattive influenze che gli antichi dominatori hanno esercitato, con ben pochi frutti, sulle coscienze del popolo semplice e ignaro, sobillandolo con tutte le male arti delle quali l'Austria può vantarsi di essere stata e di essere maestra per sua naturale costituzione, e con l'aiuto anche di una religione male adoperata, bassamente sfruttata. Il popolo non ne ha nessuna colpa se in esso si trovano elementi non perfettamente ideali per la causa nazionale. È bene però non abbandonarsi alla rettorica e all'oratoria; è bene anzi guardare faccia a faccia la realtà delle cose e non farsi illusioni per essere appunto capaci e forti di esercitare gli opportuni rimedi. E il rimedio più opportuno contro certi naturali fenomeni è il tempo, è il tranquillo ed evidente svolgersi dei fatti.

Se mai l'Austria spera aver dei frutti dalla zizzania che ha dovunque seminato colla lusinga, colla menzogna, colla minaccia, colle catene e col bastone, si è creata una ingenua e vana illusione. Il popolo è credulo, si, e si lascia facilmente trasportare, e subisce le impressioni...

Ed è appunto per questo che, nel progressivo e grande svolgersi delle italiane attività sulle ultime terre della patria, gli elementi mal disposti o attaccati al vecchio regime per quei piccoli vantaggi, intrighi, cupidigie che fanno temere d'ogni novità, riacquisteranno il loro naturale equilibrio, e, confrontando nella propria coscienza i timori creati artificialmente, con la limpida realtà, assisteranno meravigliati e ammirati allo spettacolo sublime di un popolo solo, con una volontà sola, con un solo ideale, con una sola fede, con un solo Re. E questa forza di coesione attirerà ben presto nella sua orbita immensa anche quei piccoli elementi, e sarà la fiamma che fatalmente si aggrappa e divora, il crogiolo dove irresistibilmente tutto si fonde.

Gli spiriti scossi, quelle titubanti, quelli illusi diverranno sereni, decisi, entusiasti, avidi sempre più di luce e di verità, dopo che di luce e di verità avranno goduto, ammirati, le prime luminose visioni.

La nostra civiltà per propagarsi, per penetrare ed esser penetrata, non ha bisogno di forze e di forme artificiali: essa possiede tanto fascino e tanta forza comunicativa. essa ha in sè, nella sua antichità millenaria, nel suo meraviglioso svolgimento, in tutte le sue molteplici manifestazioni la suprema ragione di essere e di sovrapporsi. E di fronte a tale irresistibile ed eterna forza, che cosa rappresentano i piccoli elementi passeggeri ed artificiali? Essi, o saranno assimilati o saranno travolti miserevolmente.

Il più alto, il più significativo esponente della nostra forza civile è il Re: Re nel senso classico della parola, colui cioè che regge le sorti di un popolo, che le ispira, che le guida: Re nel senso moderno della parola, colui cioè che dell'alto soglio da Dio affidatogli non si fa una ragione di vano orgoglio e di prepotente dominio, ma che del trono si è fatto una ragione di giustizia, di fratellanza, di armonia, di corrispondenza col popolo generoso.

Re democratico. Non è una rivelazione questa. Nessuno ignora che il nostro Re, rifuggente da tutto ciò che è fasto, pompa, formalismo, vecchi arnesi teatrali coi quali i tiranni antichi e d'oggi han sempre cercato di dare una vernice di solennità ai loro atti non sempre savi e illuminati, ama la lealtà, la semplicità, tanto nella vita pub-

blica come nella privata; nessuno ignora che Vittorio Emanuele III, chiamato dalla sorte a reggere un popolo resosi libero da cento catene con barricate e con campali battaglie, col patibolo e coll'esilio, è il Re degno di tal popolo che ha acquistato la libertà col suo sangue, è il degno rappresentante di questa libertà lottata e tormentata.

Ognuno sa quali sono i grandi meriti della nostra Monarchia, la quale mentre possiede tutti i vantaggi di una costituzione che garantisce ogni libertà e ogni attività, accoglie pure il beneficio inestimabile di far succedere nell'altissimo ufficio sovrano i leali e generosi figli di una Casa la cui storia si integra con quella della razza donde è uscita, le cui glorie sono le stesse glorie d'Italia, i cui dolori e i cui lutti sono condivisi da un popolo intero perchè comuni. E se il concetto moderno di Re corrisponde al concetto di simbolo, questo simbolo non può essere che il discendente di Casa Savoia che dalla storia e dalla tradizione ha attinto il diritto di elevarsi anche al di sopra delle materiali e comuni contingenze della vita civile, assurgendo alla potenza morale di simbolo, di elemento rappresentante una continuità di energia immortale, al di sopra delle cose, degli uomini, delle lotte e dei partiti e nel regno della tradizione meravigliosa di una razza.

Gli antichi Re e Imperatori chiedevano a Dio la ragione della loro esistenza, e attribuivano a Dio la grazia di esser chiamati all'altissima missione.

Il Re moderno, il Re democratico oltrechè chiedere a Dio la ragione della sua esistenza, a Dio come forza naturale di giustizia, l'ha chiesta al popolo, alla volontà del popolo, e la ragione suprema del suo dominio l'ha attinta alle pure e originali fonti della storia, dell'evoluzione civile di questo gran popolo. Il Re moderno, per affermare la sua qualità, per giustificarla di fronte all'umanità, non sente il bisogno di ricorrere ad una occulta e vaga volontà divina, come non ha sentito il bisogno di ornarsi di attributi, di vestirsi di speciali spoglie. Un monosillabo ne dice tutta la ragione storica e morale: Re. Una divisa grigio-verde, la divisa del soldato d'Italia ci dice tutta la poesia di questo Re saggio e sereno, sapiente e modesto che coi soldati, suoi figli, dai ghiacciai dell'Adamello, alle contese vie della Carnia insanguinata, fino alle lagune adriatiche dove la terra d'Italia si perde dolcemente a formare il golfo di Venezia e di Trieste, condivide i pericoli, le fatiche, le ansie, le speranze, gli entusiasmi; soldato e Re insieme, da tutti amato, da tutti acclamato, circondato dall'aureola che ha sempre ricinto coloro che han guidato le sante imprese.

E l'impresa della quale questo Re è condottiero e milite, è la più santa, santificata dalle origini drammatiche in cui si è iniziata, santificata dall'aspro svolgimento della lotta sanguinosa, santificata dalle supreme idealità di giustizia, di pace, di civiltà, di fratellanza, a conseguire le quali tutto un popolo, tutti i popoli, anzi, che della civiltà posseggono la esatta coscienza, si sono messi serenamente per l'erta e tragica via dove si perdono tutte le brutture, dove ci si spoglia di tutte le bassezze, e dove rinascono le fedi, gli entusiasmi, ragioni supreme della vita.

Vittorio Emanuele III è un giovane Re, capo di un giovane popolo e di un giovane Regno: combatte contro un vecchio Imperatore di un Impero vecchio formato di vecchi popoli in dissoluzione.

L'antitesi rugge terribilmente di morte alla decrepita dissoluzione attaccata tenacemente, come tutte le vecchie cose, agli estremi lembi di vita; l'antitesi canta festosamente l'evviva alla eterna giovinezza italica, levatasi in armi nel colmo di una primavera meravigliosa, l'evviva al giovane Re che, in quella primavera meravigliosa della natura e degli spiriti, si è messo a capo di tutta la superba giovinezza italiana, salda tempra di eroi rivelatasi improvvisamente e tranquillamente con classica serenità.

E a un popolo tale che, quasi ridendo e con la semplicità più primitiva, compie ogni giorno sacrifici ed eroismi che sembrano leggende e fantasticherie, per una Fede, per una Idea, per una santa Rivendicazione, a questo popolo guidato dal suo Re, da tale Re, non può non arridere la vittoria magnifica, completa, strepitosa.

Ciò è nell'ordine eterno e immutabile delle umane vicende.

Evviva dunque il popolo Italiano! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele III!

Cormons, 11 novembre 1915.

ALFREDO DONADEO
capitano commissario

LA SANTA BARBARA DEL 1915

Signori ufficiali,

A me è dato l'onore di commemorare in questo giorno sacro per l'*Arma di artiglieria*, i caduti nell'attuale guerra, che appartennero a questo *reggimento*.

L'aver visto, l'aver provato che cosa è questa nostra guerra, ha fatto benevolmente credere che io sapessi trovare parole degne, mentre noi *ufficiali* siamo educati soltanto a quella loquela sobria e semplice che occorre, e conviene, per il soldato.

Vorrei, in questo momento, vorrei avere tanta facondia, tanto fascino di eloquenza, tanta forza suggestiva da farvi sentire tutto quello che io sento nel rievocare i mesi passati in faccia all'austriaco, nel rivivere di quelle emozioni, nel ricordare l'ammirazione che mi destarono le virtù eroiche rifulgenti nei nostri *ufficiali* e nei nostri soldati!

Quali visioni mi appaiono!

Quanti episodi mi si affacciano alla mente e al cuore!

E mi vien fatto di esclamare: è bella, è bella la nostra guerra!

È santa, è santa la guerra che noi combattiamo dal *Trentino* all'*Adriatico*.

La *Patria*, la nostra *Italia* si rigenera!

Corridoni, Bissolati, Ivanoe Bonomi, hanno combattuto eroicamente in mezzo a noi! Una prima vittoria è quella ottenuta nell'interno del paese!

E Voi, docenti, medici, avvocati, ingegneri, professionisti d'ogni sorta, che siete accorsi volontariamente alle armi, spinti da una forza arcana, facendo violenza ai sentimenti famigliari, Voi siete ad attestare che la Nazione è risorta a nuova vita e che è degna di grande avvenire.

Giacomo Venezian, magnifico esempio di cittadino soldato, è martire vostro!

I miei figli, i vostri figli crescono e vivono con questa guerra: le madri sono degne di *Roma;* la nuova generazione d'*Italia* potrà dominare il mondo!

Rendiamo omaggio all'eroismo dei valorosi che furono!

Sia a *Loro* eterno onore e gloria!

Ogni caduto è immolato sull'altare della *Patria*, per la sua grandezza!

Ogni stilla di sangue versato fa sorgere migliaia e migliaia di stille vendicatrici!

Dal *Trentino* al *Cadore*, alla *Carnia*, all'alto, al medio e basso Isonzo, al *Carso*, il *10° reggimento artiglieria fortezza* (assedio) ha sparso i suoi figli.

Questa guerra è una speciale guerra d'assedio. Dovunque si invoca il 10° reggimento con le sue potenti artiglierie, e desso dovrebbe centuplicarsi!

In questa nuova tattica, tutta italiana, della continuità d'azione vigorosa e paziente, che intacca, che sgretola, che scalza, che penetra, la nostra artiglieria non è solo chiamata, come in Francia, a rovesciare nel giro di poche ore milioni e milioni di granate per spianare la via all'assalto, ma è la vigile e costante protettrice delle fanterie, contro le insidie formidabili delle artiglierie nemiche.

Sconvolti i reticolati, soppresso ogni ostacolo, ogni protezione, ogni vita, il trinceramento non può essere preso e tenuto: bisogna trovare, colpire e paralizzare infinite artiglierie sparpagliate e sagacemente mascherate, che si affacciano per sparare, poi si occultano dietro ripari incrollabili.

Rese mobili, mutano spesso posizione e non si rivelano prima dell'ora decisiva; e allora imperversano sulla nostra fanteria!

La quale ha unico mezzo di scampo e di riuscita nel provocare l'allarme in più punti contemporaneamente, per disorientare l'artiglieria nemica, creando l'incertezza, e l attaccando a fondo in un solo settore.

E la nostra artiglieria, quando non riesce a identificare l'avversaria, ed infliggerle danni materiali, ottiene positivi effetti morali, circondandola di esplosioni con tiri di interdizione, mettendo il pericolo per tutto, paralizzando terribilmente, per la sua stessa cecità, i servizi e i rifornimenti, battendo le riserve sui rovesci delle posizioni.

È assolutamente indispensabile che l'appoggio dell'artiglieria continui anche durante l'avanzata, sia pure a rischio di arrecare qualche danno alle nostre fanterie! E appena

si svela qualche pezzo nemico bisogna che altra nostra artiglieria sia pronta a controbatterlo. Altrimenti l'assalto manca; o, se questo riesce, l'artiglieria nemica non lascia il tempo di sistemare a difesa la posizione, e bisogna abbandonarla!

Allora si assiste a uno spettacolo che ha del sovrumano: le nostre fanterie, le nostre batterie che le accompagnano restano talvolta aggrappate, abbarbicate a pendî ripidi, per giorni, per settimane, incastrate nella linea nemica, esposte a tiri micidiali d'artiglieria, finchè la conquista non si allarghi e con altri assalti non si consolidi.

Allora l'artiglieria di grande gittata, di grande potenza deve vigilare senza tregua, giorno e notte, per concentrare al più presto i suoi colpi, anche da punti lontani, sulle artiglierie nemiche, non appena aprano il fuoco!

Quante volte mi è stato implorato il soccorso!

Quale gioia ineffabile, infinita, quando riuscivo a ridurre al silenzio l'artiglieria nemica!

Quale angoscia, invece, se la mia artiglieria, da campagna e di medio calibro, si dimostrava impotente a raggiungere lo scopo!

È questo sentimento di cameratismo, che ci anima, ci sospinge, serenamente, « sempre e dovunque » al disimpegno della nostra missione, sprezzanti del pericolo ed a costo di ogni sacrificio, sia pure della vita!

E nel 10° artiglieria fortezza abbiamo dei fulgidissimi esempi di queste virtù:

Il giovanissimo capitano *Vittozzi* aveva portata la sua batteria di obici da 210 così vicina alle nostre linee più avanzate da trovarsi a meno di 1000 metri dal tiro del fucile austriaco, che lo colpì mortalmente! Era sul Carso e voleva cimentarsi con una batteria nemica da 240, che tormentava la nostra fanteria; la sua generosità gli costò la vita!

Tu, capitano *Vittozzi*, avevi già provato grandi dolori e grandi soddisfazioni: avevi già perduto il 25 settembre a Monte Fortin uno dei tuoi bravi ufficiali — il sottotenente *Merini* — da poco venuto dall'Accademia militare: fu ferito mortalmente da granata da 305! Ma la batteria ebbe sempre elogi, anche dai più eccelsi capi e da S. A. R. il Duca d'Aosta.

Il sottotenente *Graziani*, appena ventenne, pagò pure con la vita il suo ardire, l'altissimo suo senso del dovere: il suo collega, il tenente *Gracco* del .... alpini lo aveva avvertito che era estremamente pericoloso avventurarsi sul Monte Piper (Val Dogna). Ma tu, tenente *Graziani*, avevi avuto l'ordine dal tuo maggiore di osservare i colpi dei mortai da 210 su Forcella di Cianalet, tenuta saldamente dalla fanteria nemica, che spesso irrompeva sulle nostre fanterie! E tu non esitasti ad esporti agli shrapnels dei 105 che imperversavano su quelle vette!

Nè il nemico ti fu clemente neanche dopo morto: ti inseguì coi suoi colpi pur durante il trasporto in valle della tua cara salma!

Il sergente *Riva* fu esempio raro di amor di Patria spinto fino all'ultimo sacrificio. Benchè proposto a riforma per malattia, non volle abbandonare la batteria, e cadde, vittima di una granata, mentre si preoccupava di far riparare i serventi dei pezzi.

La promozione per meriti di guerra lo attendeva!

E tu pure, soldato *Tulli*, illustrasti col tuo contegno la batteria Piovano, già nota e segnalata a merito per le operazioni brillanti in Val Padula (Cadore)!

E ben venne la ricompensa anche per te, la medaglia d'argento.

Ed altri, altri ancora il 10° artiglieria fortezza ha segnato sul libro d'oro dei prodi!

Ricordo il caporale maggiore *Crescimbene*, il soldato *Mori*, il soldato *Saltarelli* già decorati di medaglia di bronzo; ed altre ricompense ancora si attendono, perchè proposte e già in corso di concessione.

Gloria, gloria a *Voi* che siete destinati a vita eterna!

Altri, molti altri suoi figli il reggimento annovera per atti di valore e virtù altissime.

Ricorderò il sottotenente *Giovanetti*, qui presente, promosso per meriti di guerra.

Un colpo da 305 uccideva tutti i serventi di un suo pezzo: con freddo coraggio provvedeva perchè fosse continuato il tiro e organizzava i soccorsi, mentre il fuoco nemico non cessava di battere la posizione.

Ricorderò il sottotenente di milizia territoriale *Bertinara*, ancora giacente all'ospedale per grave ferita ad una gamba, prodotta da granata nemica.

Offertosi spontaneamente per le funzioni di osservatore del tiro nelle trincee più avanzate a nord-est di Plava, poco mancò che non seguisse la medesima sorte dell'illustre generale *Montanari* che lo aveva a sua disposizione.

Mandiamo un caldo saluto, un fervido augurio al tenente *Bertinara*.

* * *

L'artiglieria italiana, per gli entusiasmi nobilissimi che coltiva e trasfonde in ogni suo gregario, per le fulgide prove di abilità e di valore date, per le vite offerte senza rimpianti, conscia dei suoi gravissimi doveri, in questa campagna ha fatto, e farà sempre, quanto è in *Lei* per meritare quell'alta stima, quell'ammirazione, che il Paese, che le Nazioni estere si compiacquero esternarle.

Ed il 10° artiglieria fortezza, tutto compreso dello speciale còmpito che gli incombe, in questi difficili momenti, per l'incessante e continuo invio al fronte di nuove formidabili batterie, preparate ed istruite man mano con amore paziente, può essere orgoglioso e fiero delle alte estimazioni, che per tanta parte sono dovute ai suoi figli.

E noi che siamo alla vigilia di ripartire pel fronte coi 305, o coi 280, o coi 260, o coi 210, o coi 149, esultiamo al pensiero di vendicare i nostri fratelli caduti e di raggiungere presto la meta agognata!

Erompa dai vostri petti il grido fatidico di:

Viva l'artiglieria italiana!

Viva l'Italia!

Viva il Re!

Propongo di inviare un telegramma in omaggio al primo artigliere italiano, S. A. R. il *Duca d'Aosta* ed al comandante generale d'artiglieria.

PRIMO DALLARI

maggiore, comandante gruppo obici da 305

LA GUERRA IN POLONIA
nel 1809

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pagina 2128)

Varsavia, come abbiamo detto, fu sgombrata il 2 giugno. Essa fu subito occupata dal generale Zajaczek, il quale vi riunì le truppe ormai disponibili, delle fortezze che non erano più minacciate, ossia circa 5000 mila uomini, dei quali 800 cavalieri con 12 pezzi. L'8 giugno fu pure compiutamente ristabilito il governo polacco in Varsavia.

Frattanto le truppe austriache ritirantisi sotto il comando dei generali Mondet e Mohr si portarono a Mogielnice-Bledow per prendervi una posizione fra Pawka, la Pilica e la Vistola, per difendere la Pilica e trattenere l'avanzata dei Polacchi sulla sinistra della Vistola — erano truppe al comando del generale Dabrowski — al fine di coprire la ritirata su Cracovia dell'intiero corpo d'armata.

L'arciduca Ferdinando col grosso delle sue forze si recò presso il generale Schauroth, onde agire insieme, riprendere Sandomierz, ed attaccare e sconfiggere le truppe polacche sulla destra della Vistola. Il 10 giugno egli era a Baranow — sulla destra della Vistola, a 30 chilometri circa al sud di Sandomierz — si era riunito al Schauroth e disponeva così di una forza pressochè uguale a quella polacca, e cioè di 16 compagnie, 6 battaglioni, 25 squadroni, 4 batterie ed una riserva d'artiglieria.

L'11 giugno l'arciduca avanzò contro Sandomierz, e senza incontrare seria resistenza raggiunse Tarnobrzeg; il 12, fu aspramente combattuto presso Gorzice che cadde in possesso degli Austriaci; il 13 fu continuata l'avanzata per la lotta decisiva, ma invece ebbero luogo soltanto delle scaramucce, perchè Poniatowski erasi ritirato sul San, e dietro a sè aveva fatto rompere i ponti.

L'arciduca non potè pensare ad un immediato inseguimento: le notizie ricevute lo informarono dell'avanzata

delle truppe russe; a detta anzi dei prigionieri polacchi, le truppe avevano, il 12, combattuto insieme ad un distaccamento di cosacchi, sicchè s'imponeva la necessità di chiarire la situazione. La quale, però, fu subito chiarita da rapporti della propria cavalleria, i quali fornivano la sicura notizia che il 6 giugno truppe russe erano giunte a Krasnostaw sulla strada da Lublino a Zamosc.

I Russi, dunque, entravano in campo: niun dubbio era possibile al riguardo: tuttavia era ancora incerto se venivano come amici o nemici.

Abbiamo già accennato all'armata russa che al comando del generale principe Galitzyn era stata formata per partecipare alla campagna contro l'Austria: armata per altro che pel suo concentramento aveva richiesto molto tempo, come allegava il principe Galitzyn a scusarne l'inazione, e che aveva lasciato trascorrere i mesi d'aprile e maggio senza rispondere alle domande di aiuto e cooperazione rivoltele dal Poniatowski.

Senonchè le note vittorie di Napoleone conseguite in Germania, gli insuccessi in Polonia dell'arciduca Ferdinando, l'offensiva fortunata delle truppe del Poniatowski sopra narrata, non poterono a meno d'esercitare una forte impressione sull'imperatore Alessandro non ostante l'insuccesso dei Francesi nella battaglia di Aspera (Essling) e lo indussero ad ordinare l'avanzata delle sue truppe e l'occupazione della Galizia.

E così il 28 maggio il principe Galitzyn diramò alle popolazioni della Galizia il seguente:

Proclama.

« La guerra scoppiata fra la Francia e l'Austria non poteva lasciare la Russia indifferente.

« Da nostra parte furono fatti tutti gli sforzi, per estinguere quella fiamma al suo apparire.

« Alla Corte austriaca fu in quel momento partecipato che « secondo i trattati esistenti e l'alleanza esistente fra i due « imperatori di Russia e Francia, la Russia farebbe causa « comune colla Francia.

« L'Austria non volle prendere in alcun conto le convin« centi rappresentazioni fattele e tenne occulti per molto « tempo i suoi preparativi militari col pretesto di una in« dispensabile difesa, ed infine co' suoi passi aggressivi ha « scoperto l'intendimento della sua superba ambizione, e « scoppiò la guerra.

« La Russia non poteva indugiare a prender parte, che « è fondata su solenni alleanze, a questa guerra. Pervenute « le prime notizie furono rotti i rapporti esistenti coll'Au« stria, e alle truppe fu ordinato di avvicinarsi alle fron« tiere della Galizia.

« Nell'entrare in questo paese per agire contro gl'intendi« menti dell'Austria, ed opporre la forza alla forza, il coman« dante in capo dell'armata ha ricevuto da Sua Maestà l'im« peratore l'espresso ordine di darne partecipazione ai tran« quilli abitanti della Galizia, ed in pari tempo di assicu« rarli solennemente che la Russia non nutre contro di essi « alcun sentimento ostile, che nei movimenti dell'armata « dovunque si avrà riguardo alla libertà personale di cia« scuno, sarà protetta la proprietà e la pace e tranquillità « interna sarà lasciata pienamente indisturbata.

« Il comandante in capo dimostrerà coi fatti, come per « lui siano sacrosanti questi principî.

« Dal quartiere generale, il 28 maggio 1809.

« Principe Galitzyn, comandante in capo generale di fan« teria e cavalleria ».

E l'armata russa che invadeva la Galizia era così composta:

Ordine di battaglia dell'armata russa.

Generale in capo: generale F. principe Sergio Galitzyn.

Capo di stato maggiore: maggior generale Burchard v. Berg.

Capo dell'ufficio: consigliere di Stato Sergejef.

9ª divisione di fanteria.

Tenente generale principe Suworow.

2 battaglioni, 7 squadroni e 1 reggimento cosacchi, agli ordini del maggior generale Siewers;

6 battaglioni, 2 squadroni, 1 batteria, e 1 compagnia di artiglieria leggiera, agli ordini del maggior generale principe Tscherbatow.

10ª divisione di fanteria.

Tenente generale Lewis.

4 battaglioni, 4 squadroni e 1 reggimento cosacchi, 1 compagnia d'artiglieria a cavallo, al comando del maggior generale Wassittschikow;

6 battaglioni, 4 squadroni, al comando del maggior generale Lambert.

18ª divisione di fanteria.

Tenente generale principe Gortschakow, più tardi Dolgoruki.

6 battaglioni, 4 squadroni, 2 reggimenti cosacchi, 1 compagnia d'artiglieria a cavallo, 200 pionieri, agli ordini del maggior generale Davidow;

4 battaglioni, 8 squadroni, 1 batteria ed 1 compagnia d'artiglieria leggiera, agli ordini del maggior generale Kruschow.

24ª divisione di fanteria.

Tenente generale Doktorow.

4 battaglioni: maggior generale Lustin;

4 battaglioni: maggior generale Licha;

4 battaglioni: maggior generale Zibultkitschew.

1° corpo di cavalleria.

Tenente generale barone Möller-Zaksomelski.

8 squadroni (di dragoni), 1 compagnia d'artiglieria a cavallo, al comando del maggior generale Balk;

12 squadroni (di ulani), al comando del maggior generale Kaschowski.

2° corpo di cavalleria.

Tenente generale barone Korf.

8 squadroni (di dragoni), 1 compagnia d'artiglieria a cavallo: maggior generale Kretow;

12 squadroni (tutti di corazzieri): maggior generale Duka.

In totale: 40 battaglioni di fanteria, 69 squadroni di cavalleria, 4 reggimenti cosacchi, 2 batterie e 2 compagnie

d'artiglieria leggiera, 2 compagnie d'artiglieria a cavallo, 200 pionieri, ossia una forza stimata fra i 44,408 e 50,000 uomini, ritenendosi però che la cifra più esatta sia la più piccola, perchè i comandanti sogliono generalmente dare una forza più alta della reale (1).

Quest'armata aveva avanzato molto lentamente. La 10ª divisione Lewis il 10 giugno per Siedlic Garwolin Bobrowniki era giunta, a Pulawy ov'erasi arrestata.

La colonna centrale, la 18ª divisione, per Kock erasi diretta a Lublino e l'11 giugno aveva preso Zaklikow; Suworow, infine, colla 9ª divisione, per Krasnostaw e Janow, il 15 giugno aveva posto il suo quartiere generale a Radomysl.

Era appunto l'avanguardia della 9ª divisione al comando del maggior generale Sievers, ch'era stabilita a Rzeczyca, ch'erasi scontrata colle truppe austriache e combattuto contro di esse, sicchè la notizia giunta all'arciduca — come riferimmo — che sulle prime parve inverosimile, era invece del tutto esatta.

In verità si tratta più di scaramucce e di punte di cavalleria che di un combattimento di qualche importanza, senonchè è però un episodio importante in considerazione dei rapporti fra i due belligeranti austriaci e russi e perchè luminosamente caratterizza ciò che fu quella campagna. E per ciò ne diciamo qui brevemente.

L'arciduca Ferdinando, a sicurezza, del proprio fianco destro, sin dall'11 giugno, inviò verso il San due distaccamenti di cavalleria, al comando del colonnello Picard e del maggiore Hoditz. Il colonnello Picard, con 2 squadroni,

(1) Abbiamo omessa la denominazione dei singoli reggimenti di fanteria e di cavalleria e per brevità e perchè tale particolare non ha per noi alcuna importanza.

Per gli studiosi d'organica, tuttavia, ci pare interessante rilevare la differente formazione delle divisioni di fanteria, rispettivamente con 8, 10 o 12 battaglioni, con ricca dotazione di cavalleria, variante da 10, 9, 12 squadroni e sotnie, mentre poi la 24ª divisione non dispone neppure di uno squadrone, e con scarsissima artiglieria,

Notiamo ancora che i reggimenti di fanteria sono tutti a 2 battaglioni; quelli di cavalleria addetti alle divisioni di fanteria comprendono, 2, 3, o 4 squadroni; pei reggimenti cosacchi non è detto il numero delle sotnie.

I corpi di cavalleria sono ambedue a 20 squadroni ed i reggimenti sono tutti su 4 squadroni. A notare infine la grande proporzione in cui la cavalleria entra nella composizione dell'armata: 40 battaglioni, 69 squadroni, 4 reggimenti cosacchi.

e 4 compagnie, cui il 15 s'unirono 2 altri squadroni, ebbe la missione di passare il San presso Ulanow e di battere la strada verso Zamosc. Il maggiore Hoditz con due squadroni, come corpo intermediario dopo passato il San a Rozwadow doveva tenere stretto collegamento coll'arciduca Ferdinando.

Il colonnello Picard passò il San presso Ulanow e si diresse a nord-est onde attrarre a sè il nemico e così facilitare il còmpito del grosso delle proprie truppe, impegnato contro Sandomierz.

Il maggiore Hoditz, per contro, già presso Zarzyce scontrossi con un posto nemico di Ulani. Immediatamente i suoi Ussari si slanciarono contro lo stesso, i polacchi, si diedero alla fuga, e gli austriaci li inseguirono. Un piccolo riparto piegò verso est, attraversò un piccolo boschetto per tagliare la ritirata ai polacchi. Allora si fa loro incontro un drappello di cavalieri, gli ussari li attaccano e la scaramuccia continua sino a Pysnica ai ponti del torrente Bukowa.

Qui gli Austriaci si accorgono, pel grande numero di ufficiali e di truppa, che i supposti ulani polacchi erano dei cosacchi e s'erano urtati ad un grosso corpo di truppa: l'avanguardia come già dicemmo, della 9ª divisione, comandata dal generale Sievers.

Il maggiore Hoditz, seguito da un trombettiere, si portò subito al ponte sulla Bukowa, e chiese di parlare al comandante delle truppe russe. Egli fu ricevuto dal generale Sievers e gli spiegò come erano andate le cose, vale a dire che aveva attaccato i cavalieri polacchi ignorando completamente che dietro ad essi vi fossero truppe russe, che da suoi uomini non erano state riconosciute. Il generale richiese che il colonnello Picard ritornasse ad Ulanow, e restituisse i sette cosacchi fatti prigionieri; aggiunse ch'egli aveva l'ordine di portarsi ancora avanti ed avanzerebbe senza sparare un sol colpo, purchè gli austriaci non assumessero un contegno ostile.

S'intende da sè che le domande del generale russo furono subito accolte: il colonnello Picard, il 14, rientrò ad Ulanow, ed i cosacchi prigionieri furono posti in libertà e ritornarono alla loro sotnia.

L'arciduca Ferdinando ormai più che sicuro della presenza delle truppe russe, volle però sapere in maniera pre-

cisa, come esse si comporterebbero colle truppe austriache, e sin dal 13 inviò al principe Galitzyn il tenente colonnello Fiquelmont latore di una sua lettera. Il Fiquelmont incontrò difficoltà per penetrare nella linea dei Russi, ma poi fu condotto dal generale Suwarow che gli usò ogni sorta di gentilezze, ma lo trattenne presso di sè in aspettativa della risposta del Galitzyn, cui era stata spedita la lettera dell'arciduca.

La risposta del comandante in capo russo l'arciduca la ricevette il 17 giugno e non poteva essere più chiara. Il principe Galitzyn infatti gli scriveva ch'egli aveva l'ordine di agire insieme con le truppe polacche e di occupare la Galizia, e che l'avrebbe occupata: però non avrebbe oltrepassato la Vistola.

L'arciduca Ferdinando inoltre nei precedenti due giorni del 14 e 15 giugno, aveva ricevuto dal generalissimo, l'arciduca Carlo, due lettere datate da Wagram il 10 e l'11, nelle quali lo si stimolava a riunire tutte le sue forze e ad agire energicamente. « Ove si urtasse contro truppe russe « si doveva astenersi dalle ostilità, a meno che le truppe russe « riunite colle polacche impieghino queste contro le truppe « austriache nel qual caso non resta altro a fare, dopo pre- « cedente spiegazione che apertamente opporre la forza alla « forza ».

Era quest'ultima circostanza che si presentava all'arciduca Ferdinando il quale però, malgrado la capitolazione di Sandomierz avvenuta il giorno 4 non poteva illudersi che portandosi energicamente contro le truppe polacche i russi rimarrebbero tranquilli spettatori della sua manovra, e tanto meno, date le poche sue forze, di poter combattere con successo e contro i polacchi e contro i russi.

Giova qui ricordare che la richiesta d'aiuto rivolta dal Poniatowski sin dal 7 giugno al Galitzyn era rimasta senza effetto.

Noi sorvoliamo, sulle ulteriori trattative intavolate fra l'arciduca e il Galitzyn mediante un nuovo invio del tenente colonnello Fiquelmont, onde ottenere che l'armata russa si arrestasse sulla Wistoka e sul San: trattative che non sortirono alcun esito.

Nè c'indugeremo sulla spedizione a Lemberg del tenente generale Eggermann il già comandante di Sandomierz, colla

missione di respingere il debole presidio polacco e ristaurare nella città la giurisdizione austriaca — ciò che fu fatto invece dal generale Schauroth il 21 giugno — per rimetterla poi ai russi allorchè si sarebbero presentati, nè sulle missioni dei tenenti generali principe Hohenlohe e conte Merveldt relative alle truppe austriache della Galizia orientale che dovevano ritirarsi man mano avanzavano le truppe russe: missioni tutte che il Galitzyn volle completamente ignorare, sebbene gliene fosse stata data contezza.

In complesso verso la metà del giugno la situazione militare che era andata nettamente delineandosi per tutti e tre i belligeranti, si può così riassumere:

l'arciduca Ferdinando nulla ormai può sperare dalle truppe russe, ma ha anche la certezza ch'esse non muoveranno contro di lui, a patto però di lasciarle fare, ossia di lasciar loro senza la minima opposizione, occupare la Galizia;

il principe Poniatowski sa di non poter fare assegnamento, sopra un'efficace cooperazione dei russi, ma nello stesso tempo ha acquistato la certezza che se pel momento nulla ha da temere da essi, la mancanza del loro intervento al suo fianco, inceppa i suoi movimenti, la sua libertà d'azione;

il principe Galitzyn poco o punto però preoccupandosi e degli Austriaci e dei Polacchi, checchè avvenga, grazie alla superiorità delle sue forze, mirerà dritto all'adempimento del suo mandato d'occupare la Galizia, ricevuto dal suo sovrano.

Frattanto l'arciduca, che dopo la ripresa di Sandomierz, colla maggior parte delle sue truppe erasi portato a Baranow, era passato con esse sulla riva sinistra della Vistola, e le aveva riunite in un accampamento presso Opanow. Con ordine del giorno del 20 giugno le aveva poi avvertite che fra la Russia e l'Austria non esisteva guerra, e ch'era espressa volontà dell'imperatore che trovandosi in vicinanza di truppe russe si dovesse osservare con esse un contegno amichevole.

Il 21 giugno i Russi passarono il San, e man mano penetrando nelle provincie austriache della Galizia ne presero possesso. Ad occupare Lemberg e la Galizia orientale il principe Galitzyn aveva inviato i due corpi di cavalleria,

ed egli colle rimanenti forze della sua armata aveva avanzato sulla Wistoka, ciò che dimostrava l'intenzione di penetrare anche nella Galizia occidentale, marciare sopra Cracovia e fors'anche sopra Teschen.

In questo frattempo, e cioè durante i primi venti giorni di giugno, avvenimenti di qualche importanza eransi svolti nelle provincie del Granducato di Varsavia sulla sinistra della Vistola. Le milizie polacche avevano spiegato una grande attività. Il generale Zajaczek, proveniente da Varsavia, riunitosi il 7 giugno al generale Hauke, disponeva di 6300 uomini ed avanzava contro la Pilica, ed il generale Dabrowski da Lowicz marciava sopra Skierniewice-Rava, mentre la sua avanguardia l'11 giugno aveva raggiunto Nowemiasto.

Le truppe del generale Mondet, le quali insieme a quelle del generale Mohr, come sappiamo, avevano avuto l'incarico di sconfiggere le milizie polacche scorrazzanti le provincie occidentali del Granducato, avevano dovuto ripiegare sulla Pilica. L'11 giugno il generale Zajaczek, però, giunto sulla Pilica a Jankowice, fu attaccato dai generali Mondet e Mohr, soffrì elevate perdite e fu costretto a ritirarsi sopra Pulawi (sulla destra della Vistola), d'onde continuò la ritirata sul San, congiungendosi al grosso delle forze del Poniatowski, che vi si trovavano.

Il generale Dabrowski da Rawa aveva continuato la sua marcia in avanti, dirigendosi sopra Piotrkow (sulla Pilica), dove entrò il 16 giugno. Questa marcia del Dabrowski, che costituiva una seria minaccia per Cracovia, svegliò molta inquietudine nel quartiere generale austriaco. Il quale credette di porvi riparo ordinando al generale Mondet di volgersi con tutte le sue truppe contro il Dabrowski, di batterlo, e in ogni modo, d'impedire qualsiasi operazione su Cracovia.

Codesto era molto facile a dirsi, ma non ad eseguire. I Polacchi erano dappertutto e in nessun posto: frazionati in piccoli drappelli conducevano una guerra di partigiani, battendo il paese in ogni direzione, sicchè giornalmente avevano luogo delle scaramucce, ma non era possibile d'infliggere loro una seria sconfitta. Il 29 giugno i generali Mondet e Mohr avevano deciso di attaccare nel giorno seguente — il 30 — Piotrkow, ma il generale Dabrowski ne era partito il 29.

L'arciduca Ferdinando, tutto ben ponderato, non vide altro scampo che in una ritirata generale delle sue truppe, e la ordinò. E in questa decisione, presa di sua iniziativa, lo confermò sempre più una lettera del generalissimo del 23, pervenutagli il 28. In essa l'arciduca Carlo, fra l'altro, gli raccomandava, per quanto possibile, di tener riunite le sue forze, « e di assicurare il suo fianco sinistro e la sua « linea di ritirata sopra Teschen ».

L'arciduca Ferdinando era ben conscio della gravità della presa decisione, ma, come egli stesso ebbe a dire, vi fu indotto a prenderla dall'avanzata dei Russi sulla Wistoka — dove il 27 giugno arrivò l'avanguardia della divisione Suworow —: avanzata che, pare, in conformità alle concordate intelligenze, non avrebbe dovuto avvenire così presto.

La gravità della presa decisione risultava dal fatto che in seguito all'ordinata ritirata si sgombrava interamente il Granducato di Varsavia, mentre l'arciduca aveva sperato, « manovrando, di potersi mantenere sulla sponda sinistra della « Vistola nei tre circoli della Galizia occidentale e, per mezzo « dei generali Mondet e Mohr, anche in quella parte del Gran- « ducato di Varsavia posta fra la Pilica e la Warta fino al- « l'altezza di Piotrkow ».

Secondo gli ordini impartiti il tenente generale Mondet doveva senza dilazione portarsi a Cracovia, il maggiore generale Mohr a Zarnowiec, il tenente generale Schauroth a Staszow dietro la Wida, cosicchè sulla riva destra della Vistola rimaneva soltanto la brigata Trautenberg (4 battaglioni e 10 squadroni). Con queste disposizioni Cracovia e la linea di ritirata su Teschen erano coperti; gli avamposti però sulla Wida ed a Zarnowiec dovevansi mantenere il più a lungo possibile.

I Russi frattanto avevano occupato Lemberg e continuavano ad estendere la loro occupazione in tutta la Galizia orientale: non solo rimpiazzavano colle loro le autorità polacche che vi si erano insediate e non richiamavano le austriache, ma vi esplicavano una vera azione di sovranità.

Il principe Galitzyn col grosso delle sue forze doveva raggiungere la linea del Dunajec il 5 luglio.

Il principe Poniatowski, che da lungo tempo si era tenuto inattivo sul San, il 1° luglio si recò a Putavi sulla Vistola, e il 4 a Radom traendo a sè il generale Sokolnicki — che con circa 7000 uomini presidiava Sandomierz e dopo la resa della piazza era stato inviato sulla Pilica — ed il corpo del Dobrowski, cosicchè disponeva di circa 25000 uomini. L'8 luglio con queste truppe raggiunse Kielcy e da qui marciò alla volta di Cracovia sopra tre colonne. Queste urtarono contro i posti avanzati austriaci: ne nacquero scaramucce il 9 a Pincrow, il 10 ed 11 a Zarnowiec, il 12 a Wodzislaw, più o meno vive, non ritirandosi gli Austriaci che a passo a passo.

L'arciduca Ferdinando il 5 luglio aveva ripiegato su Cracovra, ma informato dell'avanzata delle colonne del Poniatowski, decise di opporglisi attaccandolo di fianco, colla cooperazione anche del generale Mondet, cui ordinò di tenere Miekow sino all'estremo, ed impartì gli ordini necessari per l'azione divisata.

Senonchè questa decisione non potè essere tradotta in atto; l'11 luglio ricevette lettera del generalissimo che gli partecipava l'esito sfortunato della battaglia di Wagram, e poche ore dopo un ordine dell'imperatore che gli ingiungeva di ritirarsi a Teschen, ed abbandonare la Galizia sino alla Vistola ai Russi. E il 12 luglio l'arciduca emanò l'ordine di ritirata.

Il tenente generale Mondet doveva tenere il Poniatowski lontano da Cracovia, fino a che il corpo fosse giunto sulla riva destra all'altezza di Cracovia, poi nella notte del 14 al 15 passare la Vistola e riunirsi al grosso a Wadowiec; i generali Schauroth e Trautenberg ricevettero l'indicazione di ritirarsi a Bochnia.

Mentre fino allora l'arciduca Ferdinando si era sforzato mediante ripetute trattative di arrestare i Russi sul San, poi sulla Wistoka e sul Dunajec, ora era lui che vivamente desiderava che arrivassero al più presto possibile ed occupassero Cracovia prima dei Polacchi. La marcia in avanti di questi ultimi difficoltava e rendeva pericolosa la ritirata delle truppe austriache, tanto più che il generale Mondet giunto a Cracovia il 13, erasi nella notte dal 13 al 14 portato sulla riva destra della Vistola a Podgorze, lasciando per la difesa di Cracovia, sulla riva sinistra, soltanto una retroguardia al comando del generale Mohr.

L'Arciduca Ferdinando quindi spedì un corriere al Galitzyn invitandolo ad accelerare la sua marcia ed a prendere possesso di Cracovia che, sarebbe completamente sgombrata nella notte del 14 al 15.

Il Galitzyn invece il 13 luglio da Tarnow aveva già ordinato al generale Suworow d'impadronirsi di Cracovia ma i polacchi arrivarono prima dei russi.

Il mattino del 14 verso le ore 9 le truppe di testa della colonna del generale Roznicki si scontrarono cogli avamposti austriaci.

Il maggior generale Mohr inviò subito un parlamentario chiedendo un armistizio di 48 ore, onde sgombrare Cracovia. Il generale polacco respinse la domanda, e dichiarò ai mandatari austriaci di non conceder loro che un quarto d'ora per ritirarsi, trascorso il quale avrebbe iniziato l'assalto di Cracovia.

L'attacco, infatti, ebbe subito principio e un vivissimo fuoco dei cannoni durò ininterrotto sino a mezzogiorno. Ma il grosso della divisione non arrivava, ed allora il generale Rosniecki verso le tre ore pom. invitò il generale austriaco ad un personale abboccamento. L'invito fu subito accettato, e così pure coll'approvazione del generale Mondet, fu subito favorevolmente accolta la proposta di un armistizio di 12 ore trascorse le quali i polacchi avrebbero preso possesso di Cracovia sgombrata dagli austriaci, e di Podgorze. La convenzione doveva aver principio alle 6 pom. del 14 e terminare alle 6 del mattino del 15 luglio.

Verso le 5 pom. però un gran rumore e alte grida si elevavano improvvisamente in Podgorze. Un piccolo drappello di cavalleria a briglia sciolta attraversava l'accampamento. Erano dei cosacchi ma per la loro somiglianza cogli ulani polacchi furono presi per nemici e caricati dai *cavalleggieri* austriaci dell'*imperatore*: un capitano e due cosacchi caddero gravemente feriti. Il malinteso tuttavia fu subito chiarito.

I Russi non erano preparati per passare subito il Dunajec tanto più che i ponti od erano distrutti od erano situati lontano, così il generale Suworow formò un distaccamento di alcune centinaia di cosacchi e dragoni della brigata Sievers agli ordini del tenente colonnello conte Stakelberg, e gli affidò la missione di occupare Cracovia. Il distaccamento percorse 12 miglia nella giornata del 14 e verso le ore 6 di sera arrivò a Podgorze dov'ebbe il ricevimento sopramenzionato.

L'equivoco, cui lo Stakelberg non diede importanza, non solo fu subito chiarito ma riuscì a vantaggio degli austriaci. Il tenente colonnello austriaco conte Latour che trovavasi ancora in Cracovia, si recò subito dallo Stakelberg. Questi gli disse com'egli avesse l'ordine di impedire l'entrata dei Polacchi in Cracovia, che la città il mattino seguente sarebbe stata occupata dalla brigata Sievers. Il tenente generale Mondet alle ore 4 del 15 si recò a Skawina, e il 16 a Wadowiec, dove si congiunse coll'Arciduca.

Il principe Poniatowski però era stato informato della comparsa dei Russi a Podgorze e per ciò aveva ordinato al conte Wladimiro Potocki che alle ore 6 del 15 con uno squadrone entrasse in Cracovia Al Potocki si fece incontro con un piccolo reparto il generale Sievers, il quale non gli lasciò via libera che in seguito alla dichiarazione del Potocki ch'egli avrebbe impiegato la forza per aprirsi la strada.

« All'avanguardia — e qui riportiamo le parole del dottor Just traducendole letteralmente — all'avanguardia seguirono le truppe del Rozniecki, solo più tardi, allorchè arrivò il principe Poniatowski col suo stato maggiore. Egli trovò sulla piazza del Ring cannoni russi in posizione e schierato uno squadrone di ussari i quali sbarravano la strada dal Ring ai ponti sulla Vistola di Podgorze. Fu un momento, nel quale la reciproca sfiducia, il lungo odio fra Russi e Polacchi potevano addurre ad un'improvvisa azione di violenza. Il Poniatowski si fece strada colla sciabola, il primo battaglione di fanteria innastò la baionetta e marciò avanti.

Questo contegno inspirò stima. Il principe senza ostacolo continuò la sua strada, convocò le autorità cittadine e dichiarò loro che prendeva possesso della città in nome di Napoleone.

Il richiamo all'imperatore dei francesi non mancò di esercitare il suo effetto anche sul maggior generale Sievers, le di cui truppe arrivarono nel corso della mattinata a Podgorze ».

Con la battaglia di Wagram (5 e 6 luglio) e coll'armistizio di Znaim del giorno 12 che ne seguì avevano termine le ostilità su tutti gli scacchieri di guerra. Il 14 ottobre 1809, infine, l'armistizio di Znaim venne mutato in pace a Vienna, nel castello di Schönbrunn.

Da notare: l'art. 6 della Convenzione di Znaim portava che le truppe dovessero tenere o riprendere le posizioni che occupavano il giorno 12, in cui fu firmato l'armistizio.

L'Arciduca Ferdinando in conseguenza inviò il colonnello Fiquelmont al principe Galitzyn a Tarnow e il generale Neipperg al principe Poniatowski a Cracovia, invitandoli all'adempimento dell'articolo sopramenzionato. Il Galitzyn dapprima ricalcitrante, si dimostrò poi disposto a indietreggiare fino al Dunajec se i Polacchi riprendessero le posizioni occupate il 12, ma il Poniatowski respinse la domanda nel modo il più reciso. Così a Cracovia rimasero i russi ed i polacchi in rapporti tuttavia tutt'altro che amichevoli.

L'Arciduca Ferdinando accantonò le sue truppe a Warnovice e dintorni, ma il 21 un ordine dell'imperatore lo nominò comandante dell'armata in Boemia Moravia e Slesia. Il comando del VII corpo d'armata fu assunto dal tenente generale Mondet (e il 7 agosto dal tenente generale Schauroth), che lo condusse, seguendo l'ordine ricevuto in Ungheria. Nelle Galizie rimase soltanto il maggior generale Mohr col quartiere generale in Kety, con 4 squadroni, 3 battaglioni, due dei quali di landwehr per l'osservazione delle truppe russe e delle polacche.

Da notare ancora: secondo il trattato di pace di Schönbrunn, art. 3°, alla Russia era stato concesso un Circolo nella Galizia orientale che non doveva contare più che 400,000 abitanti. L'imperatore Francesco sperò che lo Czar avrebbe rinunziato a tale concessione, ed a quest'uopo verso la fine dell'ottobre inviò a Pietroburgo il tenente generale conte S. Julien: la sua missione non ottenne alcun risultato. La Russia, gli fu opposto, doveva essere indennizzata dei sacrifici sopportati: d'altronde un rescritto imperiale del 1° novembre partecipava ai suoi popoli la conclusione della pace e l'acquisto del nuovo territorio.

Lo sgombro delle Galizie avvenne da parte delle truppe polacche alla fine di novembre, da parte delle truppe russe si effettuò lentamente, soltanto il 14 dicembre il principe Galitzyn mosse da Lemberg coll'ultimo scaglione.

E così ebbe termine la campagna di Polonia del 1809: campagna di guerra che dal punto di vista militare presenta molto poco di notevole e di interessante, ma che pur merita di essere conosciuta per la sua specialità e che l'autore austriaco non si perita di chiamare tragicommedia (*tragikomödie*) militare.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pag. 2298)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 novembre 1915.

Nell'Alta Valle di Campello (Torrente Maso, Valsugana), il nemico attaccò la nostra posizione di Col di S. Giovanni. Benchè appoggiato dal fuoco di numerose artiglierie, appostate a Cima di Cupola e sul Montalon, l'attacco fu respinto.

In Valle Cordevole continua la nostra energica pressione contro la cortina montuosa fra Monte Sief e Monte Settsass. Furono anche iniziate piccole operazioni dirette a snidare nuclei nemici rimasti sul rovescio di Col di Lana.

Sul medio Isonzo, nel settore di Plava, le nostre fanterie iniziarono ieri una risoluta avanzata oltre il paese di Zagora e presero al nemico 260 prigionieri, fra i quali 3 ufficiali. Anche sulle alture a nord-ovest di Gorizia furono fatti piccoli progressi e presi 18 prigionieri.

Sul Carso, per tutta la giornata nebbia e pioggia dirotta paralizzarono l'azione delle artiglierie e, col ridurre in torrenti i numerosi burroni, ostacolarono l'avanzata delle fanterie. Tuttavia lo slancio e la tenacia delle nostre truppe valsero ad espugnare taluni robusti ed importanti trinceramenti, a sud-ovest di S. Martino ed a prendere al nemico una trentina di prigionieri.

CADORNA.

Roma, 12 novembre 1915 (*Stefani*).

Il Comando austro-ungarico osò di trasmettere alcune settimane or sono, a mezzo della Croce Rossa austriaca, al Comitato internazionale della Croce Rossa, una protesta contro l'esercito italiano, accusandolo di avere consapevol-

mente bombardato un ospedale di Gorizia coperto dalla bandiera di Ginevra.

Il nostro Comando Supremo non mancò di inviare al Comitato suddetto, per il tramite della Croce Rossa italiana, una documentata risposta a tale accusa, dimostrandone la assoluta falsità e citando invece dati precisi, i quali provano che il nemico viola continuamente e sistematicamente non soltanto la Convenzione di Ginevra, ma anche le più elementari norme d'umanità, di lealtà e di cavalleria.

Inoltre il nostro Comando Supremo ha inviato in questi giorni al Comitato internazionale di Ginevra, pel tramite della Croce Rossa italiana, la denuncia di tre gravi fatti.

Nella zona a nord-ovest di Gorizia il nemico aprì il fuoco con mitragliatrici contro un'ambulanza automobile carica di feriti, recante ben visibili i segni convenzionali di Ginevra. Il meccanico rimase ferito.

Nella zona di Plava un autocarro con 17 feriti recante il distintivo di neutralità, venne fatto segno a molte fucilate. Tre feriti vennero nuovamente colpiti ed uno morì in seguito alla nuova ferita riportata.

Pure nella zona di Plava il nemico tirò su un'altra ambulanza carica di feriti.

Questi fatti non sono isolati, ma fanno parte di tutta una serie di atti sistematici comprovanti la barbarica ferocia delle truppe austro-ungariche.

Comando Supremo, 12 novembre 1915.

Sono segnalate ardite incursioni di nostri reparti al confluente del Cameras nell'Adige, dove fu distrutto il ponte della ferrovia tra Mori e Seghe; nelle alte valli di Calamento (torrente Maso Brenta) e di Cim (torrente Vanoi Cismon).

Nell'Alto Cordevole la nostra offensiva continua regolarmente.

Sul Medio Isonzo si combattè ieri con accanimento nella zona di Plava e sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Sulla più meridionale di queste, detta Monte Calvario, un attacco nemico giunto a pochi metri dalle nostre trincee fu ributtato dal nostro fuoco micidiale. Indi le nostre truppe irruppero al contrattacco e, incalzando l'avversario in fuga, espugnarono un trinceramento prendendovi 70 prigionieri,

dei quali 4 ufficiali, soli superstiti di una compagnia distrutta dal nostro fuoco.

Anche sul Carso il combattimento durò tutto il giorno con grande vigore. Fu conquistato un ridotto nemico tra il bosco del Cappuccio e San Martino del Carso e fatto qualche altro progresso.

I comandi in sottordine sono concordi nel rilevare il valore e l'alto spirito di sacrifizio dal quale le nostre truppe si mostrano animate in ogni vicenda dell'aspra lotta.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 novembre 1915.

La nostra offensiva, perseguita con instancabile tenacia lungo tutta la fronte, ci valse ieri qualche nuovo successo.

In Valle Lagarina, fu occupato il paese di Marco e conquistata, ad oriente del paese, la costa montana che da Zugna Torta degrada verso nord su Lizzana. Nostri velivoli bombardavano intanto Volano, sede di un comando austriaco.

In Valle di Campello, un riparto di volontari alpini in ricognizione offensiva verso il Montalon, assaliva e metteva in fuga un forte nucleo nemico che scendeva da Forcella di Valsorda.

Nell'Alto Cordevole, continuano le operazioni per estendere il nostro possesso dalle conquistate vette del Col di Lana e del Sif anche alle pendici nord-orientali di quel massiccio montuoso.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia si combattè ieri accanitamente e con alterna vicenda, attorno ad Oslavia e sotto la cresta del Calvario. Prendemmo al nemico circa 50 prigionieri dei quali 3 ufficiali.

Sul Carso la nostra avanzata prosegue tenace di trincea in trincea. Ieri furono fatti nuovi progressi verso Boschini ed espugnati alcuni trinceramenti e ridotti, mantenuti poi contro i violenti ritorni offensivi dell'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 novembre 1915.

In Valle di Ledro, dalle pendici del Nozzolo di Monte Pari Cima d'Oro e Rocchetta, l'artiglieria nemica aprì intenso fuoco contro le nostre posizioni e lanciò anche proiet-

tili incendiarii su Bezzecca e Pieve di Ledro, senza però riuscire a danneggiare le nostre salde difese.

Lungo la rimanente fronte del Tirolo-Trentino ed in Carnia non si ebbe alcun importante avvenimento.

Sull'Isonzo continuò ieri l'azione. Furono compiuti progressi sul Javorcek nella Conca di Plezzo e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Sul Carso fu espugnato un forte trinceramento detto delle Frasche a sud-ovest di San Martino.

Nostri velivoli, nella giornata del 12, con condizioni atmosferiche avverse, eseguirono felici incursioni sul Carso bombardando le stazioni di Reifenberg, San Daniele, Skope, Dottogliano e lunghi treni fermi in esse. Un « Albatros » e un « Aviatik » nemici, incontrati lungo il percorso, furono messi in fuga con fuoco di mitragliatrici. I velivoli rientrarono incolumi.

Cadorna.

Roma, 14 novembre 1915 (*Stefani*).

Tre aeroplani austriaci, comparsi stamane su Verona, lasciarono cadere su varie parti della città quindici bombe quasi tutte esplosive.

Si debbono lamentare ventotto morti, trentuno feriti gravi ed undici lievi.

La maggior parte delle vittime si ebbe in Piazza delle Erbe dove una sola bomba uccise 19 persone.

I danni materiali non sono rilevanti.

Comando Supremo, 15 novembre 1915.

In Valle di Ledro, l'avversario dopo la intensa preparazione di fuoco di artiglieria segnalata nel bollettino di ieri, attaccò insistentemente le nostre posizioni a settentrione della Conca di Bezzecca. Gli attacchi respinti il giorno 13, si rinnovarono il 14 con maggiore violenza, ma furono parimenti ributtati.

Sul Carso, è continuata ieri l'azione. Per tutto il giorno l'artiglieria nemica concentrò violento ed ininterrotto fuoco di pezzi di ogni calibro sul trinceramento delle frasche, a fine di snidarne le nostre fanterie. Gl'intrepidi sardi della

brigata Sassari resistettero però saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino importante trinceramento detto dei razzi. Fecero al nemico 278 prigionieri dei quali 11 ufficiali.

Cadorna.

Roma, 15 novembre 1915 (*Stefani*).

Questa mattina alle ore 8,30 due aereoplani austriaci hanno lanciato bombe su Brescia, uccidendo sette persone e ferendone dieci, senza produrre danni materiali.

Comando Supremo, 16 novembre 1915.

In Valle Adige, nel mattino del 14, fu ampliata e rafforzata l'occupazione della costa montana che da Zugna Torta degrada verso Rovereto, sulla sinistra del torrente Leno di Vallarsa. Subito il nemico aprì violento fuoco d'artiglieria da monte Ghella e lanciò poi le fanterie all'attacco, ma fu respinto.

In Valle Padola, nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni, furono ricacciati e lasciarono nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Valle Fella, un nostro riparto s'incontrò, presso Lusora, con truppe nemiche, che assalì e disperse. L'avversario in fuga, abbandonò fucili e munizioni.

Sul Carso, ieri, intensa azione delle opposte artiglierie. Quella nemica bersagliò tutto il giorno le posizioni da noi recentemente occupate, senza riuscire ad impedirne il rafforzamento per parte delle nostre truppe

Nella zona del Monte San Michele, il nemico pronunciò, con grandi forze, due successivi violenti attacchi contro le nostre linee. Fu ogni volta arrestato dal fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie, e dovette infine ripiegare con grandi perdite.

Cadorna.

Comando Supremo, 17 novembre 1915.

Lungo tutta la fronte, grande attività delle artiglierie. Quella nemica non mira solo a vulnerare le nostre difese, ma sopratutto a distruggere sistematicamente i paesi da noi conquistati, anche se non siano effettivamente presidiati da nostre truppe. Così il giorno 14 furono bersagliati

con proiettili da 305 i villaggi di Locca e di Bezzecca in Valle di Concei. Ieri poi le batterie nemiche si accanirono contro le già fiorenti borgate di Mossa e di Lucinico, nella pianura dell'Isonzo, ridotte ora in fumanti rovine.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, le nostre fanterie espugnarono, nel Vallone dell'Acqua, un forte trinceramento. Vi trovarono mucchi di cadaveri nemici ed abbondante materiale da guerra.

Sul Carso, nella zona del Monte San Michele, durante la notte sul 16 e nel mattino successivo il nemico rinnovò gli attacchi contro le posizioni da noi recentemente conquistate. Fu costantemente respinto e lasciò nelle nostre mani 2 mitragliatrici e 60 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

Velivoli nemici gettarono ieri bombe su Ala. Nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

Roma, 17 novembre 1915 (*Stefani*).

Stamane alle ore 8 un aereoplano è apparso su Belluno ed ha gettato 5 bombe. Una sola è esplosa ferendo leggermente tre persone. Nessun danno materiale.

Roma, 18 novembre 1915 (*Stefani*).

Questa mattina da aereoplani nemici, comparsi sopra Verona, sono state lanciate alcune bombe, che hanno ferito leggermente un ragazzo, senza produrre danni materiali.

Comando Supremo, 18 novembre 1915.

Ulteriori notizie mettono in luce l'importanza della felice operazione offensiva svolta dalle nostre truppe nel Vallone detto dell'Acqua, sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Accertata la presenza colà di numerosi trinceramenti e reticolati ne fu iniziato l'attacco metodico impegnando con alcuni reparti l'avversario sulla fronte, mentre altri risalivano i fianchi del Vallone, con l'intento di aggirarlo.

L'avanzata delle fanterie, appoggiata in modo perfetto dalle artiglierie, durò dal 13 al 17 assai contrastata però dal mal tempo. Il 17 i reparti avvolgenti si congiungevano infine alla testata del Vallone. Pochi tra i nemici, sfuggendo attraverso camminamenti coperti, riuscirono a salvarsi dall'accerchiamento. La maggior parte rimase sul terreno dell'azione, trovato poi ricoperto di cadaveri. In un solo fortissimo trinceramento ne furono contati 208 dei quali una ventina di ufficiali.

Furono finora raccolti circa 300 fucili, scudi, casse di munizioni ed altro materiale da guerra.

Ieri per tutto il giorno intensa azione delle opposte artiglierie. Quella nemica si mostrò particolarmente attiva nella zona di Gorizia. Fu constatato che dalle vicinanze della città e perfino dall'interno di essa partivano numerosi colpi di ogni calibro contro le nostre posizioni. Furono anche viste colonne di truppe, provenienti dalle città, valicare i ponti sull'Isonzo ed ascendere alle alture del Sabotino e del Podgora per rinforzare le difese o sostituirvi le truppe impegnate.

Nostri aviatori e posti di osservazione hanno accertata l'esistenza di batterie appostate sulla cerchia delle alture che dominano Gorizia da oriente.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 novembre 1915.

Lungo tutta la fronte continua il duello delle artiglierie; la nostra disperse colonne nemiche in marcia, nella zona dell'Astico e nell'Alto Cordevole; distrusse ricoveri al Mittagskofel (Gail) e bombardò le caserme di Gorizia. Contrabbattè anche numerose artiglierie nemiche appostate sulle alture ad oriente della città ed altre annidate negli orti e giardini adiacenti ad essa. Infine bersagliò colonne di truppe che in gran fretta ripiegavano da Gorizia.

Sul Carso le nostre fanterie rinnovarono ieri gli attacchi con sensibili successi, specialmente nella zona del Monte San Michele. Qui la brigata « Perugia » riuscì a conquistare tutto il costone che dalla terza vetta del monte degrada sull'Isonzo tra Peteano e Boschini. Scacciata poi da tale posizione per un violento contrattacco nemico, contrattaccava a sua volta, riconquistando le perdute trincee.

Tutta la notte l'avversario rinnovò furioso gli assalti riuscendo per sette volte ad arrivare fino alle nostre linee; ma sette volte falciato da tiri precisi d'artiglieria e fucileria, fu ributtato in disordine e con enormi perdite. Infine, logori ma indomiti i valorosi fanti dal 129° reggi-

mento, fasciati i piedi in sacchi a terra, nelle tenebre irrompevano dalle trincee sull'avversario e lo disperdevano completamente, prendendogli 175 prigionieri ed abbondante materiale da guerra.

Velivoli nemici lanciarono ieri bombe su Verona, ove quattro cittadini restarono feriti; su Vicenza e su Grado, dove non si ebbero vittime nè danni. Stamane un'altra squadriglia nemica lanciava 15 bombe su Udine. Furono uccisi 12 cittadini, feriti 19 e 8 soldati. Si ebbero danni limitati.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 novembre 1915.

In Valle Cordevole, il giorno 18, dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico lanciò numerose forze all'attacco della vetta del Col di Lana. Fu respinto, contrattaccato e volto in fuga con gravissime perdite e abbandonò sul luogo dell'azione, armi, munizioni e bombe a mano.

In Carnia, è segnalata grande attività delle opposte artiglierie.

Lungo la fronte dell'Isonzo, la lotta continuò ieri con vigore. Nel settore di Zagora, i nostri espugnarono un forte sbarramento in Fondo Valle e vi presero 37 prigionieri. Nella zona di Gorizia, continuò intenso il bombardamento da parte delle nostre artiglierie e fu iniziato, con successo, l'attacco delle alture a nord-est di Oslavia.

Sul Carso, dopo un brillante assalto, le nostre fanterie misero saldo piede su di un tratto della cresta del Monte San Michele fra la terza e la quarta vetta. Violenti contrattacchi nemici, diretti a riprendere le perdute posizioni, benchè preceduti ed accompagnati da fuoco intenso e concentrato di numerose batterie, si infransero tutti contro la ferma resistenza dei nostri. Furono presi al nemico 75 prigionieri.

Continuano le incursioni di velivoli nemici. Uno di essi fu ieri abbattuto dal tiro dei nostri antiaerei nella zona di Milegna, sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero: pilota ed osservatore furono trovati morti.

Una nostra squadriglia volò ieri sul campo nemico di aviazione in Aisovizza e vi lanciò oltre 100 bombe, devastandolo. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 novembre 1915.

La giornata di ieri segnò importanti successi per le nostre armi lungo la fronte dell'Isonzo e specialmente sulle alture a nord-ovest di Gorizia. L'azione cominciò nella notte con l'aprire arditamente numerose breccie nei profondi reticolati antistanti ai fortissimi trinceramenti nemici. All'alba le nostre fanterie, secondate con accordo perfetto dalle artiglierie, attaccarono il villaggio di Oslavia e le alture a nord-est e a sud-ovest del paese a cavallo della strada dal San Floriano a Gorizia. L'avversario oppose tenacissima resistenza, ma, travolto in fine dall'impeto dei nostri assalti, dovette cercare scampo nella fuga abbandonando le trincee piene di cadaveri e 459 prigionieri, tra i quali molti ufficiali. Successivi violenti contrattacchi nemici, taluni dei quali preceduti da alte grida di « Savoia! » a fine di trarre in inganno i nostri, furono tutti ributtati con incrollabile fermezza.

Anche sulle alture del Podgora e del Calvario, a mezzodì di Oslavia, a prezzo di sforzi ammirevoli compiuti sotto l'infuriare del fuoco delle artiglierie nemiche, vennero sfondati altri due ordini di trincee e fu pressochè raggiunta la linea di vetta.

Sul Carso continuò l'avanzata lungo le falde settentrionali del Monte San Michele ed a sud-ovest di San Martino, scacciando l'avversario di trincea in trincea e prendendogli 137 prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono ieri qualche bomba su Schio, ferendo leggermente 8 soldati.

Una nostra squadriglia, in condizioni atmosferiche avverse per vento impetuoso, rinnovò l'incursione sul campo di aviazione di Aisovizza, sul quale lanciò più di cento granate-mina. I velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 22 novembre 1915 (*Stefani*).

Il comandante del 19° reggimento Honved (Ungherese) il cui quarto battaglione è reclutato esclusivamente nel territorio di Fiume, ha emanato un ordine che nel suo ributtante e feroce cinismo, dimostra luminosamente con

quali metodi si obblighino le nazionalità della Monarchia a combattere anche contro i loro sentimenti.

Il 19° reggimento Honved si è trovato tutto l'estate sull'altipiano di Doberdò, sulla nostra fronte. Ecco testualmente l'ordine in questione:

« Regio 19° reggimento ungherese di Honved, n. 640,
« anno 1915. Dalla sede del Comando 15 agosto 1915.

« Dalla rigorosa osservanza sugli uomini di nazionalità
« italiana, in occasione del fatto abbominevole della diser-
« zione del cadetto Imrice di nazionalità italiana, ordino:

« 1° permetto di mandare in esplorazione od in ve-
« detta gli italiani soltanto sotto la più rigorosa sorve-
« glianza;

« 2° se un italiano in vedetta od in perlustrazione si
« dimostra sia pur poco sospetto, autorizzo i comandanti a
« fucilarlo od a passarlo per le armi immediatamente sul
« luogo;

« 3° per la più insignificante mancanza l'italiano dovrà
« essere punito con l'affissione ai reticolati, di giorno, per
« la durata di due ore: in caso di mancanza più grave con
« l'affissione per una notte intera;

« 4° ognuno ha il dovere di fucilare o passare per le
« armi l'italiano che sorprende nell'atto di compiere un'a-
« zione colpevole, o persino nel progettarla;

« 5° di notte la sorveglianza sarà esercitata in ogni com-
« pagnia da un ufficiale: gli ufficiali di servizio faranno
« anche il giro degli accampamenti;

« 6° siano compiute costantemente minuziose perqui-
« sizioni in dosso e presso gli italiani: le cose sospette siano
« a me trasmesse con un rapporto; notifico che all'occasione
« procederò ancora più duramente e non esiterò nemmeno
« a fucilare tutti gli italiani; ogni onesto *honved* ha il do-
« vere di distruggere simili bestie, canaglie, non *honved*;
« questo mio ordine dev'essere esattamente eseguito, qua-
« lunque sia il grado dell'italiano di cui si tratta: questo
« ordine dev'essere letto e spiegato quotidianamente, per la
« durata di otto giorni: e dell'esecuzione mi sarà data quo-
« tidianamente comunicazione per telefono.

« Firmato: colonnello SZETER ».

Comando Supremo, 22 novembre 1915.

Attività delle artiglierie in varii punti lungo la fronte del Tirolo-Trentino ed in Carnia. Quella nemica tentò la consueta azione distruggitrice sulla borgata di Dosoledo, in valle Comelico. Prontamente controbattuta, tacque.

Sull'Isonzo la lotta continuò ieri con crescente accanimento nella soglia formata dalle basse colline di Peuma, Oslavia e Quota 188, che si affacciano a Gorizia tra il Podgora ed il Sabotino. Il nemico spiegò ostinata controffensiva, diretta a riprendere le posizioni ivi perdute. I contrattacchi, preceduti ed accompagnati da raffiche intense di numerose artiglierie, raggiunse una maggiore violenza sulle alture a nord est di Oslavia.

Più volte l'avversario irruppe e penetrò anche nelle linee da noi conquistate, sempre però ne fu ributtato in mischia convulsa. Le nostre valorose truppe, e specialmente quelle della quarta divisione, non cedettero un palmo delle insanguinate posizioni, più volte si gettarono sul nemico alla baionetta, infliggendogli gravi perdite e prendendogli 89 prigionieri, dei quali 4 ufficiali.

Sul Carso, respinti quattro contrattacchi notturni, i nostri all'alba ripresero ovunque l'offensiva. Furono compiuti nuovi progressi tra le vette del Monte San Michele. Verso San Martino venne espugnato un forte trincerone sulla posizione detta « dell'albero isolato » e furono presi al nemico 202 prigionieri, dei quali 4 ufficiali, un cannone, due mitragliatrici, un lanciabombe, armi e munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 novembre 1915.

Ulteriori notizie intorno ai combattimenti dei giorni 20 e 21 per la conquista delle alture a nord-est di Oslavia, ne mettono in rilievo l'importanza ed il fierissimo accanimento. Con le truppe della 4ª divisione gareggiò la brigata granatieri di Sardegna in slancio e valore nell'assalire, in tenace resistenza nel contrastare i violenti, incessanti ritorni offensivi dell'avversario. Ieri su questo tratto della fronte non si ebbero altri sensibili contrattacchi nemici. La giornata passò così in relativa calma e le nostre truppe poterono saldamente rafforzare le posizioni conquistate.

Sulla collina del Calvario, ad occidente di Gorizia, fu proseguito il nostro attacco, raggiunta la cresta e poi mantenuta sotto l'infuriare del fuoco concentrato delle artiglierie nemiche.

Sul Carso, respinte nella notte deboli irruzioni dell'avversario, al mattino l'azione venne ovunque ripresa con vigore. Fu espugnato un forte trinceramento presso la chiesa di S. Martino del Carso.

In complesso nella giornata di ieri furono presi 93 prigionieri dei quali 7 ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 novembre 1915.

Nella notte sul 23 e nella giornata successiva il nemico ha tentato con violenti attacchi di sorpresa od a viva forza, di riprendere talune delle importanti posizioni da noi conquistate. Azioni siffatte, precedute ed accompagnate sempre da intenso fuoco di artiglieria, si ebbero sul Col di Lana, nel settore di Zagora e sulle alture a nord-est di Oslavia. Tutti gli attacchi furono respinti con gravissime perdite per l'avversario, che sulla nota altura di quota 188 abbandonò più di 300 cadaveri.

L'incessante nostra offensiva sul Carso fu ieri coronata da brillante successo nella zona del Monte San Michele. Estesi e profondi trinceramenti tra la quarta vetta del monte e la chiesa di San Martino furono espugnati, i difensori circondati e fatti in gran parte prigionieri. Tosto il nemico tempestava di proiettili di artiglieria di ogni calibro le perdute posizioni e, al riparo di tale cortina di fuoco, ammassava ad est di San Martino ingenti forze per il contrattacco.

Mentre le nostre fanterie resistevano saldamente sulle posizioni raggiunte, da ogni parte della fronte con rapidità e precisione le nostre artiglierie concentravano tiri aggiustati e celeri sulle colonne nemiche, disperdendole. Caddero nelle nostre mani 514 prigionieri, dei quali molti ufficiali, grande quantità di viveri, di munizioni e di materiale da guerra.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Arsiero, producendo lievissimi danni, su Ala, ove furono feriti quattro soldati.

Una nostra squadriglia bombardò il campo di aviazione nemico in Aisovizza, altro in allestimento ad Aidussina e le stazioni di Vogersko, Aidussina, Reifenberg e S. Daniele. Fatti segno ai consueti tiri degli antiaerei, i velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 novembre 1915.

Duelli di artiglieria e attività di riparti di fanteria nella zona tra Adige e Brenta ed in Carnia.

Un velivolo nemico lasciò cadere tre bombe su Tolmezzo: nessuna vittima e danni lievissimi.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia il combattimento continuò ieri con vigore. Fu ampliata la nostra occupazione sulla sommità del Calvario con l'espugnazione di nuove trincee. Un contrattacco nemico fu respinto con violento corpo a corpo e lancio di bombe a mano.

Anche sul Carso venne compiuto qualche progresso nella zona del Monte San Michele, sia a settentrione tra Boschini e Peteano, sia a mezzodì verso San Martino. Furono presi 54 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 novembre 1915.

In Valle di Concei, la sera del 24 il nemico attaccò le nostre posizioni sul Monte Vies, a nord-ovest della Conca di Bezzecca. L'attacco, preparato e preceduto da intenso fuoco di artiglieria, fu respinto.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, continuò ieri l'azione. I ripetuti, ostinati contrattacchi nemici, costantemente respinti, non impedirono alle nostre truppe di consolidare il possesso delle posizioni raggiunte, nè di estenderlo gradualmente.

Sul Carso, ieri la lotta si accentuò lungo il costone che dalle falde settentrionali del Monte San Michele scende all'Isonzo tra Peteano e Boschini. Occupato dal nemico con improvviso assalto, fu prontamente riconquistato dai nostri e restò in fine in nostro sicuro possesso. Furono presi al nemico 40 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 novembre 1915

Attività di piccoli riparti e intensa azione di artiglierie lungo la frontiera del Tirolo-Trentino ed in Carnia, con qualche progresso specialmente nella Valle del Rio Felizon (Boite).

Nella zona del Monte Nero, in un attacco sul Mrzli le nostre truppe presero al nemico 120 prigionieri, dei quali 6 ufficiali.

Lotta incessante sulle alture a nord-ovest di Gorizia: con l'appoggio delle artiglierie le nostre truppe si aprirono varchi fra i profondi reticolati dei quali la zona è coperta. Furono presi al nemico 30 prigionieri.

Sul Carso duello delle artiglierie. Le nostre fanterie hanno consolidato le posizioni raggiunte e respinto contrattacchi nemici, prendendo 89 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 novembre 1915.

Nella zona montuosa del teatro delle operazioni, la temperatura rigidissima non scema l'attività delle nostre instancabili truppe. Continuano, lungo quella fronte, le azioni di artiglierie: nella Valle del Rio Felizon (Boite) la nostra offensiva si sviluppa regolarmente.

Nell'attacco del Mrzli del giorno 26 fu presa al nemico una mitragliatrice.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, i nostri attacchi proseguirono ieri con successo.

Espugnate robuste trincee nemiche ad oriente della nota altura di quota 188, venne iniziata la discesa nel versante dell'Isonzo. Nel corso della brillante azione furono presi al nemico 115 prigionieri di cui 3 ufficiali. Nei dintorni di Oslavia, dopo lotta intensa, fu conquistato un costone, a nord-est del paese, accanitamente difeso dal nemico, che lasciò nelle nostre mani altri 261 prigionieri, di cui 4 ufficiali.

Nel settore del Monte San Michele, le nostre truppe respinsero i consueti contrattacchi infliggendo all'avversario gravi perdite e prendendogli prigionieri, tra i quali due ufficiali.

Lungo la rimanente fronte sul Carso, la nostra avanzata fece ancora qualche progresso.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 novembre 1915.

In Valle Popena (Rienz) un nostro riparto assalì e distrusse un fortino nemico a occidente del ponte di Marogna, a sud-est di Schluderbach.

Nella zona del Monte Nero, le nostre truppe rinnovarono ieri gli attacchi su per i ripidi fianchi del Mrzli e del Vodil. Dopo alterne vicende di lotta accanita forti trinceramenti nemici rimasero in nostro possesso. Tiri aggiustati della nostra artiglieria distrussero tre mitragliatrici nemiche.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia l'avversario, ricevuti ingenti rinforzi, pronunciò tutto il giorno violenti contrattacchi, riuscendo in qualche punto ad irrompere nelle nostre nuove trincee. Con furiosi corpo a corpo ne fu però ricacciato.

Sul Carso le nostre truppe svilupparono vigorosa offensiva lungo le falde settentrionali del Monte San Michele e verso San Martino dove furono espugnate alcune altre trincee.

Nel complesso la giornata ci fruttò 702 prigionieri, dei quali 15 ufficiali, tre mitragliatrici e numeroso altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 novembre 1915.

Lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, all'infuori di un vano tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni del Sexten Stein alla testata della Schwarze Rienz, non si ebbe che intensa azione delle opposte artiglierie. La nostra diresse i suoi tiri aggiustati sulle caserme e sulla stazione di Levico, in Val Sugana.

In Carnia, fu dispersa con tiri d'artiglieria una colonna nemica che si dirigeva al passo del Giramondo (Alto Degano) e furono messi in fuga nuclei nemici sul Monte Lodin (Alto Chiarzo).

Nella zona del Monte Nero, le nostre truppe respinsero violenti attacchi diretti specialmente contro le nostre nuove posizioni sui fianchi del Mrzli e del Vodil.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia l'assidua aspra lotta ci procurò anche ieri qualche vantaggio nella zona tra il torrente Peumica e la strada da S. Floriano a Gorizia.

Sul Carso, espugnate alcune trincee, la nostra linea giunse a poche diecine di metri dal caseggiato di S. Martino.

Nella giornata furono presi al nemico 264 prigionieri, 2 mitragliatrici, 3 lanciabombe, fucili e altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° dicembre 1915.

Nella giornata di ieri sosta delle fanterie per il rafforzamento delle posizioni raggiunte; intensa azione delle artiglierie diretta a sgretolare le nuove linee di resistenza nemiche.

I consueti tiri dell'avversario contro gli abitati provocarono un incendio nell'ospedale civile di Monfalcone, rapidamente domato.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sulle borgate di Paularo e di Misincinis in Carnia. Nessun danno.

In piccoli scontri furono presi al nemico una trentina di prigionieri ed una mitragliatrice.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 dicembre 1915.

Contro le nostre posizioni sul Monte Piana, alla testata della Rienz, il nemico sviluppò intensa azione di fuoco con artiglierie e mitragliatrici, senza però pronunciare alcun attacco: nessun danno.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nebbia e pioggia persistenti ostacolarono l'azione delle artiglierie. Il nemico tentò profittare per portare attacchi di sorpresa contro le nostre nuove posizioni ad est di Oslavia e lungo le falde settentrionali del Monte San Michele. Fu ovunque e subito respinto.

Piccole irruzioni della nostra fanteria ci procurarono alcuni prigionieri, e la conquista, sul Mrzli, di una mitragliatrice.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 dicembre 1915.

In Valle di Ledro un nostro riparto alpino, scalato con l'aiuto di corde un ripido roccioso, a nord di Pre, sorprendeva e scacciava nuclei nemici ivi afforzatisi, occupando poi saldamente la posizione.

Sono segnalati piccoli scontri a noi favorevoli a nord-ovest di Roncegno, in Valle Sugana nella Valle del Rimbianco (Rienz), sul costone del Fischbach, in Valle Seebach (Gailitz).

Di fronte a Tolmino, le nostre fanterie occuparono il tratto di trinceramento nemico sulla collina di S. Maria, impadronendosi di fucili e di munizioni.

Comando Supremo, 4 dicembre 1915.

Scontri di riparti: nella zona del Tonale ove furono respinti nuclei nemici presso l'Ospizio di S. Bartolomeo; in Valle di Ledro, dove fallì un attacco dell'avversario contro la posizione a nord di Pre, da noi recentemente conquistata.

Sul contrafforte del Mrzli (Monte Nero), nella notte sul 3, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria di ogni calibro, dense masse di fanteria, a ondate incalzanti irruppero contro i nostri trinceramenti.

Nonostante gli effetti sterminatori del nostro fuoco preciso e celere, nuclei dell'avversario penetrarono qua e là nelle nostre linee, presto ricacciati in violenti corpo a corpo. Dopo mischia accanita l'avversario fu volto in fuga e lasciò più di 500 cadaveri sul terreno e 131 prigionieri, dei quali 3 ufficiali, in nostro possesso.

Anche nella zona di S. Michele, sul Carso, fu respinto qualche tentativo di attacco nemico.

Lungo la rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

Roma, 5 dicembre 1915 (*Stefani*).

Da più parti della fronte vengono segnalate violazioni alla convenzione di Ginevra da parte del nemico.

Il giorno 24 novembre, nella zona di Plava, 5 nostri porta-feriti, muniti dei prescritti segni di neutralità bene visibili uscivano dalle nostre trincee per raccogliere i militari feriti nel combattimento. Furono assaliti e fatti prigionieri dal nemico.

Da dichiarazione rilasciata da un militare austriaco, preso prigioniero dalle nostre truppe in una successiva azione,

risultò provato che l'ordine di catturare i nostri porta-feriti era stato dato da un ufficiale di quell'esercito.

Il successivo giorno 27, sul basso Isonzo, l'artiglieria nemica lanciava 35 granate contro un caseggiato occupato dalla sezione sanità della 16ª divisione, sul quale i prescritti segnali di neutralità erano perfettamente visibili da lontano. Furono feriti il maggiore medico comandante della sezione, il sottotenente medico e 13 soldati di sanità.

Per i due fatti verrà presentata regolare denunzia al comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra corredandola dei documenti che provano le deplorate violazioni.

Comando Supremo, 5 dicembre 1915.

All'infuori di azioni di artiglierie e di scontri di piccoli riparti, non si ebbero lungo tutta la fronte avvenimenti meritevoli di speciale ricordo.

CADORNA.

Roma, 6 dicembre 1915 (*Stefani*).

Il 30 novembre 1915 è stato firmato a Londra il seguente atto:

« Il Governo italiano avendo deciso di aderire alla di-
« chiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914, dai Go-
« verni francesi, britannico e russo, dichiarazione alla quale
« ha egualmente aderito il Governo giapponese in data
« 19 ottobre 1915, i sottoscritti, debitamente autorizzati
dai loro rispettivi Governi, fanno la dichiarazione se-
« guente:

« I Governi francese, britannico, italiano, giapponese e
« russo s'impegnano a non concludere pace separata nel
« corso della presente guerra.

« I cinque Governi convengono che, quando sarà il caso
« di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze
« alleate potrà porre delle condizioni di pace senza pre-
« ventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.

« In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente
« dichiarazione e vi hanno apposto i loro sigilli.

« Fatto a Londra in quintuplo originale il 30 novem-
« bre 1915.

Firmati: (L. S.) IMPERIALI
INOUYE
BENCKENDORFF
PAUL CAMBON
E. GREY ».

Comando Supremo, 6 dicembre 1915.

Azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, non ostante le avverse condizioni atmosferiche.

La nostra distrusse ricoveri nemici nella zona di Volaia (Carnia) e disperse nuclei di truppe in Valle Seebach.

Quella avversaria bombardò Paularo, nell'Alto Chiarzò, e Monfalcone, producendo qualche danno.

Riparti nemici, col favore della nebbia, tentarono irruzioni in alcuni tratti delle nostre linee. Furono ovunque respinti, e, nella zona di Globna (Medio Isonzo) contrattaccati e messi in fuga.

Brevi, ardite avanzate delle nostre fanterie ci procurarono qualche vantaggio sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 dicembre 1915.

Intensa azione delle opposte artiglierie specialmente in Giudicaria, in Valle di Concei e in Carnia. Attivo contegno delle nostre fanterie che ci procurò sul Carso la conquista di materiali da guerra, fra i quali un gazogeno, due lancia-bombe, fucili e munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 dicembre 1915.

Lungo tutta la fronte è segnalata una maggiore attività delle artiglierie nemiche, efficacemente controbattute dalle nostre. L'avversario fa anche largo uso di gas asfissianti e lacrimogeni.

Nel pomeriggio del 6 all'intensa preparazione col fuoco di artiglieria seguirono attacchi delle fanterie nemiche

contro le nostre posizioni a nord di Pre, in Valle di Ledro, e ad est di Piazza, in Valle Terragnolo. Gli attacchi furono nettamente e subito respinti.

Sul Carso, pur in condizioni atmosferiche avverse, le nostre fanterie mantengono contegno risoluto ed aggressivo. Una brillante azione, svoltasi ieri nella zona settentrionale del Monte San Michele, ci procurò la conquista di un forte ed esteso trinceramento nemico ad est di Peteano. Furono presi all'avversario 146 prigionieri, dei quali 8 ufficiali, molti fucili, munizioni ed altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 dicembre 1915.

In varii punti lungo la fronte, le artiglierie nemiche tentarono di disturbare i nostri lavori di afforzamento. Tiri aggiustati delle nostre batterie valsero a neutralizzarne l'azione.

Nella zona del Monte Nero, col favore di fitta nebbia, nuclei nemici irruppero in un nostro trinceramento sul contrafforte del Vodil, subito ricacciati da un nostro contrattacco.

Sulla fronte dell'Isonzo, la impraticabilità del terreno, conseguenza delle intense precipitazioni atmosferiche, non scema l'attività delle nostre fanterie. Sull'altura del Calvario, ad ovest di Gorizia, fu ieri occupato un ricovero nemico prendendovi ottanta fucili, munizioni ed altri materiali.

Nel settore del Monte San Michele, sul Carso, in piccole operazioni offensive, furono tolti al nemico 71 prigionieri, dei quali 3 ufficiali.

CADORNA.

Ancona, 11 dicembre 1915 (*Stefani*).

Nel pomeriggio quattro aeroplani nemici sono comparsi sulla città e vi hanno lanciato bombe. Due cittadini sono stati uccisi, alcuni altri feriti. Nessun danno materiale.

Comando Supremo, 10 dicembre 1915.

Scontri di piccoli riparti: a nord di Leppio, nella Valle del Rio Cameras (Adige) in Valle di Calamento (torrente Maso-Brenta); nell'Alto Chiarzò; in Valle Seebach: fu preso al nemico qualche prigioniero.

Continua l'attività delle opposte artiglierie: la nostra disperse nuclei di lavoratori e colonne di salmerie in Valle San Pellegrino (Avisio).

Nella notte sul 9, il nemico tentò più volte di forzare le nostre posizioni di Oslavia, sulle alture a nord-ovest di Gorizia. I tentativi furono ogni volta e subito sventati.

Un velivolo nemico lanciò qualche bomba in Valle Dogna (Fella). Nessun danno.

CADORNA.

LETTERA AL DIRETTORE

Zona di guerra, 20 novembre 1915.

Egregio signor Direttore.

Le mando un saluto dalla zona di guerra, da queste magnifiche montagne, fra le quali si sta svolgendo una lotta lenta, aspra, grandiosa; da queste montagne che fra i loro boschi e le roccie più dirupate, già ricoperte di ghiacci e nevi, nei valloni profondi e fra le balze più scoscese, vedono svolgersi una vita strana, selvaggia, primitiva, di due popoli che lottando fra di loro si trovano alle prese con le difficoltà più aspre ed insolite, alla prova con i più ardui cimenti.

Ma se molte sono le difficoltà e ben dure le prove, va pur messa in rilievo la resistenza e l'abnegazione del nostro soldato, la bellezza e grandiosità di questa nostra assoluta volontà di vincere ad ogni costo, di questa nostra superba, infaticabile ostinazione e fede nel successo finale.

Col di Lana... Col di Ferro, come lo chiamano i lenti, tenaci espugnatori... Ecco un testimonio, ecco un simbolo fra i più eloquenti ed inoppugnabili della nostra operosità gagliarda, del magnifico vigore italiano.

Ho avuto la fortuna di prender parte con le mie batterie a questa lotta che ha veramente avuto ed ha tuttora del tragico e del fantastico. Tragica e fantastica lotta sopratutto nella oscurità profonda delle notti gelide, nel vento, fra le nevi, a 2000 e più metri di altezza, tra il frastuono continuo dei cannoni che il chiarore vigile e potente dei riflettori guida e dirige, fra l'improvviso rivelarsi secco e spietato delle mitragliatrici celate nell'insidia di ogni roccia, di ogni buca, fra la pioggia dei razzi illuminanti, e la voce sinistra e cupa delle infernali bombe a mano.

Queste maestose, imponenti montagne, che vedono sconvolta la loro secolare solenne pace invernale, debbono essere certo stupite di quanto succede... Fasciata in ogni passo da chilometri e chilometri di reticolati e palizzate — tagliata, tormentata ovunque da trincee e parapetti, da camminamenti coperti e blindamenti di ogni genere — lacerata dal ferro e dall'acciaio di mostruosi cannoni di ogni specie — colle sue magnifiche foreste abbattute per estensioni immense di terreno — rotta, sconquassata ovunque dalle mine — la montagna magnifica e superba presenta ora un volto alterato, camuffato, straziato.

E nei rigori del gelido inverno continuerà ancora questa vita occulta, quasi sotterranea, vita di disagi, di privazioni, di ardimenti; continuerà a svolgersi questa lotta tragica e tutta moderna di trincee, di insidie, di agguati, questa lotta tenace di conquista lenta e faticosa da roccia a roccia, da buca a buca, per abbattere questi formidabili baluardi della natura e dell'arte, che ci chiudono ancora la via alla vera libertà, ad un più ampio respiro.

Accolga, sig. Direttore, il saluto che ho voluto inviarle da questi luoghi che vedono il magnifico sforzo della nostra lotta.

Dev.mo A. dell'Oro Hermil
maggiore.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

L'elmetto della fanteria francese.

L'idea di munire, in guerra, le truppe di fanteria di un elmetto non è nuova. In Francia, fin dal 1816, il dott. Biron, medico agli Invalidi, lo preconizzava come « copricapo il più resistente, il meno fastidioso, il più facile ad adattarsi e il più atto a preservare la testa e il viso dai colpi di sciabola e dall'azione dei corpi esterni ». Il generale Morand, nel 1829, domandava che l'elmetto non fosse « sopraccaricato di un pennacchio di crine o di altri ornamenti, affinchè per la forza del vento non avesse ad essere turbata la forza dei muscoli, che si raccordano al capo ».

In seguito, si credette indubbiamente che l'elmetto non sarebbe stato capace di resistere alla violenza esercitata dai proiettili, la cui forza iniziale e la potenza di penetrazione aumentavano incessantemente. Il fatto era forse vero per le pallottole del fucile e le schegge delle granate, che agivano in modo normale sulla superficie del copricapo; lo era però molto meno per ciò che riguarda i proiettili, che sfioravano obliquamente lo stesso copricapo. Sopra tutto però, l'elmetto era atto a proteggere il capo dalle pallette dello shrapnel, come lo dimostrarono molti medici militari, fra i quali è da ricordare il dott. Bonnette. Questi, nel marzo del 1914, stabiliva che le pallette dello shrapnel tedesco hanno una velocità iniziale di 465 metri sopra un raggio d'azione di 327 metri. Ma la velocità iniziale di tali pallette di piombo, rotonde, si disperde molto presto per il movimento del proiettile all'atto dello scoppio della granata.

A 100 m. dal punto di scoppio, la palletta dello shrapnel penetra di 6 centimetri nell'abete; a 300 metri, di un solo centimetro, e concludeva con la possibilità di creare un elmetto in acciaio a prova della palletta.

La guerra attuale doveva mostrare a sua volta ben fondata tale opinione e assicurare il trionfo dell'elmetto. Fin dal principio, effettivamente, si riscontrò che le ferite al capo erano molto numerose, tanto da formare il 13 % delle ferite totali. D'altra parte la loro estrema gravità non aveva bisogno di essere dimostrata. Si studiò quindi, forse un po' tardi, una copertura che proteggesse i soldati dai colpi molto spesso mortali. Il primo modello, che fu sperimentato, era costituito da una calotta di acciaio, che si doveva

portare sotto il kepì; la si chiamò *cervelliera*. I risultati, che dette, furono più che soddisfacenti. Difatti, il 2 giugno del 1915 il dott. Devraigne dava questa statistica: sopra 55 casi di ferite alla testa, prese in esame, 42 erano state riportate da uomini che avevano avuto il capo protetto dal solo kepì. In questi si ebbero: 23 fratture del cranio e 19 contusioni interessanti il solo cuoio capelluto; negli altri 13 casi (l'uomo portava la cervelliera) si constatarono 8 commozioni cerebrali e 5 contusioni del cuoio capelluto, senza una sola frattura ossea.

La protezione offerta dalla calotta era dunque innegabile. Ma bisognò riconoscere che essa aveva alcuni inconvenienti. In verità se ne erano fabbricate di due o tre forme, ed essendo mezzo sferiche come tutti tali copricapo, non si adattavano bene alla forma della testa, o vi si mantenevano male. Si aggiunga che la cervelliera era pesante, non lasciava circolare l'aria, provocava una abbondante traspirazione, che arrugginiva il metallo, e a gocciole gialle scendeva sulle guance. I soldati la portavano per forza e qualche volta la mettevano sopra, anzichè sotto il kepì. Oggi, i modelli utilizzati di quell'epoca sono stati adattati dai combattenti francesi agli usi più disparati, da quello della cucina fino a quello della toletta, ma, come oggetto di equipaggiamento, sono stati completamente abbandonati.

La cervelliera, oggi, è stata sostituita con l'elmetto per trincea, in modo da tornare, nel 1915, al copricapo dei guerrieri del medio evo. Questo elmetto, dovuto al colonnello Adrian, abbiglia il fantaccino francese in un modo elegante e nello stesso tempo marziale.

Il nuovo elmetto è in acciaio, di uno spessore di 7 millimetri, di forma bassa, con doppia visiera a piovente; un cimiero pure basso, che lo sormonta, ricopre una presa d'aria. Nell'interno, una fodera in cuoio permette di modificare l'apertura secondo la forma della testa e assicura l'aerazione. Un sottogola in cuoio rossiccio assicura strettamente l'elmetto alle guance al momento del combattimento.

Un trofeo, con le iniziali R. F., variabile a seconda le armi (la granata per la fanteria, il caduceo per i portaferiti, ecc.) è l'unico ornamento sulla parte anteriore dell'elmetto, il quale è ricoperto di uno strato di vernice turchino-grigia passata al forno. Il peso è variabile, secondo la ampiezza dell'elmetto : va da 670 a 750 grammi.

L'elmetto per trincea ha già reso mirabili servizi. I medici, addetti alle truppe e alle ambulanze, constatano che, dopo la sua adozione (e questa fu sopratutto rimarchevole durante l'offensiva degli ultimi giorni del settembre) il numero delle ferite alla testa

è diminuito in modo considerevole. Non solo, ma si contano una gran quantità di contusioni leggere, interessanti il solo cuoio capelluto, di commozioni cerebrali facilmente curabili, che, col kepì, avrebbero costituito molte piaghe gravi, se non gravissime, del cranio. I proiettili del fucile, colpendo normalmente la superficie dell'elmetto, non hanno attenuato la loro forza per effetto dell'elmetto stesso, ma quelli che colpiscono obliquamente, come anche le schegge di granata, avendo pure un percorso non perpendicolare, e, sopra tutto, le pallette dello shrapnel, vengono deviati dalla convessità della cupola dell'elmetto, o molto attenuati nel loro effetto vulnerabile. Le piccole schegge di granata non forano l'acciaio.

Questi effetti notevoli di protezione si constatano specialmente quando, in un'ambulanza, si vedono gli elmetti, tolti ai feriti e riuniti insieme, ammaccati, perforati o sfondati dai proiettili. In alcuni reparti sanitari, dove ognuno di questi elmetti è munito di un cartellino su cui è scritto il genere della ferita del soldato che lo portava, si nota effettivamente la grandissima proporzione delle ferite leggere, non ostante il marcato slabbramento del copricapo.

D'altra parte i soldati stessi sono stati i primi ad apprezzare i vantaggi dell'elmetto, perchè si rendono perfettamente conto della protezione che loro offre, quando, sentendo battere sul capo le piccole schegge di granate, non rimangono feriti. E difficilmente lo abbandonano, preferendo di portarlo sempre, anzichè solamente quando si trovano in trincea, il solo caso previsto per il suo uso. Ad ogni modo il soldato ha una specie di sensazione di sicurezza che giova molto al suo morale.

Aggiungiamo che molti medici e comandanti di corpo hanno domandato che le visiere, e specialmente quella posteriore, siano protungate un poco, in modo da proteggere più efficacemente la fronte e la nuca.

Gli elmi di cavalleria, già in uso, sono stati utilizzati, togliendo loro il cimiero e i pennacchi e ricoprendoli d'una stoffa di color turchino, uguale a quella dell'uniforme.

R. Seebohm Rowntree nella *Contemporary Review*, parlando dei problemi di politica interna dopo la guerra, asserisce che le nazioni dovranno rinunciare alla sfrenata gara di armamenti, che ha caratterizzato la vita europea negli ultimi quarant'anni. L'attuale guerra ha messo a nudo la piaga che struggeva la vita del vecchio continente. I problemi economici, a cui si troverà di fronte l'Europa, dopo la conclusione della pace, non potranno essere risolti se le nazioni belligeranti, oltre a sopportare gli oneri derivanti dal conflitto, dovranno anche sottostare a spese ogni anno più ingenti per preparativi guerreschi. Bisogna quindi sperare che, conclusa la pace, si troverà un mezzo di soluzione delle controversie internazionali, il quale permetta una progressiva riduzione degli armamenti e faccia della « idea del diritto pubblico » il fattore fondamentale della vita politica internazionale.

Nel 1871 gli eserciti delle sei grandi potenze europee contavano, sul piede di pace, circa 1.800.000 uomini; nel 1914 la cifra era salita a 4 milioni sul piede di pace e non meno di 18 milioni sul piede di guerra.

Si calcola che, dopo la guerra franco-prussiana, l'Europa abbia speso in preparativi militari per terra e per mare poco meno di 200 miliardi di lire; allo scoppio della guerra attuale, i bilanci militari degli Stati europei raggiungevano complessivamente 12 miliardi di lire all'anno. Tutta l'Europa gemeva sotto il peso delle spese militari, ma la insana gara degli armamenti non cessava. Le grandi Potenze non erano più capaci di dominare le sinistre forze del militarismo che avevano fomentate nel loro seno. Già da anni l'Europa formicolava di soldati ed era armata fino ai denti. In tutti i suoi popoli dominava un intenso spirito guerresco. L'irritazione europea fu resa più acuta da una serie di cause concorrenti. La guerra franco-prussiana, la guerra russo-turca e le recenti guerre balcaniche, ben lungi dal risolvere le questioni che avevano originate, non fecero che aggravarle, lasciandosi dietro uno strascico di aspirazioni insoddisfatte, di rancori profondi e di sete di vendetta.

Intanto la formazione di alleanze militari antagonistiche fra le grandi Potenze divideva l'Europa in due campi ostili. L'inquietudine politica internazionale era accentuata da una profonda inquietudine sociale in ciascun paese. In vari paesi il socialismo e altri movimenti democratici assunsero negli ultimi decenni la gravità di una minaccia immediata alla stabilità delle istituzioni politiche vigenti. La tensione raggiunse un grado altissimo durante gli ultimi dieci anni. La guerra era nell'aria. Bastava un urto insignificante per sconvolgere l'equilibrio instabile della pace europea. L'urto venne nell'estate dell'anno scorso. Esso trovò l'Europa pronta alla guerra psicologicamente, politicamente e strategicamente; preparati gli eserciti; i piani di guerra già disegnati in tutti i loro particolari. Così scrive in un articolo sul socialismo internazionale e la guerra nella *Yale Review*, Moris Hillquit, uno dei capi intellettuali del partito socialista degli Stati Uniti.

***

L'unica donna, Magdeleine ver Mehr, che, come corrispondente di guerra, abbia potuto visitare i luoghi dove si combatte, sul fronte italiano, ha scritto nella *Fortnightly Review* di ottobre alcune interessanti impressioni sulla messa del soldato, su Brescia, sul Trentino, su Verona e su Ala.

***

Sulle polveri e gli esplosivi Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* di settembre, ha un lungo articolo molto interessante. Dopo avere classificato gli esplosivi industriali in due gruppi e cioè: esplosivi dilaceranti ed esplosivi di propulsione, dice che la propagazione della combustione si produce in tre modi diversi: per conducibilità, per deflagrazione e per detonazione. Esaminati analiticamente questi tre modi, tratta della polvere senza fumo e dei suoi vari tipi, cioè: la balistite di Nobel, la solenite italiana, la cordite inglese e la polvere senza fumo tedesca. La granata dell'obice francese da 75 adopera un altro tipo di esplosivo: la melenite a base di acido picrico. A parità di peso la melinite è meno energica della dinamite, ma a parità di volume le parti si invertono.

Esplosivi della stessa famiglia sono la liddite inglese, in cui l'acido picrico è associato al dinitrobenzolo; la dunnite pure inglese, molto usata per torpedini e mine sottomarine; la tonite e l'emmensite americana.

Proprietà esplosive non dissimili ha una sostanza che è molto usata in Germania, in Russia, in Italia e in Francia: il trinitrotoluene, detto più brevemente tritolo, tolite, trotil o trinol. Si fabbrica sciogliendo l'ortonitrotoluene nell'acido solforico concentrato ed è, sotto molti riguardi, preferibile ai composti dell'acido picrico.

Presenta però qualche difetto, per cui sarà presto sostituito da nuovi prodotti, di cui già si annunziano i nomi: la tetranitranilina, ottenuta nitrificando l'anilina, e la tetranitro-metilanilina, detta, per brevità, tetril o tetralite.

Agli esplosivi per bombe bisogna aggiungere le polveri Favier, di cui si fa largo uso in Francia. Dello stesso genere è l'ammonal, di cui gli Austriaci caricano le granate da 105; ne esistono diverse varietà, ma l'elemento fondamentale di tutto è il nitrato d'ammonio.

Alcune contengono anche molto alluminio, metallo di cui non si supporrebbe, a prima vista, l'attivissima energia chimica, che è capace di esercitare dopo opportuno trattamento.

La granata a mano francese è costituita da una palla di ghisa piena di materia esplosiva, prende fuoco automaticamente, mentre viene lanciata e scoppia dopo quattro o cinque secondi. Quella

tedesca può essere gettata a mano o per mezzo del fucile: prende fuoco per l'urto, quando cade; ma, se invece di battere contro il suolo con la punta, batte di fianco, non scoppia, e questo succede abbastanza spesso.

L'esplosivo usato per le granate a mano è variabile, qualche volta la melinite, tale altra la cheddite. Quest'ultima, scoperta dal chimico inglese Street, è una sostanza a base di clorato di potassa, e contiene inoltre paraffina o mononitronaftalina, dinitrotoluene e olio di ricino. Al clorato di potassa si può sostituire il perclorato di ammoniaca, si ha allora un esplosivo meno sensibile e quindi meno pericoloso. Gli artiglieri non approvano l'uso della cheddite per i proietti da cannone, ma nelle granate a mano essa dà ottimi risultati.

Il de Varigny parla degli esplosivi delle mine, che sono sempre dilaceranti e cioè della melinite e della dinamite. Infine esamina il problema dell'aria liquida e, meglio, dell'ossigeno liquido come esplosivi, ma dice che esso non è ancora risolto perché sia l'aria liquida quanto l'ossigeno liquido sono di difficile conservazione.

***

Una volta i Cosacchi erano divisi in due gruppi, di cui l'uno abitava nelle pianure fra il Volga e il Don e l'altro sulle rive del Dnieper e in una parte dell'Ucrania. Oggi molti Cosacchi sono stabiliti nella provincia di Cuban, nelle fertili pianure nel Caucaso settentrionale. Questi Cosacchi del Caucaso si distinguono per la prestanza della persona e fra essi si reclutano i componenti di un corpo di cavalleria scelto, addetto alla guardia personale dello Zar.

I Cosacchi si dividono in undici gruppi, detti *voiska*, e designati coi nomi delle regioni in cui sono stabiliti, e così abbiamo i Cosacchi del Cuban, del Terek, dell'Ural, di Oremburg, di Astracan, della Siberia, di Semirecensk, dell'Amur, del Don, del Caucaso e dell'Ussuri.

Le loro truppe irregolari sono organizzate secondo i vecchi ordinamenti militari russi e consistono in cavalleria, artiglieria a cavallo e fanteria. La loro artiglieria è eccellente, non solo per la precisione del tiro, ma anche per la rapidità con cui sa prendere posizione. Il generale Micenko, il famoso condottiero cosacco, che oggi comanda un corpo d'armata russo contro gli Austro-Tedeschi, è molto più reputato come specialista in fatto di artiglieria che come generale di cavalleria.

Dopo la guerra anglo-boera la cavalleria cosacca è stata in parte trasformata in fanteria montata, e come tale ha fatto ottima prova nella guerra attuale. Le truppe cosacche hanno un'organizzazione speciale, diversa da quella del resto dell'esercito russo. In tempo di pace, un terzo degli individui atti alle armi si trova

in servizio; in tempo di guerra, tutta la popolazione maschile può essere chiamata sotto le armi. Si calcola che, comprese le riserve, la popolazione cosacca possa fornire un milione di combattenti. Le forze armate cosacche si dividono in corpi in servizio attivo e in milizia territoriale od *opolcina*. Il servizio militare effettivo comincia a 20 e dura fino a 38 anni. Ogni reggimento comprende tre gruppi: un gruppo preparatorio, in cui le reclute sono istruite per il servizio attivo; un gruppo già istruito; le riserve, destinate a riempire i vuoti causati dalla guerra.

Il Cosacco, chiamato sotto le armi, passa un anno nel gruppo preparatorio, 12 nel gruppo già istruito e 5 nelle riserve. Ogni soldato deve provvedersi da sè il cavallo e l'uniforme e, nel periodo in cui appartiene al gruppo già istruito e alle riserve, anche l'equipaggiamento. Ciò significa che tutti i Cosacchi in brevissimo tempo possono entrare nel piede di guerra.

W. Barnes Steveni nel *Chambers's Journal* di ottobre, dopo aver parlato di tale organizzazione dei Cosacchi, parla dei loro eroi e della loro psicologia, riassumendo l'articolo col dire che adesso pare che il loro spirito guerresco sia alquanto mitigato, ma ve n'è ancora abbastanza per incutere paura ai più intrepidi e coraggiosi nemici.

***

Parlando del carattere degli italiani, Herbert Vivian, nella *Fortnightly Review* di settembre, dice che è un fatto che l'Italia possiede un enorme substrato di patriottismo. Sotto tale aspetto essa non può paragonarsi che all'Inghilterra. Da che è scoppiata la guerra, in tutti i ritrovi pubblici e nelle conversazioni private non si parla che dell'Italia e dei suoi alti destini. Il nome d'Italia ricorre in ogni frase. Non si tien conto degli interessi dei paesi che non entrano nell'orbita italiana. L'italiano non è disposto ad affrontare sacrifizi per gli stranieri. Nè merita biasimo per questo. Dopo la sua unificazione, l'Italia ha dovuto superare tante difficoltà e ha avuto tante delusioni, che non deve recare meraviglia se il suo sentimentalismo è stato temperato da una buona dose di scetticismo. Di più la storia italiana, con le sue lotte fra i Comuni, ha necessariamente ristretto l'orizzonte politico della nazione. Però negli ultimi anni il particolarismo si è attenuato in misura sensibilissima. Non molti anni or sono, il napoletano considerava il piemontese come uno straniero. Adesso entrambi si vantano del nome italiano.

L'esercito italiano è composto di soldati provenienti da tutte le regioni d'Italia. Eppure in tutti i suoi componenti si notano un tipo e un carattere comune. Venendo a parlare del coraggio degli italiani, l'autore confessa di avere modificate le proprie idee su tal punto. Gli stessi italiani ammettono di essere facili a esaltarsi e a scoraggiarsi, ma lo scrittore crede che l'esaltazione abbia maggiore durata e sia più forte dello scoraggiamento. L'esito poco fortunato di alcune delle guerre intraprese dall'Italia può attribuirsi a deficienze di organizzazione e a inabilità di comandanti. Durante la mobilitazione inglese l'autore ha notato che i suoi compatrioti mostravano una certa riluttanza ad andare al fronte. I soldati non nascondevano il loro desiderio di non essere mandati avanti, e quelli che erano assegnati ai servizi nelle retrovie ricevevano le più vive congratulazioni dai loro amici. Quale differenza dagli italiani, che allo scoppio della guerra sono accorsi con entusiasmo sotto le bandiere anche quelli che risiedevano all'estero e che hanno lasciato le famiglie e i guadagni per mettersi al servizio della Patria! A differenza dei francesi, gli italiani non parlano molto del loro coraggio, eppure hanno al loro attivo molte prove di valore. E qui l'autore ricorda un episodio poco noto, occorso nel 1900 in Cina, durante l'insurrezione dei *boxers*. Ad un assalto improvviso dei *boxers* i francesi, i russi e gli americani fuggirono mentre 18 italiani tennero fermo e salvarono l'intero distaccamento internazionale, perdendo però metà degli uomini.

È stato detto, prosegue il Vivian, che nell'esercito italiano difetta la disciplina, e l'accusa è stata specialmente ripetuta dai tedeschi, che considerano gli uomini come macchine. Ma la scarsa disciplina italiana non significa altro se non che il soldato non è troppo pronto a salutare i superiori, e non esita a prendere posto in caffè dove è seduto un ufficiale. La verità è che l'esercito italiano somiglia più ad una famiglia che ad una macchina. In certi paesi le reclute sono derise e sottoposte ad ogni sorta di vessazioni. In Italia invece si fa di tutto per istruire i soldati e fare in modo che essi si trovino bene in caserma. Come risultato, il soldato italiano è sempre di buon umore e pronto a compiere più del proprio dovere.

Il soldato italiano, come il francese, possiede molta iniziativa; l'ufficiale che gli dà un ordine può essere sicuro che questo sarà eseguito nel modo migliore suggerito dalle circostanze.

Altre buone qualità del soldato italiano sono la calma e la sobrietà. Quest'ultima è tanto maggiore quanto più meridionale è il luogo di origine del soldato.

***

Abituati a considerare l'Austria formata di diverse e discordi nazionalità, la fantasia ci ha rappresentato l'esercito austriaco a immagini e somiglianza di quell'Impero, accozzaglia di gente varia e malcontenta. Mentre l'esercito e la nazione sono due termini che in Italia si fondono insieme, invece in Austria l'esercito è un'unità ben compatta e il paese è politicamente ed etnicamente

un mosaico. L'esercito austriaco fonde in una forte unità tutti i vari elementi regionali e nazionali, esso ha un solo capo: l'imperatore. L'Austria è nell'esercito.

Quanto ai soldati, la paura, la rigidità della disciplina, i sistemi di reclutamento e di organizzazione possono, per coercizione più che per moto naturale e spontaneo, dar luogo alla fusione dei vari elementi regionali e nazionali. Le condizioni della mentalità di quel popolo delle campagne, ancora intimamente servo della gleba; l'opera politica del clero; la concezione stessa; per tradizione secolare, dell'autorità dello Stato, padrone assoluto; la vita della caserma esercitano la loro azione, e rendono la massa dei soldati una massa uniforme, che la disciplina e l'organizzazione trasformano in un esercito unito e saldo. Ma tutto ciò non spiega la fusione perfetta e cosciente dei diversi elementi nazionali degli ufficiali dell'esercito austriaco e la loro efficacissima azione su quella massa incomposta.

In Austria, a differenza della Germania, gli ufficiali non derivano quasi esclusivamente dalla nobiltà; la piccola petulante particella *von* non precede, come in Germania, i cognomi della maggioranza degli ufficiali austriaci; la borghesia fornisce numerosi ufficiali e l'ingegno e la coltura sono titoli che valgono nell'ammissione alle scuole superiori militari.

Il *von* però si acquista dopo 35 anni di lodevole servizio come ufficiale dell'esercito; e quel *von* dà spesso origine alle nobili famiglie militari, numerose in Austria ed elemento prezioso dell'impero degli Absburgo. Nonno, padre, figli, nipoti, quasi tutti i componenti maschili della famiglia forniscono ufficiali all'esercito e le figlie, le sorelle e le nepoti forniscono mogli ad altri ufficiali dell'imperatore e danno origine a nuove famiglie militari, nelle quali, dopo tre o quattro generazioni, patria, gloria, agiatezza, imperatore, esercito si fondono insieme in un unico termine, in un'unica aspirazione: essere ufficiali. Questa nobiltà militare è come il lievito dell'unità dell'esercito e porta fra gli ufficiali delle famiglie della borghesia e tra i soldati del popolo un prezioso elemento di coesione, di forza morale: di cieca devozione all'imperatore

Dei moltissimi arciduchi qualcuno, dei molti imperatori nessuno, e meno di tutti Francesco Giuseppe, ha avuto talenti militari. Non perciò tra i loro generali sono mancati valentissimi organizzatori e capitani. Ed è strano che tra i loro generali più abili al servizio austriaco siano stati Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, Raimondo Montecuccoli, tutti italiani. Nella tradizione militare austriaca Radetzky occupa uno dei principali posti. Egli fu veramente uno dei numi tutelari dell'esercito e dell'impero. Non fu però nè eroe, nè genio militare, ma fu il

creatore di un simbolo e di una tradizione non ancora spentisi. « La fiducia in Dio, il giuramento prestato al Sovrano, l'onore militare, la disciplina e l'interesse delle truppe, scrive con molto acume e penetrazione psicologica il Luzio, costituivano i quattro punti cardinali della mente del Radetzky ». Sono questi i quattro punti cardinali della mentalità di un perfetto ufficiale austriaco.

Un altro elemento di coesione e di unità nell'esercito fu dato dalle condizioni politiche. L'esercito imperiale in Boemia, quello del Lombardo-Veneto e quello in Ungheria furono sempre più spinti a stringersi insieme in una unità ben salda. Quanto più intenso era l'odio della popolazione contro gli oppressori, quanto più profondo era il solco tra esercito e popolo, quanto più minaccioso il pericolo di rivoluzione popolare, tanto più era necessario stringere i vincoli di solidarietà di quell'esercito perchè potesse meglio difendersi e offendere. Da tutto ciò nacque e si sviluppò lo spirito di casta.

Altro fattore dell'unità dell'esercito è l'azione della monarchia, perchè spetta per legge al Sovrano il diritto di riordinamento, di comando e di controllo dell'esercito.

L'Austria è il paese in cui la casta militare può facilmente sovrapporsi ad ogn'altro potere dello Stato, può imporre il suo programma di politica interna ed estera. L'Austria è stata quindi quasi sempre governata da generali, che alla loro volta si sono lasciati governare dalle donne. Difatti tutti i generali, nel decennio 1849-1859, nel periodo cioè della reazione, furono protetti dall'arciduchessa Sofia, madre di Francesco Giuseppe.

L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando maneggiò da sè l'esercito e la politica estera, pur ammettendo l'azione del Capo di Stato Maggiore. Gli effetti di questo predominio aulico-militare sulla vita politica di una nazione hanno portato alla guerra attuale e al vassallaggio verso l'impero germanico. L'esercito, presidio di libere istituzioni di un paese, espressione della nazione, l'esercito nostro è infinitamente superiore dell'esercito dell'imperatore; il nostro è un mezzo ad un fine: la grandezza e la libertà della patria, quello è fine a sè stesso, è l'esercito di una casta militare, l'esercito di un padrone imperatore. La disciplina, il senso dell'onore, il sacrificio nel soldato austriaco sono inculcati dalla educazione, dalla vita di caserma, dalla tradizione, dalla parola e dall'esempio dei suoi ufficiali, e anche dalla paura: nel soldato italiano una sola e grande fiamma anima al sacrificio, insegna la disciplina: la Patria.

Io non credo, conclude Nicolò Rodolico nel suo articolo del *Marzocco*, che solamente per paura il soldato austriaco non sappia resistere all'assalto alla baionetta del soldato italiano.

Quando quei due uomini si trovano di fronte, in una lotta di individui, le forze morali, che avevano dato all'austriaco la disciplina, lo spirito di sacrificio, il senso dell'onore, vengono meno: egli è allora un uomo che moralmente è più debole dell'avversario.

Pubblicazioni recenti di carattere militare.

Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania: studi geologici, per i prof. GIORGIO DAL PIAZ e ANTONIO DE TONI: studi geografici, per il prof. ROBERTO ALMAGIÀ. Parte I. — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 8° fig., p. 81, con 8 tavole.

ROMEO ANTONINO. — *Compendio di topografia.* — Torino, F Casanova e C. (Olivero e C.), 1915. 8°, p. 93, con 7 tavole.

Norme per gli ufficiali medici durante la campagna, giugno 1915 (Ispettorato di sanità militare: ufficio dell'ispettore capo). — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 16°, p. 42.

Norme per il funzionamento degli ospedali di riserva (Direzione di sanità militare del corpo d'armata di Milano). — Milano, tip A. Vallardi, 1915. 8°, p. 16.

Relazione medico statistica delle condizioni sanitarie del R. esercito nell'anno 1908, compilata dall'ispettorato di sanità militare, ufficio statistica. — Roma, tip. coop. Sociale, 1915. 8° fig., p. VIII-338.

MOLINA RODOLFO. — *Esplodenti e modo di fabbricarli.* Terza edizione, interamente rinnovata e largamente ampliata nella trattazione delle materie prime e degli esplosivi moderni. — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1915. 24°, p. XXXII-411. L. 4.50.

CAO PIETRO. — *Prontuario di prezzi fatti per trasporto di bagagli sulle ferrovie, a tariffa militare, esente dalla tassa di bollo.* Edizione luglio 1915. — Torino, tip. Actis, Branca e C., 1915 8°, p. 19. L. 1.35.

La grande anima dell'esercito italiano attraverso le lettere dei combattenti. — Livorno, tip. Chiappini, 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

BISI GIANNETTO. — *L'esercito italiano.* — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 63. Cent. 20.

BONICELLI PAOLO. — *Corso accelerato allievi ufficiali di complemento del genio ed automobilisti della 1ª armata:* nozioni di topografia. — Verona, tip. M. Bettinelli e C., 1915. 8°, p. 36

Carro-mensa per grandi comandi, brevettato, e costruito dalla ditta J. Vanoli e figli, Milano: descrizione, uso e conservazione. — Milano, Bertieri e Vanzetti, 1915. 16° fig., p. 26.

Concessioni di ricompense al valor militare: R. D. 1° luglio 1915, n. 1072. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza). 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

Corso teorico-pratico per gli aspiranti alla nomina di ufficiali di M. T.: lezioni 1-2. — Brescia, S. tip., 1915. 16°, p. 1-14.

DUCCESCHI PIERO. — *Leggi, usi e convenzioni della guerra moderna; leggi e regolamenti per i servizi di guerra, effetti della guerra nel diritto privato, leggi recentissime della difesa militare,* ecc. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8°, p. 61. Cent. 20.

JACCARINO AUGUSTO. — *La riorganizzazione della marina da guerra.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 81.

Legislazione di guerra del Regno d'Italia: raccolta completa presentata dal prof. Pietro Bonfante. I: Per la difesa militare dello Stato, 15 marzo-15 luglio 1915. (Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale; Comitato lombardo). — Modena, A. Del Re e figli, 1915. 8°, p. (5), VI-143.

LOMBARDO GIACOMO MARIA. — *Il vocabolarietto del soldato italiano:* italiano-sloveno. — Milano-Roma-Napoli, soc. ed. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. (Saluzzo, Cooperativa tip-ed.), 1915. 16°, p. 48. Cent. 50.

MOGNO DOMENICO, maggiore. — *I principi morali militari:* breve corso per gli allievi ufficiali di complemento, con una appendice sui principali componimenti militari e sulla corrispondenza d'ufficio. — Modena, A. Del Re e figli, 1915. 8°, p. 125. L. 1.60.

MONGIARDINI ALFONSO B. — *La flotta da guerra italiana.* — Firenze, R. Bemporad e figli (Cusano, A. Colombo e figli), 1915. 16° fig., p. 57. Cent. 40.

MORRA ANACLETO. — *Nozioni sul puntamento e tiro delle batterie d'assedio.* — Torino, tip. La Fondografica, 1915. 16° fig., p. 150. L. 1.50.

Il Pioniere, organo della federazione nazionale ragazzi esploratori (boy-scouts). — Milano, (Mortara, tip. Cortellezzi), 1915. 0.29 x 0.20, p. 4.

Programma dei tiri di esperimento con premio per le sezioni mitragliatrici Maxim mod. 1911 di fanteria, alpini, cavalleria e battaglioni ciclisti da eseguirsi entro il mese d'aprile 1915. — Parma, tip. Cooperativa parmense, 1915. 8°, p. 13.

Provvedimenti intesi ad assicurare durante lo stato di guerra il rifornimento delle calzature all'esercito e all'armata: decreto-legge 1° agosto 1915, n. 1165. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

SAIEVA SALVATORE. — *Il soldato siciliano nell'esercito d'Italia.* — Girgenti, tip. F. Montes, 1915. 8°, p. 15.

SAVORGNAN DI BRAZZÀ FRANCESCO. — *La guerra nel cielo.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 8° fig., p. XI-307. L. 5.

SARFATTI GUALTIERO. — *La psicologia militare.* — Firenze, stab. tip. Aldino, 1915. 8°. p. 25.

BERTOLO RAIMONDO. — *Per la vittoria e per la pace*: parole pronunciate al santuario di Madonna di Rosa in San Vito al Tagliamento il giorno 29 luglio 1915. — San Vito al Tagliamento la Tipografica, 1915. 16°, p. 8.

BORDONI CELESTINO. — *Via crucis del soldato.* — Foligno, tip. Artigianelli San Carlo, 1915. 24°, p. 36.

I canti religiosi del soldato italiano alla guerra. — Vicenza. Società tip. fra cattolici vicentini, 1915. 24°, p. 15.

Preghiere per la patria in tempo di guerra, raccolte da GIUSEPPE CERETTA. — Vicenza, Società tipografica, 1915. 16°, p. 133

Le preghiere per la patria in tempo di guerra. — Vicenza, Società tipografica, 1915. 24°, p. 112. Cent. 20.

I terziari e la guerra. — Modigliana, tip. Sociale, 1915. 24°, p. 15.

VIGLIANO DOMENICO. — *Narrazione storica della valorosa conquista libica (Tripolitania e Cirenaica)*, ad uso delle scuole e dei cittadini italiani: cronologia. — Torino, ditta G. B. Paravia e C. e G. Scioldo, 1915. 16°, p. 145. L. 1.

APERLO NINO. — *La difesa del Zoldano nel 1848.* — Pavia, tip. succ. Marelli, 1915. 8°, p. 7.

BARZINI LUIGI. — *Scene della grande guerra.* II: 1915. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 249. L. 3.

I bollettini della guerra: la guerra italiana narrata dal Comando Supremo e da tutti gli altri comunicati ufficiali. Fasc. 1-2 (dal 23 maggio al 23 giugno). — Firenze, casa ed Nerbini (Campolmi), 1915. 16 fig. p. 1-64. Cent. 20 il fascicolo.

La compagnia dei volontari genovesi al comando del capitano Luigi Corsi nella prima guerra dell'indipendenza italiana: corrispondenza e documenti pubblicati da ALESSANDRO CORSI, con lettera di PAOLO BOSELLI. — Torino, tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi, 1915. 8°, p. xv-87. Cent. 80.

Il diario della nostra guerra: bollettini ufficiali dell'esercito e della marina (raccolti da) LATINUS. Fascic. 1-2 (24 maggio-24 agosto 1915). — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, 3 fasc., p. 62, 38, 46). Cent. 30 il fascicolo

FRACCAROLI ARNALDO. — *La Serbia nella sua terza guerra*: lettere dal campo serbo. Milano, fratelli Treves, 1915. 16° fig., pag. xv-142, con due ritratti e quattordici tavole. L. 2.

MAINERI BACCIO. — *Balilla (Gli Austriaci vinti a sassate dai Genovesi).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 37. Cent. 20.

MÉLOT AUGUSTO. — *L'invasione del Belgio; una guerra ingiusta e barbara.* — Roma, Desclée e C., 1915. 16°, p. 62. Cent. 20.

PASTRO LUIGI. — *Ricordi di prigione dell'ultimo superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853.* Prefazione di ANTONIO FRADELETTO. — Milano, casa ed. L. F. Cogliati, 1915. 16°, p. 222, con ritratto. L. 3,50.

PUCCI OTTORINO. — *Italia eroica.* I-II (Al di là delle ingiuste frontiere, verso Tolmino e Gorizia). — Milano, casa ed. A. Cervieri (A. Gorlini e C.), 1915. 16°, 2 voll. (p. 95, 95). Cent. 60.

DI SEGUR FILIPPO. — *La campagna di Russia*: memorie del CONTE DI SÉGUR, aiutante di campo di Napoleone. Introduzione del visconte E. M. DI VOGÜÉ. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915, p. 253. L. 1.

SOLERI MARCELLO. — *Da Silvio Pellico a Luigi Pastro*: conferenza. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 63, con ritratto L. 1.

TÉRÉSAH. — *Piccoli eroi della grande guerra.* — Firenze. R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915, 16°, fig., p. 36. Cent. 20.

THOMPSON LANCELLOTTO. — *Il risorgimento italiano e gli irredenti.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta). 1915. 16°, p. 64. Cent. 10

VERDINOIS FEDERIGO. — *I martiri di Belfiore.* — Napoli, soc ed. Partenopea (F. Razzi), 1915. 16°, p. 64. Cent. 30.

SALVANESCHI NINO. — *Luigi Cadorna.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915. 16°, p. 72, con trentadue tavole.

DE CARO DOMENICO, tenente aiutante maggiore in 2° nel 39° fanteria, caduto per ferite riportate mentre coadiuvava il comandante del reggimento nell'azione di combattimento sull'Isonzo l'8 luglio 1915. — Noci, tip. E. Cressati, 1915. 8° fig., p 31.

In memoria di Pietro Lenzi, nato il 15 agosto 1895, caduto eroicamente il 24 luglio 1915. — Siena, tip. C. Meini, 1915. 4°, p. 44

ERRERA CARLO. — *Una nuova carta etnico-linguistica della regione veneta e delle alpi italiane dall'Adige al Quarnaro.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8 p. 6.

GRAZIANI GIOVANNI. — *La guerra europea e l'avvenire coloniale italiano.* — Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, p. (12), con tavola.

DE MAGISTRIS LUIGI FILIPPO. — *Nihil novi sub sole;* aspirazioni geografiche a rovescio dell'Austria sull'Italia. — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, p. 8.

PARIBENI ROBERTO. — *L'Asia Minore e la regione di Adalia*: conferenza detta al Collegio romano l'11 aprile 1915. — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°. p. 19.

BALAGUER VITTORIO. — *Canti di guerra e d'amore inspirati dalla guerra d'Italia del 1859.* — Traduzione e prefazione di ALBERTO MANZI. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 96. Cent. 30.

BERNARDINI FRANCESCO. — *L'epopea napoleonica e il « Cinque Maggio » di A. Manzoni*: saggio critico. — Roma, casa ed. Italiana, 1915. 8°, p. 30. Cent. 60.

DELL'AGLI ANTONIO. — *Versi in occasione della guerra italo-austriaca.* — Ragusa Inf., tip. V. Criscione, 1915. 8°, p. 18.

BONDI ANTONIO. — *1914-1915*, frammenti d'epopea: (sonetti). — Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1915. 8°, pagine (128). L. 1.

Canti di guerra francesi, detti da MADELEINE CÉLIAT, tradotti dal prof. ARNALDO MONTI. — Torino, tip. V. Bona, 1915. 8°, p. 135.

I canti della trincea (per il) capitano G. C. — Roma, E. Guggiani, 1915. 8°, p. (30), con due tavole.

CAPRERA PERAGALLO LUIGI (Apionaletrio). — *Italia!.. Italia!..* (versi). — Milano, tip. la Commerciale, 1915. 8°, p. 31.

FERARI 'NGIULIN. — *Bim 'dla guèra:* vers d'incoeu, russe e bleu, con prefazione di PIERO BONI. — Pavia, P. Mozzaglia (tip. Popolare), 1915. 16°, p. 72. L. 1.

DE FRAJA MARIANO. — *La canzone della patria.* — Sassari, tip. Gallizzi, 1915. 8°, p. 8.

GRIOLI ANTONINO. — *La guerra:* versi dialettali. — Messina, soc. tip., 1915. 16°, p. 16.

MIRABELLA GIUFFRÈ FILIPPO. — *La canzone della guerra, alla vigilia della partenza, giugno 1915.* — Palermo, tip. fratelli Marsala, 1915. 8°, p. 6.

DI NOI FRANCESCO. — *Le glorie d'Italia:* (versi). — Francavilla Fontana, tip. B. Zaccaria, 1915. 16°, p. 10.

POGGI VITTORIO. — *Il conflitto italo-austriaco:* composizione in ottava rima. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16°, fig., p. 15.

RUSSO PAOLO. — *Neo-altare:* ricordi di patria: (versi). — Mussomeli, tip. G. Amico, 1915. 8°, p. (27). L. 1.

SAU ROSINA. — *Verso il sole di vittoria:* inni di patria. — Sassari, tip. Libertà, 1915. 8°, p. (8).

SCHIAVI DOMENICO. — *Ou cêncav d'magg, ossia l'entrata degli Austriaci in Tortona, avvenuta il 5 maggio 1859;* poesia in vernacolo tortonese. — Tortona, tip. A. Rossi, 1915. 16°, p. 6.

SFORZA ANTONIO. — *La nascita del tedesco, ossia il diavolo creatore:* polimetro. — Padova, tip. L. Crescini e C., 1915. 16°. p. 14. Cent. 60.

SIRCANA GUGLIELMO VITTORIO. — *Il guerrigliero:* (versi). — Udine tip. A. Moretti e C. Percotto, 1915. 8°, p. (47).

STECCHETTI LORENZO. — *Il canto dell'odio...* italiano per Cecco Beppe. — Milano, Cattaneo (A. Gorlini e C.), 1915. 16°, p. 8.

TACCINI LUIGI. — *Omaggio al sottotenente Stramezzi ing. Adolfo:* versi zoppi e canti al confine. — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1915. 8°, p. 7.

ZANGHI GIOVANNI. — *L'ardente falange:* canti garibaldini. — Messina, tip. Guerriera, 1915. 16°, p. 13.

A. P. BERTON. — *I vinti di Novara:* commedia in un atto; *Il tamburrino:* dramma in due atti, tratto da un episodio militare del DE AMICIS. — Torino, tip. del collegio degli Artigianelli, 1915. 16°, p. 115. L. 1.

MALGRATI DIONISIO. — *Sulle rive dell'Isonzo:* dramma in tre atti (episodio dell'attuale guerra di redenzione). — Lecco, tip. del Resegone, 1915. 16°, p. 32.

Aurora italica: numero unico pro Croce Rossa. — Torino, tip. Silvestrelli e Cappelletto, 1915. 8°, fig., p. 16. Cent. 30.

La dolorosa istoria di Cecco...: caricature e stornelli con musica viennese. — Firenze, casa ed. Nerbini (tip. Cooperativa), 1915. 8° fig., p. 16. Cent. 10.

PASQUA LINO. — *Ceccobeppupazzetto.* Disegni di L. Ramo. — Milano, casa ed. Varietas (E. Reggiani), 1915. 8° fig., p. 24. Cent. 20.

SPIRITELLO. — *Nell'impero della forca:* lettere di Cuttica dal campo; diario giallo-nero. — Firenze, istituto editoriale « Il Pensiero », 1915. 16°. p. 30. Cent. 25.

La vittoria delle armi italiane, il valore dei nostri soldati e dell'amato Sovrano. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16° fig., p. 16. Cent. 10.

ASCOLI ALFREDO. — *Nota sulla legislazione civile di guerra in Inghilterra, Germania ed Austria.* — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 8.

DE NORA FRANCESCO. — *Visita e confisca delle navi in guerra.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 6

WAHL ALBERTO. — *La legislazione civile in occasione della guerra in Francia.* — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 24.

ALBERTI MARIO. — *Il tornaconto della nostra guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10.

BARZILAI SALVATORE. — *Contro la Triplice Alleanza.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 28. Cent. 10.

BARZINI LUIGI. — *Gl'Italiani della Venezia Giulia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 40. Cent. 10.

BEDIER JOSEPH. — *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche.* — Traduzione dal francese di ANTONIO ROSA. — Parigi, libreria A. Colin (Vaugirard), 1915. 8°, p. 40. Cent. 50.

BELLOMO ANTONIO. — *La guerra secondo il Vangelo.* — Roma, tip. Unione edit., 1915. 8°, p. 31.

Padre BONAVENTURA DA FERMO. — *Guerra nazionale italiana. 1915.* — Urbania, tip. Bramante, 1915. 8°, p. 10. Cent. 20.

BRUGI BIAGIO. — *Ammonimenti sociali della grande guerra.* — Scansano, tip. degli Olmi, di C. Tessitori, 1915. 8°, p. 12.

CARATOZZOLO ANNUNZIATO. — *Oggi e domani (Incominciando .. Kultur e cultura, Le vie dell'Adriatico, Oggi e domani)* — San Vito al Tagliamento, tip. Primon succ. Polo, 1915. 16°, p. 29.

CHIARAMONTE FRANCESCO. — *Il dovere dell'ora presente (sacrificio e preghiera)*: discorso tenuto nella chiesa di San Domenico in Girgenti nella solenne funzione propiziatrice per le armi italiane il 15 agosto 1915. — Girgenti, tip. Dima, Di Caro e C., 1915. 16°, p. 15.

COLOMBO SAMUELE. — *Il Dio degli eserciti e la guerra d'Italia, agli Ebrei di Livorno nel giorno dello Statuto del 1915.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1915. 8°. Cent. 20.

DUDAN ALESSANDRO. — *Dalmazia e Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10.

DURKHEIM EMILE e DENIS ERNEST. — *Chi ha voluto la guerra?*: le origini della guerra secondo i documenti diplomatici. Traduzione dal francese di GIOVANNI MAZZONI. — Parigi, libr. A. Colin (Lahure), 1915. 8°, p. 65. Cent. 50.

L'episcopato italiano e la guerra. — Padova, tip. Seminario, 1915. 16°, p. 64.

FAGGIANO COSIMO. — *Per il cinquantenario della Croce Rossa:* conferenza. — Francavilla Fontana, tip. Moderna, 1915. 8°, p. 28. Cent. 20.

FANTOZZI ANTONIETTA. — *Alle giovinette umbre* (parole per la nostra guerra). — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1915. 8°, p. 12. Cent. 40.

FEDELE PIETRO. — *Perchè siamo entrati in guerra.* (Società italiana per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915. 16°, p. 30.

FLORA FEDERICO. — *Oro e carta, prestiti e commerci nella guerra europea.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 133. L. 2.

FRANCESCHINI GIACOMO. — *Al di là della guerra!:* discorso tenuto in Vittorio l'11 luglio 1915 a vantaggio del locale comitato di preparazione civile. — Vittorio, tip. R. Bigontina, 1915. 8°, p. 35. L. 1.

FRANCHI BRUNO. — *La guerra d'Italia: la grande guerra dal punto di vista giuridico-criminale.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. (7).

GALEAZZI RICCARDO. — *Le moderne provvidenze sociali per i mutilati in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

GRAY EZIO MARIA. — *Germania in Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

GRAZIADEI ANTONIO. — *Idealità socialistiche e interessi nazionali nel conflitto.* — Roma, Athenaeum (Arpino, soc. tip. Arpinate), 1915. 8°, p. 132. L. 1.50.

LANZEROTTI EMANUELE. — *L'italianità del Trentino, i vantaggi della annessione:* discorso tenuto nella sala del circolo Pio X, Milano, addì 20 giugno 1915. — Milano, tip. A. Antonini, 1915. 16°, p. 19.

LAVISSE ERNEST e ANDLER CHARLES. — *Pratica e dottrine tedesche nella guerra.* Traduzione dal francese di ANTONIO ROSA. — Parigi, libr. A. Colin (Lahure), 1915. 8°, p. 47. Cent. 50.

Il libro giallo francese: note e documenti della Francia nelle trattative diplomatiche con la Germania prima della guerra. — Milano, casa ed. Collezione Esperia (G. Abbiati), 1915. 8°, p. 29. Cent. 30.

MALVASI ANSELMO. — *I due barbari provocatori della conflagrazione europea: Guglielmo II e Francesco Giuseppe.* — Milano, tip. A. Fontana, 1915. 8°, p. 22.

MORUZZI FRANCESCO. — *La guerra in rapporto allo Stato e alla Nazione:* conferenza detta nel teatro comunale di Merano il 25 luglio 1915, ad iniziativa del Comitato di proparazione civile. — Teramo, tip. del Lauro, 1915. 8°, p. 45.

Norme relative alla diffusione di notizie durante la guerra: decreto-legge 20 giugno 1915, n. 885, preceduto dalla circolare del ministro dell'interno ai prefetti del Regno. — Napoli, casa ed. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 11. Cent. 30.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *L'origine della presente guerra:* discorso pronunziato il 12 ottobre 1914 per l'inaugurazione dell'anno didattico (Biblioteca della università popolare di Termoli). — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 26.

Per i soldati e loro famiglie, periodico quindicinale. N. 1 (20 agosto 1915). — Alba, Scuola tip., 1915. 4° fig., p. 8.

G. PREZIOSI. — *La Germania alla conquista dell'Italia* con prefazione di G. A. COLONNA DI CESARÒ, e con nota del prof. MAFFEO PANTALEONI. — Firenze, libr. della « Voce » (Roma, tip. ed. Italia), 1915. 8°, p. 110. L. 1,50.

REISS RODOLPHE A. — *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia:* osservazioni di un neutrale. Traduzione dal francese di ANTONIO ROSA. — Parigi, libr. A. Colin (Lahure), 1915. 8° fig., p. 46. Cent. 50.

ROBBONE PIETRO. — *La donna moderna in tempo di guerra:* conferenza tenuta nella società del patronato delle giovani operaie in Vercelli. — Vercelli, Unione tipografica vercellese, 1915. 8°, p. 19.

La rossa crociata, bollettino ufficiale della Croce Rossa italiana, Comitato regionale di Milano. N. 1 (1° agosto 1915). — Milano, tip. U. Allegretti e ditta L. di G. Pirola, 1915. 4° fig., p. 20. Cent. 20 il numero.

TAMARO ATTILIO. — *L'Adriatico golfo d'Italia, l'italianità di Trieste.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. VII. L. 1.50.

TERZAGHI MICHELE. — *Guerra e socialismo: crisi d'idee e di partito.* — Firenze, Collini e Cencetti, 1915. 8°, p. 145-XVII. L. 1.50

THIS O. U. — *Le ragioni della pace:* lettera aperta al principe Bernardo di Buelow. — Bologna, Arduo (stab. poligrafico Emiliano), 1915. 8°, p. 17.

Il Tricolore. Pubblica gli atti ufficiali del Comitato di assistenza civile e della Croce Rossa. N. 1 (7 agosto 1915). — Urbino, tip. M. Arduini, 1915. 0.29 × 0.20, p. 4. Cent. 5 il numero.

TURRI VITTORIO — *Per la nostra guerra: Carducci e la Francia; Dante ci aspetta; Gente di ferro e di valore armato.* — Roma, ditta G. B. Paravia e C., 1915. 8°, p. 26.

Volontario civile di Aversa per l'assistenza e beneficenza pubblica durante la guerra: bollettino n. 1 (23 maggio-31 luglio 1915). — tip. D. Perfetto, 1915. 4° fig., p. 8.

WEISS ANDRÈ. — *La neutralità del Belgio e del Lussemburgo violata dalla Germania.* Traduzione dal francese di UGO GARINEI. — Parigi, libr. A. Colin (Happ), 1915. 8°, p. 35. Cent. 50.

BERTOLINI AMILCARE. — *La terapia del tetano secondo gli insegnamenti della presente guerra.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 34.

BOSCHI GAETANO. — *La nevrosi traumatica in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

BURCI ENRICO. — *Assistenza ai feriti.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

FABRI RUGGERO. — *Guida sull'ispezione sanitaria delle carni mattate.* — Urbino, tip. M. Arduini, 1815. 8°, p. 154.

DI FABIO VALENTINO. — *Igiene in tempo di guerra:* conferenza tenuta all'Università nei giorni 22 e 24 giugno 1915. — Napoli, libr. ed. Sebezia (S. Morano), 1915. 16°, p. 32. Cent. 25

FERRARINI GUIDO. — *A proposito dei proiettili esplosivi usati dall'esercito austriaco nella guerra attuale.* — Pisa, tip. Simoncini, 1915. 8° fig., p. 8.

FULLE G. B. CARLO. — *Le bevande eccitanti e la fatica.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

GIANI PIETRO. — *La difesa contro le malattie veneree.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 27. Cent. 10.

GRIXONI GIOVANNI. — *La difesa contro il tifo (vaccinazioni).* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 27. Cent. 10.

GUERRINI GUIDO. — *Lo strapazzo fisico.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

HERLITZKA AMEDEO. — *L'alimentazione del popolo in tempo di guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°. p. 40. Cent. 10.

LUSTIG ALESSANDRO. — *La difesa della popolazione civile ed altri problemi.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 30. Cent. 10.

LUZZATTO A. M. — *La difesa contro il tetano: sieroterapia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

LUZZATTO A. M. — *La difesa contro il tifo esantematico o petecchiale.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

MARAGLIANO VITTORIO. — *La radiologia nella pratica della chirurgia di guerra.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 9.

MASSAROTTI GIUSEPPE. — *Ospedalizzazione militare in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 43. Cent. 10.

NERI FILIPPO. — *La difesa contro il vaiuolo e le vaccinazioni.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16° fig., p. 44. Cent. 10.

OTTOLENGHI DONATO. — *L'igiene del soldato in campagna.* Prefazione del prof. A. LUSTIG. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 81. Cent. 80.

PEREGO VITTORIO. — *Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

POLVERINI GIOVANNI. — *La difesa contro la meningite cerebrospinale epidemica.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10.

PUTTI VITTORIO. — *Il trattamento delle fratture in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 19. Cent. 10.

Rivista di cavalleria.

15 novembre 1915.

Andando al fronte. MARCEL DUPONT; traduzione di F. E. BATTAGLIA.

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; maggiore MASSA (Continuazione).

La seconda battaglia di Ypres; X.

Rivista marittima.

Novembre 1915.

Le navi da guerra perdute e le cause, ***

La guerra al commercio. (*)

Il carattere nemico delle navi mercantili; GIOVANNI ALESSANDRO ROSSO.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal 1° gennaio al 30 giugno 1912

(Continuazione — V. disp. VI, pag. 1264)

Geografia e viaggi.

Albini (Decio). — Fra dighe e polders — Ricordi di Olanda. — Roma, 1912. 1 fascicolo.

Baedeker's. — Mediterranean. — Leipzig, 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Paris et ses environs. — Paris, 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Italie des Alpes à Naples. — Paris, 1909. 1 volume.

Baedeker's. — La Suisse. — Paris 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Allemagne (partie meridionale). — Leipzig, 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Suisse. — Leipzig, 1909. 1 volume.

Bates (E. S.). — Touring in 1600. — London, 1911. 1 volume.

Checchi (Socrate). — Attraverso la Cirenaica. — Roma, 1911. 1 volume.

Coen (Gustavo). — L'Italia a Tripoli. — Livorno, 1912. 1 volume.

Cowper (F. G. A.). — The hill of the Graces. — London, 1897 1 volume.

De Filippi (Filippo). — La spedizione di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi nel Karakoram — Bologna, 1912. 2 volumi.

De Maria-Tragni ed altri. — Tripolitania e Cirenaica. — Bologna, 1911. 1 volume.

De Maria (Federico). — Passeggiate sentimentali in Tripolitania. — Ancona, 1912. 1 volume.

Diercks (G.). — Kreuz und halbmond. — Berlin, 1910. 1 volume.

Dybowski (Jean). — Le Congo méconnu. — Paris, 1912. 1 volume.

D'Ollone (Commandant). — Les derniers barbares — Chine-Tibet-Mongolie. — Paris, s. a. 1 volume.

Dompieri (Sergio). — Viaggio agricolo in Tripolitania. — Casale, 1912. 1 fascicolo.

Du Taillis (Jean). — Le Maroc pittoresque. — Paris, s. a. 1 volume.

Esteban (L.). — Croquis tunisiens (Souvenirs d'un officier). — Paris, s. a. 1 volume

Faitlovitch (J.). — Quer durh Abessinien. — Berlin, 1910. 1 volume

Falls (J. C. E.). — Drei Jahre in der Libyschen Wueste. — Berlin, 1911. 1 volume.

Faustini (Arnaldo). — Gli Eschimesi. — Torino, 1912. 1 volume.

Flandini (E.). — L'isola di Rodi e le Sporadi. — Milano, 1912. 1 volume.

Ghisleri (Arcangelo). — Atlante d'Africa. — Bergamo, 1909. 1 volume.

Ghisleri (Arcangelo). — Tripolitania e Cirenaica. — .... 1912. 1 volume.

Giannitrapani (Capitano). — Geografia generale — Fisica-biologica-antropica. — Firenze, 1912, 1 volume.

Gibilterra (Nuova pianta di ....). — .... 1 foglio.

Girard (Capitaine). — Etude sur le Maroc. — Paris, 1904. 1 volume.

Goretti (Luigi). — La Cirenaica. — Roma, 1911. 1 volume.

Goretti (Luigi). — In Cirenaica ed in Arabia. — Roma, 1912. 1 volume.

Grothe (Ugo). — Auf turkischer erde (Reisebilder und Studien). — Berlin, 1903. 1 volume

Halliot (Commandant). — Le Maroc d'Hier et aujourd'hui. — Paris, 1911. 1 volume.

Hartleben. — La Dalmatie (Guide illustré). — Vienne, 1912. 1 volume.

Hildebrandt (G.). — La Cirenaica e il suo avvenire specialmente dal punto di vista economico. — Roma, 1912. 1 volume.

Jaja (Goffredo). — L'Italia. Geografia economica. — Milano, 1912. 1 volume.

Laplaiche (A.). — Algérie et Tunisie, esquisse géographique. — Paris, 1885. 1 volume.

Mathuisieulx (De). — La Tripolitaine d'hier et de demain. — Paris, 1912. 1 volume.

Mohamed ben Otsmane. — Voyage au pays des Senoussia attravers la Tripolitaine. — Paris, 1903. 1 volume.

Nazari (Dott. Vittorio). — Tripolitania (impressioni di viaggio). — Roma, 1911. 1 volume.

Patte (Henri). — Le sud-ouest africain allemand. (Révolte des Hereros). — Paris, s. a. 1 volume.

Pellegrini (Antonio). — Dai Fiords Norvegesi al mare glaciale artico (note di viaggio). — Bergamo, 1912. 1 volume.

Piazza (Giuseppe). — La nostra terra promessa — lettere dalla Tripolitania. — Roma, 1912. 1 volume.

Revelli (Paolo). — L'Egeo (dall'età Micenea ai tempi nostri). — Milano, 1912. 1 volume.

Rolland (M. G.). — Géologie du Sahara Algérien. — Paris, 1890 2 volumi.

Schanz (Moritz). — Angewandte Geographie (Algerien-Tunisien-Tripolitanien). — Frankfurt, s. a. 1 volume.
Sonolet (Louis). — L'Afrique occidentale française. — Paris, 1912. 1 volume.
Statesman's Year-Book (The), anno 1912. — London, 1912. 1 volume
Stielers. — Hand-Atlas. — Gotha 1911. 1 volume.
Tully (Richard). — Narrative of a ten year's residence at Tripoli in Africa. — London, 1816. 1 volume.
Tumiati (Domenico). — Nell'Africa romana (Tripolitania). — Milano, 1911. 1 volume.
Tragni (A). — Il confine orientale d'Italia. — Roma, 1911. 1 volume.
Wallis-Budge (E. A.). — The Egyptian Sudan. — London, 1907. 1 volume.

Arte, letteratura, politica e scienze.

A. U. (Cav. d'E.). — Libriccino di conversazione italiano-turco-arabo. — .... 1 fascicolo.
Amari (Michele). — Nel centenario della nascita di...... — Palermo, 1910. 2 volumi.
Andrieux (L.). — Souvenirs d'un préfet de police. — Paris, s. a. 2 volumi.
Annuario scientifico ed industriale (diretto dal prof. Righi anno XLVII. — Milano, 1911. 1 volume.
Annuario scientifico ed industriale (diretto dal prof. Righi) anno XLVIII. — Milano, 1912. 1 volume.
Ardouin-Dumazet. — Voyage en France. Le Dauphine. 57ª serie. — Paris, 1911. 1 volume.
Beguinot (Augusto). — La Flora, il paesaggio botanico e le piante della Tripolitania e Cirenaica. — Padova, 1912. 1 fascicolo.
Bevione (Giuseppe). — Come siamo andati a Tripoli. — Torino. 1912. 1 volume.
Bezancon (Fernand). — Précis de microbiologie clinique. — Paris, 1910. 1 volume.
Bianchi (Ing. Giovanni). — Nozioni fondamentali sulla teoria degli esplosivi. — Torino, 1911. 1 volume.
Brouardel et Gilbert. — Traité de médecine et de thérapeutique (maladies de meninges), XXXV. — Paris, 1912. 1 volume.
Brouardel et Gilbert. — Traité de médecine et de thérapeutique (maladies des os), XXXIX. — Paris, 1912. 1 volume.
Brumpt (E.). — Précis de parasitologie. — Paris, 1910. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3442) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1915

Armi e tiro.

Artiglieria.

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Equipaggiamento.

Genio e fortificazioni.

Geografia militare e viaggi.

Leggi, regolamenti ed istruzioni

Letteratura militare.

Marina.

Miscellanea.

Ordinamento.

Reclutamento.

Rivista dei periodici.

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Storia militare e generale.

Ufficiali.

Notizie militari estere.

Belgio.

Francia

Inghilterra.

Russia.

Svizzera

Indice alfabetico dei nomi degli autori.